LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 53

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

Direttori:
Raffaele Mattioli · Pietro Pancrazi
Alfredo Schiaffini

*

I. LE ORIGINI E IL DUECENTO (*sezione ordinata da Alfredo Schiaffini: un volume di storia e tre volumi di testi*).

II. IL TRECENTO (*sezione ordinata da Natalino Sapegno: un volume di storia e nove volumi di testi*).

III. IL QUATTROCENTO (*sezione ordinata da Raffaele Spongano: un volume di storia e sei volumi di testi*).

IV. IL CINQUECENTO (*sezione ordinata da Francesco Flora: un volume di storia e quattordici volumi di testi*).

V. IL SEICENTO (*sezione ordinata da Giovanni Getto: un volume di storia e otto volumi di testi*).

VI. IL SETTECENTO (*sezione ordinata da Mario Fubini: un volume di storia e dieci volumi di testi*).

VII. L'OTTOCENTO E IL PRIMO NOVECENTO (*sezione ordinata da Riccardo Bacchelli: un volume di storia e venticinque volumi di testi*).

7 VOLUMI DI STORIA - 75 VOLUMI DI TESTI
UN VOLUME DI SUPPLEMENTO CON GLI INDICI
DELL'INTERA RACCOLTA

*

Chiedete al vostro libraio il CATALOGO che indica il nome dei curatori e descrive il contenuto dei singoli volumi della collezione.

*

RICCARDO RICCIARDI EDITORE

LA LETTERATURA ITALIANA

STORIA E TESTI

VOLUME 53

ALESSANDRO MANZONI · OPERE

a cura di Riccardo Bacchelli

Un altro «Manzoni»? . . . Tutti ne hanno già uno in casa, magari dagli anni del ginnasio. Ma questo volume ambisce a darci del Manzoni un'immagine insieme più schietta e più forte di quella che imparammo a conoscere sui banchi di scuola: a farci conoscere e godere uno dei poeti più originali per ispirazione e per timbro della nostra e di ogni altra letteratura, sfrondando risolutamente l'opera di lui da ogni elemento, pur se di grande importanza e inerente alla storia d'una ricchissima personalità, che non sia puramente e pienamente poetico.

Restano così — riprodotte nel testo integrale — tutte e soltanto quelle opere che parlano da sole, che si creano da sé il loro ambiente ideale, e senza sforzo vi attirano e trattengono il lettore anche meno provveduto, mentre al più accorto scoprono sempre nuovi orizzonti di quella altissima serenità che sorge sul pathos *tragico quando è sicuramente dominato dall'*ethos, *e dal fren dell'arte modellato in forme e figure immortali. È il Manzoni poeta, commentato da lui stesso con le opere di significato intellettuale più strettamente autobiografico.*

Al cimento della scelta si è messo Riccardo Bacchelli, e se abbia vinto la prova dirà il lettore. A noi sembra di sì. Dalla giustapposizione organica delle opere del corpus *poetico manzoniano, contrappuntato da coteste note di autobiografia intellettuale, esso acquista un rilievo, un'evidenza, una luce armoniosa, che certamente erano note a tutti, ma alle quali la scelta conferisce disposizione e proporzione di termini esatti. Il Manzoni acquista freschezza di tinte e densità d'ombre e sbalzo di chiaroscuri, più parlanti che mai.*

È un quadro messo nella sua luce più favorevole. La introduzione del Bacchelli riesce a dire sul Manzoni non solo cose nuove, ma così acute e giuste che ci fanno vedere più addentro in quell'anima di don Alessandro, tanto fonda di insospettate profondità abissali quanto limpida e uguale a fior dell'onda, nella piana espressione narrativa e nel canto spiegato degli inni. Bacchelli ha tenuto conto dei risultati della critica più recente ed ha raggiunto conclusioni originali e pregne di nuovi problemi. Il suo Manzoni, costretto a «poetare per non morire», e tanto più grande poeta quanto più il suo spirito era avido di vita, è una figura che si estolle sui grandi romantici del suo tempo, una figura di piena umanità e di sofferta, ma virilmente sofferta e superata, passione poetica.

Il testo è stato curato dal dottor Guido Bezzola, con piena adesione ai più rigorosi canoni filologici. Una preziosa nota biobibliografica è inserita tra le opere in verso e quelle in prosa; e dell'insolito collocamento, che non è una bizzarria tipografica, dà lucida ragione il Bacchelli, fedele anche in questo particolare alla sua concezione dello svolgimento e progresso del pensiero e della poesia del Manzoni.

ELENCO DEI VOLUMI USCITI

(*in ordine di pubblicazione*)

CROCE: *Filosofia - Poesia - Storia*, a cura dell'Autore, pp. VII-1248.
PETRARCA: *Rime, Trionfi e Poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, E. Bianchi, N. Sapegno, pp. XVIII-902.
PARINI: *Poesie e prose*. Con Appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento, a cura di L. Caretti, pp. 962.
LETTERATI, MEMORIALISTI E VIAGGIATORI DEL SETTECENTO, a cura di E. Bonora, pp. XI-1146.
PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di E. Garin, pp. XIX-1142.
POETI MINORI DEL TRECENTO, a cura di N. Sapegno, pp. XVII-1182.
TASSO: *Poesie*, a cura di Francesco Flora, pp. XLVI-1030.
BOCCACCIO: *Decameron - Filocolo - Ameto - Fiammetta*, a cura di E. Bianchi, C. Salinari, N. Sapegno, pp. XVII-1246.
NIEVO: *Opere*, a cura di S. Romagnoli, pp. XXX-1198.
GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo I: GALILEI: *Opere*, a cura di Ferdinando Flora, pp. XXIX-1142.
GUICCIARDINI: *Opere*, a cura di V. De Caprariis, pp. XVII-1094.
MANZONI: *Opere*, a cura di R. Bacchelli, pp. XXX-1192.
VICO: *Opere*, a cura di F. Nicolini, pp. XLVI-1100.
MONTI: *Opere*, a cura di M. Valgimigli e C. Muscetta pp. LVII-1262.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di G. Trombatore, pp. XXIX-1118.
PROSATORI MINORI DEL TRECENTO - Tomo I: *Scrittori di religione*, a cura di G. De Luca, pp. XL-1240.
MACHIAVELLI: *Opere*, a cura di M. Bonfantini, pp. XXXVII-1158.
GOLDONI: *Opere*. Con Appendice del teatro comico nel Settecento, a cura di F. Zampieri, pp. XXIV-1154.
MARINO E I MARINISTI, a cura di G. G. Ferrero, pp. XLVI-1142.
ARIOSTO: *Orlando furioso*, a cura di L. Caretti, pp. 1250.
ARIOSTO: *Opere minori*, a cura di C. Segre, pp. XXV-1254.
VERGA: *Opere*, a cura di L. Russo, pp. XXXIII-982.
PETRARCA: *Prose*, a cura di G. Martellotti, P. G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, pp. XXV-1206.
PULCI: *Morgante*, a cura di Franca Ageno, pp. XXX-1182.
PROSATORI VOLGARI DEL QUATTROCENTO, a cura di C. Varese, pp. XVIII-1166.
TEATRO DEL SEICENTO, a cura di L. Fassò, pp. LIII-1262.
BRUNO E CAMPANELLA: *Opere*, a cura di A. Guzzo e R. Amerio, pp. 1300.
LEOPARDI: *Opere* - Tomo I, a cura di S. Solmi, pp. XXXVIII-1106.
LE ORIGINI: TESTI LATINI, ITALIANI, PROVENZALI E FRANCO-ITALIANI, a cura di A. Viscardi, Bruno e Tilde Nardi, G. Vidossi, F. Arese, con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotti, G. De Luca, T. Gregory, L. Ronga, pp. LXXI-1238.
DANTE: *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, pp. XXXVII-1280.
ROMAGNOSI, CATTANEO, FERRARI: *Opere*, a cura di E. Sestan, pp. LVIII-1266.
POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo I, a cura di L. Baldacci, pp. LVI-1248.
TOMMASEO: *Opere*, a cura di A. Borlenghi, pp. XLV-1032.
MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. XVI-1178.
ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo III: *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, pp. XXIII-1150.
TASSO: *Prose*, a cura di E. Mazzali. Con una premessa di Francesco Flora, pp. XLVII-1166.
LA PROSA DEL DUECENTO, a cura di C. Segre e M. Marti, pp. XLV-1144.
LIRICI DEL SETTECENTO, a cura di B. Maier, con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella e G. Piccitto. Introduzione di M. Fubini, pp. CXXIV-1210.
TRATTATISTI E NARRATORI DEL SEICENTO, a cura di E. Raimondi, pp. XXIX-1302.
CASTIGLIONE, DELLA CASA, CELLINI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. LXIX-1166.
DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. Bigi, pp. XXII-1182.
POETI DEL DUECENTO - Due tomi, a cura di G. Contini, tomo I, pp. XXV-934, tomo II, pp. VIII-1004.
DE SANCTIS: *Opere*, a cura di N. Gallo. Introduzione di N. Sapegno, pp. XXVI-1318.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo I, a cura di A. Borlenghi, pp. CII-1030.
ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, pp. XXI-1280.
NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo II, a cura di A. Borlenghi, pp. 1288.

(*segue all'interno*)

LO STUDIO DELL'ANTICHITÀ CLASSICA NELL'OTTOCENTO, a cura di P. Treves, pp. XLVI-1296.

STORIA LETTERARIA DEL TRECENTO, di N. Sapegno, pp. 410.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo III, a cura di A. Borlenghi, pp. 1222.

POETI MINORI DELL'OTTOCENTO - Tomo II, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, pp. XXVI-1320.

POETI LATINI DEL QUATTROCENTO, a cura di F. Arnaldi, Lucia Gualdo Rosa e Liliana Monti Sabia, pp. LXVII-1230.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo I: MURATORI: *Opere* - Parte I e II, a cura di G. Falco e F. Forti, pp. XLV-2130.

BOCCACCIO: *Opere in versi - Corbaccio - Trattatello in laude di Dante - Prose latine - Epistole*, a cura di P. G. Ricci, pp. XI-1348.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VII: *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, Gianfranco e Ferdinanda Torcellan, e F. Venturi, pp. XXXVII-1258.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo IV, a cura di A. Borlenghi, pp. 1150.

D'ANNUNZIO: *Poesie - Teatro - Prose*, a cura di M. Praz e F. Gerra, pp. XLVII-1238.

LEOPARDI: *Opere* - Tomo II, a cura di Sergio e Raffaella Solmi. Introduzione di S. Solmi, pp. XLVIII-1272.

NARRATORI DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO - Tomo V, a cura di A. Borlenghi, pp. 1286.

METASTASIO: *Opere*, a cura di M. Fubini, con un saggio introduttivo su « L'Opera metastasiana » di L. Ronga. Appendice: L'opera per musica dopo Metastasio (Calzabigi - Da Ponte - Casti), a cura di M. Fubini e E. Bonora, pp. XXXIII-1178.

SCRITTORI POLITICI DELL'OTTOCENTO - Tomo I: MAZZINI E I DEMOCRATICI, a cura di F. Della Peruta, pp. XV-1286.

STORICI, POLITICI E MORALISTI DEL SEICENTO - Tomo I: SARPI: *Opere*, a cura di Gaetano e Luisa Cozzi, pp. XIII-1368.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo II: ALGAROTTI E BETTINELLI: *Opere*, a cura di E. Bonora, pp. LVII-1304.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di Paola Barocchi, pp. XXXI-1150.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo I: GIANNONE: *Opere*, a cura di S. Bertelli e G. Ricuperati, pp. XXXIX-1242.

NOVELLIERI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Guglielminetti, pp. LIV-1040.

MEMORIALISTI DELL'OTTOCENTO - Tomo III, a cura di C. Cappuccio, pp. XXIX-1244.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo II, a cura di Paola Barocchi, pp. XXVIII-1151-2398.

FOSCOLO: *Opere* - Tomo I, a cura di F. Gavazzeni, pp. LXII-1020.

ILLUMINISTI ITALIANI - Tomo VI: GALIANI: *Opere*, a cura di F. Diaz e L. Guerci, pp. CXXIX-1198.

FOLENGO - ARETINO - DONI - Tomo II: ARETINO E DONI: *Opere*, a cura di C. Cordié, pp. 1038.

SCRITTI D'ARTE DEL CINQUECENTO - Tomo III, a cura di Paola Barocchi, pp. XXX-2399-3612.

FOLENGO - ARETINO - DONI - Tomo I: FOLENGO: *Opere*. Appendice: i maccheronici prefolenghiani, a cura di C. Cordié, pp. LXXXII-1112.

ALFIERI: *Opere* - Tomo I: Introduzione e scelta di M. Fubini. Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, pp. CVIII-1100.

TRATTATISTI DEL CINQUECENTO - Tomo I, a cura di M. Pozzi, pp. XIX-1278.

DAL MURATORI AL CESAROTTI - Tomo V: *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello, M. Berengo, A. Caracciolo, E. Cochrane, E. Leso, R. Paci, G. Ricuperati, S. Rotta, F. Venturi, pp. XXXVIII - 1198.

DANTE: *Opere minori*, Tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini e F. Mazzoni, pp. 1054.

PASCOLI: *Opere* - Tomo I, a cura di M. Perugi, pp. LXXXIV-1222.

GALILEO E GLI SCIENZIATI DEL SEICENTO - Tomo II: *Scienziati del Seicento*, a cura di Maria Luisa Altieri Biagi e B. Basile, pp. LXVIII-1304.

PASCOLI: *Opere* - Tomo II, a cura di M. Perugi, pp. 1223-2500.

FOSCOLO: *Opere* - Tomo II, a cura di F. Gavazzeni, pp. 1021-2278.

LA LETTERATURA ITALIANA
STORIA E TESTI

DIRETTORI
RAFFAELE MATTIOLI · PIETRO PANCRAZI
ALFREDO SCHIAFFINI

VOLUME 53

ALESSANDRO MANZONI

OPERE

A CURA
DI RICCARDO BACCHELLI

RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MILANO · NAPOLI

TUTTI I DIRITTI RISERVATI · ALL RIGHTS RESERVED
PRINTED IN ITALY

ALESSANDRO MANZONI · OPERE

INTRODUZIONE VII

I. POESIE GIOVANILI 3

II. INNI SACRI E ODI 43

III. IL CONTE DI CARMAGNOLA 83

SUL ROMANTICISMO 187

ADELCHI 211

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA 329

IV. SULLA LINGUA ITALIANA 349

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA 375

V. I PROMESSI SPOSI 395

STORIA DELLA COLONNA INFAME 961

VI. DEL ROMANZO STORICO 1055

DELL'INVENZIONE 1115

VOLUCRES 1177

AD MICHAËLEM FERRUCCIUM 1178

NOTA CRITICA AI TESTI 1181

INDICE 1187

INTRODUZIONE

Una recente, da sperarsi non ultima, fortuna editoriale dei *Promessi sposi* all'estero, il successo inglese, propiziato bensì da una nuova traduzione del capolavoro, ma imprevisto e improvviso ben cento e trentacinque anni dopo la prima sua comparsa in Italia, non ci farà ripetere le meraviglie che il cosiddetto «mondo moderno» sia ormai e sempre più tardo e restio a riconoscere, non che un capolavoro, tutti, e tutta quanta insomma la letteratura e la poesia di tradizione e valore più propriamente italiano.

Non ce le farà ripetere, nemmeno per rilevare in cotale tardità e renitenza, e nell'inevitabile avversione, un segno d'elezione, uno scandalo necessario, e la prova che quella tradizione e quel valore sono di qualità classica: o ignota o invisa dunque a un «mondo» nelle cui lingue il titolo stesso del gran libro manzoniano trova difficile traduzione, e, smarrendovisi il colorito e il timbro e il tono della nobile e familiare, forte e vereconda, nitida ed affettuosa discrezione stilistica manzoniana, ha concorso in più luoghi e in più lingue a far credere che si tratti di un racconto edificante per educandati, e per di più cattolici, anzi «papistici».

Tanto è vero che anche adesso, in proposito, si poté cogliere, così a caso su un giornale inglese, il candido stupore che l'autore di un curato come don Abbondio e di una monaca e monacata come Gertrude e d'un quadro storico e sociale come quello della Lombardia sotto il dominio di Spagna, non fosse passato al protestantesimo.

Ad un'ingenuità di questa sorte, verrebbe voglia di rispondere che, però, l'autore fu tinto di giansenismo, e ch'era stato impeciato di giacobineria e volterianesimo; ma sarebbero malizie sprecate, in attesa che un sempre auspicabile successo dei *Promessi sposi* in paesi di «democrazia progressiva», susciti altro stupore: che l'autore d'un quadro economico e sociale come quello della carestia e della guerra e della peste, non abbia aderito al *Manifesto dei Comunisti*. E meno male ancora, perché in un'epoca tanto seriosamente applicata alla «problematica» freudiana e sessuologica e sociologica e neomaltusiana, ed esistenzialistica sadica, con l'omosessualità correlativa, non sappiamo, o sappiamo troppo bene, quali interpretazioni potrebbero ricevere i *Promessi sposi*. E come si tradurrebbe il titolo nel linguaggio dei teorici del «matrimonio di prova»?

Ma s'è detto che la sorte del poema in prosa di romanzo di Alessandro Manzoni, benché esemplare e storica, e forse la più scabrosa e singolare, ha smesso anche di insuperbirci. E questo che s'è detto non vuol esser polemica, ma chiarimento.

Fatto è che implicazioni e preoccupazioni più o meno confuse e confondenti, sorgono; sorgono dalla riflessione critica sull'opera di una tanta fantasia poetica creativa, condotta alla sua perfezione di forma da una così diamantina chiarezza e purezza d'arte. Sicché verrebbe fatto di trascorrere colla mente nell'estremo opposto delle preoccupazioni e implicazioni suddette, proponendo il dubbio che proprio tanta purezza e chiarezza di poesia e d'arte, quasiché insostenibili, preoccupino gli animi ed implichino le menti. Sempre e fin dai primordi, e nei più vari ed opposti modi ed intenti critici e polemici e moralistici e politici e pedagogici e ideologici, venne fatto di cercare di più o di meno, altro insomma, che non il poeta, nel Manzoni: il moralista, il filosofo, il teologo, lo storiografo, il politico, il savio, il pedagogo, il devoto, il polemista, il controversista, e perfino un linguista. Tutto quel ch'egli fu, e volle, e insisté ad essere, generalmente contro il suo genio e con fatica improba ed improbante, sempre e dappertutto che non fu poeta. Il che, certamente, vuol esser tutto conosciuto e studiato, ma non per implicare e preoccupare, sì per chiarire e serenare la comprensione e la definizione di ciò ch'egli fu, sovranamente.

Non certo a Benedetto Croce si può imputare o supporre, per difetto che sia o per eccesso, qual si voglia insofferenza o inappagamento spirituale della purezza e perfezione e chiarezza poetiche ed artistiche. Per altro, un gusto, un'intuizione, una critica, come quelle di un Croce, non brevi anni e non per incidente credettero di ravvisare nell'opera del Manzoni, parole testuali, «una sorta di fusione tra Poesia e Oratoria», pur coi mille riconoscimenti, diremo inevitabili, delle splendenti bellezze, e facendo consistere proprio il gran romanzo in «una bellissima opera oratoria», «parenetica», a specificare il genere di tale «Oratoria». E così il Croce contribuiva, più potentemente d'ogni altro, a porre il problema che le bellezze poetiche dei *Promessi sposi* siano aggettive e non sostantive, contribuendo a produrre una perplessità, della quale s'è liberato con la «scheda», edita, mentre scriviamo, nel numero di marzo 1952 dello «Spettatore Italiano». Se n'è liberato con la strenua risolutezza e perseveranza critica ed autocri-

tica ch'è in lui magnanima e di carattere eroico, spacciando per erroneo il proprio e gli altrui giudizi precedenti e consonanti, dichiarando insussistente il problema, riconoscendo perfetta e libera ed essenziale «Poesia» quella del gran lombardo.

Aggiunge la «scheda», «il sentimento cattolico del Manzoni risponde ad una concezione morale della vita quale anche un non cattolico ma di alto sentire avrebbe accettata». Mediato, dunque, dalla poesia? Ma tali «mediazioni» sono ciò che crocianamente si definisce e si condanna come «confusione della Poesia con l'Oratoria». E, non ci inganniamo, cotesto assenso del «non cattolico» Croce al «cattolico» Manzoni, viene ancora a considerare l'opera come pratica e moralistica, ed oratoria, se non più di oratoria specificamente «parenetica».

Allora, esaminiamo proprio il sentimento del Manzoni, estraendo ed astraendo dalla sua poesia, senza timore né ritegno d'offenderla e di oscurarla, in sé stessa non già, ma in noi che l'amiamo.

Non che cattolico, cristiano; agostiniano non che giansenistico; e pur muovendo dall'originaria critica razionalistica dell'illuminismo, dalla scettica ed agnostica ed antireligiosa satira volteriana, e dall'infatuazione giacobina, consente altamente con la tradizione di pensiero e d'arte che insieme e di là dai grandi oratori e moralisti e osservatori, specie di Francia, penetra e comprende, coi moralisti latini e i padri della Chiesa, le più severe verità che siano state dette sull'uomo e sul consorzio sociale. Dell'umana debolezza, inanità, infelicità, il Manzoni, poeta, come lui diceva, «sliricato», romantico, se possiamo imitare il motto, diseroicizzato; dell'umana fralezza il Manzoni nei *Promessi sposi* palesa un sentimento, astraendo dalla «consolazione che non avrà fine» di là dalla meta ultima del «viaggio» terrestre; un sentimento, in quanto tale e terrestre, non che, più che pessimistico, d'ogni e psicologico e moralistico e filosofico e cristiano pessimismo. Nel suo più intimo e profondo, è sentimento tragico, e di una dolorosa disperazione umana, ch'è, della poesia di lui, la segreta e nascosta vena e radice originaria.

Per prendere l'argomento dalla fine, quella «allegrezza raccolta e tranquilla» a cui «il cielo», «co' travagli e fra le miserie», e tanti e tante, dispone i due «promessi», come conclude? Che la loro, poi, a cose quiete, «fu una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte». In vece di leggervi, col sorriso facilmente

melenso del manzonismo facile, un'arguzia, saggiamola come una confessione del sentimento dell'autore. Difficile trovarne una, nella sua dimessità e umiltà, altrettanto sconsolata, e, crediamo, impossibile trovarne una che lo sia di più. Sotto specie psicologica, il sentire umano del Manzoni è nichilistico, alieno da ribellioni e invettive per un di più e un di là dal dolore, sempre parlando terrestremente, in cui si quieta, come la figura biblica di quella che non vuol essere consolata. Quel che chiamiamo gioia, felicità, passioni, azioni, vita, non son, per tale un sentire, altro che « allegrezze turbolente e passeggiere », parole testuali anche queste. E, possiamo aggiungere, divertirebbero; ma non solo e non come il racconto dei travagli e delle miserie. Quest'altro « divertimento » farebbe consentir l'animo alle passioni, in quel modo che il Manzoni vieta e condanna.

Propriamente il sentimento, e più che il ragionamento pur tanto al medesimo fine concludente con ingegnosità tenace e diversa, e come insaziabile; proprio il sentire più che il ragionare del Manzoni, nulla salva, se sia lecito esprimersi così, fuor che la Grazia operante a difesa di un'innocenza, e di una sola, in quanto essa sola è del tutto inerme, remissiva, non ragionante, non agente, illuminata ma ignara, da tutto e da tutti, in terra, abbandonata, abbandonata anche e specialmente da sé medesima a una piena abnegazione, rinuncia, consegna di sé alla Grazia e al volere di Dio.

Certo, non la si volendo, non la si dovendo, reale, vivente, esatta com'è nella sua figura umana, Lucia Mondella; non la si volendo né dovendo chiamarla un miracolo della Grazia efficace, né, più ottusamente, un personaggio edificante, esemplare; certo Lucia è, mirabile anzitutto d'artistica sobrietà, la mirabile incarnazione di un'idea poetica e religiosa sublime.

Attorno a lei, gli altri, il mondo: e tutti di fronte a lei son altri, sono mondo; il poeta nulla salva e non conferisce grazia o missione salutare a nessuno veramente del tutto. Degli iniqui, dei vili, dei fiacchi, dei presuntuosi, dei bislacchi, non importa dire. Ma le migliori intenzioni, come, per loro verso, l'affetto di Renzo, e le pensate di Agnese; ma il cardinal Federigo che la affida a donna Prassede, fra Cristoforo che la manda insomma nel convento di Monza e in mano di quell'Egidio, che è, così di scorcio, il più infernalmente laido fra gli scellerati del romanzo; tutte infine le migliori intenzioni e più sante riescono insufficienti, non che a salvare Lucia, anche a condurla a « quella consolazione temporale e monda-

na, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore» inevitabilmente. La stessa volontà forte, d'un possente suscitato da Dio a salvare Lucia dal pericolo supremo, nel momento cruciale, la volontà dell'Innominato convertito, non basta; e un'altra verità poi è che a lui quel risparmiare alla poverina l'ultimo tracollo e la più turpe ingiustizia, a lui, e praticamente e moralmente, costa poco. Ed è una verità ardita ed amara, mortificata e mortificante in significato spirituale, poiché una simile illuminazione poetica vale pure altrettanto come lume di una coscienza religiosa e morale altamente, terribilmente ascetica. Vogliam rilevarne anche un minuzzolo? Quella perla di bravuomo del sarto, per via d'un zinzino di vanità di «letterato», non c'è verso, deve finire a far figura grama e di citrullo anche lui!

Sui «meriti» dell'uomo, e sulla sua capacità, stiam per dire possibilità, di farsene e d'averne, non al Manzoni, e non propriamente alla sua poetica, non al suo sentimento, non che alla sua teologia, gli amici giansenisti avrebber potuto imputare d'inclinare al pelagianesimo!

Ciò che conduce a salvezza e a quel tantino di consolazione la tribolata innocente, è la Provvidenza, «co' travagli e tra le miserie»; che potrebb'essere, così di per sé, una generalità della dottrina cristiana comune, ma la rincalza e la precisa e l'amplia nei *Promessi sposi*, dalle minuzie più fuggevoli ai maggiori fatti di una rappresentazione del mondo che sta fra le sintetiche più vaste e possenti; la rincalza e la precisa, inflessibile, imprevedibile quanto irreparabile e inevitabile nei suoi segreti disegni ed affetti palesi, l'idea, il dogma di tal Provvidenza che vuole salvezza e consolazione, l'eterna e la temporale, in tutto, e relativamente e in assoluto, procurate ed operate dagli errori e dalle colpe e dai delitti, dalla malvagità e malizia dell'uomo, dalle sue viltà come dalla sua superbia, dai ridicoli stessi delle sue presunzioni e dei suoi ingegni, i minimi e i massimi, più ingannevoli questi e più ingannati, e spesso, nel romanzo, più ridicoli ancora. E vuole la salvezza affidata proprio alla insufficienza d'ogni buona e migliore ed ottima intenzione, anche santa. Il mondo deve, perché vengano salvezza e consolazione, chiamare con le sue virtù, produrre colla sua sapienza, la guerra, la peste conseguente, i flagelli di Dio. Ma già al castello dell'Innominato, a quella catartica notte, tremenda per lui e per lei, di terrore e di rinascita, sublimatrice,

Lucia è condotta dalla potenza del male, e dalla impotenza dei buoni.

«Può esser gastigo, può esser misericordia»: una grande parola, ma fra Cristoforo tra gli appestati sarà stato chiamato a risolvere il nodo del voto di Lucia, e a riunire i due tribolati, solo quando tale risoluzione divenne ovvia, naturale, già fatta. E allora, il santo è chiamato a compiere nient'altro che una formalità di giurisprudenza ecclesiastica; e perfino essa facoltà, vedi, gli vien dalla peste, come conferita ai «deputati alla cura dell'anime» nel lazzaretto. Anzi, più veramente che a sciogliere quel voto, tanto perché s'intenda che meriti può aver l'uomo stesso il più buono e più caritatevole, fra Cristoforo è chiamato a pronunciarne l'invalidità e la nullità, a riconoscerlo e dichiararlo illecito, perché Lucia non poteva disporre «della volontà d'un altro», e ciò che valse nel suo voto, tanto perché si veda quanto l'uomo sia creatura essenzialmente fallibile, fu solo «l'intenzione del cuore afflitto». Ma anche e soltanto a questo, il frate sarà stato chiamato quando il santo zelo della sua carità sarà fallito, e da tempo, e onninamente.

Ed è ancora la peste, che lo designa, sì, anche, ad additare salutarmente a Renzo il suo miserabile persecutore sulla paglia del lazzaretto, ma senza che la severa, la terribile poetica del Manzoni, anzi la sua tragica Musa, conceda al frate e al poeta ed a noi, nemmeno di sapere se «l'infelice» abbia ripreso coscienza per quell'«ora di ravvedimento», per quel minuto, per quell'infinitesimo istante, che gli pregan da Dio fra Cristoforo e il raumiliato Tramaglino.

«Può esser gastigo, può esser misericordia»: su tutt'altro tono, riecheggerà questa la parola di quello a cui il più acuto indagatore dei segreti e dei sottintesi, e ideali ed ideologici, del Manzoni, Angelandrea Zottoli, assegna, giustamente, le conclusioni pratiche, quasi la «morale» del romanzo: «È stata — dice don Abbondio fregandosi le mani — un gran flagello questa peste: ma è anche stata *una scopa*»; addirittura, «quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione». Teniamoci al «quasi», poiché porre in termini spogli e logici il quesito di se e fin dove e come, sentimento e ragione dell'autore acconsentano, sarebbe una forzatura, un quesito in sé falso e sfalsato. Ma i «mirallegri», le «disinvoltura e parlantina», le «bubbole» di don Abbondio; «E, — ancora e sempre, — e poi la peste, la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste»; ma l'allegrezze nuove e l'impenitente «faccia tosta» di don Abbondio, son la più lepida e la più malinconica cosa di questo mondo,

e dell'umanissima conclusione terrestre del poema romanzesco.

Del resto, è ben anche un fatto, né il Manzoni lo cela, a don Abbondio, di quel coraggio che «uno non se lo può dare», non gli ce ne sarebbe bisognato poco, nelle sue condizioni di povero curato di campagna all'ombra trista del castello di don Rodrigo. Il suo torto originario è di non essere un eroe, ma se per compiere i più regolari e ordinari doveri, se il mondo, per andare alla meglio o alla meno peggio, abbia bisogno di eroi, in che termini sta il mondo? Precisamente in quelli che gli assegna la poetica del Manzoni. Il quale, dagli *Sposi promessi* ai *Promessi sposi*, ha diminuiti e limitati e genericizzati i coloriti e i particolari e le specificazioni storiche: ciò che in don Rodrigo sarebbe abuso e corruzione dell'autorità e del sistema feudale, ciò che nel Conte del Sagrato è corruzione ed abuso di uno spirito di ribellione e indipendenza nazionale e di un «grande», di un «forte», contro la conquista e l'oppressione e la tirannia. Li ha di tanto diminuiti, il Manzoni, non tanto per economia e convenienza d'arte, quanto perché appaiano abuso e corruzione, quali finalmente sono al sentimento ed al pensiero di lui: non di un sistema e di un tempo e di una storia e di un mondo, ma del mondo e della storia, del tempo e dei sistemi umani e terrestri, nati da una corruzione, del peccato originale, e corrotti e corruttori per natura. Ché il pessimismo del sentimento manzoniano, non che teologico, è psicologico e naturalistico: in ciò anche più triste e pungente. E, passando dagli *Sposi promessi* ai *Promessi sposi*, quella grande ed eroica rielaborazione concettuale, linguistica, poetica di cui, oltre che i testi in sé, son buona spia le osservazioni dell'amico Ermes Visconti, conferisce al romanzo, oltre tutto, un'armonia e bellezza di forma misurata e serena, ma non ne attenua né raddolcisce il segreto fondo.

Son queste le illazioni che una lettura attenta e sensibile alle premesse e conseguenze implicite, propone ad ogni passo del libro. È superfluo dire che bisogna affrontarle e chiarirle, non per oscurare o distruggere la comprensione estetica di esso, in quanto opera di poesia, ma per affinarla e confermarla, andando fino in fondo.

Intanto, ebbe torto l'impetuoso e disdegnoso Tommaseo, quando credette di scorgere una parzialità del Manzoni in favore degli umili, dei poveri, dei poveri diavoli, come si dice. La loro, e molto relativa, e molto anche ironica, innocenza, è piuttosto innocuità, che non innocenza. Gli impotenti umili, non tanto son mi-

gliori, quanto men cattivi, principalmente in ragione della loro impotenza, dei superbi potenti. Non converrà andare a contare quante volte Renzo sarebbe disposto e voglioso di render male per male, di far giustizia, ossia vendetta, e, sempre, uno «sproposito».

Ma quella «forza d'animo», opposta, non sistematicamente ma inflessibilmente, con infallibile necessità poetica, alla «passione»; alla «passione» che, nel «romantico» Manzoni, un tutt'altro che «romantico» asceta morale cristiano giudica e condanna quale corrotta e corruttrice, e che della forza usurpa per più d'inganno le fattezze; ma quella «forza d'animo» appare essa stessa, e rispettata, nel solo Innominato, poiché in fra Cristoforo è trasfigurata e consacrata in sacerdozio di penitenza, e nel cardinal Federigo in missione sacerdotale. E sono pure, rispetto agli umili, rispetto a quell'umile ch'è anche don Abbondio, poveretto, e di contro ai «potenti», sono pure, l'«abito» del cappuccino, la «porpora» del cardinale, forze e sostegni secondo il mondo e la sua potenza. Convien poi ripetere che né a quella né a queste «forze d'animo» e forze umane è conferito e concesso di salvare e di consolare l'innocenza: tutt'al più, d'aiutarla, e scarsamente in effetti.

Tutti gli altri si sperdono, volontieri anche derisi con satira ch'è più sottile e severa dove appar più blanda e stiam per dire insidiosa. Si sperdono, o benintenzionati illusi, o traviati, o ipocriti, o iniqui, o goffi o gaglioffi; sempre, servi di passioni, la cui naturale e teologale qualità è d'esser maligne.

A dirne una, fra le minori e fuggevoli, è passione anche quella d'Agnese, che parrebbe bonariamente perdonabile, di credersi testa fina, che la sa lunga. Ma, nel sommo della tragedia, passione è che tragicamente travia e travolge e inganna e perde Gertrude; passione, in basso, fra le plebi, commette loro quelle «giustizie» e «provvisioni» ch'esse fanno in proprio nei tumulti della carestia, e commettono al tribunale della Sanità in occasione della peste, e impongono ai giudici degli untori; in mezzo, fra onesti privati e amministratori della cosa pubblica, è passione che ostina nelle sue «provvisioni» Antonio Ferrer, e nelle sue la Sanità; che detta la pratica legale di Azzecca-garbugli, così come la procedura e la sentenza della *Colonna infame*, le sozze soperchierie di don Rodrigo e l'infallibile trivialità delle furberie di Attilio, appaiate, così come sono appaiati i goffissimi machiavellismi del conte zio con l'acquiescenza del padre provinciale, fra quelle due

«potestà» e «canizie» ed «esperienze consumate» un politico anche lui. Ma in alto, fra i grandi, fra gli autori dei fatti storici, passione è quella che ve li esalta, a precipizio delle cose del mondo, a distruzione e tribolo della poca quiete e del poco bene, che altrimenti potrebbe anche talvolta esserci; passione, e più rovinosa ed essenzialmente fallace e colpevole e mala, li illude a credersi e li mena a farsi arbitri, in quei fallaci loro atti, del bene e del male: peccato senza perdono. La politica e il senno, la stoltezza e il fato del «governatore e capitano» don Gonzalo, sono predestinati a condurre il mondo dalle guerre alle pesti, in un supremo ed ultimo mistero di colpa e d'errore, di vanità e d'impotenza. Ma dall'uno imparali tutti: sentimento e poetica del Manzoni nei *Promessi sposi* non lasciano eccezione né scampo. Ancor facessero poco, non facessero nulla, quei «grandi», forse sarebbero, non innocenti, ma innocui. Son tutti come «il superbo Romano», che vuol dir «grande» e giusto e giustiziere secondo il mondo e la storia; tutti come quel «deliro potente», in quanto tutti come lui «*fanno* stima» che «giovi col sangue innocente La *lor* vil sicurtade comprar»: tutti, coscienti o meno, tragici, ridicolmente tragici, nella poetica del Manzoni ed al suo sentimento. Conseguiti i tre flagelli delle litanie, la conclusione, se si potesse dire storicistica, è che «quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione» . . .

Infine, la parallela vicenda dei «promessi» separati, compendia in Lucia la verità che non c'è salute, non c'è verità, fuor che in un atto, disperato d'ogni altro soccorso ed atto e fatto, di piena abnegazione; compendia in Renzo l'errore di chi cerca giustizia non solo dal proprio fare e dal proprio buon diritto, mere inezie sperdute e impotenti, ma pure da un qual si sia buonvolere umano, ma dagli uomini ed istituti alla giustizia ordinati, consacrati, anche dai bene e meglio intenzionati. E, se ve ne fosse bisogno, c'è l'esplicita e rigorosa e in sé assoluta chiosa al grido di passione: «a questo mondo c'è giustizia, finalmente», colla sentenza: «tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica»: categorica, e non mica riferibile alle condizioni sociali e politiche ed economiche e giuridiche della Lombardia sotto il dominio di Spagna! Come un dei soccorsi più necessari ed efficaci, in una distretta mortale, viene a Renzo dal carro dei cadaveri pestiferati e dai monatti che lo cantano untore, «untorello», così lo scampo e l'impunità in quel di Bergamo, in «terra di san Marco»,

gli son porti dalla saggezza dei Signori veneziani che vuol attrarre filatori di seta in quelle «terre»: come giustizia, come giustizia storica immanente, ben grama, scarsa assai. Anche se una lettura avvertita e com'egli disse della critica di Giovita Scalvini, «fra le righe», scoprisse che superstiti e tenaci predilezioni illuministiche influiscono nell'antipatia del Manzoni per il Seicento in genere, e in particolare per quello «spagnuolo» in Lombardia, dettandogli preferenze ed avversioni varie in fatto d'economia politica e d'usi e costumi, esse non si estendono fuori di cotesto terreno, e non investono altri e maggior fatti ed idee. Il Seicento fornì colori più sgargianti e più tetri, e più grotteschi, all'artista, ma un concetto idealistico della storia fu, piuttosto che estraneo, ignoto ed incompreso e incomprensibile al Manzoni, non solo al dottrinario e al religioso, ma al filosofo, al poeta stesso: non solo perché incompatibile colla sua mente, ma per averlo ignorato. E la parallela vicenda, tragica d'alta tragedia religiosa in Lucia, è in Renzo tragicomica di terrestre ed umana tragicommedia.

Nei rispetti della Chiesa cattolica, come istituto storico, nel romanzo considerato come confessione del sentimento e del pensiero di lui, il magistero sacramentale della Chiesa stessa, la efficacia attiva e morale di essa, sono limitati, circoscritti, operanti sopra tutto come eroico sacrificio di carità, sopraffatta, malmenata, sovente malintesa dal mondo. Quasi intimidito dal rimorso delle proprie empietà giacobine e illuministiche, quasi intimorito dalle proprie ed altrui critiche storiche e morali e disciplinari, il riserbo manzoniano di fronte a Roma è tanto reverenziale e prudente, da riuscire perfino evasivo. Della *Morale cattolica* tutto si potrà dire, ci sembra, non che sia un saggio di apologetica decisa e risoluta.

Di fronte a Roma soltanto? Ma Dio, nella poesia del Manzoni, è tanto misterioso e remoto e imperscrutabile nel Regno dei Cieli, promesso dal Vangelo ai «pacifici» verso il mondo, ma ai «violenti» verso di esso Regno, che, nel poema, una sola volta aggredito con santa violenza, quella sola volta sembra che Dio acceda alla chiamata della disperata preghiera: sembra, perché in ultimo il voto di Lucia risulta un errore risolubile, come s'è detto, giuridicamente, e perché quand'ella lo pronuncia, il pericolo è già rimosso, non che dal rimorso, anzi solo dal fastidio dell'Innominato per le proprie scelleraggini; e la grazia, quand'ella pronunzia il voto, era già fatta.

Non c'è dunque miracolo. Il sentimento religioso, e in una la

squisita sensibilità estetica del Manzoni, erano troppo discreti e intelligenti, umili ed illuminati, per inventar miracoli di ragion poetica e fantasiosa. Miracoli per lui potevano essere soltanto canonici, reali, e, s'intende, proclamati dalla Chiesa; per lui, che fonda la fede molto più sulla ragione che non sull'esperienza mistica, premessa la Rivelazione una volta, e promessa la Grazia sempre nel segreto delle anime. La religione del Manzoni, in profonda, vitale consonanza con la concreta intuizione creatrice d'un mondo di poesia in cui s'avvera e si necessita e vive il portato in atto di una creativa sintesi a priori estetica che è delle più potenti e perfette, innalza la negativa d'ogni pessimismo a positiva pietà, attinge nell'ironia ad una forma d'alta verecondia veggente; e di fronte alle ultime cose, morte e giudizio, di fronte alle verità teologiche ed alle virtù teologali, fede e carità, Dio e suo mistero, anima e creato, la religione del Manzoni tiene quella sobrietà di spirito, che si potrebbe chiamare paolina, agostiniana, magari salesiana e rosminiana, e di tant'altre origini ed insegnamenti, se non fosse evangelica senz'altro, e come religione, e come «poetica».

Sopra tutto è sobria e ritenuta nel romanzo: perché opera di letteratura profana? No: perché è la più profonda confessione, e poetica, dell'animo di lui religioso, trepido, temente, rimesso, adorante con taciuto terrore.

C'è un mistero, che gli *Inni sacri* affrontano direttamente, il mistero della creatura nel mondo, abbandonata a sé stessa, nel mondo perduto e dannato. Ciò il Manzoni conosceva, non che da Agostino, per esperienza propria. Cotesto mistero nei *Promessi sposi* è implicato in un'ombra, nella reticenza d'un timore reverenziale e sacro, nascosto, e potente proprio nella reticenza.

Parrà bizzarro il rilievo: c'è una persona del mondo soprannaturale e della religione cristiana, che nei *Promessi sposi* e in genere in tutta l'opera, diresti nel pensiero manzoniano, non compare mai, o appena di straforo. È l'angelo caduto, l'antagonista, il nemico di Dio, il tentatore, il diavolo. E sì, che se don Rodrigo è troppo stupido per meritare palese un simile patronato, in casa del padre di Gertrude e in quella di Egidio, nel convento di Monza e nel castello dell'Innominato, sotto il portone del vicario di provvisione e fra le orde dei lanzichenecchi e coi monatti, e per un altro verso nella casa del conte zio, e magari un po' nella testa di donna Prassede, il seduttore delle anime tiene, e ben di lontano, tutti i

fili, e meriterebbe le grandi entrate e le più accreditate credenziali.

Gli è che di lui, veramente, non c'è bisogno. Nel sentimento, nella rappresentazione, nella fantasia del Manzoni, alle funzioni del tentatore e dell'ingannatore, del sofista e del seduttore, adempie adeguatamente e senza difetto il mondo, con le passioni e le debolezze, cogli inganni e i sofismi, adempiono i «grandi», proprio gli uomini grandi, se, come dice il passo degli *Sposi promessi*, «un sì magnifico epiteto», grande, «potesse stare con un sì misero sostantivo», uomo. E v'adempie la storia, che per il Manzoni significa quel che «mondo» nei Vangeli. V'adempie con tanta saggezza, la saggezza del mondo; con tanto inflessibile logica, con quella, per esempio, del padre di Gertrude e di Gertrude stessa giù per i gradini della perdizione, che non occorre la presenza del maestro e principe, «Princeps huius mundi».

Tutto questo per dire, che, riducendo la poetica all'ideologia, estraendo da una tanto poetica realtà le astrazioni di principii sistematici, le formole di un sentimento avulse dalla forma piena e concreta e vivente e vocale, si ricaverebbe la teoria di un pessimismo singolarmente deserto e desolato, e, anche, filosoficamente, indigente e squallido; tanto che la maggior tristezza potrebbe scaturire dalla riflessione che possa aver ragione, al mondo, don Abbondio, col suo utilitaristico sistema dello «scansar tutti i contrasti». In fine, verrebbe fin il dubbio che l'ironia manzoniana possa sdrucciolare verso una professione di buonsenso: basterebbe non poi tanto di buonsenso, di moderazione, di prudenza, di sana ragione, per risparmiare tanti mali e tenere il mondo in carreggiata, e i galantuomini fuor dei guai. Ci vorrebbe tanto a don Gonzalo a far meno guerra «ai tetti di Casale» assediata, e a curarsi di più della carestia e della peste? Suppergiù quanto a don Rodrigo, secondo l'immortale soliloquio di don Abbondio sulla mula, l'astenersi dal «mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere». Vogliam dire, che lo sdrucciolo dal tragico e religioso pessimismo in uno scetticismo pratico, renderebbe questo un ben malinconico e inappagante esito di quello. E s'avrebbe gran torto, perché tale sdrucciolo avviene soltanto se si riduce il mondo poetico concreto del Manzoni in un sistema ideologico astratto e moralistico e pedagogico, e sopra tutto se non s'intende o non si accetta la verità dell'alta tragedia del suo spirito, che poteva vivere sua vera vita soltanto nel creare, proprio in

quel creare, parola da lui tanto aborrita e condannata, che è della poesia. Appunto per questo vivere e poter vivere unicamente in poesia e di poesia, lo spirito del Manzoni, uno dei meno appagabili e meno disposti alla logica filosofica o all'abnegazione mistica, era necessitato a trovar la vita in quella che sola era sua: a poetare per non morire; e quanto l'avidità di vita del suo spirito era delle grandi, tanto delle grandi è la sua poesia.

S'è citato don Gonzalo, ed ecco Fausto Nicolini, in una delle sue revisioni critiche della storiografia, in quanto tale, del Manzoni, dimostrarci non soltanto che il don Gonzalo della storia fu tutt'altro da quel melanconico e testardo zimbello della disdetta e delle proprie ubbie, e delle invenzioni poetiche manzoniane, ma metterci in sospetto che una più oculata e critica indagine avrebbe potuto e dovuto illuminare il Manzoni stesso storiografo. E il sospetto si estende più o meno su tutti i punti toccati e trattati da lui come storico «ex professo».

Tralasciandone la più parte, ce n'è uno scabroso, benché di primo acchito poco appariscente. La monaca di Monza, quella storica, Virginia de Leyva, si sa che si convertì e fece penitenza, sì che «la sua vita», dice il Nostro, fu «un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo». Con che, il Manzoni chiude la «trista storia», aprendo un quesito per noi.

Come gli vien fatto e si contenta di chiamar «trista» la «storia», nel punto in cui insomma essa registra il ritrovamento di quella fra le cento pecorelle, della quale il cielo sente gioia quanto di tutte le altre novantanove insieme? Gratuito, oltre che indiscreto sarebbe il dubbio d'un certo scandalo farisaico nell'animo del Manzoni; per altro, vien da chiedersi che bisogno ci fosse, nel capitolo XXXVII e penultimo, quando nessuno l'aspetta più, di richiamare la «storia» lacrimevole di Gertrude, con una notizia fredda, monca, sbrigativa, anche sintatticamente impacciata ed involuta; e che non riguarda la Gertrude poetica, ma la storica Virginia. Infatti un quasi scontroso rimando bibliografico, in nota, rimanda al cronista Ripamonti, non solo inutile nota, ma dannosa. Dannosa stilisticamente al fine poetico, mentre per la storia, chi non curi il Ripamonti, rimane stabilito che la monaca di Monza si sia data a una severa ma nient'altro che severa, e quasi sterile, mortificazione, anzi «supplizio»; laddove suor Virginia de

Leyva venne in odor di santità ed ebbe grazie e lumi tali che il cardinal Federigo preparò i documenti per un processo di beatificazione. Il Manzoni, se non tanto, poteva sapere abbastanza, dal Ripamonti stesso e dal fatto in sé di tanto pentimento d'una tanta peccatrice, per aprire l'animo a un senso di giubilo e carità, dopo essersi tanto e con tanta poesia costernato e impietosito delle sue sventure e dei suoi falli. Diremo, la poesia ha ceduto il luogo a una fredda citazione, per scrupolo e obbligo edificante; diremo, al poeta, non gli importava più; ma sarebbe dir poco e male. Come che si giustifichi il fatto, che magari non si giustifica per niente, il poeta aveva con tanta intensità ed altezza tragica esemplata e incarnata nella sua Gertrude, non nella storica Virginia de Leyva, la fatale e perditrice debolezza della passione, come dimostra l'analisi dello Zottoli, che non seppe, non ebbe forza di ammettere alla poetica creazione la penitente, la graziata, l'eroica, la risorta. Occorreva promuoverla tra i forti. E allora, veda, «chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia», il Ripamonti. È sconcertante e scabroso, per il credente, per chi, al par del Manzoni, tale una storia di pentimento e di Grazia è tenuto a considerar sacra: per il critico letterario conferma che della Virginia de Leyva il poeta avrebbe fatto meglio a sbarazzarsene fin da principio della tragica «storia», senza preoccupanti residui storiografici e cronistici.

Come nel caso di don Gonzalo Hernandez de Cordoba, di fatto uomo di grande animo e di alte capacità militari e politiche, si potrebbe dubitare che la storia impacciasse il Manzoni, laddove è vero per contro che lo impacciava anche troppo poco, ch'egli non spingeva le sue indagini e la sua critica oltre e talvolta nemmen fino al sospetto che potessero intralciare, non che distruggere, l'invenzione fantastica, il creato poetico, e le tesi dell'ideologo anche.

Il poeta, in Manzoni, fa costante violenza allo storiografo; e laddove egli è poeta, ciò è parte essenziale della sua genialità di poeta; dove è moralista o storiografo, e, più e peggio, dov'è o vuole o s'illude d'essere e storiografo e moralista, è un limite, talvolta un difetto, a volte una stortura; sempre, mancanza di metodo critico. Il Nicolini, storiografo, n'ha data la dimostrazione tecnica. Mentre s'apriva l'età eroica delle grandi teorie e scoperte e del rinnovamento della filologia e delle scienze storiche, il Manzoni, aperto alle novità del romanticismo, ma letterario; il Man-

zoni, non ostante l'ammirazione per il Vico e l'amicizia per Fauriel e l'entusiasmo per Augustin Thierry, non ostante la vasta notizia di libri e fatti di coltura, ignaro per altro, o men che sbrigativamente sprezzante, della filsofia moderna; il Manzoni in tale un'età rimase informato ai concetti, sì della storia e sì della storiografia, propri del razionalismo illuministico, anche quando, e forse sopra tutto quando li accolse e li ripiegò sotto la tutela della dottrina cattolica. Né sembra che l'esser passato, poniamo, dal Cousin al Rosmini, sia stato un progresso della mente critica d'un Manzoni filosofante, con tutto che l'amicizia e il discepolato del milanese col roveretano abbiano costituito quel fatto intellettuale e religioso e umano di alta nobiltà nella storia della coltura italiana e manzoniana. Fatto sta che quell'assiduo e vasto lettore, quell'acerrimo, e anche sofistico e sottilizzante ragionatore, l'uomo di gusto finissimo e squisito, l'artista d'una tanta maestria artistica, non aveva mente critica originale ed autonoma. Ciò si vede pur bene nel discepolato, appunto, di lui sotto l'autorità del Rosmini, la quale, non senza sollievo dal timore di possibili dubbi e tormenti religiosi, fornendogli un'apologetica che gli parve infallibile ed aggiornata, sopraggiungeva, come una grazia, la parola è sua, a sollevarlo, a liberarlo dalla filosofia. Con tutto che, va ripetuto, quell'amicizia sia un nobile e umanissimo fatto, molto serio, e di profonda convinzione spirituale. In omaggio alla quale, il volume nostro accoglie la limpida scrittura, pur non originale, dell'*Invenzione*.

Ma, insomma, tenendoci a quel che gli ispirava e comandava il suo genio, quello libero, quello vero, quello davvero geniale, tanto comico nel pranzo al castello di don Rodrigo, tanto sarcastico nel ritratto del conte zio, tanto satirico nella figura di don Gonzalo, e temperato di tutte coteste qualità nel ritratto di don Ferrante; stando a questo suo tanto festoso e fertile genio, vediamo che le cose che lo fanno più ridere, più gaiamente e genialmente, sono la politica e la storia e il sapere e la scienza. E proprio in don Ferrante la malizia satirica si fa sopraffina, poiché, come ha notato il Croce, Manzoni mica lo fa spropositare, anzi, nel suo sistema d'aristotelico, lo fa ragionare bene e correttamente, e lo fa dotto e maestrevole in tutte quelle altre sue scienze, che hanno il torto d'essere state vive in altri tempi, e di riuscire risibili nel loro stesso linguaggio e titoli, ora che non lo sono più. Ma è una sorte che attende per il Manzoni le

scienze, così come le politiche, e ogni filosofia, e ogni cosa mondana.

Lo stesso egli pensa dell'estetica, in cui sono caratteristici i suoi giudizi orali tanto avventati e indisciplinati, e solo in questo congruenti; lo stesso pensa della dialettica, dato che ogni questione, «al pari d'una questione di letteratura o di filosofia o d'altro, *potrebbe* durar dei secoli, giacché ognuna delle parti non *fa* che replicare il suo proprio argomento», ove non fosse stanchezza dei disputanti; ove non fosse che le mode, anche del pensare, cambiano, come quelle del costume. Lo stesso, vorrebbe pensare, non che della storiografia, della storia, salvo che la religione ovviamente, e la coscienza, gli impongono di distinguere fra la storia, operato del Dio rivelato, e la storiografia, fallibile scienza umana. Di razionalità della storia, non è nemmeno il caso di parlare, nemmeno in senso teologale o finalistico. Essa è un assurdo e una prova, in cui Dio cela un fine, che a Lui solo appartiene.

Davanti al teologico problema del male, il Manzoni ha una posizione caratteristica, ancor più che di pietà, d'orrore; e per tutto quanto riguarda l'uomo e il mondo limitatamente, di disperazione.

Terminata la giovanile scalmana dell'ottimismo illuministico e «filosofico» settecentesco, se astraiamo dal poeta, scorgiamo una volontà multiforme e tenace, volontieri celata, colla sua disperazione umana e filosofica, sotto l'ironia, di evadere dal problema del male, o di porlo in quei termini ultimi, dove la soluzione, per lui, non è razionale, ma mistica e teologale: nella remissione, nell'«ignoramus», nel silenzio, nell'«adoremus» dell'atto di fede: «adorare e tacere», con le parole del maestro suo Rosmini.

Ma, prima, e lungamente, tenacemente, ingegnosamente, proprio il Manzoni storiografo, ancor più che il moralista, si travaglia a far quanto più larga ed insieme più futile può, la parte del mondo, dell'uomo, insomma della libertà del volere, nel male conseguibile dall'uomo. Futile, e futilmente iniqua.

Conseguente col suo principio morale, che il molto male del mondo venga dalla debolezza delle passioni subìte, e il poco bene dalla forza d'animo e dal dovere ubbidito, attaccato a cotesto principio come ad un ideologico salvagente nel naufragio delle ideologie; sentendovi ancora, del resto, una coerenza e consonanza con la forma ed informazione mentale e morale razionalistica, il Manzoni si fa di tal principio un sillogismo, un sistema, con pertinacia loica e sottilizzante, normativa e giuridicizzante.

La disposizione, del tutto contraria ai principii metodologici, alla forma mentale, alla stessa scienza storiografica, la disposizione a spiegare i fatti con le leggi, anzi che queste con quelli ed in quelli, che regge il ragionamento del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che influisce nelle «osservazioni comparative» fra *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*, a traviare la storiografia fino ad una sorta di istruttoria e di requisitoria per violata procedura costituzionale a carico della rivoluzione e dei rivoluzionari francesi; cotesta disposizione, che gli fa accettare come certa e dimostrata, nelle *Notizie storiche* sul Carmagnola, un'innocenza del condottiere, la quale gli stessi testi dal Manzoni esaminati dimostrano per lo meno problematica; e che volge e governa a simil fine, a scoperta d'infrazioni alle leggi, tutto ciò ch'è propriamente e strettamente storiografico nel romanzo; cotesta disposizione si fa umana e dolorosa, e come tale ben grave, nel ragionamento sul processo degli untori, nella *Storia della Colonna infame.*

Dice l'*Introduzione*: «Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggiamento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla». Illazione gravissima, ben angosciosa, che porta ad accusare o negare Dio, ove non si trovi o non si possa dimostrare che nel male fatto da uomini a uomini, le «vere ed efficienti cagioni» degli «atti iniqui» furono «passioni perverse», «malignità e furore», «menzogna, abuso del potere, violazion delle leggi e delle regole», «ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano», «un trasgredir le regole ammesse anche da loro»: e, «se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa».

Ci guarderemo accuratamente da esaminare cotale illazione secondo teologia morale e teologia dogmatica; e anche da criticarla filosoficamente e storicamente. Stando stretti alla «poetica» del Manzoni, lirica negli *Inni sacri* e nei cori dell'*Adelchi* e nelle parole e pensieri di Adelchi stesso, quella illazione non ha luogo, perché «una feroce Forza il mondo possiede, e fa nomarsi Dritto: la man degli avi insanguinata Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno Coltivata col sangue; e omai la terra Altra messe non dà». Da quando, se non dal Peccato originale; e fino a quando, se non al Giudizio finale? Risposta dottrinale e catechistica, a cui non certo negherebbe il suo assenso il Manzoni, salvo che a tal sentenza sulla storia, la «poetica» «sliricata» del romanzo aggiungerebbe che l'iniquità della storia è ben anche ridicola.

Né vogliam pure indagare che cosa produrrebbe quella illazione, ove non sempre, anzi, dove un caso solo d'iniquità e d'ingiustizia non potesse essere dimostrato e sentenziato quale prodotto da «quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere», ma da quella per cui Cristo in croce pregò: «Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt».

Tanto per non uscir dai termini, che cosa accadrebbe ove si dimostrasse che la pratica delle «unzioni», pur fatta di «certi ritrovati sciocchi non men che orribili», esisteva, magari sciocca, ma criminosa e sacrilega; che gli imputati n'erano colpevoli; che la procedura non fu violata, se nelle accuse di veneficio e sacrilegio e stregoneria, l'imputato era soggetto alla condizione legale di schiavo? Ma la dimostrazione è stata data.

Basta porre tali dubbi e lasciarli in forma dubitativa. Proprio spogliata e purgata d'ogni illazione e riferimento sì teologico che filosofico, e pure storico e storiografico, la *Colonna infame*, nella sua spoglia e terribilmente sobria qualità artistica e documentaria di un fatto orrendo, è una forte opera d'arte. Come tale vuol esser letta in questa scelta, e come potente testimonianza, a suo modo poetica, a suo modo lirica, e in quanto tale soltanto, delle gravi angoscie manzoniane, nobilissime e umanissime.

A questo punto ci corre l'obbligo di dichiarare che questa «introduzione» ha significato in quanto è la doverosa giustificazione della scelta e del criterio cui s'è informata e attenuta la scelta, conforme l'indole e l'assunto della collezione in cui il volume compare, e mentre d'altronde ancor si fa desiderare, e non è bello,

un'edizione vera e propria di tutto Manzoni, organica e compiuta. Il quale tutto, superfluo a ridirsi, è da studiare e conoscere.

Scelta dunque dovendo essere, il criterio è stato di comprendere la miglior parte dell'artista, e tutto il poeta, con esclusione di quel che proprio poeticamente è fallito o impoetico, come il puerile *Trionfo della Libertà*, che interessa soltanto la preistoria critica del Nostro.

Così sono chiarite le omissioni, alcune delle quali vistose, e da molti, per diverse ed opposte ragioni, lo prevediamo, condannande. A noi importa e compete affermare che non involgono né dipendono da giudizio di valore, intorno al valore proprio delle opere escluse, ma puramente e semplicemente dal non ravvisarle appartenenti e pertinenti all'opera poetica, né conferenti alla cognizione estetica di essa in senso esplicito e stretto, per così dire, personale.

Sono le *Osservazioni sulla morale cattolica*, il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, i saggi sulle due rivoluzioni, e *Dell'indipendenza dell'Italia*, e, con la *Lettre à M. C.*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, tutto ciò che abbia od ambisca d'avere, negli scritti estetici romantici, più che un significato d'esperienza e personale. Lo stesso dicasi degli scritti sulla lingua italiana, fra cui sono stati esclusi quelli più filologici e linguistici, più teorici e pedagogici.

Dunque: nulla dell'apologeta religioso; e dello storiografo, del teorico estetico, del linguista, soltanto le opere più strettamente legate all'esperienza dell'artista e del poeta, le più autobiografiche e aderenti alla di lui autobiografia spirituale. Nulla delle cosiddette «testimonianze» epistolari e aneddotiche, le quali attendono pubblicazione compiuta e vagliata ed organica e critica, stabilendo preliminarmente quella distinzione, ch'è profonda e caratteristica, fra il Manzoni della poesia, e quello delle teorie, delle polemiche, delle arguzie, dei paradossi, e anche dell'ozio suo di poeta esaudito, e anche esaurito, quanto splendidamente! dal capolavoro.

Consequente, ed anche consequenziario, il Manzoni della «questione della lingua», mosso ed impulso, più che dalla «questione» e dalle discussioni, da una istanza imperiosa personalissima, vigorosamente confessata in quel passo, «E ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora», dell'*Appendice alla relazione sulla lingua*, fu condotto a figurarsi che i suoi lessicali e linguistici tormenti, di lombardo francesizzato, e latinizzato, e, anche, italianizzato nei modi lingui-

stici italiani classici, originassero da una carenza lessicale, da una mancanza d'esempio e di norma, sanabili con un lessico e una norma. I quali si persuade d'avere reperti in quell'uso fiorentino, nel quale, tanto per dire, il titolo stesso del romanzo suonerebbe ricercato, arcaizzante, appartenente alla lingua nobile, alla lingua scritta, alla lingua poetica: e altre, se ci son altri idoli mentali contro cui il Manzoni in proposito combatta, linguista, filologo, estetico, pedagogo.

Come tale, ad altri giudicarlo. Ma negli scritti sulla lingua, in quel che hanno di più personale e autobiografico, s'intende nella sua biografia spirituale, sembra che il giacobino e razionalista e radicale d'una volta, castigato dal pensiero e dalla coltura e dal confessionale e dal catechismo, insorga a rivalsa contro la lingua e tradizione e letteratura classiche d'Italia; a rivalsa, anche, di ciò che la sua adesione alla polemica e poetica romantiche ebbe di castigato e di moderato rispetto alla rivoluzione romantica. Castigatezza e moderazione certamente luminose e salutari, e a lui necessarie e naturali: in quanto gli pesarono, sfogò nella «questione della lingua», cogliendo l'occasione di fare gli sberleffi al «volgare illustre» del padre Dante, e finendo in molte freddure e affettazioni.

Ma, intanto, linguistica e pedagogia linguistica vere e proprie, e del tutto spiegate, sono posteriori e postume alla creazione poetica, che nessuno vorrà stentare a riconoscere piena e trionfante nella stesura dei *Promessi sposi* del '27, rispetto alla quale la «risciacquatura dei panni in Arno» vale positivamente, e non proprio sempre, come lima linguistica, ma sopra tutto sintattica. E in fin dei conti non aggiunse e non aveva d'aggiungere nulla d'essenziale.

La ribellione, che fu di un temperato e moderato romantico in fatto di critica e di estetica, di un intemperante radicale in fatto di lingua, era prodotta da una necessità potentemente individuale di liberazione e di rinnovamento. Importava, con varie necessità anche polemiche e violente, dunque ribelli, la creazione di un suo linguaggio poetico. E accompagna la ricerca e il bisogno, la creazione di quel linguaggio: è essa stessa creativa. Solo dopo, diventerà quella pedagogia normativa, di cui s'è detto.

Che sia riuscita, la creazione, ci sta la lingua del romanzo, precisa, melodiosa, luminosa, splendida e frugale, raggiante di quieta potenza, tutta forza e salute estetica e linguistica. Ma l'ammirazione, ch'è pur pacata e contenta, quasi ovvia e naturale, si scalda e si esalta riflettendo e riconoscendo quanto sia, cotesta creazione d'una

lingua tutta sua e tutta poetica, e d'una poesia così nitida di forma, pura d'espressione, tanto complessa di motivi originari; quanto sia stata prodotto individuale, originale, personale, di una rivoluzione e costruzione appunto originale, individuale. Fu violenza e potenza, in sé e negli effetti, spirituale, da segnare fra le più rare e geniali.

Ben più d'ogni teorica e polemica linguistica, n'è testimonianza parlante e tormentata e felice, l'opera nel suo sviluppo.

C'è un Manzoni classicista e classicheggiante, che nei versi dell'*Adda*, e *In morte di Carlo Imbonati*, e dell'*Urania*, ha perfezione di valori formali classici, secondo le esigenze e nella lingua della tradizione e della scuola letteraria classica italiana. Se al poeta non dovette presto più bastare cotesta poesia d'idillio e di sermone e di mitologia, al convertito che vi leggeva empietà ed errori religiosi e filosofici, le une e gli altri dovettero apparire la materia, la dannabile condizione di quella forma e perfezione. Quella nitida lingua era la lingua dell'empietà e della fatuità, senza dire, da storici della sua poesia, che questa n'era tanto assente, da far dedurre che proprio da quella perfezione e da quella lingua fosse esclusa, non vi potesse capire.

Negli *Inni sacri*, e nelle altre religiose, nel *Cinque Maggio*, nell'*Adelchi*, concetto e immagine ed espressione poetica non vengono a luce e vita dalla perfezione della lingua e della forma, anzi, come lavoro di scalpello e di sbalzo, sorgono faticosamente dal contrasto e dal tormento, da una forma di continuo raggiunta e ripersa, in travaglio perpetuo.

Negli *Inni*, insieme con l'immissione violenta di concetti e immagini biblici ed evangelici e teologici, c'è la costrizione rigida e ritrosa di una appassionata poesia, nei metri e ritmi e stile e lingua che tengono dello scolastico parenetico, innografico, didascalico. C'è l'impeto romantico affettivo, in una strofa arcadica; c'è concetto potente e nuovo, in espressione consueta e debole; c'è una poesia religiosa e una letteratura devota; c'è del forzato, dell'inadeguato, anche dell'improprio, della rudezza; e precisamente in ciò ch'è rude, dal contrasto e quasi dal vivo d'una doglia spirituale, sbalza, non si dirà il meglio, ma il più caratteristico dello stilo degli *Inni*, si scioglie e balza al canto e alla luce liberata della grande epica religiosa nella *Pentecoste*, nella lirica effusione del *Natale del 1833*, commovente pur nell'incompiutezza sigillata dalla nota in calce «cecidere manus»; mentre la poesia religiosa sorge al sublime del

pianto, della pietà e del canto nella «morte d'Ermengarda», e con che lingua, con che stile!

Il contrasto si prosegue, o piuttosto si rinnova e riprende da capo, fecondamente, in tutto l'*Adelchi*. Ma a proposito delle due tragedie, come opere di teatro dialogiche e drammatiche, occorre riconoscere che quanto v'è di timidezza scolastica, di linguaggio nobile ed aulico, insomma manierato, concorre a farvi difettare la forza diretta, immediata, della passione e dei conflitti. Mentre le locuzioni tecniche e storiche, indispensabili in ogni opera drammatica o narrativa, riescono più archeologiche che vive, i personaggi, e specie il più poetico, Adelchi, tendono e esprimersi in parole meditate e definitorie, che li isolano in belli e bellissimi frammenti d'alta lirica morale, a scapito della forza drammatica. Il patetico della figura di Adelchi sovrasta e fa risaltare la minor forza del suo contrasto con Desiderio; il racconto del diacono Martino fa parere più deboli, e gran forza non hanno, l'ansia dei franchi di là dalle Alpi, la rotta dei longobardi alle Chiuse; così come la morte d'Ermengarda, drammaticamente un episodio, anzi un fuor d'opera, fa sbiadire il regio furore di Desiderio contro papa Adriano, la missione imperiale e sacra di Carlo, l'eroismo di Adelchi, grande, ma più elegiaco che drammatico. Gli elementi attivi e passionali, piuttosto che agenti, sono citati e narrati.

In ogni modo l'*Adelchi*, se non un capolavoro drammatico, è un grande lavoro poetico e letterario. Non diremo altrettanto del *Conte di Carmagnola*, dove l'arbitrio storiografico, di quell'innocenza del Carmagnola assunta e data sommariamente per certa, si traduce in una elusione della sostanza drammatica. Dovrebbe consistere e spiegarsi nel conflitto tra l'eroica innocenza e la iniquità della ragion di stato, fra un orgoglio marziale e una superbia politica: ma non è nemmeno chiaro se doge e senatori credano davvero a un tradimento vero o possibile del condottiere, e se non obbediscano invece a un ripicco dispettoso, e criminoso, per la liberazione dei prigionieri di Maclodio: che non sarebbe una forza che esige che tutto obbedisca alla sua autorità, ma una debolezza inquieta, tratta dall'incertezza al delitto. Ma anche come perfidi, i Signori veneziani sono sbiaditi, e il Carmagnola, troppo facilmente caduto nel tranello veneziano, è lontano da fronteggiarli con la forza dell'eroe e con gli accenti dell'innocente di fronte al trionfo dell'iniquo. Manca la sublimità tragica, e più che conflitti vi sono

discussioni, così fra i soldati e fra i politici, come degli uni cogli altri. Ove si eccettui una generica ma sensibile simpatia romantica e patriottica del Manzoni per il carattere più militaresco e prode del condottiere, e l'espressione dolorosa del rimorso e dell'acquiescenza di Marco; ove sopra tutto si eccettui questa lontana prefigurazione dei ricatti cui soggiacciono l'immortale pauroso don Abbondio, e Gertrude la «sventurata» immortale, la tragedia è l'unica opera di quel rigorosissimo e lucido intelletto d'artista, che sia incongruente e insufficiente nell'impianto e nel concetto.

Confessando che, non fosse stato timore reverenziale, l'avremmo esclusa, ci sia lecita un'altra confessione. C'è stata in noi, quasi in un punto e giorno determinati, una sorta di illuminazione critica, quando, dopo molto travaglio nel proposito di affiancare ai capolavori manzoniani poetici, un'antologia del Manzoni teoreta, gnomico, critico, polemista, magari conversatore, dopo aver distinti e ordinati gli elementi del pensiero, della psicologia, delle letture, della religione, della filosofia, della coltura di lui, numerosi tanto e diversi, concludemmo che in parte, s'intende, sono elementi e premesse del poeta, ma che d'essi non piccola parte fu dal poeta respinta, rinunciata, rifiutata, sempre e in ogni caso ricreata «ex novo» nella poesia; quando ed in quanto non siano stati i lunghi e talvolta ozianti e divaganti paralipomeni di lui, pur pieni di tante ricusazioni e rinuncie anch'essi.

Ed ecco: dove l'animo suo religioso? Negli *Inni sacri* e nella poesia religiosa. Dove il politico e il patriota? Nel *Marzo 1821*. Dove il savio? Nelle sentenze incorporate viventi, nell'opera fantastica; e altrettanto dicasi del moralista. E dove lo storico, poiché, dopo che l'intelletto glien'ha negata la qualità, gode l'animo di riconoscergliela? Nel *Cinque Maggio*, che d'un fatto e individuo di storia com'è Napoleone, ha fatto, ha colto un ritratto, e storico e poetico, cattivante, potente anche nelle sprezzature e quasi incongruenze formali e logiche d'una fulminea e veramente ispirata ispirazione, davvero pindarica.

E dov'è, vorremmo dire, il linguista, teorico e artista in uno, fuorché in quel poeta che si creò, attraverso la fatica e l'industria e il travaglio degli *Sposi promessi*, la lingua dei *Promessi sposi*? Con quel mirabile orecchio per ogni timbro e colore e particolarità anche idiomatica e gergale, con quella facoltà di cavarne ogni più vario effetto, dai più risibili e caricaturali ai sublimi, con quella

felicità e potenza di stile, con quella veramente poetica lingua!

Quanto alla scelta, se il valore, qual che sia, storiografico del *Discorso sulla storia longobardica in Italia*, non ci ha convinti ad accoglierlo, poiché l'impegno di dimostrare scientificamente una tesi non consente che lo si interpreti come un momento autobiografico ideale, prefigurante, nella tesi sui conquistati e i conquistatori, la poetica degli umili e potenti, per contro il saggio *Del romanzo storico, e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, che per rigore logico non vale il *Discorso*, né, di gran lunga, per importanza, la *Morale cattolica*, e gli scritti romantici, pure è voluto entrare nel volume come testimonianza di quel carattere pertinace, strenuo, estremo, di contraddire, contrariare, quasi distruggere sé medesimo. Vi si aderisca o no, esso mostra che vaglio analitico era quello, infaticabile e insaziabile, di lui ragionatore. Simile quello dell'artista e del poeta; ma quante e preziose e luminose sintesi da questo, e non da quello, sono uscite!

A noi, rivolgendoci indietro a riguardare la scelta, ci appare che dia il corpo poetico dell'opera manzoniana, convenientemente contrappuntata, opera per opera, da quelle note di autobiografia intellettuale che ad ognuna più stringatamente si addicono. E vuol parerci che dalla stessa giustapposizione organica delle opere accolte e riunite in corpo, venga un rilievo, un'evidenza, una luce armoniosa, che certamente erano note a tutti, ma alle quali la scelta conferisce disposizione e proporzione di termini esatti.

RICCARDO BACCHELLI

La parte filologica, bibliografica ed erudita, nelle note introduttive ed in quelle esplicative, è lavoro particolare del dottor Guido Bézzola, il quale pertanto firma la «nota critica» sul testo. Con ciò egli per altro non intende di escludere o limitare la propria adesione al criterio informatore della scelta, alla quale ha partecipato con le attive discussioni sul lavoro.

Del che dandogli atto, lo ringrazio.

R. B.

AVVERTIMENTO – Ai propri componimenti in versi il Manzoni non appose note, ad eccezione degli Inni sacri, *ove si limitò però a riferimenti biblici, tutti riuniti alla fine degli inni stessi; le note che nel presente volume si leggono a piè di pagina delle opere poetiche manzoniane sono quindi tutte nostre. Per le opere in prosa invece, taluna delle quali il Manzoni annotò, abbiamo racchiuso le nostre postille tra parentesi quadre, al fine di meglio distinguerle dalle note dell'autore.*

I

POESIE GIOVANILI

I

RITRATTO DI SE STESSO[1]

(1801)

Capel bruno: alta fronte: occhio loquace:
naso non grande non soverchio umile:
tonda la gota e di color vivace:
stretto labbro e vermiglio: e bocca esile:

lingua or spedita or tarda, e non mai vile,
che il ver favella apertamente, o tace.
Giovin d'anni e di senno; non audace:
duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo iddio:
spregio, non odio mai: m'attristo spesso:
buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono:
poco noto ad altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

II

A FRANCESCO LOMONACO[2]

per la sua «Vita di Dante»

(1802)

Come il divo Alighier l'ingrata Flora[3]
errar fea per civil rabbia sanguigna,[4]
pel suol, cui liberal natura infiora,[5]
ove spesso il buon nasce, e rado alligna,

1. La data (1801) è scritta in calce all'autografo braidense. 2. Stampato a p. 4 del tomo I delle *Vite degli eccellenti italiani* di Francesco Lomonaco, Italia, MDCCCII: sono questi i primi versi del Manzoni comparsi in istampa. 3. *Flora*: Firenze; sogg. 4. *sanguigna*: Flora. 5. *suol, cui . . . infiora*: l'Italia.

esule egregio[1] narri, e tu pur ora
duro esempio ne dai, tu, cui maligna
sorte sospinse, e tiene incerto ancora
in questa di gentili alme madrigna.

Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
e al nome voto[2] onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
e ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
pentita sempre, e non cangiata mai.

III

ADDA[3]

IDILLIO · A VINCENZO MONTI

(1803)

Diva di fonte umil non d'altro ricca
che di pura onda e di minuto gregge[4]
te come piacque al ciel, nato a le[5] grandi
de l'Eridano[6] sponde a questi ameni
cheti recessi e a tacit'ombre invito.
Non feroci portenti o scogli immani
né pompa io vanto d'infinito flutto
o di abitati pin;[7] né imperioso
innalzo il corno, a le città[8] soggette

1. *esule egregio*: il Lomonaco fuggito alla repressione borbonica del 1799. 2. *voto*: vuoto di vita dopo la morte. 3. Il componimento fu inviato al Monti con lettera del 15 settembre 1803, il che costituisce un sicuro termine *ante quem*. Il Monti rispose al Manzoni con lettera senza data: «. . . in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera; e, se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore». (*Epistolario* di Vincenzo Monti, II, 281.) 4. *onda*: acqua; *minuto gregge*: i pesci. 5. *a le*: presso le. 6. *Eridano*: nome greco del Po. 7. *abitati pin*: navi. 8. *il corno*: uno degli attributi degli dei fluviali, simbolo della loro impetuosità. Virgilio (*Aen.*, VIII, 77): «corniger», del dio Tiberino; Monti (*Visione di Ezechiello*, 1-3): «Colà dove il real padre Eridàno – dai campi ocnei scendendo urta con fiero – corno la riva alla diritta mano» (presso Ferrara); *a le città*: delle ovvero nelle.

signoreggiando le torrite fronti;
ma verdi colli e biancheggianti ville[1]
e lieti colti[2] in mio cammin saluto,
e tenaci boscaglie a cui commisi[3]
contro i villani d'Aquilone[4] insulti
servar la pace del mio picciol regno
e con Febo[5] alternar l'ombre salubri.
Né al piangente colono è mio diletto
rapir l'ostello[6] e i lavorati campi,
ad arricchir l'opposta avida sponda,
novo censo[7] al vicin; né udir le preci
inesaudite e gl'imprecanti voti
de le madri che seguono da lunge
con l'umid'occhio e con le strida il caro
pan[8] destinato a la fame de' figli,
e la sacra dimora, e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
piegar l'erbe cedenti, e da le rive
sveller fioretti, per ornarmi il seno
e le treccie stillanti. Né gelosa
tolgo a gli occhi profani il mio soggiorno,
ma dai tersi cristalli altrui rivelo
la monda arena; anzi sovente scesi
dai monti Orobbi i Satiri securi[9]
tempran nel fresco mio la Siria fiamma,[10]
col pié caprigno intorbidando l'onda.
Forse al par d'Aretusa e d'Acheloo[11]
natal divin non vanta, e sede arcana,[12]

1. *ville*: villaggi. 2. *colti*: campi coltivati. 3. *commisi*: affidai. 4. *Aquilone*: il vento del nord. 5. *Febo*: il sole. 6. *l'ostello*: l'abitazione. 7. *censo*: ricchezza. 8. *il caro pan*: il grano travolto dalla piena. 9. *Orobbi*: bergamaschi; *securi*: tranquilli. 10. *tempran*: raddolciscono; *la Siria fiamma*: il calor estivo accompagnantesi al sorgere della costellazione del Cane, di cui Sirio è uno degli astri maggiori (Virgilio, *Aen.*, x, 273: «Sirius ardor»). 11. *d'Aretusa e d'Acheloo*: Aretusa, fonte siracusana, ninfa di Artemide, che il fiume Alfeo inseguì sotto il mare fino a raggiungerla appunto a Siracusa; l'Acheloo, oggi Aspropotamo, era per i Greci il più antico tra gli dei fluviali, e padre delle Sirene. 12. *vanta*: sogg. *Aganippe*; *sede arcana*: segreto luogo d'origine.

sacra ai congressi de le aonie suore?[1]
pur soave ed umil vassi Aganippe[2]
su la libetride erba[3] mormorando.
Ben so che d'altro vanto aver corona
pretende il re de' fiumi,[4] e presso al Mincio
del primo onor geloso[5] ancor s'ascolta
fremer l'onda sdegnosa arme ed amori,
e so ch'egli n'andò poi de la molle
guarinia corda, or de la tua superbo;[6]
ma non vedi con l'irta alga natia
splendermi il lauro[7] in su la fronte? Salve
vocal colle eupilino:[8] a te mai sempre
sul pian felice e sul sacrato clivo
rida Bacco vermiglio e Cerer bionda;
salve onor di mia riva: a te sovente
scendean Febo e le Muse Eliconiadi,[9]
scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.[10]
Quivi sovente il buon cantor[11] vid'io
venir trattando con la man secura[12]
il plettro di Venosa e il suo flagello;[13]
o traendo l'inerte fianco[14] a stento
invocar la salute, e la ritrosa

1. *sacra . . . suore?*: sacra alle riunioni delle sorelle Aonie (le Muse, perché l'Elicona si trova in Beozia, detta Aonia dal nome di un mitico eroe locale). 2. *Aganippe*: fonte sull'Elicona, sacro alle Muse. 3. *la libetride erba*: Libetra, grotta e fonte sacre alle Muse, in Tessaglia o in Beozia. 4. *Ben so . . . fiumi*: ben so che il Po pretende all'onore di aver visto nascere sulle sue sponde ferraresi la poesia epica italiana. 5. *presso . . . geloso*: nel Ferrarese, vicino alla confluenza col Mincio, geloso della sua priorità epica, perché presso Mantova era nato Virgilio. 6. *n'andò . . . superbo*: al Po spettava il vanto di aver udito, dopo quelli dell'Ariosto e del Tasso, il dolce canto di G. B. Guarini (1538-1612), autore celeberrimo del *Pastor fido*, e quindi quello del Monti, nato alle Alfonsine presso Fusignano, ma in Ferrara educato alla poesia. 7. *il lauro*: anche l'Adda può vantare un poeta, il Parini. 8. *vocal colle eupilino*: colle vocale, per metonimia, in quanto presso il lago di Pusiano (Eupili), a Bosisio, nacque il Parini. 9. *Eliconiadi*: le Muse, dall'Elicona, uno dei due gioghi di Parnaso. 10. *il rezzo de l'Ascrea fontana*: il fresco della fontana di Ascra sull'Elicona. 11. *il buon cantor*: il Parini. 12. *la man secura*: mano tranquilla, non timorosa. 13. *il plettro . . . flagello*: la lirica sui modi di Orazio nato a Venosa (le *Odi* pariniane) e, sempre sul modello oraziano, la satira sferzante (*Il Giorno*). 14. *l'inerte fianco*: il piede infermo, cui il Parini stesso accenna nella *Caduta* e nel *Messaggio*.

Erato[1] bella che di lui temea
l'irato ciglio e il satiresco ghigno;
seguialo alfine, e su le tempia antiche
fea di sua mano rinverdire il mirto.[2]
Qui spesso udillo[3] rammentar piangendo,
come si fa di cosa amata e tolta,
«il dolce tempo de la prima etade»;[4]
o de' potenti maladir l'orgoglio,
come il genio natio movealo al canto
e l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto,[5] e ne' miei boschi
è silenzio ed orror; te dunque invito
canoro spirto, a risvegliarmi intorno
novo romor cirreo.[6] A te concesse
Euterpe il cinto,[7] ove gli eletti sensi
e le immagini e l'estro e il furor sacro
e l'estasi soave e l'auree voci
già di sua man rinchiuse. A te venturo[8]
fiorisce il dorso brianteo;[9] le poma
mostra Vertunno,[10] e con la man ti chiama.
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga[11]
già m'apparecchio a salutar da lunge
l'alto Eridano tuo, che al novo suono
trarrà[12] maravigliando il capo algoso,
e fra gl'invidi plausi de le Ninfe
bella d'un inno tuo, correrglì in seno.

1. *Erato*: Musa della poesia amorosa. 2. *e su le tempia . . . il mirto*: ed intorno al capo canuto del Parini faceva tornar verde la corona di mirto, pianta sacra a Venere: allusione alle poesie d'amore composte dal Parini in età avanzata, massima tra tutte il *Messaggio* già citato. 3. *udillo*: lo udii. 4. *il dolce . . . etade*: verso del Petrarca, *Rime*, XXIII, 1. 5. *arguto*: canoro. 6. *romor cirreo*: Cirra era l'altro dei due gioghi di Parnaso, quello su cui risiedeva Apollo. 7. *Euterpe*: Musa del canto; *al cinto* delle dee gli antichi attribuivano poteri soprannaturali. 8. *A te venturo*: per te che ti accingi a venire. 9. *il dorso brianteo*: le colline della Brianza. 10. *Vertunno*: divinità campestre, dio dei frutteti. 11. *vaga*: amante. 12. *trarrà*: leverà.

IV

CONTRO LA POESIA E IL GUSTO DEL TEMPO

SERMONE[1]

(1804)

Se alcun da furia d'irritato nervo,
o da grave Ciprigna, o da loquace[2]
tosse dannato a l'odiosa coltre,[3]
me sanator[4] volesse, il poverello,
cred'io, n'andrebbe a giudicar se vera
d'Aristippo o di Plato[5] è la sentenza.
Venga un altro e mi dica: il mal[6] vicino
deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
vo' muover piato e mio legal t'eleggo.[7]
Fingi che posto il trito Flacco,[8] io tenti
con l'inesperta man scotere il dritto
fuor de la polve de l'enorme Baldo.[9]
Che fia? Con danno il misero cliente,
io con vergogna fuggirem dal foro,
molto ridendo l'avversario e Temi.[10]
Or d'onde è mai[11] che il medico e il perito
di legge[12] osi far versi? Anzi non sia
chi, dotto appena ad allogar un tempo
le sparse membra di Maron, che a lui

1. L'ordinamento cronologico dei quattro superstiti sermoni manzoniani è difficoltosissimo; senza entrare nell'argomento ci limitiamo a riprodurre il quarto di essi, che nell'unica copia rimastaci, di mano di Giammaria Zendrini, porta la data, per noi attendibile, *Milano 1804*. Frequenti i ricordi del Parini e del Gozzi, ma diversissimo e già personale il tono. 2. *da grave Ciprigna*: da Venere adirata, cioè da una malattia venerea; *loquace*: continua e rumorosa. 3. *dannato . . . coltre*: costretto suo malgrado a letto. 4. *sanator*: guaritore, medico; si concorda con *me*. 5. *Aristippo . . . Plato*: il poveretto morrebbe, e potrebbe *de visu* constatare se abbia ragione il filosofo Aristippo nel negare la sopravvivenza dell'anima, o Platone nell'affermarla. 6. *mal*: malvagio, reo. 7. *vo' muover piato*: voglio intentare causa; *t'eleggo*: ti nomino. 8. *il trito Flacco*: le poesie di Orazio, in volume logoro per le molte letture. 9. *scotere . . . Baldo*: cercare le norme giuridiche adatte al caso nei ponderosi e polverosi volumi legali (Baldo fu famoso giurista del sec. XIV, e le sue opere vennero, per antonomasia, chiamate non dal titolo ma dal nome del loro autore). 10. *Temi*: dea della giustizia. 11. *Or d'onde è mai*: come mai avviene. 12. *perito di legge*: l'avvocato.

disgiunse ad arte il precettor,[1] non creda
poter quando che voglia esser poeta?
Nulla di questo appar più lieve: eppure
tal vinse acri nemici, e tenne il morso[2]
a genti ardite, che domar non seppe
i numeri ritrosi:[3] ed io conosco
di questa plebe indocile i tumulti.[4]
Tu, di cui su quel carme io leggo il nome,
se onesto interrogar non è conteso,[5]
dimmi, sei tu poeta? — Il ciel mi guardi.
— Perché dunque far versi? — A le preghiere,
e a lo sponsal solenne d'un amico
quattro versi negar come potea?
E sai che a figlia d'incolpato[6] padre
non è minor vergogna al santo giuro[7]
senza un sonetto andar, che se indotata[8]
porti a l'avaro coniugal piattello[9]
la man rapace e l'affamato ventre.
— Amico tal[10] non credere che possa
vantar l'antica età; poi che se Oreste,
quando le Dire[11] aveangli guasto il senno,
a quel suo fido d'amicizia specchio
detto avesse: fa versi, io non saprei
se quel Pilade saggio avria potuto
al matto amico compiacer. Ma dimmi:
se per nuovo[12] pensier questo marito
sì t'avesse parlato: io bramo, o caro,

1. *dotto . . . precettor*: un tempo appena capace di ricomporre i versi di Virgilio, scompostigli a bella posta dall'insegnante per addestrarlo nella metrica e nella prosodia latina; «disiecti membra poëtae» (Orazio, *Sat.*, I, IV, 62). 2. *tenne il morso*: governò, dominò. 3. *i numeri ritrosi*: i ritmi poetici ribellanti ed ostici. 4. *di . . . tumulti*: la riottosità di questo popolo insofferente (i versi). 5. *conteso*: impedito, vietato. 6. *incolpato*: senza colpa, innocente. 7. *al santo giuro*: al matrimonio. 8. *indotata*: senza dote. 9. *l'avaro coniugal piattello*: l'espressione non è molto chiara. Rammentiamo comunque che piattello vuol dire anche desinare in cui ognuno dei convitati porta qualche pietanza, il che darebbe al verso un significato soddisfacente, con l'allusione alla messa in comune delle rendite dei due coniugi. 10. *Amico tal*: è compl. ogg., dipendente da *l'antica età*. 11. *le Dire*: le Furie. 12. *nuovo*: strano.

che la mia Betta (o Maddalena, o quale
ch'ella si sia) come conviensi a sposa,
esca in pubblico ornata; ond'io ti prego
che tu con le tue man, se non ti grava,
a lei la vesta nuzial lavori:
Che detto avresti? A le lattughe, ai bagni[1]
io mandato l'avrei, con tanta fune
quanta al più pingue figlio di Francesco
cinger potria l'incastigato addome.[2]
Che se avessi obbedito, a me tal pena
non converrebbe? Un che sartor non sia
se la rapace[3] forbice e le spille
osa trattar con le profane[4] dita,
stolto nol dici? — E chi non è poeta,
se mai fa versi con che nome il chiami?
O cucir drappi è più difficil opra
che concluder poemi? A te vergogna
sarà se donna in publico apparisca
abbigliata da te, sì che i fanciulli
petulanti del trivio a lei d'intorno
scaglin, gridando, i mozzi pomi[5] e l'altre
tante reliquie de la samia cena:[6]
ma onor sarà, quando a l'udir tue rime

1. *A le lattughe, ai bagni . . .* : al manicomio. La lattuga aveva per gli antichi valore come sedativo. Plinio il Vecchio (*Hist. nat.*, XX, 7), parlando delle varie specie di essa, dice: «Peculiares earum vires . . . somnum faciendi, Veneremque inhibendi, aestum refrigerandi, stomachum purgandi, sanguinem augendi.» E il Giusti, ne *L'Incoronazione*, 25-26: «Il Toscano Morfeo vien lemme lemme – di papaveri cinto e di lattuga.» Anche l'idroterapia era consigliata nella cura della pazzia, come pure l'incatenamento dei pazienti (*con tanta fune . . .*). Celso, III, 18: «eos vero qui violentius se gerunt, vincire convenit». 2. *quanta . . . addome*: tanto lunga da potere cingere il ventre ben pasciuto (*incastigato*, cioè non mortificato) al più grasso tra i frati francescani. Di puntate satiriche contro i frati, frequentissime allora, vedi un esempio nella lettera latino-maccheronica del Foscolo, scritta nel 1803 a Luigi Ramondini (*Epistolario*, Ediz. naz., I, 184). 3. *rapace*: la forbice è detta così perché, tagliando, rapisce dei lembi dalla pezza di stoffa e procura danni non risarcibili, se maneggiata da un inesperto. 4. *profane*: inesperte. 5. *mozzi pomi*: torsoli di mela. 6. *reliquie de la samia cena*: resti di verdure. *Cena samia* significa cena vegetariana, perché Pitagora, nato a Samo, prescriveva ai suoi discepoli di cibarsi esclusivamente di vegetali.

vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
de l'indice vocal si fanno scudo?[1]

Io non dirò, come vantar da molti
con riso udii, che l'arte del poeta
sia necessaria e sacra. A l'arte prima
che dal sen de la terra a trarre insegna
onde il mondo si nutra; a quella ond'hanno
freno i ribaldi e sicurezza i buoni,[2]
tanto nome si dia.[3] Ciò solo affermo,
che un'arte ell'è, qual ch'ella siasi un'arte.
Or quale è mai scienza, o disciplina
tanto volgar che da sé stessa informi
non sudato cerebro?[4] Eppur non manca
chi fogli empia di versi, onde la mente
riposar da le pubbliche faccende,
e dai privati affari, e per sollievo
canti amori o battaglie, o lei che meglio
suol gorgheggiar da l'alta scena, o quella
che sa dir con le gambe: idolo mio.[5]

Quando su l'orme dell'immenso Flacco
con italico pié[6] correr volevi,
e de' potenti maledir l'orgoglio,
divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
al crin mentito ed a la calva nuca

1. *indice vocal*: con l'indice soprattutto venivano suonati gli strumenti a corda. Per questo il dito è detto vocale, cioè canoro; *si fanno scudo?*: si turano le orecchie. 2. *A l'arte prima . . . i buoni*: l'agricoltura e le leggi. 3. *tanto nome si dia*: si dia il titolo grandissimo di necessaria e sacra. 4. *che . . . cerebro?*: che da sola, senza fatica, riempia di sé un cervello che non ha sudato per conquistarla? 5. *lei che meglio . . . idolo mio*: una cantatrice o una ballerina, quest'ultima tanto brava da esprimere col moto delle gambe ciò che le cantanti dicevano per mezzo delle parole e della musica (*bell'idol mio*, espressione tradizionale del melodramma che si trova anche nella parodia manzoniana *Il canto XVI del Tasso*, 20). 6. *con italico pié*: con versi italiani sul modello di Orazio (*Il Giorno* e le *Odi*): per analogo paragone tra Orazio ed il Parini, vedi *Adda*, v. 57. Da l'*Adda* (v. 67) è tolto di peso il v. 91 «E de' potenti maledir l'orgoglio», con le sole varianti di *E* per *O* e di *maledir* per *maladir*.

facessi oltraggio.[1] Indi è che dopo cento
e cento lustri il postero[2] fanciullo,
con balba cantilena, al pedagogo[3]
reciterà: *Torna a fiorir la rosa.*[4]
Ma Labeone al truce pedagogo
trattar la verga non farà, né Codro
al putto ignaro ruberà la cena.[5]

La ruota, i serpi, e la forata secchia,
o Pluto, a quel che col dannoso acume
primo il tipo scoverse.[6] A lui di quanti
versi in onta d'Apollo uscir da quella
sua macchina infernal, rogo si faccia
d'eterne fiamme;[7] o per maggior tormento,
stretto a leggerli sia. Che asciutto ancora
su le carte febée[8] non è l'inchiostro,
che al torchio illustrator[9] vanno. Ed omai

1. *fama è che . . . oltraggio*: si dice che spesso ti sii rosicchiato le unghie, strappato i capelli dalla parrucca (*crin mentito*) e grattato la testa calva. Per la rosicchiatura delle unghie, segno di fatica e travaglio nella composizione di versi, ma non slombati, Orazio, *Sat.*, I, X, 71-72: «et in versu faciendo – saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.» Persio, I, 106: «demorsos sapit ungues». 2. *Indi è*: per questo (cioè per i lunghi sforzi e l'assiduo lavoro di lima) avviene che; *cento e cento lustri*: mille anni; *postero*: delle età future. 3. *balba*: balbettante; *pedagogo*: maestro. 4. *Torna a fiorir la rosa*: primo verso dell'ode *L'Educazione*, del Parini. 5. *Ma Labeone . . . la cena*: i poetastri invece non saranno mai studiati perché non lo meritano, e non obbligheranno mai i maestri a dare nerbate ai fanciulli che non rammentino le loro poesie, né saranno causa che, per non aver studiato i loro versi, qualche bambino resti senza cena. *Labeone*, citato da Persio (I, 4), non valeva nulla, ma era molto stimato da Nerone per una sua traduzione dell'*Iliade* verso per verso, fatta «ridicule satis» secondo l'antico scoliasta di Persio. *Codro* è probabilmente non il Codro di Virgilio, ma quello «vitiosus» ricordato da Giovenale, I, 2 e, forse, III, 203. 6. *La ruota. . . scoverse*: Plutone, all'inferno, infligga una pena pari a quella di Issione (legato con serpi a una ruota in movimento, come reo di aver tentato violenza a Giunone) o a quella delle Danaidi (costrette a riempire continuamente botti senza fondo, per aver ucciso i propri mariti) a colui che con criminosa intelligenza inventò la stampa. 7. *A lui . . . fiamme*: e gli appresti un rogo alimentato da quanti mai versi brutti (*in onta d'Apollo*) uscirono dalla sua infernale invenzione. In quel *macchina infernal* del v. 105 è lecito scorgere un riflesso di quella *machine infernale* che per poco non ammazzò Napoleone il 14 dicembre 1800, o, applicato a tutt'altro senso, un ricordo del virgiliano «fatalis machina» (*Aen.*, II, 237). 8. *carte febée*: fogli su cui sono scritti versi. 9. *illustrator*: che rende illustri.

tante fronde l'Aprile, e tanti sofi[1]
l'Europa oggi non ha, né tante leggi
già in venti lune partorì l'invitto
senno e polmon degl'insubri Licurghi,
quanti ogni dì veggo apparir poeti.[2]

Quando poi da lo scrigno e da le miti[3]
orecchie de gli amici al banco aperto
de l'avaro[4] librar passano i versi,
e a le mani del volgo, a cui non lice
dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,
e al crin di Mevio decretar corona?[5]
Che dirò dei teatri? O sii tu servo
o duro fabbro, o venda in sui quadrivi
castagne al volgo, un quarto di filippo[6]
ti fa Visco e Quintilio;[7] entra e decidi.
Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
alto minaccia, o la viril sua fiamma
ad Antigone svela, o con l'armata
destra l'infame reggia e il cielo accenna,[8]
odi sclamar dai palchi: Oh duri versi![9]

1. *sofi*: sapienti. 2. *né tante leggi . . . poeti*: né l'invincibile intelligenza e gli infaticabili polmoni dei legislatori (*Licurghi*) della Repubblica Italiana, avente la capitale a Milano, centro dell'antica Insubria, riuscirono in venti mesi a partorire tante leggi, quanti poeti nuovi ogni giorno compaiono. Senza entrare nel merito della collocazione cronologica del sermone, rammenteremo che la Repubblica Italiana, proclamata in Milano il 14 febbraio 1802, cominciò a far leggi sue proprie soltanto dopo la convocazione del Corpo Legislativo, avvenuta il 24 giugno di quell'anno. Aggiungendo a tale data venti mesi, si giungerebbe al febbraio 1804 (ma occorre anche tener conto della necessaria elasticità di simili determinazioni poetiche). 3. *da lo scrigno*: dal cassetto ove il poeta teneva nascosti i suoi versi; *miti*: indulgenti. 4. *avaro*: avido. 5. *a cui non lice . . . corona?*: a chi non è lecito parlar male dei poeti buoni ed esaltare i poetastri? *Pantilio* e *Mevio*, due fra i cattivi poeti scherniti da Virgilio e da Orazio. 6. *un quarto di filippo*: il quarto di filippo, moneta milanese, equivaleva all'incirca ad una lira o poco più. 7. *Visco e Quintilio*: amici di Orazio, critici di poesia e poeti essi stessi. Orazio rammenta insieme un Visco e Vario in *Sat.*, I, 9, 22-23; il Manzoni dice che l'acquisto del biglietto dà allo spettatore, per ignorante ch'esso sia, il diritto di giudicare come un critico esperto. 8. *Mentre . . . accenna*: allusione all'*Antigone*, tragedia dell'Alfieri. 9. *Oh duri versi!*: Alfieri, in un sonetto dialettale e in un epigramma, ambedue del 1783 («Son dur, lo seu, son dur . . .» e «Mi trovan duro? Anch'io lo so . . .»).

Oh duro amante! dal tuo fero labbro
un *ben mio*[1] non s'ascolta. Oh quanto meglio
Megacle ad Aristea, [Clelia ad Orazio!][2]
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,[3]
primo signor de l'italo coturno?[4]
Te[5] ad imparar come si faccia il verso,
de gli itali Aristarchi[6] il popol manda.
Mirabil mostro[7] in su le ausonie[8] scene
or giganteggia. Al destro pié si calza
l'alto coturno, e l'umil[9] socco al manco;
quindi va zoppicando; informe al volto
maschera mal s'addatta, ove sul ghigno
grondan lagrime e sangue. Allor che al denso[10]
spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
di voci e palme un suon, che per le cave
volte romoreggiando, i lati[11] fianchi
scote al teatro, e fa ristar per via

1. *ben mio*: altra espressione usitatissima nel melodramma. Nel già citato *Canto XVI del Tasso* troviamo due volte *mio bene* (vv. 24 e 111). 2. *Megacle . . . Orazio!*: Megacle ed Aristea sono personaggi dell'*Olimpiade* del Metastasio; pure dal metastasiano *Il trionfo di Clelia* son tolti gli altri due nomi. Rammentiamo, comunque, che nell'unica copia manoscritta rimastaci del componimento, di questo verso è dato soltanto il primo emistichio, mentre il secondo comparve senza notizia alcuna nell'edizione Bonghi (1 vol. delle *Opere inedite o rare*, p. 91); ignoriamo quindi la provenienza dell'integrazione, probabilmente un conciero del Bonghi stesso. 3. *l'aspra lima*: il faticoso lavoro di rifinitura e di perfezionamento dei versi. 4. *primo . . . coturno?*: verso del sonetto *Alla Musa*, 9. 5. *Te*: compl. ogg. dipendente dal *manda* del verso successivo. Il sogg. è *popol*. 6. *de gli itali Aristarchi*: la folla italiana, composta tutta da persone che si sentono grandi critici. (Aristarco, famoso letterato e critico dell'età alessandrina.) 7. *Mirabil mostro . . .* ecc.: il Manzoni allude qui alla cosiddetta commedia lacrimosa o *pièce larmoyante*, di cui principali autori furono in Francia Nivelle de la Chaussée ed in Germania Iffland; non crediamo che sia possibile veder qui un'allusione al *mélodrame* che, soprattutto ad opera del Pixérécourt, fece furore tra l'Impero e la Restaurazione, qualche tempo dopo, quindi, la composizione del nostro sermone (e nel 1804 il Manzoni non si era ancora recato a Parigi). La mescolanza di tragico e di comico che era propria della commedia lacrimosa è resa dal Manzoni per mezzo dell'unione delle caratteristiche esterne degli antichi attori tragici con quelle dei comici: quindi, ad un piede il *coturno* (calzatura tragica) ed all'altro il *socco* (calzatura comica) e così via. 8. *ausonie*: italiane. 9. *umil*: il socco, a differenza del tragico coturno, era basso di suola e di tacco, e corrispondeva a un genere letterario mezzano. 10. *denso*: stipato, affollato. 11. *lati*: larghi.

maravigliato il passaggier notturno.
Io, perché de la plebe il grido insano[1]
non mi fieda[2] l'orecchio, in questa cella
mi chiudo, e meco i miei pensieri, e libri
quanti con l'occhio annoverar tu possa.
Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
maldigesta dottrina, o versi inetti,
nel vimine ibernal[3] presso al camino,
o in loco[4] va che nel purgato verso
nega pudica rammentar Talia.[5]

V

IN MORTE DI CARLO IMBONATI[6]

VERSI DI ALESSANDRO MANZONI A GIULIA BECCARIA SUA MADRE

(1805-1806)

Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.
CASA.

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
e d'Erato il sospiro, o dolce madre,
l'amaro ghigno di Talia[7] mi piacque,
non è consiglio di maligno petto.[8]
Né del mio secol sozzo io già vorrei
rimescolar la fetida belletta,[9]

1. *il grido insano*: pazzo, delirante; Monti, *Supplica di Melpomene e Talia* (1805): «E il volgo stolido – che su le scene – vede elefanti – orsi balene – con grido altissimo – plaudendo va: – bravo bravissimo – per verità!» 2. *fieda*: ferisca. 3. *nel vimine ibernal*: (sottinteso *va*); nel cestello di vimini che, d'inverno, sta presso al caminetto, e contiene la carta destinata ad avviare il fuoco. 4. *in loco*: alla latrina. 5. *Talia*: Musa della poesia satirica. 6. L'Imbonati morì a Parigi il 15 marzo 1805: il Manzoni, che non lo aveva mai conosciuto di persona, giunse a Parigi nel luglio dello stesso 1805, mentre l'edizione parigina del carme, datata 1806, è dei primissimi mesi di quell'anno; viene così delimitato il periodo di composizione dei versi. L'epigrafe è tolta dal sonetto del Della Casa «Come splende valor, per ch'uom nol fasci» (per la morte di Trifone Gabriele, 1542). 7. *Euterpe . . . Erato . . . Talia*: rispettivamente Muse della poesia lirica, della poesia amorosa e della poesia satirica. Allude alle sue composizioni satiriche, vale a dire ai sermoni. 8. *consiglio*: deliberazione; *petto*: animo. 9. *belletta*: melma.

se un raggio in terra di virtù vedessi,
cui sacrar la mia rima. A te sovente
così diss'io: ma poi che sospirando,
come si fa di cosa amata e tolta,[1]
narrar t'udia di che virtù fu tempio[2]
il casto petto di colui che piangi;[3]
sarà, dicea, che di tal merto pera[4]
ogni memoria? E da cotanto[5] esemplo
nullo conforto il giusto tragga,[6] e nulla
vergogna il tristo? Era la notte; e questo
pensiero i sensi m'avea presi; quando,
le ciglia aprendo, mi parea vederlo
dentro limpida luce a me venire,
a tacit'orma.[7] Qual mentita in tela,
per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
quasi a culto, la miri, era la faccia.[8]
Come d'infermo, cui[9] feroce e lungo
malor discarna, se dal sonno è vinto,
che sotto i solchi del dolor, nel volto
mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
la fronte, e quale anco gl'ignoti affida:[10]
ma ricetto[11] parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio[12] e mite, ed al sorriso
non difficile[13] il labbro. A me dappresso
poi ch'e' fu fatto,[14] placido del letto

1. *come . . . tolta*: verso 65 dell'*Adda*. 2. *tempio*: albergo, sacrario. 3. *colui che piangi*: Carlo Imbonati (1753-1805), figlio di Giuseppe Maria e di Francesca Bicetti, dal 1791 circa amico e compagno di Giulia Beccaria madre del Manzoni, alla quale egli, morendo, lasciò ogni suo avere. All'Imbonati fanciullo il Parini dedicò la celebre ode *L'Educazione*, già citata dal Manzoni nel sermone sopra la poesia, e di nuovo qui rammentata al v. 177. 4. *sarà*: potrà avvenire; *merto*: merito; *pera*: perisca. 5. *cotanto*: tanto grande. 6. *nullo conforto*: nessuna consolazione (compl. ogg. retto da *tragga*, il cui sogg. è *il giusto*). 7. *a tacit'orma*: con passi silenziosi. 8. *Qual . . . faccia*: la sua faccia era simile a quella effigiata nel quadro che tu contempli con devozione quasi religiosa (*quasi a culto*), per ingannare con gli occhi l'animo addolorato (*l'egra mente*). Il Manzoni allude qui ad un dipinto raffigurante l'Imbonati, dipinto che poi venne distrutto. 9. *cui*: che (compl. ogg. dipendente da *discarna*). 10. *quale . . . affida*: e tale da ispirare fiducia anche in coloro che non lo conoscevano. 11. *ricetto*: sede. 12. *il ciglio*: lo sguardo. 13. *non difficile*: non restio. 14. *poi ch'e' fu fatto*: dopo che egli si fu fatto.

su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
di favellare ardea; ma irrigidita
da timor da stupor da reverenza
stette la lingua; e mi tremò la palma,[1]
che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
incominciò: quella virtù, che crea
di due boni[2] l'amor, che sien tra loro
conosciuti di cor, se non di volto,
a vederti mi tragge. E sai se, quando
il mio cor ne le membra ancor battea,
di te fu pieno; e quanta parte avesti
de gli estremi suoi moti.[3] Or poi che dato
non m'è, com'io bramava, a passo a passo
per man guidarti su la via scoscesa,[4]
che anelando ho fornita,[5] e tu cominci,
volli almeno una volta confortarti
di[6] mia presenza. Io, con sommessa voce,
com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa
ciò che dir debba, e pur dubbiando[7] dice,
risposi: — Allor ch'io l'amorose e vere
note[8] leggea, che a me dettasti prime,
e novissime[9] furo; e la dolcezza
de l'esser teco presentia, chi detto
m'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
scritto[10] gli affetti del mio cor t'apersi,
che non saria da gli occhi tuoi veduto,
chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo

1. *stette*: restò ferma; *palma*: la mano. 2. *boni*: il distongamento di questo vocabolo, quasi inusitato negli scritti giovanili del Manzoni, è dovuto probabilmente al desiderio di evitare l'omofonia col *due* precedente (*due buoni*). 3. *E sai se . . . moti*: e tu ben sai quanto affetto nutrii in cuore per te mentre ero vivo, e come pensai a te anche nei miei istanti estremi. 4. *la via scoscesa*: l'erto cammino della vita. 5. *anelando*: ansimando; *ho fornita*: ho compiuto. 6. *di*: con. 7. *pur dubbiando*: ancora esitante. 8. *note*: parole. 9. *novissime*: ultime. Il Manzoni allude qui alla prima ed ultima lettera (oggi perduta) che l'Imbonati gli scrisse, lettera nella quale pare fosse contenuto un invito al giovane perché raggiungesse a Parigi la madre e l'amico di lei. 10. *caldo scritto*: il Manzoni rispose a sua volta, con una lettera che però giunse quando l'Imbonati era già morto («scritto . . . – che non saria . . . – veduto . . . – da gli occhi tuoi . . . – chiusi per sempre»).

di te nutrissi desiderio,[1] il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
di non vista città, ver[2] quella move;
e quando spera che la meta il paghi[3]
del cammin duro e lungo, e fiso osserva
se le torri bramate apparir veggia;[4]
e mira più da presso[5] i fondamenti
per crollo di tremuoto[6] in su rivolti,
e le porte abbattute, e fori[7] e case
tutto in ruina inospital converso;[8]
e i meschini rimasti interrogando,
con pianto ascolta raccontar dei pregi[9]
e disegnar dei siti;[10] a questo modo
io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
di retto acuto senno, d'incolpato[11]
costume, e d'alte voglie, ugual,[12] sincero,
non vantator di probità, ma probo:[13]
com'oggi al mondo al par di te nessuno
gusti il sapor del beneficio, e senta
dolor de l'altrui danno.[14] Egli ascoltava
con volto né superbo né modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
se pensier di quaggiù vince l'avello,[15]
certo so ben che il duol t'aggiunge[16] e il pianto
di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
te perdendo, ha perduto. E se possanza
di pietoso desio t'avrà condotto
fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
grondar la stilla del dolor sul primo

1. *desiderio*: rimpianto. 2. *ver*: verso. 3. *il paghi*: lo ricompensi. 4. *se le torri . . . veggia*: se veda apparire all'orizzonte i più alti edifici della desiderata città. 5. *più da presso*: quando è giunto più vicino. 6. *crollo di tremuoto*: scossa di terremoto. 7. *fori*: piazze. 8. *ruina inospital*: rovina in cui è impossibile dimorare; *converso*: mutato. 9. *raccontar dei pregi*: narrare le bellezze distrutte. 10. *disegnar dei siti*: indicare i luoghi. 11. *incolpato*: privo di colpa. 12. *d'alte voglie*: di elevate aspirazioni; *ugual*: costante nei sentimenti. 13. *probo*: onesto. 14. *com'oggi . . . danno*: come oggi nessuno quanto te gusti la gioia del far del bene e si dolga del male altrui. 15. *se cura . . . l'avello*: se dolori o pensieri terreni possono superare l'ostacolo della morte. 16. *t'aggiunge*: ti raggiunge; *il duol*: si collega con *e il pianto*.

bacio materno.[1] Io favellava ancora,
quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
alzando inver lo loco onde[2] a me venne,
mestamente sorrise, e: se non fosse
ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto[3]
quell'anima gentil[4] fuor de le membra
prendesse il vol, per chiuder l'ali[5] in grembo
di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.[6]
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
di mai più non lasciarla, esser felice
pienamente non posso. A questi accenti
chinammo il volto, e taciti ristemmo:
ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
dieder la via,[7] ripresi: a le sue piaghe
sarà dittamo e latte[8] il raccontarle
che del tuo dolce aspetto io fui beato,
e ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
ten prego, dammi che d'un dubbio fero[9]
toglierla io possa. Allor che de la vita
fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
di possanza vital feceti a gli occhi
il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?[10]
Come da sonno, rispondea, si solve[11]
uom, che[12] né brama né timor governa,

1. *E se possanza . . . bacio materno*: e se la potenza del nostro pietoso rimpianto ti avrà ricondotto un istante presso i tuoi cari (il Manzoni e sua madre), avrai visto le lacrime di dolore mescolarsi al primo bacio di mia madre, al momento del nostro incontro. 2. *inver lo loco onde*: verso il luogo da cui (il cielo). 3. *ratto*: subito. 4. *quell'anima gentil*: l'anima di Giulia Beccaria. 5. *chiuder l'ali*: rifugiarsi. 6. *di Quei . . . somiglia*: di Dio, che rende eterno ciò che somiglia a lui. Anche qui il tono è chiaramente dantesco, come in parecchi altri punti del carme. 7. *dieder la via*: lasciarono il passo. 8. *sarà dittamo e latte*: sarà dolce consolazione; dittamo, pianta dagli antichi usata nella cura delle ferite: ed infatti, nel XII dell'*Eneide*, v. 412, Venere: «dictamnum . . . Cretaea carpit ab Ida» per sanare la ferita di Enea. 9. *dammi*: concedi; *fero*: crudele. 10. *Allor . . . mite?*: quando fosti presso al termine della vita, qualche dolore od il venir meno delle forze vitali ti resero accorto di ciò che ti stava accadendo, oppure la morte ti giunse dolce e non prevista? 11. *si solve*: si scioglie. 12. *che*: compl. ogg. di cui *brama* e *timor* sono soggetti.

dolcemente così dal mortal carco[1]
mi sentii sviluppato;[2] e volto indietro,
per cercar lei,[3] che al fianco mio mi stava,
più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
saputo il mio morir, per lei soltanto
avrei pianto, e per te: se ciò non era,[4]
che dolermi dovea? Forse[5] il partirmi
da questa terra, ov'è il ben far portento,[6]
e somma lode il non aver peccato?
dove il pensier da la parola è sempre
altro,[7] e virtù per ogni labbro ad alta
voce lodata,[8] ma nei cor derisa;
dov'è spento il pudor; dove sagace
usura è fatto il beneficio,[9] e brutta
lussuria amor; dove sol reo[10] si stima
chi non compie il delitto; ove il delitto
turpe[11] non è, se fortunato; dove
sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario,[12] il credi,
dura, e pur troppo disegual la guerra
contra i perversi affratellati e molti.[13]
Tu, cui non piacque su la via più trita[14]
la folla urtar che dietro al piacer corre
e a l'onor vano e al lucro; e de le sale
al gracchiar voto[15] e del censito volgo[16]
al petulante cinguettio, d'amici
ceto preponi intemerati[17] e pochi,

1. *mortal carco*: il peso del corpo. 2. *sviluppato*: sciolto, alleggerito. 3. *lei*: Giulia Beccaria. 4. *se ciò non era*: se non avessi avuto persone care. 5. *Forse*: è sottinteso *dovea dolermi*. 6. *ov'è il ben far portento*: dove è miracolo l'agire onestamente. 7. *altro*: diverso. 8. *lodata*: sottinteso: *è*. 9. *sagace . . . beneficio*: dove il bene è divenuto un'abile usura, perché lo si fa solo in vista dei vantaggi che se ne possono trarre. Il Manzoni non aderì mai alla morale utilitaristica nemmeno quando fu illuminista come ora. 10. *sol reo*: unico colpevole. 11. *turpe*: vergognoso. 12. *pel giusto solitario*: il giusto che non è in combutta con nessuno. 13. *affratellati e molti*: uniti e ben più numerosi. 14. *la via più trita*: la strada più battuta. 15. *de le sale . . . voto*: al vacuo chiacchiericcio dei salotti. 16. *del censito volgo*: del volgo dei ricchi (censito, distinto cioè dalla tassa sulla ricchezza). 17. *ceto*: gruppo; *preponi*: preferisci (da questo verbo dipende *ceto d'amici*); *intemerati*: puri.

e la pacata[1] compagnia di quelli
che spenti, al mondo anco son pregio e norma,[2]
segui tua strada; e dal viril proposto[3]
non ti partir,[4] se sai. Questa, risposi,
qualsia favilla, che mia mente alluma,[5]
custodii, com'io valgo, e tenni viva
finor. Né ti dirò com'io, nodrito
in sozzo ovil di mercenario armento,[6]
gli aridi bronchi fastidendo,[7] e il pasto
de l'insipida stoppia,[8] il viso torsi
da la fetente mangiatoia; e franco[9]
m'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.[10]
Come talor, discepolo di tale,
cui mi saria vergogna esser maestro,[11]
mi volsi ai prischi sommi;[12] e ne fui preso
di tanto amor, che mi parea vederli
veracemente, e ragionar con loro.
Né l'orecchio tuo santo io vo' del nome
macchiar de' vili, che oziosi sempre,
fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
l'operosa calunnia.[13] A le lor grida
silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
ond'io lieve men vado a mia salita,

1. *pacata*: serena. 2. *quelli . . . norma*: i grandi autori che anche dopo morti sono la stima (*pregio*) e la regola (*norma*) del mondo. 3. *proposto*: proposito. 4. *non ti partir*: non allontanarti. 5. *favilla*: la scintilla dell'animo incontaminato; *alluma*: accende (sogg. è *favilla*, compl. ogg. *mia mente*). 6. *sozzo . . . armento*: dei tre collegi frequentati dal Manzoni (Merate, Lugano, Milano Longone), sembra probabile che a quest'ultimo alluda il poeta, il quale vi stette dal 1798 al 1801. Con *mercenario armento* pare che il Manzoni abbia indicato i prefetti del collegio, frati laici. 7. *gli aridi bronchi*: le secche piante spinose; *fastidendo*: avendo a schifo. 8. *il pasto . . . stoppia*: e il consueto cibo spirituale privo di sapore e di nerbo; allusioni alle angustie dell'insegnamento fratesco. 9. *franco*: libero, sicuro. 10. *m'addussi*: mi portai; *al sorso*: a bere; *l'Ascrea fontana*: cfr. *Adda*, v. 54. 11. *discepolo . . . maestro*: forse certo padre Scotti, insegnante al Longone, contro il quale avrebbe scritto anche un'alcaica latina. 12. *ai prischi sommi*: agli antichi grandissimi scrittori. 13. *armaro . . . calunnia*: macchinarono calunnia operosamente congegnata e diffusa. Allude quasi certamente alle voci sul conto della sua paternità, attribuita a Giovanni Verri.

non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
se di te vero udii che la divina
de le Muse armonia poco curasti.[1]
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque[2]
di chiaro esempio, o di veraci carte[3]
giovasse altrui, fu da me sempre avuto
in onor sommo. E venerando il nome
fummi di lui, che ne le reggie primo[4]
l'orma stampò de l'italo coturno:[5]
e l'aureo manto lacerato[6] ai grandi,
mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
e di quel, che sul plettro immacolato[7]
cantò per me:[8] *Torna a fiorir la rosa.*
Cui,[9] di maestro a me poi fatto amico,
con reverente affetto ammirai sempre
scola e palestra di virtù.[10] Ma sdegno
mi fero i mille, che tu vedi un tanto
nome[11] usurparsi, e portar seco in Pindo[12]
l'immondizia del trivio, e l'arroganza,
e i vizi lor; che di perduta fama
vedi, e di morto ingegno,[13] un vergognoso
far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra[14] di possente amico,

1. *se di te . . . curasti*: se udii il vero su di te quando udii che poco avesti cara la poesia. 2. *qualunque*: chiunque. 3. *di chiaro . . . carte*: con illustri esempi o con scritti veritieri. 4. *di lui*: Vittorio Alfieri; *primo*: perché l'Alfieri, secondo la comune convinzione, fu il primo nostro grande tragico. 5. *l'orma . . . coturno*: impresse i segni del coturno italiano (per il coturno vedi *Contro la poesia* ecc., v. 134: «Primo signor de l'italo coturno»). 6. *e . . . lacerato*: dopo di aver lacerato; questo ed il verso successivo furono probabilmente presenti al Foscolo quando, nei *Sepolcri*, dettò i famosi versi sul Machiavelli (156-158) «Che temprando lo scettro a' regnatori . . .» 7. *quel*: il Parini; *sul plettro immacolato*: sulla sua lira purissima; il plettro, che serviva a far vibrare le corde della lira, sta qui per la lira stessa. 8. *cantò per me*: nell'ode *L'Educazione*, composta appunto per la guarigione di Carlo Imbonati. 9. *Cui*: che. 10. *scola e palestra di virtù*, apposizione di *cui*; *scola* significa maestro, *palestra* ispiratore, eccitatore. 11. *fero*: fecero; *tanto nome*: un così gran nome (quello di poeta). 12. *Pindo*: la poesia. 13. *perduta fama* e *morto ingegno* si riferiscono ai poetastri, i quali, gente di pessima nomea e di nessuna capacità poetica, fanno ignobile mercato di lodi e di biasimi ugualmente venali. 14. *ombra*: appoggio (compl. ogg.).

né lodator comprati avea quel sommo[1]
d'occhi cieco, e divin raggio di mente,
che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche[2]
esulando con esso, e la mal certa
con le destre vocali orma reggendo:[3]
cui[4] poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
e Rodi a Smirna cittadin contende:
e patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi,[5] gran tempo ai mal lordati fogli
sopravissuti, oscura e disonesta
canizie attende. E tacque; e scosso il capo,
e sporto il labbro, amaramente il torse,
com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
bile[6] destommi; e replicai: deh! vogli
la via segnarmi, onde toccar la cima
io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
dicasi almen: su l'orma propria[7] ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
esser contento: da la meta mai
non torcer gli occhi, conservar la mano
pura e la mente: de le umane cose
tanto sperimentar, quanto ti basti
per non curarle: non ti far mai servo:
non far tregua coi vili: il santo Vero
mai non tradir: né proferir mai verbo,

1. *quel sommo*: Omero; di qui fino al v. 196 compreso si stende la citazione che del presente carme fece Ugo Foscolo nella nota ai *Sepolcri*. 2. *d'Ascra . . . amiche*: le Muse, onorate ad Ascra (vedi nota al v. 152). 3. *mal certa . . . reggendo*: guidando con le destre musicali (perché con esse le Muse suonavan la cetra) l'incerto passo (*orma*) del poeta cieco. 4. *cui*: che (compl. ogg.). I versi 194-196 sono libera riduzione di un epigramma greco di Antipatro, tradotto in latino dal Sannazaro. 5. *voi*: compl. ogg., dipendente da *attende* del v. 199. 6. *non ignota bile*: non ignota, e che può paragonarsi alla «liberrima indignatio» di Orazio, perché il suo animo era facile agli sdegni generosi, come i Sermoni dimostrano. 7. *su l'orma propria*: su di un cammino che egli si aperse da sé, senza calcare vie già segnate da altri; vedi il sonetto *Alla Musa* (1802), v. 14.

che plauda al vizio, o la virtù derida.[1]
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
non mi sia spento; a governar rimani
me, cui natura e gioventù fa cieco
l'ingegno, e serva la ragion del core.[2]
Così parlava e lagrimava: al mio
pianto ei compianse, e: Non è questa, disse,
quella[3] città, dove sarem compagni
eternamente. Ora colei,[4] cui figlio
se' per natura, e per eletta[5] amico,
ama ed ascolta, e di filial dolcezza
l'intensa amaritudine le molci.[6]
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
metter su l'orme mie;[7] dille che i fiori,
che sul mio cener spande, io gli[8] raccolgo,
e gli rendo immortali; e tal ne tesso
serto,[9] che sol non temerà né bruma,
ch'io stesso in fronte riporrolle,[10] ancora
de le sue belle lagrime irrorato.[11]
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
turba m'assalse; e da seder levato,
ambo le braccia con voler tendea
a la cara cervice.[12] A quella scossa,
quasi al partir di sonno[13] io mi rimasi;
e con l'acume del veder tentando,[14]

1. *Sentir . . . derida*: la risposta di Carlo Imbonati è anche il credo morale e poetico del Manzoni prima della conversione; e si noti come l'esigenza di sincerità e di moralità vi sia fortemente affermata. 2. *e serva la ragion del core*: e fa la ragione schiava delle passioni, pure principio fondamentale del Manzoni. 3. *questa . . . quella*: la terra e il cielo. 4. *colei*: Giulia Beccaria. 5. *eletta*: scelta. 6. *le molci*: addolciscile. 7. *ch'ella . . . mie*: che ella cerca unicamente di seguire il mio esempio. 8. *gli*: li. 9. *tal . . . serto*: ne intreccio una tal corona. 10. *in fronte riporrolle*: le porrò sulla fronte. 11. *irrorato*: bagnato (si riferisce a *serto*); non manca una certa affinità nei *Sepolcri*, v. 274: «Di vedovili lagrime inaffiati». 12. *cervice*: collo, e quindi anche testa; «carum caput» oraziano (*Od.*, I, XXIV, 2). 13. *quasi al partir di sonno*: come quando il sonno ci lascia. 14. *con l'acume del veder*: con la vista (si ricordi il latino *acies oculorum*); *tentando*: cercando attorno a me.

e con la man, solo mi vidi; e calda
mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

VI

URANIA[1]

POEMETTO

(1809)

Su le populee rive[2] e sul bel piano
da le insubri cavalle esercitato,[3]
ove di selva coronate attolle[4]
la mia città le favolose[5] mura,
prego, suoni quest'inno: e se pur degna[6]
penne comporgli di più largo volo[7]
la nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
sposa gentil,[8] che a te[9] gradito ei vegna
chieggo a le Grazie. Ché dai passi primi
nel terrestre viaggio ove il desio
crudel compagno è de la via,[10] profondo
mi sollecita amor che Italia un giorno
me[11] de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio[12] de le Muse antico.
Né fuggitive dai laureti achei
altrove il seggio de l'eterno esiglio
poser le Dive;[13] e quando a la latina

1. Il primo accenno alla composizione del carme è in una lettera del Manzoni al Fauriel datata 30 marzo 1807; quanto alla pubblicazione, le indicazioni in nostro possesso oscillano tra l'aprile ed il settembre 1809. 2. *populee*: fiancheggiate da pioppi; *rive*: fiumi e canali da cui la pianura lombarda (*bel piano*) è solcata. 3. *insubri*: lombarde (Insubria, antico nome della Lombardia); *esercitato*: percorso. 4. *di selva coronate . . . mura*: i bastioni di Milano, ombreggiati da filari di alberi; *attolle*: innalza. 5. *favolose*: per via dell'ignota origine di Milano. 6. *degna*: *la nostra Musa* (v. 7). 7. *penne . . . volo*: dare al mio canto ali capaci di portarlo fuori dei confini lombardi. 8. *d'Arno sposa gentil*: Firenze. 9. *che a te*: dipende dal *chieggo a le Grazie* del verso successivo. 10. *dai passi . . . via*: fin dai primi tempi della mia vita, sempre pungolata dal desiderio di gloria. 11. *me*: compl. ogg. di *aggiunga*. 12. *ospizio*: sede, albergo, rifugio. 13. *Né fuggitive . . . le Dive*: né le Muse fuggendo dalla Grecia (dopo l'occupazione romana) posero in luogo diverso dall'Italia la sede del loro esilio, *eterno* perché in Grecia le arti non rifiorirono mai più.

donna[1] si feo l'invendicato oltraggio,[2]
dal barbaro ululato impaurite,
tacquero, è ver, ma l'infelice amica[3]
mai non lasciar;[4] ché ad alte cose al fine
l'itala Poesia, bella, aspettata,
mirabil virgo, da le turpi emerse
unniche nozze.[5] E tu le bende e il manto[6]
primo le desti, e ad illibate fonti[7]
la conducesti; e ne le danze sacre[8]
tu le insegnasti ed emular la madre,[9]
tu de l'ira maestro e del sorriso,
divo Alighier, le fosti. In lunga notte[10]
giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
tu nostro: e tale allor che il guardo primo[11]
su la vedova terra[12] il sole invia,
nol sa la valle ancora e la cortese
vital pioggia di luce ancor non beve,
e già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici[13]
di lodi un serto in pria non colte or tesso;[14]
ché vil fra 'l volgo odo vagar parola[15]
che le Dive sorelle osa insultando
interrogar che valga[16] a l'infelice
mortal del canto il dono. Onde una brama
in cor mi sorge di cantar gli antichi

1. *la latina donna*: la signora del Lazio, cioè Roma. 2. *si feo*: si fece, fu fatto; *l'invendicato oltraggio*: le invasioni barbariche. 3. *l'infelice amica*: l'Italia. 4. *lasciar*: lasciarono. 5. *ché ad alte cose . . . nozze*: perché alfine la poesia italiana, vergine bella, attesa, mirabile, sorse alle sue alte glorie dai turpi connubi della violenza barbarica invaditrice coi soggetti e vinti latini. Nel v. 22 è forse un'eco del petrarchesco «O aspettata in ciel beata e bella» (*Rime*, XXVIII, 1). 6. *E tu*: il *divo Alighier* del v. 29; *le bende e il manto*: insegne sacerdotali e regali. 7. *illibate fonti*: fonti di poesia non ancora tocche da nessuna bocca. 8. *ne le danze sacre*: nei mistici riti della poesia antica, accompagnanti la danza col canto. 9. *la madre*: la poesia latina. 10. *In lunga notte*: il medioevo. 11. *tale allor che*: come quando; *il guardo primo*: il primo raggio (compl. ogg. di *invia* del v. 32). 12. *vedova terra*: priva della luce del sole durante la notte. 13. *alme*: divine e benefiche; *queste . . . abitatrici*: le Muse. 14. *di lodi . . . tesso*: intreccio una corona di lodi non mai prima d'ora offerte loro. 15. *parola*: detto; si collega con *vil*. 16. *che valga*: quanto sia utile.

benefici che prodighe a l'ingrato[1]
recar le Muse. Urania al suo diletto[2]
Pindaro li cantò. Perché di tanto
degnò la Dea l'alto poeta e come,
dirò da prima; indi[3] i celesti accenti
ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone[4]
rapisse il lauro la minor Corinna,[5]
misero! e non sapea di quanto Dio[6]
l'ira il premea; ché a la famosa Delfo[7]
venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
del bel Permesso[8] ei salutando ascese;[9]
ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
il cammin sacro omise.[10] Il devio passo
vider da lunge e il non curar superbo
del fatal giovanetto le immortali,[11]
e promiser vendetta. Al meditato
inno di lode liberato il volo
Pindaro avea,[12] quando le belle irate,[13]
aerie forme, a mortal guardo mute,[14]

1. *prodighe*: generosamente; *l'ingrato*: l'umanità sconoscente. 2. *Urania*: Musa dell'astronomia; *diletto*: si concorda con *Pindaro* del verso successivo. 3. *Perché . . . come . . . indi*: il Manzoni anticipa i punti principali del suo assunto; dirà cioè i motivi per cui Urania fu così generosa con Pindaro (*perché*); poi ne esporrà il modo (*come*); da ultimo tenterà di riprodurre il discorso stesso della Musa, se ella lo assisterà benigna. 4. *Fama è*: si dice; *a lui*: a Pindaro; *ne la vocal tenzone*: nella gara poetica. 5. *il lauro*: emblema della vittoria; *la minor Corinna*: Corinna, poetessa di Tanagra in Beozia; *minore*: inferiore e più giovane, il che accentua la sorpresa della sconfitta del poeta. 6. *di quanto Dio*: di che gran Dio. 7. *il premea*: gli stava contro; *Delfo*: città della Focide, famosa per l'oracolo d'Apollo; ivi si svolgevano le gare di poesia. 8. *Elicona*: cfr. *Adda*, v. 53; *Permesso*: fiume sacro alle Muse, sgorgante dall'Elicona. 9. *salutando ascese*: salì per rendere omaggio alle divinità ivi adorate. 10. *d'Orcomene . . . il cammin sacro omise*: tralasciò il sacro pellegrinaggio ad Orcomene. 11. *Il devio . . . le immortali*: le dee videro il cammino deviante da loro e la superba trascuranza del giovinetto già segnato dai fati. 12. *meditato inno di lode*: *meditato*, per le lunghe cure spesevi dal poeta; *liberato il volo . . . avea*: il canto è paragonato, nel suo prorompere, ad un uccello cui venga data libertà di volare. 13. *le belle irate*: le Grazie. 14. *aerie forme*: apposizione di *le belle irate*: presentatesi come aerei fantasmi; *a mortal guardo mute*: invisibili; forse da «loco d'ogni luce muto» (Dante, *Inf.*, v, 28).

venner seconde[1] di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
raggio di gioia le diffuse in fronte:
ma la fragranza de' castalii[2] fiori,
che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
dolce qual tibia di notturno amante,[3]
lene Talia,[4] le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse:[5] il portamento e il volto
stupia la turba, e il dubitar leggiadro[6]
e il bel rossor con che tremando al seno
posò[7] la cetra; e, sotto la palpebra
mezza velando la pupilla bruna,[8]
soave incominciò. Volava intorno
la divina armonia, che con le molli
ale i cupidi[9] orecchi accarezzando,
compungea gl'intelletti, e di giocondo[10]
brivido i cori percotea. Rapito
l'emulo[11] anch'ei, non alito non ciglio
movea, né pria de' sensi ebbe ripresa
la signoria, che verdeggiar la fronda
invidiata[12] vide in su le nere
trecce di lei, che fra il romor del plauso
chinò la bella gota[13] ove salia
del gaudio mista e del pudor la fiamma.[14]

1. *seconde*: favorevoli. 2. *castalii*: Castalia, fonte del Parnaso sacra ad Apollo ed alle Muse; con la sua acqua si libava in Delfo. I *fiori castalii* crescono intorno alla fonte Castalia, e partecipano della sacertà di essa. 3. *tibia . . . amante*: flauto di innamorato che, di notte, porti una serenata alla sua bella. 4. *Aglaia . . . Eufrosine . . . Talia*: le tre Grazie. 5. *Di tanti doni avventurata*: degnata dalla fortuna di così gran doni; *in mezzo*: tra la folla; *assurse*: si levò. 6. *il dubitar leggiadro*: l'esitazione che la rendeva ancor più graziosa. 7. *posò*: appoggiò. 8. *sotto la palpebra . . . bruna*: socchiudendo gli occhi. 9. *cupidi*: fatti desiderosi di udire. 10. *compungea*: commuoveva; *giocondo*: piacevole, lieto. 11. *l'emulo*: Pindaro. 12. *la fronda invidiata*: la desiderata corona d'alloro. 13. *gota*: guancia; sta per volto. 14. *del . . . fiamma*: il rossore provocato insieme dalla gioia e dalla timidezza.

Di dolor punto e di vergogna, al volgo
l'egregio vinto[1] si sottrasse, e solo
sul verde clivo onde l'aeria fronte
spinge il Parnaso,[2] s'avviò. Dolente
errar da l'alto Licoreo[3] lo scorse
Urania dea cui fu diletto il fato[4]
del giovanetto, e di blandir sua cura[5]
nel pio voler propose. È nei riposti[6]
del sacro monte avvolgimenti un bosco
romito opaco,[7] ove talor le Muse,
sotto il tremolo rezzo[8] esercitando
l'ambrosio pié,[9] ringioviniscon l'erbe
da mortal orma[10] non offese ancora.
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
del vel che la tacente ombra distende,[11]
balza l'Estro[12] animoso, e de le accese
menti il Diletto, e, ne la palma[13] alzata
dimettendo[14] la fronte, il Pensamento
sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
v'è la Gloria, sospir di mille amanti:
vede la schiva[15] i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse[16] la Diva. A l'appressarsi,
de l'aura sacra a l'aspirar,[17] di lieto
orror compreso in ogni vena[18] il sangue

1. *l'egregio vinto*: Pindaro. 2. *clivo . . . Parnaso*: pendici del Parnaso. 3. *Licoreo*: il Parnaso, perché ai suoi piedi sorgeva la città di Licorea. 4. *cui fu diletto il fato*: che aveva a cuore il destino. 5. *di blandir sua cura*: di lenire il suo dolore. 6. *pio*: pietoso; *riposti* (appartati) si concorda con *avvolgimenti* (anfratti) del verso successivo. 7. *opaco*: oscuro. 8. *il tremolo rezzo*: l'ombra del bosco tremula per il muoversi delle foglie. 9. *esercitando l'ambrosio pié*: movendo il piede spirante, come tutto il corpo degli dei, « ambrosia », la quale è anche l'emanazione della loro immortalità. 10. *orma*: traccia del piede. 11. *sovra il lembo . . . distende*: il limite primo dell'oscurità prodotta dalla silenziosa ombra del bosco. 12. *l'Estro*: l'ispirazione poetica. 13. *palma*: mano. 14. *dimettendo*: reclinando. 15. *schiva*: ritrosa, difficile, ché a ben pochi si concede. 16. *il trasse*: lo fece andare. 17. *a l'aspirar*: respirando lui; oppure: allo spirare dell'aria verso di lui. 18. *di lieto . . . vena*: tutto pieno di un religioso terrore, piacevole a provarsi, perché annunciante cose buone.

sentia l'eletto,[1] ed una fiamma leve
lambir la fronte ed occupar[2] l'ingegno.
Poi che ne l'alto de la selva il pose[3]
non conscio passo,[4] abbandonò l'altezza
del solitario trono,[5] e nel segreto
asilo Urania il prode alunno aggiunse.[6]
Come tal volta ad uom rassembra[7] in sogno,
su lunga scala o per dirupo, lieve
scorrer col pié non alternato a l'imo,[8]
né mai grado calcar, né offender sasso;[9]
tal su gli aerei gioghi[10] sorvolando,
discendea la celeste. Indi la fronte
spoglia[11] di raggi, e d'ale il tergo, e vela
d'umana forma il dio; Mirtide fassi,[12]
Mirtide già de' carmi e de la lira
a Pindaro maestra: e tal repente
a lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
il mio rossore? o madre, oh! perché tanta
speme d'onor mi lusingasti[13] in vano?
Come la madre al fantolin[14] caduto,
mentre lieto al suo pié movea tumulto,[15]
che guata impaurito, e già sul ciglio
turgida appar la lagrimetta, ed ella
nel suo trepido cor contiene il grido,
e blandamente gli sorride in volto,
perch'ei non pianga; un tal divino riso,
con questi detti, a lui la Musa aperse:

1. *l'eletto*: Pindaro, prescelto a tanta sorte. 2. *lambir . . . occupar*: dipendono da *sentia* del verso precedente. 3. *ne l'alto*: nel profondo; *il pose*: lo ebbe condotto (sogg. *passo* del v. 118). 4. *non conscio passo*: passi compiuti senza che se ne accorgesse, quasi rapito in estasi. 5. *l'altezza del solitario trono*: perché accessibile alla sola Urania. 6. *il prode alunno aggiunse*: raggiunse il suo valente discepolo. 7. *rassembra*: sembra. 8. *lieve . . . a l'imo*: scivolare leggermente fino al basso senza muovere i piedi. 9. *grado*: gradino; *offender sasso*: incespicare in un sasso. 10. *gli aerei gioghi*: le altissime vette dei monti. 11. *spoglia*: sogg. *la celeste*, cioè Urania. 12. *il dio*: il divino (neutro), la propria divinità; *Mirtide fassi*: si trasforma in Mirtide. 13. *tanta . . . lusingasti*: mi inducesti a nutrire in me così grandi speranze di fama. 14. *fantolin*: bambino. 15. *lieto . . . tumulto*: allegri giochi.

A confortarti io vegno. Onde sì ratto[1]
«l'anima tua è da viltate offesa»?[2]
Non senza il nume[3] de le Muse, o figlio,
di te tant'alto[4] io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
aver le Muse io crederò?[5] Se culto
placabil mai de gl'Immortali alcuno
rendesse a l'uom,[6] chi mai d'ostie[7] e di lodi,
chi più di me di preci e di cor puro
venerò le Camene?[8] Or se del mio
dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
l'egro mio spirto[9] consolar col canto.
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
qual d'uom che d'udire arda, e fra sé tema
di far parlando a la risposta indugio.[10]
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro[11]
Urania prese, e gli accordò[12] quest'inno
che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia[13] imporporate,
concittadine de gli Eterni, e gioia
de' paterni conviti[14] eran le Muse
ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
valli non use a visitar; ma primo,[15]
scola e conforto[16] de la vita, in terra
di Giove il cenno[17] le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta

1. *Onde sì ratto*: come mai così prestamente. 2. Dante, *Inf.*, II, 45. 3. *il nume*: l'assenso della divina mente. 4. *tant'alto*: così grandemente. 5. *come . . . crederò?*: come potrò mai credere che le Muse si preoccupino dei poeti? 6. *Se culto . . . l'uom*: se mai la venerazione religiosa potesse rendere benevolo all'uomo qualcuno tra gli dei. 7. *d'ostie*: con offerte sacrificali; anche i *di* successivi vanno intesi come *con* modali o mediali. 8. *le Camene?*: nome latino delle Muse. 9. *l'egro mio spirto*: il mio addolorato animo. 10. *di far . . . indugio*: di ritardare l'attesa risposta, continuando a parlare. Anche qui, nel giro della similitudine, è visibile l'imitazione dantesca, come in alcuni altri punti del carme. 11. *il plettro*: col plettro si percuotevano le corde della cetra; qui sta per la cetra stessa. 12. *accordò*: concesse. 13. *ambrosia*: anche bevanda degli dei. 14. *gioia de' paterni conviti*: le Muse coi canti rallegravano i banchetti di Giove loro padre. 15. *primo*: per la prima volta. 16. *scola e conforto*: ammaestramento e consolazione. 17. *il cenno*: il comando.

la vaga mortale orma, e sotto il pondo[1]
di tutti i mali andar curvata e cieca
l'umana stirpe: del rapito foco
piena gli parve la vendetta;[2] e a l'ira
spuntate avea l'acri saette il tempo.[3]
Alfin più mite[4] ne l'eterno senno
consiglio il Padre accolse; ed: assai,[5] disse,
e troppo omai le Dire empio governo[6]
fer de la terra; assai ne' petti umani
commiser d'odi, e volser prone al peggio[7]
le mortali sentenze.[8] Di felici
geni una schiera al Dio facea corona,
inclita schiera di Virtù (ché tale
suona qua giù lor nome). A questi[9] in pria
scorrer la terra, e perseguir le crude
de l'uom nemiche[10] ed a più miti voglie
ricondur l'infelice,[11] impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,[12]
sceser gli spirti obbedienti, e tutto
ricercarlo, ma invan; ché non levossi[13]
a tanto raggio[14] de' mortali il guardo;
e di Giove il voler non s'adempìa.[15]
Però baldanza a quel voler non tolse
difficoltà[16] che a l'impotente è freno,
stimolo al forte; essa al pensier di Giove
novo propose esperimento. Al desco
del Tonante[17] le Muse una concorde

1. *già folta . . . orma*: gli errabondi passi del genere umano, ormai accresciutosi di numero; *pondo*: peso. 2. *del rapito . . . vendetta*: gli parve di essersi ormai vendicato per il rapimento del fuoco celeste, sottratto da Prometeo per darlo agli uomini. 3. *l'acri saette*: le appuntite freccie (*il tempo* sogg.). 4. *più mite*: *consiglio* del verso successivo, retto da *accolse*. 5. *assai*: a sufficienza, ma enfatico, come *assai . . . d'odi* seguente. 6. *le Dire*: le Furie; *empio governo*: orribile trattamento. 7. *commiser*: inspirarono; *prone al peggio*: inclinate al peggio. 8. *le mortali sentenze*: le opinioni degli uomini. 9. *A questi*: *impose il Dio* del v. 185. 10. *perseguir*: inseguire; *le crude . . . nemiche*: le Furie. 11. *l'infelice*: l'uomo. 12. *Al basso . . . alterna*: sulla terra, dove si alternano il giorno e la notte, e non è luce perpetua come nell'Olimpo. 13. *ricercarlo*: lo percorsero; *non levossi*: non si alzò. 14. *a tanto raggio*: a così gran luce (cfr. *Il cinque maggio*, v. 22). 15. *non s'adempìa*: non poteva compiersi. 16. *baldanza*: retto da *non tolse*, sogg. *difficoltà*. 17. *Tonante*: Giove.

movean d'inni esultanza;[1] inebriate
tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
ei la destra librando; e la crescente
del volubile[2] canto onda ristette
improvviso.[3] Raggiò[4] pacato il guardo
a le Vergini il Padre; e questo ad elle
d'amor temprato fe' volar comando.[5]
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre[6]
elegge or voi. Non conosciute ancora
errar vedete le Virtù fra i ciechi
figli di Pirra:[7] d'amor santo indarno
arder tentaro[8] i duri petti, e vinte
farsi de l'ardue[9] menti aprir le porte:
la forza sol de l'arti vostre il puote:[10]
là giù dunque movete: a voi seguaci[11]
vengan le Grazie; e senza voi men bella[12]
già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
detti,[13] dal ciglio e da le labra rise
blandamente. Al divino atto commossa
balzò l'eterea vetta,[14] e d'improvviso
di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto[15] de la terra intanto
il lungo duol de le Virtù neglette
vider le Muse:[16] ma di lor la prima
chi fu che volse le propizie[17] cure

1. *una concorde . . . esultanza*: insieme danzavano, cantando in coro degli inni. 2. *ei*: Giove; *librando*: con la destra levata; *la crescente*: si concorda con *onda* del verso successivo; *volubile* perché si alza e si abbassa a seconda delle modulazioni della voce. 3. *ristette*: si fermò; *improvviso*: improvvisamente. 4. *Raggiò*: volse lo sguardo raggiante. 5. *questo . . . comando*: e fece volare ad esse questo comando temperato d'amore. 6. *bell'opra*: bella azione; *ministre*: esecutrici. 7. *ciechi figli di Pirra*: gli uomini (Deucalione e Pirra avevano ricreato il genere umano dopo il diluvio). 8. *tentaro*: soggetto *le Virtù*. 9. *ardue*: dure a vincersi. 10. *il puote*: può ottenere ciò. 11. *movete*: dirigetevi; *a voi seguaci*: al vostro seguito. 12. *men bella*: perché senza le Muse e le Grazie nulla può esservi di bello. 13. *a tanto*: dopo di ciò; *il Saturnio*: Giove figlio di Saturno; *su gli estremi detti*: pronunciando le ultime parole. 14. *balzò*: sobbalzò; *eterea vetta*: la vetta che si spinge nel cielo. 15. *Nel primo aspetto*: alla prima vista. 16. *il lungo duol . . . le Muse*: le Muse videro il lungo dolore delle Virtù trasfigurate. 17. *propizie*: benefiche ed amorevoli.

i bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse: e sì l'amò che il nome
a lui di figlio non negò. Vicina
a l'orecchio di lui, ma non veduta,
stette la Diva, e de l'alunno al core
sciolse la bella voce onde si noma.[1]
Il bel consiglio[2] di Calliope tutte
imitar le sorelle; e d'un eletto
mortal maestra al par[3] fatta ciascuna,
l'alme col canto ivan tentando, e l'ira
vincea quel canto de le ferree menti.[4]
Così dal sangue e dal ferino istinto[5]
tolser quei pochi[6] in prima; indi lo sguardo
di lor, che a terra ancor tenea il costume,
che del passato l'avvenir fa servo,
levar di nova forza avvalorato.[7]
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
la compagnia de gli stranier divini,[8]
che a le Dire fea guerra. Ove furente
imperversar la Crudeltà solea,
orribil mostro che ferisce e ride,
vider Pietà che mollemente intorno
ai cor fremendo, dei veduti mali
dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici
sorriso, amabil dea. Feroce e stolta
con alta fronte passeggiar l'Offesa
vider, gl'ingegni[9] provocando, e mite
ovunque un Genio a quella Furia opporsi,

1. *la bella . . . si noma*: Calliope in greco significa «dalla bella voce». 2. *consiglio*: pensamento. 3. *imitar*: imitarono; *d'un eletto mortal*: di un alunno prescelto tra gli uomini; *al par*: allo stesso modo e con le stesse prerogative delle altre. 4. *ivan tentando*: andavano esplorando; *l'ira vincea*, soggetto *quel canto*; *de le ferree menti* si riferisce ad *ira*. 5. *dal ferino istinto*: dalle tendenze belluine. 6. *quei pochi*: Orfeo e gli altri. 7. *indi lo sguardo . . . avvalorato*: poi fecero levare più in alto, dandogli nuova forza, lo sguardo di quelli che ancora lo tenevano volto a terra, vinti dall'abitudine, che li rendeva simili alle bestie, per cui passato ed avvenire non hanno differenza alcuna. 8. *gli stranier divini*: le Virtù. 9. *gl'ingegni*: le anime.

lo spontaneo Perdon che con la destra
cancella il torto e nella manca reca
il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.[1]
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace[2]
lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,[3]
non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
ne gl'iterati giri, orba dinanzi
le vien l'Offesa:[4] al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata pena; aggiunge[5]
l'aerea punta[6] impreveduta il fianco,
e l'empio corso allenta.[7] Inonorata
la Fatica mirar, che gli ermi[8] intorno
campi invano additava, a cui per anco
non chiedea de la messe il pigro ferro
gli aurei doni dovuti:[9] a lei compagno
l'Onor si fea; se forse a la sua luce[10]
più cara a l'occhio del mortal venisse
l'utile Dea. Vider la Fede, immota
servatrice dei giuri,[11] e l'arridente
ospital Genio che gl'ignoti astringe[12]
di fraterna catena; e tutta in fine
la schiera dia ne l'opra affaticarsi.[13]
Videro, e novo di pietà, d'amore

1. *e l'uno e l'altro obblia*: il vero perdono deve scordare tanto le offese patite quanto i benefici resi. 2. *Blando*: dolcemente; *s'offeria*: si presentava. *seguace*: compagna. 3. *Nemesi*: dea della giustizia, punitrice delle colpe; *quando inesaudito il vede*: quando non vede rispettato il perdono (cfr. v. 257: *non fa motto ed aspetta*; cfr. *Il conte di Carmagnola*, Coro, v. 119). 4. *ne gl'iterati giri*: nel vario volgersi delle vicende; *orba*: *l'Offesa* è guercia perché è simbolo di una almeno parziale cecità d'animo. 5. *l'alata pena*: la punizione, raffigurata come una freccia alata, lanciata da un arco silenzioso (*tacito*) perché giunge impreveduta; *aggiunge*: raggiunge. 6. *l'aerea punta*: la punta volante nell'aria. 7. *l'empio corso allenta*: ritarda (ma non può fermare) il cammino dell'Offesa. 8. *mirar*: videro; sogg. gli uomini; *ermi*: disabitati. 9. *a cui per anco non chiedea . . . dovuti*: a cui il ferro non mai usato fino ad allora non chiedeva ancora gli aurei doni della messe, che i campi pur dovevano elargire; *aurei*: preziosi, probabilmente pensando al biondeggiare dei grani maturi, messe per eccellenza. 10. *se forse*: per vedere se forse; *sua luce*: la luce dell'Onore. 11. *l'utile Dea*: la Fatica; *la Fede*: la Lealtà; *immota servatrice dei giuri*: inalterabile custode dei giuramenti. 12. *ospital Genio*: l'Ospitalità; *astringe*: lega. 13. *dia*: divina; *affaticarsi*: sottintende *videro*.

ne gli attoniti surse animi un senso,[1]
che infiammando occupolli.[2] E già de' lieti
princìpi in cor secure,[3] il plettro e l'arte
sacra del plettro[4] ai figli lor[5] le Muse
donar, le Grazie il dilettar donaro
e il suader potente.[6] Essi a la turba
dei vaganti fratelli ivan[7] cantando
le vedute bellezze.[8] Al suon che primo
si sparse a l'aura, dispogliò[9] l'antico
squallor la terra, e rise: e tu qual fosti[10]
che provasti, o mortal, quando sul core
la prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara[11] de' Numi allor che il sacro
tripode ferve,[12] e tremolando rosse
su le brage stridenti[13] erran le fiamme,
se la man pia del sacerdote in esse
versi copia d'incenso,[14] ecco di bruno
pallor vestirsi il foco, e dal placato
ardor repente un vortice[15] s'innalza
tacito, e tutto d'odorata nebbia[16]
turba l'etere intorno e lo ricrea;[17]
tal su i cori cadea rorido,[18] e l'ira
v'ammorzava[19] quel canto, e dolce, in vece,
di carità, di pace vi destava

1. *surse*: nacque; *un senso*: un sentimento. 2. *che infiammando occupolli*: il quale accendendoli li riempì di sé. 3. *de' lieti . . . secure*: fatte tranquille e certe nel cuore dai primi favorevoli risultati. 4. *il plettro e l'arte sacra del plettro*: la poesia e l'arte di suscitarla, dono divino (cfr. *In morte di Carlo Imbonati*, v. 176). 5. *ai figli lor*: i poeti già sopra citati, tra cui era Orfeo. 6. *il dilettar . . . potente*: le Grazie donano alla poesia diletto e persuasione, in quanto opera di fantasia e di ammaestramento. 7. *vaganti fratelli*: gli uomini errabondi, loro fratelli di razza; *ivan*: andavano. 8. *le vedute bellezze*: i divini spettacoli cui erano stati ammessi. 9. *dispogliò*: si tolse di dosso; soggetto *la terra*. 10. *qual fosti*: come ti sentisti? 11. *a l'ara*: presso l'altare. 12. *ferve*: fiammeggia; nei bacini retti dai tripodi (sostegni a tre piedi), generalmente di bronzo, venivano accesi i fuochi sacri. 13. *stridenti*: si concorda con *brage*. 14. *copia d'incenso*: gran quantità d'incenso. 15. *dal placato ardor*: dalla fiamma abbassatasi; *un vortice*: una voluta di vapore sacro. 16. *d'odorata nebbia*: di odoroso vapore. 17. *turba l'etere*: riempie l'aria; *ricrea*: la rende più grata. 18. *rorido*: rugiadoso; concorda con *quel canto* del verso successivo. 19. *v'ammorzava*: in essi (nei cuori) attutiva, smorzava.

ignota[1] brama. A l'uom così le prime
virtù fur conosciute onde[2] beata,
quanto ad uom lice,[3] e riposata e bella
fassi[4] la vita. Allora in cor portando
il piacer de l'evento,[5] e la divina
giocondità del beneficio in fronte,
a l'auree torri de l'Olimpo il volo
rialzar le Camene. Ivi le prove[6]
de l'alma[7] impresa e le fatiche e il fine
dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
da la bocca di lui scorrea quel dolce
canto a l'orecchio dei miglior, la lode.[8]
Ma stagion lunga ancor volta non era,[9]
che ne le Nove ritornate[10] un caro
de la terra desio nacque; ché ameno[11]
oltre ogni loco[12] a rivedersi è quello
che un gentil fatto ti rimembri:[13] e questa
elesser sede[14] che secreta intorno
religion[15] circonda, e, l'arti antiche
esercitando ancor, l'aura divina[16]
spirano a pochi in fra i viventi, e danno[17]
colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna[18] in cura
ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
tanto amor non ti valse,[19] ell'è d'un Nume
vendetta: incauto, che a le Grazie il culto

1. *ignota*: la brama di carità è detta così perché prima d'allora gli uomini non avevano conosciuto altro che l'istinto ferino. 2. *onde*: per mezzo delle quali. 3. *lice*: è lecito. 4. *fassi*: diventa. 5. *il piacer de l'evento*: la gioia per la buona riuscita. 6. *rialzar*: spiccarono di nuovo (*il volo* del verso precedente); *le prove*: le fatiche. 7. *alma*: benefica. 8. *quel dolce . . . lode*: la lode che, per i migliori, suona all'orecchio come un dolce canto. 9. *Ma . . . era*: ma non era ancora passato molto tempo. 10. *le Nove*: le Muse, così dette dal loro numero; *ritornate*: risalite al cielo. 11. *ameno*: piacevole; si concorda con *a rivedersi* del verso seguente. 12. *oltre ogni loco*: più di ogni altro luogo. 13. *ti rimembri*: possa rammentarti. 14. *questa elesser sede*: scelsero questo luogo; in cui Urania ha condotto Pindaro. 15. *secreta . . . religion*: una solitudine che ispira religioso terrore. 16. *l'aura divina*: la divina ispirazione poetica. 17. *danno*: concedono loro (ai poeti) la capacità di . . . 18. *dal nascer tuo . . .* : fin dalla tua nascita; *benigna*: la frase si costruisce così: Urania benigna ebbe te in cura dal tuo nascer, o Pindaro. 19. *tanto*: tanto grande; *non ti valse*: non ti giovò.

negasti, a l'alme del favor ministre
dee,[1] senza cui né gl'Immortai son usi[2]
mover mai danza o moderar convito.[3]
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
è di gentile,[4] e sol qua giù quel canto
vivrà[5] che lingua dal pensier profondo
con la fortuna de le Grazie attinga;
queste implora coi voti, ed al perdono
facili or piega.[6] E la rapita lode[7]
più non ti dolga. A giovin quercia accanto
talor felce[8] orgogliosa il suolo usurpa,
e cresce in selva, e il gentil ramo eccede[9]
col breve onor de le digiune frondi:[10]
ed ecco il verno la dissìpa;[11] e intanto
tacitamente il solitario arbusto[12]
gran parte abbranca[13] di terreno, e, mille
rami nutrendo nel felice tronco,[14]
al grato pellegrin[15] l'ombra prepara.
Signor così de gl'inni eterni,[16] un giorno,
solo in Olimpia[17] regnerai: compagna[18]
questa lira al tuo canto, a te sovente
il tuo destino e l'amor mio rimembri.

1. *alme . . . dee*: dee dispensatrici benefiche del favore. 2. *né*: neppure; *son usi*: sono soliti. 3. *moderar convito*: dirigere un banchetto; ivi le Grazie erano particolarmente necessarie perché l'allegria non degenerasse in licenza. 4. *Da lor . . . gentile*: loro soltanto è il merito di tutto ciò che di gentile vi è fra gli uomini. 5. *e sol . . . vivrà*: ed in terra resterà eterna soltanto la poesia che attingerà le parole dal più profondo dell'animo, con la benevola assistenza delle Grazie. 6. *al perdono facili or piega*: placa le Grazie che sono facili a perdonare. 7. *la rapita lode*: la vittoria toltati da Corinna. 8. *felce*: la felce era considerata infeconda, non producendo essa, per gli antichi, né fiore né frutto. 9. *cresce in selva*: si espande smisuratamente; *il gentil ramo eccede*: supera l'ancor tenero ramo della quercia. 10. *col . . . frondi*: coll'effimero lussureggiare delle sue foglie sterili. 11. *la dissipa*: l'abbatte, la disperde. 12. *il solitario arbusto*: la quercia. 13. *abbranca*: estende le sue radici a. 14. *e mille . . . tronco*: e già contenendo nel suo tronco fecondo i mille rami futuri. 15. *grato*: riconoscente per il ristoro avuto all'ombra; *pellegrin*: viandante. 16. *de gl'inni eterni*: della poesia destinata all'eternità. 17. *in Olimpia*: le più famose odi di Pindaro sono appunto quelle dedicate ai vincitori nei giochi olimpici. 18. *compagna*: apposizione di *questa lira*.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,[1]
candida luce la ricinse: aperte
le azzurre penne[2] s'agitar sul tergo,
mentre nel folto de la selva al guardo
del suo Poeta s'involò. La Diva[3]
ei riconobbe, e di terror, di lieta
maraviglia compunto,[4] il prezioso
dono tenea: ne l'infiammata fronte[5]
fremean d'Urania le parole e l'alta
promessa e il fato:[6] e la commossa[7] corda,
memore ancor del pollice divino,
con lungo mormorar gli rispondea.

1. *rivolta*: voltasi per partire. 2. *penne*: ali. 3. *La Diva*: compl. ogg. 4. *compunto*: colpito e commosso. 5. *l'infiammata fronte*: la mente accesa, per metonimia. 6. *le parole . . . il fato*: le parole solennemente promettentigli un destino di gloria. 7. *commossa*: fatta vibrare dal *pollice* di Urania.

II

INNI SACRI E ODI

I

IL NATALE[1]

Qual masso[2] che dal vertice
di lunga erta montana,
abbandonato all'impeto
di rumorosa frana,
per lo scheggiato calle[3]
precipitando a valle,
batte sul fondo e sta;

là dove cadde, immobile
giace in sua lenta mole;
né, per mutar di secoli,
fia che riveda il sole
della sua cima antica,
se una virtude amica
in alto nol trarrà:

tal si giaceva il misero
figliol del fallo primo,[4]
dal dì che un'ineffabile
ira promessa[5] all'imo
d'ogni malor gravollo,
donde il superbo collo
più non potea levar.

Composti nelle date segnate per ciascuno di essi, gli *Inni sacri* ebbero l'approvazione della censura (esclusa s'intende *La Pentecoste* non ancora ideata) il 23 ottobre 1815, ed uscirono a stampa in quell'anno stesso. Furono dall'autore ristampati, con *La Pentecoste*, nelle *Opere varie* del 1845-55, in esemplare unico con le altre liriche nel 1848 ed ancora in esemplare unico, da soli, nel 1855.

1. Composto tra il 15 luglio ed il 29 settembre 1813, poi sostanzialmente ritoccato. 2. *Qual masso* ecc.: Virgilio, *Aen.*, XII, 684-89: «Ac veluti montis saxum de vertice praeceps» ecc. 3. *per lo scheggiato calle*: lungo il cammino irto di schegge da lui stesso prodotte. 4. *il misero figliol del fallo primo*: l'uomo, discendente da Adamo primo peccatore e con lui soggetto al peccato originale prima della Grazia (cfr. verso seguente). 5. *un'ineffabile ira promessa*: la misteriosa, anzi indicibile ira minacciata a Adamo se contravventore del divieto divino. San Paolo, *Ad Ephes.*, II, 3: «et eramus natura filii irae».

Qual mai tra i nati all'odio,
quale era mai persona
che al Santo inaccessibile[1]
potesse dir: perdona?
far novo patto eterno?
al vincitore inferno
la preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Pargolo,[2]
ci fu largito un Figlio:
le avverse forze[3] tremano
al mover del suo ciglio:
all'uom la mano Ei porge,
che si ravviva, e sorge
oltre l'antico onor.[4]

Dalle magioni eteree[5]
sgorga una fonte, e scende,
e nel borron de' triboli
vivida si distende:
stillano mele i tronchi;
dove copriano i bronchi,
ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera[6]
l'Eterno, eterno seco;[7]
qual ti può dir de' secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro[8]
non ti comprende il giro:
la tua parola il fe'.

1. *al Santo inaccessibile*: a Dio, locuzione biblica; segregatosi dall'uomo in conseguenza del primo peccato. 2. Vedi nota del Manzoni al verso. 3. *le avverse forze*: le forze d'inferno. 4. *oltre l'antico onor*: la dignità dell'uomo riscattato, superiore anche a quella dell'innocenza originaria. 5. Vedi nota del M. al verso. 6. Vedi nota del M. al verso. 7. *eterno seco*: e sei a tua volta eterno con lui. 8. *empiro*: l'empireo, il cielo più alto.

E Tu degnasti assumere
questa creata argilla?
qual merto suo, qual grazia[1]
a tanto onor sortilla?[2]
se in suo consiglio ascoso
vince il perdon, pietoso
immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,[3]
vaticinato ostello,[4]
ascese un'alma Vergine,
la gloria d'Israello,
grave di tal portato:[5]
da cui promise[6] è nato,
donde era atteso uscì.

La mira Madre in poveri[7]
panni il Figliol compose,
e nell'umil presepio
soavemente il pose;[8]
e l'adorò: beata!
innanzi al Dio prostrata,
che il puro sen le aprì.

L'Angel del cielo, agli uomini
nunzio di tanta sorte,
non de' potenti volgesi
alle vegliate porte;
ma tra i pastor devoti,[9]
al duro mondo ignoti,
subito in luce appar.

1. *Qual merto suo, qual grazia*: Dante, *Purg.*, VII, 19: «Qual merito o qual grazia mi ti mostra?» 2. *sortilla?*: la scelse e destinò; Dante, *Par.*, XI, 109: «Quando colui ch'a tanto ben sortillo.» 3. Vedi nota del M. a. v. 57. 4. *vaticinato ostello*: albergo predetto dai profeti. 5. *grave di tal portato*: gravida di tanto figlio; Dante, *Purg.*, XX, 24: «Dove sponesti il tuo portato santo», e *Par.*, XVI, 36: «S'alleviò di me ond'era grave.» 6. *da cui promise*: da una vergine, come aveva promesso per bocca dei profeti. 7. Vedi nota del M. al verso. 8. *soavemente il pose*: Dante, *Purg.*, I, 125: «Soavemente 'l mio maestro pose.» 9. Vedi nota del M. al verso.

E intorno a lui per l'ampia
notte calati a stuolo,
mille celesti strinsero
il fiammeggiante volo;
e accesi in dolce zelo,
come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,
tornando al firmamento:
tra le varcate nuvole
allontanossi, e lento
il suon sacrato ascese,
fin che più nulla intese
la compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
l'albergo poveretto
que' fortunati, e videro,
siccome a lor fu detto,
videro in panni avvolto,
in un presepe accolto,
vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul; non piangere;
dormi, o Fanciul celeste:
sovra il tuo capo stridere
non osin le tempeste,
use sull'empia[1] terra,
come cavalli in guerra,
correr davanti a Te.[2]

Dormi, o Celeste: i popoli
chi nato sia non sanno;
ma il dì verrà che nobile
retaggio tuo saranno;

1. *empia*: in quanto offende Dio col peccato. 2. *davanti a Te*: al tuo cospetto.

che in quell'umil riposo,
che nella polve ascoso,
conosceranno il Re.

II

LA PASSIONE[1]

O tementi dell'ira ventura,[2]
cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
come gente che pensi a sventura,
che improvviso[3] s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
nol concede il mestissimo rito:
qual di donna che piange il marito,
è la veste del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
tra cui scende, per mistica via,
sotto l'ombra de' pani mutati,[4]
l'ostia[5] viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento[6] Isaia
proferì questo sacro lamento,
in quel dì che un divino spavento
gli affannava il fatidico cor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
chi è costui che, davanti all'Eterno,[7]
spunterà come tallo[8] da nuda
terra, lunge da fonte vital?
questo fiacco pasciuto di scherno,
che la faccia si copre d'un velo,
come fosse un percosso dal cielo,
il novissimo[9] d'ogni mortal?

1. Composto tra il 3 marzo 1814 e l'ottobre 1815. 2. *O tementi dell'ira ventura*: o uomini che temete il castigo di Dio che verrà. 3. *improvviso*: improvvisamente. 4. *sotto l'ombra de' pani mutati*: nel mistero della transustanziazione. 5. *l'ostia*: la vittima, l'offerta sacrificale. 6. *l'intento*: alle visioni profetiche. 7. Vedi nota del M. al verso. 8. *tallo*: germoglio. 9. *il novissimo*: l'infimo.

egli è il Giusto che i vili han trafitto,[1]
ma tacente, ma senza tenzone;
egli è il Giusto; e di tutti il delitto
il Signor sul suo capo versò.
Egli è il santo, il predetto[2] Sansone,
che morendo francheggia[3] Israele;
che volente alla sposa infedele
la fortissima chioma[4] lasciò.

Quei che siede sui cerchi divini,[5]
e d'Adamo si fece figliolo;
né sdegnò coi fratelli tapini
il funesto retaggio[6] partir:
volle l'onte, e nell'anima il duolo,
e l'angosce di morte sentire,
e il terror che seconda il fallire,[7]
ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
l'abbandono del Padre sostenne:[8]
oh spavento! l'orribile amplesso
d'un amico spergiuro[9] soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
alla notte dell'uomo omicida:
di quel Sangue sol ode le grida,
e s'accorge che Sangue[10] tradì.

Oh spavento! lo stuol de' beffardi
baldo insulta a quel volto divino,
ove intender non osan gli sguardi
gl'incolpabili figli del ciel.[11]

1. Vedi nota del M. al verso. 2. *predetto*: dai profeti, in quanto Sansone è una delle prefigurazioni di Cristo. 3. *francheggia*: libera. 4. *volente . . . chioma*: Cristo si sacrificò, ma, diversamente da Sansone, di sua propria volontà. La perdita della chioma di Sansone figura il sacrificio di Cristo; *la sposa infedele*: l'umanità, simile, figurativamente, a Dalila. 5. *sui cerchi divini*: sulle sfere celesti. 6. *funesto retaggio*: della morte, salario del peccato. 7. *che seconda il fallire*: che tien dietro al peccato. 8. *sostenne*: tollerò. 9. *d'un amico spergiuro*: Giuda. 10. *che Sangue*: qual sangue. Vedi nota del M. al verso. 11. *gl'incolpabili figli del ciel*: gli angeli buoni.

Come l'ebbro desidera il vino,
nell'offese quell'odio s'irrita;
e al maggior dei delitti gl'incita
del delitto la gioia crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
che davanti al suo seggio profano[1]
strascinava il protervo Giudeo,
come vittima innanzi a l'altar,
non lo seppe il superbo Romano;[2]
ma fe' stima il deliro potente,[3]
che giovasse col sangue innocente
la sua vil sicurtade[4] comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
giunse il suono d'un prego esecrato:
i celesti copersero il volto:
disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato[5]
sulla misera prole[6] ancor cade,
che mutata d'etade in etade,
scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco appena sul letto nefando[7]
quell'Afflitto depose la fronte,
e un altissimo grido levando,[8]
il supremo sospiro mandò:
gli uccisori esultanti sul monte[9]
di Dio l'ira già grande minaccia;

1. *al suo seggio profano*: al tribunale terreno di Pilato. 2. *il superbo Romano*: Pilato. 3. *il deliro potente*: Pilato, in quella sua stima, fuori di senno. 4. *la sua vil sicurtade* ecc.: *Matteo*, 27, 24-25: «Videns autem Pilatus, quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret, accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine iusti huius: vos videritis. Et respondens universus populus dixit: Sanguis eius super nos et super filios nostros.» Quest'ultimo è il *prego esecrato* del v. 66. 5. *imprecato*: infaustamente invocato. 6. *misera prole*: discendenti di quei padri, cioè gli ebrei da allora dispersi e non convertiti. 7. *sul letto nefando*: sulla croce, supplizio infamante. 8. *un altissimo grido levando*: *Matteo*, 27, 50: «Jesus autem, iterum clamans voce magna, emisit spiritum.» 9. *sul monte*: il Golgota.

già dall'ardue vedette[1] s'affaccia,
quasi accenni: — Tra poco verrò. —

O gran Padre! per Lui che s'immola,
cessi alfine quell'ira[2] tremenda;
e de' ciechi l'insana parola
volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel Sangue sovr'essi discenda;[3]
ma sia pioggia di mite lavacro:
tutti errammo; di tutti quel sacro-[4]
santo Sangue cancelli l'error.

E tu, Madre, che immota vedesti
un tal Figlio morir sulla croce,
per noi prega, o regina de' mesti,
che il possiamo in sua gloria veder;
che i dolori, onde il secolo[5] atroce
fa de' boni più tristo l'esiglio,[6]
misti al santo patir del tuo Figlio,
ci sian pegno d'eterno goder.

III

LA RISURREZIONE[7]

È risorto: or come a morte
la sua preda fu ritolta?
come ha vinte l'atre porte,[8]
come è salvo un'altra volta
quei che giacque[9] in forza altrui?
io lo giuro per Colui
che da' morti il suscitò,[10]

è risorto: il capo santo
più non posa nel sudario;

1. *ardue vedette*: del cielo, quasi fortezza. 2. *quell'ira*: l'ira di Dio. 3. Vedi nota del M. al verso. 4. Vedi nota del M. al verso. 5. *il secolo*: il mondo. 6. *l'esiglio*: la vita terrena, secondo il concetto cristiano. 7. Composto dall'aprile al 23 giugno 1813. 8. *l'atre porte*: le nere e buie porte dell'inferno. 9. *giacque*: fu vittima. 10. Vedi nota del M. al verso.

è risorto: dall'un canto
dell'avello solitario
sta il coperchio rovesciato:
come un forte inebbriato[1]
il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
riposato alla foresta,
si risente[2] il pellegrino,
e si scote dalla testa
una foglia inaridita,
che dal ramo dipartita,
lenta lenta vi ristè:

tale il marmo inoperoso,[3]
che premea l'arca scavata,
gittò via quel Vigoroso,
quando l'anima tornata
dalla squallida vallea,[4]
al Divino che tacea:[5]
sorgi, disse, io son con Te.

Che parola si diffuse
tra i sopiti d'Israele![6]
il Signor le porte ha schiuse!
il Signor, l'Emmanuele![7]
o sopiti in aspettando,[8]
è finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
che mortal sarebbe asceso?

1. Vedi nota del M. al verso. 2. *si risente*: si risveglia. 3. *marmo inoperoso*: il coperchio inerte della tomba. 4. *dalla squallida vallea*: dal Limbo, così detto perché triste e abbandonato, ma senza tormenti. 5. *al Divino che tacea*: al corpo che giaceva esanime, e pur divino anch'esso. 6. *i sopiti d'Israele!*: i patriarchi ebrei, morti prima della venuta del Messia, che al Limbo lo aspettavano. Cfr. *La Pentecoste*, v. 18. 7. *l'Emmanuele!*: in ebraico vuol dire «Dio con noi», e perciò in Isaia (VII, 14) significa «il nostro soccorritore». 8. *in aspettando*: attendendo il Messia.

a rapirvi al muto inferno,
vecchi padri, Egli è disceso:
il sospir del tempo antico,
il terror dell'inimico,
il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
che narrarono il futuro,[1]
come il padre ai figli intenti
narra i casi che già furo,
si mostrò quel sommo Sole[2]
che, parlando in lor parole,[3]
alla terra Iddio giurò;[4]

quando Aggeo, quando Isaia
mallevaro[5] al mondo intero
che il Bramato un dì verria;[6]
quando assorto in suo pensiero
lesse i giorni numerati,[7]
e degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba; e molli il viso,[8]
Maddalena e l'altre donne
fean lamento sull'Ucciso;[9]
ecco tutta di Sionne[10]
si commosse la pendice,
e la scolta insultatrice[11]
di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
si posò sul monumento:

1. *narrarono il futuro*: in quanto l'avevano già visto in rivelazione. 2. Vedi nota del M. al verso. 3. *parlando in lor parole*: per la loro bocca profetante. 4. *alla terra Iddio giurò*: che Dio promise con giuramento alla terra. 5. *mallevaro*: garantirono. 6. Vedi nota del M. al verso. 7. *i giorni numerati*: calcolati nella profezia di Daniele; vedi nota del M. al verso. 8. *molli il viso*: col viso bagnato di pianto. 9. Vedi nota del M. al verso. 10. *di Sionne*: del monte Sion. 11. *insultatrice*: ingiuriosa in quanto con la sola sua presenza sanciva l'incredulità degli ebrei insultatori di Cristo (*Matteo*, 28).

era folgore l'aspetto,
era neve il vestimento:
alla mesta che 'l richiese
dié risposta quel cortese:
è risorto; non è qui.

Via co' palii disadorni[1]
lo squallor della viola:
l'oro usato a splender torni:
sacerdote, in bianca stola,
esci ai grandi ministeri,
tra la luce de' doppieri,
il Risorto ad annunziar.[2]

Dall'altar si mosse un grido:
godi, o Donna alma del cielo;[3]
godi; il Dio cui fosti nido
a vestirsi il nostro velo,[4]
è risorto, come il disse:
per noi prega: Egli prescrisse,
che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
sol di gaudio oggi ragiona;
oggi è giorno di convito;
oggi esulta ogni persona:
non è madre che sia schiva
della spoglia[5] più festiva
i suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
ogni mensa abbia i suoi doni;
e il tesor[6] negato al fasto

1. *palii disadorni*: paramenti e vesti di lutto. 2. *l'oro usato . . . annunziar*: allude alle funzioni gioiose con cui la Chiesa celebra la Risurrezione. Vedi nota del M. al verso. 3. Vedi nota del M. al verso. 4. *cui fosti . . . velo*: a cui il tuo corpo fu ricetto perché egli assumesse spoglie umane. 5. *spoglia*: abito. 6. *il tesor*: la spesa cospicua.

di superbe imbandigioni,
scorra amico all'umil tetto,
faccia il desco poveretto
più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
de' tripudi inverecondi:
l'allegrezza non è questa
di che i giusti son giocondi;
ma pacata in suo contegno,
ma celeste, come segno
della gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
spunta il sol de' giorni santi;
ma che fia di chi rubello[1]
torse, ahi stolto! i passi erranti[2]
nel sentier che a morte guida?
nel Signor chi si confida
col Signor risorgerà.

IV

LA PENTECOSTE[3]

Madre de' Santi;[4] immagine
della città superna;[5]
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna;
tu che, da tanti secoli,
soffri, combatti e preghi;
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;[6]

1. *rubello*: ribelle. 2. *torse*: volse; *erranti*: passi dell'errore. 3. Una prima stesura, cominciata il 21 giugno 1817, non soddisfece il Manzoni, che tornò all'inno il 17 aprile 1819, per poi abbandonarlo di nuovo. Lo riprese quindi il 26 settembre 1822, e lo terminò il 2 ottobre dello stesso anno. 4. *Madre de' Santi*: la Chiesa. 5. *della città superna*: del Paradiso, *civitas Dei*. 6. Vedi nota del M. al verso.

campo di quei che sperano;
Chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai? qual angolo
ti raccogliea nascente,
quando il tuo Re, dai perfidi
tratto a morir sul colle,[1]
imporporò le zolle
del suo sublime altar?[2]

e allor che dalle tenebre[3]
la diva spoglia[4] uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita;[5]
e quando, in man recandosi
il prezzo del perdono,[6]
da questa polve al trono
del Genitor salì;

compagna del suo gemito,[7]
conscia de' suoi misteri,[8]
tu, della sua vittoria
figlia immortal, dov'eri?
in tuo terror sol vigile,[9]
sol nell'obblio[10] secura,
stavi in riposte mura,[11]
fino a quel sacro dì,[12]

quando su te lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta fiaccola[13]
nella tua destra accese;

1. *sul colle*: sul Golgota. 2. *altar?*: la croce, in quanto Gesù è vittima e sacrificatore ad un tempo; vedi la nota del M. al verso. 3. *dalle tenebre*: dalla morte. 4. *la diva spoglia*: il corpo di Cristo; cfr. *La Risurrezione*, v. 27. 5. *della seconda vita*: della vita di lui risorto. 6. *il prezzo del perdono*: offrendo il proprio martirio, pegno del perdono divino all'umanità. 7. *compagna del suo gemito*: avendo gli Apostoli assistito alla preghiera nell'orto di Getsemani. 8. *conscia de' suoi misteri*: rivelati da Cristo agli Apostoli. 9. *in . . . vigile*: sveglia soltanto nel terrore. 10. *obblio*: facendosi dimenticare. 11. *riposte mura*: il cenacolo (*Atti degli Apostoli*, XIII). 12. *quel sacro dì*: il giorno della Pentecoste. 13. *fiaccola*: l'apostolato della Chiesa.

quando, segnal de' popoli,
ti collocò sul monte,[1]
e ne' tuoi labbri il fonte
della parola aprì.[2]

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita
dovunque si riposa;
tal risonò moltiplice
la voce dello Spiro:[3]
l'Arabo, il Parto, il Siro
in suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima,[4]
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio,[5]
la terra a LUI ritorni:
e voi che aprite[6] i giorni
di più felice età,

spose che desta il subito
balzar del pondo ascoso;[7]
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso;
alla bugiarda pronuba[8]
non sollevate il canto:[9]
cresce serbato al Santo[10]
quel che nel sen vi sta.

1. Vedi nota del M. al verso. 2. *il fonte . . . aprì*: il dono delle lingue impartito agli Apostoli il giorno della Pentecoste. 3. *dello Spiro*: dello Spirito Santo. 4. *Solima*: Gerusalemme. 5. *del vile ossequio*: il culto degli idoli. 6. *aprite*: iniziate i giorni del mondo redento coi vostri figli. 7. *spose . . . ascoso*: spose che avvertono per la prima volta i moti del figlio nelle proprie viscere. 8. *alla bugiarda pronuba*: a Giunone Lucina, protettrice delle partorienti. 9. *canto*: le sacre invocazioni pagane. 10. *al Santo*: al vero Dio.

Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
e il sen che nutre i liberi
invidiando mira?
non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?

Nova franchigia[1] annunziano
i cieli, e genti nove;[2]
nove conquiste, e gloria
vinta in più belle prove;[3]
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,
pace,[4] che il mondo irride,
ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospite;
vaghi in deserti mari;
dall'Ande algenti al Libano,
d'Erina all'irta[5] Haiti,
sparsi per tutti i liti,
uni per Te di cor,

noi T'imploriam! placabile[6]
spirto discendi ancora,
a' tuoi cultor propizio,
propizio a chi T'ignora;
scendi e ricrea;[7] rianima
i cor nel dubbio[8] estinti;

1. *franchigia*: libertà, nel significato etimologico di redenzione. 2. *genti nove*: uomini rinnovati. 3. *più belle prove*: le vittorie della fede opposte agli eroismi antichi. 4. *nova . . . pace*: quella annunciata dagli angeli agli uomini di buona volontà. 5. *d'Erina*: Irlanda; *irta*: selvaggia. 6. *placabile*: con le preghiere. 7. *ricrea*: rigeneraci, quasi per atto di nuova creazione. 8. *dubbio*: delle verità di fede.

e sia divina ai vinti
mercede il vincitor.[1]

Discendi Amor;[2] negli animi
l'ire superbe attuta:
dona i pensier[3] che il memore
ultimo dì[4] non muta:[5]
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude;
siccome il sol che schiude
dal pigro germe il fior;

che lento[6] poi sull'umili
erbe morrà non colto,
né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto,[7]
se fuso a lui nell'etere[8]
non tornerà quel mite
lume, dator di vite,
e infaticato altor.[9]

Noi T'imploriam! Ne' languidi
pensier dell'infelice
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera ai tumidi[10]
pensier del violento;
vi spira[11] uno sgomento
che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero[12]
al ciel, ch'è suo, le ciglia,

1. *e sia . . . vincitor*: e Cristo vincitore del dubbio sia divino premio ai vinti dal dubbio stesso. 2. *Discendi Amor*: discendi come amore. 3. *i pensier*: della fede. 4. *il memore ultimo dì*: il nostro estremo giorno di vita, memore di tutto il passato. 5. *non muta*: non può mutare, mentre tutto il resto muta agli occhi del morente. 6. *lento*: languidamente. 7. *del lembo sciolto*: della corolla aperta. 8. *se fuso . . . etere*: se a lui non tornerà nell'etere, in cui è diffuso, il benefico lume del sole. 9. *altor*: nutritore. 10. *tumidi*: gonfi. 11. *vi spira*: spìravi. 12. Vedi nota del M. al verso.

volga i lamenti in giubilo,
pensando a cui somiglia:[1]
cui[2] fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose vergini[3]
le pure gioie ascose;
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra[4] de' baldi giovani
il confidente ingegno;[5]
reggi[6] il viril proposito
ad infallibil segno;
adorna le canizie
di liete voglie sante;
brilla nel guardo errante[7]
di chi sperando muor.

1. *a cui somiglia*: a chi somiglia, cioè a Cristo, che volle patire tutti i mali dell'uomo. 2. *cui*: colui al quale (il nato ricco). 3. *alle ascose vergini*: alle monache. 4. *Tempra*: rattieni. 5. *il confidente ingegno*: l'animo sicuro di sé. 6. *reggi*: governa. 7. *guardo errante*: Virgilio, *Aen.*, IV, 691: «oculisque errantibus» (detto di Didone morente).

V

IL NOME DI MARIA[1]

Tacita un giorno a non so qual pendice[2]
salia d'un fabbro[3] nazaren la sposa;
salia non vista alla magion felice
d'una pregnante annosa;[4]

e detto salve a lei, che in reverenti
accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti[5]
mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
presagi allor l'età superba! Oh tardo
nostro consiglio! oh degl'intenti umani
antiveder bugiardo!

noi testimoni che alla tua parola
ubbidiente l'avvenir rispose,
noi serbati all'amor, nati alla scola
delle celesti cose,

noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
l'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
è il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona:[6]
salve beata! che s'agguagli ad esso
qual fu mai nome di mortal persona,
o che gli vegna appresso?

1. Composto dal 6 novembre 1812 al 19 aprile 1813. 2. *pendice*: costa di monte; vedi nota del M. al verso. 3. *fabbro*: falegname. 4. *d'una pregnante annosa*: di una donna gravida, già innanzi negli anni (santa Elisabetta, poi madre di san Giovanni Battista). 5. Vedi nota del M. al verso. 6. *A noi . . . sona*: come nell'invocazione dell'*Ave Maria*: «Sancta Maria, Mater Dei.»

salve beata! in quale età scortese
quel sì caro a ridir nome si tacque?
in qual dal padre il figlio non l'apprese?
quai monti mai, quali acque

non l'udiro invocar? La terra antica[1]
non porta sola i templi tuoi, ma quella
che il Genovese divinò,[2] nutrica
i tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
di sì barbaro nome[3] fior si coglie,
che non conosca de' tuoi miti altari
le benedette soglie?

o Vergine, o Signora, o Tuttasanta,[4]
che bei nomi[5] ti serba ogni loquela!
più d'un popol superbo esser si vanta
in tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il die,
e quando il sole a mezzo corso il parte,
saluta il bronzo che le turbe pie
invita ad onorarte.[6]

Nelle paure della veglia bruna,[7]
Te noma il fanciulletto; a Te, tremante,
quando ingrossa ruggendo la fortuna,[8]
ricorre il navigante.

1. *La terra antica*: il Mondo Antico. 2. *quella . . . divinò*: il Mondo Nuovo. 3. *barbaro nome*: si riferisce al fiore. 4. *o Vergine . . . Tuttasanta*: *Vergine*, per verità teologica e di fede; *Signora*, equivalente in termine feudale di *domina* e madonna; *Tuttasanta*, traduzione dell'appellativo liturgico greco *Panaghia*. 5. *bei nomi*: belli in senso umano e storico quanto teologico e liturgico; sia notato una volta per sempre il valore altissimo e ricorrente del concetto e immagine di verginità e di virginale nella poetica del creatore di Ermengarda e di Lucia. 6. *Te . . . onorarte*: l'*Ave Maria*, che il fedele recita alle tre ore indicate; *il parte*: lo divide. 7. *della veglia bruna*: delle tenebre. 8. *la fortuna*: la tempesta.

La femminetta nel tuo sen regale
la sua spregiata lacrima depone,
e a Te, beata, della sua immortale
alma gli affanni espone;

a Te che i preghi ascolti e le querele,
non come suole il mondo, né degl'imi[1]
e de' grandi il dolor col suo[2] crudele
discernimento estimi.

Tu pur, beata,[3] un dì provasti il pianto;
né il dì verrà che d'oblianza il copra:
anco ogni giorno se ne parla; e tanto
secol[4] vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
in mille parti; d'ogni tuo contento
teco la terra si rallegra ancora,
come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato[5] esser la prima
di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
tanto piacque al Signor di porre in cima
questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello,[6] o nell'estremo
caduta, o da sì lunga ira contrita,[7]
non è Costei che in onor tanto avemo,
di vostra fede[8] uscita?

non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
era il pensier de' vostri antiqui vati,[9]
quando annunziaro i verginal trofei[10]
sopra l'inferno alzati.

1. *degl'imi*: degli umili. 2. *suo*: del mondo. 3. *beata*: benché beata. 4. *tanto secol*: così gran periodo di tempo. 5. *Tanto*: al tal punto: *d'ogni laudato*: di ogni persona lodata. 6. *prole d'Israello*: il popolo ebraico. 7. *contrita*: oppressa, logorata. 8. *fede*: comunità religiosa. 9. *antiqui vati*: i profeti, assomigliati, per figura, ai poeti «vaticinanti» dell'antichità. 10. Vedi nota del M. al verso.

Deh! a Lei volgete finalmente i preghi,
ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;
e non sia gente né tribù[1] che neghi
lieta cantar con noi:

salve, o degnata del secondo nome,[2]
o Rosa, o Stella[3] ai periglianti scampo,
inclita come il sol, terribil come[4]
oste schierata in campo.

1. *tribù*: d'Israele. 2. *o degnata del secondo nome*: «Mater Dei», nella invocazione dell'*Ave Maria*. 3. *Rosa . . . Stella*: appellativi della Madonna negli inni e nelle invocazioni. 4. Vedi nota del M. al verso.

NOTE AGL'INNI SACRI

IL NATALE

Pag. 44, v. 29. Parvulus enim natus est nobis, et Filius datus est nobis. *Is.* IX, 6.

Pag. 44, v. 36. Et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum. *Ioel*, III, 18.

Pag. 44, v. 43. Filius meus es tu, ego hodie genui te. *Psalm.* II, 7.

Pag. 45, v. 57. Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus eius ab initio, a diebus aeternitatis. *Mich.* V, 2.

Pag. 45, v. 64. Et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio. *Luc.* II, 7.

Pag. 45, v. 75. Et pastores erant in regione eadem vigilantes . . . Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos . . . Et subito facta est cum angelo multitudo militiae coelestis laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo . . . *Luc.* II, 8, 9, 13, 14.

LA PASSIONE

Pag. 47, v. 18. Et ascendet sicut virgultum coram eo, et sicut radix de terra sitienti . . . Despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem: et quasi absconditus vultus eius . . . et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo. *Is.* LIII, 2, 3, 4.

Pag. 48, v. 25. Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum. *Is.* LIII, 6.

Pag. 48, v. 48. Peccavi, tradens sanguinem iustum. *Matth.* XXVII, 4.

Pag. 50, v. 85. Sanguis eius super nos et super filios nostros. *Matth.* XXVII, 25.

Pag. 50, v. 87. Omnes nos quasi oves erravimus. *Is.* LIII, 6.

LA RISURREZIONE

Pag. 50, v. 7. Qui suscitavit eum a mortuis. *Paul. ad Galat.* I, 1.

Pag. 51, v. 13. Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino. *Psalm.* LXXVII, 65.

Pag. 52, v. 47. Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae. *Malach.* IV, 2.

Pag. 52, v. 52. Et veniet Desideratus cunctis gentibus. *Agg.* II, 8.

Pag. 52, v. 54. Ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Ierusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt . . . Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit eius populus qui eum negaturus est. *Dan.* IX, 25, 26.

Pag. 52, v. 59. Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulchrum. = Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo: et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum. = Erat autem aspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix. = Prae timore autem eius exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui. = Respondens

autem angelus dixit mulieribus . . . = Non est hic; surrexit enim. *Matth.* XXVIII, 1-6.

Pag. 53, v. 77. Christus Dominus resurrexit. *La Chiesa.*

Pag. 53, v. 79. Regina coeli laetare, quia quem meruisti portare, resurrexit sicut dixit: ora pro nobis Deum. *La Chiesa.*

LA PENTECOSTE

Pag. 54, v. 8. Et dominabitur a mari usque ad mare. *Ps.* LXXI, 8.

Pag. 55, v. 16. Altare de terra facietis mihi. *Exod.* XX, 24.

Pag. 56, v. 38. Non potest civitas abscondi supra montem posita. *Matth.* V, 14.

Pag. 58, v. 121. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei. *Luc.* VI, 20.

IL NOME DI MARIA

Pag. 60, v. 1. Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana . . . Et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth. *Luc.* I, 39, 40.

Pag. 60, v. 7. Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes. *Luc.* I, 48.

Pag. 62, v. 75. Ecce virgo concipiet, et pariet Filium. *Is.* VII, 14. = Ipsa conteret caput tuum. *Gen.* III, 15.

Pag. 63, v. 83. Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata. *Cantic.* VI, 9.

VI

STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE[1]

PRIMA DELLA MESSA

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
sì, Tu vivi ancor tra noi;
solo appar, non è, quel velo:
Tu l'hai detto; il credo, il so;
come so che tutto puoi,
che ami ognora i tuoi redenti,
che s'addicono i portenti
a un amor che tutto può.

ALL'OFFERTORIO

Chi dell'erbe lo stelo compose?
chi ne trasse la spiga fiorita?
chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
chi v'ascose — dell'uve il tesor?
Tu, quel Grande, quel Santo, quel Bono,
che or qual dono — il tuo dono riprendi;
Tu, che in cambio, qual cambio! ci rendi
il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che T'offriamo son tuoi:
ah! il tuo dono fu guasto da noi;
ma quell'alta Bontà che li fea,
li riceva quai sono, a mercé;

1. Dettate ad istanza del preposto di San Fedele, comparvero nel 1832 le strofe *Prima della Messa*, *Alla Consacrazione*, *Dopo la Comunione*; nel 1834 furono pubblicate le strofe *Prima della Comunione* e *Alla Comunione*; le sole strofe *All'Offertorio* figurarono nell'esemplare unico degli *Inni sacri e altre poesie liriche* del 1848; e tutte insieme apparvero nell'ultimo fascicolo del volume delle *Opere varie* (1855), nonché nell'esemplare unico degli *Inni*, pure del 1855. Più precisi dati cronologici sulla composizione non si hanno, per quanto si sappia che occasione per esse fu la prima comunione di uno dei figli del Poeta.

e vi spiri, col soffio che crea,
quella fede che passa ogni velo,[1]
quella speme che more nel cielo,[2]
quell'amor che s'eterna con Te.

ALLA CONSACRAZIONE

Ostia umìl, Sangue innocente;
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
china il guardo, Iddio pietoso,
a una polve che Ti sente,
che si perde innanzi a Te.

PRIMA DELLA COMUNIONE

Questo terror divino,
questo segreto ardor,
è che mi sei vicino,
è l'aura tua, Signor!
sospir dell'alma mia,
Sposo, Signor, che fia
nel tuo superno amplesso!
quando di Te Tu stesso
mi parlerai nel cor!

ALLA COMUNIONE

Con che fidente affetto
vengo al tuo santo trono,
m'atterro al tuo cospetto,
mio Giudice, mio Re!
con che ineffabil gaudio
tremo dinanzi a Te!
cenere e colpa io sono:
ma vedi Chi T'implora,

1. *velo*: della materia. 2. *more nel cielo*: in quanto esaudita.

Chi vuole il tuo perdono,
Chi merita, Chi adora,
Chi rende grazie in me.[1]

DOPO LA COMUNIONE

Sei mio; con Te respiro:
vivo di Te, gran Dio!
confuso a Te col mio
offro il tuo stesso amor.
Empi ogni mio desiro;
parla, ché tutto intende;
dona, ché tutto attende,
quando T'alberga, un cor.

1. *ma vedi . . . in me*: Cristo figliuolo dell'Uomo.

VII

IL CINQUE MAGGIO[1]

ODE

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,[2]
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,

muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
orma di pié mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio[3]
vide il mio genio[4] e tacque;
quando, con vece assidua,[5]
cadde, risorse e giacque,[6]
di mille voci al sonito
mista la sua non ha:

vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or commosso al subito

1. Composta, in uno stato di ispirazione violenta, tra il 18 ed il 20 luglio 1821, al giungere a Brusuglio della notizia della morte di Napoleone, notizia arrivata a Milano un paio di giorni prima. Non fu stampata dal Manzoni se non nelle *Opere varie* del 1845-55 e poi nell'esemplare unico degli *Inni sacri e altre poesie liriche* (1848); con qualche variante fu dall'autore inviata autografa nel 1852 a don Pedro II, imperatore del Brasile; tale autografo si conserva tuttora nel Museo Imperiale di Rio de Janeiro. 2. *orba di tanto spiro*: priva di un'anima tanto grande. 3. *in solio*: in trono. 4. *il mio genio*: il mio spirito di poeta. 5. *con vece assidua*: con incalzante vicenda. 6. *cadde . . . giacque*: l'Elba, i Cento giorni, Sant'Elena.

sparir di tanto raggio;[1]
e scioglie all'urna un cantico
che forse non morrà.[2]

Dall'Alpi alle Piramidi,[3]
dal Manzanarre al Reno,[4]
di quel securo il fulmine
tenea dietro al baleno;
scoppiò da Scilla al Tanai,[5]
dall'uno all'altro mar.[6]

Fu vera gloria? Ai posteri
l'ardua sentenza: nui
chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
del creator suo spirito
più vasta orma stampar.[7]

La procellosa e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia d'un cor che indocile
serve,[8] pensando al regno;
e il giunge, e tiene[9] un premio
ch'era follia sperar;

1. *tanto raggio*: così gran luce. 2. *che forse non morrà*: eco, temperata dal *forse* manzoniano, del «non omnis moriar» di Orazio (*Od.* III, 30, 6). 3. *Dall'Alpi*: nel 1796 (campagna d'Italia); *alle Piramidi*: nel 1799 (campagna d'Egitto). 4. *dal Manzanarre*: da Madrid (campagna di Spagna, 1808); *al Reno*: le varie campagne di Germania. 5. *da Scilla*: sullo stretto di Messina fin dove giunse in Italia il dominio napoleonico; *al Tanai*: al Don, assunto per antonomasia ad indicare la campagna di Russia del 1812. 6. *dall'uno all'altro mar*: il verso ricorre anche nella *Pentecoste*, 8, ove è il rinvio al Salmo LXXX, 8: «Et dominabitur a mari usque ad mare»; qui sta ad indicare il volo napoleonico dal Mediterraneo all'Atlantico. 7. *Fu . . . stampar*: *vera gloria?*: in senso morale e storico; infatti, *ai posteri* la *sentenza*. Ma la *più vasta orma* dello spirito creatore di Dio, stampata in Napoleone, in tutti i modi assimila la potenza di quell'uomo ad uno di quei fatti storici o anche naturali che si chiamano fatali o, cristianamente, provvidenziali. 8. *serve*: ubbidisce (allusione agli anni in cui Napoleone era subordinato al Direttorio). 9. *il giunge*: lo raggiunge; *tiene*: latinamente, tiene afferrato.

tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio:
due volte nella polvere,
due volte sull'altar.[1]

Ei si nomò: due secoli,[2]
l'un contro l'altro armato,[3]
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato;[4]
ei fe' silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio
chiuse in sì breve sponda,[5]
segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
l'onda s'avvolve e pesa,
l'onda su cui del misero,
alta pur dianzi e tesa,
scorrea la vista a scernere
prode remote invan;[6]

1. *due volte . . . altar*: vedi nota al v. 16. 2. *si nomò*: si svelò, apparve, e bastò che si nominasse; *due secoli*: il XVIII ed il XIX. 3. *l'un contro l'altro armato*: da una parte la reazione, dall'altra la rivoluzione, che Napoleone seppe conciliare. 4. *sommessi. . . fato*: lo Zottoli ha indicato per questi versi ed i precedenti un ricordo dell'*Oedipe* di Voltaire, a. I, sc. 1: «Cependant l'univers, tremblant au nom d'Alcide, – attendait son destin de sa valeur rapide». 5. *in sì breve sponda*: a Sant'Elena. 6. *Come . . . invan*: noi escludiamo l'interpretazione dei due tempi, ossia, del naufragio imminente e del naufragio compiuto; il naufrago viene travolto e sprofondato dall'onda che appena prima lo sollevava in cresta a cercare coll'occhio una riva.

tal su quell'alma il cumulo
delle memorie scese!
oh quante volte ai posteri
narrar sé stesso imprese,[1]
e sull'eterne pagine[2]
cadde la stanca man![3]

oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei,[4]
le braccia al sen conserte,
stette, e dei dì che furono
l'assalse il sovvenir!

e ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,[5]
e il lampo de' manipoli,[6]
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
cadde lo spirto anelo,[7]
e disperò; ma valida
venne una man[8] dal cielo,
e in più spirabil aere[9]
pietosa il trasportò;

1. *imprese*: cominciò. 2. *sull'eterne pagine*: crediamo pagine riguardanti materia d'eterna memoria. 3. *cadde la stanca man!*: è un ricordo del virgiliano «cecidere manus» (*Aen.*, VI, 33), che tanto piacque al Manzoni che lo pose come dolorosa chiusa al tentativo di inno *Il Natale del 1833*. 4. *i rai fulminei*: gli occhi. 5. *i percossi valli*: le trincee battute dal fuoco. 6. *il lampo de' manipoli*: il lampo delle armi della fanteria; tutta la strofe allude principalmente alla famosa rapidità tattica e strategica di Napoleone. 7. *lo spirto anelo*: l'animo anelante di fatica terrestre e brama di fede celeste. 8. *una man*: anche qui il ricordo della «dextera Excelsi» del *Salmo*, citata da sant'Agostino e ripresa dal Manzoni nei *Promessi sposi* dopo la conversione dell'Innominato. 9. *in più spirabil aere*: allude metaforicamente alla speranza rinata mercé la grazia.

e l'avviò, pei floridi[1]
sentier della speranza,
ai campi eterni,[2] al premio
che i desidéri avanza,[3]
dov'è silenzio e tenebre
la gloria che passò.

Bella Immortal! benefica
fede[4] ai trionfi avvezza!
scrivi ancor questo, allegrati;
ché più superba altezza
al disonor del Golgota[5]
giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola:
il Dio che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice[6]
accanto a lui posò.

1. *floridi*: fioriti, ubertosi. 2. *ai campi eterni*: al Paradiso. 3. *avanza*: supera. 4. Fino all'edizione del '45-55 il Manzoni mantenne la lezione *Bella, immortal, benefica Fede* ecc. 5. *al disonor del Golgota*: alla croce infame del Calvario, cui Cristo venne appeso; quanto all'espressione in sé, così diceva il Manzoni stesso il 16 novembre 1821 in una lettera a G. B. Pagani: « Il *disonor del Golgota* è imitato dall'*improperium Christi* e dall'altro, *stultitiam crucis*, di S. Paolo; i grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la Croix*, senz'altro temperamento, perché s'intende che è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo. » 6. *sulla deserta coltrice*: sul letto ove Napoleone spirò esule e in abbandono rispetto al mondo.

VIII

MARZO 1821[1]

ODE

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KOERNER
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA

Soffermati sull'arida sponda,[2]
volti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtù,[3]
han giurato: non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere:[4]
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade,[5]
affilando nell'ombra[6] le spade
che or levate scintillano al sol.

1. Composta nel periodo indicato dal titolo, probabilmente dopo la metà del mese, tra il 15 e il 17, quando l'impresa piemontese più appariva sicura; non mai pubblicata poi fino al 1848, quando venne stampata a scopo benefico nei *Pochi versi inediti di Alessandro Manzoni*; ricomparve infine nell'ultimissimo fascicolo delle *Opere varie* (1845-55), e stampato a parte nel 1860. 2. *arida sponda*: la riva lombarda del Ticino, notando, per la singolarità, che l'aggettivo sembra sconvenire particolarmente alle rive del Ticino. 3. *virtù*: valore. 4. *due rive straniere*: il Ticino segnava per lungo tratto il confine tra il Piemonte e il Lombardo-Veneto. 5. *fraterne contrade*: altre regioni italiane. 6. *nell'ombra*: nei segreti preparativi delle cospirazioni.

Già le destre hanno strette le destre;
già le sacre parole son porte:[1]
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.

Chi potrà[2] della gemina[3] Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,[4]
del Ticino e dell'Orba selvosa[5]
scerner[6] l'onde confuse nel Po;
chi stornargli[7] del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,[8]
chi ritogliergli i mille torrenti[9]
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente[10] risorta
potrà scindere in volghi[11] spregiati,
e a ritroso degli anni e dei fati,[12]
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;[13]
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
con quel guardo atterrato ed incerto,
con che stassi un mendico sofferto[14]
per mercede[15] nel suolo stranier,

1. *porte*: offerte per lo scambio. 2. *Chi potrà* ecc.: il poeta ricorre ad un'affermazione per assurdo a dimostrare l'impossibilità di separare di nuovo gli italiani; sarebbe come tentare di distinguere nella corrente del Po le acque dei vari fiumi confluitivi. 3. *gemina*: gemella (Dora Baltea e Dora Riparia). 4. *al Tanaro sposa*: che si congiunge col Tanaro (ad Alessandria). 5. *dell'Orba selvosa*: l'Orba, affluente della Bormida, è chiamata *selvosa* perché attraversa zone ai tempi del Manzoni fitte di boschi. 6. *scerner*: dividere. 7. *stornargli*: separare da lui. 8. *miste correnti*: il Mella e l'Oglio che si uniscono prima di gettarsi nel Po. 9. *i mille torrenti*: i numerosissimi corsi d'acqua che l'Adda riceve nel suo cammino. 10. *gente*: popolo. 11. *volghi*: plebi. 12. *a ritroso . . . dei fati*: spingendola all'indietro e contro il tempo ed i nuovi destini verso i periodi antichi più dolorosi. 13. *tra l'Alpe ed il mare*: tutta l'Italia. 14. *con che*: con cui; *sofferto*: tollerato. 15. *per mercede*: per desiderio d'elemosina; si collega con *stassi* del verso precedente.

star doveva in sua terra il Lombardo;
l'altrui voglia era legge per lui;
il suo fato, un segreto d'altrui;
la sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio[1]
torna Italia, e il suo suolo riprende;
o stranieri, strappate le tende
da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
dal Cenisio alla balza di Scilla?[2]
non sentite che infida vacilla
sotto il peso de' barbari pié?

O stranieri! sui vostri stendardi
sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;[3]
un giudizio da voi proferito
v'accompagna all'iniqua tenzon;[4]
voi che a stormo[5] gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
ogni gente sia libera, e pera
della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste[6]
preme i corpi de' vostri oppressori,[7]
se la faccia d'estranei signori
tanto amara vi parve in quei dì;
chi v'ha detto che sterile, eterno
saria il lutto dell'itale genti?
chi v'ha detto che ai nostri lamenti
saria sordo quel Dio che v'udì?[8]

1. *retaggio*: dominio ereditario. 2. *alla balza di Scilla?*: fino allo stretto di Messina. I moti del '21 ebbero i loro centri in Piemonte e nel Napoletano. 3. *d'un giuro tradito*: gli Austriaci nel 1814 promisero al Regno Lombardo-Veneto libertà, una volta caduto Napoleone, ed invece si sostituirono ai Francesi, negando agli altri ciò che avevano chiesto per sé. 4. *iniqua tenzon*: per le promesse tradite e per l'ingiusto e tirannico fine. 5. *a stormo*: tempestosamente. 6. *la terra . . . gemeste*: l'Austria sotto Napoleone. 7. *de' vostri oppressori*: i Francesi. 8. *che v'udì?*: che vi ascoltò liberandovi.

sì, quel Dio che nell'onda vermiglia[1]
chiuse il rio[2] che inseguiva Israele,
quel che in pugno alla maschia Giaele[3]
pose il maglio, ed il colpo guidò;
quel che è Padre di tutte le genti,
che non disse al Germano giammai:
va, raccogli ove arato non hai;
spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
grido uscì[4] del tuo lungo servaggio;
dove ancor dell'umano lignaggio,
ogni speme deserta non è;[5]
dove già libertade è fiorita,
dove ancor nel segreto matura,
dove ha lacrime un'alta[6] sventura
non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
l'apparir d'un amico stendardo!
quante volte intendesti lo sguardo
ne' deserti del duplice mar![7]
ecco alfin dal tuo seno sboccati,[8]
stretti intorno a' tuoi santi colori,
forti, armati[9] de' propri dolori,
i tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
il furor delle menti segrete:[10]
per l'Italia si pugna, vincete!
il suo fato sui brandi vi sta.[11]

1. *nell'onda vermiglia*: nel mar Rosso. 2. *il rio*: l'empio Faraone. 3. *Giaele*: uccise Sisara conficcandogli un chiodo nel capo (*Giudici*, IV, 17-21). 4. *dovunque . . . uscì*: dovunque arrivò (modo biblico). 5. *dove . . . non è*: dove non è ancora abbandonata ogni speranza nel genere umano. 6. *ha lacrime*: desta lacrime, provoca commozione; *alta*: nobile. 7. *duplice mar!*: il Tirreno e l'Adriatico; il tutto allude alle secolari e sempre fallaci speranze degli italiani in interventi stranieri *amici*. 8. *sboccati*: usciti. 9. *armati*: fortificati ancor più che dalle armi. 10. *delle menti segrete*: dell'animo indignato. 11. *il suo . . . vi sta*: il suo destino è riposto nel vostro valore.

O risorta per voi la vedremo
al convito de' popoli assisa,
o più serva, più vil, più derisa,
sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
che a' suoi figli narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando: io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà.

IX

IL NATALE DEL 1833[1]

14 marzo 1835

Tuam ipsius animam pertransivit gladius.
LUC. II. 35.

1

Sì che tu sei terribile!
sì che in quei lini ascoso,
in braccio a quella Vergine
sovra quel sen pietoso,
come da sopra i turbini
regni, o Fanciul severo!
è fato il tuo pensiero,
è legge il tuo vagir.

2

Vedi le nostre lagrime,
intendi i nostri gridi;
il voler nostro interroghi,
e a tuo voler decidi:

1. Iniziato alla data segnata sopra l'epigrafe, ricordando la morte della moglie (25 dicembre); ma «cadde la stanca man». Il frammento venne pubblicato la prima volta dal Bonghi nel vol. I delle *Opere inedite o rare*, p. 195.

mentre a stornare il fulmine
trepido il prego ascende,
sordo il tuo fulmin scende
dove Tu vuoi ferir.

3

Ma tu pur nasci a piangere;
ma da quel cor ferito
sorgerà pure un gemito,
un prego inesaudito:[1]
e questa tua fra gli uomini
unicamente amata,
. . . . . .
. . . . . .

4

Vezzi or ti fa, Ti supplica
suo pargolo, suo Dio,
ti stringe al cor, che attonito
va ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
un dì con altra fronte,
ti seguirà sul monte,
e ti vedrà morir.

5

Onnipotente!

Cecidere manus.

1. *prego inesaudito*: «Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu» (*Matteo*, 26, 39).

III

IL CONTE DI CARMAGNOLA

*

SUL ROMANTICISMO

*

ADELCHI

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA[1]

AL SIGNOR
CARLO CLAUDIO FAURIEL
IN ATTESTATO
DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA
L'AUTORE

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia, e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dover annoiare il lettore con una lunga esposizione de' princìpi che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti[2] contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione d'un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltrediché, ogni componimento presenta a chi voglia esaminarlo gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso sono questi: quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno de' più piccoli mali che possano accadere in questo mondo.

Tra i vari espedienti che gli uomini hanno trovati per imbrogliarsi reciprocamente, uno de' più ingegnosi è quello d'avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, essi dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esem-

1. [Stesa dal 15 gennaio al 12 agosto 1816, passò alla censura soltanto nel settembre del 1820, e venne stampata tra l'ottobre e il dicembre di quell'anno. Fu ritoccata dal Manzoni soltanto per l'edizione fattane nelle *Opere varie* (1845-55).] 2. [*Alcuni scritti recenti*: si tratta, come dirà dopo, del Corso di letteratura drammatica di Guglielmo Schlegel (1767-1845).]

pio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più di quello che è già, levano anche a uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui s'espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poiché la quistione delle due unità di tempo e di luogo può esser trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsisia tragedia: e poiché queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi tenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di riprenderne brevemente l'esame. Mi studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, né connaturali all'indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da princìpi arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotele,[1] il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel,[2] non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotele avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero quelli che, non badando all'autorità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione d'un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre lui sa di non essersi mosso di luogo, e d'avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su un falso supposto, cioè che lo spetta-

1. Sono differenti in questo (*l'Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.* 2. Corso di Letteratura drammatica, Lezione x.

tore sia lì come parte dell'azione; quando è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verosimiglianza non deve nascere in lui dalle relazioni dell'azione col suo modo attuale di essere, ma da quelle che le varie parti dell'azione hanno tra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia con gli altri princìpi dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti s'ammettono nella tragedia come verisimili molte cose che non lo sarebbero se ad esse s'applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità; il principio, cioè, che nel dramma rappresentato siano verosimili que' fatti soli che s'accordano con la presenza dello spettatore, dimanieraché possano parergli fatti reali. Se uno dicesse, per esempio: que' due personaggi che parlano tra loro di cose segretissime, come se credessero d'esser soli, distruggono ogni illusione, perché io sento d'esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; gli farebbe precisamente la stessa obiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non ci era un periodo d'Aristotele.

III. Se poi queste regole si confrontano con l'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo ogni giorno e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poiché non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verosimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verosimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondar l'intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual caso si sia

fatto di queste regole ne' teatri colti delle diverse nazioni, troviamo che nel greco non sono mai state stabilite per principio, e che s'è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnoli più celebri, quelli che sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte de' comici stessi, quando vi fu messa in pratica da Mairet[1] con la sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità deva sempre cominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, che io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria, è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perché, senza parlare di qualche violazione dell'unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata né pretesa nel suo stretto senso, cioè nell'uguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiscano questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures.*[2] Con una tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere l'irragionevolezza della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in nessuna maniera. Giacché si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non deva oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con qual ragione pretenderà che uno si tenga in un limite fissato così arbitrariamente? Cosa si può mai dire a un critico, il quale crede che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole chiedere il molto che il poco. Ci sono ragioni più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare una per ottenere una facilitazione a chi le voglia seguire. *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro

1. [*Mairet*: Giovanni Mairet (4 gennaio 1604-31 gennaio 1868); la sua *Sofonisba* è del 1629.] 2. Batteux, Principes de la littérature, Traité V, chap. 4.

critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale.*[1] Ma le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente rinchiudono una contradizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perché tali regole possono essere, e sono spesso, più generali di quello che la natura delle cose richieda. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perché le regole grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà de' critici, trovate, non fatte; e quindi la trasgressione di esse non può esser altro che infelice. — Ma perché queste riflessioni su due parole? Perché nelle due parole appunto sta l'errore. Quando s'abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche e ambigue, vere in un senso e false in un altro; perché la frase chiara svelerebbe la contradizione. E a voler mettere in chiaro l'erroneità della opinione, bisogna indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a dimostrare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più di una volta. E la cosa resulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione d'alcune tragedie inglesi e tedesche, che i sostenitori stessi delle regole sono costretti a riconoscerla. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo a una imitazione ben altrimenti varia e forte: non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinun-

1. Marmontel, Éléments de littérature, art. *Unité.*

ziare a quelle bellezze, giacché per ottenerle bisogna cadere nell'inverosimile. Ora, ammettendo l'obiezione, è chiaro che l'inverosimiglianza tanto temuta non si farebbe sentire che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può arrivare la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo, fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso, chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro quei critici i quali sono sempre di parere che le tragedie greche non siano mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, quantunque non servano più che alla lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverosimili alla recita: ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che nascono dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono ugualmente confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverosimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, siano così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine d'ottenere la verosimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans Cinna il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* La sconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut.*[1]

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su una questione già così bene sciolta, e che a molti può parer troppo frivola. Rammenterò a questi ciò che disse molto sensatamente in un caso consimile un noto scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible.*[2] E del rimanente, credo che una tale questione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione con l'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti

1. Batteux, l. c. 2. Fleury, Mœurs des Israélites, x.

gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri[1] come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come una cosa indifferente. Ed è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Quest'ultime riflessioni conducono a una questione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta; ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare alcun dubbio sopra di ciò, dacché il Pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame a una sentenza contro la quale sussistono le proteste di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rousseau, il di cui nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: uno che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali: l'altro che ogni dramma deva esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte; e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si devono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perché essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che ne hanno dedotta contro la poesia drammatica in generale. Mi pare che siano stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema che quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà un altro suscettibile del più alto grado d'interesse e immune dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, m'ero proposto d'unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito d'annunziarlo; perché mi pare cosa sconveniente il manifestare una opinione contraria all'opinione ragionata d'uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.[2]

1. [*alcuni*: seguendo l'Aristotele della *Poetica*; *altri*: vedi, poche righe più sotto, quanto si dice di Nicole, Bossuet e Rousseau.] 2. Altre circostanze non hanno permesso all'autore di mantenere questa promes-

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati personaggi che lo compongano, può parere un capriccio, o un enimma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione de' pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo de' sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i greci che in ogni dramma il Coro . . . fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poi il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava l'impressioni violente e dolorose d'un'azione qualche volta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'un'espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione.*[1] Ora m'è parso che, se i Cori dei greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti sull'idea di que' Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi li priva d'una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti: non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dove egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti: difetto dei più notati negli scrittori drammatici.

sa. E lo dice senza riguardo, sapendo bene che sono mancanze le quali, lungi dal far perdere a un autore il titolo di galantuomo, gli acquistano spesso quello di benemerito. Del rimanente, questo punto è stato toccato in parte nella *Lettre à M.r Ch . . . sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie.* E forse, per ciò che riguarda la questione generale, basta osservare che tutta l'argomentazione di quegli scrittori è fondata sulla supposizione, che il dramma non possa interessare, se non in quanto comunichi allo spettatore o al lettore le passioni rappresentate in esso. Supposizione venuta dall'aver preso per condizione universale e naturale del dramma ciò ch'era un fatto speciale de' drammi esaminati da loro, e della quale la più parte de' drammi immortali di Shakespeare sono una confutazione tanto evidente quanto magnifica. 1. Corso di Letteratura drammatica, Lezione III.

Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perché il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolommeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. Non si sa di certo in qual anno nascesse: il Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, crede che sia stato verso il 1390. Mentre ancor giovinetto pascolava delle pecore, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir con lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si mise con esso al soldo di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad esser legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa se non i fatti principali, e particolarmente quelli che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono raccontati così diversamente dagli storici, che è impossibile formarsene e darne una opinione, certa e unica. Tra le relazioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono parse più verosimili, o sulle quali gli scrittori vanno più d'accordo.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il di lui fratello Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal loro padre Giovanni Galeazzo, s'era sfasciato nella minorità di Giovanni, pessimamente tutelata, e nel suo debole e crudele governo. Molte città s'erano ribellate, alcune erano tornate in potere de' loro antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i condottieri stessi delle

truppe ducali. Facino Cane uno di questi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città s'era formato un piccolo principato, morì in Pavia lo stesso giorno che Giovanni Maria fu ucciso da' congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e con questo mezzo si trovò padrone delle città già possedute da lui, e de' suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e ci aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne scacciò il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, e lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu nominato condottiero dal Duca.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in poco tempo Piacenza, Brescia, Bergamo, e altre città. Alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questo, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città «acquistate», per servirmi delle parole di Pietro Verri, «colle nozze della infelice Duchessa,[1] e colla fede e col valore del Conte Francesco». Venne il Carmagnola creato dal Duca conte di Castelnovo; sposò Antonietta Visconti parente di esso, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato ancora del Broletto.

L'alta fama dell'esimio condottiero, l'entusiasmo de' soldati per lui, il suo carattere fermo e altiero, la grandezza forse de' suoi servizi, gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, tra i quali il Bigli, storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova, e levato così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito tra l'armi: e ben s'accorse, dice il Bigli,[2] che questo

1. Filippo la fece decapitare come rea d'adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici la credono innocente. 2. Hist. lib. 4; Rer. Ital. Script., T. XIX, col. 72.

era un consiglio de' suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta né alle lagnanze, né alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio, il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questo dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, si sentì con sorpresa dire che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta ch'era impedito, e che parlasse con Riccio. Insistette, dicendo d'aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso; e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che lo guardava da una balestriera, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che presto si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo: diede volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotti con sé, inseguito invano da Oldrado, il quale, al dir del Bigli, credette meglio di non arrivarlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese.[1]

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio del 1425, vi fu accolto con distinzione, gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar armi a lui e al suo seguito. Due giorni dopo, fu preso al servizio della repubblica con 300 lance.[2]

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro il Duca Filippo, chiedevano l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perché volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca d'ammazzare il Carmagnola, purché gli fosse concesso di ritornare a casa. La trama fu sventata, e levò ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il doge propose in senato che si consultasse il Carmagnola: questo consigliò la guerra: il doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il

1. Tutto questo racconto è cavato dal Bigli. 2. Sanuto, Vite dei duchi di Venezia; Rer. Ital., XXII, 978.

giorno 27 gennaio del 1426. Il giorno 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti di terra della repubblica; e il 15 gli fu dato dal doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di san Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno somministrato materiali alla tragedia.

«Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.»[1] Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu conclusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola mise per la prima volta in uso un suo ritrovato di fortificare il campo con un doppio recinto di carri, sopra ognuno de' quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccoli fatti, e dopo la presa d'alcune terre, s'accampò sotto il castello di Maclodio, ch'era difeso da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino.[2] Essendo nata discordia tra di loro, il giovine Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando dato al Malatesti non bastò a levar di mezzo la rivalità de' condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno repugnava d'ubbidire al Carmagnola, benché avesse sotto di sé condottieri celebri, e principi, come Giovanfrancesco Gonzaga, signore di Mantova, Antonio Manfredi, di Faenza, e Giovanni Varano, di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e cavarne profitto. Attaccò Maclodio, in vicinanza del quale era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno

1. Machiavelli, Ist. Fior., Lib. 4. 2. Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerito questo cambiamento; giacché il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e tra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su un terreno più sodo: il Conte mise in queste degli agguati, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici lo sono poco meno. Ma l'opinione che pare più comune, è che il Pergola e il Torello, sospettando d'agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero a ogni costo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito a destra e a sinistra dall'imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anche lui; gli altri quattro, chi in una maniera, chi nell'altra, si sottrassero.

Un figlio del Pergola si trovò tra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia, i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti, che seguivano l'esercito, ne fecero delle lagnanze col Conte; il quale domandò a qualcheduno de' suoi cosa fosse avvenuto de' prigionieri; ed essendogli risposto che tutti erano stati messi in libertà, meno un quattrocento, ordinò che anche questi fossero rilasciati, secondo l'uso.[1]

Uno storico che non solo scriveva in que' tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di sentirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati.*[2]

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; ma senza giusta ragione. Infatti, prendendo al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi che farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; e non potevano senza indiscrezione pretendere che prendesse il rischioso impegno d'opporsi a un'usanza così utile e cara ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, e a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretender da lui la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa s'accorda solamente a una

1. *Istos quoque jubeo solita lege dimitti.* Bigli, lib. 6. 2. *Ad ligonem stipendiarii.* Chron. Tarv.; Rer. It., XIX, 864.

causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni de' commissari, la Signoria abbia fatte col Carmagnola altre lagnanze su questo fatto: non si parla anzi che d'onori e di ricompense.

Nell'aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra, risorta nel 1431, non ebbe per il Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che comandava in Soncino per il Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questo ci andò con una parte dell'esercito, e cadde in un agguato, dove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, secento cavalli e molti fanti, salvandosi lui a stento.

Pochi giorni dopo, Nicola Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca. Il Piccinino e lo Sforza, facendo le viste di voler attaccare il Carmagnola, lo rattennero dal venire in aiuto all'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti di terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno, e corse per sostenere i suoi, la battaglia era vicino all'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì in una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di tradimento. Gli storici che non hanno preso il tristo assunto di giustificare i suoi uccisori, non gli danno altra taccia che d'essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente da principio, e irresoluta nella battaglia.[1] Fu bandito, e gli furono confiscati i beni; «e al capitano generale (Carmagnola), per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione».[2]

Il giorno 18 d'ottobre, il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprender Cremona. Questo riuscì ad occuparne una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

1. *Ai 13 di luglio, essendo stato proclamato Nicolò Trevisano, che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del Dominio, e per non aver fatto il suo dovere,* immo vilissime *essersi portato;* immo *perché andò pregando gli altri che fuggissero via.* Sanuto, Rer. Ital., XXII, 1017. 2. Navagero, Stor. Ven.; Rer. Ital., XXIII, 1096.

Il Carmagnola non credette a proposito d'andar col grosso dell'esercito a sostenere quest'impresa; e mi par cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dalla Signoria. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perché il generale non si sia ostinato a combattere una città che sperava d'occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacché non si sa vedere perché il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione, il cattivo esito della quale non fu d'alcun vantaggio per il nemico.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, cercò in qual maniera potesse averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò una più pronta né più sicura, che d'invitarlo a Venezia col pretesto di consultarlo sulla pace. Ci andò senza sospetto, e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari a lui, e al Gonzaga che l'accompagnava. Tutti gli storici, anche veneziani, sono d'accordo in questo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Arrivato a Venezia, «gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco».[1] Entrato che fu nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo, e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu, il giorno 5 di maggio del 1432, condotto con le sbarre alla bocca tra le due colonne della Piazzetta, e decapitato. La moglie e una figlia del Conte (o due figlie, secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sull'innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneziani, che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole. Essi esprimono quest'opinione come una cosa di fatto, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoprato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

1. Sanuto: Rer. It., XXII, 1028.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che confermino la reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno parere improbabile. Né i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; né da altra parte s'è saputo mai nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si badi inoltre all'essere il Conte andato a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni: si badi all'aver sempre la Signoria fatto un mistero di questo fatto, malgrado la taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si badi alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio con le sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto s'adoprava con uno che non era veneziano, e non poteva aver partigiani nel popolo; si badi finalmente al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte tra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di far la guerra da stracco, anzi di lasciarsi battere, non s'accordano con l'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere a una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in mente a quell'uomo che aveva esperimentate le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia d'un'opinione pubblica, diversa da quella che la Signoria veneta ha voluto far prevalere; ed ecco ciò che n'ho potuto raccogliere.

Un cronista di Bologna, dopo aver raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: «Dissesi che questo hanno fatto perché egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il Duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col Duca. Altri dicono che, come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato

cagione di tradimento contra di lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perché par pure, che per questo la Signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano.»[1]

E il Poggio: «Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorte veruna; ma che ne fosse cagione la sua superbia, insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti.»[2]

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, dice così: «Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro.»

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura, mi pare che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio, bastino, per que' tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu imputato.

Tra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, uno solo, ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito da una giusta sentenza. Questo è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua Storia, che si riferisce a questo avvenimento, per esser subito convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui voluto informarsi esattamente de' fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: «O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un Principe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il Duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il Conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 di ottobre 1427 . . . Il seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poiché trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del Conte Francesco Carmagnola, che, venne, dopo formale processo, deca-

1. Cronica di Bologna: Rer. It., XVIII, 645. 2. Poggii, Hist. lib. VI.

pitato in Venezia . . . come reo di alto tradimento.» Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo in giudizio segreto di que' tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere a' suoi lettori. In quanto al fatto de' prigionieri, ognuno vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perché di questi non fu preso che il Malatesti, e fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perché si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando la storia ne dà per motivo un'usanza comune.

La sorte del Carmagnola fece un gran rumore in tutta l'Italia; e pare che in particolare i Piemontesi la sentissero più acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina.

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni d'un loro agente di Milano, il quale era venuto a sapere «che un Carlo Giuffredo Piemontese che si trovava fra i Segretarj di Stato del Governo di Milano ai servigi del Re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del Conte Francesco Carmagnola suo compatriotto».[1]

Non ho citato questo tratto per applaudire a un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma come un indizio del caso che si faceva di questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia, s'è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando in vece accadde in Treviso.

1. Rivoluzioni d'Italia, lib. XX, cap. 1.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA

*

PERSONAGGI STORICI

Il Conte di Carmagnola.
Antonietta Visconti, sua moglie.
Una loro figlia, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di Matilde.
Francesco Foscari, Doge di Venezia.

Giovanni Francesco Gonzaga,
Paolo Francesco Orsini,
Nicolò da Tolentino,
— Condottieri al soldo dei Veneziani.

Carlo Malatesti,
Angelo della Pergola,
Guido Torello,
Nicolò Piccinino, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di Fortebraccio,
Francesco Sforza,
Pergola figlio.
— Condottieri al soldo del Duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI

Marco, Senatore veneziano.
Marino, uno de' Capi del Consiglio dei Dieci.
Primo Commissario veneto nel campo.
Secondo Commissario.
Un soldato del Conte.
Un Soldato prigioniero.

SENATORI, CONDOTTIERI, SOLDATI, PRIGIONIERI, GUARDIE

ATTO PRIMO

SCENA I

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE *e* SENATORI *seduti.*

IL DOGE

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
nobiluomini, il dì che statuito
fu a risolver da voi. Su questa lega,
a cui Firenze con sì caldi preghi
incontro il Duca di Milan c'invita,
oggi il partito si porrà.[1] Ma pria,
se alcuno è qui cui non sia noto ancora
che vile opra di tenebre e di sangue
sugli occhi nostri fu tentata, in questa
stessa Venezia, inviolato asilo
di giustizia e di pace, odami: al nostro
deliberar rileva assai che alcuno
qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
di Carmagnola insidiò la vita;
fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
ei l'ha nomato, ed è . . . quel Duca istesso
di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
a chieder pace, a cui più nulla preme
che la nostra amistà. Tale arra intanto
ei ci dà della sua. Taccio la vile
perfidia della trama, e l'onta aperta
che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
veracemente il Conte; ella è fra loro
chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
tra lor d'eterna inimicizia un patto.

1. *il partito si porrà*: si delibererà.

L'odia . . . e lo teme: ei sa che il[1] può dal trono
quella mano sbalzar che in trono il pose;
e disperando che più a lungo in questa
inonorata, improvida, tradita
pace restar noi consentiamo, ei sente
che sia per noi quest'uom; questo tra i primi
guerrier d'Italia il primo, e, ciò che meno
forse non è, delle sue forze istrutto
come dell'arti sue; questo che il lato[2]
saprà tosto trovargli ove più certa,
e più mortal sia la ferita. Ei volle
spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
adoperiamla, e tosto. Onde possiamo
un più fedele e saggio avviso in questo,
che dal Conte aspettarci? Io l'invitai;
piacevi udirlo?

(*segni di adesione*)

S'introduca il Conte.

SCENA II

IL CONTE, *e detti.*

IL DOGE

Conte di Carmagnola, oggi la prima
occasion s'affaccia in che di voi
si valga la Repubblica, e vi mostri
in che conto vi tiene: in grave affare
grave consiglio ci abbisogna. Intanto
tutto per bocca mia questo Senato
si rallegra con voi da sì nefando
periglio uscito; e protestiam che a noi
fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
or più che mai fia steso il nostro scudo,
scudo di vigilanza e di vendetta.

1. *il*: lo, compl. ogg. il cui sogg. è *quella mano* del verso successivo. 2. *sue*: del duca; *lato*: punto.

IL CONTE

Serenissimo Doge, ancor null'altro
io per questa ospital terra, che ardisco
nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
pur or sottratta al macchinar de' vili,
questa che nulla or fa che giorno a giorno
aggiungere in silenzio, e che guardarsi
tristamente, tirarla in luce ancora,
e spenderla per voi, ma di tal modo,
che dir si possa un dì, che in loco indegno
vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE

Certo gran cose, ove il bisogno il chieda,
ci promettiam da voi. Per or ci giovi
soltanto il vostro senno. In suo soccorso
contro il Visconte l'armi nostre implora
già da lungo Firenze. Il vostro avviso
nella bilancia che teniam librata
non farà piccol peso.

IL CONTE

E senno e braccio
e quanto io sono è cosa vostra: e certo
se mai fu caso in cui sperar m'attenti
che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso
di me parlarvi in breve, e un core aprirvi,
un cor che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE

Dite: a questa adunanza indifferente
cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE

Serenissimo Doge, Senatori;
io sono al punto in cui non posso a voi

esser grato e fedel, s'io non divengo
nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
vincolo di dover mi leghi ancora,
l'ombra onorata delle vostre insegne
fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
vorrei, prima che romperlo,[1] e me stesso
far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
sul partito che presi in cor non sento,
perch'egli è giusto ed onorato: il solo
timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
così distinte in suo cammin presenta
le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
correr certo del plauso, e non dar mai
passo ove trovi a malignar l'intento
sguardo del suo nemico. Un altro campo
correr degg'io, dove in periglio sono
di riportar, forza è pur dirlo, il brutto
nome d'ingrato, l'insoffribil nome
di traditor. So che de' grandi è l'uso
valersi d'opra ch'essi stiman rea,
e profondere a quel che l'ha compita
premi e disprezzo, il so; ma io non sono
nato a questo; e il maggior premio che bramo,
il solo, egli è la vostra stima, e quella
d'ogni cortese; e, arditamente il dico,
sento di meritarla. Attesto il vostro
sapiente giudizio, o Senatori,
che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
de' benefizi che tra noi son corsi
pareggiar le ragioni,[2] è noto al mondo
qual rimarrebbe il debitor dei due.
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
fin che fui seco, e nol lasciai che quando

1. *romperlo*: si concorda con *vincolo* del v. 86. 2. *pareggiar le ragioni*: uguagliare le partite.

ei mi v'astrinse. Ei mi balzò dal grado
col mio sangue acquistato: invan tentai
al mio signor lagnarmi. I miei nemici
fatto avean siepe intorno al trono: allora
m'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
stava in periglio: a ciò non gli diei tempo.
Ché la mia vita io voglio dar, ma in campo,
per nobil causa, e con onor, non preso
nella rete de' vili. Io lo lasciai,
e a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
ei mi tese un agguato. Ora a costui
più nulla io deggio; di nemico aperto
nemico aperto io sono. All'util vostro
io servirò, ma franco e in mio proposto
deliberato,[1] come quei ch'è certo
che giusta cosa imprende.

IL DOGE

E tal vi tiene
questo Senato: già tra il Duca e voi
ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede[2]
ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
qual gliela deste il primo giorno. È nostra
or questa fede; e noi saprem tenerne
ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE

Lieto son io che un tal consiglio io possa
darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
necessaria la guerra, e della guerra,
se oltre il presente è mai concesso all'uomo
cosa certa veder, certo l'evento;
tanto più, quanto fien l'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta

1. *in mio proposto deliberato*: fermo nella mia decisione. 2. *la vostra fede*: la vostra parola.

da lui Firenze; ma ferito e stanco
il vincitor; voti gli erari: oppressi
dal terror, dai tributi i cittadini
pregan dal ciel su l'armi loro istesse
le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
e conoscer li deggio: a molti in mente
dura il pensier del glorioso, antico
viver civile;[1] e subito uno sguardo
rivolgon di desio là dove appena
d'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi[2] l'udite
mansueto parlarvi; indi vi chiede
tempo soltanto de sbranar la preda
che già tiensi tra l'ugne, e divorarla.
Fingiam[3] che glielo diate: ecco mutata
la faccia delle cose; egli soggioga
senza dubbio Firenze; ecco satolle
le costui schiere col tesor de' vinti,
e più folte e anelanti a nove imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
far rifiuto oseria? Beato il primo
ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
consulterebbe[4] e come e quando a voi
mover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira, che addoppia l'ardimento al prode
che si sente percosso, ei non la trova
che ne' prosperi casi: impaziente
d'ogni dimora ove il guadagno è certo,
ma ne' perigli irresoluto: a' suoi
soldati ascoso, del pugnar non vuole
fuor che le prede. Ei nella rocca[5] intanto,
o nelle ville[6] rintanato attende
a novellar di cacce e di banchetti,
a interrogar tremando un indovino.

1. *viver civile*: le libertà comunali di Milano. 2. *indi*: per questo. 3. *Fingiam*: supponiamo. 4. *consulterebbe*: stabilirebbe. 5. *nella rocca*: il castello di Milano. 6. *nelle ville*: residenze ducali.

Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
questo momento: ardir prudenza or fia.[1]

IL DOGE

Conte, su questo fedel vostro avviso
tosto il Senato prenderà partito;
ma il segua, o no, v'è grato; e vede in esso,
non men che il senno, il vostro amor per noi.
(*parte il Conte*)

SCENA III

IL DOGE, *e* SENATORI

IL DOGE

Dissimil certo da sì nobil voto
nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
più generoso è il più sicuro, in forse
chi potria rimaner? Porgiam la mano
al fratello che implora: un sacro nodo
stringe i liberi Stati: hanno comuni
tra lor rischi e speranze; e treman tutti
dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
d'ognun che schiavo non gli sia, la pace
con tanta istanza[2] a che ci chiede il Duca?
Perché il momento della guerra ei vuole
sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
né l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
la prima volta che il Leon[3] giacesse
al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. Pongo il partito
che si stringa la lega, e che la guerra

1. *ardir prudenza or fia*: osare in questo momento sarebbe non temerario ma prudente. 2. *istanza*: insistenza. 3. *il Leon*: Venezia.

tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
genti da terra abbia il comando il Conte.

MARINO

Contro sì giusta e necessaria guerra
io non sorgo a parlar; questo sol chiedo,
che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
del capitano. Io so che vanta il Conte
molti amici tra noi; ma d'una cosa
mi rendo certo, che nessun di questi
l'ama più della patria; e per me, quando
di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
serenissimo Doge, oppormi a voi,
non è il duce costui quale il richiede
la gravità, l'onor di questo Stato.
Non cercherò perché lasciasse il Duca.
Ei fu l'offeso; e sia pur ver: l'offesa
è tal che accordo non può darsi; e questo
consento: io giuro nelle sue parole.[1]
Ma queste sue parole importa assai
considerarle, perché tutto in esse
ei s'è dipinto; e governar sì ombroso,
sì delicato e violento orgoglio,
o Senatori, non mi par che sia
minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
la riverenza de' soggetti; or altro
studio far si dovria, come costui
riverir degnamente. E quando egli abbia
la man nell'elsa della nostra spada,
potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
di noi? Se nasce un disparer, fia degno
che nell'arti di guerra il voler nostro

1. *io giuro nelle sue parole*: latinamente, sono sicuro che egli dice il vero.

a quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena,
ché invincibil nol credo, io vi domando
se fia concesso il farne lagno; e dove
si riscotan per questo onte e dispregi,
che far? soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
questo partito; risentirci? e dargli
occasion che, in mezzo all'opra,[1] e nelle
più difficili strette ei ci abbandoni
sdegnato, e al primo altro signor che il voglia,
forse al nemico, offra il suo braccio, e sveli
quanto di noi pur sa, magnificando
la nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

IL DOGE

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
un che da lui tenea[2] lo Stato, e a cui
quindi ei minor non potea mai stimarsi;
un da pochi aggirato, e questi vili;
timido e stolto, che non seppe almeno
il buon consiglio tor[3] della paura,
nasconderla nel core, e starsi all'erta;
ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma, lode al ciel, nulla in Venezia io vedo
che gli somigli. Se destrier, correndo,
scosse una volta un furibondo e stolto
fuor dell'arcione, e lo gettò nel fango;
non fia per questo che salirlo ancora
un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO

Poiché sì certo è di quest'uomo il Doge,
più non m'oppongo; e questo a lui sol chiedo:
vuolsi egli far mallevador del Conte?

1. *in mezzo all'opra*: in piena guerra. 2. *tenea*: aveva ricevuto. 3. *tor*: prendere.

IL DOGE

A sì preciso interrogar, preciso
risponderò: mallevador pel Conte,
né per altr'uom che sia, certo, io non entro;
dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
che guardia al Conte non si faccia, e a lui
si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
occhio che tosto ce ne faccia accorti,
e braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO

Perché i princìpi di sì bella impresa
contristar con sospetti? E far disegni
di terrori e di pene, ove null'altro
che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
che all'util suo sola una via gli è schiusa;
lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
a cui pur anco aspira; il generoso,
il fiero animo suo. Che un giorno ei voglia
dall'altezza calar de' suoi pensieri,
e riporsi tra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
ma dorma il cor nella fiducia; e poi
che in così giusta e grave causa, un tanto
dono ci manda Iddio; con quella fronte,
e con quel cor che si riceve un dono,
sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI

Ai voti, ai voti!

IL DOGE

Si raccolgano i voti; e ognun rammenti
quanto rilevi che di qui non esca
motto di tal deliberar, né cenno
che presumer lo faccia. In questo Stato
pochi il segreto hanno tradito, e nullo
fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV
Casa del Conte.

IL CONTE

Profugo, o condottiero. O come il vecchio
guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
della gloria passata, in atto sempre
di render grazie e di pregar, protetto
dal braccio altrui, che un dì potria stancarsi
e abbandonarmi; o ritornar sul campo,
sentir la vita, salutar di nuovo
la mia fortuna, delle trombe al suono
destarmi, comandar; questo è il momento
che ne decide. Eh! se Venezia in pace
riman, degg'io chiuso e celato ancora
in questo asilo rimaner, siccome
l'omicida nel tempio?[1] E chi d'un regno
fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò tra tanti prenci, in questa
divisa Italia, un sol che la corona,[2]
onde il vil capo di Filippo splende,
ardisca invidiar? che si ricordi
ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
tiranni[3] io la strappai, ch'io la riposi
su quella fronte, ed or null'altro agogno

1. *l'omicida nel tempio?*: allusione al noto diritto d'asilo, ossia di immunità nei luoghi sacri. 2. *la corona*: compl. ogg. dipendente da *invidiar* del v. 328. 3. *dieci tiranni*: i signorotti lombardi spossessati da Filippo Visconti.

che ritorla all'ingrato, e farne un dono
a chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V

MARCO, *e* IL CONTE

IL CONTE

O dolce amico; ebben qual nova arrechi?

MARCO

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
con maggior cor che a questa: una gran fede
poneste in me: ne sarò degno, il giuro.
Il giorno è questo che del viver mio
ferma[1] il destin: poi che quest'alma terra
m'ha nel suo glorioso antico grembo
accolto, e dato di suo figlio il nome,
esserlo io vo' per sempre; e questo brando
io consacro per sempre alla difesa
e alla grandezza sua.

MARCO

Dolce disegno!
non soffra il ciel che la fortuna il rompa . . .
o tu medesmo.

IL CONTE

Io? come?

MARCO

Al par di tutti
i generosi, che giovando altrui

1. *ferma*: determina.

nocquer sempre a sé stessi, e superate
tutte le vie delle più dure imprese,
caddero a un passo poi, che facilmente
l'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama: i più de' nostri
ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, né mi lice; e forse
troppo già dissi. Ma la mia parola
nel fido orecchio dell'amico stia,
come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
non so quai siano i miei nemici?

MARCO

E sai
chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
non ti nocque finor; ma chi non puote
nocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
se non allor che in tuo cammin li trovi;
ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
nell'odio. Or tu non irritarlo: cerca
di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
io non ti do, né tal da me l'aspetti.
Ma tra la noncuranza e la servile
cautela avvi una via; v'ha una prudenza
anche pei cor più nobili e più schivi;
v'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
senza discender fino ad esse: e questa
nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio

le mille volte a me medesmo io il diedi;
e sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
e sempre appresi a danno mio che dove
semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scola ed inutile! Alfin stanco
di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
tra me fermai che, s'egli è mio destino
ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato
che mestier faccia a distrigarli appunto
quella virtù che più mi manca, s'ella
è pur virtù; se è mio destin che un giorno
io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è tra loro
cui tu degni, non dico accarezzarlo,
ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO

È ver: se v'ha mortal di cui
la sorte invidii, è sol colui che nacque
in luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
solo trovarsi ove più forza è d'uopo
che accorgimento: quindi, ove convenga
simular, non ti faccia maraviglia
che poco esperto io sia. Pensa per altro
quanto più m'è concesso impunemente
fallire in ciò che a te; che poche vie
al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
che me contra i privati odii assecura
la pubblica ragion; ch'io vesto il saio[1]
stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo

1. *la pubblica ragion*: la giustizia e dignità pubblica; *saio*: mantello, toga senatoriale.

di togati signor, tu cui lo Stato
dà tante spade per salvarlo, e niuna
per salvar te . . . fa che gli amici tuoi
odan sol le tue lodi; e non dar loro
la trista cura di scolparti. Pensa
che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi,
che ancor più addentro nel tuo cor risoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
a cui tu se' sola speranza: il cielo
dié loro un'alma per sentir la gioia,
un'alma che sospira i dì sereni,
ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse; e lo vorrai. Non dire
che il tuo destin ti porta; allor che il forte
ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
signor di sé che non pensava in prima.

IL CONTE

Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
qualche cura di me, poiché m'ha dato
un tale amico. Ascolta; il buon successo
potrà, spero, placar chi mi disama:
tutto in letizia finirà. Tu intanto
se cosa odi di me che ti dispiaccia,
l'indole mia ne incolpa, un improvviso
impeto primo, ma non mai l'obblio
di tue parole.

MARCO

Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
verrà quel messo che la gloria tua
con la salute della patria annunzi!

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI *e* PERGOLA

PERGOLA

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
son le mie bande. A voi commise il Duca
l'arbitrio[1] della guerra: io v'ho ubbidito,
ma con dolor; ve ne scongiuro ancora,
non diam battaglia.

MALATESTI

Anzian d'anni e di fama,
o Pergola, qui siete; io sento il peso
del vostro voto; ma cangiar non posso
il mio. Voi lo vedete; il Carmagnola
ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
e due partiti ci rimangon soli;
o lui cacciarne, o abbandonar la terra,
che saria danno e scorno.

PERGOLA

A pochi è dato,
a pochi egregi il dubitar di novo,
quando han già detto: ell'è così. S'io parlo
è che tale vi tengo. Italia forse
mai da' barbari in poi non vide a fronte
due sì possenti eserciti: ma il nostro
l'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
fatto di guerra entra fortuna, e sempre

1. *l'arbitrio*: il supremo comando.

vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
dargliene più ch'ella non chiede; e questo
esercito con cui tutto possiamo
salvar, ma che perduto in una volta
mai più rifar non si potria, non dèssi
come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
avventurarlo[1] in un sì piccol campo,
e in un campo mal noto, e quel che è peggio
noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
argin divide le due schiere: a destra
e a sinistra paludi, in esse sparsi
i suoi drappelli; e noi fuori de' nostri
alloggiamenti non teniamo un palmo
pur di terren. Credete ad un che l'arti
conosce di costui, che ha combattuto
al fianco suo: qui c'è un'insidia. Forse
la miglior via di guerreggiar quest'uomo
saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
prendesse a noia il suo superbo impero;
e il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
venir si deve, non è questo il loco:
usciam di qui, scegliamo un campo noi,
tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
fia la battaglia: d'una tale appunto
abbisogna Filippo. A questi estremi
a poco a poco ei venne, e coi consigli
che or proponete: a trarnelo, fia d'uopo
appigliarci agli opposti. Il rischio vero
sta nell'indugio; e nel mutare il campo

1. *avventurarlo*: arrischiarlo.

rovina certa. Chi sapria dir quanto
di numero e di cor scemato ei fia,
pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
bramar lo puote un capitan; con esso
tutto lice tentar.

SCENA II

SFORZA, FORTEBRACCIO, *e detti.*

MALATESTI

Ditelo, o Sforza,
e Fortebraccio; voi giungete in tempo:
ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
che una battaglia si prepari, io vidi
un feroce tripudio: alla chiamata
esultando venièno, e col sorriso
si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
entro le file, ad ogni schiera un grido
s'alzava; ognuno in me fissando il guardo
parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
quando udremo le trombe? Altri: noi siamo
stanchi d'esser beffati; e tutti ad una[1]
la battaglia chiedean, come già certi
dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno

1. *ad una*: insieme.

presto s'udrà, mi date voi parola
di vincere con me? Gli elmi levati
sull'aste, un grido universal d'assenso
fu la risposta, ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
d'intimar la ritratta? e che alle mani,
che già posate sulle spade aspettano
l'ordin di sguainarle e di ferire,
si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
con tal ordine ormai?

PERGOLA

Dal parlar vostro
un novo modo di milizia imparo;
che i soldati comandino, e che i duci
ubbidiscano.

FORTEBRACCIO

O Pergola, i soldati
a cui capo son io, fur da quel Braccio
disciplinati, che per tutto ancora
con maraviglia e con terror si noma;
e non son usi a sostener gli scherni
dell'inimico.

PERGOLA

Ed io conduco genti
da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
e sono avvezze ad aspettar la voce
del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI

Dimentichiamo or noi che numerati
sono i momenti, e non ne resta alcuno
per le gare private?

SCENA III

TORELLO, *e detti.*

SFORZA

Ebben, Torello,
siete mutato di parer? Vedeste
l'animo ardente de' soldati?

TORELLO

Il vidi;
udii le grida del furor, le grida
della fiducia e del coraggio; e il viso
rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
vi leggesse il pensier che mal mio grado
vi si pingeva: era il pensier che false
son quelle gioie e brevi; era il pensiero
del valor che si perde. Io cavalcai
lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
quanto lunge potei; rividi quelle
macchie che sorgon qua e là dal suolo
uliginoso[1] che la via fiancheggia:
là son gli agguati, il giurerei. Rividi
quel doppio cinto di muniti carri,
onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
ha una ritratta[2] ove sfuggirlo e uscirne
preparato al secondo. Un novo è questo
trovato di costui, per torre ai suoi
il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
il pensier della fuga. Ad atterrarlo
due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perché, non giova chiuder gli occhi al vero,
non son più quelle guerre, in cui pe' figli
e per le donne e per la patria terra
e per le leggi che la fan sì cara,

1. *uliginoso*: paludoso. 2. *una ritratta*: una via di scampo.

combatteva il soldato; in cui pensava
il capitano a statuirgli un posto,
egli a morirvi. A mercenarie genti
noi comandiamo, in cui più di leggieri
trovi il furor che la costanza: e' corrono
volonterosi alla vittoria incontro;
ma s'ella tarda, se son posti a lungo
tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
la scelta di costoro. E questo evento
più che tutt'altro antiveder ci è forza.
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
di battaglia per noi.

MALATESTI

Dunque?

TORELLO

Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
dove lo siam.

MALATESTI

Così Maclodio a lui
lascerem quasi in dono? I valorosi,
che vi son chiusi, non potran tenersi
più che due giorni.

TORELLO

Il so; ma non si tratta
né d'un presidio qui, né d'una terra;
trattasi dello Stato.

SFORZA

E di che mai
se non di terre si compon lo Stato?

E quelle che indugiando, ad una ad una
già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e . . . e se vi piace
noveratele voi, ché in tal pensiero
troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
soffriam così che in nostra man si scemi,
e che a lui messo omai da noi non giunga
che una ritratta non gli annunzi. Intanto
superbisce il nemico, e ai nostri indugi
sfacciato insulta.

TORELLO

E questo è segno, o Sforza,
ch'ei brama una battaglia.

SFORZA

Oh, che puot'egli
bramar di più, che innanzi a sé cacciarne
con la spada nel fodero?

PERGOLA

Che puote
bramar di più? Dirovvel io: che noi
tutto arrischiam l'esercito in un campo
ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
poniamo in salvo; ché le terre è lieve
riprender con gli eserciti.

FORTEBRACCIO

Con quali?
Non, per mia fé, con quelli a cui s'insegna
a diloggiar quando il nemico appare,
a non mirarlo in faccia, a lasciar soli
nelle angosce i compagni; ma con genti
quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
impazienti di pugnar, con queste

si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
perché lasciarli irrugginir?

SFORZA

Torello,
voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
non son più quelle guerre, in cui minuti
drappelletti movean, con l'occhio teso
ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sopra un'oste intera
oggi rovescerassi: un tanto stuolo
si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
innanzi a sé gl'intoppi, e fin ch'è unito,
dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO
(*a Pergola e Torello*)

Siete convinti?

TORELLO

Sofferite . . .

MALATESTI

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
che tutti andrete in operar d'accordo
più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera[1]
io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
e chiude la vanguardia; il mezzo tenga
della battaglia Fortebraccio: e il nostro
ufizio sia con impeto serrarci

1. *alla frontiera*: dinanzi alla fronte.

addosso al campo del nemico, aprirlo,
e spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
e voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
questa giornata, io pongo in vostra mano
l'assicurarla: voi, discosti alquanto,
il retroguardo avrete. O la fortuna,
pur come suol, seconda i valorosi,
e rompiamo il nemico; e voi piombate
sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
l'impeto nostro, e ci vedete entrati
donde uscir soli non possiam; venite
a noi, reggete i periglianti amici;
ché, per cosa che avvenga, io vi prometto,
retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO

Non ci vedrete, no.

SFORZA

Siatene certi.

FORTEBRACCIO

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
il giovenil corruccio alla prudenza
prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
ella cresce con gli anni, e tanto cresce
che alfin diventa . . .

PERGOLA

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO

Paura;
poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI

Fortebraccio!

PERGOLA

L'hai detto. Ad un soldato
che già più volte avea pugnato e vinto
prima che tu vedessi una bandiera,
oggi tu il primo hai detto . . .

MALATESTI

Da quel lato,
presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
altro nemico che costui, sarebbe
un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
e il do per la battaglia: ella fia quale
predissi allor; ma non importa. Allora
potea schifarsi; or la domando io primo:
io son per la battaglia.

MALATESTI

Accetto il voto
ma non l'augurio: lo distorni il cielo
sul capo del nemico.

PERGOLA

O Fortebraccio,
tu m'hai offeso.

MALATESTI

Or via . . .

FORTEBRACCIO

Se così credi,
sia pur così: perché a te spiaccia, o a quale
altro pur sia, non crederai ch'io voglia
una parola ritirar che uscita
dalle labbra mi sia.

MALATESTI

(*in atto di partire*)

Chi resta fido
a Filippo, mi segua.

PERGOLA

Io vi prometto
che oggi darem battaglia, e che di noi
non mancheravvi alcuno. O Fortebraccio,
non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
tu m'hai offeso. Ascolta, io t'offro il modo
che tu mi renda l'onor mio, serbando
intatto il tuo.

FORTEBRACCIO

Che vuoi?

PERGOLA

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
che tu volesti la battaglia, ed io,

io devo ad ogni modo essere in luogo
che l'amico e il nemico aperto veda
ch'io non ho . . . tu m'intendi.

FORTEBRACCIO

Io son contento.
Prendi quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
del signor nostro tu soverchio temi:
questo dir volli. Ma il timor che nasce
in cor di quel che ama la vita, e l'ama
più dell'onor, ma che nel cor del prode
muore al primo periglio ch'egli affronta,
e mai più non risorge, o valoroso,
pensavi tu? . . .

PERGOLA

Nulla pensai: tu parli
da generoso qual tu sei.
(*a Malatesti*)
Signore,
voi consentite al cambio? . . .

MALATESTI

Io ci consento;
e son ben lieto di veder tant'ira
tutta cader sovra il nemico.

TORELLO

(*allo Sforza*)

Io stava
col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
non vi parrà . . .

SFORZA

V'intendo; e con lui state
alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.
(*partono*)

SCENA IV

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, *un* SOLDATO

SOLDATO

Signor, l'oste nemica è in movimento:
la vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE

I condottieri dove son?

SOLDATO

Qui tutti
fuor della tenda i principali; e stanno
gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE

Entrino tosto.
(*parte il Soldato*)

SCENA V

IL CONTE

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,

che ogni adito era chiuso, e che deriso,
solo, io partiva, e non sapea per dove,
oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
un sogno della rabbia; ed ora è vero.
Gli sono a fronte: ecco mi balza il core:
io sento il dì della battaglia . . . E s'io . . .
No: la vittoria è mia.

SCENA VI

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, *altri* CONDOTTIERI

IL CONTE

Compagni, udiste
la lieta nova: l'inimico ha fatto
ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è tra voi chi una battaglia aspetti
per farsi un nome, il so; ma questa sera
l'avrem più glorioso; e la parola
che al nostro orecchio sonerà più grata,
omai fia quella di Maclodio. Orsini,
son pronti i tuoi?

ORSINI

Sì.

IL CONTE

Corri all'imboscate
sulla destra dell'argine; raggiungi
quei che vi stanno, e prendine il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi

non vi movete, che non sia lo scontro
incominciato; quando ei fia, correte
alle spalle al nemico. Udite entrambi.
Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta
ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI

E lo sarà.

(*parte*)

TOLENTINO

T'ubbidirem, vedrai.

(*parte*)

IL CONTE

(*agli altri*)

Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi
assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO

S'ode a destra uno squillo di tromba;
a sinistra risponde uno squillo:
d'ambo i lati calpesto rimbomba
da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
quindi un altro s'avanza spiegato:
ecco appare un drappello schierato;
ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
già le spade rispingon le spade;
l'un dell'altro le immerge nel seno;
gronda il sangue; raddoppia il ferir.

— Chi son essi? Alle belle contrade
qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
dove nacque far salva, o morir?

— D'una terra son tutti: un linguaggio
parlan tutti: fratelli li dice
lo straniero: il comune lignaggio[1]
a ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
questa terra di sangue ora intrisa,
che natura dall'altre ha divisa,
e ricinta con l'alpe e col mar.

— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
la cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
e venduto ad un duce venduto,[2]
con lui pugna, e non chiede il perché.

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
non han madri gli stolti guerrieri?
Perché tutte i lor cari non vanno
dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
della tomba già schiudon la mente,
ché non tentan la turba furente
con prudenti parole placar?

— Come assiso talvolta il villano
sulla porta del cheto abituro,
segna il nembo che scende lontano
sopra i campi che arati ei non ha;

1. *lignaggio*: discendenza. 2. *venduto ad un duce venduto*: mercenario a servizio di un capo mercenario anch'esso.

così udresti ciascun che sicuro[1]
vede lungi le armate coorti,
raccontar le migliaia de' morti,
e la pieta[2] dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
vedi i figli che imparano intenti
a distinguer con nomi di scherno
quei che andranno ad uccidere un dì;
qui le donne alle veglie lucenti
de' monili far pompa e de' cinti,
che alle donne diserte de' vinti
il marito o l'amante rapì.

— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
tutta è sangue la vasta pianura;
cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi[3]
mal si regge, già cede una schiera;
già nel volgo che vincer dispera,
della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
ventilabro[4] nell'aria si spande;
tale intorno per l'ampio terreno
si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
ai fuggenti s'affaccian sul calle;
ma si senton più presso alle spalle
anelare il temuto destrier.

Cadon trepidi a pié de' nemici,
gettan l'arme, si danno prigioni:
il clamor delle turbe vittrici
copre i lai del tapino che mor.

1. *sicuro*: senza pericolo. 2. *pieta*: doloroso spettacolo. 3. *negli ordini manchi e divisi*: negli schieramenti decimati e separati. 4. *ventilabro*: pala da grano.

Un corriero è salito in arcioni;
prende un foglio, il ripone, s'avvia,
sferza, sprona, divora la via;
ogni villa si desta al rumor.

Perché tutti sul pesto cammino
dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
e sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
s'orna il tempio, e risona del canto;
già s'innalzan dai cori omicidi[1]
grazie ed inni che abbomina il ciel.[2]
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
lo straniero gli sguardi rivolve;
vede i forti che mordon la polve,
e li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,
sospendete i trionfi ed i giochi,
ritornate alle vostre bandiere:
lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
e voglioso a quei campi v'attende
dove il vostro fratello perì.

Tu che angusta[3] a' tuoi figli parevi,
tu che in pace nutrirli non sai,

1. *cori omicidi*: cori di omicidi perché composti di gente che ha ucciso i propri compatrioti. 2. *che abbomina il ciel*: che il cielo ha in orrore. 3. *angusta*: gli italiani sentendosi per la loro ingordigia allo stretto nella patria, perciò usurpavano la parte degli altri.

fatal terra,[1] gli estrani ricevi:
tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
a tue mense insultando s'asside;
degli stolti le spoglie divide;
toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
non l'abbatte l'eterna vendetta;
ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,[2]
figli tutti d'un solo Riscatto,[3]
in qual ora, in qual[4] parte del suolo,
trascorriamo[5] quest'aura vital,
siam fratelli; siam stretti ad un patto:
maledetto colui che l'infrange,
che s'innalza sul fiacco che piange,
che contrista uno spirto immortal![6]

FINE DELL'ATTO SECONDO

1. *fatal terra*: terra segnata dal fato, nel bene e nel male. 2. *d'un Solo*: di Gesù. 3. *d'un solo Riscatto*: riscattati dalla morte di Cristo sulla croce. 4. *qual*: qualsiasi. 5. *trascorriamo*: respiriamo. 6. *uno spirto immortal!*: l'anima immortale che è in ogni uomo.

ATTO TERZO

SCENA I

Tenda del Conte.

IL CONTE *e* IL PRIMO COMMISSARIO

IL CONTE

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO

Udir l'alto trionfo
della patria; vederlo; essere i primi
a salutarla vincitrice; a lei
darne l'annunzio; assistere alla fuga
de' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
rimbomba il suon della minaccia ancora,
veder la gloria sua fuor del periglio
uscir raggiante e più che mai serena,
come un sol dalle nubi; è gioia questa
forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
della riconoscenza; e ben ci tarda
di rendervi tai grazie in altro nome
che non è il nostro, e del Senato a voi
riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
una grande promessa; ho fatto alfine
risovvenir di me tal che m'avea
dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO

Ed or si vuole
assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE

. . . Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO

Or che dal vostro brando
sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
voi la farete, né starem fin tanto
che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO

E che? Voi non volete
inseguire i fuggenti?

IL CONTE

Ora non voglio.

PRIMO COMMISSARIO

Ma il Senato lo crede . . . E noi ben certi
che pari all'alta occasion, che pari
alla vittoria il vostro ardor saria
nel proseguirla, abbiamo a lui . . .

IL CONTE

Vi siete
troppo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO

E che dirà mai quando
udrà che ancor siam qui?

IL CONTE

Dirà, che il meglio
è di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO

Ma . . . che pensate far?

IL CONTE

Ve l'avrei detto
più volentier pochi momenti or sono;
pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
allontanar di qui pria ch'espugnate
non sian le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO

Or dunque i nostri voti . . .

IL CONTE

I vostri voti
più arditi son del brando mio, più rapidi
de' miei cavalli; . . . ed io . . . la prima volta
è che mi sento dir pur[1] ch'io m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE

E che! Sì nova
mi giunge una vittoria? E vi par egli
che questa gioia mi confonda il core
tanto che il primo mio pensier non sia
per ciò che resta a far?

1. *pur*: rafforzativo e iterativo.

SCENA II

IL SECONDO COMMISSARIO, *e detti.*

SECONDO COMMISSARIO
(*al Conte*)

Signor, se tosto
non correte al riparo, una sfacciata
perfidia s'affatica a render vana
sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE

Come?

SECONDO COMMISSARIO

I prigioni escon del campo a torme;
i condottieri ed i soldati a gara
li mandan sciolti, né tener li puote
fuor che un vostro comando.

IL CONTE

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO

Esitereste a darlo?

IL CONTE

È questo un uso
della guerra, il sapete. È così dolce
il perdonar quando si vince! e l'ira
presto si cambia in amistà ne' cori
che batton sotto il ferro.[1] Ah! non vogliate
invidiar sì nobil premio a quelli
che hanno per voi posta la vita, ed oggi
son generosi, perché ier fur prodi.

1. *sotto il ferro*: sotto la corazza.

SECONDO COMMISSARIO

Sia generoso chi per sé combatte,
signor; ma questi, e ad onor l'hanno, io credo,
al nostro soldo han combattuto; e nostri
sono i prigioni.

IL CONTE

E voi potete adunque
creder così: quei che gli han visti a fronte,
che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
su lor le mani insanguinate han poste,
nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO

È questa
dunque una giostra di piacer? Non vince
per conservar, Venezia? E vana al tutto
fia la vittoria?

IL CONTE

Io già l'udii, di novo
la devo udir questa parola: amara,
importuna mi vien come l'insetto
che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
torna sul volto . . . La vittoria è vana?
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
e scoraggiato il resto . . . il più fiorente
esercito! col qual, se unito ancora
e mio foss'egli, e mio davver, torrei[1]
a correr tutta Italia; ogni disegno
dell'inimico al vento; anche il pensiero
dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
dalle mie mani, e di fuggir contenti
quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
era vanto il resistere; svanito

1. *torrei*: prenderei l'impegno.

mezzo il terror di que' gran nomi; ai nostri
raddoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
tutta la scelta della guerra in noi;
nostre le terre ch'egli han sgombre . . . è nulla?
Pensate voi che torneranno al Duca
que' prigioni? che l'amino? che a loro
caglia[1] di lui più che di voi? ch'egli abbiano
combattuto per esso? Han combattuto
perché all'uomo che segue una bandiera,
grida una voce imperiosa in core:
combatti, e vinci. E' son perdenti; e' sono
tornati in libertà; si venderanno . . .
oh! tale ora è il soldato . . . a chi primiero
li comprerà . . . Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO

Quando assoldammo chi dovea con essi
pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
vede essa un figlio; e quanto all'util suo,
alla sua gloria può condur, s'aspetta
che si faccia da voi.

IL CONTE

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
caro ai soldati violar non posso.

1. *caglia*: importi.

SECONDO COMMISSARIO

Voi cui nulla resiste, a cui sì pronto
tien dietro ogni voler, sì ch'uom non vede
se per amore o per timor si pieghi,
voi non potreste in questo campo, voi
fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE

Io dissi
ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; con gli amici è questo
il mio costume antico, ai giusti preghi
soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
apertamente rifiutar. Soldati!

SECONDO COMMISSARIO

Ma . . . che disegno è il vostro?

IL CONTE

Or lo vedrete.
(*a un Soldato che entra*)
Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO

Io credo
quattrocento, signor.

IL CONTE

Chiamali . . . chiama
i più distinti . . . quei che incontri i primi:
vengan qui tosto.
(*parte il Soldato*)
Io 'l potrei certo . . . Ov'io
dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
una repulsa; ma i miei figli, i miei
compagni del periglio e della gioia,

quei che fidano in me, che un capitano
credon seguir sempre a difender pronto
l'onor della milizia ed il vantaggio,
io tradirli così! Farla più serva,
più vil, più trista che non è! . . . Signori,
fidente io son, come i soldati il sono;
ma se cosa or da me chiedete a forza,
che mi tolga l'amor de' miei compagni,
se mi volete separar da quelli,
e a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
altro che il vostro, mio malgrado il dico,
m'astringerete a dubitar . . .

SECONDO COMMISSARIO

Che dite!

SCENA III

I PRIGIONIERI, *tra i quali* PERGOLA *figlio, e detti.*

IL CONTE
(*ai Prigionieri*)

O prodi indarno, o sventurati! . . . A voi
dunque fortuna è più crudel? voi soli
siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONIERE

Tale, eccelso signor, non era il nostro
presentimento: allor che a voi dinanzi
fummo chiamati, udir ci parve il messo
di nostra libertà. Già tutti l'hanno
ricovrata color che agli altri duci,
minor di voi, caddero in mano; e noi . . .

IL CONTE

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONIERE

Noi fummo
gli ultimi a render l'armi. In fuga o preso
già tutto il resto, ancor per pochi istanti
fu sospesa per noi l'empia fortuna
della giornata; alfin voi feste il cenno
d'accerchiarci, o signor: soli, non vinti,
ma reliquie de' vinti, al drappel vostro . . .

IL CONTE

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
di rivedervi; e posso ben far fede
che pugnaste da prodi: e se tradito[1]
tanto valor non era, e pari a voi
sortito aveste un condottier, non era
piacevol tresca[2] esservi a fronte.

IL PRIGIONIERE

Ed ora
ci fia sventura il non aver ceduto
che a voi, signore? E quelli a cui toccato
men glorioso è il vincitor, l'avranno
trovato più cortese? Indarno ai vostri
la libertà chiedemmo; alcun non osa
dispor di noi senza l'assenso vostro;
ma cel promiser tutti. Oh! se potete
mostrarvi al Conte, ci dicean: non egli
certo dei vinti aggraverà la sorte;
non fia certo per lui tolta un'antica
cortesia della guerra, . . . ei che sapria
esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE
(*ai Commissari*)

Voi gli udite, o signori . . . Ebben, che dite? . . .
Voi, che fareste? . . .

1. *tradito*: per incapacità. 2. *tresca*: ballo, figuratamente per lotta.

(*ai Prigionieri*)

Tolga il ciel che alcuno
più altamente di me pensi ch'io stesso.
Voi siete sciolti, amici. Addio: seguite
la vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
sotto una insegna che mi sia nemica . . .
ebben, ci rivedremo.

(*segni di gioia tra i Prigionieri, che partono; il Conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma*)

O giovinetto,
tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
ancor più chiaro il dice; e ti confondi
con gli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO

O capitano, i vinti
non han nulla da dir.

IL CONTE

La tua fortuna
porti così, che ben ti mostri degno
d'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO

Un nome
cui crescer pregio assai difficil fia,
che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE

Che? Tu sei figlio
di quel valente?

PERGOLA FIGLIO

Il son.

IL CONTE

Vieni ed abbraccia
l'antico amico di tuo padre. Io era
quale or tu sei, quando il conobbi in prima.
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
delle speranze. E tu fa cor: fortuna
più giocondi princìpi a me concesse;
ma le promesse sue sono pei prodi;
e o presto o tardi essa le adempie. Il padre
per me saluta, o giovinetto, e digli
ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO

Ah! certo,
non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE

Non ti doler: del capitano è l'onta
della sconfitta; e sempre ben comincia
chi da forte combatte ove fu posto.
Vien meco;

(*lo prende per mano*)

ai duci io vo' mostrarti, io voglio
renderti la tua spada.

(*ai Commissari*)

Addio, signori;
giammai pietoso coi nemici vostri
io non sarò, che dopo averli vinti.

(*partono il Conte e Pergola figlio*)

SCENA IV

I due COMMISSARI

SECONDO COMMISSARIO
(*dopo qualche silenzio*)

Direte ancor che a presagir perigli
troppo facil son io? che le parole
de' suoi contrari, il mio sospetto antico,
l'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
contro costui? ch'egli è sdegnoso, ardente,
ma leal? che da lui cercar non dessi
ossequi, ma servigi, e quando in grave
caso il nostro volere a lui s'intimi,
il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO

C'è di più. Gli dissi
che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO

Ei vuole
assicurarsi delle rocche . . . ei teme . . .

SECONDO COMMISSARIO

Cauto ad un tratto è divenuto . . . e dopo
una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO

La parola a stento
gli uscia di bocca: ella parea risposta

all'indiscreto che t'assedia, e vuole
il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO

Ma l'ha poi detto il suo segreto? E questo
motivo ond'egli accontentar vi volle,
vi parve il solo suo motivo, il vero?

PRIMO COMMISSARIO

Nol so, non ci badai, tempo non ebbi
che di pensar ch'io mi trovava innanzi
un temerario, e ch'io sentia parole
inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO

E s'egli
al suo signore antico, al primo ond'ebbe
onor supremi, all'alta creatura
della sua spada,[1] più terror che danno
volesse far? fargli pensar soltanto
quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
d'averlo amico ancor? S'ei non potesse
tutto staccare il suo pensier da un trono
ch'egli alzò dalla polve; ov'ebbe il primo
grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
a sopportar d'una corazza il peso,
che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio,
e al condottier lo chiede, e gli comanda
ciò ch'ei medesmo gl'inspirò, più grato
signor, più dolce al condottier paresse,
che molti, e vigilanti, e più bramosi
di conservar che d'acquistar, cui preme
sovr'ogni cosa il comandar davvero?

1. *all'alta . . . spada*: a colui che tanto in alto fu posto dal valor militare del Carmagnola.

PRIMO COMMISSARIO

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO

Teniamo
questo sospetto: il suo contegno, i nostri
accorgimenti il faran chiaro in breve,
o ad altro almen ci guideranno. Ei trama
certo. Colui che trama, e del successo
si pasce già, come se il tenga, ardito
parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
in faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto
un altro, o pensa a diventarlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe onde la sposa egli ebbe
non è stranier: troppo gli è caro il nodo
che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO

Come parlò! Come passò dall'ira
al non curar! Con che superba pace
disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
portavano di noi! Noi testimoni
del suo poter, del conto in cui ci tiene,
de' nostri acquisti così sparsi al vento,
di tal gioia, di tai grazie, di tali
abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote.
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO

Haccene[1] due? Soffrire,

1. *Haccene*: ve ne sono.

dissimular, fargli querela ancora
d'un'offesa che mai creder non puote
dimenticata, e insiem la strada aprirgli
di ripararla a modo suo; gradire
che ch'ei ne faccia; chiedergli soltanto
ciò che siam certi d'ottenerne; opporci
sol quanto basti a far che vera appaia
condiscendenza il resto; a dichiararsi
non astringerlo mai; vegliare intanto;
scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO

Viver così! Che si diria di noi?
Dell'alto ufizio che ci fu commesso,
a cui venimmo invidiati, e or tale
diviene?

SECONDO COMMISSARIO

È sempre glorioso il posto
dove si serve la sua[1] patria, e dove
si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
bene ubbidirlo; e in questo sol c'è gara
che ad essergli secondo ognuno aspira.
Voce sì cara e riverita in prima,
che forza avrebbe in lor poscia che udita
l'hanno in un tanto dì,[2] che forza avrebbe
se proferisse mai quella parola,
che in core han tutti, la rivolta? Guai!
Che più? gli udimmo pur; come de' suoi,
è nel pensiero de' nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO

Ma siamo a tempo? Ei già sospetta.

1. *sua*: propria. 2. *in un tanto dì*: in una così grande giornata.

SECONDO COMMISSARIO

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
a prodigar la vita, a non temere
il periglio, ad amarlo, e delle imprese
a non guardar che la speranza, alfine
più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
non fosser poi nel resto, ed i sospetti
facili a palesar come a deporli;
se una parola di lusinga, un atto
di sommessa amistà non li volgesse
a talento di quel che l'usa a tempo;
a che saremmo? ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

SCENA I

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO *Senatore, e* MARINO *uno dei Capi.*

MARCO

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
del Consiglio de' Dieci.

MARINO

Io parlo in nome
di tutti lor. Vi si destina un grave
incarco, fuor di qui: se un argomento
di confidenza questo sia . . . la vostra
coscienza il diravvi.

MARCO

Essa mi dice
che scarsa al merto ed all'ingegno mio
dee la patria concederla, ma intera
alla fede ed al cor.

MARINO

La patria! È un nome
dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
di vivere per lei; ma proferirlo
senza tremar non dee chi resta amico
de' suoi nemici.

MARCO

Ed io . . .

MARINO

Per chi parlaste
oggi in Senato? Per la patria? I vostri
sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio,
o il periglio di chi? Chi difendeste . . .
voi solo?

MARCO

Io so davanti a chi mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
voto non già: giudice ei non conosce
fuor che il mio cor; né d'altro esser può reo
che d'avergli mentito. A darne conto
pur disposto son io.

MARINO

Tutto che puote
por la patria in periglio, essere inciampo
all'alte mire sue, dargli sospetto,
è in nostra man. Perché ci siate or voi,
se nol sapete, se mostrar vi giova
di non saperlo, uditelo. Per ora
d'oggi si parli; non vogliam di tutta
la vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO

E che? fors'altro mi si appon? Di nulla
temer poss'io; la mia condotta . . .

MARINO

È nota
più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
forse assai cose ha cancellato il tempo:
il nostro libro non obblia.

MARCO

Di tutto
ragion darò.

MARINO

Voi la darete quando
vi fia chiesta. Non più: quando il Senato
diede il comando al Carmagnola, a molti
era sospetta la sua fede; ad altri
certa parea: potea parerlo allora.
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
in perfid'ozio la vittoria. Il velo
cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
nel Po, le navi del nemico affronta;
sopraffatto dal numero, richiede
al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
s'alzano ancor per lui. Cremona è presa,
basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato: alfine
più non gli resta difensor che un solo:
solo, ma caldo difensor. Per lui
innocente è costui, degno di lode
più che di scusa; e se ci fu sventura,
colpa è soltanto del destino . . . e nostra.
Non è giustizia che il persegue: è solo
odio privato, è invidia, è basso orgoglio
che non perdona al sommo, a chi tacendo
grida co' fatti: io son maggior di voi.
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
si volsero a guardar donde tal voce
venìa, se uno straniero oggi, un nemico
premere un seggio nel Senato ardia.
Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
torgli ogni via di nocere. Ma l'arte

tanta e l'audacia è di costui, che reso
ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
di quella forza che gli abbiam fidata;
egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
quando voglia, son sue; contro di noi
volger le puote, e il vuol. Certo è follia
aspettar che lo tenti; ognun risolve
ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
è impresa piena di perigli. E noi
starem per questo? E il suo maggior delitto
sarà cagion perché impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
l'arte con cui l'ingannator s'inganna.
Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga:
questo è il voto comun. Che fece allora
l'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; ché men tranquillo al certo
era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
che imperturbato vi seguia. Perdeste
ogni ritegno, oltrepassaste il largo
confin che un resto di prudenza avea
prescritto al vostro ardor, dimenticaste
ciò che promesso v'eravate, intero
ai men veggenti vi svelaste, a quelli
cui parea novo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò che oggi in Senato
c'era un uom di soverchio, e che bisogna
porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
quel che ora io sia, non so; però non posso
dimenticarmi che patrizio io sono,
né a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello Stato
è la mia causa; e il suo segreto importa
a me non men che altrui.

MARINO

Volete alfine
saper chi siete qui? Voi siete un uomo
di cui si teme, un che lo Stato guarda
come un inciampo alla sua via. Mostrate
che nol sarete; il darvene agio ancora
è gran clemenza.

MARCO

Io sono amico al Conte:
questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
e il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
di confessarlo qui. Ma se nemico
è della patria? Mi si provi, è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti?
Non li disciolse il vincitor soldato?
Ma invan pregato il condottier non volle
frenar questa licenza. Il potea forse?
Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
qual ch'ei sia, della guerra? ed al Senato
vera non parve questa scusa? e largo
d'ogni onor poscia non gli fu? L'aiuto
al Trevisan negato? Era più grave
periglio il darlo; era l'impresa ordita
ignaro il Conte; ei non fu chiesto a tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
il Trevisan dannò, tutta la colpa
non rovesciò sovra di lui? Cremona?
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin dié che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a rumor si leva
non può scarso drappel l'inaspettato
impeto sostener; ritorna al campo,
non scemo pur d'un combattente. Al Duce
buon consiglio non parve incontro un novo
impensato nemico avventurarsi;
e abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante

sì ben compiute, una fallita impresa;
ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
un troppo lungo tollerar macchiato
ha l'onor nostro. Ed un'insidia, il lava?
E poi che un nodo, un dì sì caro, ormai
non può tener Venezia e il Carmagnola,
chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
sì nobilmente stretta, or non potria
nobilmente finir? Come! anche in questo
un periglio si scorge! Il genio ardito
del condottier, la fama sua si teme,
de' soldati l'amor! Se render piena
testimonianza al ver, colpa si stima;
se a tal trista temenza oppor non lice
la lealtà del Conte; il senso almeno
del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
un più degno concetto; e non si creda
che a tal Venezia giunta sia, che possa
porla in periglio un uom. Lasciam codeste
cure ai tiranni: ivi il valor si tema
ove lo scettro è in una mano, e basta
a strapparlo un guerrier che dica: io sono
più degno di tenerlo; e a' suoi compagni
il persuada. Ei che tentar potria?
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
le schiere trar nel tradimento. Al Duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
né un gran servigio, ritornar colui
che gli compose e che gli scosse[1] il trono?
Chi non poté restargli amico in tempo
che pugnava per lui, ridivenirlo
dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
a quella man che in questo asilo istesso
comprò un pugnal per trapassargli il petto!
L'odio solo, o signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo

1. *compose . . . scosse*: che a lui egli diede e che gli minacciò.

temuto seggio fa trovarmi, un'alta
grazia mi fia, se fare intender posso
anco una volta il ver: qualche lusinga
io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
far che fosse in Senato un tal sospetto
proposto, inteso, tollerato. Ha molti
fra noi nemici il Conte: or non ricerco
perché lo siano: il son. Quando nascoste
all'ombra della pubblica vendetta,
le nimistà private io disvelai;
quando chiedea che a provveder s'avesse
l'util soltanto dello Stato, e il giusto;
allora ufizio io non facea d'amico,
ma di fedel patrizio. Io già non scuso
il mio parlar: quando proporre intesi
che sotto il vel di consultarlo ei sia
richiamato a Venezia, e gli si faccia
onor più dell'usato, e tutto questo
per tirarlo nel laccio . . . allor, nol nego . . .

MARINO

Più non pensaste che all'amico.

MARCO

Allora,
dissimular nol vo', tutte sentii
le potenze dell'alma sollevarsi
contro un consiglio . . . ah fu seguìto! . . . Un solo
pensier non fu; fu della patria mia
l'onor ch'io vedo vilipeso, il grido
de' nemici e de' posteri; fu il primo
senso d'orror che un tradimento inspira
all'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
pur si mischiò, dovea, poteva io forse
farla tacer? Son reo d'aver creduto
che util puote a Venezia esser soltanto

ciò che l'onora, e che si può salvarla
senza farsi . . .

MARINO

Non più: se tanto udii
fu perché ai Capi del Consiglio importa
di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
ai secondi pensier;[1] veder si volle
se un più maturo ponderar v'avea
tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poiché indarno si sperò, credete
voi che un decreto del Senato io voglia
difender ora innanzi a voi? Si tratta
la vostra causa qui. Pensate a voi,
non alla patria: ad altre, e forti, e pure
mani è commessa la sua sorte: e nulla
a cor le sta che il suo voler vi piaccia,
ma che s'adempia, e che non sia sofferto
pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
altro da voi che una risposta. Espresso
sovra quest'uomo è del Senato il voto;
compir si dee; voi, che farete intanto?

MARCO

Quale inchiesta, signor!

MARINO

Voi siete a parte
d'un gran disegno; e in vostro cor bramate
che a voto ei vada: non è ver?

MARCO

Che importa
ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai

1. *ai secondi pensier*: ad una più meditata considerazione.

sa che dell'opre mie non è misura
il desiderio, ma il dover.

MARINO

Qual pegno
abbiam da voi che lo farete? In nome
del Tribunale un ve ne chiedo: e questo,[1]
se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO

Io . . . Che si vuol da me?

MARINO

Riconoscete
che[2] patria è questa a cui bastovvi il core
di preferire uno stranier. Sui figli
a stento e tardi essa la mano aggrava;
e a perderne soltanto ella consente
quei che salvar non puote. Ogni error vostro
è pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
la strada al pentimento.

MARCO

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO

Il Mussulman disegna
d'assalir Tessalonica: voi siete
colà mandato. A quale ufizio, quivi
noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
voi partirete.

MARCO

Ubbidirò.

1. *questo*: il tribunale. 2. *che*: quale.

MARINO

Ma un'arra
si vuol di vostra fé: giurar dovete
per quanto è sacro, che in parole o in cenni
nulla per voi traspirerà di quanto
oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(*gli presenta un foglio*)
sottoscrivete.

MARCO
(*legge*)
E che, signor? Non basta? . . .

MARINO

E per ultimo, udite. Il messo è in via
che porta al Conte il suo richiamo. Ov'egli
pronto ubbidisca, ed in Venezia arrivi,
giustizia troverà . . . forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse, e segno
dà di sospetto; un gran segreto udite,
e tenetelo in voi; l'ordine è dato
che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
quei l'uccide, e si perde. Io più non odo
nulla da voi: scrivete; ovvero . . .
(*gli porge il foglio*)

MARCO

Io scrivo.
(*prende il foglio e lo sottoscrive*)

MARINO

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
compirsi or dee dalla prudenza: e questa
non può mancarvi, sol che in mente abbiate
che ormai due vite in vostra man son poste. (*parte*)

SCENA II

MARCO

Dunque è deciso! . . . un vil son io! . . . fui posto
al cimento; e che feci? . . . Io prima d'oggi
non conoscea me stesso! . . . Oh che segreto
oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
un amico io potea! Vedergli al tergo
l'assassino venir, veder lo stile
che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto . . . io più nol devo
salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
d'un'infame viltà . . . la sua sentenza
ho sottoscritta . . . ha la mia parte anch'io
nel suo sangue! Oh che feci! . . . io mi lasciai
dunque atterrir? . . . La vita? . . . Ebben, talvolta
senza delitto non si può serbarla:
nol sapeva io? Perché promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
disonorato capo? . . . o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
rivelami il mio cor; ch'io veda almeno
in quale abisso son caduto, s'io
fui più stolto, o codardo, o sventurato.
O Carmagnola, tu verrai! . . . sì certo
egli verrà . . . se anche di queste volpi
stesse in sospetto, ei penserà che Marco
è senator, che anch'io l'invito; e lunge
ogni dubbiezza scaccerà; rimorso
avrà d'averla accolta . . . Io son che il perdo!
Ma . . . di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
all'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
ch'egli medesmo accusa, e che gli preme
di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
credergli; ei la nomò perché comprese

che bastante a corrompermi non era
il rio timor che a goccia a goccia ei fea
scender sull'alma mia: vide che d'uopo
m'era un nobil pretesto; e me lo diede.
Gli astuti! i traditor! Come le parti
distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
le minacce . . e la mia? . . . voller che fosse
debolezza ed inganno . . . ed io l'ho presa!
Io li spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici! . . . Io non doveva
essergli amico: io la cercai; fui preso
dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perché dapprima non pensai che incarco[1]
è l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perché allor correr solo io nol lasciai
la sua splendida via, s'io non potea
seguire i passi suoi? La man gli stesi;
il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
e il nemico gli è sopra, io la ritiro:
ei si desta, e mi cerca; io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more! Io non sostengo
questo pensier . . . Che feci! . . . Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
e nulla più. Se fu delitto il giuro,
non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
che all'orlo ancor del precipizio; il vedo,
e ritrarmi poss'io . . . Non posso un mezzo
trovar? . . . Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
per atterrirmi . . . E se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
stretto m'avete! Un nobile consiglio
per me non c'è; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce! . . . Io li ringrazio; ei m'hanno
statuito un destino; ei m'hanno spinto
per una via; vi corro: almen mi giova
ch'io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto

1. *che incarco*: quale peso.

ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
ché ti morrò lontano, e pria che nulla
sappia di te: lo spero: in fra i perigli
certo per sua pietade il ciel m'invia.
Ma non morrò per te. Che tu sii grande
e gloriosa, che m'importa? Anch'io
due gran tesori avea, la mia virtude,
ed un amico; e tu m'hai tolto entrambi.

(*parte*)

SCENA III
Tenda del Conte.

IL CONTE *e* GONZAGA

IL CONTE

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA

Io favellai,
come imponesti, ai Commissari; e chiaro
mostrai che tutta delle vinte navi
riman la colpa e la vergogna a lui
che non le seppe comandar; che infausta
la giornata gli fu perché la imprese
senza di te; che tu da lui chiamato
tardi in soccorso, romper non dovevi
i tuoi disegni per servir gli altrui;
che l'armi lor, tanto in tua man felici,
sempre il sarian, se questa guerra fosse
commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE

Che dicon essi?

GONZAGA

Si mostrar convinti
ai detti miei: dissero in pria, che nulla
dissimular volean; che amaro al certo
de' perduti navigli era il pensiero,
e di Cremona la fallita impresa;
ma che son lieti di saper che il fallo
di te non fu; che di chiunque ei sia,
da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE

Tu il vedi,
o mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
con questi uomin di Stato. Io fui con essi
quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
pretese lor, scender li feci alquanto
dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
non è a vedersi altri che schiavi intorno;
io mostrai lor fino a che segno io voglio
che altri signor mi sia: d'allora in poi
mai non l'hanno passato; io li provai
saggi sempre e cortesi.

GONZAGA

E non pertanto
dar consiglio ad alcuno io non vorrei
di tener questa via. Te da gran tempo
la gloria segue e la fortuna; ad essi
util tu sei, tu necessario e caro,
terribil forse: e tu la prova hai vinta;
se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE

Che dubbi hai tu?

GONZAGA

Tu, che certezza? Io vedo
dolci sembianti, e dolci detti ascolto:
segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
altri ne ha forse?

IL CONTE

No: di questo io nulla
sono in pensier. Troppo a regnar son usi;
e san che all'uom da cui s'ottiene il molto
chieder non dessi improntamente il meno.
E poi, mi credi, io li guardai dappresso:
questa cupa arte lor, questi intricati
avvolgimenti di menzogna, questo
finger, tacere, antiveder, di cui
tanto li loda e li condanna il mondo,
è meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA

Se pur non era di lor arte il colmo
il parer tali a te.

IL CONTE

No: tu li vedi
con l'occhio altrui: quando col tuo li veda,
tu cangerai pensiero. Havvene assai
di schietti e buoni; havvene tal che un'alta
anima chiude, a cui pensier non osa
avvicinarsi che gentil non sia:
anima dolce e disdegnosa, in cui
legger non puoi, che tu non sia compreso
d'amor, di riverenza, e di desio
di somigliarle. Non temer; non sono
di me scontenti; e quando il fosser mai,
io lo saprei ben tosto.

GONZAGA

Il Ciel non voglia
che tu t'inganni.

IL CONTE

Altro mi duol: son stanco
di questa guerra che condur non posso
a modo mio. Quand'io non era ancora
più che un soldato di ventura, ascoso
e perduto tra i mille, ed io sentia
che al loco mio non m'avea posto il cielo,
e dell'oscurità l'aria affannosa
respirava fremendo, ed il comando
sì bello mi parea, . . . chi m'avria detto
che l'otterrei, che a gloriosi duci,
e a tanti e così prodi e così fidi
soldati io sarei capo; e che felice
io non sarei perciò! . . .
(*entra un Soldato*)
Che rechi?

SOLDATO

Un foglio
di Venezia.
(*gli porge il foglio, e parte*)

IL CONTE

Vediam.
(*legge*)
Non tel diss'io?
mai non gli ebbi più amici: a loro il Duca
chiede la pace, e conferir con meco
braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA

Io vengo.

IL CONTE

Che dì tu di tal pace?

GONZAGA

Ad un soldato
tu lo domandi?

IL CONTE

È ver; ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, tra poco
io rivedrovvi, abbraccerò gli amici:
questo è contento al certo. Eppur del tutto
esser lieto non so: chi potria dirmi
se un sì bel campo io rivedrò più mai?

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA I

Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

Il DOGE, *i* DIECI, *e il* CONTE *seduti.*

IL DOGE
(*al Conte*)

A questi patti offre la pace il Duca;
su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
quel che promesso avea: ma lunge ancora
dalle parole è il fatto; ed or non voglio
farle obbliar però: sul labbro mio
imprevidente militar baldanza
non le mettea. Di novo avviso or chiesto,
altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
far disponete, ah! siete a tempo: è questa
la miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
le han fatte vostre: ei non può tanto offrirvi
quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma, da un guerrier che vi giurò sua fede
voi non volete altro che il ver, se il modo
mutar di questa guerra a voi non piace,
accettate gli accordi.

IL DOGE

Il parlar vostro
accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
parer vi si domanda.

IL CONTE

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
tutto ei possa tentar; nulla si tenti
senza di lui: largo poter gli date;
stretto conto ei ne renda. Io non vi chiedo
ch'io sia l'eletto: dico sol che molto
sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO

Non l'eravate voi quando i prigioni
sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
più risoluta non si fea per questo,
né certa più. Duce e signor nel campo,
forse concesso non l'avreste.

IL CONTE

Avrei
fatto di più: sotto alle mie bandiere
venian quei prodi; e di Filippo il soglio
voto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE

Vasti disegni avete.

IL CONTE

E l'adempirli
sta in voi: se ancor nol son, n'è cagion sola
che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO

A noi si disse altra cagion: che il Duca
vi commosse a pietà, che l'odio atroce
che già portaste al signor vostro antico,
sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
di chi regge gli Stati udir con pace
l'impudente menzogna, i turpi sogni
d'un vil di cui non degneria privato
le parole ascoltar.

MARINO

Sventura è vostra
che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE

Il vostro grado io riverisco in voi,
e questi generosi in mezzo a cui
v'ha posto il caso: e mi conforta almeno
che il non mertato onor di che lor piacque
cingere il loro capitan, lo stesso
udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
altro pensiero.

IL DOGE

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE

E qual?

IL DOGE

L'udiste.

IL CONTE

È del Consiglio il voto
quello che udii?

IL DOGE

Sì: il crederete al Doge.

IL CONTE

Questo dubbio di me? . . .

IL DOGE

Già da gran tempo
non è più dubbio.

IL CONTE

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE

Sì, per punirvi
del tradimento, e non vi dar pretesti
per consumarlo.

IL CONTE

Io traditor! Comincio
a comprendervi alfin: pur troppo altrui
creder non volli. Io traditor! Ma questo
titolo infame infino a me non giunge:
ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto: il soffrirò, che il merto:
tale è il mio posto qui; ma con null'altro
lo cambierei, ch'egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
che fui vostro soldato: ella è una via
sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
che di grazie e di lodi e di promesse
colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
io venni a questo che alto onor parea,
quando più forte nel mio cor parlava
fiducia, amor, riconoscenza, e zelo . . .
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
quei che invitato tra gli amici arriva?
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;

ella è così. Ma via; poiché gettato
è il finto volto del sorriso ormai,
sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
che anch'io conosco. A voi parlare or tocca;
e difendermi a me: dite, quai sono
i tradimenti miei?

IL DOGE

Gli udrete or ora
dal Collegio segreto.

IL CONTE

Io lo ricuso.
Ciò che feci per voi, tutto lo feci
alla luce del sol; renderne conto
tra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
che il mondo ascolti le difese, e veda . . .

IL DOGE

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE

Qui dunque
mi si fa forza? Le mie guardie!
(*alzando la voce, si move per uscire*)

IL DOGE

Sono
lunge di qui. Soldati!
(*entrano genti armate*)
Eccovi ormai
le vostre guardie.

IL CONTE

Io son tradito!

IL DOGE

Un saggio
pensier fu dunque il rimandarle: a torto
non si pensò che, in suo tramar sorpreso,
farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
ormai potete favellar.

IL DOGE

Sia tratto
al Collegio segreto.

IL CONTE

Un breve istante
udite in pria. Voi risolveste, il vedo,
la morte mia; ma risolvete insieme
la vostra infamia eterna. Oltre l'antico
confin l'insegna del Leon si spiega
su quelle torri, ove all'Europa è noto
ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
ma intorno a voi, dove non giunge il muto
terror del vostro impero, ivi librato,[1]
ivi in note indelebili fia scritto
il benefizio e la mercé. Pensate
ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
il dì verrà che d'un guerriero ancora
uopo vi sia: chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
in vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
ch'io non ci nacqui, che tra gente io nacqui
belligera, concorde: usa gran tempo
a guardar come sua questa qualunque
gloria d'un suo concittadin, non fia

1. *librato*: sarà pesato.

che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui c'è un inganno: a ciò vi trasse un qualche
vostro nemico e mio: voi non credete
ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
affrontavate chi dovea punirlo,
tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE

Indegno!
Tu mi rendi a me stesso. Tu credesti
ch'io chiedessi pietà, ch'io ti pregassi:
tu forse osasti di pensar che un prode
pe' giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
come si mor. Va; quando l'ultim'ora
ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
non le starai con quella fronte al certo,
che a questa infame,[1] a cui mi traggi, io reco.
(*parte il Conte tra i Soldati*)

SCENA II

Casa del Conte.

ANTONIETTA, *e* MATILDE

MATILDE

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
tardi, aspettati giungono, e non sempre.

1. *infame*: si riferisce a *ultim'ora* del v. 137.

Presta soltanto è la sventura, o figlia:
intraveduta appena, ella c'è sopra.
Ma la notte passò: l'ore penose
del desio più non son: tra pochi istanti
quella del gaudio sonerà. Non puote
ei più tardar; da questo indugio io prendo
un fausto augurio: il consultar sì lungo
tratto non han, che per fermar la pace.
Ei sarà nostro, e per gran tempo.

MATILDE

O madre,
anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
e di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che, ad ogni istante, ad ogni
novella, ad ogni susurrar del volgo
più non si tremi, e all'alma combattuta
quell'orrendo pensier più non ritorni:
forse colui che sospirate, or more.

ANTONIETTA

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
tratto in trionfo, tra i più grandi accolto,
portò l'insegne de' nemici al tempio?

MATILDE

Oh giorno!

ANTONIETTA

Ognun parea minor di lui;
l'aria sonava del suo nome; e noi
scevre dal volgo, in alto loco[1] intanto
contemplavam quell'uno in cui rivolti

1. *scevre*: separate; *in alto loco*: dall'alto.

eran tutti gli sguardi: inebbriato
il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE

Felici istanti!

ANTONIETTA

Che avevam noi fatto
per meritarli? A questa gioia il cielo
ci trascelse tra mille. Il ciel ti scelse,
il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte;
tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
n'andrà superbo. A quanta invidia è segno
la nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
con queste angosce.

MATILDE

Ah! son finite . . . ascolta;
odo un batter di remi . . . ei cresce . . . ei cessa . . .
Si spalancan le porte . . . ah! certo ei giunge:
o madre, io vedo un'armatura; è lui.

ANTONIETTA

Chi mai sarìa s'egli non fosse? . . . O sposo . . .
(*va verso la scena*)

SCENA III

GONZAGA, *e dette.*

ANTONIETTA

Gonzaga! . . . ov'è il mio sposo? ov'è? . . . Ma voi
non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
annunzia una sventura.

GONZAGA

Ah che pur troppo
annunzia il vero!

MATILDE

A chi sventura?

GONZAGA

O donne!
Perché un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
crudel: tremar più non ci fate. In nome
di Dio, parlate; ov'è il mio sposo?

GONZAGA

Il cielo
vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte . . .

MATILDE

Forse è tornato al campo?

GONZAGA

Ah! più non torna . . .
Egli è in disgrazia de' Signori . . . è preso.

ANTONIETTA

Egli preso! perché?

GONZAGA

Gli danno accusa
di tradimento.

ANTONIETTA

Ei traditore?

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Or via, seguite: preparate al tutto
siam noi: che gli faran?

GONZAGA

Dal labbro mio
voi non l'udrete.

ANTONIETTA

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA

Ei vive;
ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
della nostra sventura; il ciel v'affida
due derelitte: ei v'era amico: andiamo,
siateci scorta ai giudici. Vien meco,
poverella innocente: oh! vieni: in terra
c'è ancor pietà: son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
non venne lor ch'egli era sposo e padre.
Quando vedran di che dolor cagione
è una parola di lor bocca uscita,
ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
non rivocarla: del dolor l'aspetto
è terribile all'uom. Forse scusarsi
quel prode non degnò, rammentar loro
quanto per essi oprò; noi rammentarlo

sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
noi pregheremo.
(*in atto di partire*)

GONZAGA

Oh ciel, perché non posso
lasciarvi almen questa speranza! A preghi
loco non c'è; qui i giudici son sordi,
implacabili, ignoti: il fulmin piomba,
la man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
è la prova; ma il Dio degl'infelici
sarà con voi.

MATILDE

Non c'è speranza?

ANTONIETTA

Oh figlia!
(*partono*)

SCENA IV

Prigione.

IL CONTE

A quest'ora il sapranno. Oh perché almeno
lunge da lor non moio! Orrendo, è vero,
lor giungeria l'annunzio; ma varcata
l'ora solenne del dolor saria;
e adesso innanzi ella ci sta: bisogna
gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
o sol diffuso! o strepito dell'armi!
o gioia de' perigli! o trombe! o grida
de' combattenti! o mio destrier! tra voi

era bello il morir. Ma . . . ripugnante
vo dunque incontro al mio destin, forzato,
siccome un reo, spargendo in sulla via
voti impotenti e misere querele?
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
pria di morir! Ma no: che val di novo
affacciarsi alla vita, e indietro ancora
volgere il guardo ove non lice[1] il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
quel che vagliano or so. Ma rivederle!
ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
da quelle voci udir! tra quelle braccia
ritrovarmi . . . e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
un guardo di pietà.

SCENA V

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA, *e il* CONTE

ANTONIETTA

Mio sposo! . . .

MATILDE

Oh padre!

ANTONIETTA

Così ritorni a noi? Questo è il momento
bramato tanto? . . .

IL CONTE

O misere, sa il cielo
che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo

1. *non lice*: sottinteso volgere.

io son da lungo a contemplar la morte,
e ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
tormelo, è vero? Allor che Dio sui boni
fa cader la sventura, ei dona ancora
il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
alla sventura or sia. Godiam di questo
abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte! . . . Ah! quando
ti feci mia, sereni i giorni tuoi
scorreano in pace; io ti chiamai compagna
del mio tristo destin: questo pensiero
m'avvelena il morir. Deh ch'io non veda
quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA

O sposo
de' miei bei dì, tu che li festi; il core
vedimi; io moio di dolor; ma pure
bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
non far che troppo il senta.

MATILDE

Oh gli omicidi!

IL CONTE

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
della vendetta e del rancor non sorga
dall'innocente animo tuo, non turbi
quest'istanti: son sacri. Il torto è grande;
ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
un'alta gioia anco riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno

inventata la morte: ella saria
rabbiosa, insopportabile: dal cielo
essa ci viene; e l'accompagna il cielo
con tal conforto, che né dar né torre
gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
le mie parole estreme: amare, il vedo,
vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi;
questa infelice orba[1] non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi[2]
la riconduci: ella è lor sangue; ad essi
fosti sì cara un dì! Consorte poi
del lor nemico, il fosti men; le crude
ire di Stato avversi fean gran tempo
de' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
dell'odio è tolto: è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
a rallegrare il mio pensier venivi,
tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
sopra di te! tu tremi, ed al singulto
più non regge il tuo sen; sento sul petto
le tue infocate lagrime cadermi;
e tergerle non posso: a me tu sembri
chieder pietà, Matilde: ah! nulla il padre
può far per te; ma pei diserti[3] in cielo
c'è un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
a dì tranquilli se non lieti: Ei certo
te li prepara. Ah! perché mai versato
tutto il torrente dell'angoscia avria
sul tuo mattin, se non serbasse al resto
tutta la sua pietà? Vivi, e consola
questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
a un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso

1. *questa infelice*: la figlia; *orba*: latinamente, orfana. 2. *ai tuoi*: presso la famiglia Visconti. 3. *pei diserti*: per gli abbandonati in terra.

stringesti il dì della battaglia, e quando
dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
darmi che scorta e difensor sarai
di queste donne, fin che sian rendute
ai lor congiunti?

GONZAGA

Io tel prometto.

IL CONTE

Or sono
contento. E quindi, se tu riedi al campo,
saluta i miei fratelli, e dì lor ch'io
moio innocente: testimon tu fosti
dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Dì lor che il brando io non macchiai con l'onta
d'un tradimento: io nol macchiai: son io
tradito. E quando squilleran le trombe,
quando l'insegne agiteransi al vento,
dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la battaglia, quando
sul campo della strage il sacerdote,
tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
il sacrifizio per gli estinti al cielo,
ricordivi di me,[1] che anch'io credea
morir sul campo.

ANTONIETTA

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE

Sposa, Matilde, ormai vicina è l'ora;
convien lasciarci . . . addio.

1. *ricordivi di me*: imperativo impersonale, come il notissimo di Dante, *Purg.*, V, 133: «Ricorditi di me che son la Pia.»

MATILDE

No, padre . . .

IL CONTE

Ancora
una volta venite a questo seno;
e per pietà partite.

ANTONIETTA

Ah no! dovranno
staccarci a forza.
(*si sente uno strepito d'armati*)

MATILDE

Oh qual fragor!

ANTONIETTA

Gran Dio!
(*s'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse s'avanza verso il Conte: le due donne cadono svenute*)

IL CONTE

O Dio pietoso, tu le involi a questo
crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
tu le soccorri, a questo infausto loco
le togli; e quando rivedran la luce
dì lor . . . che nulla da temer più resta.

FINE DELLA TRAGEDIA

SUL ROMANTICISMO

LETTERA[1]
AL MARCHESE CESARE D'AZEGLIO

AVVERTIMENTO[2]

Questa lettera non fu scritta con l'intenzione di darla alle stampe, come appare anche da qualche luogo del contesto. Ma trovandola pubblicata da altri, l'autore, dopo averla o ritoccata o rinnovata in varie parti, ha creduto che potesse, malgrado le imperfezioni che ci sono rimaste, aver luogo in questa raccolta, come un ricordo d'un momento della letteratura italiana, momento finito oramai da un pezzo, ma che, di certo, non ha lasciate le cose come le aveva trovate, e non fu senza un qualche effetto, anche fuori d'Italia.

Le note sono state aggiunte nella presente edizione.

Pregiatissimo Signore,

. . . . . .

Ma in quel troppo indulgente giudizio[3] de' miei pochi e piccoli lavori drammatici, Ella ha anche lasciato trasparire un'opinione poco favorevole, o almeno un presagio di poca durata, al sistema di poesia, secondo il quale quei lavori sono concepiti. Cos'ha mai fatto? Con due righe di modesta dubitazione se n'è tirate addosso Dio sa quante, Dio sa quante pagine, di cicalamento affermativo. Nella sua gentilissima lettera Ella ha parlato d'una *causa*, per la quale io tengo, d'una parte, che seguo; e questa parte è quel sistema letterario, a cui fu dato il nome di *romantico*. Ma questa parola è applicata a così vari sensi, ch'io provo un vero bisogno d'esporle, o d'accennarle almeno quello ch'io c'intendo, perché troppo m'importa il di Lei giudizio. Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare un complesso d'idee e di giudizi, quella, cioè, d'essere intesi più o meno diversamente dalle

1. [Dettata nel 1823, fu pubblicata dal Manzoni solo nel 1870-71, con molte correzioni.] 2. [*Avvertimento*: vedi nota critica.] 3. [*giudizio*: si riferisce allo scritto del D'A . . .]

diverse persone, questo povero romanticismo ha anche de' significati espressamente distinti, in Francia, in Germania, in Inghilterra. Una simile diversità, o una maggior confusione, regna, se non m'inganno, in quelle parti d'Italia dove se n'è parlato; giacché credo che, in alcune, il nome stesso non sia stato proferito, se non qualche volta per caso, come un termine di magia. In Milano, dove se n'è parlato più e più a lungo che altrove, la parola *romanticismo*, è stata, se anche qui non m'inganno, adoprata a rappresentare un complesso d'idee più ragionevole, più ordinato, più generale, che in nessun altro luogo. Potrei rimettermi a qualche scritto,[1] dove quelle idee sono esposte e difese molto meglio di quello ch'io sappia fare; ma, oltre lo scopo di rappresentarne un concetto complessivo, Le confesso che l'onore ch'Ella m'ha fatto di toccarmi questo tasto, m'ha data la tentazione di sottoporle un qualche mio modo particolare di considerar la questione. M'ingegnerò di ridurre e una cosa e l'altra nei termini più ristretti che mi sarà possibile, e di fare almeno un abuso moderato della sua pazienza.

Ciò che si presenta alla prima a chi si proponga di formarsi il concetto, che ho accennato di quel sistema, è la necessità di distinguere in esso due parti principali: la negativa e la positiva.

La prima tende principalmente a escludere — l'uso della mitologia — l'imitazione servile dei classici — le regole fondate su fatti speciali, e non su princìpi generali, sull'autorità de' retori, e non sul ragionamento, e specialmente quella delle così dette unità drammatiche, di tempo e di luogo apposte ad Aristotele.

Quanto alla mitologia, i Romantici hanno detto, che era cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda l'introdurre nella poesia ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa il ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarli con serietà, con un'aria reverenziale, con delle invocazioni, si direbbe quasi ascetiche.[2]

1. [*qualche scritto*: ancora, principalmente, gli scritti dello Schlegel.]
2. Fu una vera disgrazia (letteraria, s'intende) che nessuno di loro o sapesse, o si rammentasse che lo stesso giudizio era stato espresso, quasi con gli stessi termini, da un uomo la di cui autorità avrebbe sbalorditi, per un momento, gli avversari. È il Tasso che parla, nel primo Discorso dell'Arte Poetica: «E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome)

I Classicisti hanno opposto che, levando la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si levava la vita. I Romantici risposero che le invenzioni mitologiche traevano, al loro tempo, dalla conformità con una credenza comune, una spontaneità, una naturalezza, che non può rivivere nelle composizioni moderne, dove stanno a pigione. E per provare che queste possono vivere (e di che vita!) senza quel mezzo, ne citavano le più lodate, nelle quali, la mitologia fa bensì capolino, ora qua, ora là, ma come di contrabbando e di fuga, e ne potrebbe esser levata, senza che ne fosse, né sconnessa la compagine, né scemata la bellezza del lavoro. Citavano, dico, specialmente la Divina Commedia e la Gerusalemme, nelle quali tiene una parte importante, anzi fondamentale, un maraviglioso soprannaturale, tutt'altro che il pagano; e le rime spirituali del Petrarca, e le politiche, e le rime stesse d'amore; e l'Orlando dell'Ariosto, dove invece di dei e di dee, vengono in scena maghi e fate, per non parlar d'altro. E citavano insieme varie opere straniere, che godono un'alta fama, non solo ne' paesi dove nacquero, ma presso le persone colte di tutta l'Europa.

Un altro argomento de' Classicisti era, che nella mitologia si trova involto un complesso di sapientissime allegorie. I Romantici rispondevano che, se, sotto quelle fandonie, c'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimer questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano creduto bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute delle ragioni che non si vedono nel caso nostro, come non si vede perché questo scambio d'idee immaginato una volta deva divenire e rimanere una dottrina, una convenzione perpetua.

Per provar poi, con de' fatti anche loro, che la mitologia poteva benissimo piacere, anche nella poesia moderna, i Classicisti adducevano che l'uso non se n'era mai smesso fino allora. A questo i Romantici rispondevano che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle per gl'ingegni che, al risorgimento delle let-

che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sopra la falsità dell'antica religione. »

Ci vollero però due secoli e mezzo circa, perché la maggior parte de' poeti e de' lettori di poeti se ne avvedessero.

tere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e anche con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale; e che, come non era punto strano che tali attrattive avessero invogliati, fino dal principio, i poeti moderni a dare alle invenzioni mitologiche quel po' di posto; così era non meno facile a intendersi che quella pratica, trasmessa di generazione in generazione coi primi studi, e trasformata in dottrina, non solo si sia potuta mantenere, ma, come accade delle pratiche abusive, sia andata crescendo, fino a invadere quasi tutta la poesia, e diventarne il fondamento e l'anima apparente. Ma, concludevano, certe assurdità possono bensì tirare avanti, per più o meno tempo, ma farsi eterne non mai: il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.

Infatti, quello stesso vigore straordinario e apparente, che aveva acquistato presso di noi, ne poteva esser riguardato come un indizio, giacché non era l'espansione d'una forza innata della poesia, l'esercizio più vasto e più potente d'un suo mezzo naturale, ma l'applicazione sempre più esagerata d'un'aggiunta estrinseca e accidentale. E a chi volesse riflettere, doveva parere ugualmente difficile, e il supporre che quell'uso delle invenzioni mitologiche, sia prese per soggetto di componimenti poetici, sia, e molto più spesso, anzi a sazietà, introdotte in quelli, come agenti, come cause di avvenimenti, e pubblici e privati, potesse diventare una forma permanente della poesia; e l'immaginarsi quale parte più ristretta gliene potesse rimanere; in quale misura, con quale distinzione, un tale uso potesse venir mantenuto; dove si potesse trovare una ragione speciale, per la parte d'un tutto riconosciuto come irragionevole.

Tali, se mal non mi ricordo, giacché scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, erano le principali ragioni allegate pro e contro la mitologia.

Le confesso che quelle dei Romantici mi parevano allora, e mi paiono più che mai concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi sostenitori:[1] anche allora si disse, che con l'escludere quei rispettabili personaggi si toglieva la vita alla commedia: che si per-

1. [*sostenitori*: i difensori della Commedia dell'Arte.]

deva una gloria particolare all'Italia (dove va qualche volta a ficcarsi la gloria!); anche allora si sentirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo, io tengo per fermo, che si parlerà generalmente tra non molto della mitologia, e della sua fine.

Intendo per fine, come l'intendevano i Romantici, e appariva da tutte le loro parole, il cessar d'essere una parte attiva della poesia; e questo mi fa venire in mente un'altra difficoltà che si opponeva loro, e che è un esempio curioso del vezzo tanto comune, d'allargare, cioè di trasformare delle opinioni, per combatterle più comodamente. — Stando alle vostre proposte, si diceva loro da alcuni, s'avrà a mutare una parte, non solo della poesia, ma del linguaggio comune. Non si potrà più dire: *una forza erculea*, *un aspetto marziale*, *degli augùri sinceri* e una bella quantità d'altre locuzioni prettamente mitologiche. — A questo era facile il rispondere che l'istituzioni, l'usanze, l'opinioni che hanno regnato lungo tempo in una o più società, lasciano ordinariamente nelle lingue, delle tracce della loro esistenza passata, e ci sopravvivono con un senso acquistato per mezzo dell'uso, e reso independente dalla loro origine: la stessa risposta che si darebbe a chi venisse a dire: o rimettete in onore l'astrologia, o bandite dal linguaggio i vocaboli: *influsso*, *ascendente*, *disastro*, e altri derivati dalla stessa fonte.

Ma la ragione, per la quale io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chiunque, per non provocare delle risa, che precederebbero, e impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascerò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione per me è, che l'uso della favola è idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: questi non erano che la parte storica; ma la parte morale era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, de' piaceri portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera Fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San

Paolo[1] l'ha applicato espressamente all'avarizia, come ha anche chiamato Dio de' golosi il ventre.

Ora cos'è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E qual prova più espressa se ne potrebbe desiderare, di quella che ne danno gli argomenti sempre adoprati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, e rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile, nelle idee degli uomini, che vedevano un dio in ognuna di quelle cose; usando del loro linguaggio; tentando di fingere una credenza a ciò, che quelli credevano; ritenendo in somma dell'idolatria tutto ciò che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere, che di trasportarci alle idee di que' tempi in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini che non ne avevano né la previsione, né il desiderio; di farci parlare anche oggi, come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, l'espressioni, le formule dei sentimenti ch'Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da una parte i giudizi ch'Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizi, per ritenere le idee e i giudizi del mondo pagano. E non si può dire che il linguaggio mitologico, adoperato com'è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perché dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? Sia dunque benedetta la guerra che gli si è fatta, e che gli si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso:

Vate, scorda gli Achei, scorda le fole

dettato in una particolare occasione da un illustre di Lei amica,[2] la quale fu de' pochissimi, che col fatto antivennero le teorie, cercando e trovando spesso così splendidamente il bello poetico, non in quelle triste apparenze, né in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

1. [San Paolo, *Ad Ephesios*, v, 5, *Ad Philippenses*, III, 19.] 2. [Diodata Saluzzo di Roero (31 luglio 1774-24 gennaio 1840) nel sonetto *Abele - Risposta ad un improvvisatore*; per l'esattezza, il verso suona: «Vate, ah scorda gli Achei, scorda le fole».]

Insieme con la mitologia vollero i Romantici escludere l'imitazione dei classici; non già lo studio, come volle intendere la parte avversaria. Se ho bene intesi gli scritti, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno di essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano troppo bene (e chi l'ignora?), che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri delle impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui è un lume al nostro; che questo, ancor quando non metta direttamente un tale studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere giova il leggere, e che questa scola è allora più utile, quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano, tra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità, quelli che specialmente sono denominati classici.

Non cessarono quindi di protestare contro il carico che si dava loro, con quella falsissima interpretazione, di vilipendere i classici, e di riguardare gli scritti che ce ne rimangono, come anticaglie da mettersi da parte. Anzi non trascurarono l'occasioni, non solo di lodarli in genere, ma di notare in essi dei pregi, che non erano stati indicati dai loro più fervidi ammiratori. Taluno perfino lodò quelle bellezze in molto bei versi; ne riprodusse alcune traducendole, e con una tale riuscita, che, chi pretendesse d'avere pei classici una ammirazione più sentita della sua, mostrerebbe una grande stima non solo di questi, ma di sé medesimo.[1]

1. *Sulla poesia, Sermone di Giovanni Torti.* – Trascrivo qui, e credo di poter aggiungere anche qui: in prova, la versione del discorso d'Ettore a Andromaca, nel sesto dell'*Iliade*.

«Ahi che il sacro Ilio (esclama), e l'alta rocca,
E la casa di Priamo un dì cadranno!
Ma null'altra, ti giuro, il cor mi tocca
Sì acerba cura; non de' Teucri il danno,
E non il padre, non la madre o i forti
Fratei, che molti allor sotterra andranno;
Come, o donna, il tuo pianto e l'aspre sorti
Che t'aspettan, se alcun Greco ti prenda,
E prigioniera in Argo il mar ti porti.
Tacita allora converrà che penda
Dal cenno insultator d'una straniera,
E a portar acqua o a tesser tele intenda.

Quello che i Romantici combattevano, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare, e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista dei classici, il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo, ch'essi hanno adoprato, i caratteri che ci hanno impressi, la disposizione, e la relazione delle diverse parti; l'ordine e il progresso de' fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti; questo sistema fondato sulla supposizione *a priori*, che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascheduno, esiste dal risorgimento delle lettere; forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basta osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro, che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti contro coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli, hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come

E mentre indarno repugnante e fiera,
Pregno inclinando di lagrime il ciglio,
Alla fontana obbedirai l'altera;
Alcun dirà: D'Ettore a Priamo figlio
La consorte è colei; di quel che sempre
Era fra i teucri eroi primo al periglio.
Allor verrà che di più crude tempre
Dolor ti cruci, e che del tuo diletto
Più intenso desiderio il cor ti stempre.»
Disse, e le mani stese al pargoletto,
Che l'armi paventando e le criniere
Terribili, ondeggianti in sull'elmetto,
Fe' d'un grido risposta al cavaliere,
e rifuggì della nutrice al seno
Dalle sembianze inusitate e fiere.
Parve sul volto allor quasi un baleno
Ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
L'elmo, e raggiante il pose in sul terreno;
Poi nelle braccia il bambinel si tolse,
Baciollo, e a Giove e agli altri Numi in questi
Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
«O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,
Deh vogliate che forte, e di me degno,
Dopo di me questo mio figlio resti;
Che un dì possente abbia de' Teucri il regno,
Che apportator di fuga e di terrore
Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno;
Deh fate che tornando ei vincitore,
V'abbia chi dica: Più che il padre ei vale;
E ne gioisca della madre il core.»

la giustificazione più evidente, e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica più gravosa e la meno osservata di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, metterci l'ordine, di cui hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema né ragionato, né provato, né discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si è lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si è insomma sempre predicato il pro e il contro, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, né stabilire un principio generale. Questo volevano i Romantici che si facesse una volta; volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della questione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; chiedevano, che si riconoscesse espressamente, che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure né essi né verun altro non ha dato, né darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo di perfezione poetica. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione, ma cominciarono anche a indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli introdotte nella letteratura moderna per mezzo dell'imitazione de' classici. E per esempio, sarebbe egli mai, senza un tal mezzo, venuto in mente a de' poeti moderni di rappresentar de' pastori, in quelle condizioni e con que' costumi che si trovano nelle egloghe, o nei componimenti di simil genere, dal Sannazaro al Manara,[1] se, prima di quello, o dopo questo, non ci furono altri poeti bucolici, o ignorati o dimenticati da me? E perché dall'imitazione cieca e, per dir così materiale, si sdrucciola facilmente nella caricatura, avvenne, una mattina, che tutti i poeti italiani, voglio dire quelli che avevano composti, o molti, o pochi versi italiani, si trasformarono, loro medesimi (idealmente, s'intende) in tanti pastori, abitanti in una regione del Peloponneso, con de' nomi, né antichi, né moderni, né pastorali, né altro; e in quasi tutti i loro componimenti, di qualunque genere, e su qualunque soggetto, parlavano, o ficcavano qualche cenno delle loro gregge e delle loro zampogne, de' loro

1. [Il poeta pastorale Prospero Manara: 4 aprile 1714-18 ottobre 1800.]

pascoli e delle loro capanne. E una tale usanza poté, non solo vivere tranquillamente per una generazione, ma tener duro contro le così frizzanti e così sensate canzonature del Baretti, e sopravvivere anche a lui.

Profittando poi, com'era facile in ogni cosa, delle contradizioni de' loro avversari, dicevano i Romantici: Non siete voi quelli che, ne' classici, lodate tanto l'originalità, quell'avere ognuno di loro, un carattere proprio, spiccato e, per dir così, personale? E non è dunque in questo, cioè nel non essere imitatori, che, anche secondo voi altri, è ragionevole l'imitarli?

Le ragioni del sistema romantico, per escludere la mitologia e l'imitazione, sono, com'Ella ha certamente veduto, molto consentanee tra di loro. E consentanee ugualmente all'une, e all'altre sono le ragioni per sbandire le regole arbitrarie, e specialmente quella delle due unità drammatiche. Di queste non Le parlerò: forse ne ho anche troppo ciarlato in stampa; e non so s'io deva o dolermi o rallegrarmi di non avere una copia da offrirle d'una mia lettera pubblicata in Parigi su questo argomento;[1] lettera, alla lunghezza della quale spero che non arriverà questa, della quale, per dir la verità, principio a vergognarmi. Ma la bontà ch'Ella m'ha dimostrata, mi fa animo, e tiro avanti.

Intorno alle regole generali, ecco quali furono, se la memoria non m'inganna, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale, che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre, che quei mezzi devano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri, che siano applicabili, anzi necessari in tutti i casi d'ugual genere; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei ritrovati messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati in quella occorrenza, è un merito dello scrittore, ma non una ragione per farne una legge; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perché no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una re-

1. *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie.*

gola da seguire, bisogna osservare un fallo da evitarsi. A voler dunque profittare con ragione dell'esperienza, e prendere dal fatto un lume per il da farsi, si sarebbe dovuto distinguere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale. Se questo discernimento fosse stato tentato e eseguito da de' filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma invece questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori estranei affatto agli studi sull'intelletto umano; e questi hanno dedotte dal fatto, inteso come essi potevano, le leggi che hanno volute; hanno ignorate, o repudiate le poche ricerche de' filosofi in quella materia, o se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, traviate, o anche qualche volta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale in fatti, aggiungevano i Romantici, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri propri e organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di alcune condizioni affatto estranee al soggetto, e quindi d'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è forse troppo manifesto? Queste regole non sono forse state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio, e un'arme in mano di quelli, che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che, meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti, dove per non istorpiarlo era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che n'è avvenuto? I secondi gli attendevano al varco; e senza esaminare, né voler intendere il perché di quelle che chiamavano violazioni; senza provare, né saper nemmeno, che ad essi incombeva di provare, che l'attenersi alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ogni volta contro la licenza, contro l'arbitrio, contro l'ignoranza dello scrittore. Ora, poiché ciò che ha data sempre tanta forza ai pedanti contro gli scrittori d'ingegno, è per l'appunto questo rispetto implicito per le regole, perché, dicevano i Romantici, lasceremo noi sussistere una tale confusione, un tal mezzo per tormentare gli uomini d'ingegno? Non sono stati sempre tormentati più del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, ch'era stata un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che s'era chiamato sregolatezza, ebbe poi nome d'originalità? E, come nella questione della mitologia, allegavano anche qui la lode che noi italiani diamo a più d'uno de' nostri poeti prediletti, e quella che altre colte nazioni danno ad alcuni de' loro, d'avere abbandonate le norme comuni; d'essersi resi superiori a quelle; d'avere scelta una, o un'altra strada non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancora posti i suoi termini, perché non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se per questi, dicevano, il trasgredir le regole è stato un mezzo di far meglio, perché s'avrà sempre a ripetere che le regole sono la condizione essenziale per far bene?

Alla conseguenza che i Romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo, che si dava generalmente una risposta non nova, ma molto singolare: cioè che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; e che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso, che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare essere incluso in questa sentenza. Cercando la ragione per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto con la violazione delle regole, m'è sempre parso che la cagione fosse questa: che essi, vedendo nel soggetto una forma sua propria che non sarebbe potuta entrare nella stampa delle regole, hanno gettata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa non veggo cosa ci abbiano a fare; mi paiono metafore che, in questo caso, non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, viene dalla natura stessa della cosa, indica il mezzo, con cui, e grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile.

— Oh! i mediocri non arriveranno mai a scoprire in un argomento quella forma splendida, originale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. — Sia, col nome del cielo; non ci arriveranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non se ne devono dispensare, perché sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare e a esprimere più potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e se ne devono dispensare anche i

mediocri, perché esse non potranno fare altro che impicciarli di più, allontanarli di più dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato, che minor perfezione. Onde, quanto più penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più mi pare fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impiccio: quando ci si fa vedere una contradizione tra due proposizioni, che affermiamo ugualmente; e quando non vogliamo né confrontarle tra di loro, né abbandonarne nessuna, né sappiamo farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace tra le parole, se non tra le idee, non serve al ragionamento, ma serve a dare una risposta, che in fine è quello, che più preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, cosa farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo che, nell'atto del comporre si trova combattuto tra la regola, e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: Son io, o non sono un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha; e lasci dire. — Si fidi! Veramente l'esperienza può inspirar molta fiducia; e come possono dire, si fidi, quelli per l'appunto, che vogliono tenere in vigore tutti quei mezzi, che sono sempre stati adoprati a levare la fiducia ai più forti ingegni, e l'hanno realmente levata a più d'uno di loro? Lasci dire! Mi pare, che invece di consigliare que' pochi infelici, che portano la croce del genio, a non curare le nostre parole, sarebbe tempo, che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire con degli avversari. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi nella strada d'infastidirla ancora qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai Romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo veramente, se qualche cosa si rispondesse, né veggo che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, d'autorizzare, di promovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuol Ella? A questo mondo è sempre stata usanza d'intendere e di rispondere a questo modo.

Prima d'abbandonare il discorso delle regole, mi permetta che Le sottoponga un'osservazione che non mi sovviene d'aver trovata

proposta da altri: ed è, che il soggetto d'una questione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione. La parola: «regole», intorno alla quale si aggira la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole, dovrebbe certamente supporre, che fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli, che le ammettono; tante né più né meno, tali e non altrimenti: perché la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora Ella sa, se la cosa sia così. E se uno di quelli che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse a uno di quelli, che lo propugnano: sono convinto; questa parola *regole*, ha un non so che, mi soggioga l'intelletto: mi rendo; e per darvi una prova della mia docilità, vi fo una proposizione la più larga, che in nessuna disputa sia stata fatta mai. Pronunziate a una a una le formule di queste regole adottate, come dite, da tutti i savi; e ad ognuna risponderò: amen; certo, costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla, lo metterebbe in uno strano impiccio.

Sono ben lontano dal credere d'avere espressa una idea compita della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la questione si dibatteva: molte dopo, dalla memoria; e dell'altre ne ho omesse apposta, o perché non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi, che ho presi qui per tema, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere, che anche il poco, che ho qui affoltato di quel sistema, basti a farne sentire il nesso, e l'importanza, a farci scorgere una vasta e coerente applicabilità d'un principio a molti fatti della letteratura, e una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi; ma non mi posso ritener di parlare d'una obiezione, o, per dir meglio, di una critica, che si faceva al complesso delle idee, che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica fatta alle persone, non una obiezione al sistema, è una cosa manifesta. La questione era, se certe idee fossero vere o false; cosa c'entrava, che fossero nove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche

altra ricerca poteva esser utile alla storia delle cognizioni umane; ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cambiarla per dispensarsi dal risolverla. Di più questa taccia di plagiari che si dava ai Romantici, faceva a' cozzi con quella di novatori temerari che si dava loro ugualmente. E a ogni modo, non esito a dirla ingiusta. Non parlerò dell'idee nove messe in campo da quelli; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche; ma la relazione scoperta e indicata tra di esse; ma la luce e la forza reciproca, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che comprese, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle a una verità più generale, che riveli tra di esse un'associazione non avvertita in prima; cambiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, levare a molte idee l'incertezza, e l'esagerazione; sceverare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servono ad esse di limite e di prova a un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? e è forse una lode tanto facile a meritarsi? E chi ha mai desiderato, o immaginato un sistema, che non contenesse, fuorché idee tutte nove?

Del resto, non c'è qui da vedere un'ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nove; sempre s'è andato a frugare ne' libri antecedenti, per trovare che il tal principio era stato già immaginato, insegnato, ecc.; sempre si è detto ch'era la centesima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere quegli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove; tal sia di voi, che, avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e continuavate a ragionare come se non fossero mai state proposte. Ora noi v'abbiamo costretti ad avvertirle; quando non si fosse fatto altro, questo almeno è qualcosa di novo.

Se alcuno volesse provare che il merito da me accennato poco sopra, e altri simili, non si trovano nel sistema romantico, credo che ascolterei le sue prove con molta curiosità, e con una docilità spassionata; ma finora ciò non è, ch'io sappia, stato né fatto né tentato.

Intanto non posso a meno di non ravvisarci quel merito; e m'accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, d'abbattermi in idee molto ragionevoli, ma independenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti, per dir così, le quali, in quel sistema, sono collocate razionalmente, e ci sono divenute stabili e feconde. Similmente, ne' libri di scrittori ingegnosi, ma paradossai di professione, m'accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale, e dall'altra d'un errore strano; e di riflettere con piacere, che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, ci sono legate e temperate in modo, che il vero ne è conservato e appare più manifesto e importante, e il falso, lo strano ne sono naturalmente recisi e esclusi. Con tutto ciò la parte negativa è, senza dubbio, la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato e esposto fino ad ora.

Il positivo non è un bon pezzo, né così preciso, né così diretto, né sopra tutto così esteso. Oltre quella condizione generale dell'intelletto umano, che lo fa essere più attivo nel distruggere, che nell'edificare, la natura particolare del sistema romantico doveva produrre questo effetto. Proponendosi quel sistema d'escludere tutte le norme, che non siano veramente generali, perpetue, ragionevoli per ogni lato, viene a renderne più scarso il numero, o almeno più difficile e più lenta la scelta. Un'altra cagione fu la breve durata della discussione, e il carattere, che prese fino dal principio. Come il negativo era naturalmente il primo soggetto da trattarsi, così occupò quasi interamente quel poco tempo. La discussione poi prese pur troppo un certo colore di scherno, come per lo più accade; ora in tutte le questioni trattate schernevolmente c'è più vantaggio nell'attaccare, che nel difendere: quindi i Romantici furono naturalmente portati a diffondersi, e a insistere più nella parte negativa, nella quale, per dir la verità, trovavano da sguazzare; e quanto al positivo furono portati a tenersi a de' princìpi generalissimi, che danno meno presa a cavillazioni e a parodie. Non poté per questo il sistema romantico evitare, neppur esso la derisione; ma almeno quelli, che vollero deriderlo, furono costretti a esagerarlo, o piuttosto a inventarne uno, loro, e ad apporlo a chi non lo aveva mai né proposto, né sognato; metodo tanto screditato, ma d'una riuscita quasi infallibile, e che probabilmente si smetterà alla fine del mondo.

Se la disputa fosse continuata, o, per dir meglio, se, invece d'una disputa si fosse fatta una investigazione comune, dall'escludere si sarebbe passati al proporre, anzi in questo si sarebbe fissata la maggiore intenzione degli ingegni. E allora, si potrebbe credere che le opinioni sarebbero state tanto più varie quanto più abbondanti; e che molti ingegni, movendo da un centro comune, si sarebbero però avviati per tanti raggi diversi, allontanandosi anche talvolta l'uno dall'altro a misura che si sarebbero avanzati: tale è la condizione delle ricerche intellettuali intraprese da molti. Ma il sistema romantico non poté arrivare, o piuttosto, non arrivò a questo periodo. E ciò non ostante, un gran rimprovero, che veniva fatto ai suoi sostenitori, era, che non s'intendevano nemmeno fra di loro: cominciassero, si diceva, ad accordarsi perfettamente nelle idee, prima di proporle agli altri come verità. Rimprovero, al quale non posso tuttavia pensare senza maraviglia. In regola generale, quelli, che così parlavano, chiedevano una cosa che l'ingegno non ha data, né può dar mai. Mai questa concordia perfetta di più persone in tutti i punti d'un sistema morale non ha avuto luogo: bisognerebbe, a ottenerla, che per tutti questi punti si adottassero da ciascheduno altrettanti giudizi, altrettante formule uniche e invariabili; anzi che tanti uomini diventassero uno solo, per potere a ogni novo caso fare una identica applicazione di quei giudizi generici. C'è bene un ordine di cose, nel quale esiste una essenziale e immutabile concordia; ma quest'ordine è unico; i suoi caratteri, le sue circostanze sono incomunicabili. Quest'ordine è la religione: essa dà una scienza, che l'intelletto non potrebbe scoprire da sé, una scienza, che l'uomo non può ricevere, che per rivelazione, e per testimonianza; ora una sola rivelazione include una sola dottrina, e quindi produce una sola credenza. E anche in quest'ordine, la concordia delle menti non è comandata, se non dove è sommamente ragionevole; cioè in quei punti, nei quali la verità non si può sapere, che per la testimonianza di chi ne ha ricevuta la rivelazione, cioè della Chiesa; e non è comandata questa concordia, se non dal momento, che l'unico testimonio ha parlato. Ma, nelle cose umane, questo testimonio non esiste; non è stata né fatta, né promessa ad alcuno una comunicazione di scienza, un'assistenza nelle decisioni; quindi i giudizi variano secondo la varietà degl'ingegni, e riescono generalmente così dissimili, che a chiamar uno un sistema, non si ricerca mai il fatto impossibile, che esso riunisca tutti i giudizi in

una materia qualunque, ma il fatto difficile e raro, che ne riunisca molti, nei punti principali di essa.

Nel caso particolare poi del sistema romantico il rimprovero mi pareva molto stranamente applicato. Se quelli, che lo facevano, avessero voluto riandare la storia de' sistemi umani, avrebbero trovato, io credo, che pochi furono quelli, che presentassero meno dissentimenti del romantico. Se avessero fatto solamente un po' d'esame sul sistema chiamato classico, al quale volevano, che si dasse la preferenza, avrebbero potuto veder subito quanto più gravi e più numerosi siano in quello i dispareri, le incertezze, le varie applicazioni; avrebbero veduto, quanto sarebbe più difficile il ridurlo a formule generali, il comporne una, per dir così, confessione, che fosse comunemente ricevuta da coloro che ricevono la parola *classico*. E se avessero voluto voltarsi indietro a ricercar le cagioni d'una tale differenza tra le due dottrine, o opinioni, avrebbero dovuto, da una parte, riconoscere che questo non poter la loro esser ridotta in una forma sintetica, nemmeno apparente, veniva dall'essere, non una applicazione di princìpi a un complesso di casi speciali, ma un miscuglio di fatti accidentali, convertiti in princìpi; e per una certa quale consolazione (*solatia victis*),[1] avrebbero potuto osservare che una cagione del vantaggio che avevano in questo i Romantici, era il fatto già accennato anche qui, cioè il non essere andati molto avanti nell'applicazioni speciali e distinte al da farsi, dove sarebbero potute, o dovute nascer le discordanze, come tra degli alleati, uniti nel combattere un nemico comune, le cose s'imbrogliano quando, dopo la vittoria, si viene a trattare della distribuzione de' territori conquistati.

Dove poi l'opinioni de' Romantici erano unanimi, m'è parso, e mi pare, che fosse in questo: che la poesia deva proporsi per oggetto il vero, come l'unica sorgente d'un diletto nobile e durevole; giacché il falso può bensì trastullar la mente, ma non arricchirla, né elevarla; e questo trastullo medesimo è, di sua natura, instabile e temporario, potendo essere, come è desiderabile che sia, distrutto, anzi cambiato in fastidio, o da una cognizione sopravvegnente del vero, o da un amore cresciuto del vero medesimo. Come il mezzo più naturale di render più facili e più estesi tali effetti della poesia, volevano che essa deva scegliere de' soggetti che, avendo quanto

1. [Ricordo virgiliano: *Aen.*, v, 367 «solatia victo», forse confondendo con l'«una salus victis» ivi, II, 354.]

è necessario per interessare le persone più dotte, siano insieme di quelli per i quali un maggior numero di lettori abbia una disposizione di curiosità e d'interessamento, nata dalle memorie e dalle impressioni giornaliere della vita; e chiedevano, per conseguenza, che si dasse finalmente il riposo a quegli altri soggetti, per i quali la classe sola de' letterati, e non tutta, aveva un'affezione venuta da abitudini scolastiche, e un'altra parte del pubblico, non letterata né illetterata, una reverenza, non sentita, ma cecamente ricevuta.

Non voglio dissimulare né a Lei (che sarebbe un povero e vano artifizio) né a me stesso, perché non desidero d'ingannarmi, quanto indeterminato, incerto, e vacillante nell'applicazione sia il senso della parola «vero» riguardo ai lavori d'immaginazione. Il senso ovvio e generico non può essere applicato a questi, ne' quali ognuno è d'accordo che ci deva essere dell'inventato, che è quanto dire, del falso. Il vero, che deve trovarsi in tutte le loro specie, *et même dans la fable*, è dunque qualche cosa di diverso da ciò, che si vuole esprimere ordinariamente con quella parola, e, per dir meglio, è qualche cosa di non definito; né il definirlo mi pare impresa molto agevole, quando pure sia possibile. Comunque sia, una tale incertezza non è particolare al principio che ho tentato d'esporle: è comune a tutti gli altri, è antica; il sistema romantico ne ritiene meno di qualunque altro sistema letterario, perché la parte negativa, specificando il falso, l'inutile, e il dannoso, che vuole escludere, indica, e circoscrive nelle idee contrarie qualcosa di più preciso, un senso più lucido di quello, che abbiamo avuto finora. Del resto, in un sistema recente, non si vuol tanto guardare agli svolgimenti, che possa aver già ricevuti, quanto a quelli, di cui è capace. La formula che ne esprime il principio, è così generale; le parole di essa hanno, se non altro un suono, un presentimento così bello e così savio; il materiale dei fatti, che devono servire agli esperimenti, è così abbondante, che è da credersi, che un tale principio sia per ricevere, di mano in mano, svolgimenti, spiegazioni e conferme, di cui ora non è possibile prevedere in concreto, né il numero, né l'importanza. Tale almeno è l'opinione, che ho fitta nella mente, e che m'arride anche perché in questo sistema, mi par di vedere una tendenza cristiana.

Era questa tendenza nelle intenzioni di quelli, che l'hanno proposto, e di quelli, che l'hanno approvato? Sarebbe leggerezza l'affermarlo di tutti, poiché in molti scritti di teorie romantiche, anzi nella maggior parte, le idee letterarie non sono espressamente

subordinate al cristianesimo; sarebbe temerità il negarlo, anche d'uno solo, perché in nessuno di quegli scritti, almeno dei letti da me, il cristianesimo è escluso. Non abbiamo, né i dati, né il diritto, né il bisogno di fare un tal giudizio: quella intenzione, certo desiderabile, certo non indifferente, non è però necessaria per farci dare la preferenza a quel sistema. Basta che quella tendenza ci sia. Ora, il sistema romantico, emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriotica, e egoista, anche quando non è ostile; tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee, e i sentimenti, che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte, proponendo anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il bono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole, allo scopo del cristianesimo; non lo contraddice almeno nei termini. Per quanto una tale efficacia d'un sistema letterario possa essere indiretta, oso pur tenermi sicuro, ch'Ella non la giudicherà indifferente, Ella che, senza dubbio, avrà più volte osservato, quanto influiscano sui sentimenti religiosi i diversi modi di trattare le scienze morali, che tutte alla fine hanno un vincolo con la religione, quantunque distinzioni e classificazioni arbitrarie possano separarle da essa in apparenza, e in parole; Ella che avrà più volte osservato, come, senza parere di toccare la religione, senza neppure nominarla, una scienza morale prenda una direzione opposta ad essa, e arrivi a conclusioni che sono inconciliabili logicamente con gl'insegnamenti di essa; e come poi, qualche volta, avanzandosi e dirigendosi meglio nelle scoperte, rigetti quelle conclusioni e venga così a conciliarsi con la religione e, di novo, senza neppur nominarla, e senza avvedersene. Non so s'io m'inganni, ma mi pare, che più d'una scienza faccia ora questo corso felicemente retrogrado. L'economia politica, per esempio, nel secolo scorso, aveva, in molti punti, adottati quasi generalmente, de' canoni opposti affatto al Vangelo; e li proponeva con una tale asseveranza, con un tale impero, con tali minacce di compassione sprezzante per chi esitasse nell'ammetterli, che molti deboli, ricevendo quei canoni, furono persuasi che la scienza del Vangelo fosse corta e meschina; che i suoi precetti non avessero potuto comprendere tutto il possibile svolgimento delle relazioni sociali; e molti altri, credendo di adottare verità puramente filosofiche, adottavano, con

una docilità non ragionevole, delle dottrine opposte al Vangelo. Ed ecco, che, per un progresso naturale delle scienze economiche, per un più attento e esteso esame dei fatti, per un ragionato cambiamento di princìpi, altri scrittori, in questo secolo, hanno scoperta la falsità, e il fanatismo di quei canoni; e sul celibato, sul lusso, sulla prosperità fondata nella rovina altrui, sopra altri punti ugualmente importanti, hanno stabilite dottrine conformi ai precetti, e allo spirito del Vangelo; e, s'io non m'inganno, quanto più quella scienza, diventa ponderata e filosofica, tanto più diventa cristiana. E quanto più considero, tanto più mi pare, che il sistema romantico tenda a produrre, e abbia cominciato a produrre nelle idee letterarie un cambiamento dello stesso genere.

Se dovessi scrivere questi pensieri per la stampa, mi troverei costretto a soggiunger qui subito molte restrizioni, perché altri non credesse, o non volesse credere, ch'io intenda, che il sistema romantico renderà spirituale tutta la letteratura, farà dei poeti tanti missionari, ecc. Ma scrivendo a Lei, se diffido delle mie idee, ho almeno la sodisfazione d'esser certo, che saranno prese secondo la loro misura; e in tante lungaggini, posso almeno risparmiarle quelle, che sarebbero destinate a prevenire le false interpretazioni, e quell'affettato frantendere che molti trovano più comodo e più furbo dell'intendere.

Dopo d'averle, a diritto e a rovescio, e forse con più fiducia che discrezione, sottomesso il mio parere sopra una materia toccata appena indirettamente nella gentilissima di Lei lettera, non so, se mi rimanga ancora qualche diritto di parlare del punto ch'Ella ha accennato più espressamente, voglio dire il trionfo, o la caduta probabile del sistema romantico. Ma, giacché in più luoghi di questa cicalata, mi sono preso la libertà di proferire, con molta confidenza, de' pronostici lieti per quel sistema, i quali a prima vista, possono parere in opposizione col fatto, non posso a meno di non sottometterle anche le ragioni di quei pronostici, quali mi par di vederle nello stato reale delle cose, rimosse le prime apparenze.

Certo, se uno straniero, il quale avesse sentito parlare dei dibattimenti, ch'ebbero luogo qui intorno al romanticismo, venisse ora a domandare a che punto sia una tale questione, si può scommettere mille contr'uno, che si sentirebbe rispondere a un dipresso così: — Il romanticismo? Se n'è parlato qualche tempo, ma ora non se ne parla più; la parola stessa è dimenticata, se non che di tempo in

tempo vi capiterà forse di sentire pronunziar l'epiteto *romantico* per qualificare una proposizione strana, un cervello bislacco, una causa spallata; che so io? una pretesa esorbitante, un mobile mal connesso. Ma non vi consiglierei di parlarne sul serio: sarebbe come se veniste a chiedere, se la gente si diverte ancora col Kaleidoscopio. — Se l'uomo, che avesse avuta questa risposta, fosse di quelli che sanno ricordarsi all'opportunità, che una parola si adopera per molti significati, e insistesse per sapere, che cosa intenda per romanticismo il suo interlocutore, vedrebbe, che intende non so qual guazzabuglio di streghe, di spettri, un disordine sistematico, una ricerca stravagante, una abiura in termini del senso comune; un romanticismo insomma, che si sarebbe avuta molta ragione di rifiutare, e di dimenticare, se fosse stato proposto da alcuno.

Ma, se per romanticismo si vuole intendere la somma delle idee, delle quali Le ho male esposta una parte, questo, non che esser caduto, vive, prospera, si diffonde di giorno in giorno, invade a poco a poco tutte le teorie dell'estetica; i suoi risultati sono più frequentemente riprodotti, applicati, posti per fondamento dei diversi giudizi in fatto di poesia. Nella pratica poi non si può non vedere una tendenza della poesia stessa a raggiunger lo scopo indicato dal romanticismo, a cogliere e a ritrarre quel genere di bello, di cui le teorie romantiche hanno dato un'idea astratta, fugace, ma che basta già a disgustare dell'idea che le è opposta. Un altro giudizio manifesto della vita, e del vigore di quel sistema sono gli applausi dati universalmente a de' lavori, che ne sono l'applicazione felice. Ne citerò un esempio, per il piacere, che provo nel rammentare la giustizia resa al lavoro d'un uomo, a cui mi lega un'amicizia fraterna. Quando comparve l'*Ildegonda*,[1] bollivano le questioni sul romanticismo; e non sarebbe stata gran maraviglia, se l'avversione di molti alla teoria avesse prevenuto il loro giudizio contro un componimento, che l'autore non dissimulava d'aver concepito secondo quella. Eppure la cosa andò ben altrimenti; le opinioni divise sulla teoria furono conformi (moralmente parlando) in una specie d'amore pel componimento. E ora, passato già più tempo di quello che sia generalmente concesso alle riuscite effimere, quel favore, mi pare di poter dire, quell'entusiasmo, è divenuto una stima, che

1. [*Ildegonda*: novella in versi di Tommaso Grossi (1791-1853).]

sembra dover esser perpetua. In tutta la guerra del romanticismo, non è dunque perita che la parola. Non è da desiderarsi che venga in mente ad alcuno, di risuscitarla: sarebbe un rinnovare la guerra, e forse un far danno all'idea che, senza nome, vive e cresce con bastante tranquillità.

Eccomi una volta al termine. Il rimorso continuo di tanta prolissità mi ha forzato tante volte a chiederlene scusa, che le scuse stesse sono divenute allungamenti; e non oso più ripeterle. Si degni Ella di gradire invece l'espressione del sincero ossequio, e della viva gratitudine, che Le professo, e d'accogliere il desiderio che nutro, di poter, quando che sia, esprimerle a voce questi sentimenti, coi quali ho l'onore di rassegnarmele

Brusuglio, 22 settembre 1823.

Devotissimo e obbligatissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI

P. S. Per non ritardare davvantaggio la risposta alla gentilissima di Lei lettera, lascio partir questa, quale è, sparsa di sgorbi, e di cancellature. Ella me ne scuserà, ricordandosi che non si può mostrare altrui benevolenza, com'Ella ha fatto con me, senza ispirargli un poco di famigliarità.

ADELCHI[1]

TRAGEDIA

★

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÉ SERBARE UN ANIMO
VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI
L'AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO
E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE
IL CARO NOME E LA MEMORIA
DI TANTE VIRTÙ

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI
ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA

Nell'anno 568, la nazione longobarda, guidata dal suo re Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, scese in Italia, la quale allora era soggetta agl'imperatori greci; ne occupò una parte, e le diede il suo nome, fondandovi il regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale.[2] Con l'andar del tempo, i Longobardi dilatarono in più riprese i loro possessi in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducati, più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo, il continente italico era occupato da loro, meno alcuni stabilimenti veneziani in terra ferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma la loro autorità vi si andava re-

1. [Cominciata a mettere in carta il 9 settembre 1820, ebbe, compiuta, il visto della censura il 2 maggio 1822, e comparve a stampa verso la fine di ottobre dello stesso anno. Fu ritoccata dal Manzoni soltanto nell'edizione fattane nelle *Opere varie* (1845-55).] 2. Paul. Diac., De gestis Langob. lib. 2.

stringendo e indebolendo di giorno in giorno, e vi cresceva quella de' pontefici.[1] I Longobardi fecero, in diversi tempi, delle scorrerie su queste terre; e tentarono anche d'impossessarsene stabilmente.

754

Astolfo, re de' Longobardi, ne invade alcune, e minaccia il rimanente. Il papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re de' Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo assedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non mantiene il patto, anzi assedia Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questo scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse dell'Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Vicino a questa città, si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo, con promesse di gran doni, che rimettesse all'impero le città dell'esarcato, che aveva riprese ai Longobardi. Ma Pipino rispose che non aveva combattuto per servire né per piacere agli uomini, ma per divozione a san Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che, per tutto l'oro del mondo, non vorrebbe ritogliere a san Pietro ciò che una volta gli aveva dato.[2] Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa questione, sul diritto della quale s'è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, venne di nuovo a patti, e rinnovò le vecchie promesse. Pipino se ne tornò in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

1. Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia in quel tempo ci condurrebbe a questioni intricate e inopportune. V. Murat., Antich. Ital., dissert. seconda. 2. *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth.; Rer. It., t. III, p. 171.

756

Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia,[1] duca longobardo, aspira al regno; raduna i Longobardi della Toscana, dove si trovava, speditovi da Astolfo,[2] e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello d'Astolfo, ch'era stato re prima di lui, e s'era fatto monaco, ambisce di nuovo il regno; esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contro Desiderio. Questo ricorre al papa; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non ancora rilasciate,[3] consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino. Ratchis ubbidisce; e Desiderio rimane re de' Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno de' primi del suo regno, Desiderio fondò, insieme con Ansa sua moglie, il monastero di san Salvatore, che fu poi detto di santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa.[4]

758

Alboino, duca di Benevento, e Liutprando, duca di Spoleto, si ribellano a Desiderio, mettendosi sotto la protezione di Pipino. Desiderio gli attacca, gli sconfigge, fa prigioniero Alboino, e mette in fuga Liutprando.[5] In quest'anno, o nel seguente, fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici, *Adelchis*.

Nell'anno 768, morì Pipino: il regno de' Franchi fu diviso tra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, il quale non restituiva le città promesse, anzi faceva nuove occupazioni.

1. *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar., Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia (Del secolo XI). – Sicardi Episc.; Rer. It., t. VII, p. 577, e altri. 2. Anast., 172. 3. *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam, cum eorum finibus, etc.* Steph., Ep. ad Pipin.; Cod. Car. 8. 4. *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Domnus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, ab fundamentis edificaverunt . . .* Dipl. an. 761; apud Murat., Antiquit. Italic., dissert. 66, t. V, p. 499. 5. Paul. Ep. ad Pip.; Cod. Car. 15.

770

Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringer legami d'amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda,[1] figlia di Desiderio, con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figlia con Adelchi. Stefano III scrive ai re Franchi la celebre lettera, con la quale cerca di dissuaderli dal contrarre un tal parentado.[2] Cionnonostante, Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la sposò.[3] Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771

Carlo, non si sa bene per qual cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione Sveva.[4] La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio; e questo fu cagione del solo dissapore che sia mai nato tra loro.[5] Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna, al confine de' due regni: ottiene i voti degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga, vedova di Carlomanno, fugge co' suoi due figli, e con alcuni baroni, e si ricovera presso Desiderio. Carlo ne fu punto sul vivo.[6]

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per chiedergli la sua amicizia: il nuovo papa risponde che desidera di stare in pace con quel re, come con tutti i cristiani; ma che non vede come possa fidarsi d'un uomo il quale non ha mai voluto adempir la promessa, fatta con giuramento, di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Desiderio invade altre terre della Donazione.[7]

1. Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno. 2. Cod. Carol., Epist. 45. 3. *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an.; Rer. Fr., t. V, p. 11. 4. *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginhardum, 18. (Scrittore contemporaneo). 5. *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar., ibid. 6. *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh., Annal. ad h. annum. 7. Anast., 180.

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA

772-774

Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni,[1] Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, e inimicarlo a un tempo col papa, pensò d'indur questo a incoronar re de' Franchi i due figli di Gerberga; e gli propose, con grande istanza, un abboccamento. Per un re barbaro e di tempi barbari, il ritrovato non era senza merito. Ma Adriano si mostrò, come doveva, alienissimo dal secondare un tal disegno; del resto, disse d'esser pronto ad abboccarsi col re, dove a questo fosse piaciuto, quando però fossero state restituite alla Chiesa le terre occupate.[2] Desiderio ne invase dell'altre, e le mise a ferro e a fuoco.[3] In tali angustie, e dopo avere invano spedita un'ambasciata, a supplicarlo e ad ammonirlo, Adriano mandò un legato a chieder soccorso a Carlo.[4] Poco dopo, arrivarono a Roma tre inviati di questo, Albino suo confidente,[5] Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, per accertarsi se le città della Chiesa erano state sgomberate, come Desiderio voleva far credere in Francia. Il papa, quando partirono, mandò in loro compagnia una nuova ambasciata, per fare un ultimo tentativo con Desiderio; il quale, non potendo più ingannar nessuno, disse che non voleva render nulla.[6] Con questa risposta i Franchi se ne tornarono a Carlo, il quale svernava in Thionville, dove gli si presentò pure Pietro, il legato d'Adriano.[7]

Circa quel tempo, dovette il re de' Franchi ricevere una men nobile ambasciata, inviatagli segretamente da alcuni tra' principali longobardi, per invitarlo a scendere in Italia, e ad impadronirsi del regno, promettendogli di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze.[8]

1. Hegevisch, Hist. de Charlem., trad. de l'Allem., pag. 116. 2. Anast., 181. 3. Id., 182. 4. Id., 183. 5. *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast., 184. V. Mur., Ant. It., diss. 4. 6. *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast., ibid. 7. Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri, nel t. V Rer. Franc. In generale, gli annalisti di que' secoli che noi chiamiamo barbari, sanno, nelle cose di poca importanza, copiarsi l'uno con l'altro, al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel passar sotto silenzio ciò che più si vorrebbe sapere. 8. *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua ditione obtineret,*

Carlo radunò il *campo di maggio*, o, come lo chiamano alcuni annalisti, il *sinodo*, in Ginevra; e la guerra vi fu decisa.[1] S'avviò quindi con l'esercito alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate e accresciute;[2] e accorse col suo esercito a difenderle. I Franchi di Carlo vi trovarono molto maggior resistenza, che quelli di Pipino.[3] Il monaco della Novalesa, citato or ora, racconta che Adelchi, robusto, come valoroso, e avvezzo a portare in battaglia una mazza di ferro, gli appostava dalle Chiuse, e piombando loro addosso all'improvviso, co' suoi, percoteva a destra e a sinistra, e ne faceva gran macello.[4] Carlo, disperando di superare le Chiuse, né sospettando che ci fosse altra strada per isboccare in Italia, aveva già stabilito di ritornarsene,[5] quando arrivò al campo de' Franchi un diacono, chiamato Martino, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna; e insegnò a Carlo un passo per scendere in Italia. Questo Martino fu poi uno de' successori di Leone su quella sede.[6]

Mandò Carlo per luoghi scoscesi una parte scelta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle de' Longobardi, e gli assalì: questi, sorpresi

asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc . . . *Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit., Chron., c. 9; R. It., t. II, part. II, p. 180. – Scrisse nel secolo X. 1. V. gli annalisti citati sopra, e Eginh., Annal. ad an. 773. 2. Anast., p. 184. – Chron. Novaliciense, l. 3, c. 9; R. I., t. II, p. II, pag. 717. – Il monaco, anonimo autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

3. *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni,*
Arcebat Francos aditu.

Ex Frodoardo, de Pontif. Rom.; R. Fr., t. V, pag. 463. – Frodoardo, canonico di Rheims, visse nel X secolo. 4. *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili . . . Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov., l. 3, c. 10.

5. *Claustrisque repulsi,*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.
Frodoard., ib.

Dum vellent Franci alio die ad propria reverti. Anast., pag. 184. 6. *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel., Raven. Pontif.; R. I., t. II, pag. 177. – Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura e le forme atletiche, Ibid., pag. 182.

dalla parte dove non avevano pensato a guardarsi, e essendoci tra loro de' traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate.[1] Desiderio, con parte di quelli che gli eran rimasti fedeli, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga co' figliuoli.[2] Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arresero a Carlo, altre si chiusero e si misero in difesa. Tra quest'ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che, con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questo, con Answaldo suo fratello, vescovo della stessa città, si mise alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi, il popolo, atterrito dalle crudeltà che Ismondo esercitava contro i resistenti che gli venivano nelle mani, costrinse i due fratelli ad arrendersi.[3]

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la nuova sua moglie, Ildegarde; e vedendo che quella città non si sarebbe arresa così presto, andò, con vescovi, conti e soldati, a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore.[4] L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773 e del seguente: non credo che si possa fissar più precisamente il tempo, senza incontrar contradizioni tra i cronisti, e questioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli apriron le porte.[5] Desiderio, consegnato da' suoi *Fedeli* al nemico,[6] fu condotto prigioniero in Francia, e confinato nel monastero di Corbie, dove visse santamente il resto de' suoi giorni.[7] I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi,[8] e a riconoscer Carlo per loro re. Non si sa bene quando si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga

1. *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum . . . in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac.; Rer. Fr., t. V, pag. 69. – Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818. 2. Anast., 184. 3. Ridolfi Notarii Histor., apud Biemmi, Istoria di Brescia, t. II. (Del secolo XI). 4. Anast., 185, e seg. 5. *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec.; R. Fr. V, 64. 6. *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern., 179. 7. Rer. Fr., t. V, pag. 385. 8. *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ, subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac.; Rer. Fr. V, 70.

gli andò incontro co' figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, che s'arrese; e di là si rifugiò a Costantinopoli, dove, accolto onorevolmente, si fermò: dopo vari anni, ottenne il comando d'alcune truppe greche, sbarcò con esse in Italia,[1] diede battaglia ai Franchi, e rimase ucciso.[2]

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo che uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato d'accomodare i discorsi de' personaggi all'azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni d'Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere insomma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con un'infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

USANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

Atto I, Scena II, verso 149.

Il segno dell'elezione de' re longobardi era di mettere loro in mano un'asta.[3]

Scena III, verso 212.

Alle giovani longobarde si tagliavano i capelli, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capelli*.[4] Il Muratori dice, senza però addurne prove, ch'erano anche chiamate *intonse*; e vuole che di qui sia venuta la voce *tosa*, che vive ancora in qualche dialetto di Lombardia.[5]

1. Hadriani, Epist. ad Karolum; Cod. Carol. 90 e 98. 2. Ex Sigiberti Chron.; Rer. Fr., V, 377. 3. *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. Diac., l. 6, c. 55. 4. *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit . . .* Liutprandi Leg., l. 1, 2. 5. V. la nota al passo citato, Rer. It., t. I, p. II, pag. 51.

Scena V, verso 335.

Tutti i Longobardi in caso di portar l'armi, e che possedevano un cavallo, eran tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero.[1]

Atto III, Scena I, verso 78.

Ne' costumi germanici, il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita.[2] Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di sudditanza onorevole, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano da' Longobardi chiamati *Gasindi*: ne' secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*; e di qui il *donzello*, che è rimasto nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova ugualmente ne' secoli eroici; ed è una delle non poche somiglianze che hanno que' tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo, ancor giovinetto, dopo avere ucciso, in una rissa, il figlio d'Anfidamante, è mandato da suo padre in rifugio in casa del *cavalier* Peleo, il quale lo alleva, e lo mette al servizio d'Achille, suo figlio.[3]

Scena VI, verso 212.

L'omaggio si prestava dai Franchi in ginocchio, e mettendo le mani in quelle del nuovo signore.[4]

Atto IV, Scena II, verso 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi, era di metter le mani su dell'armi, benedette prima da un sacerdote.[5]

1. *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* Liutpr. Leg., lib. 6, 29. 2. *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant; cæteris robustioribus, ac jampridem probatis aggregantur; nec rubor inter comites aspici.* Tacit., German., 13. 3. Homer., Il., l. 23, c. 90. 4. *Tassilo dux Bajoariorum . . . more francico, in manus regis, in vassaticum, manibus suis, semetipsum commendavit.* Eginh., Annal.; Rer. Fr., t. V, pag. 198. 5. *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat., Ant. It., dissert. 38.

Coro dell'Atto IV, st. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, era portato per la caccia.[1] Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura.[2]

Coro suddetto, st. 10.

Si dilettava anche molto de' bagni d'acque termali; e perciò fece fabbricare il palazzo d'Aquisgrana.[3]

*

Il vocabolo *Fedele*, che torna spesso in questa tragedia, c'è sempre adoprato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica,[4] riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese, il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue, è stata cancellata dal nostro.

1. *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh., Vit. Kar., 22. 2. Rer. Fr., t. V, pag. 388. 3. *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium . . . Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh., Vit. Kar., 22. 4. *Treu*: fedele.

ADELCHI

TRAGEDIA

*

PERSONAGGI

LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di DESIDERIO.
ANSBERGA, figlia di DESIDERIO, badessa.
VERMONDO, scudiero di DESIDERIO.

ANFRIDO, TEUDI, } scudieri d'ADELCHI.

BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.

ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI, } duchi.

AMRI, scudiero di GUNTIGI.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO. } conti.

LATINI

PIETRO, legato d'ADRIANO papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.

DUCHI, SCUDIERI, SOLDATI LONGOBARDI: DONZELLE, SUORE NEL MONASTERO DI SAN SALVATORE - CONTI E VESCOVI FRANCHI; UN ARALDO

ATTO PRIMO

SCENA I

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO

VERMONDO

O mio re Desiderio, e tu del regno
nobil collega, Adelchi; il doloroso
ed alto ufizio che alla nostra fede
commetteste, è fornito. All'arduo muro[1]
che Val di Susa chiude, e dalla franca
la longobarda signoria divide,
come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,
tra le franche donzelle, e gli scudieri,
giunse la nobilissima Ermengarda;
e da lor si divise, ed alla nostra
fida scorta si pose. I riverenti
lunghi commiati del corteggio, e il pianto
mal trattenuto in ogni ciglio, aperto
mostrar che degni eran color[2] d'averla
sempre a regina, e che de' Franchi stessi
complice alcuno in suo pensier non era
del vil rifiuto del suo re;[3] che vinti
tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
che intorno al vallo occidental[4] si stende,
la real donna or posa: io la precorsi,
l'annunzio ad arrecar.

1. *arduo*: difficile a prendere; *muro*: si tratta delle Chiuse. Per i particolari su questo e gli altri riferimenti a fatti persone ed usanze dell'epoca, rinviamo una volta per tutte alle *Notizie storiche* dal Manzoni premesse alla tragedia. 2. *color*: i Franchi. 3. *rifiuto del suo re*: il ripudio di Ermengarda. 4. *vallo occidental*: la parte delle difese di Pavia che guarda ad occidente.

DESIDERIO

L'ira del cielo,
e l'abbominio della terra, e il brando
vendicator, sul capo dell'iniquo,
che pura e bella dalle man materne
la mia figlia si prese, e me la rende
con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
annunzio di sventura al cor d'un padre
è udirsi dir che la sua figlia è giunta!
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! cada
tanto in fondo costui, che il più tapino,
l'ultimo de' soggetti si sollevi
dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
dirgli senza timor: tu fosti un vile,
quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI

O padre,
ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
quel della madre cercherà! Dolore
sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
memorie acerbe affolleransi intorno
a quell'anima offesa. Al fiero assalto
sprovveduta non venga, e senta prima
una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
riedi alla figlia mia; dille che aperte
de' suoi le braccia ad aspettarla stanno . . .
de' suoi, che il cielo in questa luce ancora
lascia. Tu al padre ed al fratel rimena
quel desiato volto. Alla sua scorta
due fidate donzelle, e teco Anfrido
saran bastanti: per la via segreta

al palazzo venite, e inosservati
quanto si puote: in più drappelli il resto
della gente dividi, e, per diverse
parti, gli invia dentro le mura.
(*Vermondo parte*)

SCENA II

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Adelchi,
che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
far di nostr'onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
come a festa, invitar? Dimenticasti
che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
quei che le parti sostenean di Rachi,
quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
l'abbattimento delle nostre fronti
è conforto e vendetta!

ADELCHI

Oh prezzo amaro
del regno! oh stato, del costor, di quello
de' soggetti più rio![1] se anche il lor guardo
temer ci è forza, ed occultar la fronte
per la vergogna; e se non ci è concesso,
alla faccia del sol, d'una diletta
la sventura onorar!

DESIDERIO

Quando all'oltraggio
pari fia la mercé,[2] quando la macchia

1. *oh stato . . . più rio!*: oh condizione peggiore; *del costor*: di quella di costoro (i vinti seguaci di Rachi), ed anche di quella dei Latini soggiogati.
2. *la mercé*: ricompensa, in senso ironico.

fia lavata col sangue; allor, deposti
i vestimenti del dolor, dall'ombre
la mia figlia uscirà: figlia e sorella
non indarno di re, sovra la folla
ammiratrice, leverà la fronte
bella di gloria e di vendetta. — E il giorno
lunge non è; l'arme, io la tengo; e Carlo,
ei me la die': la vedova infelice
del fratel suo, di cui con arti inique
ei successor si feo, quella Gerberga
che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
del nostro soglio ricovrò. Quei figli
noi condurremo al Tebro,[1] e per corteggio
un esercito avranno: al Pastor sommo[2]
comanderem che le innocenti teste
unga, e sovr'esse proferisca i preghi
che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
li porterem, dov'ebbe regno il padre,
ove han fautori a torme, ove sopita
ma non estinta in mille petti è l'ira
contro l'iniquo usurpator.

ADELCHI

Ma incerta
è la risposta d'Adrian? di lui
che stretto a Carlo di cotanti nodi,
voce udir non gli fa che di lusinga
e di lode non sia, voce di padre
che benedice? A lui vittoria e regno
e gloria, a lui l'alto favor di Piero[3]
promette e prega; e in questo punto ancora
i suoi legati accoglie, e contro noi
certo gl'implora; contro noi la terra

1. *al Tebro*: al Tevere, quindi a Roma, per l'incoronazione dei figli di Carlomanno. 2. *al Pastor sommo*: al papa (Adriano). 3. *Piero*: Pietro, di cui il papa è successore.

e il santuario[1] di querele assorda
per le città rapite.

DESIDERIO

Ebben, ricusi:
nemico aperto ei fia: questa incresciosa
guerra eterna di lagni e di messaggi
e di trame fia tronca; e quella al fine
comincerà dei brandi: e dubbia allora
la vittoria esser può? Quel dì che indarno
i nostri padri sospirar, serbato
è a noi: Roma fia nostra: e, tardi accorto,
supplice invan, delle terrene spade
disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
signor del Sacrifizio, il soglio a noi
sgombro darà.

ADELCHI

Debellator de' Greci
e terror de' ribelli, uso a non mai
tornar che dopo la vittoria, innanzi
alla tomba di Pier due volte Astolfo
piegò l'insegne, e si fuggì; due volte
dell'antico pontefice la destra,
che pace offria, respinse, e sordo stette
all'impotente gemito. Oltre l'Alpe
fu quel gemito udito: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: que' Franchi
da noi soccorsi tante volte e vinti,
dettaro i patti qui. Veggo da questa
reggia il pian vergognoso ove le tende
abborrite sorgean, dove scorrea
l'ugna de' franchi corridor.[2]

1. *la terra e il santuario*: davanti agli uomini e davanti a Dio. 2. *l'ugna*: lo zoccolo; *corridor*: cavalli.

DESIDERIO

Che parli
or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
giacciono entrambi: altri mortali han regno,
altri tempi si volgono, brandite
sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
al primo rischio offerse, e il muro ascese,
cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
e disperar? Questi i consigli sono
del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti[1]
rovinoso venir, qual su la preda
giovinetto sparviero, e nella strage
spensierato tuffarsi, e su la turba
de' combattenti sfolgorar, siccome
lo sposo nel convito?[2] Insiem col vinto
duca ribelle ei ritornò: sul campo,
consorte al regno il chiesi; un grido sorse
di consenso e di plauso, e nella destra
— tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
e sventure non sa? Dopo una rotta
così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

ADELCHI

Deh! perché non è qui! Perché non posso
in campo chiuso essergli a fronte, io solo,
io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
nel giudizio di Dio, nella mia spada
la vendetta ripor del nostro oltraggio!
E farti dir, che troppo presta,[3] o padre,
una parola dal tuo labbro uscia!

1. *Spoleti*: sogg. di *vide*. 2. *lo sposo nel convito?*: reminiscenza biblica per analogia. 3. *troppo presta*: avventata.

DESIDERIO

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI

O padre, un altro
giorno io veggo appressarsi. Al grido imbelle,[1]
ma riverito, d'Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
quello sarà de' successor d'Astolfo
incontro al figlio di Pipin.[2] Rammenta
di chi siam re; che nelle nostre file
misti ai leali, e più di lor fors'anco,
sono i nostri nemici; e che la vista
d'un'insegna straniera ogni nemico
in traditor ti cangia. Il core, o padre,
basta a morir; ma la vittoria e il regno
è pel felice che ai concordi impera.[3]
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
della battaglia, increscе l'asta e pesa
alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO

Chi mai regnò senza nemici? il core
che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
tener chiusi dovrem nella vagina
infin che spento ogni livor non sia?
ed aspettar sul soglio inoperosi
chi ci percota? Havvi altra via di scampo
fuorché l'ardir? Tu, che proponi alfine?

ADELCHI

Quel che, signor di gente invitta e fida,

1. *imbelle*: di uomo debole e inerme. 2. *successor d'Astolfo*: Desiderio e Adelchi; *il figlio di Pipin*: Carlo. 3. *che ai concordi impera*: che comanda a gente unita sotto di lui.

in un dì di vittoria, io proporrei:
sgombriam le terre de' Romani;[1] amici
siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO

Perire,
perir sul trono, o nella polve, in pria
che tanta onta soffrir. Questo consiglio
più dalle labbra non ti sfugga: il padre
te lo comanda.

SCENA III

VERMONDO *che precede* ERMENGARDA, *e detti*, DONZELLE *che l'accompagnano.*

VERMONDO

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO

Vieni, o figlia; fa cor.
(*Vermondo parte: le Donzelle si scostano*)

ADELCHI

Sei nelle braccia
del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
de' re, nel tuo, più riverita e cara
d'allor che ne partisti.

ERMENGARDA

Oh benedetta
voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
queste parole vi ricambi; il cielo
sia sempre a voi, quali voi siete ad una

1. *de' Romani*: le terre del patrimonio di San Pietro.

vostra infelice. Oh! se per me potesse
sorgere un lieto dì, questo sarebbe
questo, in cui vi riveggo. — Oh dolce madre![1]
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
io non udii; tu qui morivi — ed io . . .
Ah! di lassù certo or ci guardi; oh! vedi;
quella Ermengarda tua, che di tua mano
adornavi quel dì, con tanta gioia,
con tanta piéta,[2] a cui tu stessa il crine
recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
hanno così questa reietta.

ADELCHI

Ah! nostro
è il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO

E nostro
sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA

O padre,
tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
agl'infelici: oh! basta; in me finisca
la mia sventura. D'amistà, di pace
io la candida insegna esser dovea:
il ciel non volle: ah! non si dica almeno
ch'io recai meco la discordia e il pianto
dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia
esser pegno dovea.

DESIDERIO

Di quell'iniquo
forse il supplizio ti dorria? quel vile,
tu l'ameresti ancor?

1. *Oh dolce madre!*: Ansa. 2. *piéta*: affetto doloroso.

ERMENGARDA

Padre, nel fondo
di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
uscir ne può che ti rallegri: io stessa
temo d'interrogarlo: ogni passata
cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
favor ti chieggo: in questa corte, ov'io
crebbi adornata di speranze, in grembo
di quella madre, or che farei? ghirlanda
vagheggiata un momento, in su la fronte
posta per gioco un dì festivo, e tosto
gittata a' pié del passeggiero. Al santo
di pace asilo[1] e di pietà, che un tempo
la veneranda tua consorte ergea,
— quasi presaga — ove la mia diletta
suora,[2] oh felice! la sua fede strinse
a quello Sposo che non mai rifiuta,
lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
nozze aspirar più non poss'io, legata
d'un altro nodo; ma non vista, in pace
ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI

Al vento
questo presagio: tu vivrai: non diede
così la vita de' migliori il cielo
all'arbitrio de' rei: non è in lor mano
ogni speranza inaridir, dal mondo
tôrre ogni gioia.

ERMENGARDA

Oh! non avesse mai
viste le rive del Ticin Bertrada![3]
Non avesse la pia, del longobardo

1. *santo . . . asilo*: il monastero di San Salvatore a Brescia. 2. *la mia diletta suora*: Ansberga. 3. *Bertrada*: madre di Carlo.

sangue una nuora desiata mai,
né gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO

Vendetta,
quanto lenta verrai!

ERMENGARDA

Trova il mio prego
grazia appo te?[1]

DESIDERIO

Sollecito fu sempre
consigliero il dolor più che fedele,
e di vicende e di pensieri il tempo
impreveduto apportator. Se nulla
al tuo proposto ei[2] muta, alla mia figlia
nulla disdir vogl'io.

SCENA IV

ANFRIDO, *e detti.*

DESIDERIO

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO

Donde vien? Chi l'invia?

1. *grazia appo te?*: favorevole accoglienza presso di te?: ricordo del dantesco (*Inf.*, XVIII, 134-35): «Ho io grazie – grandi appo te?» 2. *proposto*: proposito; *ei*: il tempo.

ANFRIDO

Da Roma ei viene,
ma legato è d'un re.

ERMENGARDA

Padre, concedi
ch'io mi ritragga.

DESIDERIO

O donne, alle sue stanze
la mia figlia scorgete;[1] a' suoi servigi
io vi destino: di regina il nome
abbia e l'onor.
(*Ermengarda parte con le donzelle*)

DESIDERIO

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato . . . di Carlo?

ANFRIDO

O re, l'hai detto.

DESIDERIO

Che pretende costui? quali parole
cambiar si ponno fra di noi? qual patto
che di morte non sia?

ANFRIDO

Di gran messaggio
apportator si dice: ai duchi intanto,
ai conti, a quanti nella reggia incontra,
favella in atto di blandir.

1. *scorgete*: accompagnate.

DESIDERIO

Conosco
l'arti di Carlo.

ADELCHI

Al suo stromento il tempo
d'esercitarle non si dia.

DESIDERIO

Raduna
tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
ei venga.
(*Anfrido parte*)

DESIDERIO

Il giorno della prova è giunto;
figlio, sei tu con me?

ADELCHI

Sì dura inchiesta
quando, o padre, mertai?

DESIDERIO

Venuto è il giorno
che un voler solo, un solo cor domanda:
dì, l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI

Risponda
il passato per me: gli ordini tuoi
attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO

E quando
a' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI

O padre!
un nemico si mostra, e tu mi chiedi
ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
nella tua mano. Ecco il legato: il mio
dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO

Fedeli longobardi.

DESIDERIO

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
giova compagni ne' consigli avervi,
come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
de' Longobardi ai re queste parole
manda per bocca mia: volete voi
tosto le terre abbandonar di cui
l'uomo illustre[1] Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO

Uomini longobardi! in faccia a tutto
il popol nostro, testimoni voi
di ciò mi siate; se dell'uom che questi
or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
il messo accolsi, e la proposta intesi,
sacro dover di re solo potea
piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
il segreto de' re: sappi che ai primi

1. *l'uomo illustre*: traduzione italiana del titolo onorifico *vir clarus*, usato nella decadenza romana e durante il periodo barbarico.

di nostra gente, a quelli sol da cui
leal consiglio ci aspettiamo, a questi
alfin che vedi intorno a noi, siam usi
di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
non darne alcuna.

ALBINO

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
sul retaggio di Dio le mani avete,
e contristato il Santo.[1] A questa illustre
gente nemico il mio signor non viene:
campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
il suo braccio consacra; e suo malgrado
lo spiegherà contro chi voglia a parte
star[2] del vostro peccato.

DESIDERIO

Al tuo re torna,
spoglia quel manto che ti rende ardito,
stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI

Guerra!

ALBINO

E l'avrete,
e tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
al destrier di Pipin corse due volte,
il guidator che mai non guarda indietro,
già si rimette in via.

1. *sul retaggio di Dio*: lo stato dei papi (le terre della Chiesa); *il Santo*: Dio (*Il Natale*, v. 24: «al Santo inaccessibile»). 2. *a parte star*: esservi compagno.

DESIDERIO

Spieghi ogni duca
il suo vessillo; della guerra il bando
ogni Giudice intimi, e l'oste aduni;
ogni uom che nutre un corridor, lo salga,
e accorra al grido de' suoi re. La posta[1]
è alle Chiuse dell'alpi.
(*al Legato*)
Al re de' Franchi
questo invito riporta.

ADELCHI

E digli ancora,
che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
che al debole son fatti, e ne malleva[2]
l'adempimento o la vendetta, il Dio,
di cui talvolta più si vanta amico
chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
mette una smania, che alla pena incontro
correr lo fa; digli che mal s'avvisa
chi va de' brandi longobardi in cerca,
poi che una donna longobarda offese.

(*partono da un lato i Re con la più parte de' Longobardi, e dall'altro il Legato*)

SCENA VI

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO

In questa guerra è il fato
del regno.

1. *la posta*: il convegno. 2. *ne malleva*: ne garantisce.

INDOLFO

E il nostro.

ERVIGO

E inerti ad aspettarlo
staremci?

ILDECHI

Amici, di consulte il loco
questo non è. Sgombriam; per vie diverse
alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII

Casa di Svarto.

SVARTO

Un messaggier di Carlo! Un qualche evento,
qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,[1]
da mille nomi ricoperto, giace
il mio; se l'urna non si scote, in fondo
si rimarrà per sempre; e in questa mia
oscurità morrò, senza che alcuno
sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
s'adunano talor, quelli a cui lice
essere avversi ai re; se i lor segreti
saper m'è dato, è perché nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
desse gli onor! se non avesse in pria
comandato la sorte! e se l'impero

1. *In fondo all'urna*: in altro senso, l'accenno all'urna della sorte è in Orazio, come in *Od.*, III, 1, 16 e, meglio, nel Parini, *La caduta*, 47-48: «che te far possan mai – nell'urna del favor preporre a mille».

si contendesse a spade, allor vedreste,
duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
stupor vi prenderia, quanto disdegno,
se ci scorgeste mai che un sol desio
a voi tutti mi lega, una speranza . . .
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
credete voi. L'oro! gittarlo al piede
del suo minor, quello è destin; ma inerme,
umil tender la mano ad afferrarlo,
come il mendico . . .

SCENA VIII

SVARTO, ILDECHI
poi altri che sopraggiungono.

ILDECHI

Il ciel ti salvi, o Svarto:
nessuno è qui?

SVARTO

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
del guiderdon per tutti.

SVARTO

Io nulla attendo,
fuor che da voi.

ILDECHI

(*a Farvaldo che sopraggiunge*)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO

Vien su' miei passi Indolfo.

ILDECHI

Eccolo.

INDOLFO

Amici!

ILDECHI

Vila! Ervigo!

(*ad altri che entrano*)

Fratelli! Ebben: supremo
è il momento, il vedete: i vinti in questa
guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
se un gran partito non si prende. Arrida
la sorte ai re;[1] svelatamente addosso
ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
regno,[2] che posto ci riman? Con uno
de' combattenti è forza star. — Credete
che in cor di questi re siavi un perdono
per chi voleva un altro re?

INDOLFO

Nessuna
pace con lor.

ALTRI DUCHI

Nessuna!

ILDECHI

È d'uopo un patto
stringer con Carlo.

FARVALDO

Al suo legato . . .

1. *ai re*: Desiderio e Adelchi. 2. *in preso regno*: in un regno conquistato.

ERVIGO

È cinto
dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDECHI

Vada adunque un di noi; rechi le nostre
promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
o le rimandi.

INDOLFO

Bene sta.

ILDECHI

Chi piglia
quest'impresa?

SVARTO

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci sparisce, i guardi
fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
cercherà l'orme sue, fin che le scopra.
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
manchi, non fia che più s'avvegga il mondo,
che d'un pruno scemato[1] alla foresta.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
non si farà parola. A voi non lice
inosservati andar: ma nel mio volto
chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
del mio ronzin che solo arrivi, appena

1. *scemato*: tolto.

qualche Latin fia che si volga; e il passo
tosto mi sgombrerà.[1]

ILDECHI

Svarto, io da tanto
non ti credea.

SVARTO

Necessità lo zelo
rende operoso; e ad arrecar messaggi
non è mestier che di prontezza.

ILDECHI

Amici!
ch'ei vada?

I DUCHI

Ei vada.

ILDECHI

Al dì novello in pronto
sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.[2]

FINE DELL'ATTO PRIMO

1. Allusione particolare all'avvilimento dei Latini soggetti. 2. *in un*: insieme; *il fieno*: lo faranno.

ATTO SECONDO

SCENA I

Campo de' Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO

PIETRO

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
il suol non hai dove il secondo regno
il Signor ti destina; e di ritorno
per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
dal tuo labbro real tosto smentita,
l'empia voce cader! L'età ventura
non abbia a dir che sul principio tronca
giacque un'impresa risoluta in cielo,
abbracciata da te. No; ch'io non torni
al Pastor santo, e debba dirgli: il brando,
che suscitato Iddio t'avea, ricadde
nella guaina; il tuo gran figlio volle,
volle un momento, e disperò.

CARLO

Quant'io
per la salvezza di tal padre oprai,
uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
il mondo, e fede ne farà. Di quello
che resti a far, dal mio desir consiglio
non prenderò, quando m'ha dato il suo
necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
del Pastor minacciato, io, su gl'infranti
idoli[1] vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
mi batteva la via; ristetti in mezzo
della vittoria, e patteggiai là dove

1. *idoli*: dei Sassoni pagani.

tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
ogni voler piegò; Francia non ebbe
più che un affar;[1] tutta si mosse; al varco
d'Italia s'affacciò volonterosa,
come al racquisto di sue terre andria.
Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
fosser uomini sol, questa parola
il re de' Franchi proferir potrebbe:
chiusa è la via? Natura al mio nemico
il campo preparò, gli abissi intorno
gli scavò per fossati; e questi monti,
che il Signor fabbricò, son le sue torri
e i battifredi:[2] ogni più picciol varco
chiuso è di mura, onde insultare ai mille
potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo, in opra ove il valor non basta,
di valenti io perdei: troppo, fidando
nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
di Franco sangue la sua spada. Ardito
come un leon presso la tana, ei piomba,
percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
nell'alta notte visitando il campo,
fermo presso le tende, udii quel nome
con terror proferito. I Franchi miei
ad una scola di terror[3] più a lungo
io non terrò. S'io del nemico a fronte
venir poteva in campo aperto, oh! breve
era questa tenzon, certa l'impresa . . .
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
un guerrier senza nome, un fuggitivo,
l'avria con me divisa; ei che già vinti
mi rassegnò[4] tanti nemici. Un giorno,
men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

1. *un affar*: un intento solo. 3. *battifredi*: ridotte fortificate. 3. *ad una scola di terror*: a imparare la paura. 4. *mi rassegnò*: mi presentò.

PIETRO

Re, all'umil servo
di Colui che t'elesse, e pose il regno
nella tua casa, non vorrai tu i preghi
anco inibir. Pensa a che man tu lasci
quel che padre tu nomi.[1] Il suo nemico
già provocato a guerra avevi, in armi
già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
desse altri re:[2] — tu li conosci. Ei tale
mandò risposta a quel tiranno: immota
sia questa man per sempre; inaridisca
il crisma santo[3] su l'altar di Dio,
pria che, sparso da me, seme diventi
di guerra contro il figliuol mio. — T'aiti
quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
ma pensa ben, che s'ei ti manca un giorno,
fia risoluta fra noi due la lite.

CARLO

A che ritenti questa piaga? In vani
lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
che altri a Carlo il rimembri? il vedo, il sento;
e non è detto di mortal che possa
crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite,[4] al suo
scampo volar . . . de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho; né volontier ripeto
questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
tutto finor, perché sol grandi io chiesi
e fattibili cose. All'uom che stassi
fuor degli eventi e guata, arduo talvolta

1. *quel che padre tu nomi*: il papa. 2. *altri re*: i figli di Carlomanno. 3. *il crisma santo*: l'olio dell'investitura regale. 4. *bastite*: fortificazioni.

ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e deve
ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
quei conosce i momenti. — E che potea
io far di più? Pace al nemico offersi,
sol che le terre dei Romani ei sgombri;
oro gli offersi per la pace; e l'oro
ei ricusò! Vergogna! a ripararla
sul Vésero[1] ne andrò.

SCENA II

ARVINO, *e detti.*

ARVINO

Sire, nel campo
un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
chiede.

PIETRO

Un Latin?

CARLO

Donde arrivò? Le Chiuse
come varcò?

ARVINO

Per calli sconosciuti,
declinandole,[2] ei venne; e a te si vanta
grande avviso recar.

CARLO

Fa' ch'io gli parli.

(*Arvino parte*)

1. *sul Vésero*: sul Weser, dove risiedono i Sassoni. 2. *declinandole*: evitandole.

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
per la salvezza d'Adriano io voglio
lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III

MARTINO *introdotto da* ARVINO, *e detti.*

(*Arvino si ritira*)

CARLO

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
illeso, inosservato?

MARTINO

Inclita speme
dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;
e de' miei stenti e de' perigli è questa
ampia mercé; ma non è sola. Eletto
a strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
la via.

CARLO

Qual via?

MARTINO

Quella ch'io feci.

CARLO

E come
giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
pensier ti venne?

MARTINO

All'ordin sacro ascritto
de' diaconi io son: Ravenna il giorno

mi dié: Leone, il suo Pastor,[1] m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO

Tu vedi
il suo legato.

PIETRO

Ch'io la man ti stringa,
prode concittadino: a noi tu giungi
angel di gioia.

MARTINO

Uom peccator son io;
ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

CARLO

Animoso Latin, ciò che veduto,
ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
tutto mi narra.

MARTINO

Di Leone al cenno,
verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
contrada attraversai, che nido è fatta
del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
abitatori popolate: alcuno
dell'empia razza a te nemica e a noi
non vi riman, che le superbe spose
de' tiranni e le madri, ed i fanciulli
che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,

1. *Pastor*: vescovo di Ravenna.

lasciati a guardia de' cultor[1] soggetti,
come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
tutta una gente sta, perché in un colpo
strugger la possa il braccio tuo.

CARLO

Toccasti
il campo lor? qual è? che fan?

MARTINO

Securi
da quella parte che all'Italia è volta,
fossa non hanno, né ripar, né schiere
in ordinanza: a fascio stanno; e solo
si guardan quinci,[2] donde solo han tema
che tu attinger li possa. A te, per mezzo
il campo ostil, quindi venir non m'era
possibil cosa; e nol tentai; ché cinto
al par di rocca è questo lato; e mille
volte nemico tra costor chiarito
m'avria[3] la breve chioma, il mento ignudo,
l'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
trovato avrei; reddir senza vederti
m'era più amaro che il morir. Pensai
che dall'aspetto salvator di Carlo
un breve tratto mi partia:[4] risolsi
la via cercarne, e la rinvenni.

CARLO

E come
nota a te fu? come al nemico ascosa?

1. *de' cultor*: coltivatori, per abitanti. 2. *quinci*: da questa parte. 3. *nemico . . . m'avria*: mi avrebbe svelato come appartenente a nazione nemica. 4. *mi partia*: mi separava.

MARTINO

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
inosservato uscii; l'orme ripresi
poco innanzi calcate; indi alla manca
piegai verso aquilone,[1] e abbandonando
i battuti sentieri, in un'angusta
oscura valle m'internai: ma quanto
più il passo procedea, tanto allo sguardo
più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
gregge erranti e tuguri: era codesta
l'ultima stanza[2] de' mortali. Entrai
presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
addimandai di Francia. — Oltre quei monti
sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
e lontano lontan Francia; ma via
non avvi; e mille son que' monti, e tutti
erti, nudi, tremendi, inabitati,
se non da spirti,[3] ed uom mortal giammai
non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
più assai di quelle del mortal, risposi;
e Dio mi manda. — E Dio ti scorga,[4] ei disse:
indi, tra i pani che teneva in serbo,
tanti pigliò di quanti un pellegrino
puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
ne gravò le mie spalle: il guiderdone
io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
e in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
traccia d'uomo apparia; solo foreste
d'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
senza sentier: tutto tacea; null'altro
che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora

1. *verso aquilone*: verso nord. 2. *l'ultima stanza*: l'estremo luogo abitato. 3. *da spirti*: superstiziosa credenza pagana e cristiana popolare. 4. *ti scorga*: ti accompagni.

lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
nido spiccata sul mattin, rombando
passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
tocchi dal sole, crepitar del pino
silvestre i coni.[1] Andai così tre giorni;
e sotto l'alte piante, o ne' burroni
posai tre notti. Era mia guida il sole;
io sorgeva con esso, e il suo viaggio
seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
pur del cammino io gìa, di valle in valle
trapassando mai sempre; o se talvolta
d'accessibil pendio sorgermi innanzi
vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
altre più eccelse cime, innanzi, intorno
sovrastavanmi ancora; altre, di neve
da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni,[2] al suolo
confitti; altre ferrigne, erette a guisa
di mura, insuperabili. — Cadeva
il terzo sol quando un gran monte io scersi,[3]
che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
tutto una verde china, e la sua vetta
coronata di piante. A quella parte
tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
oriental di questo monte istesso,
a cui, di contro al sol cadente, il tuo
campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
mi colsero le tenebre: le secche
lubriche[4] spoglie degli abeti, ond'era
il suol gremito, mi fur letto, e sponda
gli antichissimi tronchi. Una ridente
speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio

1. *i coni*: le pigne. 2. *padiglioni*: tende coniche. 3. *il terzo sol*: la terza giornata di viaggio; *scersi*: vidi (da scernere). 4. *lubriche*: le scivolose foglie cadute dagli abeti.

mi percosse un ronzio che di lontano
parea venir, cupo, incessante; io stetti,
ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
rotte fra i sassi in giù; non era il vento
che investia le foreste, e, sibilando
d'una in altra scorrea, ma veramente
un rumor di viventi, un indistinto
suon di favelle e d'opre e di pedate
brulicanti da lungi, un agitarsi
d'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
accelerai. Su questa, o re, che a noi
sembra di qui lunga ed acuta cima
fendere il ciel, quasi affilata scure,
giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
non mai calcate in pria. Presi di quella
il più breve tragitto: ad ogni istante
si fea il rumor più presso: divorai
l'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
lanciai giù nella valle, e vidi . . . oh! vidi
le tende d'Israello, i sospirati
padiglion di Giacobbe:[1] al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO

Empio colui che non vorrà la destra
qui riconoscer dell'Eccelso![2]

PIETRO

E quanto
più manifesta apparirà nell'opra,
a cui l'Eccelso ti destina!

1. *le tende . . . Giacobbe*: *Num.*, 24, 5: «Quam pulchra tentoria tua, Israel: Quam pulchra tabernacula tua, Jacob» citato in quanto Carlo è mosso da Dio al soccorso della Chiesa del papa e dedito ad una missione divina.
2. *la destra . . . dell'Eccelso*: probabilmente, un ricordo di quella «mutatio dexterae Excelsi», che il Manzoni nominerà anche per la conversione dell'Innominato, forse partendo da sant'Agostino che, nella *Città di Dio*, cita a sua volta queste parole del Salmo.

CARLO

Ed io
la compirò.
(*a Martino*)
Pensa, o Latino, e certa
sia la risposta: a cavalieri il passo
dar può la via che percorresti?

MARTINO

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perché un mortale oscuro
al re de' Franchi narrator venisse
d'inutile portento?

CARLO

Oggi a riposo
nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
ad un'eletta[1] di guerrier tu scorta
per quella via sarai. — Pensa, o valente,
che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO

Con lor sarò: di mie promesse pegno
il mio capo ti fia.

CARLO

Se di quest'alpe
mi sferro[2] alfine, e vincitore al santo
avel di Piero, al desiato amplesso
del gran padre Adrian giunger m'è dato,
se grazia alcuna al suo cospetto un mio
prego aver può, le pastorali bende[3]
circonderan quel capo: e faran fede

1. *un'eletta*: uno scelto drappello. 2. *alpe mi sferro*: esco da questi monti che mi incatenano. 3. *pastorali bende*: emblemi vescovili.

in quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!
(*entra Arvino*)
I Conti e i Sacerdoti.
(*al Legato e a Martino*)
E voi, le mani
alzate al ciel; le grazie a lui rendute
preghiera sian che favor novo impetri.[1]
(*partono il Legato e Martino*)

SCENA IV

CARLO

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
del suo nemico e dell'età ventura
gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,
qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
un uom di pace, uno stranier, m'apporta
novi pensier! No: quei che in petto a Carlo
rimette il cor, non è costui. La stella
che scintillava al mio partir, che ascosa
stette alcun tempo, io la riveggo. Egli era
un fantasma d'error quel che parea
dall'Italia rispingermi; bugiarda
era la voce che diceami in core:
no mai, no, rege esser non puoi nel suolo
ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
mondo son io; tu vivi: e perché dunque
ostinata così mi stavi innanzi,
tacita, in atto di rampogna, afflitta,
pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
starle unito dovea? Se agli occhi miei
piacque Ildegarde, al letto mio compagna

1. *impetri*: ottenga.

non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor[1] degli eventi è il femminile
tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
colui che tutti, pria d'oprar, volesse
prevedere i dolori? Un re non puote
correr l'alta sua via, senza che alcuno
cada sotto il suo pié. Larva cresciuta
nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V

CARLO, CONTI *e* VESCOVI

CARLO

A dura
prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
a perigli oziosi, a patimenti
che parean senza onor: ma voi fidaste
nel vostro re, voi gli ubbidiste come
in un dì di battaglia. Or della prova
è giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
n'andranno, e tosto il giungeran là dove
ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
io ti darò. Nel longobardo campo
ho amici assai; come li scerna,[2] e d'essi
ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
voi sniderete di leggier: noi tosto
le passerem senza contrasto, e tutti
ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, né bastìe, né frecce
da' merli uscite, e feritor che rida
da' ripari impunito, o che improvviso

1. *minor*: inferiore agli. 2. *li scerna*: possa discernerli.

piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
destrier contra destrier, genti disperse
nel piano, e petti non da noi più lunge
che la misura d'una lancia. Il dite
a' miei soldati; dite lor, che lieto
vedeste il re, siccome il dì che certa
la vittoria predisse in Eresburgo;[1]
che sian pronti a pugnar; che di ritorno
si parlerà dopo il conquisto, e quando
fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
la pugna e la vittoria; indi il riposo
là nella bella Italia, in mezzo ai campi
ondeggianti di spighe, e ne' frutteti
carchi di poma ai padri nostri ignote;
fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
rallegrata dai canti, al sol diletta,
che i signori del mondo in sen racchiude,
e i martiri di Dio; dove il supremo
Pastore alza le palme, e benedice
le nostre insegne; ove nemica abbiamo
una piccola gente, e questa ancora
tra sé divisa, e mezza mia; la stessa
gente su cui due volte il mio gran padre[2]
corse; una gente che si scioglie. Il resto
tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intento,
dalle vedette sue, miri il nemico
moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio[3]
la scellerata preda,[4] in sua man servo
sogni il sommo Levita,[5] il comun padre,
il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e Sacerdoti, al campo
intimate le preci. A Dio si voti[6]

1. *Eresburgo*: città presa da Carlo ai Sassoni. 2. *il mio gran padre*: Pipino. 3. *tempio*: la chiesa di San Pietro. 4. *preda*: saccheggio. 5. *il sommo Levita*: sommo sacerdote, ossia il papa. 6. *si voti*: si consacri.

questa impresa, ch'è sua. Come i miei Franchi,
umiliati nella polve, innanzi
al Re de' regi abbasseran la fronte,
tale i nemici innanzi a lor nel campo.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I

Campo de' Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO

ANFRIDO
(*che sopraggiunge*)

Signor!

ADELCHI

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
codesti Franchi? non dan segno ancora
le tende al tutto di levar?

ANFRIDO

Nessuno
finora: immoti tuttavia si stanno,
quali sull'alba li vedesti, quali
son da tre dì, poi che le prime schiere
cominciar la ritratta. Una gran parte
scorsi del vallo,[1] esaminando; ascesi
una torre, e guatai; stretti li vidi
in ordinanza, folti, all'erta, in atto
di chi assalir non pensa, ed in sospetto
sta d'un assalto; e più si guarda, quanto
più scemato è di forze; e senza offesa
ritrarsi agogna, ed il momento aspetta.

ADELCHI

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
offensor d'Ermengarda, ei che giurava
di spegner la mia casa; ed io non posso
spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,

1. *del vallo*: delle fortificazioni delle Chiuse.

dibattermi con esso, e riposarmi
sull'armi sue! Nol posso! In campo aperto
stargli a fronte, non posso! in queste Chiuse,
la fé de' pochi che a guardarle io scelsi,
il cor di quelli ch'io prendea tra i pochi,
compagni alle sortite, alla salvezza
poté bastar d'un regno; i traditori
stetter lontani dalla pugna, inerti,
ma contenuti. In campo aperto, al Franco
abbandonato da costor sarei,
solo coi pochi. Oh vil trionfo! Il messo
che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
annunzio mi darà: gioia mi fia
che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO

O dolce
signor, ti basti questa gloria. Come
un vincitor sopra la preda, ei scese
su questo regno, e vinto or torna: ei vinto
si confessò quando implorò la pace,
quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
alteri van della tua gloria, alteri
di dividerla teco; e quei codardi
che a non amarti si dannar, temerti
dovranno or più che mai.

ADELCHI

La gloria? il mio
destino è d'agognarla, e di morire
senza averla gustata. Ah no! codesta
non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
parte impunito; a nuove imprese ei corre;
vinto in un lato, ei di vittoria altrove
andar può in cerca; ei che su un popol regna

d'un sol voler, saldo, gittato in uno,[1]
siccome il ferro del suo brando; e in pugno
come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
che m'offese nel cor, che per ammenda
il mio regno assalì, compier non posso
la mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
che sempre increbbe al mio pensier, né giusta
né gloriosa, si presenta; e questa
certa ed agevol fia.

ANFRIDO

Torna agli antichi
disegni il re?

ADELCHI

Dubbiar ne puoi? Securo
dalle minacce d'esti Franchi, incontro
l'apostolico sire il campo tosto
ei moverà: noi guiderem sul Tebro
tutta Longobardia, pronta, concorde
contro gl'inermi, e fida allor che a certa
e facil preda la conduci. Anfrido
qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
sopra ruine ammucchierem: l'antica
nostr'arte è questa: ne' palagi il foco
porremo e ne' tuguri: uccisi i primi,
i signori del suolo, e quanti a caso
nell'asce nostre ad inciampar verranno,
fia servo il resto, e tra di noi diviso;
e ai più sleali e più temuti, il meglio
toccherà della preda. — Oh! mi parea,
pur mi parea che ad altro io fossi nato,
che ad esser capo di ladron; che il cielo
su questa terra altro da far mi desse
che, senza rischio e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,

1. *gittato in uno*: fuso in un blocco.

de' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
solo compagno e de' piacer; fratello
della mia scelta, innanzi a te soltanto
tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange,[1] Anfrido: ei mi comanda
alte e nobili cose; e la fortuna
mi condanna ad inique; e strascinato
vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
come il germe caduto in rio terreno,
e balzato dal vento.

ANFRIDO

Alto[2] infelice!
reale amico! il tuo fedel t'ammira,
e ti compiange. Toglierti la tua
splendida cura[3] non poss'io, ma posso
teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
sia contento, il poss'io? dargli la pace
de' vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,
finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
quali opre il cielo ti prepara? il cielo
che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II

ADELCHI, DESIDERIO

(*Anfrido si ritira*)

DESIDERIO

Figlio, a te, rege qual son io, m'è tolto
esser largo d'onor: farti più grande

1. *m'ange*: m'angustia. 2. *Alto*: nobile. 3. *cura*: affanno.

nessun mortale il può; ma un premio io tengo
caro alla tua pietà, la gioia e l'alte
lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
la tua gloria or comincia: altro più largo
e agevol campo le si schiude. I dubbi,
ed i timor, che a' miei disegni un giorno
tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.[1]
Dissipator[2] di Francia! io ti saluto
conquistator di Roma: al nobil serto
che non intero mai passò sul capo
di venti re, tu di tua man porrai
l'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI

A quale
tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
ubbidiente seguiratti.

DESIDERIO

E a tanto
acquisto, o figlio, ubbidienza sola
spinger ti può?

ADELCHI

Questa è in mia mano; e intera
l'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO

Ubbidiresti
biasmando?

ADELCHI

Ubbidirei.

1. *ti fura*: ti impedisce, ti toglie. 2. *Dissipator*: distruttore.

DESIDERIO

Gloria e tormento
della canizie mia, braccio del padre
nella battaglia, e ne' consigli inciampo!
Sempre così, sempre fia d'uopo a forza
traggerti alla vittoria?

SCENA III

Uno SCUDIERO *frettoloso e atterrito, e detti.*

LO SCUDIERO

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO

I Franchi, o re.

DESIDERIO

Che Franchi?

(*la scena s'affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo*)

ADELCHI

Baudo, che fu?

BAUDO

Morte e sventura! il campo
è invaso e rotto d'ogni parte: al dorso
piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO

Chi lo sa?

ADELCHI

Corriamo; ei fia
un drappello sbandato.
(*in atto di partire*)

BAUDO

Un'oste intera:
gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO

Tutto è perduto?

ADELCHI

Ebben, compagni, i Franchi?
non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
da che parte sian giunti? I nostri brandi,
per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
via, Longobardi, indietro; ove correte,
per Dio? La via che avete presa è infame:
il nemico è di là. Seguite Adelchi.
(*entra Anfrido*)
Anfrido!

ANFRIDO

O re, son teco.

ADELCHI
(*avviandosi*)

O padre; accorri,
veglia alle Chiuse.
(*parte seguito da Anfrido, da Baudo e da alcuni Longobardi*)

DESIDERIO

(*ai fuggitivi che attraversano la scena*)

Sciaguratil almeno
alle Chiuse con me: se tanto a core
vi sta la vita, ivi son torri e mura
da porla in salvo.

(*sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella da cui è partito Adelchi*)

UN SOLDATO FUGGITIVO

O re, tu qui? Deh! fuggi.

(*attraversa le scene*)

DESIDERIO

Infame! al re questo consiglio? E voi,
da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
voi lasciate così? Che fu? Viltade
v'ha tolto il senno.

(*i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma*)

Senza cor, se il ferro
fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
come quello de' Franchi. Al re favella:
perché fuggite dalle Chiuse?

SOLDATI

I Franchi
dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
son dispersi.

DESIDERIO

Tu menti. Il figliuol mio
gli ha radunati, e li conduce incontro
a que' pochi nemici. Indietro!

SOLDATI

O sire,
non è più tempo; e' non son pochi; e' giungono;
scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
non li raduna: siam traditi.

DESIDERIO
(*ai fuggitivi che s'affollano*)

Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
restar si può.

UN SOLDATO

Sono deserte: i Franchi
le passeranno; e noi siam posti intanto
tra due nemici: un piccol varco appena
resta alla fuga: or or fia chiuso.

DESIDERIO

Ebbene;
moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO

Siamo traditi;
siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO

In giusta[1] guerra
morir vogliam, come a guerrier conviensi,
non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO

I Franchi!

1. *giusta*: regolare e legittima.

MOLTI SOLDATI

Fuggiamo!

DESIDERIO

Ebben, correte; anch'io con voi
fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*s'avvia coi fuggitivi*)

SCENA IV

Parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO *circondato da Conti franchi*, SVARTO

CARLO

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
tutto ha già fatto.
(*a uno de' Conti*)
Su quel colle ascendi,
guarda se vedi la sua schiera, e tosto
vieni a darmene avviso.
(*il Conte parte*)

SCENA V

RUTLANDO, *e detti.*

CARLO

E che? Rutlando,
tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO

O re, ti chiamo
in testimonio, e voi Conti, che in questo
vil giorno il brando io non cavai: ferisca
oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
io non l'inseguo.

CARLO

E non trovasti alcuno
che mostrasse la fronte?

RUTLANDO

Incontro io vidi
un drappello venirmi, ed alla testa
più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
calar tosto i vessilli, e fecer segni
di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
a qual nemico si venia, per certo
mosso di Francia non sarei.

CARLO

T'accheta,
prode tra' prodi miei. Bello è d'un regno,
sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
non andrà questo; e non temer che manchi
da far: Sassonia non è vinta ancora.

(*entra il conte spedito da Carlo*)

CONTE

(*a Carlo*)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
ei procede in battaglia: i Longobardi
tra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,

sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO

Esser dovea così.

CONTE

Vidi un drappello,
che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
venia correndo.

UN ALTRO CONTE

È qui.

CARLO

Svarto, son quelli
che m'annunziasti?

SVARTO

Il son. — Compagni!

SCENA VI

ILDECHI, *ed altri Duchi, Giudici, Soldati longobardi, e detti.*

ILDECHI

O Svarto,
il re!

CARLO

Son desso.

ILDECHI

(*s'inginocchia e mette le sue mani tra quelle di Carlo*)

O re de' Franchi e nostro!
nella tua man vittoriosa accogli

La nostra man devota, e dalla bocca
de' Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
a te promesso da gran tempo.

CARLO

Svarto,
conte di Susa . . .

SVARTO

O re, qual grazia? . . .

CARLO

Il nome
dimmi di questi a me devoti.

SVARTO

Il duca
di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
di Pisa, Vila di Piacenza: questi
giudici son; questi guerrieri.

CARLO

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
nel grado suo, per ora. I primi istanti
che di riposo avremo, io li destino
al guiderdon de' vostri merti: il tempo
questo è d'oprar. Pochi Fedeli, ai vostri
fratei tornate; dite lor, che ad una
gente germana, di german guerrieri
capo, guerra io non porto: una famiglia
riprovata dal ciel, del solio indegna,
a balzarnela io venni. Al vostro regno
non fia mutato altro che il re. Vedete
quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
in mia mano a far venga, o de' Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,

mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
tragga i due che fur regi, un premio aspetti
pari all'opra.

(*i Longobardi partono*)

CARLO

(*a Rutlando in disparte*)

Rutlando, ho io chiamati
prodi costor?

RUTLANDO

Pur troppo.

CARLO

Errato ha il labbro
del re. Questa parola ai Franchi miei
in guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(*s'avvia*)

SCENA VII

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI, *e detti.*

RUTLANDO

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO

Il solo
che pugnasse, è costui.

CARLO

Solo?

IL FRANCO

Gran parte
gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme

altri ne van. Lento ritrarsi e solo
costui vedemmo, che alle barde,[1] all'armi,
uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
nulla affrettò della sua fuga; e quando
sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
gli gridiamo; ei ne affronta: al più vicino
vibra l'asta, e lo abbatte: la ritira,
prostra il secondo ancor; ma nello stesso
ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
di supplicante, e ci pregò, che posto
ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
portato lungi dal tumulto, in loco
dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
meglio da far quivi non c'era: al prego
ci arrendemmo.

CARLO

E ben feste: a chi resiste
l'ire vostre serbate.
(*a Svarto*)
Il riconosci?

SVARTO

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO

Anfrido,
tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO

Bisogno
c'è di compagni per morir?

1. *barde*: le bardature.

CARLO

Rutlando,
ecco un prode.
(*ad Anfrido*)
O guerrier, perché gittavi
una vita sì degna? e non sapevi
che nostra divenia? che, a noi cedendo,
guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
è Adelchi, o re. Da questo giorno infame
trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
vorrà serbarlo: ma, se mai . . . rammenta
che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
che chi l'offende, il Dio del cielo offende
nella più pura immagin sua. Lo vinci
tu di fortuna e di poter, ma d'alma
nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO
(*ai Conti*)
Amar così deve un Fedel. (*Ad Anfrido*)
Tu porti
teco la nostra stima. È il re de' Franchi
che ti stringe la man, d'onore in segno,
e d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
il tuo nome vivrà; le franche donne
l'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
con riverenza e con pietà: riposo
ti pregheran. Fulrado, a questo pio
presta gli estremi ufizi.
(*ai soldati che rimangono*)
In lui vedete
un amico del re. Conti, ad Eccardo
incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO, *altri* LONGOBARDI
fuggiaschi in disordine.

VERMONDO

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
erbe l'antico e venerabil fianco
riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
gli affaticati spirti. Assai dal campo
siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO

E Adelchi?

VERMONDO

Or or fia qui, lo spero; alla sua traccia
più d'un fido inviai, che lo ritragga
dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
e a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
è stanco — dalla fuga.

VERMONDO

Ahi traditori!

DESIDERIO

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
capelli del lor re; l'hanno costretto,
come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
non sorgerò che per fuggir di nuovo?

A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
privo di gloria? — E comple?[1] Io, per costoro,
fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
la vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO

O nostro
re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
la sopresa gli ha spersi; a te d'intorno
li chiamerà l'onor: ti restan tante
città munite; e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO

Maledetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
de' successori suoi doveva aprirsi,
ed ingoiarli! Maledetto il giorno,
che un popol vi guidò, che la dovea
guardar così! che vi fondava un regno,
che un'esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO

Il re!

DESIDERIO

Figlio, sei tu?

SCENA IX

ADELCHI, *e detti.*

ADELCHI

Padre, ti trovo!
(*s'abbracciano*)

1. *E comple?*: e val la pena?

DESIDERIO

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
è serbato a' miei dì; spender li posso
in tua difesa. — O mio signor, la lena
come ti regge?

DESIDERIO

Oh! per la prima volta,
sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
per fuggire un nemico.

ADELCHI
(*ai Longobardi*)

Ecco, o guerrieri,
il vostro re.

UN LONGOBARDO

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI

Tutti morrem!

ADELCHI

Quand'è così, salvargli
forse potrem più che la vita. — E a questa
causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
ma non perduta, voi legate ancora
la vostra fede?

UN LONGOBARDO

A' tuoi guerrieri, Adelchi,
risparmia i giuri: ai longobardi labbri

disdicon oggi, o re: somiglian troppo
allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI

V'ha dunque
de' Longobardi ancora! — Ebben; corriamo
sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
la nostra vita, ma per farla in tempo
cara costar; donarla al tradimento
non è valor. Quanti potrem dispersi
raccoglierem per via; misti con noi
ritorneran soldati. Entro Pavia,
a riposo, a difesa, o padre, intanto
ristar potrai: cinta di mura intatte,
ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
l'uom che restar deva al tuo fianco.

DESIDERIO

Il duca
d'Ivrea.

ADELCHI
(*a Guntigi che s'avanza*)

Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO
(*si avanza*)

Tra i fidi.

ADELCHI

Meco verrai: nosco[1] trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura

1. *nosco*: con noi.

gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,
(*li sceglie tra la folla*)
tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
ponno senza sospetto i Longobardi
mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
esplorate, e i guerrier: dai traditori
discernete i sorpresi; e a quei che mesti
vergognosi vedrete da codesto
orrido sogno di viltà destarsi,
dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
che si combatte, che una via rimane
di morir senza infamia: e li guidate
alle città munite. Ei diverranno
invitti: il brando del guerrier pentito
è ritemprato a morte. Il tempo, i falli
dell'inimico, il vostro cor, consigli
inaspettati vi daranno. Il tempo
porterà la salute; il regno è sperso
in questo dì, ma non distrutto!
(*partono gli indicati da Adelchi*)

DESIDERIO

O figlio!
tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI

Padre, io t'affido a questi prodi; or ora
anch'io teco sarò.

DESIDERIO

Che attendi?

ADELCHI

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle

seguirmi da lontan; più presso al rischio
star, per guardarmi: io non potei dal duro
voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
io non potea: ma tu sei salvo, e quinci
non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO

E teco
aspetterò.

ADELCHI

Padre . . .
(*a un soldato che sopraggiunge*)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO

Re, che mi chiedi?

ADELCHI

O ciel! favella.

IL SOLDATO

Il vidi
morto cader.

ADELCHI

Giorno d'infamia e d'ira,
tu se' compiuto! O mio fratel, tu sei
morto per me! tu combattesti! . . . ed io . . .
Crudel! perché volesti ad un periglio
solo andar senza me? Non eran questi
i nostri patti. Oh Dio! . . . Dio, che mi serbi
in vita ancor, che un gran dover mi lasci,
dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai Fori[1] cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;
intende l'orecchio, solleva la testa
percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce de' padri la fiera virtù:[2]
ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto
col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso,[3] si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire, s'avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa
de' crudi signori la turba diffusa,[4]
che fugge dai brandi,[5] che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
irsuti per tema le fulve criniere,
le note latebre[6] del covo cercar;
e quivi, deposta l'usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e rapito d'ignoto contento,

1. *atrii . . . Fori*: gli edifici e le piazze delle antiche città romane in rovina. 2. *virtù*: valore. 3. *voglioso*: pieno di voglie vane. 4. *signori*: i Longobardi; *diffusa*: dispersa. 5. *dai brandi*: dalle spade dei Franchi. 6. *le note latebre*: i conosciuti nascondigli.

con l'agile[1] speme precorre l'evento,
e sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:
sospeser le gioie dei prandi festosi,
assursero in fretta dai blandi[2] riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciar nelle sale del tetto natio
le donne accorate, tornanti[3] all'addio,
a preghi e consigli che il pianto troncò:
han carca la fronte de' pesti cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor:
per valli petrose, per balzi dirotti,[4]
vegliaron nell'arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze[5] incresciose,
per greppi senz'orma[6] le corse affannose,
il rigido impero, le fami durar:[7]
si vider le lance calate sui petti,
a canto agli scudi, rasente agli elmetti,
udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,

1. *agile*: veloce. 2. *blandi*: dolci e miti. 3. *tornanti*: rinnovanti. 4. *dirotti*: dirupati. 5. *stanze incresciose*: luoghi di fermata pericolosi. 6. *greppi senz'orma*: alture dirupate, non mai calpestate. 7. *il rigido impero*: la severa disciplina militare; *durar*: sopportarono.

all'opere imbelli[1] dell'arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte[2] si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l'antico;
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
si posano insieme sui campi cruenti
d'un volgo disperso che nome non ha.

FINE DELL'ATTO TERZO

1. *all'opere imbelli*: alle fatiche non bellicose. 2. *il forte*: il vincitore.

ATTO QUARTO

SCENA I

Giardino nel monastero di San Salvatore in Brescia.

ERMENGARDA, *sostenuta da due Donzelle*, ANSBERGA

ERMENGARDA

Qui sotto il tiglio, qui.
(*s'adagia su un sedile*)
Come è soave
questo raggio d'april! come si posa
sulle fronde nascenti! Intendo or come
tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
carco, fuggir sente la vita!
(*alle Donzelle*)
A voi
grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
pago feste l'amor ch'oggi mi prese
di circondarmi ancor di queste aperte
aure, ch'io prime respirai, del Mella;
sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
pietosa Ansberga!
(*le porge la mano: le Donzelle si ritirano: Ansberga siede*)
— Di tue cure il fine
s'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
le dispensa il Signor. Sento una pace
stanca, foriera della tomba: incontro
l'ora di Dio[1] più non combatte questa
mia giovinezza doma; e dolcemente,
più che sperato io non avrei, dal laccio
l'anima, antica nel dolor, si solve.[2]

1. *l'ora di Dio*: la morte. 2. *antica nel dolor*: inveterata nel dolore; *si solve*: si scioglie.

L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli
le solenni parole, i voti ascolta
della morente, in cor li serba, e puri
rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
accorata così. Di Dio, nol vedi?,
questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
pel dì che Brescia assaliran? per quando
un tal nemico[1] appresserà? che a questo
ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA

Cara infelice, non temer: lontane
da noi son l'armi ancor: contra Verona,
contra Pavia, de' re, dei fidi asilo,
tutte le forze sue quell'empio adopra;
e, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
del Benaco i guerrieri e delle valli
han radunati; e immoti stanno, accinti
a difesa mortal. Quando Verona
cada e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
lungo conflitto . . .

ERMENGARDA

Io nol vedrò: disciolta
già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
io pregherò, per quell'amato Adelchi,
per te, per quei che soffrono, per quelli
che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
la mia mente suprema.[2] Al padre, Ansberga,
ed al fratel, quando li veda — oh questa
gioia negata non vi sia! — dirai
che, all'orlo estremo della vita, al punto

1. *un tal nemico*: Carlo. 2. *la mia mente suprema*: i miei estremi desideri.

in cui tutto s'obblia, grata e soave
serbai memoria di quel dì, dell'atto
cortese, allor che a me tremante, incerta
steser le braccia risolute e pie,
né una reietta vergognar;[1] dirai
che al trono del Signor, caldo, incessante,
per la vittoria lor stette il mio prego;
e s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
di pietà più profonda; e ch'io morendo
gli ho benedetti. — Indi, sorella . . . oh! questo
non mi negar! . . . trova un Fedel che possa,
quando che sia, dovunque, a quel feroce
di mia gente nemico approssimarsi . . .

ANSBERGA

Carlo!

ERMENGARDA

Tu l'hai nomato:[2] e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
d'odio in terra non lascia, e di quel tanto
ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
ch'Egli a nessun conto ne chieda, poi
che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e . . . se all'orecchio altero
troppo acerba non giunge esta[3] parola . . .
ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA

L'estreme
parole mie riceva il ciel, siccome
queste tue mi son sacre.

1. *vergognar*: ebbero vergogna di. 2. *Tu l'hai nomato*: forse un ricordo del celebre passo della *Phèdre* di Racine; a. I, sc. III: « Hippolyte! » – « C'est toi qui l'as nommé! » 3. *esta*: codesta.

ERMENGARDA

Amata! e d'una
cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
fosti di cure, non ti sia ribrezzo
prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca,
scenda seco nell'urna:[1] ei mi fu dato
presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
sia l'urna mia: — tutti siam polve: ed io
di che mi posso gloriar? — ma porti
di regina le insegne: un sacro nodo
mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
rapir lo puote, il sai: come la vita,
dee la morte attestarlo.

ANSBERGA

Oh! da te lunge
queste memorie dolorose! — Adempi
il sagrifizio; odi: di questo asilo,
ove ti addusse pellegrina Iddio,
cittadina divieni; e sia la casa
del tuo riposo tua. La sacra spoglia[2]
vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
cosa l'obblio.

ERMENGARDA

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
ma d'un mortal. — Felici voi! felice
qualunque, sgombro di memorie il core
al Re de' regi offerse, e il santo velo
sovra gli occhi posò, pria di fissarli
in fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

1. *nell'urna*: nella tomba. 2. *La sacra spoglia*: le vesti monacali.

ANSBERGA

Oh mai
stata nol fossi!

ERMENGARDA

Oh mai! ma quella via,
su cui ci pose il ciel, correrla intera
convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
pensier di pentimento e di pietade
assalisse quel cor? Se, per ammenda
tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
ei richiedesse come sua, dovuta
alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
talor de' vivi son più forti assai.

ANSBERGA

Oh! nol farà.

ERMENGARDA

Tu pia, tu poni un freno
ingiurioso alla bontà di Lui,
che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA

Come? perché nol puote?

ANSBERGA

O mia diletta,
non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA

Parla! alla tomba
con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA

Oh! l'empio
il suo delitto consumò.

ERMENGARDA

Prosegui!

ANSBERGA

Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
inique nozze ei si fe' reo; sugli occhi
degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
come in trionfo, nel suo campo ei tragge
quella Ildegarde sua . . .

(*Ermengarda sviene*)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,
accorrete! oh che feci!

(*entrano le due Donzelle e varie Suore*)

Oh! chi soccorso
le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA

O sventurata!
a questa età, nata in tal loco, e tanto
soffrir!

UNA DONZELLA

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA

Ecco le luci
apre.

ANSBERGA

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Scacciate
quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
come s'avanza ardimentosa, e tenta
prender la mano al re?

ANSBERGA

Svegliati: oh Dio!
non dir così; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
pur d'un pensiero, intraveder nol posso
senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo?
tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
farmi morire di dolor, tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
non tel mostrai: tu eri mio: secura

nel mio gaudio io tacea; né tutta mai
questo labbro pudico osato avria
dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti . . .[1] oh! non forzarmi
a supplicar così dinanzi a questa
turba che mi deride . . . Oh cielo! ei fugge!
nelle sue braccia! . . . io muoio! . . .

ANSBERGA

Oh! mi farai
teco morir!

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Dov'è Bertrada? io voglio
quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
d'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
ma nelle braccia tue sento una vita,
un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
qui presso a te: son così stanca! Io voglio
star presso a te; voglio occultar nel tuo
grembo la faccia, e piangere: con teco
piangere io posso! Ah non partir! prometti
di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
inebbriata del mio pianto. Oh! molto
da tollerarmi non ti resta: e tanto
mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme

1. *se alcuna . . . avesti*: Didone nell'*Eneide*, IV, 317-18: «Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam – dulce meum.»

giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
s'io mi credea che in cor mortal giammai
tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
una pienezza di martir, che il core
m'inonda, e il getta nell'obblio.
(*ricade*)

ANSBERGA

Tranquilla
ella moria!

ERMENGARDA
(*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba
lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
molle di pianto ed affannosa; e Carlo
la cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
di poca fé mi rampognasse!
(*ricade in letargo*)

ANSBERGA

O Donna
del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA

Oh! vedi:
torna la pace su quel volto; il core
sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA
(*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
stan le donzelle tue, le suore pie,
che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA

Il cielo
vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
io mi risveglio.

ANSBERGA

Misera! travaglio
più che ristoro ti recò sì torba[1]
quiete.

ERMENGARDA

È ver: tutta la lena[2] è spenta.
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
mio letticciol traetemi: l'estrema
fatica è questa che vi do; ma tutte
son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

1. *torba*: torbida. 2. *lena*: energia.

CORO

Sparsa le trecce morbide
sull'affannoso petto,
lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,[1]
giace la pia, col tremolo
sguardo cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
s'innalza una preghiera:
calata in su la gelida
fronte, una man leggiera
sulla pupilla cerula
stende l'estremo vel.[2]

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente[3] i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine
del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile[4]
era quaggiuso[5] il fato:
sempre un obblio di chiedere
che le saria negato;[6]
e al Dio de' santi ascendere,
santa[7] del suo patir.

1. *lenta . . . aspetto*: con le mani abbandonate languidamente, ed il bianco volto bagnato dal sudore della morte. 2. *calato . . . vel*: la sorella le chiude gli occhi. 3. *ansia mente*: dall'animo angosciato; Orazio, *Od.*, III, 21, 17: «tu spem reducis mentibus anxiis». 4. *mesta*: infelice (Ermengarda); *immobile*: immutabile. 5. *quaggiuso*: quaggiù in terra. 6. *sempre . . . negato*: di chiedere sempre un oblio che le sarebbe negato. 7. *santa*: santificata.

Ahi! nelle insonni tenebre,
pei claustri solitari,
tra il canto delle vergini,
ai supplicati altari,
sempre al pensier tornavano
gl'irrevocati dì;[1]

quando ancor cara, improvida[2]
d'un avvenir mal fido,[3]
ebbra spirò[4] le vivide
aure del Franco lido,
e tra le nuore Saliche[5]
invidiata uscì:

quando da un poggio aereo,[6]
il biondo crin gemmata,
vedea nel pian discorrere[7]
la caccia affaccendata,
e sulle sciolte redini
chino il chiomato sir;

e dietro a lui la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi, e il rapido
redir dei veltri ansanti;
e dai tentati triboli[8]
l'irto cinghiale uscir;

e la battuta[9] polvere
rigar di sangue, colto
dal regio stral:[10] la tenera

1. *irrevocati*: non chiamati. 2. *ancor cara*: ancora amata; *improvida*: ignara. 3. *mal fido*: che celava un'insidia. 4. *ebbra*: di felicità amorosa; *spirò*: respirò. 5. *Saliche*: franche, i Salii costituivano uno dei gruppi in cui si dividevano i Franchi. 6. *aereo*: elevato. 7. *discorrere*: correre qua e là. 8. *dai tentati triboli*: dai cespugli battuti. 9. *battuta*: calpestata dai piedi dei cacciatori e dalle zampe dei cavalli, dei cani e degli animali. 10. *dal regio stral*: dalla saetta lanciata dal re.

alle donzelle il volto
volgea repente, pallida
d'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
lavacri d'Aquisgrano![1]
ove, deposta l'orrida[2]
maglia, il guerrier sovrano
scendea del campo a tergere
il nobile sudor![3]

Come rugiada al cespite
dell'erba inaridita,
fresca negli arsi calami[4]
fa rifluir la vita,
che[5] verdi ancor risorgono
nel temperato albor;[6]

tale al pensier, cui[7] l'empia
virtù[8] d'amor fatica,
discende il refrigerio
d'una parola amica,
e il cor diverte[9] ai placidi
gaudii d'un altro amor.[10]

Ma come il sol che reduce[11]
l'erta infocata[12] ascende,
e con la vampa assidua[13]
l'immobil aura incende,
risorti appena i gracili
steli riarde al suol;

1. *tepidi lavacri d'Aquisgrano!*: Carlo amava molto, oltre alla caccia, i bagni nelle acque termali. 2. *orrida*: ispida. 3. *nobile sudor!*: della caccia, in quanto esercizio nobiliare. 4. *calami*: steli. 5. *che*: si riferisce a *calami* del v. 63. 6. *nel temperato albor*: nella dolce frescura dell'alba. 7. *cui*: che. 8. *virtù*: forza. 9. *diverte*: rivolge. 10. *d'un altro amor*: dell'amore celeste. 11. *reduce*: ritornante dopo la parentesi notturna. 12. *l'erta infocata*: la strada di fuoco del suo cammino nel cielo. 13. *assidua*: continua.

ratto così dal tenue
obblio torna immortale
l'amor sopito, e l'anima
impaurita assale,
e le sviate immagini[1]
richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,

altre infelici dormono,
che il duol consunse; orbate[2]
spose dal brando, e vergini
indarno fidanzate;
madri che i nati videro
trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
degli oppressor discesa,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà,

te collocò la provida[3]
sventura in fra gli oppressi:
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate[4] ceneri
nessuno insulterà.

1. *le sviate immagini*: l'immaginazione per un istante allontanatasi dal consueto pensiero. 2. *orbate*: private del marito. 3. *provida*: provvidenziale. 4. *incolpate*: innocenti.

Muori; e la faccia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che improvida[1]
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Così

dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido[2] occidente:
al pio colono augurio
di più sereno dì.

SCENA II

Notte. Interno d'un battifredo sulle mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI

GUNTIGI

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI

E posso
obbliarlo, signor?

GUNTIGI

D'allor che, morto
il tuo signor, solo, dai nostri cinto,
senza difesa rimanesti? Alzata
sul tuo capo la scure, un furibondo
già la calava; io lo ritenni: ai piedi

1. *improvida*: non presaga. 2. *trepido*: palpitante.

tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI

Ubbidienza e fede,
fino alla morte. — O mio signor, falsato
ho il giuro mai?

GUNTIGI

No; ma l'istante è giunto
che tu lo illustri con la prova.

AMRI

Imponi.

GUNTIGI

Tocca quest'armi consacrate, e giura
che il mio comando eseguirai; che mai,
né per timor né per lusinghe, fia,
mai, dal tuo labbro rivelato.

AMRI

(*ponendo le mani sull'armi*)

Il giuro:
e, se quandunque mentirò, mendico
andarne io possa, non portar più scudo,
divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
è la custodia; io qui comando, e a nullo
ubbidisco che al re. Su questo spalto
io ti pongo a vedetta, e quindi ogn'altro
guerriero allontanai. Tendi l'orecchio,
e osserva al lume della luna; al mezzo
quando la notte fia, cheto vedrai

alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà . . . Perché così mi guardi
attonito? egli è Svarto, un che tra noi
era da men di te; che ora tra i Franchi
in alto sta, sol perché seppe accorto
e segreto servir. Ti basti intanto,
che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in sullo scudo
sommessamente ei picchierà: tre volte
gli renderai lo stesso segno. Al muro
una scala ei porrà: quando fia posta,
ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
battifredo lo scorgi, e a guardia ponti[1]
qui fuor: se un passo, se un respiro ascolti,
entra ed avvisa.

AMRI

Come imponi, io tutto
farò.

GUNTIGI

Tu servi a gran disegno,[2] e grande
fia il premio.

(*Amri parte*)

SCENA III

GUNTIGI

Fedeltà? — Che il tristo amico
di caduto signor, quei che, ostinato
nella speranza, o irresoluto, stette
con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa

1. *lo scorgi*: guidalo; *ponti*: mettiti. 2. *a gran disegno*: cfr. *Il cinque Maggio*, v. 38.

si consoli, sta ben. Ciò che consola,
creder si vuol senza esitar. — Ma quando
tutto perder si puote, e tutto ancora
si può salvar; quando il felice, il sire
per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
m'invita a non perir, vuol dalla causa
della sventura separar la mia . . .
a che, sempre respinta, ad assalirmi
questa parola fedeltà ritorna,
simile all'importuno? e sempre in mezzo
de' miei pensier si getta, e la consulta
ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quello per cui si muor. — Ma l'universo
seco il ripete ad una voce, e grida
che, anco mendico e derelitto, il fido
degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi
e gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
perché è mendico e derelitto? E voi
che l'ammirate, chi vi tien che in folla
non accorriate a consolarlo, a fargli
onor, l'ingiurie della sorte iniqua
a ristorar? Levatevi dal fianco
di que' felici che spregiate, e dove
sta questo onor fate vedervi: allora
vi crederò. Certo, se a voi consiglio
chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
l'offerte indegne; de' tuoi re dividi,
qual ch'ella sia, la sorte. — E perché tanto
a cor questo vi sta? Perché, s'io cado,
io vi farò pietà; ma se, tra mezzo
alle rovine altrui, ritto io rimango,
se cavalcar voi mi vedrete al fianco
del vincitor che mi sorrida, allora
forse invidia farovvi; e più v'aggrada
sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli

in cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
quel potente m'onori, il core a voi
chi 'l rivela? E che importa? Ah! voi volete
sparger di fiele il nappo a cui non puote
giungere il vostro labbro. A voi diletta
veder grandi cadute, ombre d'estinta
fortuna, e favellarne, e nella vostra
oscurità racconsolarvi: è questo
di vostre mire il segno: un più ridente
splende alla mia; né di toccarlo il vostro
vano clamor mi riterrà. Se basta
i vostri plausi ad ottener, lo starsi
fermo alle prese col periglio, ebbene,
un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
che a questo posto più mestier coraggio
mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perché, se il rege, come suol talvolta,
visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
un di color, ch'ei traditori, e Carlo
noma Fedeli . . . oh! di guardarsi indietro
non è più tempo: egli è destin, che pera
un di noi due; far deggio in modo, o Veglio,[1]
ch'io quel non sia.

SCENA IV

GUNTIGI, SVARTO, AMRI

SVARTO

Guntigi!

GUNTIGI

Svarto!

1. *o Veglio*: o vecchio (Desiderio).

(*ad Amri*)

Alcuno
non incontrasti?

AMRI

Alcun.

GUNTIGI

Qui intorno veglia.
(*Amri parte*)

SCENA V

GUNTIGI, SVARTO

SVARTO

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
alla tua fede.

GUNTIGI

E tu n'hai pegno; entrambi
un periglio corriamo.

SVARTO

E un premio immenso
trarne, sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
d'un popolo e la tua?

GUNTIGI

Quando quel Franco
prigion condotto entro Pavia, mi chiese
di segreto parlar, messo di Carlo
mi si scoverse, e in nome suo mi disse
che l'ira di nemico a volger pronto
in real grazia egli era, e in me speranza
molta ponea; che ogni mio danno avria

riparato da re; che tu verresti
a trattar meco; io condiscesi: un pegno
chiese da me; tosto de' Franchi al campo
nascosamente il mio figliuol mandai
messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI

Ch'io sappia
ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
la mia cittade, e ne fe' dono altrui;
né resta a me che un titol vano.

SVARTO

E giova
che dispogliato altri ti creda, e quindi
implacabile a Carlo.[1] Or sappi; il grado
che già tenesti, tu non l'hai lasciato
che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
e non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
prendi,

(*gli porge un diploma*)

sei di Pavia.

GUNTIGI

Da questo istante
io l'ufizio ne assumo; e fiane accorto
dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
nunziami, o Svarto.

1. *implacabile a Carlo*: implacabilmente avverso a Carlo.

SVARTO

Ei vuol Pavia; captivo
vuole in sua mano il re: l'impresa allora
precipita al suo fin. Verona a stento
chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
sol li ritien; ma quando Carlo arrivi,
vincitor di Pavia, di resistenza
chi parlerà? L'altre città che sparse
tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
cadon tutte in un dì, membra disciolte
d'avulso capo: i re caduti,[1] è tolto
ogni pretesto di vergogna: al duro
ostinato ubbidir manca il comando:
ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI

Sì, certo:
Pavia gli è d'uopo; ed ei l'avrà: domani,
non più tardi l'avrà. Verso la porta
occidental con qualche schiera ei venga:
finga quivi un assalto: io questa opposta
terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
ei corra; aperta gli sarà. — Ch'io, preso
il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chieda: io fui vassallo
di Desiderio, in dì felici; e il mio
nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
sfuggir non può.

SVARTO

Felice me, che a Carlo
tal nunzio apporterò! Te più felice,

1. *i re caduti*: una volta caduti i due re longobardi.

che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
soglio reggere han fermo,[1] o insiem seco
precipitar, son molti ancora? o all'astro
trionfator di Carlo i guardi alfine
volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
l'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
stanno sol per costume: a lor consiglia
ogni pensier di abbandonar cui Dio
già da gran tempo abbandonò; ma in capo
d'ogni pensier s'affaccia una parola
che gli spaventa: tradimento. Un'altra
più saggia a questi udir farò: salvezza
del regno; e nostri diverran: già il sono.
Altri, inconcussi[2] in loro amor, da Carlo
ormai nulla sperando . . .

SVARTO

Ebben, prometti;
tutti guadagna.

GUNTIGI

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
tutto compir si può.

SVARTO

Guntigi, ascolta.
Fedel del Re de' Franchi io qui favello
a un suo Fedel; ma Longobardo pure
a un Longobardo. I patti suoi, lo credo,

1. *han fermo*: han stabilito. 2. *inconcussi*: non scossi.

Carlo terrà; ma non è forse il meglio
esser cinti d'amici? in una folla
di salvati da noi?

GUNTIGI

Fiducia, o Svarto,
per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
senza sospetto regnerà, che un brando
non resterà che non gli sia devoto . . .
guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
un nemico, e respira, e questo novo
regno minaccia, non temer che sia
posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO

Saggio tu parli e schietto. — Odi: per noi
sola via di salute era pur quella
su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa
e d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
ora solenne qui ci unì, ci elesse
all'opera compagni ed al periglio
di questa notte, che obbliata mai
da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
patto di vita. Sulla tua fortuna
io di vegliar prometto; i tuoi nemici
saranno i miei.

GUNTIGI

La tua parola, o Svarto,
prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO

In vita e in morte.

GUNTIGI

Pegno la destra.

(*gli porge la destra: Svarto la stringe*)

Al re de' Franchi, amico, reca l'omaggio mio.

SVARTO

Doman!

GUNTIGI

Domani.

Amri!

(*entra Amri*)

È sgombro lo spalto?

AMRI

È sgombro; e tutto tace d'intorno.

GUNTIGI

(*ad Amri, accennando Svarto*)

Il riconduci.

SVARTO

Addio.

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

SCENA I

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

GISELBERTO

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
a nunziarti il voler: duchi e soldati
chiedon la resa. A tutti è noto, e indarno
celar si volle, che Pavia le porte
al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
captivo il re. Co' figli suoi Gerberga
già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
più ancor fidando nel perdon, che in una
impotente amistà. Verona attrita[1]
dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
scema, non forte assai contra il nemico
che già la stringe, non potrà la foga
dei sorvegnenti[2] sostener; né quelli
che l'han difesa fino ad or, se pochi
ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
era un frutto sperar, fenno[3] e soffriro;
quanto il dover, quanto l'onor chiedea,
il diero: ai mali che non han più scopo
chiedono il fine.

ADELCHI

Esci: la mia risposta
tra poco avrai.

(*Giselberto parte*)

1. *attrita*: logorata. 2. *dei sorvegnenti*: dei nuovi nemici in arrivo, dopo la presa di Pavia. 3. *fenno*: fecero.

SCENA II

ADELCHI

Va, vivi, invecchia in pace;
resta un de' primi di tua gente: il merti:
va, non temer; sarai vassallo: il tempo
è pe' tuoi pari. — Anche il comando udirsi
intimar de' codardi, e di chi trema
prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perché son vili! e minacciosi
li fa il terror; né soffriran che a questo
furor di codardia s'opponga alcuno,
che resti un uom tra loro! — Oh cielo! Il padre
negli artigli di Carlo! I giorni estremi
uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
di quella man, che non avria voluto
come amico serrar; mangiando il pane
di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
rugge tradito e solo, e chiama indarno
chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
anch'ei le porte a spalancar da quelli
che non voglion morire. Oh più di tutti
fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
di Desiderio, ove d'invidia è degno
chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
che arrogante s'avanza, e or or verrammi
ad intimar che il suo trionfo io compia;
qui la viltà che gli risponde, ed osa
pressarmi;[1] — è troppo in una volta! Almeno
finor, perduta anche la speme, il loco
v'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
ed ogni stretta il suo partito avea.[2]
Ed ora . . . ed or, se in sen de' vili un core

1. *pressarmi*: farmi forza. 2. *ed ogni . . . avea*: ed in ogni urgenza pericolosa si poteva prendere una decisione.

io piantar non potei, potranno i vili
togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
più d'un compagno troverò, s'io grido:
usciam costoro ad incontrar; mostriamo
che non è ver che a tutto i Longobardi
antepongon la vita; e . . . se non altro,
morrem. — Che pensi? Nella tua rovina
perché quei prodi strascinar? Se nulla
ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo
morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
pensier riposa alfine: ei mi sorride,
come l'amico che sul volto reca
una lieta novella. Uscir di questa
ignobil calca che mi preme; il riso
non veder del nemico; e questo peso
d'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo! . . .
Tu, brando mio, che del destino altrui
tante volte hai deciso, e tu, secura
mano avvezza a trattarlo . . . e in un momento
tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perché menti a te stesso? Il mormorio
di questi vermi ti stordisce; il solo
pensier di starti a un vincitor dinanzi
vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
ora t'affrange,[1] e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
senza aspettar che tu mi chiami; il posto
che m'assegnasti, era difficil troppo;
e l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto,
per compagnia fino alla tomba, al padre
lasciar questa memoria; il tuo supremo
disperato sospir legargli![2] Al vento,
empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? In questo istante
d'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
che in tuo poter non è? — T'offre un asilo

1. *t'affrange*: ti abbatte. 2. *legargli!*: lasciare in legato.

il greco imperador.[1] Sì; per sua bocca
te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
reduce almeno e vincitor sognarti,
infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
del sangue sparso disperando. — E sogno
forse non fia: da più profondo abisso
altri già sorse: non fa patti eterni
con alcun la fortuna: il tempo toglie
e dà: gli amici, il successor li crea.
— Teudi!

SCENA III

ADELCHI, TEUDI

TEUDI

Mio re.

ADELCHI

Restano amici ancora
al re che cade?

TEUDI

Sì: color che amici
eran d'Adelchi.

ADELCHI

E che partito han preso?

TEUDI

L'aspettano da te.

ADELCHI

Dove son essi?

1. *greco imperador*: dell'impero d'Oriente.

TEUDI

Qui nel palazzo tuo, lungi dai tristi
a cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
tra la viltà! — Compagni alla mia fuga
io questi prodi prenderò: null'altro
far ne poss'io; nulla ei per me far ponno,
che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
cui venga in mente un più gentil consiglio,
per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
un più coral[1] servigio, un più fidato
attendo ancor: resta per ora; al padre
fa che di me questa novella arrivi:
ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo,
per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
di Verona dirai che non attenda
ordini più da me. — Sulla tua fede
riposo, o Teudi.

TEUDI

Oh! la secondi il cielo.
(*escono dalle parti opposte*)

SCENA IV

Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, *un* ARALDO, ARVINO, *Conti.*

CARLO

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
i suoi guerrier questa parola esponi:

1. *coral*: che viene dal cuore.

re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
grazioso signor; se no, più tarda
l'entrata fia, ma non men certa; e i patti
quali un solo li detta, e inacerbito.

(*l'Araldo parte*)

ARVINO

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO

Che vuol?

ARVINO

Nol disse; ma pietosa istanza
egli ne fea.

CARLO

Venga.

(*Arvino parte*)

Vediam colui,
che destinata a un'altra fronte avea
la corona di Carlo.

(*ai Conti*)

Ite: alle mura
la custodia addoppiate; ad ogni sbocco
si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V

CARLO, DESIDERIO

CARLO

A che vieni, infelice? E che parola
correr puote tra noi? Decisa il cielo
ha la nostra contesa; e più non resta
di che garrir. Tristi querele e pianto

sparger dinanzi al vincitor, disdice
a chi fu re; né a me con detti acerbi
l'odio antico appagar lice, né questo
gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
non m'abbandoni ancor. Né, certo, un vano
da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia
per me; né lamentar posso un destino,
ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
è la sorte quaggiù: quando alle prese
son due di lor, forza è che l'un piangendo
esca del campo. Tu vivrai; null'altro
dono ha Carlo per te.

DESIDERIO

Re del mio regno,
persecutor del sangue mio, qual dono
ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
di gioia anco una volta inebbriarmi
non potrei? del velen che il cor m'affoga,
il tuo trionfo amareggiar? parole
dirti di cui ti sovverresti, e in parte
vendicato morir? Ma in te del cielo
io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
vengo; e m'udrai; ché degli afflitti il prego
è giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO

Parla.

DESIDERIO

In difesa d'Adrian, tu il brando
contro di me traesti?

CARLO

A che domandi
quello che sai?

DESIDERIO

Sappi tu ancor che solo
io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
al mio furor preghi, consigli, ed anche,
quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
mai sempre oppose: indarno!

CARLO

Ebben?

DESIDERIO

Compiuta
è la tua impresa: non ha più nemici
il tuo Romano: intera, e tal che basti
al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
la sicurezza e la vendetta. A questo
tu scendevi,[1] e l'hai detto: allor tu stesso
segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
causa di Dio, dicevi. È vinta; e nulla
più ti domanda Iddio.

CARLO

Tu legge imponi
al vincitor?

DESIDERIO

Legge? Oh! ne' detti miei
non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti dié: ti vedi

1. *tu scendevi*: dalle Alpi.

il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
odi il prego sommesso e la lusinga;
nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
gli smisurati desideri il cielo.

CARLO

Cessa.

DESIDERIO

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
assaggiar la sventura, e d'un amico
pensier che ti conforti, aver bisogno;
e allor gioconda ti verrebbe in mente
di questo giorno la pietà. Rammenta
che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
aspetterai tremando una risposta,
o di mercede o di rigor, com'io
dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
spirto indomito, ardente, consumarsi
deve in catene! . . . Ah no! pensa che reo
di nulla egli è; difese il padre: or questo
gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
non c'è brando che fera: a te vassalli
son quei che il furo a noi: da lor tradito
tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace: un rege
prigion ti basti; a stranio suol consenti
che il figliuol mio . . .

CARLO

Non più: cosa mi chiedi
tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO

— Io ti pregava! io, che per certo a prova

conoscerti dovea! Nega; sul tuo
capo il tesor della vendetta addensa.
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
la vittoria ti faccia e dispietato.
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci . . .

CARLO

Taci, tu che sei vinto. E che? pur ieri
la mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
qual converria, se, nella facil ora
di colloquio ospital, lieto io sorgessi
dalla tua mensa! E perché amica e pari
non sonò la risposta al tuo desio,
anco mi vieni a imperversar d'intorno,
come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi — Adelchi
era allor teco — non ne parli: or io
ne parlerò. Da me fuggìa Gerberga,
da me cognato, e seco i figli, i figli
del mio fratel traea, di strida empiendo
il suo passaggio, come augel che i nati
trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
era il terror: vero soltanto il cruccio
di non regnar; ma obbrobriosa intanto
me una fama pingea quasi un immane[1]
vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
la sconsigliata raccettaste, ed eco
feste a quel suo garrito.[2] Ospiti voi
de' nipoti di Carlo! Difensori
voi del mio sangue, contro me! Tornata
or finalmente è, se nol sai, Gerberga
a cui[3] fuggir mai non doveva; a questo
tutor tremendo i figli adduce, e fida
le care vite a questa man. Ma voi,
altro che vita, un più superbo dono

1. *immane*: disumano. 2. *garrito*: lamentela. 3. *a cui*: presso colui dal quale.

destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
che sulle chiome de' fanciulli, al peso
non pur dell'elmo avvezze, ei, da spergiuro,
l'olio versasse del Signor. Sceglieste
un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
amico mio por lo voleste in pugno,
perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
io, tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
mi sarei travagliato, in Francia voi
correre, insegna contro insegna, e crisma
contro crisma[1] levar, perfidi! e pormi
in un letto di spine, il più giocondo
de' vostri sogni era codesto. Al cielo
parve altrimenti. Voi tempraste[2] al mio
labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
votatelo. Di Dio tu mi favelli;
s'io nol temessi, il rio che tanto ardia
pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
ma del par sofferente e infaticato
non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI

CARLO, DESIDERIO, ARVINO

ARVINO

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
calan le insegne: strepitando a terra
van le sbarre nemiche; ai claustri[3] aperti
ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

1. *crisma contro crisma*: unzione regia contro unzione regia (opponendo a Carlo, già a suo tempo unto re, i figli di Carlomanno fatti ungere dal papa).
2. *tempraste*: preparaste. 3. *claustri*: le porte.

DESIDERIO

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
ad ascoltar!

CARLO

Né si sottrasse alcuno?

ARVINO

Nessuno, o re: pochi il tentar, ma invano.
Sorpresi nella fuga, d'ogni parte
cinti, pugnar fino all'estremo; e tutti
restar sul campo, quale estinto, e quale
ferito a morte.

CARLO

E son?

ARVINO

Tale è presente,
a cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO

Adelchi
dunque perì?

DESIDERIO
(*ad Arvino*)

Parla, o crudele, al padre.

ARVINO

La luce ei vede, ma per poco, offeso
d'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
e te pur anche, o sire.

DESIDERIO

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO

No, sventurato. — Arvino,
fa ch'ei sia tratto a questa tenda; e digli
che non ha più nemici.

SCENA VII

CARLO, DESIDERIO

DESIDERIO

Oh! come grave
sei tu discesa sul mio capo antico,
mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
e tremo di vederti. Io del tuo corpo
mirerò la ferita? io che dovea
esser pianto da te! Misero! io solo
ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto de' guerrier, caduto
fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,
tra il singulto de' tuoi, tra il riverente
dolor de' fidi, sul real tuo letto,
gli occhi io t'avessi . . . ah! saria stato ancora
ineffabil cordoglio! Ed or morrai
non re, deserto, al tuo nemico in mano,
senza lamenti che del padre, e sparsi
innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
non esultante, d'un gagliardo il fato

io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
d'Adelchi; egli era il mio, né tal, che in questo
novello seggio io riposar potessi,
lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
la nimistà[1] d'un pio.

DESIDERIO

Dono funesto
la tua pietà, s'ella giammai non scende,
che sui caduti senza speme in fondo;
se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI *ferito e portato.*

DESIDERIO

Ahi, figlio!

ADELCHI

O padre, io ti rivedo! Appressa;
tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO

Orrendo
m'è il vederti così.

ADELCHI

Molti sul campo
cadder così per la mia mano.

DESIDERIO

Ahi, dunque
insanabile, o caro, è questa piaga?

1. *nimistà*: inimicizia.

ADELCHI

Insanabile.

DESIDERIO

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI

Non tu, né questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO

Oh desiato da quest'occhi, oh quanto
lunge da te soffersi! Ed un pensiero
fra tante ambasce mi reggea, la speme
di narrartele un giorno, in una fida
ora di pace.

ADELCHI

Ora per me di pace,
credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
te dal dolor quaggiù non lasci.

DESIDERIO

Oh fronte
balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
che spiravi il terror!

ADELCHI

Cessa i lamenti,
cessa, o padre, per Dio! Non era questo
il tempo di morir? Ma tu, che preso
vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
ora tu stesso appresserai, giocondi
si schiereranno al tuo pensier dinanzi
gli anni in cui re non sarai stato, in cui

né una lagrima pur notata in cielo
fia contra te, né il nome tuo saravvi
con l'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
all'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
ad innocente opra non v'è: non resta
che far torto, o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede, e fa nomarsi
dritto: la man degli avi insanguinata
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
coltivata col sangue; e omai la terra
altra messe non dà. Reggere iniqui
dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
non dee finir così? Questo felice,
cui la mia morte fa più fermo il soglio,
cui tutto arride, tutto plaude e serve,
questo è un uom che morrà.

DESIDERIO

Ma ch'io ti perdo,
figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI

Il Dio
che di tutto consola.
(*si volge a Carlo*)
E tu, superbo
nemico mio . . .

CARLO

Con questo nome, Adelchi,
più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe
empia e villana è nimistà; né tale,
credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI

E amico
il mio parlar sarà, supplice e schivo
d'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo

per cui ti prego, e la morente mano
ripongo nella tua. Che tanta preda
tu lasci in libertà . . . questo io non chiedo . . .
ché vano, il veggo, il mio pregar saria,
vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
è il senno tuo; né a questo segno arriva
il tuo perdon. Quel che negar non puoi
senza esser crudo, io ti domando. Mite,
quant'esser può, scevra d'insulto sia
la prigionia di questo antico, e quale
la imploreresti al padre tuo, se il cielo
al dolor di lasciarlo in forza altrui
ti destinava. Il venerabil capo
d'ogni oltraggio difendi: i forti contro
i caduti, son molti; e la crudele
vista ei non deve sopportar d'alcuno
che vassallo il tradì.

CARLO

Porta all'avello
questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
testimonio mi sia; la tua preghiera
è parola di Carlo.

ADELCHI

Il tuo nemico
prega per te, morendo.

SCENA IX

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI

ARVINO

Impazienti,
invitto re, chiedon guerrieri e duchi
d'essere ammessi.

ADELCHI

Carlo!

CARLO

Alcun non osi
avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
è signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
e il pio ministro del perdon divino
han qui l'accesso.
(*parte con Arvino*)

SCENA X

DESIDERIO, ADELCHI

DESIDERIO

Ahi, mio diletto!

ADELCHI

O padre,
fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO

Adelchi,
no, non lasciarmi!

ADELCHI

O Re de' re tradito
da un tuo Fedel,[1] dagli altri abbandonato! . . .
vengo alla pace tua: l'anima stanca
accogli.

DESIDERIO

Ei t'ode: oh ciel! tu manchi! ed io . . .
in servitude a piangerti rimango.

FINE DELLA TRAGEDIA

1. *da un tuo Fedel*: Giuda.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

La divisione, nella presente silloge, fra la Sezione III e la IV, corrisponde, nello svolgimento del pensiero e della poetica e della poesia manzoniana, al passaggio e progresso, capitali, che dal lirico e dal drammaturgo svolgono e producono il romanziere, e dal poeta in versi il prosatore.

Tali svolgimento e progresso involgono e coronano una esperienza umana e intellettuale, di vita e di pensiero, filosofica e religiosa, critica e artistica, sulla intimità della quale il Manzoni fu, come sempre, e prima e poi, piuttosto che discreto e reticente, addirittura segreto e misterioso.

Fu del resto una fra le principali caratteristiche di lui, forse, biograficamente, la saliente, cotesta, dell'aver serbato e imposto l'inviolabile rispetto di un segreto e di un mistero su tutto quanto riguardava l'intimità affettiva e spirituale, e proprio l'intimo di ciò che chiamasi appunto esperienza: di vita e d'arte e di pensiero e di religione.

Ciò potrebbe stupire, considerando, ma superficialmente, l'abbondanza, l'effusione, la confidenza e la minuzia del Manzoni conversatore, e del Manzoni degli abbozzi e delle opere tralasciate e incompiute, e del Manzoni, in genere, quale autore di trattati polemici e critici e didascalici e teorici. Del conversatore diciamo, estroso e arrischiato, cui l'amico Rosmini garbatamente e severamente infrenava coll'invitarlo: provasse le cose che stava dicendo, a metterle in iscritto; dell'abbozzatore, se così sia lecito dire, di esami critici sottili fino al sofisma, e di tesi e antitesi procedenti da un assunto astratto a conseguenze d'una in altra più astratta, fino all'arbitrio e all'incongruenza, evitati colla rinuncia a concludere; del critico, vuoi storiografico, vuoi letterario, vuoi filosofico, il quale, per quanto sia il suo acume, la sua finezza, la sua arguzia, la sua genialità, si fonda su premesse aprioristiche e astratte, restando o scantonando nella polemica più o men sofistica e passionata, o assumendo impegni ed intenti didattici per i quali non aveva né disposizione né infine pazienza, caricandosi di esigenze teoretiche e logiche, di esigenze sistematiche e razionali, che contrastavano col fatto fondamentale: dovere a lui pur mancare precisamente il sistema, il metodo, la logica risolutiva di esse esigenze, se il suo pensiero è vivo nei problemi aperti, nelle antinomie irrisolute e irrisolvibili, nella contraddizione, sofferta e drammatica, sublimata in creato di poesia.

Tanto, esso, nel capolavoro davanti alla cui soglia ora convien fare una sosta meditativa e riassuntiva; tanto esso creato è nei *Promessi sposi* chiaro e di propria vita vivente e vigente, che non chiede, ossia non comporta riferimenti e nozioni di cose e fatti e pensieri non contenuti e spiegati nell'opera. E se ce n'è una che si intenda e si commenti in sé e con sé stessa, è quel romanzo, sicché lo stesso esame critico del trapasso, che fu ricreazione *ex novo*, dal *Fermo e Lucia*, ormai noto col nome popolarizzato di *Sposi promessi*, lumeggia intensamente e intimamente pensieri, esigenze, processi della poetica, non della poesia manzoniana, in sé perfetta, ossia autonoma, nel capolavoro: del poeta, se si potesse dire, non della poesia. La quale, d'altra parte, e con effetto della propria perfezione,

circoscrive e separa, in due capitoli e in un'appendice, esattamente, ciò che non appartiene ad essa, ma ad un interesse storiografico e moralistico.

La festosa confidenza del Manzoni, credo d'altronde l'unica, sul gran piacere e stimolo che lo animavano al lavoro di romanziere; simile, secondo la confidenza stessa, ad una « curiosità » di indagatore e osservatore e spettatore di ciò che farebbero e sentirebbero le persone del racconto, più che ad una azione di inventore e partecipe creativo di tali fatti e sentimenti e persone; cotesta confidenza può essere anche fallace ed illusoria ed erronea, al lume dell'estetica critica filosofica, ma, e come confidenza, e come errore, serve a illuminare e definire, dirò a circoscrivere idealmente, l'essenziale autonomia estetica dell'opera, e la coscienza che di essa, e del fatto psicologico, e del fatto d'arte e di mestiere, ebbe limpida e vivace l'artista.

Corrisponde a cotesta festosa, e ormai, quando la faceva, nostalgica confidenza, l'altra, pensosamente e reverentemente gaudiosa, di quella volta, anche credo unica, che interrogato sulla sua conversione alla fede cattolica, rispondeva ch'era stata la Grazia. Con che rispondeva ad ogni possibile domanda, ma in modo da respingere e condannare, fuor della confessione sacramentale, ogni domanda ed ogni risposta sulla propria vita spirituale religiosa e mistica, non che sui processi di pensiero e sentimento che ve l'avevan convertito, e propriamente, insomma, sulla propria esperienza e di pensiero e di fede. Esperienza tanto violenta, nella sùbita e subìta opera della Grazia rivelatrice ed efficace, quanto costante e fedele, e, nella pratica religiosa, tormentata, a non dir altro, da un dubbio come quello confessato nell'introduzione alla *Storia della Colonna infame*, e dagli scrupoli, taciuti, ma trapelati biograficamente, e in ogni caso certissimi per coerenza con la intima ed essenzial forma mentale e spirituale del Manzoni, dagli scrupoli di coscienza davanti ai sacramenti, ossia davanti la fede sua religiosa.

Se si ferma l'indagine sul punto della pratica sacramentale, una appena elementare cognizione di ciò che sia essa per un cattolico e di ciò che fosse per un Manzoni, in un'osservazione di fatto prende forza di critica distinzione: dei sacramenti, ossia di quella ch'è propriamente esperienza mistica, operato della Grazia esperito nell'anima del fedele, il Manzoni poeta lirico celebra una rappresentazione liturgica, chiesastica, storica, e, per quanto commossa di tenerezza e d'entusiasmo, impersonale, separata dalla propria persona, teologica e non mistica, di ragionamento e non d'esperienza; mentre il Manzoni poeta romanziere, nei *Promessi sposi*, rappresentazione d'umana universalità, dei sacramenti, non che celebrazione, nemmeno fa menzione. Nel romanzo si prega soltanto: un silenzio di altissima discrezione, dovuto ad un aumento di riverenza e di adorazione, esclude e conclude in una reticenza sublime e inviolabile, la messa, la confessione, la comunione sì di Lucia e sì dell'Innominato, sì di don Abbondio, che poi in punto di fede non ha incrinature, e sì degli altri, compresi la Monaca e don Rodrigo, che, peccatori e criminali e sacrileghi, non hanno mica nulla del libertinaggio e dell'empietà filosofica e, non foss'altro per la loro condizione sociale, dovevano adire ai sacramenti e « praticare ».

Riserbo, discrezione, non davvero ignara, e non elusiva: anzi. Da tutto quel che sappiamo del Manzoni, scritto nella *Morale cattolica*, e in ogni

sua pagina di moralista e d'apologeta; da tutto il confidato o trapelato; ma sopra tutto da quel ch'egli di sé tacque e riservò, proprio dal silenzio sulla sua esperienza religiosa e mistica, si deduce e s'induce in quella discrezione e in quel riserbo una grande e varia somma spirituale di tremanti e rapite adorazioni agostiniane, di severi scrupoli giansenistici, di fervente ed umiliata fede cattolica, di disperazione nell'umano e di speranza nel divino, di fede rassegnata nel senso sublime ed eroico della parola, che non esclude né ignora, coi salmi penitenziali, coi mistici tutti, e colla messa medesima, gli scoramenti per cui «adhaesit pavimento anima», necessari al risorgere dalla tristezza che chiede ed invoca: «Quare tristis est anima mea?»

Tale inviolabile riserbo, adorante e trepido e scrupoloso, nel procedere dai due drammi, dove la colpa è peccato politico e storico, più d'orgoglio semmai che d'altro, al romanzo, dove tutti i peccati concorrono a travolgere la colpa in ogni sorta di delitto e di perversità, diviene, nel romanzo, un limite ed una inibizione, sensibile certamente, e forse più che ad ogni altro, al Manzoni stesso, prima avviato, negli *Sposi promessi*, ad accompagnar l'azione e le passioni con un perpetuo commento teologico-morale eloquentissimo, e tanto lontano dalla oggi classica «arguzia e misura manzoniana». Ma proprio in tale limite e mercé tale inibizione si avvera la perfezione poetica del gran libro.

Questa che fu una grande conquista artistica, fu detta da lui uno «slericarsi»; e ammesso il concetto e la nomenclatura dei generi letterari, è un detto vero, a patto d'intendervi che fu un processo e progresso del mestiere e dell'arte, approssimativi nei drammi, esattissimi nel romanzo. Mestiere ed arte, processo e progresso, importarono: abbandono del verso e adozione della prosa; ripudio della tradizionale lingua classica e lingua poetica e lingua scritta, riformata in lingua moderna e lingua prosaica e lingua dell'uso; oltre, e crediamo più esattamente, che uno «slericamento», una «diseroicizzazione»; infine, nell'arte e nella poesia, una severa rinuncia del poeta a qualunque effusiva e personale espressione, che limita, e relega il mondo di passione e pensiero e religione, il mondo personale da cui il creato poetico nacque, in una silente reticenza, grandiosa e potente, e in un supposto, lasciato a noi, critico, storico, biografico, psicologico.

Supposto più importante e affascinante, che non attraente e soddisfacente; sia perché la forza e l'importanza del Manzoni critico e pensatore sta, come s'è detto, proprio nelle irrisolte e irrisolubili antinomie e contraddizioni logiche; e sia perché il suo pensiero, in quanto tale, si districò dall'originaria e nativa forma mentale razionalistica e astratta, soltanto aderendo e ripetendo, con ripetizione molto brillante, ma ripetizione, il pensiero filosofico del Rosmini. E non è nemmeno da tacere, che, congruente con cotesta forma mentale, conseguente a quel tormento logico, il suo pensiero tendeva, quasi a cercarvi quiete, ad accedere a soluzioni, o per meglio dire deviazioni illusorie, del buon senso, delle buone intenzioni, d'una morigeratezza fittizia, d'un'ironia, d'un umanitarismo didattico, moralistico, pedagogico, per cui, a mo' d'esempio, la questione della lingua, grave, piena di senso, vitale per lui poeta, e da lui poeta

risolta con una delle più audaci e geniali e felici creazioni d'un proprio e personale e originale linguaggio, intriga lui teorico e pedagogista in una disquisizione e in un programma, il cui più felice atto fu di piantarlo a metà, ma dopo lungo e puntiglioso e anche impermalito indugio, in gran parte posteriore e postumo al creato poetico, per dimostrare che la stupenda lingua manzoniana era e doveva essere il toscano parlato e poi anzi il fiorentino, onde gli italiani, su esempio francese, pur esso arbitrariamente e astrattamente interpretato, dovevano adattarsi a fare, in vece dei «latinucci» e degli spogli di testi classici, i «toscanucci» e gli spogli della lingua di Mercato Vecchio. Più vigoroso e più libero pensiero aveva condotto e accompagnato il Manzoni lirico e drammaturgo con l'adesione e adozione di alcuni principii critici e polemici del romanticismo. Ma, da parte la loro assai limitata originalità, proprio in quel che hanno di più valido, per esempio la polemica contro le pseudaristoteliche «unità», sono così poco necessarie ed essenziali a comprender la poesia, dov'è tale, delle due tragedie, come poco lo è, a comprender la poesia dell'*Adelchi* ch'è poi quasi tutta nell'anima di Adelchi e di Ermengarda persone essenzialmente poetiche e liriche, conoscere quale fosse la condizione dei «romani» soggetti e conquistati, sotto i longobardi conquistatori e dominatori. E infine, proprio quel ch'è più intrinsecamente valido, di critica e polemica e letteraria e storiografica, così nel saggio storico suddetto come negli scritti «romanticistici», fa appartenere ormai l'uno alla storia della storiografia, gli altri alla storia del romanticismo, ossia d'un essenziale aspetto di quella rinnovazione del costume e della società e dello spirito e della religione e dell'economia, non che della letteratura e della politica italiane, che fu, nel ricco ed integro significato della parola, il Risorgimento. E il Manzoni romantico e risorgimentale, d'efficacissima azione, benché molto più effettiva che spiegata, ha la sua effettuale e grande importanza nella storia del Risorgimento e del romanticismo; nella storia della sua poesia, sopra tutto della suprema, *Pentecoste*, *Ermengarda*, *Promessi sposi*, costituisce, pur col Manzoni religioso, un antefatto spirituale originario, ma risolto, ma taciuto nel fatto poetico, al punto da renderne, non certo diremo superflua, ma diversa, separata, la conoscenza, alla comprensione del fatto stesso non essenziale. Ch'è grandezza e limite di poeta, tanto che il Manzoni della sua umana e intellettuale e spirituale biografia, varia e difficile da studiare per lo strenuo rigore delle sue reticenze e silenzi, interessantissima e importantissima biografia, è un Manzoni ricco di una dovizia di movimenti e di affetti e pensieri, che si estende oltre la personalità in proprio e stretto senso poetico di lui.

Complesso nei moventi, semplice negli effetti, il trapasso dello «sliricato» poeta a romanziere, diciam noi, poeticamente sommo e perfetto, è una palingenesi, in cui si ravvisano fatti empirici, come l'abbandono del verso; fatti critici, come il rifiuto della poetica classicistica, e la polemica romanticistica; fatti d'un empirismo essenziale, come la creazione di un linguaggio proprio e nuovo; fatti morali non men che estetici, come la correzione dei residui di eloquenza, che uno spirito ancora affine a quello degli *Inni* e del *Cinque Maggio* e delle meditazioni religiose manzoniane, immetteva ancora negli *Sposi promessi*; fatti, non men che estetici, asce-

tici, quali il rifiuto e la mortificazione dell'eroico, militare del Carmagnola, epico di Carlomagno, tragico di Adelchi, amoroso di Ermengarda, passionato di Desiderio; di ogni eroico, insomma, di cui nei *Promessi sposi* sussisterà soltanto l'eroico della fede, religioso e santificato, e a patto che rifugga come dal peggior dei peccati, quel di Lucifero, dall'esprimersi eroicamente.

Sicché, non soltanto, dagli *Sposi promessi* ai *Promessi sposi*, a un Conte del Sagrato sarà tolto quanto, romanticamente e romanzescamente, ne faceva un eroe della ribellione politica tratto da essa e dall'oppressione a una sorta di eroicità del delitto, ma all'Innominato verrà concesso di riprender le armi soltanto per non adoperarle. Ma tutto ciò che tiene, nella poesia delle liriche e delle tragedie, di senso e gusto e amor passionato, animato, esaltante, della vita, cadendo sotto la ascetica definizione di fra Cristoforo, e del Manzoni, di «allegrezze turbolente e passeggiere», verrà sacrificato, esteticamente e religiosamente. Così anche le allegrie di Renzo sotto quella pioggia che porta via la peste e dà respiro al mondo, sono ammesse in quanto la loro ingenuità stessa, e vogliam dire ragazzaggine, garantisce che presto si comporranno in «una allegrezza raccolta e tranquilla». E se a cotesta mortificazione cristiana e manzoniana è dovuto il rifiuto di accenti poetici mirabili; come quelli della caccia di Carlo e della mortale passione di Ermengarda innamorata; se la morale e razionale e ascetica condanna, manzoniana estrema, d'ogni passione, quale debolezza eccitata e ingannata, e d'ogni espressione passionata, quale eccitante e ingannevole, pone alla nuova poesia del romanzo un limite di ritegno, di reticenza, di preterizione, ma di quanta potenza espressiva pur in questo, proprio come tale; cotesta condanna è la condizione estetica per cui sorge al cielo della poesia, la grande, alta, pacata luce, che irradia e illumina il poema romanzesco, opera, se altre mai, di sublime serenità trasumanante; e con ciò per null'affatto romantica, e tutta classica nel significato estetico essenziale.

Infine, a questa luce, conquista strenua e faticosa quanto dimostrano e la biografia intellettuale del Manzoni, e, in particolare, la tanto complessa elaborazione e ricreazione degli *Sposi promessi* in *Promessi sposi*, è dovuto il fatto, venendo al caso nostro, che alla lettura del capolavoro, esclusi che siano, come vuole l'assunto della collezione, commenti di critica e d'ermeneutica estetica, non occorra sussidio di note esplicative e filologiche, mentre abbiam concluso, dopo fatta esperienza di varii tentativi, che note erudite e storiografiche riuscirebbero superflue, se di mera erudizione; peggio, se di critica storiografica, importando queste una minuziosa e pedantesca, e ancor più fallace che inutile, rettifica di dati, notizie, giudizi storiograficamente inesatti o superati, poeticamente validi. E scoprire che Manzoni inventava la storia, anche senza e anche contro il suo proposito, sarebbe una scoperta già fatta, utile solo a dimostrare ciò che non ha bisogno di esser dimostrato: che il genio del Manzoni era violento, e conquistava il cielo della sua serenità con la violenza. Dunque un corredo di tali note, mentre disturberebbe il piacere e la cognizione dell'opera poetica, nemmeno servirebbe a dar cognizione veramente storica dell'epoca, a che non basterebbero né si presterebbero rettifiche particolari, perché i

Promessi sposi mica rappresentano le condizioni del Milanese, magari con particolare riguardo a quelle dei filatori di seta, sotto la dominazione spagnuola, ma la vita umana poetata da Alessandro Manzoni, non senza geniale arbitrio creativo, e con miracolosa felicità di autonoma bellezza poetica.

Analogamente, rettifiche filologiche alla linguistica manzoniana, non porterebbero nemmeno a una valida veduta critica e storica di quel ch'è la lingua italiana, rischiando di riuscire vane e irrispettose.

Ma questo si dice, e si ripete, per giustificare, dopo la scelta e il suo criterio, esposto nell'introduzione, la distribuzione delle note, e il criterio di essa. Che le note dichiarative e non meramente storiche di qui innanzi cessino, costituisce, implicitamente, un commento, e un commento ammirativo al testo che non ne abbisogna, e, nei limiti dell'assunto nostro, non le comporta.

Con ciò si riconosce, anzi crediamo che si restituisca, piena importanza al fatto che la ricostruzione storica e critica della biografia intellettuale manzoniana, del suo corso e sviluppo, dei suoi andamenti e progressi, delle sue crisi e tormenti umani e di pensiero, intellettuali e religiosi, sia di tanto potente e ricco interesse, da volere e valere indagini e trattazioni più complesse di quel che comporta la sua stessa poesia, da questa anzi, per più d'un capo, indipendenti.

Pertanto, e in attesa che tali indagini, non ancora esaurienti, fruttino le trattazioni che per non piccola parte ancora si desiderano, ci sembra che un cenno cronistico della biografia manzoniana, e una nota bibliografica che per sommi capi istruisca il lettore sulla critica e storia dell'opera manzoniana, a tutt'oggi, oltre che necessari e opportuni, sostituiscano da questo punto della presente silloge in là, qualsiasi spicciolo apparato di note.

Ecco dunque cenno e nota.

Nacque, il 7 marzo del 1785, in Milano, nella casa in via San Damiano del nobile don Pietro Manzoni, da Giulia Beccaria, sposata, con un matrimonio, se non proprio forzato, certo di ripiego, disparato e disgraziato, all'inetto e increscioso Manzoni: e la pubblica maldicenza attribuiva la paternità del nascituro e del neonato al più giovane fratello dei conti Verri, Giovanni, cavaliere di Malta, e per tanto astretto al celibato, per amor degli appannaggi, se non per fede ai voti dell'Ordine. Che cosa tale fede significasse nel circolo dove primeggiavano i Verri e il marchese Cesare, padre della Giulia e autore del libro *Dei delitti e delle pene*, famosissimo, in un ambiente di pensiero e di convinzioni e di pratica «filosofica» e «illuministica», che per ardire e ingegno e fama veniva allora secondo a quello di Parigi soltanto, non importa dire. Conviene ricordare, in quanto il fatto ebbe peso preponderante in quel matrimonio, e improntò variamente tutta la vita economica e famigliare di Alessandro, che quelle famiglie d'aristocratici, erano e restavano legate, economicamente e per le attitudini pratiche, alle servitù proprie della condizione nobiliare, ossia verso il patrimonio da conservare, con incapacità, quasi innata, di far guadagno. Così fu del Nostro. Il contrasto fra questa servitù pratica e quella libertà di pensiero, era uno fra i tanti dell'epoca; e se l'una aveva piegato la bella, vivace, intelligente e seducente figlia del Beccaria al matrimonio increscioso e ridicolo col Pietro Manzoni, l'altra, e la spregiudicatezza «filosofi-

ca» larghissima di cui ella s'era imbevuta, le consentiva di liberarsi d'ogni scrupolo di fedeltà coniugale, di riprendersi cotesta libertà, non che per atto di spregiudicato arbitrio, anzi come esercizio di un diritto sancito dalle ideologie dei «filosofi», quali Voltaire, Diderot, Rousseau etc.

Cresciuto in Milano, e alla villa del Caleotto presso Lecco nei luoghi dove la fantasia del poeta porrà il paese di Renzo e Lucia, il castello di don Rodrigo, il convento di fra Cristoforo; cresciuto in ambiente di aperta discordia coniugale, già su questa e sui motivi di essa il Manzoni ebbe occasione e ragione di esercitarsi ad una di quelle reticenze che abbiamo notate come caratteristiche e costitutive; forse con meno pena di quanto potrebber supporre una sensibilità e un'attitudine e un'abitudine in ogni modo diverse dalle sue, che lui indussero, fosse fastidio o incuranza, ad una piena indifferenza verso il padre legittimo e verso il padre putativo, e, invece, ad un'aperta e professata, d'altronde affettuosa e tenera, colleganza colla madre.

Mentre in Alessandro, nei collegi di religiosi di Merate (1791-'96), Lugano ('96-'98), Milano (Collegio Longone, '96-1801), l'avversione e l'insofferenza per l'ambiente e i metodi e concetti di studio e d'insegnamento, fomentavano la precoce adesione al volterianesimo fervidamente professato e la ribellione all'*ancien régime* dichiarata in ogni modo e anche col tagliarsi il codino nobiliare; la madre si divideva, nel '97, dal marito, passando a convivere pubblicamente col patrizio milanese Carlo Imbonati. Il giovine, lungi da disapprovare, considerava legittimata tale unione dalla filosofia dei lumi e dai suoi patriarchi, fra le molte che il costume della tolleranza settecentesca e della facilità sopravvenuta specialmente col «Direttorio», favoriva, non soltanto con indulgenza, ma con benevolenza e ammirazione. Trasferita con l'Imbonati a Parigi, donna Giulia brillava nei circoli di ideologi, teistici e filantropici e razionalistici, che appunto a Parigi specialmente fiorivano nell'età del Direttorio e del Consolato.

In Milano frattanto Alessandro, terminate le scuole, si dedicava agli studi letterari, sopra tutto dei classici latini e del dilettissimo Virgilio, poetando, nello stile dell'allora da lui ammiratissimo Monti, secondo concetti di un classicismo volteriano e fortemente irreligioso e anticattolico. Si legava di amicizia letteraria coi principali letterati dell'epoca in Milano capitale dell'Italia napoleonica, con Monti stesso maestro, col Foscolo caldo estimatore, col Cuoco e col Lomonaco. Diventavano suoi intimi amici G. B. Pagani, Luigi Arese, Ermes Visconti, al cui penetrante giudizio critico egli fu allora e poi debitore di acuti consigli. Fece qualche esperienza della passione del giuoco e dell'amore, fra l'altro innamorandosi di una sorella del Visconti: conobbe, insomma, il mondo; e non è senza colore che la prima ad introdurvelo, fresco di collegio, fosse stata una zia monaca smonacata, mentre di questa esperienza manzoniana, pervasa d'un fervido entusiasmo per la natura, l'arte, il viver socievole e piacevole, traspaiono indizi, nell'opera giovanile, non privi a tratti di animata ed entusiastica vita, ma che rimangono piuttosto come testimonianze biografiche, che non come espressioni poetiche, del resto sparse e fuggevoli.

Vale soltanto come premessa, ma è premessa importante e fondamentale,

che la prima giovinezza di Alessandro Manzoni fu informata ad un senso di passione entusiastica e gioiosa in ogni suo affetto e fatto di vita e di pensiero e d'arte, e che a cotesta passione si conformava, logicamente, moralmente, naturalmente, l'avversione al cristianesimo, della cui vivacità possiamo giudicare, più che dalle espressioni trite e manierate e prive di originalità, da fatti, come la franca e risoluta adesione al legame professatamente adulterino della madre, e da riflessioni su fatti posteriori, come il solenne bruciamento dei settanta monumentali tomi del Voltaire di Kehl; vivido indizio, dopo che si fu convertito, della passione volteriana del Manzoni, anche a considerarlo sotto la specie del valore venale di quei tomi, e della, non si ha da dire avarizia, ma parsimonia sì, di uno che, per dirla nel suo in quegli anni molto prediletto francese, in fatto di denari era assai *regardant*. Tanto, che cotesto bruciamento fu il solo spreco sacrificale della conversione, mentre alla salma dell'Imbonati, sepolta irreligiosamente nel giardino di Brusuglio, fu dato sommario e impietoso sfratto, senza che nella Giulia e nell'Alessandro convertiti entrasse, per quanto se ne sa, scrupolo alcuno sul possesso e godimento del patrimonio ereditato dall'Imbonati con la villa stessa di Brusuglio. Ma s'intende che a cotesta più timida, semmai, che avida parsimonia, sono, per noi, dovute le condizioni economiche indispensabili ad un lavoro come fu quello di un Manzoni, mentre più tardi, se la severità da lui mostrata in divergenze e dissapori e disgusti famigliari, per matrimoni di figli o per le malefatte e scorrettezze del figlio Filippo, sembri sconfinare nella durezza e nella crudezza, con ciò svela un fondo di inconfessa e forse inconfessabile disperazione psicologica amara con tutti e con sé, con l'uomo; ch'è poi anche, più profonda e veramente tragica, nel modo con cui il Manzoni sopportò le morti di cinque figlie, una bambina, giovani le altre, e dei due figli, nel '23 e nel '34, '41, '45, '56, e nel '68 e '73: spaventevole e angosciosa sequela, da lui sopportata, esausta, in silenzio rigido.

Carlo Imbonati era morto a Parigi, il 15 marzo del 1805, lasciando, come si è detto, erede donna Giulia; e quella morte ritardò, per allora, l'andata di Alessandro a Parigi, molto da lui desiderata, a raggiungere la madre e l'Imbonati stesso, ch'egli non conobbe mai di persona, ma alla memoria del quale non ebbe alcun ritegno di dedicare il carme notissimo, informato a sensi, se tutt'altro che cristiani, certamente di alta e generosa serietà e dignità morale. L'andata fu solo ritardata, poiché nell'anno stesso, in estate, Alessandro si stabilisce presso la madre in Parigi, iniziando un ampliamento della sua coltura e delle sue vedute intellettuali, che fu un vero rinnovamento, per il tramite e il magistero specialmente di Claude Fauriel, amico e maestro: rinnovamento da cui uscì il Manzoni storico e moralista e romantico, prevalentemente di coltura francese.

Egli risiedette, si può dire che espatriò a Parigi, non senza vivaci insofferenze verso la patria, dal 1805 al luglio del 1810, con un'interruzione di vari mesi fra 1807 e '8 in Milano, per sposar qui la figlia del banchiere ginevrino François Louis Blondel, la Enrichetta Luigia, nata l'11 luglio 1791 a Casirate. Il matrimonio con l'Enrichetta, calvinista, avvenne, con rito della chiesa evangelica riformata e col patto del battesimo cattolico per i figli, a Milano, il 6 febbraio del 1808. La moglie, scelta e proposta ad

Alessandro dalla madre, riuscì la donna del cui amore parla con accenti immortali la Musa manzoniana, ispirata, anche dove non esprime direttamente cotesto amore, dalla nobiltà ed altezza di quella moglie e madre. Ma nella biografia spirituale del Manzoni, Enrichetta Blondel tiene altissimo luogo per essere stata quel che in linguaggio teologico direbbesi veicolo e tramite di grazia, alla conversione del Manzoni.

Escluso, per lo meno nel senso e con l'importanza determinante che gli fu attribuito, il cosiddetto «miracolo» nella chiesa parigina di San Rocco, i moventi e i momenti noti della conversione, sulla quale si stende, come su tutta l'intima religione sua, la severa reticenza manzoniana, sono legati e palesi con e nei fatti coniugali e famigliari del matrimonio con la Blondel: la viva e intensa fede calvinistica di lei; il battesimo cattolico, e il connesso grave dolore della Enrichetta, di Giulia primogenita, nata in Parigi il 23 dicembre 1808; la progressiva conversione al cattolicesimo della Blondel, con la celebrazione cattolica degli sponsali, decisa fin dal '9 con la supplica al papa Pio VII, ed eseguita il 18 febbraio del '10; l'abiura di lei, il 22 maggio 1810, e il ritorno al cattolicesimo: tutti momenti di una conversione comune, e della Blondel dalla sua confessione alla Chiesa, e della Giulia Beccaria e di Alessandro dall'incredulità filosofica alla fede cristiana cattolica. Lo spavento nella folla, che travolse e separò Alessandro da Enrichetta, il rifugio e la prece di lui in San Rocco quel giorno delle nozze di Napoleone e di Maria Luisa, nella primavera del 1810, sono stati elemento e momento, semmai, conclusivo della conversione, mentre quello spavento determinò o palesò nel Manzoni un'angoscia nervosa assai grave, della quale, con alterne vicende, non guarì più, ma che, in ogni caso, non certo turbò lo sviluppo dell'opera sua di artista, se, anzi, questa comincia veramente grande e geniale dopo di tal malattia.

Ma non meno che al calvinismo della Blondel, all'ideologismo, fortemente colorito di moralità stoica, alfieriana e pariniana nelle forme montiane, del carme per l'Imbonati e del poemetto d'*Urania* (del 1807), e alle forti tendenze spiritualistiche insite nel romanticismo, poteva parlare, e parlò, il rigorismo e il misticismo profetizzante e fanatico del giansenista abate Eustachio Degola, convertitore della Blondel, la quale non avrebbe ascoltato un lassista e comunque accomodante apologeta del cattolicesimo: tanto meno, il Manzoni, per il quale i capitoli della *Morale cattolica* dimostrano quanto difficile ostacolo gli dovesse essere precisamente il sospetto e l'accusa che la Chiesa cattolica abbia concesso, nella pratica, tanto da traviar morale e religione. Quanto poi meno il Manzoni, pur amico e consenziente e diretto da giansenisti di Francia e d'Italia, come, fra gli altri, il Degola suddetto e il giansenizzante monsignor Luigi Tosi; quanto meno il Manzoni aderì alla setta giansenistica ed ai suoi punti di teologia e di polemica specifici, tanto più giansenizzò in fatto di morale, e pratica e letteraria.

Rimpatriato a Milano nel luglio del 1810, il Manzoni, con la moglie e la madre affezionatissima a lui e ormai piamente devota, visse gli anni fino al 1825, ossia della sua vera e potente vita produttiva, in una favorevole quiete famigliare, allietata e animata dalle nascite dei figli: Giulia, nel 1808, Pietro, nel '13, Cristina, nel '15, Sofia, nel '17, Enrico, nel '19,

Clara, nel '21, Vittoria, nel '22, e poi Filippo, nel '26 e Matilde, nel '30; fra la villa di Brusuglio, dove si svagava, tra un capolavoro e l'altro, facendo l'agronomo e il botanico, e la casa di Milano, acquistata nel 1813, dove convenivano il Porta e il Grossi e il Torti, con Ermes Visconti e Luigi Rossari e Gaetano Cattaneo, coi quali egli consentiva nella polemica letteraria dei romantici contro i classicisti, appoggiando i primi e intervenendovi, sempre con un criterio discriminativo, che la propria adesione al romanticismo circoscriveva nei limiti di quanto a lui conveniva e si conformava al suo gusto ed alle sue necessità artistiche, che non tutto ammettevano certo del romanticismo letterario, e il romanticismo filosofico e idealistico, più che refutare, escludevano o anzi ignoravano in massima parte. Cattolico progressista e liberale, repubblicano in fatto di predilezione politica teorica, avverso all'impero napoleonico, alla caduta di questo condivise le speranze di quelli che, specie in Milano, sperarono restituite all'Italia indipendenza e libertà dagli Alleati e perfino dal tentativo del Murat; ma presto disingannato, la crisi provocata nell'animo suo dalla politica reazionaria della Santa Alleanza, gli procurò ansie e turbamenti anche religiosi, specie fra il '15 e il '17, per l'indirizzo antiliberale della politica vaticana, ma le superò. In quegli anni, i grandi eventi della vita del Manzoni stanno nelle opere da lui create; e i fatti della sua biografia sono segnati dalle loro date di nascita e di pubblicazione.

Nel 1827, pubblicati i primi *Promessi sposi* con successo non turbato, anzi aumentato dai dissensi linguistici, letterari, politici, di puristi, di classicisti, di liberali che vi vedevano predicata una rassegnazione, fra lo scettico e l'ascetico, rinunciante agli ideali attivi della indipendenza e libertà e unità nazionale; il Manzoni fu con la famiglia a Firenze, divenuta la capitale intellettuale d'Italia in quel tempo, a sentirvi parlare il fiorentino, da lui messo a fondamento, non che della revisione linguistica del romanzo, elaborata nei seguenti tredici anni, della riforma della lingua italiana. Anche cotesto viaggio, e le conversazioni del Gabinetto Vieusseux, ebbero un forte significato, e nella vita intellettuale del Manzoni, e nella storia della coltura italiana. A convincimenti politici è da ascrivere il fatto che né allora né poi il Manzoni si sia indotto ad andare a Roma: il che potrebbe, epigrammaticamente, farlo definire l'ultimo dei grandi ambrosiani.

Ma il 25 dicembre del '33, sfinita dai parti e dalla inferma salute, moriva Enrichetta, e fu il grande e inenarrabile dolore del Manzoni, quello per cui la mano gli cadde prima di poter finire la poesia in cui, nel '35, s'era illuso d'aver animo bastante ad esprimerlo: e il frammento mostra che non l'ispirazione gli venne meno, ma proprio l'animo. E fu l'ultima, la suprema tragica reticenza, se ancor si potesse dire, del Manzoni.

Il resto della sua vita appartiene alla cronaca, a una cronaca, come s'è accennato, di sovente angosciosa. La sua vita spirituale, al pari del suo assiduo lavoro e della sua perenne meditazione e polemica, spesso con sé stesso anche e sopra tutto, non progredisce più, cessata che fu la vena inventiva poetica. Da parte sventure domestiche, già mentovate; le disavventure economiche, gravi ma non rovinose, principale l'edizione illustrata dei *Promessi sposi* del '40 che gli costò una perdita ingente, e l'incendio austriaco di Brusuglio nel '48; i dissapori fra la seconda mo-

glie Teresa Borri, vedova Stampa, sposata nel gennaio del '37, e i figli di primo letto e donna Giulia e i vecchi amici, le stranezze e i fastidi della buona donna, e la sua stessa perdita nel '61, non diedero materia superiore alla cronaca. Giulia stessa, nel '41, morendo carica d'anni e dopo sì lunga ed intima intrinsichezza coll'animo e col genio del figliuolo suo grande, poteva ben dire il *Nunc dimittis*.

Le date positive della sua biografia, recano, nella fedeltà tacita, ma costante e inflessibile, all'opinione antiaustriaca, lombarda, e unitaria italiana, la franca adesione al moto delle Cinque Giornate, con la firma dell'indirizzo a Carlo Alberto, e col figlio Filippo alle barricate e in ostaggio; l'aperto consenso, nel '59 e '60, alla politica sabauda e del Cavour; il voto di senatore, in Torino, alla legge del marzo 1861 istituente il Regno d'Italia, e quello favorevole al trasferimento della capitale a Firenze: voti non difficili ormai dal punto di vista pratico e politico, ma gravi alla coscienza del cattolico, per altro antitemporalista convinto e cattolico liberale.

Fatto sta che la sua attività intellettuale, dal '25, in cui termina la forza rigogliosa poetica, alla decrepitezza, che lo colse soltanto negli ultimi mesi della sua lunga vita, quando la caduta sui gradini di San Fedele, ai primi di marzo del 1873, nell'andare a messa, lo trasse a quieta morte il 22 maggio seguente; fatto sta che tale lunga e fervida attività critica ed ipercritica, posteriore a quella poetica, vuole, ad essere intesa, una interpretazione storica e critica e filologica, ossia non ha valore per sé stessa compiuto ed autonomo, e il suo grande interesse, così aggiuntiva, superstite e in parte non piccola contraddicente e contradditoria, è affidato a un capitolo, anch'esso essenzialmente aggiuntivo, della storia di Manzoni uomo e pensatore, sempre stato nel suo profondo più complesso e più indaginoso, e più turbato, del chiarissimo e bellissimo poeta ed artista. Essa ultima, e tanto lunga e fervida attività, rientra tutta in tale storia dell'uomo e del pensatore, chiusa e conclusa che fu l'altra. E così vi rientra l'amicizia devota, che consolò, illuminò, placò gli anni del Manzoni dal '46, quando riprese e approfondì l'amicizia col Rosmini, fino alla morte del filosofo e uomo santo, nel '55. E poté agevolarla per la cronaca, esteriormente, la frequenza dei soggiorni in Lesa, nella villa della seconda moglie. Ma, non che l'amicizia, la stessa attività del Manzoni quale filosofo propriamente rosminiano, rientrano in quella storia di cui veniamo a fornire al lettore, in una col generale indirizzo, le particolari indicazioni bio-bibliografiche, studiandoci d'essere sobri, nella vastissima selva dei titoli, per servire di guida alla lettura e all'esegesi dell'opera del Manzoni, tenendo presente che sarà sempre necessaria la consultazione di alcune fondamentali opere informative. Ricordiamo la *Bibliografia Manzoniana* di A. Vismara (Milano, 1875), la *Bibliografia Manzoniana* di M. Parenti (Firenze, 1936, solo il vol. 1), la *Bibliografia delle edizioni a stampa delle lettere di A. M.*, pure di M. Parenti (Milano, 1944). Per la conoscenza del fondo manzoniano della Braidense si possono consultare il *Catalogo della serie manzoniana della Biblioteca braidense*, di F. Salveraglio (Milano, 1890), od il catalogo dei manoscritti del Manzoni che D. Bassi pubblicò in «Aevum» nel 1934, e che è sunteggiato, ed

accompagnato da molte altre notizie di grande utilità, nel *Catalogo della mostra Manzoniana* tenuta a Brera nel 1951. Indispensabili sono poi i cinque volumi fino ad ora usciti (1939-'48) degli *Annali Manzoniani*; nel primo è riassunta la critica manzoniana dal 1935 al '38, mentre nel quarto F. Ghisalberti ha esposto con ampiezza quella del decennio '38-'48; ancora nel campo della critica, indichiamo gli studi dello Spongano (*Le prime interpretazioni dei Promessi Sposi*, Firenze, 1947), e del Santini (*Storia della critica manzoniana*, Lucca, 1951).

a) *Opere complete.* Lasciando le edizioni curate dal Manzoni medesimo ed i tre volumi del Centro, in attesa dell'Edizione nazionale, raccolte veramente integrali dell'opera manzoniana ancora si desiderano soprattutto per quel che riguarda le varie stesure degli scritti incompiuti ed il carteggio.

Tra le più diffuse restano comunque l'edizione hoepliana, a cura dello Scherillo, dello Sforza e del Gallavresi, e quella cosiddetta del Centenario, ad opera del Lesca. Della prima, dal 1904 al 1921 uscirono quattro volumi corrispondenti praticamente a sei, poiché il secondo (*Brani inediti dei Promessi Sposi*) ed il quarto (*Carteggio*) sono divisi in due parti, ciascuna delle quali, data la sua mole, può benissimo stare a sé. L'edizione risultò nel complesso piuttosto disordinata e scarsamente omogenea: nel primo volume lo Scherillo raccolse i *Promessi Sposi* e la *Storia della Colonna Infame*, però senza affrontare il problema critico dell'edizione del romanzo; il secondo volume (*Brani inediti*), curato dallo Sforza, comparso nel 1904, venne raddoppiato nella seconda, definitiva edizione del 1905, ma si tratta pur sempre di brani del *Fermo e Lucia* avulsi qua e là e ristampati senza troppo ordine; nel terzo (*Tragedie e poesie*), comparso nel 1907 ed uscito in nuove edizioni nel 1911 e nel 1924, lo Scherillo costipò numerosi scritti, anche tra i rifiutati dall'autore, trascurandone in compenso altri e lasciando generalmente all'oscuro il lettore sulla tradizione manoscritta, sui rapporti delle varie stampe, sulle vicende della composizione dei singoli testi. I volumi sono poi appesantiti da lunghi saggi introduttivi i quali hanno ben poco a vedere con ciò che segue: è il caso de *Gli anni di noviziato poetico di A. M.* (vol. I), *Il decennio dell'operosità poetica di A. M.* (vol. III), ambedue dello Scherillo, de *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe dei Promessi Sposi* (II, 1), e de *Le prime accoglienze ai Promessi Sposi* (II, 2), di Giovanni Sforza.

Migliore il carteggio, curato dallo Sforza e dal Gallavresi, nonostante difetti d'informazione e strutturali, quali l'eccessiva larghezza nel riportare lettere non solo del Manzoni od a lui dirette, ma anche di parenti o di semplici conoscenti i quali accennassero a vicende di casa Manzoni: la pubblicazione però, dopo la prima parte (1912) contenente le lettere fino al 1821, e la seconda (1921) che giungeva al 1831, si arrestò, e si arrestò anche l'edizione il cui piano figura parzialmente sulle copertine di uno dei volumi del predetto carteggio. Sappiamo così che avremmo dovuto avere ancora una parte terza del carteggio, un volume di prose curato dallo Scherillo, un volume intero per la *Morale cattolica*, sempre a cura dello Scherillo, ed anche un tomo di Varietà Manzoniane inedite.

Nel 1927, in occasione del centenario della prima edizione dei *Promessi*

sposi, Achille Pellizzari diede mano ad una nuova edizione delle opere manzoniane di cui uscirono due volumi, stampati a Città di Castello e curati ambedue da Giuseppe Lesca, contenenti il primo le *Liriche e Tragedie*, il secondo gli *Sposi promessi*. L'edizione poi si interruppe, e non fu gran male, perché nel primo tomo il Lesca aveva confermato le sue poche capacità di filologo, e nel secondo si era limitato a ristampare la sua edizione napoletana (1915) degli *Sposi promessi*, la quale lascia anch'essa moltissimo a desiderare. Nel 1923 e poi nel 1928 il Lesca pubblicò invece, presso il Barbera di Firenze, *Tutti gli scritti di A. M.* in un solo, grosso volume in edizione compatta, e con ciò compì un lavoro assai utile, riunendo alfine il *corpus* manzoniano, ivi compresi tutti o quasi gli scritti poetici giovanili; però, a parte il fatto che, naturalmente, non figurano qui né il carteggio né le diverse stesure dei testi rifatti e nemmeno le varianti delle singole edizioni, l'utilità critica e filologica della fatica del Lesca è nulla, perché il curatore evitò ogni accenno ai criteri seguiti nel corso della sua edizione, limitandosi, dopo un non eccelso saggio introdutttivo, ad annotare con molto scrupolo nei *Promessi sposi* granchi più o meno piccoli o grossi del Manzoni in fatto di toscanità.

b) *Edizioni parziali*. 1) *Scritti vari*. Tuttora utili i cinque volumi delle *Opere inedite o rare di A. M.*, pubblicati a Milano dal Bonghi tra il 1883 ed il 1898 (sul volume V ed ultimo figura anche il nome di Giovanni Sforza); ai cinque tomi viene aggiunto di solito un sesto, pubblicato fuori numerazione nel 1889 e contenente, pure a cura del Bonghi, il saggio incompiuto del Manzoni sulle rivoluzioni francese ed italiana (l'edizione fu fatta appunto per il centenario del 1789). A questi volumi, con buoni facsimili, si devono i primi tentativi per un orientamento critico nella pubblicazione degli scritti manzoniani. Degno di menzione è anche il primo ed unico volume di *Scritti postumi di A. M.* che lo Sforza pubblicò nel 1900 (Milano, Rechiedei): altri volumi dovevano tenergli dietro, ma non se ne fece nulla, come non ebbe seguito il tentativo, pure dello Sforza, di un'edizione critica dei *Promessi sposi*, in cui, su varie colonne, figurassero i successivi rifacimenti del testo manzoniano. Ne resta solo un saggio, stampato a Bologna nel 1898.

Sempre tra le edizioni parziali ricordiamo i *Promessi sposi di A. M.* nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate fra loro, pubblicato in Milano nel 1877 da Riccardo Folli presso l'editore Briola e ristampato numerosissime volte; inoltre è da citare la stampa dei *Promessi sposi* che nel 1908, presso il Cogliati di Milano, Paolo Bellezza curò con molto impegno, e cui egli diede il nome di edizione critica, che però essa non meritava, dato che il Bellezza partiva da presupposti errati. Il discorso che il curatore premise a tale edizione può tuttavia sempre esser letto con un certo profitto, mentre non è da scordare l'abbondante iconografia introdotta nell'opera.

Agli *Sposi promessi*, stampati a Napoli dal Perrella nel 1915, ristampati nel 1916 e 1917, e curati dal Lesca, abbiamo già accennato: si tratta di un lavoro più utile che ben condotto per via delle molte incertezze del Lesca nella riproduzione dei passi espunti o più volte corretti od incerti. Al Lesca dobbiamo però la conoscenza completa della prima stesura del ro-

manzo, di cui furono poi ripubblicati i primi quindici capitoli, rivisti sugli autografi, nel 1935, da G. Scarpa e R. Bacchelli, come appendice alla loro edizione presso la Gregoriana di Milano. Anche nel campo degli inediti manzoniani è il *Sentir Messa, scritto inedito della lingua d'Italia contemporaneo ai «Promessi Sposi»*, dato in luce a Milano nel 1923 da Domenico Bulferetti e munito di un saggio introduttivo il cui valore rimane considerevole, per quanto l'indagine successiva abbia mostrato come la datazione proposta dal Bulferetti sia inaccettabile, e lo scritto vada spostato al 1835-'36.

II) *Lettere.* Non possediamo, come è noto, una buona ed autorevole e completa edizione dell'epistolario manzoniano. Nell'attesa che anche a ciò provveda l'auspicata Edizione nazionale, indicheremo qui talune tra le più vaste e le più facilmente accessibili raccolte di lettere del Manzoni tralasciando naturalmente quelle comparse alla spicciolata od in piccoli gruppi, per cui rinviamo alla già citata bibliografia compilatane dal Parenti. Il primo tentativo di epistolario manzoniano, opera dello Sforza, comparve in due volumi a Milano presso il Carrara nel 1882-'83. Lasciando da parte i due ricordati volumi dell'interrotto carteggio hoepliano, non sono da scordare le lettere date alla luce dal Gnecchi (*Lettere inedite di A. M.*, Milano, Rechiedei, 1896, e Cogliati, 1900). Un altro contributo, e cospicuo, è dato dai volumi II e III della pubblicazione cui, nel 1923, lo Scherillo appose il brutto titolo di *Manzoni intimo*, edita a Milano dallo Hoepli: il vol. II, infatti, con il titolo ancor più brutto *Un tesoro di lettere inedite dirette alle figlie Vittoria e Matilde e al genero G. B. Giorgini*, dà numerose missive di singolare importanza, mentre il vol. III non è se non una specie di saggio di quella terza parte del Carteggio che non vide mai la luce: in ogni modo, anche qui non mancano cose di interesse notevole. Non dimentichiamo infine che pure nel vol. III dell'edizione del Centro si trova un saggio di lettere manzoniane, saggio abbastanza ampio e molto utile soprattutto perché presenta testi che possibilmente all'importanza congiungano la scarsa notorietà.

c) *Testimonianze.* Del Manzoni sappiamo che, quant'era restio a pubblicare ed anche soltanto a leggere od a far leggere le sue composizioni, altrettanto era franco e sciolto nella conversazione con intimi o persone di cui avesse stima e fiducia. Il Manzoni conversatore era, a quanto risulta, veramente eccezionale per copia e limpidezza di discorso, e per spregiudicato ardimento di concetti: ma naturalmente tutto ciò si è perso, e solo alcune tracce possiamo scorgerne nelle testimonianze di chi lo ascoltò e poi volle e seppe mettere in carta i propri ricordi. Cominciò Cesare Cantù, con i due volumi *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, ove indubbiamente è molta quantità di materiale raccolto dal Cantù nella lunga dimestichezza ch'egli ebbe col Manzoni, ma disposto in modo da far credere al lettore meno informato che tale dimestichezza sia sempre durata, mentre essa si interruppe prima del 1860.

All'opera del Cantù, ove è spesso desiderabile maggiore esattezza nelle notizie e minore acrimonia nei giudizi, volle rispondere il figliastro del Manzoni, Stefano Stampa, il quale in due volumi intitolati *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici* (Milano, Hoepli, 1885, Milano, Co-

gliati, 1889) portò gran quantità di notizie inedite ed interessanti, anche se scritte in modo alquanto strampalato. Qualche notiziola si può anche ricavare, se pure di seconda mano, da *I primi anni di A. M., spigolature di Antonio Stoppani* (Milano, Bernardoni, 1874), mentre utili sono i ricordi di Cristoforo Fabris, *Memorie manzoniane*, pubblicati in volume nel 1901 e ristampati, unitamente allo scritto dello Stoppani, dal Cogliati nel 1923: il Fabris, preside del liceo Beccaria, aveva frequentato a lungo il Manzoni negli ultimissimi anni della vita di lui. Anche gli *Studi Manzoniani* del Bonghi editi dal Torraca a Milano nel 1933 sono da tenere presenti: in essi sono contenute, tra l'altro, quelle lettere, anche del Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, ricordo di conversazioni tenute a Stresa, pubblicate dapprima a Firenze sullo «Spettatore» nel 1855, poi ristampate in volume nel 1856 e comparse da ultimo, in edizione definitiva, a Milano, presso Valentiner e Mues, nel 1873. Nel 1923 invece, nel già citato *Manzoni intimo*, oltre a molte lettere del Manzoni o di argomento manzoniano, lo Scherillo pubblicò nel vol. I le memorie famigliari di Vittoria Giorgini-Manzoni, un delicatissimo scritto, di singolare valore per la conoscenza della vita della famiglia Manzoni, e delle sue travagliose e non liete vicende. Pure Margherita Provana di Collegno, nel suo *Diario politico* 1852-'56, pubblicato nel 1926 presso l'Hoepli di Milano da Aldobrandino Malvezzi, ha interessanti notazioni manzoniane, sunti di conversazioni tenute durante le villeggiature sul Lago Maggiore, ed agrodolci accenni alla seconda moglie del Manzoni Teresa Borri vedova Stampa. Dalla famiglia Borri ci sono giunti, raccolti da Ezio Flori, i *Colloqui col Manzoni*, di Giuseppe Borri, fratello di Teresa (Bologna, Zanichelli 1929); lo stesso Flori ha potuto poi dare ancora qualcosa di nuovo in *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa* (Milano, Hoepli, 1930) e ne *Il figliastro del Manzoni* (Milano, I. E. C., 1939, voll. 2). Di gran lunga più importanti le note che il Tommaseo prese circa i suoi colloqui col Manzoni: già nel 1835 egli scriveva al Cantù: «. . . vi dico che, tutte le volte che Iddio vi concede parlar col Manzoni, tornato a casa scriviate tutto quanto rammentate de' discorsi di lui». Abbiamo visto il frutto che il Cantù trasse dal consiglio: tra le carte del Tommaseo furono trovati e pubblicati contemporaneamente sul «Convegno» dal Bonola e, meglio, in volume, da Teresa Lodi, gli appunti presi dal Tommaseo stesso ripensando a conversazioni col Manzoni avute (N. T., *Colloqui col Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1929). Ivi, certo, la discorsività e l'ironia evasiva manzoniane sono piegate a forme caustiche ed epigrammatiche, a motti sentenziosi che dall'indole del Manzoni discordano: ma l'ingegno del raccoglitore è pari alla tenacissima memoria. Interessanti testimonianze, uscite alla luce quando il Manzoni era ancora vivo, sono quelle della scrittrice francese Louise Colet, ne *L'Italie des Italiens*, Paris, Dentu, 1862-'64; due singoli colloqui col Manzoni sono raccontati da V. Bersezio (*A. Manzoni*, Torino, 1873) ed Enrico Panzacchi (*Fanfulla della Domenica*, 8 marzo 1885); un'ottima scelta di testimonianze manzoniane è in fondo al già citato vol. III del Centro.

Possono poi, volendo, completare il panorama i volumi del Bellezza *Curiosità Manzoniane* (Milano, Vallardi, 1923) ed *A. M. milanese* (Milano, Famiglia Meneghina, 1930), nonché lo scritto del Flori *Manzoni, Andrea*

Verga e i Grossi, (Milano, Famiglia Meneghina, 1936). Qualche briciola, proveniente dalle carte di Giovanni Sforza, si può trovare infine nei volumi dei già citati *Annali Manzoniani*.

d) *Critica*. Nella prima metà dell'Ottocento, gli scritti dello Zajotti, ristampati in *Discussioni e polemiche sul Romanticismo*, Bari, Laterza, 1943, e del Tommaseo, sull'«Antologia» del 1827 e in *Studi Critici* (1843), legati al loro tempo, ed a punti di vista personali, hanno ormai valore più storico che critico. E così si può dire di quanto sui *Promessi sposi* scrisse il Montani sull'«Antologia» (1830). Il saggio dello Scalvini (1831) per la prima volta imposta il problema dell'oratorietà o meno dei *Promessi sposi*. Tale saggio però, rimasto incompiuto, riveste anch'esso oggi essenzialmente valore storico, mentre, lampeggianti di intuizioni e degne del grande, restano le affermazioni del Goethe.

Di fronte alla totale incomprensione del Settembrini e del Carducci (quest'ultimo temperò poi certe sue opinioni, ma restò ugualmente precluso all'intima penetrazione del mondo manzoniano), i primi veri saggi critici sull'opera del Manzoni furono quelli del De Sanctis (1872-'73), ove la ricchezza dei temi, la complessità dello sviluppo, il valore estetico della storia nell'arte del Manzoni sono analizzati con finezza geniale; e anche lo studio di Arturo Graf in *Foscolo, Manzoni, Leopardi* (1898) non manca di analisi intelligente.

Nel nostro secolo l'indagine critica si sviluppa, anche nei riguardi dell'esame della personalità del Manzoni. Il volume ampio ed erudito di Alfredo Galletti, *A. M., il pensatore e il poeta* (1922), fu fecondo di discussioni e di nuove polemiche. Fra i saggi del Momigliano, il più famoso è la monografia *A. Manzoni*, uscita nel 1927 e più volte ristampata: l'analisi estetica e della personalità manzoniana, è condotta col molto gusto e la finezza propri del Momigliano. Fondamentali i saggi del Croce, scritti in varie epoche e raccolti nel 1930 dal Croce stesso in un breve volume dal titolo *A. M., saggi e discussioni*; ivi è studiato e ridotto ai suoi veri limiti il Manzoni apologeta cattolico, linguista e storico, e ne vengono additate le fondamentali carenze. Per quanto invece riguarda l'arte, il Croce punta soprattutto sull'esaltazione dell'*Adelchi*, trovando invece nei *Promessi sposi* più oratoria parenetica che poesia vera e propria. Il giudizio suscitò naturalmente molto scalpore, ed è giusto notare che proprio nel 1952 il Croce lo ha modificato, come si è detto nell'Introduzione[1]; è però altrettanto giusto notare come gli altri giudizi dal Croce pronunziati siano praticamente rimasti validi. Per l'opera linguistica del Manzoni tuttavia è ancora viva in ogni sua parte la censura inflittale da un grande glottologo, Graziadio Isaia Ascoli, e comparsa fin dal 1873 nel *Proemio* all'*Archivio Glottologico Italiano*: né sono da scordare le prudenti riserve da Francesco D'Ovidio formulate in parecchi saggi dal 1878 in poi. Sempre sulla scia del Croce, Fausto Nicolini ha preso in esame l'intero sfondo storico dei

1. Non occorre avvertire che la morte del Croce sopravveniva durante le more della composizione di questo volume. La scheda comparsa sullo «Spettatore Italiano», fu pubblicata dal Croce stesso nel volume *A. M., saggi e discussioni*, IV ed., Bari, Laterza, 1952.

Promessi sposi ne «Il tumulto di San Martino, la carestia e le epidemie del 1629» compreso nel volume *Aspetti della vita italo-spagnuola nel Cinque e Seicento* (1934), e in *Peste e untori nei Promessi Sposi e nella realtà storica* (1937), e con *Una vittima storica di A. M.: Don Gonzalo Fernández de Córdoba* (1946), ribattendo poi alle obiezioni mossegli con *Arte e storia nei Promessi sposi* (1939). In tutti codesti studi, il Nicolini ha mostrato come in realtà il Manzoni vere preoccupazioni di storico non avesse, nel campo documentario, e neppure avesse mente vera di storico nel campo della teoria.

Fondamentale interprete dell'animo e del pensiero manzoniano è Angelandrea Zottoli col suo volume *Umili e potenti nella poetica del Manzoni* (2a ed. 1942): sulla conversione dell'Innominato, su Gertrude, sull'influsso sul Manzoni del pensiero di Augustin Thierry, che portò il Manzoni a fare degli umili i protagonisti. Luigi Russo in numerosi saggi ha posto in nuova luce parecchi aspetti dell'opera manzoniana: bastino il commento ai *Promessi sposi*, che segue a quelli del Petrocchi, del Pistelli, del Momigliano; il riesame e l'interpretazione degli *Inni sacri*, lo studio su *I personaggi dei Promessi sposi*, ove i temi fondamentali della religiosità e della Grazia sono riaffrontati e portati in nuova luce, dopo che sulla religione del Manzoni avevano già scritto a lungo il Ruffini, il Fossi, il Trompeo, il Salvadori, il Crispolti, il De Gubernatis,[1] nonché lo Zottoli. Per tutti, rinviamo alle bibliografie ed alle opere generali indicate in principio.

Validi per diversi titoli gli studi del De Robertis, che ad essi ha prestato la propria finissima capacità analitica e critica, del Sapegno, del Chiari, del Fasani, del Sansone, particolarmente interessante per ciò che riguarda l'unità della poesia e della struttura nell'opera del Manzoni. Lunghissimo studio e grande amore per il Manzoni ebbe Michele Barbi, di cui valida testimonianza offrono gli *Annali Manzoniani*, ove il Barbi insegna che non è possibile vera critica concettuale senza una adeguata preparazione di critica storica, letterale e filologica.

1. F. Ruffini: *La vita religiosa di A. M.*, Bari, 1931; P. Fossi: *La conversione di A. M.*, Bari, 1933; P. P. Trompeo: *Rilegature gianseniste*, Roma, 1930; G. Salvadori: *Libertà e servitù nel pensiero giansenista di A. M.*, Brescia, 1942; F. Crispolti: *Indagini sopra il Manzoni*, Milano, 1940; A. De Gubernatis: *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, 1882.

IV

SULLA LINGUA ITALIANA

*

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA

SULLA LINGUA ITALIANA

LETTERA AL SIG. CAVALIERE CONSIGLIERE GIACINTO CARENA MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO, CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA, ECC.[1]

Chiarissimo Signore,

Ho tardato a ringraziarla della gentilissima lettera con la quale m'ha fatto l'onore d'annunziarmi un aspettatissimo libro, e un inaspettato e prezioso dono, per potere aggiungere a questi ringraziamenti particolari quelli che le devo in comune con la più parte degl'Italiani. Dicendo, con troppa modestia, d'aver voluto giovare ai giovani studiosi della nostra lingua, Lei mi fa tornar giovine; perché il suo libro m'insegna appunto ciò che ho gran bisogno e gran desiderio d'imparare, dandomi tutt'in una volta una quantità di que' vocaboli che andavo accattando a spizzico, e all'occasione, da quelli che li possedono per benefizio di nascita, e in casa de' quali Lei è andata, con animosa e sapiente pazienza, a farne raccolta.

Ma che temerario le parrò io, se nell'atto di protestarmi suo discepolo, come fo di core e in coscienza, oso a questi ringraziamenti aggiungere un'osservazione? e un'osservazione non richiesta? e che, essendo legata con le nostre eterne questioni sulla lingua, non potrà nemmeno avere il merito della brevità, o piuttosto dovrà essere indiscreta anche per la lungaggine? La mia scusa è nel dovere stesso che ho di ringraziarla. Non mi pare che adempirei convenientemente questo dovere, se le esprimessi la mia riconoscenza in termini generali e insignificanti; se dicendole che riguardo il suo lavoro come un gran benefizio, in parte promesso, in parte già fatto alla nostra Italia, non le rendessi qualche ragione di questo sentimento. Ma non potrei far ciò senza accennare insieme il perché mi pare che il benefizio poteva, e per mezzo di semplici omissioni, essere ancora maggiore. E quindi ciò che mi rende ardito a sottometterle con rispettosa libertà questa mia

1. Scritta nel 1846, comparve nelle *Opere varie* (1845-55).

osservazione, è lo sperare che, quand'anche non le paresse punto fondata, vorrà pure accoglierla come parte d'un sincerissimo omaggio.

Essa cade su quelle locuzioni dell'utilissimo suo Vocabolario domestico,[1] che non sono dell'uso vivente di Firenze. E con questo le ho implicitamente confessato ch'io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perché quella fosse, né questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro; e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perché, conosciute bensì, e adoprate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali quest'opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che, in fondo, ne sono persuasi anche loro, e contradicono a sé medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazione il negarla. Anzi le chiedo il permesso di rivolgermi a questi, e di litigar con loro, giacché è la maniera che trovo più spiccia per esporle i motivi della mia qualsiasi osservazione; o, dirò anche qui, per accennarli; poiché, se questa lettera sarà pur troppo eccessivamente lunga riguardo a ciò che vorrebbe la discrezione, sarà anche eccessivamente laconica riguardo a ciò che richiederebbe l'argomento.

«Se sentiste, dico dunque a questi molti, che un dotto Piemontese, non trovando in Torino de' vocaboli, che possa chiamare italiani, per esprimere una quantità di cose che si nominano a tutto pasto in Torino, come in tutta l'Italia, è venuto a cercar questi vocaboli italiani a Milano, o è andato a Napoli, o a Genova, o a Bologna, sono sicuro che ridereste, vi parrebbe strano: vi pare strano anche il figurarselo. Ma quando sentite che questo dotto Piemontese va tutti gli anni a star qualche tempo a Firenze per un tal fine, non ridete punto, non vi pare punto strano. E questo, ve n'avvediate o no, è un riconoscere implicitamente che la

1. *Vocabolario domestico*: si tratta della parte I del *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche ed altre di uso comune, per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, compilato da Giacinto Carena (1778-1859).

lingua italiana è là. Dico la lingua assolutamente; perché il supporre che ci sia una lingua in tutta Italia, ma che una parte di questa lingua si trovi solamente in Firenze, è dimenticare affatto cosa sia una lingua, è applicare il nome a ciò che non ha le condizioni della cosa. Una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contradittorio. Una lingua è un tutto, o non è. Certo, e inevitabilmente, a una lingua mancano de' vocaboli, l'equivalente de' quali si trova in altre lingue; ma perché? perché gli uomini di quella lingua non hanno le cose corrispondenti a que' vocaboli, e non hanno nemmeno l'occasione di parlarne. Le lingue che, appartenendo a una società scarsa di cose e di cognizioni, hanno pochi vocaboli, si chiamano povere, ma si chiamano lingue, perché hanno ciò che è necessario a costituirle tali. E cos'è che costituisce una lingua? Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità (meglio un *complesso*; ma il termine più astratto di *quantità* basta alla questione presente) di vocaboli adequata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel molto o poco che dice. E quale è il mezzo con cui gl'Italiani dicono tutto quello che dicono? Ahimé! non è un mezzo, sono molti; e per chiamar la cosa col suo nome, sono molte lingue: la lingua di Torino, quella di Genova, quella di Milano, quella di Firenze, quella di Venezia, con un eccetera pur troppo lungo.»

Lingue? mi par di sentirli esclamare: lingue codeste? La lingua è quella che è comune a tutta l'Italia: codesti non sono altro che dialetti.

«Chiamateli come vi piace, rispondo: ma vediamo un po' cosa sono in effetto, e cos'è in effetto quell'altra cosa che chiamate lingua. E per vedere e l'uno e l'altro in una volta, supponete che, per uno strano miracolo, tutti questi che chiamate dialetti cessassero tutt'a un tratto d'esistere; che dimenticassimo ognuno il nostro, e ci trovassimo ridotti a quella che chiamate lingua comune. Come s'anderebbe avanti? Come vi pare che potremmo intenderci, non dico tutti insieme, napoletani, milanesi, romani, genovesi, bergamaschi, bolognesi, piemontesi, e via discorrendo; ma in una città, in un crocchio, in una famiglia? E non dico la parte meno istrutta delle diverse popolazioni; ma le persone civili, colte, letterate: non dico le parole che il servitore non intende-

rebbe; dico le cose che il padrone non saprebbe come nominare. Quante cose, dico, e modificazioni e relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte, sia della natura, rimarrebbero senza nome! Quante volte si dovrebbe fare come quel cherico che, obbligato, per legge del seminario, a parlar latino, e volendo chiedere a un compagno le smoccolatoie, allontanava e riaccostava l'indice e il medio, accennando insieme la moccolaia della candela, e dicendo: *da mihi quod facit ita!* Sapreste voi altri stendere in termini italiani nel vostro senso, cioè comuni di fatto a tutta l'Italia, l'inventario di ciò che avete nelle vostre case? Di grazia insegnatemi il come, perché io non lo conosco. L'aver noi in quelli che chiamate dialetti, altrettanti mezzi di soddisfare, non in comune, ma in diverse frazioni, i bisogni del commercio sociale, è ciò che vi fa dimenticare questi bisogni, e gli effetti corrispondenti delle lingue, quando parlate di lingua italiana; è ciò che vi fa associare al nome di lingua, non l'idea universale e perpetua d'un istrumento sociale, ma un concetto indeterminato e confuso d'un non so che letterario. Se non v'avesse a rimaner altro, v'accorgereste se è una lingua: vedreste se ci sia ragione d'esclamare, quando sentite dar questo nome a quelle che vi fanno esser *uomini parlanti.* Vedreste, anzi dovete aver veduto, che una lingua, volendo mantenere a questo termine il suo vero senso, e il solo che sia utile e applicabile, non è una quantità qualunque di vocaboli: altrimenti sarebbe vana la distinzione di lingue vive e di lingue morte; giacché anche queste hanno, o piuttosto ne rimane una quantità, e d'alcune una grande e splendida quantità di vocaboli; e non sono certamente mancate mai persone che le conoscessero più o meno, e le adoprassero, per quel tanto che possono servire. Ma la distinzione, tutt'altro che vana, anzi necessaria, è appunto in ciò, che queste *quondam* lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio: che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue. E dovete vedere che l'effetto, o piuttosto la mancanza dell'effetto, è uguale in quelle lingue morte, e in quella che chiamate lingua italiana: non perché siano cose uguali in sostanza, giacché quelle furono lingue, e codesta non è, né fu; ma sono uguali nella parte negativa, cioè nel non esser lingue. Che ci sia una quantità di voca-

boli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni, altri universalissimamente noti, anzi unicamente usati da ogni classe di persone in tutta Italia, è un fatto manifestissimo: e l'esame di questo fatto, o piuttosto di questi diversi fatti, e delle loro diverse cagioni, potrebbe esser molto utile, perché aprirebbe la strada a osservare quale di queste cagioni possa produrre l'effetto intero, cioè la comunione, non d'alcuni vocaboli solamente, ma d'una lingua intera. Qui però basta l'aver veduto che questi vocaboli comuni, più o meno, di fatto, non costituiscono una lingua, perché non sono, a gran pezzo, una quantità uguale alle cose di cui parla né la società a cui volete che appartenga, né un'altra società qualunque. Condizione, ripeto, essenziale delle lingue; e condizione che adempiscono, in vece, naturalmente e continuamente, ma pur troppo in diverse maniere, e in diverse piccole società, quelli che chiamate dialetti. Ma, di novo, chiamateli pure dialetti, se vi piace così, purché siate costretti a riconoscere che, per prendere il loro posto, per fare in una sola maniera e in comune l'effetto che essi fanno in diverse maniere e separatamente, ci vuole una cosa che abbia la stessa virtù, la stessa natura, che sia prodotta dalla stessa cagione; cioè un altro dialetto.

«O piuttosto, intendiamoci sul significato di questa parola; perché ne può ricever due, molto diversi. E il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo d'evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso.

«O, dunque, li chiamate dialetti per significare che ognuno d'essi non è generalmente noto e usato, se non in una parte d'Italia; e allora il termine esprime un fatto indubitabile, ma che non conclude niente per la questione: allora opponendo dialetto a lingua, mettete in opposizione due cose, tra le quali non c'è opposizione; giacché ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un'estensione maggiore o minore di paese, ma d'essere una quantità di vocaboli adequata agli usi d'una società effettiva e intera. O li chiamate dialetti, in quanto differiscano, più o meno da una lingua comune; e allora il termine non è altro che una tremenda petizione di principio; poiché dà per supposto ciò che va esaminato: cioè che ci sia una lingua, vera lingua, comune di fatto all'Italia. Certo, se ci fosse questa lingua comune di fatto,

bisognerebbe combatter ferocemente quelli che pretendessero di sostituire ad essa un linguaggio particolare . . . cioè, ho sbagliato: non ci sarebbe bisogno di combatterli, perché non ci sarebbero. Si può egli immaginare che, se gl'Italiani possedessero in effetto un mezzo comune di significare le cose di cui parlano tutti, sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro: fateci un piacere, per le nostre bellezze; rinunziate a questo mezzo di cui siete in possesso e in esercizio, per prenderne un altro; morite, per resuscitare con comodo in un'altra forma; smettete, dimenticate tutti codesta lingua comune, per imparar tutti la lingua d'un cantuccio privilegiato? Si può egli immaginare, che una stravaganza simile sarebbe caduta nella mente d'un uomo solo, il quale non fosse pazzo, non che stabilirsi e regnare nelle menti di moltissimi, e passare di generazione in generazione, e dirsi comunemente lingua toscana nel senso non solo di lingua, ma della lingua degl'Italiani, principiando dal contadino, che chiama ancora toscana la spiegazione del Vangelo del suo curato, fino al Tasso, che dice nella Gerusalemme: «Se tanto lice ai miei toscani inchiostri»; e ne' Discorsi dell'arte poetica, più e più volte, «lingua toscana, favella toscana, la nostra lingua toscana», e che, per lasciare altre espressioni simili sparse nelle sue opere, intitolò un suo dialogo: «Della poesia toscana»? Per chiunque voglia riflettere, questo solo esserci, da cinque secoli, una successione di gente, la quale afferma, più o meno esplicitamente, che la lingua toscana è la lingua degl'Italiani; anzi il solo esserci da quel tempo, altri che rifiutano espressamente, e combatton acremente una tale opinione, sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl'Italiani non possedano in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto.

«Vedete dunque che tutta la forza di questa parola *dialetto* non nasce, nella questione presente, che da una supposizione arbitraria; come avete dovuto vedere, che, considerati in sé, nella loro essenza, e astraendo da ogni relazione accidentale e estrinseca, quelli che chiamate dialetti italiani, sono di quelle cose che il senso universale degli uomini chiama lingue. Il loro difetto è d'esser molti: difetto, dico, relativamente a noi Italiani tutti quanti, che, per ragioni più che bone, vogliamo averne una. E per arrivare a questo fine, se ci s'avesse a pensare ora per la prima

volta, il mezzo più naturale sarebbe, non d'immaginarsi, contro la realtà del fatto, d'esserci arrivati; ma di scegliere una di queste lingue, e accordarsi tutti gl'Italiani che non la possedono per benefizio di nascita, a impararla, per servirsene in comune. Dopo di ciò, diventerebbe cosa ragionevole il riservare a lei sola il nome di lingua, non per riguardo all'essenza, che, ripeto, è uguale in tutte; ma per quella sua particolarità importantissima di essere la sola adottata da tutti gl'Italiani. E all'altre converrebbe di riservare il nome di dialetti, che acquisterebbe un senso preciso e vero, perché si direbbe in opposizione, non a una lingua supposta, ma a una vera e reale: lingua niente più di loro, particolare anch'essa a un brano d'Italia, ma destinata a divenir generale; mentre esse sarebbero destinate a rimaner particolari, anzi a essere abolite da quella. Ultimo termine, al quale, anche con l'aiuto delle circostanze più favorevoli, s'arriva difficilmente e tardi; ma termine d'una strada nella quale ogni passo è un guadagno: è non solo accostarsi all'intera unità di linguaggio, ma averla acquistata in parte.

«Ridotta la questione a questo punto, o piuttosto rimessa così la questione nel suo vero punto, non rimarrebbe più altro che di vedere se gl'Italiani abbiano o non abbiano preso quell'unico partito; se tra le lingue d'Italia, ce ne sia una adottata da loro per essere la loro lingua comune, e quale sia. E potrei dire che s'è già veduto; poiché cos'altro vuol dire, cos'altro può dire il fatto accennato dianzi?

«Ma non devo dimenticarmi che qui si tratta, non solo di vedere se la cosa sia, ma se sia ammessa implicitamente anche da voi altri. Ora, anche voi altri avete detto che questa lingua c'è, e avete detto qual è, col non trovare strano che un Italiano premuroso di promovere e, in parte, d'iniziare l'unità del linguaggio in Italia, vada a Firenze, e non altrove, a prender vocaboli. So bene, e l'ho riconosciuto fino dal principio, che non intendete d'aver detto tanto. Volete solamente che, da Firenze, a preferenza dell'altre città d'Italia, si deva prender qualcosa: un qualcosa, del resto, indefinito e indefinibile, perché repugna che da una teoria contradittoria si possano dedurre norme chiare e precise; repugna che s'arrivi a determinar logicamente cosa possa esser necessario di prendere da una parte d'Italia, per formare una lingua che si dice esistere già bell'e formata in tutta Italia. Non

intendete punto di concedere che il dialetto, come dite, di Firenze deva essere la lingua degl'Italiani: intendete solamente d'attribuirgli una non so quale superiorità, di riconoscerlo come il primo tra i dialetti italiani. Ma, non avete badato a una cosa: che, quando si tratta di sostituire l'unità alla moltiplicità, se uno dice: questo sia il primo, la logica aggiunge: e l'ultimo. Vediamolo all'atto pratico, quantunque sia una di quelle cose che non hanno bisogno d'essere confermate dall'esperimento. Abbiamo, per esempio, in Italia, trenta vocaboli per significare una sola cosa conosciuta e nominata abitualmente in tutta l'Italia; e un vocabolo comune di fatto non c'è. Seguendo il vostro consiglio, o profittando del vostro permesso, ricorro *prima* a Firenze, e prendo il vocabolo di quella lingua. Ma fatto questo, m'avvedo subito, che non c'è più altro da fare. L'intento è ottenuto: il di più non potrebbe se non guastare. Si voleva un vocabolo; s'è trovato: si voleva uscir de' molti, e arrivare all'uno; ci s'è arrivati. Nominato il papa, finito il conclave. Non vi domando se, in codesta gerarchia, ci sia il secondo, il terzo, o quanti altri; o se al di sotto del primo tutti gli altri siano pari. Sareste impicciati ugualmente a rispondere e l'uno e l'altro, e soprattutto a dar ragione della risposta; ma non c'è bisogno di pensare a ciò. È bastato il primo, perché la cosa ne richiedeva solamente uno; e non resta altro da fare, che levargli quel titolo di primo, che la cosa rifiuta.»

Ma qui mi fermano di novo, e mi dicono: Adagio. Sia pur così per i casi di cui avete parlato: è appunto il qualcosa che intendevamo di concedervi. Ma ciò che è comune di fatto a tutta l'Italia, quella gran massa di vocaboli che sono conosciuti, riconosciuti, usati dall'Alpi al Lilibeo, si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?

«Senza dubbio, rispondo: è una conseguenza inevitabile della vostra forzata concessione. Bisogna andarli a cercare a Firenze, e poiché ci sono, e perché, essendoci, sarebbe una vera pazzia andare a cercarli altrove. E per dimostrar che ci sono, basterà rammentarvi un fatto che nessuno certamente ha mai negato, ma che molte volte non si mette in conto, si ragiona come se non fosse; cioè che Firenze è una città d'Italia. Segue da ciò, che, né un complesso di vocaboli, né un vocabolo qualunque si potrà chiamar comune (volendo serbare ai termini il loro valore, come è necessario per ragionar rettamente), se non si trova anche in Firenze.

Chiamando lingua italiana ciò che in fatto di lingua è comune a tutta l'Italia, intendevate forse di dire: a tutta l'Italia, esclusa Firenze? Non credo. Siccome però non si tratta di prenderci in parola gli uni con gli altri, ma di vedere cosa vogliamo in ultimo, siete sempre a tempo a dire che l'intendete così. Ma allora, dovrete rinunziare a quella magnifica e imponente denominazione di comune, e a tutta la forza che vi pare di cavarne; dovrete e cambiare il termine, e inventare una nova teoria. E siccome una teoria non può esser fondata che su de' fatti, dovrete far vedere come esista di fatto una unità di linguaggio tra le varie parti d'Italia, meno una; come Torino e Napoli, Venezia e Genova, Milano e Bologna, Roma e Modena, Bergamo e Palermo, siano riuscite ad accordarsi nel dir tante cose nella stessa maniera, e Firenze sola rompa questa felice uniformità; come questa città, dalla quale acconsentite che si prenda ciò che, riguardo all'unità, manca a tutte l'altre, sia poi priva di ciò che tutte l'altre hanno. Ma non credo che, neppur ora, vi sentiate di voler dire una cosa simile. È vero, ripeto, che, per quanto sia strana, è sottintesa ogni momento, in una quantità di ragionamenti. Ma è una di quelle cose, che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza; sostenerle o accettarle, quando si siano vedute in viso, non si può.

«È, dico, sottintesa tutte le volte che si oppone l'Italia intera a Firenze, e si domanda per qual ragione, con che diritto, una parte dovrà prevalere a un tutto, una città a una nazione, l'idioma d'alcuni alla lingua di tutti. Domanda, alla quale è impossibile di rispondere categoricamente, ma alla quale, per ciò appunto, è facilissimo rispondere negando quello che c'è sottinteso e supposto, cioè che Firenze possa trovarsi in opposizione con l'Italia intera. Infatti, o si tratta di casi in cui il vocabolo sia, per qualunque cagione, comune a tutta l'Italia, e quindi (meno di non dichiarare espressamente che Firenze, in materia di lingua! non fa parte dell'Italia) comune anche a Firenze; e allora, come può nascere la questione di prevalenza in ciò che è identico? O si tratta di casi in cui l'Italia abbia diversi vocaboli per significare una medesima cosa; e allora ciò che si vuole opporre a Firenze non è un tutto ma una quantità di cose eterogenee; non è una lingua, sono *molte favelle*;[1] non è una nazione intera; e, se lo fosse, non sarebbe

1. Dante, *Inf.*, V, 54.

una nazione *labii unius et sermonum eorumdem*,[1] che è la sola circostanza che deva contare nella questione; allora non è il caso di sdegnarsi che si voglia far prevalere una città all'Italia, ma di riconoscere che l'Italia ha proprio bisogno d'una città che prevalga.

«Rimane dunque fermo che ciò che è comune a tutta l'Italia, in fatto di lingua, deve trovarsi in Firenze, come, del resto, in Venezia, in Roma, in Torino, in Parma, in Brescia, in Napoli, e via discorrendo. Ora, poiché a Firenze volete pure che si deva ricorrere per cercar ciò che manca alla lingua comune, come la chiamate; perché dovremo cercare altrove codesta lingua comune, che siamo sicuri di trovar là? Osservate, di grazia, che, volendo cercarla altrove, bisognerebbe cercarla in tutta l'Italia, e come? separando, col confronto, da tanti e tanti particolari ciò che è comune. Senza esaminare se sia un'operazione possibile, basta che la confessiate difficile e lunga; e che riconosciate, per conseguenza, che sarebbe pazzia l'intraprenderla, o il tentarla, quando ci sia il mezzo di risparmiarla. E il mezzo è di concluder tutto a Firenze. Là non c'è altro da fare, che prendere i vocaboli di quella lingua, senza esaminare se siano o particolari ad essa, o comuni a tutta l'Italia; perché anderà bene in qualunque maniera. O saranno comuni, e cosa si vuol di più? O saranno particolari, e cosa si può voler di meglio? Saranno quello che ci vuole, secondo voi altri, per far che la lingua italiana abbia ciò che, per essere una lingua come l'intende il consenso universale degli uomini, dovrebbe avere.

«Direte che, tra i vocaboli particolari a Firenze, ce ne saranno anche, anzi ce ne sono sicuramente di quelli che significano cose particolari a Firenze; e che, con questo espediente di prender tutto, si dovrà, per conseguenza, prender de' vocaboli, de' quali noi altri italiani non fiorentini non avremo forse mai bisogno di servirci.

«Benissimo: li prenderemo, e non ce ne serviremo, fuorché nel caso non impossibile, che occorra anche a noi di nominar quelle cose particolari a Firenze. Vi par egli che sia un grand'inconveniente l'acquistare un po' di superfluo (anche supponendolo rigorosamente tale), quando s'acquista tanto di necessario? che convenga di rifiutare il mezzo sicuro, e facile nello stesso tempo, di raccogliere tutt'in una volta e i vocaboli usati uniformemente in tutta l'Italia, e i vocaboli con cui dire uniformemente ciò che in

1. *Genesi*, XI, 1.

tutta l'Italia si dice in dieci, in venti, in trenta maniere, perché, adoprando un tal mezzo, si dovranno raccogliere anche alcuni vocaboli inutili o poco utili a una gran parte dell'Italia? La lingua italiana deve, secondo voi altri, resultare da due non so che, uno comune, l'altro particolare; non avevo io ragione di dire che da Firenze, anche secondo voi altri, si deve prender la lingua, poiché c'è e l'uno e l'altro? E avreste ragione di non volere, solo perché ci verrà dietro un qualcosa di più?

«Ho detto: anche secondo voi altri; perché non è certamente questa la vera e bona ragione; né certamente ne potrebbe derivare una tale dallo strano concetto d'una lingua a cui manchi una sua parte essenziale. La ragion vera e bona è che, quando non si ha una lingua, e la si vuole, bisogna prenderla qual è, per adoprarne, s'intende, quel tanto che viene in taglio, come si fa di tutte le lingue; e che una lingua bisogna prenderla da un luogo, perché una lingua è in un luogo; è, di sua natura, una cosa unita e continua, che può dilatarsi, ma purché sia; può esser acquistata da chi non l'ha, ma purché ci siano quelli che l'hanno naturalmente e immediatamente. E l'averla così nasce dal trovarsi, per effetto della convivenza, in quell'universalità di relazioni che produce un'universalità di vocaboli.

«Aggiungerete senza dubbio (anzi è l'obiezione che avrei dovuta prevedere la prima) aggiungerete che molti di questi vocaboli da prendersi da Firenze, riusciranno novi a una gran parte degl'Italiani. *Habetis confitentem reum.*[1] Saranno novi, lo so pur troppo; e lo so tanto, che sono io che vi prego d'andare a far conoscenza con essi nel Vocabolario domestico del bravo signor Carena. Ma perché codesta avesse forza d'obiezione, bisognerebbe che venissero per prendere il posto d'altri vocaboli significanti il medesimo, e noti uniformemente a quella gran parte d'Italiani. Anzi, dirò anche qui, giacché è, in altri termini, la questione di poco fa, non ci sarebbe l'occasione di fare una tale obiezione, giacché a chi sarebbe mai venuto in mente di proporre una massa di vocaboli novi, da sostituirsi a de' vocaboli noti, e significanti il medesimo? Abbiamo già visto, e per vederlo è bastato aprir gli occhi, che il fatto è tutt'altro. Dico di più, che si poteva averne una fondata persuasione, anche senza esaminarlo, giacché i fatti che sono i più facili a riconoscersi nella realtà, sono anche, il più delle

1. Cicerone, *Pro Ligario*, 1.

volte, facili a congetturarsi dalle cagioni, quando siano manifeste. Date, infatti, un'occhiata a una carta dell'Italia, e un'occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo; nell'altra, una divisione, uno sminuzzamento variato ogni momento, ma perpetuo, di Stati: *sola inconstantia constans*. E dite un poco donde sarebbe venuto che gli abitatori di questi pezzi e bocconi d'Italia si fossero formata tra di loro un'uniformità di vocaboli, saltando Firenze; dite che opportunità, che necessità avrebbero avuta di mantener tra di loro una continua, generale comunicazione d'idee; e Firenze in un cantuccio. No: ognuno di que' vocaboli novi per una gran parte d'Italiani, non viene a prendere il posto d'un vocabolo noto ad essi, ma di molti vocaboli noti, uno a una parte di quella parte, uno a un'altra, e via discorrendo. Saranno novi! Sicuro: quando la cosa manca, bisogna o farne di meno, o adattarsi a prender del novo. Non si tratta qui di scegliere tra un novo e un noto, ma tra un novo, da potere, quando si voglia, far diventar noto, e il nulla; giacché il diverso equivale al nulla, per chi cerca un identico.

« Ricapitoliamo. Perché si dice (e, del resto, con una bonissima ragione): lingua italiana; voi volete che la cosa significata da questo nome deva esser necessariamente una cosa comune di fatto a tutta l'Italia, senza cercar poi se i vocaboli comuni, in qualunque maniera a tutta l'Italia costituiscano una lingua. Siccome però l'uomo può bensì (fino a un certo segno, e nella sfera delle sue cognizioni) *chiamare*, anche lui, *le cose che non sono come quelle che sono*,[1] ma con la differenza, che non vengono; siccome, per conseguenza, dovete pur vedere che la cosa da voi chiamata lingua, non ha di che produrre gli effetti veri, interi, naturali, essenziali, di lingua; così vi trovate costretti a concedere, ad approvare che le si cerchi un sussidio. E in questa maniera, dopo averla proclamata lingua, le imponete una condizione alla quale nessuna lingua che lingua sia, è stata né sarà mai assoggettata; giacché chi ha mai compresa nel concetto di lingua la necessità d'accattar vocaboli, non per arricchirsi, ma per essere? non per accrescere le sue operazioni, ma per farle? non per nominar cose novamente pensate, o scoperte, o venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che la possedono?

1. Paolo, *Ad Romanos*, IV, 17.

«Come poi sia nato questo concetto singolare d'una *lingua* che deve ricevere il compimento del suo essere da un *dialetto*; se questo sia stato veramente il concetto primitivo, o un ripiego immaginato più tardi da persone che, trovando quel *dialetto* accettato generalmente in Italia per lingua dell'Italia, non volevano accettarlo anche loro come tale, e insieme non vedevano, né come poterlo far rifiutare affatto dagli altri, né come se ne potesse far di meno; sarebbe una ricerca interessante; ma non è punto necessaria per aver ragione di dire che, con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome. Quando poi si viene un po' più al particolare, e si cerca che ufizio deva fare l'altra cosa accettata da voi, solamente come sussidiaria, si trova che non può fare se non quello che conviene al suo essere, e al nostro intento, cioè l'ufizio di lingua; giacché e essa è una lingua e non altro, e ciò che vogliamo tutti, se ci rendiamo conto di ciò che vogliamo, è una lingua sola da sostituire alle molte che pur troppo abbiamo. Tanto una realtà, appena appena le si conceda un po' di posto accanto a una chimera, ha forza di scacciarla, e di prendere il posto intero, se, dopo averle messe insieme, si mettono anche alle prese!

«Scegliete dunque una delle due, per non rimanere in contradizione con voi medesimi. O volete che ci sia una lingua comune di fatto a tutta l'Italia; e ricredetevi, maravigliatevi d'aver trovata cosa naturalissima, che un dotto Italiano andasse a cercar vocaboli a Firenze: ridete ora per allora. Ma per aver ragione di ridere, dimostrate poi, anzi affermate semplicemente, se ve ne sentite, che, per significar le cose comuni a tutta l'Italia, ci sono vocaboli comuni in tutta l'Italia, e che, per conseguenza, avrebbe potuto, senza prendersi tanto incomodo, trovarli in Torino. Che dico trovarli? Li doveva sapere; giacché cosa diamine vorrebbe dire una lingua comune a tutta l'Italia, e nella quale un dotto Italiano non sapesse nominare tante cose che gli occorre di nominare continuamente? O non vi sentite d'affermare, né, per conseguenza, di ridere; e allora riconoscete che la vostra lingua italiana non ha ciò che è essenziale alle lingue, ciò che ognuno s'aspetta di trovare in ognuna, ciò che è implicito nel vocabolo medesimo; in somma che non è una lingua.

«Ho detto: la vostra; perché non si tratta qui di cambiare una denominazione, ma di levarle un falso significato. Non si tratta di

rinunziare al carissimo nome di lingua italiana, nome che l'Europa c'insegnerebbe, quando non l'usassimo noi, come chiama lingua spagnola quella che gli Spagnoli chiamano ancora castigliana; nome che ragionevolmente è prevalso a quello di lingua toscana, il quale, né corrispondeva rigorosamente al fatto, perché la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola; né esprimeva in alcuna maniera l'intento, che è d'avere una lingua comune all'Italia intera. Si tratta d'applicare quel nome a una cosa reale, e dalla quale si possa, per conseguenza, aver l'effetto che si desidera; a una cosa, alla quale convenga il sostantivo prima di tutto, e poi anche l'aggettivo; a una cosa che sia e lingua e italiana; lingua per natura, e italiana per adozione, perché voluta dagli Italiani per loro lingua comune. E si tratta forse di dare ora per la prima volta questo senso alle parole: lingua italiana? No, di certo; ché, se è un pezzo che sono adoprate per combattere quella lingua reale, è anche un pezzo che sono adoprate per significarla. E per addurne un solo esempio, il Tasso citato poco fa, in un luogo del secondo discorso dell'arte poetica, dopo aver detto che molte cose, le quali stanno bene nella favella greca o nella latina «suonano male nella toscana», aggiunge: «Ma fra l'altre condizioni che porta seco la nostra favella italiana, ecc.», adoprando così promiscuamente e indifferentemente le due locuzioni, «favella toscana, favella italiana», come affatto sinonime.

«Non mancò poi anche chi le dichiarasse espressamente sinonime. E per citare anche qui uno scrittore non fiorentino, né toscano, ma di Bosisio, sul lago di Pusiano, nel contado milanese, Giuseppe Parini dice, (nella seconda parte de' Princìpi delle Belle Lettere) che, per gli scritti principalmente di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, la lingua toscana è stata promulgata in Italia, «talmente poi che è divenuta comune a tutti gli Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato d'italiana». Ecco come il fatto si manifesta, alla prima, nella sua forma propria e naturale, a chi lo guarda con un occhio tranquillo, e non intorbidato da false visioni. Lingua diventata comune per consenso, affinché diventi comune, quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome e affinché diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perché lo è già diventata in parte.

«Ché questo pigro e svogliato, ma non interrotto consenso; combattuto e rinnegato con formali e risolute parole, ma confer-

mato indirettamente e involontariamente, con altre parole, da que' medesimi che lo rinnegano; consenso tutt'altro che aiutato da circostanze favorevoli, ma non potuto abolire dalle circostanze contrarie, ha pur dovuto produrre qualche effetto, anzi un effetto notabile, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento. Vedete infatti quanta parte di quella che chiamate lingua comune, voglio dire quanti vocaboli noti, più o meno, alle persone colte di tutta l'Italia, e usati da questa, negli scritti principalmente, non siano altro che vocaboli comuni in Firenze, cioè usati da ogni classe di persone, usati in ogni circostanza, usati unicamente. Se, per esempio, vi domando come sapreste nominare in italiano quella cosa che alcuni di noi chiamano *erbion*; altri, *arvejê*; altri, *rovaiott*; altri, *bisi*; altri, *pois*; altri, *poisci*; altri con altri nomi ugualmente strani per una gran parte d'Italia, rispondete tutti a una voce: *piselli*. Che è appunto il vocabolo usato in Firenze, e scrivendo e parlando, e dal padrone e dal servitore, e dal georgofilo e dall'ortolano, e nel palazzo Riccardi e in Mercato vecchio. E questo è un esempio tra mille, o, grazie al cielo, tra alcune migliaia. Ma se volete vederne una certa quantità tutt'in una volta, nulla è più a proposito di questo Vocabolario domestico, saggio prezioso d'un'opera necessaria. In esso voi trovate, insieme a que' vocaboli novi, i quali (pare impossibile!) vi facevano uggia, anche de' vocaboli noti a noi altri e in tutta Italia, come il citato dianzi; e fiorentini gli uni e gli altri, meno poche eccezioni: tanto poche da potersi non tenerne conto. E che altro sono questi vocaboli noti, se non una parte di lingua fiorentina, diventata italiana anche di fatto? E questo per diversi mezzi, imperfetti, sconnessi, in parte opposti, che non importa qui d'enumerare; ma per la sola cagione di quel quantunque pigro e svogliato e combattuto consenso.

«È vero, verissimo che non sono questi i soli vocaboli comuni, in una o in altra maniera, a tutta l'Italia; ma cos'è il rimanente? Ho detto poco fa, che l'esame di questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato, sarebbe molto utile; e dovevo dire che è necessario, se si vuol trattare una volta la questione davvero, e quindi finirla; giacché come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non s'esamina il fatto medesimo? se, parlando d'un fatto moltiplice e composto, non si guarda di quali elementi sia composto, e si crede che basti indicarlo con un

termine collettivo, come: vocaboli comuni? Vedete dunque se i vocaboli comuni a tutta l'Italia non sono infatti un resultato di varie cagioni, e più particolarmente, se non si riducono in ultimo a quattro categorie.

«O sono vocaboli comuni materialmente a tutta l'Italia, perché si trovano in tutti gli idiomi d'Italia: quantità accidentale e circoscritta, che non è, né una lingua intera, né parte d'una lingua sola, bensì di molte.

«O sono vocaboli nati in un luogo qualunque d'Italia, o anche, e per lo più, di fuori, e diffusi per tutta l'Italia insieme con la notizia delle nove cose significate da essi, per esempio, macchine, scoperte, istituzioni, opinioni: altra quantità accidentale e circoscritta, che non è una lingua, né parte d'una lingua sola, ma di molte, e spesso di lingue le più disparate.

«O sono vocaboli diventati comuni a tutta l'Italia per essere stati messi fuori da scrittori, i libri de' quali siano letti in tutta l'Italia; ed è ciò che da molti s'intende per lingua italiana, ora esclusivamente, ora insieme con dell'altre cose, perché le teorie arbitrarie non possono star ben ferme in un punto; è ciò che, (tanto delle parole si può far ciò che si vuole!) fu anche chiamato lingua scritta. Ma, se vogliamo badare alle cose, e alla ragione delle cose, quantità accidentale e circoscritta anch'essa, e che non è una lingua, né parte d'una sola lingua, né potrà mai arrivare allo stato di lingua. E ciò per la ragione stessa, che non c'è mai potuta ritornare la latina morta, la quale, per quanto sia stata scritta dopo, è rimasta e rimane morta, che è appunto dire non più lingua; cioè per non esserci una società effettiva e intera, che l'adopri a tutti gli usi della vita. Ché lo scrivere non è, né può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni che produce quella totalità, più o meno grande, di vocaboli, che si chiama una lingua. Quantità, ripeto, accidentale e circoscritta anch'essa, e alla quale non può convenire in nessuna maniera, e per nessun titolo, il nome di lingua, che, non propriamente, ma per un traslato manifesto e innocuo, s'adopra in tutt'altre locuzioni, come quando si dice: la lingua della chimica, la lingua dell'arti, la lingua del foro, e simili. In questi casi quel nome si trasporta, non senza un'analogia logica, e certamente senza pericolo d'equivoco, a una collezione parziale, ma sistematica e, relativamente, una

e intera, di vocaboli; e le parole che ci s'aggiungono per indicare la materia particolare a cui si circoscrive il traslato, avvertirebbero, se ce ne fosse bisogno, che non si pretende di significare una lingua davvero. La formola «lingua scritta», non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perché trasporta quel nome, con l'intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma a un mescuglio di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo; giacché, dov'è la cagione, per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dov'è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perché, lasciando al nome la nozione d'universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario mescuglio sia una lingua. Dovrebbero, è vero, esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adequato (che è tutt'uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, anti-logiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l'aggettivo, alcune cose) viene appunto dall'esserci molti che non fanno di questi esami.

«O finalmente sono vocaboli fiorentini diventati più o meno comuni a tutta l'Italia, e questi soli sono, non meri fatti d'unità, ma fatti iniziali d'un'intera unità; sono una parte già acquistata d'un tutto, la vanguardia, dirò così, d'un esercito già formato. Sono vocaboli venuti o presi da un luogo dove c'è una lingua da potersi e diffondere e prendere; con de' mezzi diversi bensì, ma concordi, perché diretti da un solo principio, e a un solo e generale intento. E dico una lingua fatta: non fatta insieme e da farsi, come la vostra. Contradizione, del resto, comune a tutti i sistemi che propongono per lingua italiana tante cose diverse, e nessuna che abbia la vera e unica cagione efficiente delle lingue. Ciascheduno vuol provare che la sua lingua c'è; quando poi si tratta di trovarla per servirsene, ciascheduno insegna una maniera, anzi più maniere di comporla. Promettono una lingua esistente, e danno una lingua possibile, cioè possibile secondo loro; giacché com'è possibile una lingua, senza una società che l'adopri a tutti gli usi della vita, val a dire una società che la parli?».

Quando ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e bene-

merito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza, e insieme gli ho chiesto anticipatamente scusa della lungaggine, non prevedevo, per dir la verità, che sarebbe arrivata a questo segno. Perdoni, di grazia, ogni cosa al mio desiderio di rendere omaggio, non al solo, ma a un essenzialissimo merito del suo Vocabolario, cioè l'essere il più fiorentino di tutti, e d'accennarle il perché mi pare che produrrebbe ancora più pienamente e sicuramente l'effetto che si deve volere, se fosse affatto fiorentino. Per qual ragione infatti il suo lavoro potrà esserci, e ci sarà, spero, tanto utile, se non perché ci somministra tanti e tanti mezzi di dir tutti in una sola maniera ciò che diciamo tutti, ma in tante maniere diverse? E per qual ragione ha potuto somministrarci tutti questi mezzi d'unità, se non perché l'autore è andato a prenderli da una lingua viva e vera, dove ci sono naturalmente e necessariamente? Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denominazioni, non posso a meno di non dire tra me, come lo dico a Lei con una sincerità ardita, perché viene dalla stima: cosa ci giova, in questo caso, d'avere un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendete per dove vi piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra moltiplicità, se sostituisce una moltiplicità a un'altra?

Voglio forse dire con questo, che nelle lingue non ci siano de' sinonimi propriamente detti? o che un vocabolario non deva registrarli? Tutt'altro. I sinonimi sono un inconveniente quasi inevitabile delle lingue, e un vocabolario è il raccoglitore, e per dir così, il relatore de' fatti d'una lingua; e deve perciò ammettere anche quelli che si può ragionevolmente desiderare che si cambino, come è appunto il fatto d'esserci più d'un vocabolo per significare una medesima cosa. Ma, se l'aver de' sinonimi è un inconveniente inevitabile delle lingue, è anche un inconveniente rarissimo: intendo sempre delle lingue davvero. Infatti, un piccol numero di sinonimi è compatibile con una piena e continua comunione di linguaggio; giacché, da una parte, non è difficile che molti, o anche tutti, conoscano alcune poche coppie di parole aventi un medesimo significato; dall'altra, qualche parola sconosciuta a chi la sente insieme con molte altre conosciute, o si fa intendere per

l'aiuto del contesto, o non può interrompere, se non momentaneamente, quella comunione. Se in vece i sinonimi d'una lingua fossero in gran numero; o bisognerebbe che coloro i quali la possedono e l'adoprano, conoscessero il doppio, o che so io? de' vocaboli necessari alle loro relazioni reciproche, o non riuscirebbero a intendersi. Delle cagioni particolari poi fanno spesso, che una di quelle locuzioni sinonime prevalga, in più o meno tempo, e rimanga sola; mentre altre cagioni particolari fanno che nascano de' novi sinonimi: dimanieraché ce n'è sempre alcuni, ma sempre alcuni solamente. L'uso vivente di Firenze non ha cinque denominazioni per significare la panna: *je ne le sais pas, mais je l'affirme*, come diceva quello. Lo so dell'uso di Milano, l'affermo di quello di Firenze e di tutte l'altre città d'Italia, perché una tale moltiplicità non è compatibile col parlar che si fa della cosa continuamente tra persone d'ogni classe. Non dico *da* persone d'ogni classe: ché questo accade di molte anzi di moltissime cose, non solo in Italia, ma nel mondo. Dico *tra* persone d'ogni classe, cioè in una società effettiva e continua, che è ciò che fa esser le lingue. E oso concludere che se, in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze, e s'intende l'uso attuale e vivente, ci avrebbe, anche in que' casi, come nella più parte, data la cosa di cui abbiamo bisogno: un vocabolo da prendere, e non de' vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria: è la conseguenza del non avere, come la facoltà di congetturare è la conseguenza del non sapere. Ci sono bensì di quelli che chiamano libertà il non avere un vocabolo certo, esclusivamente proprio, e quindi obbligatorio, per significare una cosa; e chiamano ricchezza l'essercene vari, più o meno probabili, dirò così, quale per una ragione, quale per un'altra. Ma non c'è da maravigliarsene: per svolgere o per sostenere un falso concetto, è indispensabile di falsificarne molt'altri.

Ma cosa avrebbero detto?

Oso rispondere che, o non avrebbero detto niente, o avrebbero detto tanto poco da non disturbare sensibilmente il bon effetto del suo lavoro. Molte volte quell'errore medesimo (e ne parlo come d'un solo errore, perché i diversi sistemi in fatto di lingua italiana, per quanto differiscano ne' particolari, sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua, e nel concedere o nell'attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua, che non vogliono

riconoscere per tale), quell'errore medesimo che, nel campo della teoria, sarebbe andato avanti, con imperturbabile coerenza, a negare una verità, esita, si ferma e, se non rende l'armi, le ripone, quando si veda comparire davanti quella verità realizzata in un fatto, e molto più in un ordine, in un complesso di fatti. E codesto è uno di que' casi, se ce ne può essere. Il suo Prontuario, anzi codesta sola parte del suo Prontuario non può a meno di non produrre due effetti efficacissimi a prevenire ogni seria e ostinata opposizione. Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di novo, come un sunto di tutta questa lettera.

Uno è di far sentire che, della cosa che ci dà, c'era un vero bisogno. Ché, per quanto i sistemi abbiano potuto far perdere di vista cosa sia una lingua davvero, e quali siano i suoi effetti essenziali e necessari, una raccolta di vocaboli significanti cose comuni, usuali, si presenta addirittura, e con immediata evidenza, come una parte essenzialissima di ciò che si vuole quando si vuole una lingua. Que' medesimi i quali, se parlassero in astratto di ciò che deva entrare nel vocabolario della lingua italiana, penserebbero a ogni cosa prima che a questo, anzi non ci penserebbero punto, sono come costretti a pensarci, al vedersi comparir davanti una schiera di tali vocaboli, che pare che gli dicano: Ebbene? Volete dire che noi siamo roba che non ha che fare con una lingua? Vi sentireste di consigliare alle nazioni che hanno veri vocabolari di vere lingue, di cacciarne fuori i nostri equivalenti? O superflui là, o mancanti qui: quale di queste due proposizioni vi pare la vera?

L'altro effetto è di far pensare all'assoluta, intrinseca, incurabile impotenza de' vari sistemi a soddisfare un tal bisogno. E quella che hanno chiamata lingua del bon secolo, e che in fatto non è altro se non que' tanti scritti che rimangono d'un secolo; e una categoria di scrittori; e tutti gli scrittori insieme; e il tal vocabolario; e tutti i vocabolari; e il parlare di tutte le colte persone d'Italia; e quella qualunque cosa, o quelle qualunque cose, che si possano o si vogliano intendere per le parole: *Illustre, cardinale, aulicum Vulgare in Latio, quod omnis latiæ civitatis est, et nullius esse videtur*;[1] e se c'è altro; sono tutte cose, non solo incapaci, ma evidentemente incapaci di somministrar l'equivalente del suo Vocabolario domestico, come degli altri impor-

1. Dante, *De vulgari eloquentia*, I, 16.

tanti e utili lavori che aspettiamo da Lei. Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in tavola; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una tavola apparecchiata davvero, con delle vivande davvero; si può credere che, dimenticando le dispute, si metterebbero a mangiare, e sarebbero tanto meno disposte a far dell'eccezioni, quanto più la vista di quelle vivande gli obbligasse a riflettere che, tutt'intenti a sostenere ognuno il suo cuoco, nessuno aveva pensato al mezzo di far la spesa. E non mi par da temere che la forza di que' due effetti sarebbe stata minore, se il Vocabolario fosse stato in tutto e per tutto fiorentino; crederei anzi, che quella maggiore semplicità e risolutezza avrebbe fatta sentire di più l'idoneità del mezzo adoprato da Lei, e l'inettitudine degli altri.

M'avvedo un po' tardi, che il chiederle scusa della lungaggine è stato quasi un chiederle il permesso di fare un'altra lungagnata. Il piacere di parlar della cosa, e il piacere rarissimo di parlarne con chi ne è tanto benemerito, m'ha portato via una seconda volta. Non posso però finire senza toccare, almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt'altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d'Italia; dimanieraché, spiegando il Vocabolario, l'accrescono. E non che io non creda molto utile per diffonder la lingua, l'espediente de' vocabolari de' diversi dialetti (ben inteso, quando ai diversi dialetti si contrapponga in tutti, un solo *dialetto*); ma non si può non riconoscere il vantaggio speciale del metodo prescelto da Lei; metodo, col quale il Vocabolario diventa addirittura, e senza bisogno d'altri lavori intermediari, utile a tutta l'Italia; e può diventarlo anche in una seconda maniera, servendo alla compilazione di quegli altri.

Così fosse piaciuto, o almeno piacesse una volta ai Fiorentini di darci (cosa comparativamente tanto facile per loro) un vocabolario generale della loro lingua! dico un vocabolario come il francese dell'Accademia francese, con quella ricchezza e sicurezza d'esempi presi dall'uso d'una città, cioè da una lingua una, intera, attuale. Ché un tal fatto avrebbe levato o leverebbe di mezzo, ancora più interamente e durevolmente, ogni opposizione de' si-

stemi; un tal vocabolario, offrendo agl'Italiani un vero equivalente delle loro diverse lingue, avrebbe acquistata o acquisterebbe immediatamente quell'autorità che non manca mai a ciò che è richiesto da un vero bisogno, e proporzionato ad esso, e praticamente applicabile, *natum rebus agendis*.[1] E senza dubbio un tal vocabolario sarebbe subito tradotto in tutti gli altri idiomi d'Italia; ché l'utilissimo espediente sarebbe diventato tanto più facile, quanto più efficace. Infatti, chi domandasse agli autori de' diversi vocabolari originali, che abbiamo di questa specie, qual differenza abbiano trovata nel comporre le due parti di tali lavori, si può esser sicuri della risposta; cioè che, per raccogliere i vocaboli e i modi di dire de' rispettivi idiomi particolari, non hanno avuto quasi altra fatica da fare, che rammentarsi e mettere in carta; ma per trovare i vocaboli e modi di dire corrispondenti *in italiano*, c'è voluto, eh che studio! e spesso per non riuscire che a mettere a fronte del certo che avevano negli idiomi particolari, un probabile *italiano*, o vari probabili, che non è non so se lo stesso, o peggio. Ché tale è la differenza che passa necessariamente tra il trovare una cosa che è, e il cercare una cosa che è supposta dover essere.

Ma per ora, e per fino Dio sa quando, quella cosa tanto desiderabile non è da sperarsi. I Fiorentini, su ciò che forma, o piuttosto che dovrebbe formare la vera questione, la pensano come i loro avversari; e in verità, quando si osserva quanto accessorie e inconcludenti siano le differenze tra gli uni e gli altri, come le dispute siano quasi sempre andate girandolando intorno a un più e un meno, mentre la questione doveva essere d'un tutto, non si sa trovare altra cagione dell'animosità di tali dispute, che quelle sempre deplorate, sempre maledette, e sempre coltivate rivalità municipali.

E qui non posso tenermi dall'addurne un esempio, tanto notabile quanto doloroso, che mi s'affaccia alla mente. Quante volte, in queste nostre perpetue, perché mal poste, questioni sulla lingua, non è stata citata l'autorità del Tasso contro la pretensione attribuita ai Fiorentini, d'esserne loro i possessori! Dico di quel Torquato medesimo che, quando parlava a sangue freddo, e *ex abundantia cordis*,[2] diceva a tutto pasto: lingua toscana. E cosa s'allega del Tasso su questo proposito? Queste parole: «Mi

1. Orazio, *Ad Pisones*, 82. 2. *Matteo*, 12, 24.

contento, che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura mi è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudizio di conoscere, che io posso imparare da altri molte cose, assai meglio, ch'essi per sé non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare». E dove si trovano queste parole? In un qualche trattato sulla lingua italiana? O in una qualunque altra opera del Tasso, dove il soggetto sia discusso incidentemente, ma, più o meno, alla distesa? Oh appunto! Sono le prime e l'ultime su quell'argomento, e si trovano in un «Dialogo del piacere onesto», dove un interlocutore riferisce due aringhe contradittorie, dette alla presenza del principe di Salerno, una da Vincenzo Martelli, suo maestro di casa, l'altra da Bernardo Tasso, suo segretario, sul punto se il principe sullodato dovesse, o no, accettare un'ambasceria a Carlo V, in nome della città di Napoli. Il Martelli principia dal dire che lui non è «d'una piccola e ignobile città del Regno di Lombardia»; e segue con lodi a Firenze, e con ingiurie, almeno secondo l'intenzione, a Bergamo. Bernardo Tasso (giacché quelle parole sono messe in bocca sua) risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell'ugual merito a Firenze: e «i ladroni di Catilina, e i villani di Certaldo e di Figline, e l'arroganza delle repubbliche popolari, e i Bacci e i Valori che questionano della seta col setaiolo, e del velluto col tessitore»: che non doveva venire in campo anche la lingua? È doloroso, ripeto, il pensare che quelle triste parole messe fuori dal Tasso (siano del padre o sue) gli abbiano suscitate contro tante critiche, che per lui furono vere e crudeli tribolazioni: se vivesse ora, avrebbe dovuto far la corteccia più dura. Ma è anche strano che una sentenza; nuda affatto di prove, e detta in un'occasione dove l'intento principale e certo non era di definire, ma di pungere; una sentenza espressa, per una conseguenza molto naturale, in una forma più oratoria che logica, sia stata tante volte allegata con tanto trionfo dagli uni, e sentita con tanto sgomento dagli altri. In verità, si direbbe che, in una questione, le ragioni siano un di più, e che non ci sia nemmeno bisogno d'enunciarla in termini chiari e diretti. Infatti, cosa vuol dire: *superbamente*? Senza ragione? o senza modestia? E non si dà, anzi non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente? E, certo, il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata

una ragione essa medesima. Non erano due italiani che discutessero sulla lingua; era un bergamasco e un fiorentino, che facevano a beccarsi. Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt'altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento, e de' più ricantati. È vero che ne rimanevano molt'altri dello stesso valore.

Del resto, e per tornare al proposito, non so se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana; se siano mai stati persuasi, fermamente e coerentemente, d'averla essi, viva e vera e intera. Quello che mi pare fuor di dubbio è che, nel momento presente sono pur troppo lontani dal pretender tanto. Ammettono, cioè suppongono anch'essi una certa lingua nominale, che intera non l'ha nessuno, ma loro n'hanno più degli altri; val a dire hanno la porzione più grossa d'un tutto che non è; una certa lingua, della quale non sono i possessori, ma nella quale sono i primi. E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione: due false virtù, che sono in effetto due modi d'un vero errore.

E questo esser la vera lingua così debolmente riconosciuta da tutti, anzi riconosciuta e rinnegata nello stesso tempo, viene principalmente dalla mancanza di circostanze che ne promovano la diffusione e il dominio. Ché, dove gli uomini non sono aiutati o anche forzati dalle circostanze a stare in proposito, facilmente l'abbandonano o lo alterano. All'opposto, dove c'è un tale aiuto, la cosa cammina da sé, senza bisogno di ragionamenti, anzi malgrado i ragionamenti e le proteste in contrario. Per citarne un esempio, e d'uno scrittore tutt'altro che oscuro, il Nodier, tra tante altre cose singolari in materia di lingua, esce in questo lamento sulla sua: *Il est peut-être malheureux, et on ne sauroit trop le répéter, que le Dictionnaire de la langue françoise n'ait été jusqu'ici che le Dictionnaire de Paris* (*Examen des Dictionnaires* etc.; alla voce *Bresse*). Gli rimproverava d'essere ciò che dev'essere, cioè il vocabolario d'una lingua reale, e d'una lingua che, per ciò appunto, ha potuto diffondersi tanto, anche fuori di Francia; giacché, se le cagioni del diffondersi una lingua possono esser molte e diverse, la condizione prima e *sine qua non*, è che quella lingua sia. Avrebbero una bella lingua i Francesi, se, perché si chiama francese, si fossero immaginati di doverla e di poterla prendere da tutte le città di Francia. Certo, in quelle città

c'è molta lingua francese, ma perché c'è venuta da un luogo: è la lingua di Parigi trapiantata e stabilita accanto a molte; e si va sempre più sostituendo alle molte, perché è una. Ma in Francia tali proteste rimangono a terra, soffogate dalla forza e, direi quasi, dal rigoglio del fatto. Noi, alla mancanza d'un simile aiuto, dovremmo supplire con quelli della riflessione e della volontà; e, cosa, del resto, tutt'altro che singolare, accade per l'appunto il contrario. L'avere un motivo di più diventa un ostacolo; il non realizzarsi la cosa da sé, e come spontaneamente, ne rende confuso e incerto il concetto. Pare strano di dover riconoscere per lingua italiana una che non si vede scorrere, come per un pendìo naturale, in tutta l'Italia; e quelli che in Francia rimangono sterili lamenti contro un fatto, sono, da noi, impedimenti efficacissimi a un da farsi.

Non voglio dire però, che con quegli aiuti artifiziali si possa supplire adequatamente a quel grandissimo, anzi unico, delle circostanze, accennato dianzi; non voglio dire che, per essi, la lingua d'una città d'Italia possa diventare italiana di fatto, quanto quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese. Ma è il solo mezzo d'accostarsi, più che sia possibile, a un tal resultato. In mancanza del sole, disse il Franklin, accender le candele.

Ma ecco che, per la terza volta, entravo, senza avvedermene, nell'uno via uno. Fortuna che il foglio m'avverte di finire: giacché ci vorrebbe troppa faccia tosta per avviarne un altro. Tronco dunque, e in qualche maniera concludo, terminando come ho principiato, col ringraziarla. Poiché que' medesimi ai quali sarebbe facile il darci la cosa di cui abbiamo così gran bisogno, né l'hanno voluto, né par che vogliano volere, tanto più dobbiamo esser grati a chi ha superata la difficoltà, e durata volentieri la fatica di procurarcela, almeno in parte, e in una parte importantissima. Ai ringraziamenti vivissimi aggiungo vivissime preghiere per la continuazione del benefizio, e a tutto le sincere proteste dell'alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Devotissimo, obbligatissimo servitore

ALESSANDRO MANZONI

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA E DEI MEZZI DI DIFFONDERLA[1]

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE[2] PROPOSTA DA ALESSANDRO MANZONI AGLI AMICI COLLEGHI BONGHI E CARCANO, ED ACCETTATA DA LORO.

I sottoscritti onorati dall'Ill.mo signor Ministro della Pubblica Istruzione dell'incarico — di proporre tutti i provvedimenti e i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia —, trovano necessario di premettere alcune considerazioni alla proposta con cui si studieranno di rispondere all'importante invito.

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico, il quale, sottentrando a fare nelle singole parti della nazione l'ufizio essenziale che fanno i particolari linguaggi, possa anche soddisfare il bisogno, non così essenziale, senza dubbio, ma rilevantissimo, d'intendersi gli uomini dell'intera nazione tra di loro, il più pienamente e uniformemente che sia possibile.

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno

1. Stesa tra il gennaio ed il febbraio 1868, comparve nella «Nuova Antologia» del marzo e poi, definitivamente, nell'edizione 1870-71 delle *Opere varie*. 2. *Ministro della Pubblica Istruzione*: Emilio Broglio (1814-1892), che aveva messo il Manzoni a capo della commissione incaricata degli studi di cui parla il testo.

riuscita, perché il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che nei desidèri.

Lontani per sé da un tale scoraggimento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora; che il non avere esso potuta esercitare la sua naturale attività ed efficacia, è avvenuto per la mancanza di circostanze favorevoli, senza, però, che una tale mancanza abbia potuta farlo dimenticare, né renderlo affatto inoperoso; e che questa sua debole attività è quella che ha data occasione ai tanti sistemi che hanno potuto sovrapporglisi come le borraccine e i licheni a un albero che vegeti stentatamente.

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacché la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come resulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d'una vita medesima, come sono appunto gl'idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perché corra alla mente quale e quanta poté essere, e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.

L'altro esempio è quello della Francia, dove, più o meno esplicitamente, ma per un concorso di fatti, la lingua di Parigi è riconosciuta per la lingua della nazione: consuetudine principiata dall'assunzione di Ugo Capeto al trono, sulla fine del secolo decimo, e che era già consolidata e diffusa nel duodecimo, cioè un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiasse a disputare sul caso nostro. Il nome poi di lingua francese non le venne dall'esser diventata la lingua della nazione, come si crede comunemente; ma l'aveva già come suo proprio e particolare, per significare l'idioma di quel tratto di territorio che si chiamava l'*Ile de France*, e più

usualmente *la France*, nel quale si trovava Parigi, e del quale era duca quell'Ugo che divenne il capo della terza dinastia. Insieme con la lingua, diventò comune il nome, il quale, per un incontro fortuito venne a quadrare al novo e grandioso destino di essa.

E non c'è da maravigliarsi che una tal lingua, avendo una unità da opporre alle tante e diverse unità degl'idiomi viventi nella nazione, abbia potuto uscir di casa, piantarsi e vivere al loro fianco, occupar sempre un po' più del loro posto e, se non bandirli affatto, accostarsi ogni giorno più a un tal resultato. Non c'è da maravigliarsi che, cresciuta a poco a poco col crescere de' bisogni e delle occasioni, e per il progresso delle cognizioni, quella lingua abbia potuto, e principalmente per mezzo de' grandi scrittori del secolo decimosettimo, uscire anche dai confini della nazione e, presentandosi per tutto la stessa, con quell'identità di locuzioni che costituisce una lingua, e non impedisce, anzi rende possibile la varietà degli stili, diventare ogni giorno più famigliare alle persone cólte delle altre nazioni, essere il linguaggio della diplomazia, e come il turcimanno comune dell'Europa. E non c'è nulla più da maravigliarsi che una lingua tale abbia potuto dar materia a un vocabolario come quello dell'Accademia Francese, il quale, e appunto perché rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, poté registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto: congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente, cercandolo in una vera lingua. Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie.

In verità, pensando a que' due gran fatti delle lingue latina e francese, non si può a meno di non ridere della taccia di municipalismo

che è stata data e si vuol mantenere a chi pensa che l'accettazione e l'acquisto dell'idioma fiorentino sia il mezzo che possa dare di fatto all'Italia una lingua comune. Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, né lingua latina, né lingua francese.

Si dice, e con ragione, che una gran parte de' successi mirabili di quelle lingue fu l'effetto delle relazioni, diremo così, forzate con Roma e con Parigi, de' paesi di cui quelle città divennero, di mano in mano, le capitali. E se ne inferisce, ma contro ragione, che tali esempi non concludano per il nostro caso. Non si riflette, argomentando così, che se quelli furono aiuti per combattere que' tanti idiomi, la condizione essenziale perché potessero operare, era d'aver la cosa che dasse il modo di far di meno di quelli, cioè un linguaggio venuto, come loro, in una società vivente e riunita, dove una totalità e continuità di relazioni tra gli uomini produce necessariamente un uso uniforme di lingua. Ora, quella condizione è la stessa nel nostro caso, come in quelli; e sarebbe una cosa troppo strana, che la mancanza di mezzi sussidiari diventasse una ragione per poter far di meno d'un mezzo essenziale.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia; anzi è fatta. Perché è appunto un fatto notabilissimo questo: che, non c'essendo stata nell'Italia moderna una capitale che abbia potuto forzare in certo modo le diverse province a adottare il suo idioma, pure il toscano, per le virtù d'alcuni scritti famosi al loro primo apparire, per la felice esposizione di concetti più comuni, che regna in molti altri, e resa facile da alcune qualità dell'idioma medesimo, che non importa di specificar qui, abbia potuto essere accettato e proclamato per lingua comune dell'Italia, dare generalmente il suo nome (così avesse potuto dar la cosa) agli scritti di tutte le parti d'Italia, alle prediche, ai discorsi pubblici, e anche privati, che non fossero espressi in nessun altro de' diversi idiomi d'Italia. E la ragione per cui questa denominazione sia stata accettata così facilmente, è che esprime un fatto chiaro, uno di quelli la di cui virtù è nota a chi si sia. Ognuno infatti, che non sia preoccupato da opinioni arbitrarie e sistematiche, intende subito che, per poter sostituire un linguaggio novo a quello d'un paese, bisogna prendere il linguaggio d'un altro paese.

S'aggiunga un altro fatto importante anch'esso, cioè che, o tutti o quasi tutti quelli che negano al toscano la ragione di essere la

lingua comune d'Italia, gli concedono pure qualcosa di speciale, una certa qual preferenza, un certo qual privilegio sopra gli altri idiomi d'Italia. Con che, per verità, danno segno di non avere una chiara e logica nozione d'una lingua; la quale non è, se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai. Per chi ragiona, è concedere il tutto.

È da osservarsi, del rimanente, che la denominazione di lingua toscana non corrisponde esattamente alla cosa che si vuole e si deve volere, cioè a una lingua una; mentre il parlare toscano è composto d'idiomi pochissimo dissimili bensì tra di loro, ma dissimili, e quindi non formanti una unità. Ma l'improprietà del vocabolo non potrà cagionare equivoci, quando si sia, in fatto, d'accordo nel concetto; in quella maniera che le denominazioni di latino, di francese, di castigliano, quantunque derivate, non da delle città, ma da dei territòri, non hanno impedito che, per latino s'intendesse il linguaggio di Roma, come, per francese e per castigliano, s'intendono quelli di Parigi e di Madrid.

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i princìpi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio, più clamorose, più risolute, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro, che crediamo le principali e le più ripetute; e confidiamo che un breve esame di esse potrà servire a mettere in più chiara luce l'assunto.

La prima è che, dovendo un vocabolario essere come il rappresentante delle cognizioni, delle opinioni, dei concetti d'ogni genere, d'una intiera nazione, deve essere formato sulla lingua della nazione, e non sull'idioma di una città.

A questo rispondiamo che in Firenze si trovano tutte le cognizioni, le opinioni, i concetti di ogni genere che ci possano essere in Italia; e ciò, non già per alcuna prerogativa di quella città, ma come ci sono in Napoli, in Torino, in Venezia, in Genova, in Palermo, in Milano, in Bologna, e anche in tante altre città meno

popolose, essendoci in tutte, a un dipresso, un medesimo grado di coltura, una conformità de' bisogni, delle vicende, e delle circostanze principali della vita, e insomma d'ogni materia di discorso. E si potrebbe scommettere, se ci potesse anche essere il giudice d'una tale scommessa, che tutto ciò che è stato detto in un anno, di pubblico e di privato, di politico e di domestico, d'erudito e di comune, di scientifico e di pratico, di grave e di faceto, in una di queste città, è stato detto in tutte, meno, stiamo per dire, i nomi propri delle persone. Si dice tutti le stesse cose; solo le diciamo in modi diversi. Il dir tutti le stesse cose attesta la possibilità di sostituire un idioma a tutti gli altri; il dirle in modi diversi attesta il bisogno che abbiamo di questo mezzo.

L'obiezione che esaminiamo nega implicitamente questo bisogno; ma lo fa per una supposizione affatto gratuita, cioè che ci sia in Italia una lingua comune di fatto, e che non rimanga altro da fare, che di raccoglierla e metterla in un vocabolario.

Sul valore di questa supposizione basteranno qui pochi cenni.

Che ci sia una quantità indefinita di locuzioni comuni a tutta l'Italia, o perché si trovino primitivamente ne' suoi vari idiomi, o per essere venute comunque e d'onde che sia, è un fatto che a nessuno potrebbe neppure venire in mente di negare. Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha; e importa, per l'appunto, una quantità bensì di locuzioni, ma una quantità non adequata a una intera comunicazione di pensieri tra una società umana: che è ciò che l'universale degli uomini intende per lingua, per quanti possano essere, nel gran numero di esse, i nomi con cui s'esprime questo concetto.

Ora, sebbene quelle due quantità di locuzioni differiscano di molto, riguardo all'origine, sono uguali nel resultato, cioè nel non esser lingue.

Dell'insufficienza a ciò delle locuzioni latine rimaste, la cagione è evidente per sé: una parte non può essere un tutto. La cagione d'una uguale insufficienza delle locuzioni comuni a tutta l'Italia, è facile a trovarsi. Come mai dalle relazioni che gl'Italiani delle diverse province possano aver avute tra di loro sarebbe potuta resultare quella totalità di segni che, in una società riunita, re-

sulta necessariamente da relazioni giornaliere, continue, inevitabili, e d'ogni genere? Chiunque poi, e a qualunque provincia d'Italia appartenga, desiderasse d'aver di ciò qualche prova di fatto, non ha che a frugare nella sua mente, e troverà senza fatica un'altra quantità da opporre a quella che abbiamo riconosciuta dianzi, cioè una quantità di cose che nomina, di concetti che esprime abitualmente, e con de' boni perché, sia in Veneziano, sia in Napoletano, sia in Bergamasco, sia in Parmigiano, sia in Sardo, e via discorrendo; e la locuzione corrispondente in una lingua italiana di fatto la cercherà invano. Nascendo il bisogno, ne uscirà certamente in qualche modo: o per mezzo di un gallicismo, o d'una perifrasi, o col definire invece di nominare, o adoprando un termine di senso affine, o generico, dove il suo idioma glie ne dava uno proprio e specifico. Ma sono queste le condizioni di una lingua?

Dello stesso valore è la supposizione che una lingua italiana s'abbia a trovar negli scritti.

Non vogliamo negare, neppure in questo caso, che anche lì ci sia una quantità di locuzioni identiche. Ma per aver ragione di negare che una tal quantità costituisca un tutto, e un tutto omogeneo, non abbiamo neppur bisogno di ficcar l'occhio in quel guazzabuglio di significati che, a cagione de' diversi pareri, si comprendono, o piuttosto litigano tra di loro in quella parola *scritti*: tutti gli scritti, o una tale o una tal'altra parte scelta; scritti d'ogni età, o d'un secolo o di due; di tutta l'Italia, o di una parte sola; scritti che da persone tutt'altro che ignoranti, sono vantati e proposti per modelli di bellissima lingua, e da altre persone tutt'altro che ignoranti, sono chiamati caricature. E questo, con dell'altro, è ciò che a molti pare d'aver ridotto a un'unità col dire *la lingua degli scrittori*, ovvero *la lingua scritta*. Ma per il nostro assunto basterà, anche qui, una domanda: come mai una lingua (che è quanto dire una lingua intera) si potrà ritrovare in quel tanto o quanto, che ad alcuni e molti e moltissimi, se si vuole, ma pur sempre alcuni a fronte d'una intera società, sia venuto accidentalmente in taglio di mettere in carta?

La cagione originaria di tutte quelle e d'altre simili opinioni è stata l'aver principiato dal cercare quale fosse la lingua italiana, senza aver cercato prima cosa sia una lingua, per veder poi se ce ne fosse una italiana, adequata al concetto logico di questo vocabolo.

Una seconda obiezione che ci troviamo a fronte, è: che ciò che si vuole per l'Italia è una lingua; e il linguaggio di Firenze non è che un dialetto.

Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole male intese, e che, in questo caso, non corrispondono ad alcun fatto reale.

Ci possono essere bensì, e ci sono, de' dialetti, nel senso di parlari che si trovino in opposizione e in concorrenza con una lingua. E ciò accade presso quelle nazioni, dove una lingua positiva, riconosciuta unanimemente, e diventata comune a una parte considerabile, e particolarmente alla parte più colta delle diverse province, sia riuscita a restringere in un'altra parte di esse più rozza, e che va scemando ogni giorno, l'uso di quelli che, prima dell'introduzione d'una tal lingua, erano gli unici linguaggi delle diverse province. A questi sta bene il nome di dialetti. Ma tra di noi, invece, i vecchi e vari idiomi sono in pieno vigore, e servono abitualmente a ogni classe di persone, per non esserci in effettiva concorrenza con essi una lingua atta a combatterli col mezzo unicamente efficace, che è quello di prestare il servizio che essi prestano. E a quella che lo potrebbe si oppone a sproposito il nome di dialetto, per la sola ragione che non è in fatto la lingua della nazione: cosa tanto vera quanto trista, ma che non ha punto che fare con l'essenza d'una lingua. Nel 987, che fu l'anno in cui Ugo Capeto, duca di Francia e conte di Parigi, fu incoronato re de' Franchi, il francese non era certamente la lingua d'una nazione: lo poté divenire, perché, entro que' primi confini, e con quella copia e qualità di materiali, che dava il secolo decimo, era una lingua viva e vera.

Fino a che una lingua d'ugual natura non sia riconosciuta anche in Italia, la parola *dialetto* non ci potrà avere un'applicazione logica, perché le manca il relativo.

Altra obiezione, l'enormità del pretendere che una città abbia a imporre una legge a un'intera nazione.

Imporre una legge? come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti e sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge. Essendo le lingue e imperfette e aumentabili di loro natura, nulla vieta, anzi tutto consiglia di prendere da dove torni meglio o anche di formare de' novi vocaboli richiesti da novi bisogni, e che l'uso non somministri. Ma per aggiungere utilmente, è necessario conoscer

la cosa a cui si vuole aggiungere; e poter quindi discernere ciò che le manchi in effetto. Altrimenti può accadere (e se accade!) che uno, non trovando un termine così detto italiano, di cui creda, e anche con ragione, d'aver bisogno, e non osando, anche qui con ragione, servirsi di quello che gli dà il suo idioma, corra, o a prenderlo da una lingua straniera, o a coniarne uno, mentre l'uso fiorentino glielo potrebbe dare benissimo, se ne avessimo il vocabolario. Così si accresce bensì quel guazzabuglio che s'è detto sopra, ma non s'aggiunge a una lingua più di quello che, col buttare una pietra in un mucchio di pietre, s'aiuti ad alzare una fabbrica. Invece (ciò che può parere strano a chi si fermi alla prima apparenza) la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria alla libertà d'aggiungere sensatamente e utilmente.

L'ultima delle obiezioni che abbiamo creduto di dover esaminare, è che un vocabolario compilato sul solo uso vivente d'una lingua, non adempie l'altro ufizio, di somministrare il mezzo d'intendere gli scrittori di tutti i tempi.

L'idea d'accoppiar questi ufizi è venuta dal confondere due diversi intenti, e dal prendere ad esempio le lingue morte.

Riguardo a queste, il dar modo d'intendere gli scrittori è, non un accessorio più o meno importante, ma la cosa essenziale, per la ragione semplicissima, che è l'unico mezzo di dare una cognizione di tali lingue. L'intento ben diverso del vocabolario d'una lingua viva (che è, o deve esser quello di rappresentarne, per quanto è possibile, l'uso attuale) ha una ragione sua propria, e una materia corrispondente, che basta per un lavoro separato, anzi lo richiede tale, non c'essendo un perché d'unire e d'intralciare materialmente delle cose che, per ragione, sono distinte. Un vocabolario destinato a propagare in una nazione intera l'uso d'una lingua, deve servire a un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento. A questo, del rimanente, potrà provvedere un vocabolario apposito; il quale avrà inoltre il vantaggio di render più note e più facilmente ritrovabili, delle locuzioni, che abbandonate, forse a torto, dall'uso, possano con l'essere adoprate a proposito da qualcheduno, venir proposte di nuovo all'uso medesimo, e servire ad arricchirlo.

Perché poi, come osservò un uomo d'ingegno, alle imprese che hanno uno scopo ragionevole e importante, concorrono, come da

sé, de' vantaggi accessòri, il vocabolario d'un uso vivente di lingua, è anche, di gran lunga, il più facile a compilarsi. N'abbiamo una prova ne' molti vocabolari di diversi idiomi d'Italia, composti con la bona intenzione di metterci a riscontro una lingua italiana, e quantunque composti ognuno da un uomo solo, alcuni notabilmente copiosi, come il veneziano del Boerio, il milanese del Cherubini, il siciliano del Pasqualino, il sardo del Porru, il bolognese del Ferrari, il romagnolo del Morri. E, per quanto noi sappiamo, non s'è sentito dire, che que' lavori, per la parte che riguarda i rispettivi idiomi, abbiano incorsa la critica di quelli che li parlano. La ragione di questa bona riuscita è, che ognuno di quegli autori non aveva a fare altro che raccogliere dalla sua memoria que' vocaboli che gli erano serviti in tutte le occorrenze della vita a esprimere, con un effetto quasi sempre sicuro, ogni suo concetto: non aveva, direm quasi, che a sciogliere analiticamente una scienza già posseduta. Nessuno, è vero, possiede l'uso intero di una lingua, ma ognuno che non sia, né rozzo, né ottuso, ne possiede una gran parte, e la più universale, cioè la più importante per la compilazione d'un vocabolario. È poi evidente che una tale facilità e sicurezza di trovar locuzioni d'una lingua viva, e di trovarne in tanta copia, da accostarsi (s'intende per quanto è possibile) all'intera raccolta di esse, deva crescere grandemente quando la ricerca sia fatta in comune da più persone. Si potrebbe quasi asserire che, in una compagnia di concittadini riuniti in un tale lavoro, sarebbe scarsissimo il numero delle locuzioni dimenticate, come rarissimo il caso che per una locuzione proposta, il voto del *sì* o del *no*, non fosse unanime.

La menzione che s'è fatta de' vocabolari de' diversi idiomi d'Italia, vocabolari, de' quali come d'un mezzo di prima importanza per la diffusione della lingua, avremo a parlare più avanti, ci suggerisce intanto un'osservazione, indiretta bensì, ma non fuori di proposito. Ed è, che, tra tanti autori di vocabolari di tal genere, non si sia trovato un fiorentino, il quale, avendo letto in tanti libri di tutte le parti d'Italia, che il suo linguaggio è un dialetto come gli altri, meno greggio, se si vuole, ma sempre un dialetto, sia stato mosso dall'esempio di quegli autori a compilare un vocabolario fiorentino per metterci a fronte la vera lingua italiana, e fare anche lui un così gran benefizio ai suoi concittadini. Ma quest'uomo non s'è trovato, perché di certe cose eteroclite si pos-

sono bensì piantar le premesse, e su di queste ragionare alla distesa; ma le conseguenze farebbero tanto a' cozzi coi fatti, che non viene neppure in mente di metterle in pratica. Sarebbe proprio stato il caso del cane della favola, che avendo la carne in bocca, corre dietro a quella che gli par di vedere nell'acqua. Si può esser certi che anche a coloro che hanno più battuto e ribattuto quel chiodo del «dialetto di Firenze» sarebbe parsa un'idea dell'altro mondo.

Ma qui, sull'ultimo, s'affaccia un dubbio estraneo al merito della cosa, ma che, riguardo al successo, può parere molto grave.

Per quanto il vocabolario proposto potesse essere adattato all'intento, troverebbe poi l'Italia disposta ad accettarlo? O non potrebbero, da una parte, le opinioni favorevoli ai diversi sistemi, ma concordi nel rifiutarlo, e, dall'altra, la svogliatezza del pubblico, lasciarlo andare a terra, e rimanerci?

Tre cagioni ci danno animo a sperare il contrario: l'effetto immediato e, diremo così, iniziale che produrrebbe per sé medesimo, al suo apparire, un vocabolario così fatto; l'aiuto efficacissimo che riceverebbe da de' vocabolari, formati su di esso, de' vari idiomi d'Italia; gli aiuti che il Governo può dare all'impresa, e de' quali passeremo a sottomettere al giudizio del signor Ministro quelli che ci paiono più praticabili, dopo avere addotto qualche argomento intorno ai due altri capi accennati dianzi.

Riguardo al primo, tra l'effetto che può produrre il concetto astratto d'un vocabolario (come di qualunque altro istrumento, sia materiale, sia morale) e l'effetto del vederlo in una forma reale e concreta, corre un grandissimo divario.

Il concetto ideale, ravvolto, in certa maniera, nel suo nome, non presentando nulla di distinto, non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile della sua attitudine, e della sua opportunità, e obbligando quindi le menti a cercar tutto questo da sé, non può evidentemente diventare oggetto della preoccupazione, non diremo d'un pubblico intero, ma nemmeno d'una parte notabile d'un pubblico. Invece, un vocabolario positivo, col porgere i mezzi opportuni, fa avvertire il bisogno che se n'aveva, e rende manifesta la sua virtù nell'esercitarla. E sarebbe fare ingiuria al retto senso degl'Italiani il mettere in dubbio, che, all'apparire d'un mezzo pratico d'intendersi tra tutti loro, come s'intendono in frazioni separate, non ne sia scossa quella svogliatezza che è nata per l'appunto in gran parte dal non veder nulla d'at-

tuale (e del resto, nemmen d'attuabile) in tutto il discutere che s'è fatto intorno alla lingua italiana.

Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo per diffondere la lingua del vocabolario destinato a diventar comune. Avremmo quasi potuto dire: un mezzo indispensabile; giacché un vocabolario non comparativo, può bensì insegnare se tali e tali vocaboli appartengano, o no, a una data lingua, può dare di essi una più precisa intelligenza con accurate definizioni, può indicare le loro varie attitudini e i loro accompagnamenti, con esempi cavati dall'uso generale e vivente (com'è nel vocabolario francese citato sopra); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorrano quelle altre cognizioni. Ciò che occorre a noi, in una gran parte de' casi, è d'apprendere i vocaboli medesimi; e a ciò servono, come naturalissimi interpreti, i vocabolari degli altri idiomi. Sono il noto che può condurre all'ignoto desiderato, o certamente desiderabilissimo.

Noi siamo ben lontani dall'intenzione di svilire i lavori già fatti per un tal fine, e alcuni condotti con lunghe e diligenti ricerche. Ma importa all'argomento il notare la scarsa loro efficacia, e indicarne la cagione. È la solita: il non aver avuto una unità da opporre a dell'altre unità. Non l'avevano, né tutti insieme, né ognuno da sé, adoprando ognuno più critèri per la scelta de' vocaboli da contrapporsi a quelli del suo idioma, prendendone, e da altri vocabolari, e da scritti di varie sorti, mettendo alle volte più locuzioni, più o meno probabili, a fronte di una locuzione certa del loro idioma; alle volte, locuzioni antiquate e morte, a fronte di locuzioni piene di vita, e fino qualche locuzione inventata da uno scrittore per suo uso, e che si trova in un libro solo, e in nessuna bocca; pescando insomma in quel guazzabuglio che s'è detto sopra.

Non essendo però inclinati a negar nulla di vero, riconosciamo senza difficoltà che, anche in que' vocabolari, si trova una parte d'identico e di certo, ma una parte solamente e confusa in una mescolanza di cose eterogenee, mentre ciò che occorre è un tutto distinto.

Potranno poi que' vocabolari tornar utili col risparmiare agli autori de' novi una parte del lavoro di raccogliere i materiali de' rispettivi idiomi. Diciamo una parte; perché un vocabolario fio-

rentino, quale potrà essere se venga preso dall'uso intero di quella lingua, potrà suggerire, anche in ciò che riguarda gli altri idiomi, non poche locuzioni, o dimenticate da' primi autori, o omesse da loro, per non sapere dove trovarci un equivalente che potesse esser chiamato italiano per un titolo qualunque.

Crediamo che non sia per esser fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria, che verrebbe da sé, e come per giunta, da quella rassegna generale degl'idiomi italiani. E sarebbe quella di rivelare, in molte parti di questi, un'uniformità inaspettata, e tra di loro e col fiorentino. Diciamo inaspettata, perché si trova per l'appunto in locuzioni, che la maggior parte degl'Italiani, per non dire ognuno, crede usate esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissime a tutti gli altri Italiani che le sentissero, o peggio, le vedessero stampate. Ora, trovandole ugualmente, e nel vocabolario fiorentino, e negli altri, ci accorgeremmo d'avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri; ci troveremmo più vicini alla unità senza aver avuto bisogno di moverci; sarebbe un acquisto senza fatica, come quello di chi, credendo d'avere in un ripostiglio delle monete false, andato poi a esaminarle, le trovasse di bona lega, e tali da esser ricevute da ognuno senza difficoltà.

Già alcune di queste locuzioni si potevano osservare nelle opere di vari scrittori toscani; ma tali esempi, caduti sotto gli occhi d'un numero di lettori scarso in paragone d'un pubblico, non potevano produrre alcun effetto notabile. Un solo scrittore, l'illustre e pianto Giusti, ha potuto, per la sua grandissima popolarità in tutt'Italia, produrre degli esempi fecondi, anche in questo particolare, come riguardo all'effetto generale di propagare utili e necessarie locuzioni. In grazia sua ne corrono ora per gli scritti di tutta Italia, di quelle che, prima di lui, ogni scrittore avrebbe schivate studiosamente, credendole ciarpe del suo particolare idioma. La maggior parte, e dell'uno e dell'altro effetto, è dovuta certamente all'ingegno di quell'autore, ma sarebbe inutile il negare che un'altra parte essenziale ce l'abbia avuta l'esser lui toscano. Perché, o volere o non volere, e malgrado tutte le contradizioni, questa fede nella lingua toscana è pur sempre viva in Italia; e se non è forte abbastanza per spingerci a cercarla, basta però per darci e amore e coraggio a prenderla quando ci si presenta da sé. Non ci pare quindi, che sia un'illusione il vedere in

quel fatto un saggio e un pronostico dell'effetto tanto più vasto che produrrebbe l'esser tutta (s'intende sempre per quanto si può) quella lingua messa contemporaneamente davanti agli occhi del pubblico d'ogni parte d'Italia.

I limiti imposti naturalmente al genere del lavoro che c'è commesso, non ci permettono d'aggiungere le molte altre considerazioni, che potrebbero servire a una più ampia dimostrazione dell'assunto. Confidiamo nondimeno che, in grazia della sua evidenza, le qui addotte possano riuscire bastanti a dar ragione del motivo su di cui sono fondati provvedimenti che siamo per proporre, e dell'idoneità de' quali sarà giudice il signor Ministro.

Ci corre però prima l'obbligo di tributargli la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacché, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo *d'aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie, e messe le opinioni sistematiche al partito, o di mostrar d'esser atte a dare il mezzo conveniente a un tale scopo, o di sostenere che un tale scopo non sia quello a cui si deve mirare: cosa che, crediamo, nessuna di esse si sentirà d'affermare, quantunque tutte la sottintendano, proponendo scopi diversi: qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua.

Possa l'utilissima impresa essere secondata, e da quelli che possiedono la lingua a proposito, e da quelli a cui deve premere d'acquistarla. Possa questo *Eppur la c'è*, che proferito semplicemente da noi, si perderebbe facilmente, come un suono vòto nell'aria, diventare un altro *Eppur la si muove*; e l'Italia uscire da uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, un'eccezione, tra i popoli cólti, e non ha altra raccomandazione che cinque secoli di dispute infruttuose.

ALESSANDRO MANZONI

*

Passiamo ora a dire qualche cosa anche di altri mezzi che servano a diffondere in tutto il paese la cognizione della bona lingua, oltre a quel primo d'un nuovo vocabolario, composto secondo i princìpi ora disegnati. Accenneremo alcuni provvedimenti come ci si presentano a primo studio, da discutersi o da modificarsi, o anche da potersi sostituire con altri meglio opportuni. E più d'uno di questi mezzi potrebbe anche non poco giovare alla diffusione della buona pronunzia, per quanto la diversità de' nostri dialetti lo conceda.

Ci pare di dover distinguere i mezzi che sarebbe fattibile di mettere in pratica, anche senza attendere la formazione del nuovo vocabolario, da quegli altri che, di necessità, devono seguirne la pubblicazione.

I primi sarebbero:

Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie delle diverse provincie; esclusivamente toscani, ove ce ne sia, per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali:

Alcuni sussidii, sui fondi appositi iscritti per le scuole primarie nel bilancio del Ministero dell'istruzione pubblica, da assegnarsi a que' Comuni che si provvedessero di maestri nati od educati in Toscana:

Conferenze tra l'anno, od anche solo ne' mesi autunnali, nelle quali de' maestri e delle maestre di Toscana si rechino nelle varie province, per intrattenere i maestri e le maestre delle scuole primarie in letture di libri classici e di libri moderni (pezzi opportunamente scelti) notando gli arcaismi de' primi, e sostituendo le locuzioni dell'uso, avvertendo i provincialismi, i neologismi inutili de' secondi, colla stessa sostituzione:

Persone competenti, delegate nelle città capoluoghi dalla primaria magistratura, ed ufizialmente, che rivedano non solo qualunque iscrizione, avviso, od insegna devasi esporre in pubblico, ma anche le notizie che gli uffici regi o municipali forniscono ai giornalisti, per le loro cronache quotidiane:

Abbecedario, catechismi e primi libri di lettura nelle scuole, scritti o almeno riveduti da Toscani, sempre colla mira di cercare la diffusione della lingua viva:

Dare, come premio, a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni d'eminente capacità, il mezzo di passare un'annata scolastica in Firenze, per farci la pratica in una delle migliori scuole primarie:

Raccomandare ai membri de' corpi scientifici, quando la trattazione delle materie essenziali ne concedesse loro il tempo, di determinare fra loro le norme per una concorde e costante nomenclatura in que' rami scientifici che sono più accessibili al pubblico, come la storia naturale, la meccanica, la metallurgia, ecc.

I mezzi di diffusione poi, i quali dovrebbero seguire la pubblicazione del nuovo vocabolario sarebbero:

Provvedere che tutte le scuole governative, così dette secondarie, abbiano per ciascuna classe, degli esemplari del nuovo vocabolario, in quantità proporzionata al numero degli alunni:

Curare che del vocabolario si faccia anche un'edizione la più economica possibile, per renderne facile l'acquisto a ciascuno scolare:

Avere, per le scuole elementari ed anche per le scuole tecniche, de' piccoli vocabolari domestici d'arti e mestieri, compilati sul nuovo vocabolario della lingua, e alcuni, anche, figurati:

Dare in premio, nelle diverse scuole, insieme ad un'opera di buona letteratura, una copia del vocabolario, od anche, secondo la scuola, de' piccoli vocabolari che ne sono estratti:

Cercare che, anche in tutte le scuole femminili, i libri più elementari sieno raccomandati o prescritti in modo che si diffonda sempre più, nelle città e nelle campagne, la cognizione della buona lingua viva, affinché si giunga così, a poco a poco, a renderla nota e familiare anche ai bambini.

Questi provvedimenti potrebbero per la maggior parte effettuarsi senza che si aggravi l'erario pubblico; poiché promossi che fossero e favoriti dal Ministro dell'istruzione pubblica, verrebbe in loro aiuto la bona volontà privata, e l'utile che n'avrebbero scrittori, editori e librai.

Se a Lei piacerà di accogliere, Signor Ministro, come i sottoscritti n'hanno speranza, le premesse considerazioni, e i suggerimenti con cui hanno creduto d'accompagnarle, per farne in qualche modo l'applicazione, non verrà meno in loro quel sentimento che gl'indusse ad accettare l'onorevole incarico, la fiducia che

l'Italia, alla conquista della sua indipendenza e unità, deva, come si è osservato, aggiungere anche quella della lingua.

ALESSANDRO MANZONI
RUGGERO BONGHI
GIULIO CARCANO

Per il suo illuminante valore fortemente autobiografico, crediamo utile di aggiungere il capoverso tolto dall'*Appendice alla relazione dell'unità della lingua*, che dice:

«E ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, né a scrivere barbaramente a caso pensato, né a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno.»

V

I PROMESSI SPOSI

*

STORIA DELLA COLONNA INFAME

I PROMESSI SPOSI[1]

STORIA MILANESE DEL SECOLO XVII SCOPERTA E RIFATTA DA ALESSANDRO MANZONI

★

INTRODUZIONE

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia. Ma gl'illustri Campioni che in tal Arringo fanno messe di Palme e d'Allori, rapiscono solo che le sole spoglie più sfarzose e brillanti, imbalsamando co' loro inchiostri le Imprese de Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggj, e trapontando coll'ago finissimo dell'ingegno i fili d'oro e di seta, che formano un perpetuo ricamo di Attioni gloriose. Però alla mia debolezza non è lecito solleuarsi a tal'argomenti, e sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici Oricalchi: solo che hauendo hauuto notitia di fatti memorabili, se ben capitorno a gente meccaniche, e di piccol affare, mi accingo di lasciarne memoria a Posteri, con far di tutto schietta e genuinamente il Racconto, ouuero sia Relatione. Nella quale si vedrà in angusto Teatro luttuose Traggedie d'horrori, e Scene di malvaggità grandiosa, con intermezi d'Im-

1. [Una prima minuta, in cui il romanzo doveva avere il titolo *Fermo e Lucia*, fu stesa dal 24 aprile 1821 al 17 settembre 1823. Poi il Manzoni si accinse a correggerla, ma ben presto la correzione si mutò in vero e proprio rifacimento, con mutamento anche del titolo che divenne *Gli sposi promessi* e, poi, *I promessi sposi* (ma il primo volume presentato manoscritto alla censura porta ancora il vecchio titolo). La copia inviata alla censura era in tre tomi: di essi, il secondo è perduto, il primo ebbe l'*imprimatur* il 3 luglio 1824 ed il terzo il 7 luglio 1826; il romanzo si cominciò a stampare nel 1825, ma fu completato e messo in commercio dal Ferrario di Milano soltanto nel giugno 1827. Il Manzoni non ne era però soddisfatto dal punto di vista linguistico, il che lo indusse a tentare una speculazione, pubblicando a proprie spese il romanzo minutissimamente ricorretto, in una sontuosa stampa illustrata: si giunse così all'edizione Guglielmini e Redaelli, 1840-45, illustrata dal Gonin, fonte per il Manzoni di liti, di guai, di notevolissimo danno finanziario, ma che ci diede *I promessi sposi* nella lezione linguisticamente definitiva, più vicina, secondo lui, all'uso corrente di Firenze.]

prese virtuose e buontà angeliche, opposte alle operationi diaboliche. E veramente, considerando che questi nostri climi sijno sotto l'amparo del Re Cattolico nostro Signore, che è quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi, con riflesso Lume, qual Luna giamai calante, risplenda l'Heroe di nobil Prosapia che pro tempore *ne tiene le sue parti, e gl'Amplissimi Senatori quali Stelle fisse, e gl'altri Spettabili Magistrati qual'erranti Pianeti spandino la luce per ogni doue, venendo così a formare un nobilissimo Cielo, altra causale trouar non si può del vederlo tramutato in inferno d'atti tenebrosi, malvaggità e sevitie che dagl'huomini temerarji si vanno moltiplicando, se non se arte e fattura diabolica, attesoché l'humana malitia per sé sola bastar non dourebbe a resistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e braccj di Briareo, si vanno trafficando per li pubblici emolumenti. Per locché descriuendo questo Racconto auuenuto ne' tempi di mia verde staggione, abbenché la più parte delle persone che vi rappresentano le loro parti, sijno sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi tributarij delle Parche, pure per degni rispetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela, et il medemo si farà de' luochi, solo indicando li Territorij* generaliter. *Né alcuno dirà questa sij imperfettione del Racconto, e defformità di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale Critico non sij persona affatto diggiuna della Filosofia: che quanto agl'huomini in essa versati, ben vederanno nulla mancare alla sostanza di detta Narratione. Imperciocché, essendo cosa evidente, e da verun negata non essere i nomi se non puri purissimi accidenti . . .»*

«Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?»

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del decifrare uno scarabocchio che veniva dopo *accidenti*, mi fece sospender la copia, e pensar più seriamente a quello che convenisse di fare. «Ben è vero, dicevo tra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella grandine di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto! Idiotismi lombardi a iosa, frasi della lingua adoperate a sproposito, grammatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza

spagnola seminata qua e là; e poi, ch'è peggio, ne' luoghi più terribili o più pietosi della storia, a ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare, a tutti que' passi insomma che richiedono bensì un po' di rettorica, ma rettorica discreta, fine, di buon gusto, costui non manca mai di metterci di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con un'abilità mirabile, le qualità più opposte, trova la maniera di riuscir rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, ch'è il proprio carattere degli scritti di quel secolo, in questo paese. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggigiorno: son troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani.»

Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perché, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me era parsa bella, come dico; molto bella. «Perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura?» Non essendosi presentato alcuna obiezion ragionevole, il partito fu subito abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo.

Taluni però di que' fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, c'eran sembrati così nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, abbiam voluto interrogare altri testimoni; e ci siam messi a frugar nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: a ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiam perfino ritrovati alcuni personaggi, de' quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se fossero realmente esistiti. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui,

s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Né in questo sarebbe stata la difficoltà; giacché (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevam battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevan tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principi su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

CAPITOLO I

QUEL ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendìo lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura de' due monti, e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia, strade e stra-

dette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano più allargato tra altri monti che si spiegano, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato del personaggio, non si trovan nel manoscritto, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche

quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ipsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiero. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Am-

miraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi . . . i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno . . . ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale o mercante . . . per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tender insidie ad altri . . .* A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi . . . tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero*, dà fuori un'altra grida, ancor più vigorosa e notabile, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno . . . per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo . . . et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593,

pienamente informato anche lui *di quanto danno e rovine sieno . . . i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia,* intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che . . . ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'esser aiutati dai capi e fautori loro,* . . . prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque,* conchiude poi, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua . . . essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda . . . e risoluto di totalmente stirpare seme tanto pernizioso,* dà fuori, il 5 decembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, *con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite.*

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacché, per questa parte, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto, spedì a

Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad esterminio de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 decembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sé stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomodarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo in-

sieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

— Signor curato, — disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

— Cosa comanda? — rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggìo.

— Lei ha intenzione, — proseguì l'altro, con l'atto minaccioso e iracondo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia, — lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!

— Cioè . . . — rispose, con voce tremolante, don Abbondio: — cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra: fanno i loro pasticci tra loro, e poi . . . e poi, vengon da noi, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi . . . noi siamo i servitori del comune.

— Or bene, — gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, — questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

— Ma, signori miei, — replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, — ma, signori miei, si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me, . . . vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca . . .

— Orsù, — interruppe il bravo, — se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito . . . lei c'intende.

— Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli . . .

— Ma, — interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, — ma il matrimonio non si farà, o . . . —

e qui una buona bestemmia, — o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e . . . — un'altra bestemmia.

— Zitto, zitto, — riprese il primo oratore: — il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: — se mi sapessero suggerire . . .

— Oh! suggerire a lei che sa di latino! — interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. — A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti . . . ehm . . . sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?

— Il mio rispetto . . .

— Si spieghi meglio!

— . . . Disposto . . . disposto sempre all'ubbidienza. — E, proferendo queste parole, non sapeva nemmen lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio.

— Benissimo, e buona notte, messere, — disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. — Signori . . . — cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate. Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto com-

prendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità; le pene, pazzamente esorbitanti e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna; gli squarci che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere. Tali eran gli asili, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, quest'impunità minacciata e insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario, che fosse senza forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri non avrebber mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto, era libero nelle sue opera-

zioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebber però potuto venirne alla fine, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di con-

tadini avvezzi, per tradizione famigliare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la verità, non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi, per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche, tra il militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo ave-

vano esacerbato a segno che, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava contro que' suoi confratelli che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. «Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli . . . ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come . . . Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano

ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare . . . Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata . . .» Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: — Perpetua! Perpetua! —, avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiar la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognun se n'avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo il brontolìo e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

— Vengo, — rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati

gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

— Misericordia! cos'ha, signor padrone?

— Niente, niente, — rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seggiolone.

— Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto.

— Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire.

— Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere? . . .

— Ohimé! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

— E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! — disse Perpetua, empiendo il bicchiere, e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

— Date qui, date qui, — disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

— Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio padrone? — disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le gomita appuntate davanti, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il segreto.

— Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va . . . ne va la vita!

— La vita!

— La vita.

— Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza, io non ho mai . . .

— Brava! come quando . . .

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, — signor padrone, — disse, con voce commossa e da commovere, — io le sono sempre stata affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'animo . . .

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo;

onde, dopo aver respinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimé, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: — per amor del cielo!

— Delle sue! — esclamò Perpetua. — Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio!

— Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?

— Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?

— Oh vedete, — disse don Abbondio, con voce stizzosa: — vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela.

— Ma! io l'avrei bene il mio parere da darle; ma poi . . .

— Ma poi, sentiamo.

— Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente . . .

— Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

— Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a . . .

— Volete tacere?

— Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le . . .

— Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate?

— Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.

— Ci penserò io, — rispose, brontolando, don Abbondio: — sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare. — E s'alzò, continuando: — non voglio prender niente; niente : ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me.

— Mandi almen giù quest'altro gocciolo, — disse Perpetua, mescendo. — Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco.

— Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro.

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: — una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? — e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: — per amor del cielo! —, e disparve.

CAPITOLO II

Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non far caso dell'intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito, che non volle neppur mettere in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercar con lui qualche mezzo . . . Dio liberi! — Non si lasci scappar parola . . . altrimenti . . . *ehm!* — aveva detto un di que' bravi; e, al sentirsi rimbombar quell'*ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi! Quant'impicci, e quanti conti da rendere! A ogni partito che rifiutava, il pover'uomo si rivoltava nel letto. Quello che, per ogni verso, gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per le nozze; «e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose.» Ruminò pretesti da metter in campo; e, benché gli paressero un po' leggieri, pur s'andava rassicurando col pensiero che la sua autorità gli avrebbe fatti parer di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. «Vedremo,» diceva tra sé: «egli pensa alla morosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare che sono il più accorto. Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo.» Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. La mente, appena risentita, ricorre all'idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia subito sgarbatamente; e il dispiacere

ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore e, ad un tempo, con impazienza.

Lorenzo o, come dicevan tutti, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter, senza indiscrezione, presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. Era, fin dall'adolescenza, rimasto privo de' parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così, nella sua famiglia; professione, negli anni indietro, assai lucrosa; allora già in decadenza, ma non però a segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando; ma l'emigrazione continua de' lavoranti, attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltre di questo, possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso, quando il filatoio stava fermo; di modo che, per la sua condizione, poteva dirsi agiato. E quantunque quell'annata fosse ancor più scarsa delle antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure il nostro giovine, che, da quando aveva messi gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava provvisto bastantemente, e non aveva a contrastar con la fame. Comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braverìa, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

«Che abbia qualche pensiero per la testa,» argomentò Renzo tra sé; poi disse: — son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa.

— Di che giorno volete parlare?

— Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi?

— Oggi? — replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. — Oggi, oggi . . . abbiate pazienza, ma oggi non posso.

— Oggi non può! Cos'è nato?

— Prima di tutto, non mi sento bene, vedete.

— Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica . . .

— E poi, e poi, e poi . . .

— E poi che cosa?

— E poi c'è degli imbrogli.

— Degl'imbrogli? Che imbrogli ci può essere?

— Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo dolce di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio.

— Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è.

— Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola?

— Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa, — disse Renzo, cominciando ad alterarsi, — poiché me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? non s'è fatto tutto ciò che s'aveva a fare?

— Tutto, tutto, pare a voi: perché, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora . . . basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancudine e il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane; e i superiori . . . basta, non si può dir tutto. E noi siam quelli che ne andiam di mezzo.

— Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta.

— Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?

— Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?

— *Error*, *conditio*, *votum*, *cognatio*, *crimen*,
Cultus disparitas, *vis*, *ordo*, *ligamen*, *honestas*,
Si sis affinis, . . . —

cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.

— Si piglia gioco di me? — interruppe il giovine. — Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?

— Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa.

— Orsù! . . .

— Via, caro Renzo, non andate in collera, che son pronto a fare . . . tutto quello che dipende da me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene io. Eh! . . . quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi . . .

— Che discorsi son questi, signor mio? — proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito e l'adirato.

— Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. Vorrei vedervi contento.

— In somma . . .

— In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la legge non l'ho fatta io. E, prima di conchiudere un matrimonio, noi siam proprio obbligati a far molte e molte ricerche, per assicurarci che non ci siano impedimenti.

— Ma via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto?

— Abbiate pazienza, non son cose da potersi decifrare così su due piedi. Non ci sarà niente, così spero; ma, non ostante, queste ricerche noi le dobbiam fare. Il testo è chiaro e lampante: *antequam matrimonium denunciet* . . .

— Le ho detto che non voglio latino.

— Ma bisogna pur che vi spieghi . . .

— Ma non le ha già fatte queste ricerche?

— Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto, vi dico.

— Perché non le ha fatte a tempo? perché dirmi che tutto era finito? perché aspettare . . .

— Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: ma . . . ma ora mi son venute . . . basta, so io.

— E che vorrebbe ch'io facessi?

— Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate pazienza.

— Per quanto?

«Siamo a buon porto,» pensò fra sé don Abbondio; e, con un fare più manieroso che mai, — via, — disse: — in quindici giorni cercherò, . . . procurerò . . .

— Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! S'è fatto tutto ciò che ha voluto lei; s'è fissato il giorno; il giorno arriva; e ora lei mi viene a dire che aspetti quindici giorni! Quindici . . . — riprese poi, con voce più alta e stizzosa, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa qual diavoleria avrebbe at-

taccata a quel numero, se don Abbondio non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano, con un'amorevolezza timida e premurosa: — via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana . . .

— E a Lucia che devo dire?

— Ch'è stato un mio sbaglio.

— E i discorsi del mondo?

— Dite pure a tutti, che ho sbagliato io, per troppa furia, per troppo buon cuore: gettate tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? via, per una settimana.

— E poi, non ci sarà più altri impedimenti?

— Quando vi dico . . .

— Ebbene: avrò pazienza per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non m'appagherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco. — E così detto, se n'andò, facendo a don Abbondio un inchino men profondo del solito, e dandogli un'occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi, e camminando di mala voglia, per la prima volta, verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio; e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impicciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme e impaziente, que' due occhi grigi che, mentre parlava, eran sempre andati scappando qua e là, come se avesser avuto paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivan di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennar sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro; tutte queste circostanze messe insieme facevan pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto far credere. Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, mentre essa apriva l'uscio; studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sulla soglia, e, col disegno di scovar qualche cosa di più positivo, si fermò ad attaccar discorso con essa.

— Buon giorno, Perpetua: io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme.

— Mal quel che Dio vuole, il mio povero Renzo.

— Fatemi un piacere: quel benedett'uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perché non può o non vuole maritarci oggi.

— Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del mio padrone?

«L'ho detto io, che c'era mistero sotto,» pensò Renzo; e, per tirarlo in luce, continuò: — via, Perpetua; siamo amici; ditemi quel che sapete, aiutate un povero figliuolo.

— Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo.

— È vero, — riprese questo, sempre più confermandosi ne' suoi sospetti; e, cercando d'accostarsi più alla questione, — è vero, — soggiunse, — ma tocca ai preti a trattar male co' poveri?

— Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perché . . . non so niente; ma quello che vi posso assicurare è che il mio padrone non vuol far torto, né a voi né a nessuno; e lui non ci ha colpa.

— Chi è dunque che ci ha colpa? — domandò Renzo, con un cert'atto trascurato, ma col cuor sospeso, e con l'orecchio all'erta.

— Quando vi dico che non so niente . . . In difesa del mio padrone, posso parlare; perché mi fa male sentire che gli si dia carico di voler far dispiacere a qualcheduno. Pover'uomo! se pecca, è per troppa bontà. C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio . . .

«Prepotenti! birboni!» pensò Renzo: «questi non sono i superiori.» — Via, — disse poi, nascondendo a stento l'agitazione crescente, — via, ditemi chi è.

— Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perché . . . non so niente: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere. Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla di bocca. Addio; è tempo perduto per tutt'e due. — Così dicendo, entrò in fretta nell'orto, e chiuse l'uscio. Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo; in un monento fu all'uscio di don Abbondio; entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati.

— Eh! eh! che novità è questa? — disse don Abbondio.

— Chi è quel prepotente, — disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, — chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?

— Che? che? che? — balbettò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio, come un cencio che esca del bucato. E, pur brontolando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi all'uscio. Ma Renzo, che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all'erta, vi balzò prima di lui, girò la chiave, e se la mise in tasca.

— Ah! ah! parlerà ora, signor curato? Tutti sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per bacco, anch'io. Come si chiama colui?

— Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra.

— Penso che lo voglio saper subito, sul momento. — E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino.

— Misericordia! — esclamò con voce fioca don Abbondio.

— Lo voglio sapere.

— Chi v'ha detto . . .

— No, no; non più fandonie. Parli chiaro e subito.

— Mi volete morto?

— Voglio sapere ciò che ho ragion di sapere.

— Ma se parlo, son morto. Non m'ha da premere la mia vita?

— Dunque parli.

Quel «dunque» fu proferito con una tale energia, l'aspetto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non poté più nemmen supporre la possibilità di disubbidire.

— Mi promettete, mi giurate, — disse — di non parlarne con nessuno, di non dir mai . . . ?

— Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui.

A quel nuovo scongiuro, don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, proferì: — don . . .

— Don? — ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a buttar fuori il resto; e stava curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro.

— Don Rodrigo! — pronunziò in fretta il forzato, precipitando quelle poche sillabe, e strisciando le consonanti, parte per il turbamento, parte perché, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva

che volesse sottrarre e fare scomparir la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

— Ah cane! — urlò Renzo. — E come ha fatto? Cosa le ha detto per . . . ?

— Come eh? come? — rispose, con voce quasi sdegnosa, don Abbondio, il quale, dopo un così gran sagrifizio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. — Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebber rimasti tanti grilli in capo. — E qui si fece a dipinger con colori terribili il brutto incontro; e, nel discorrere, accorgendosi sempre più d'una gran collera che aveva in corpo, e che fin allora era stata nascosta e involta nella paura, e vedendo nello stesso tempo che Renzo, tra la rabbia e la confusione, stava immobile, col capo basso, continuò allegramente: — avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! Un tiro di questa sorte a un galantuomo, al vostro curato! in casa sua! in luogo sacro! Avete fatta una bella prodezza! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ciò ch'io vi nascondevo per prudenza, per vostro bene! E ora che lo sapete? Vorrei vedere che mi faceste . . .! Per amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza. E quando, questa mattina, vi davo un buon parere . . . eh! subito nelle furie. Io avevo giudizio per me e per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi la mia chiave.

— Posso aver fallato, — rispose Renzo, con voce raddolcita verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contro il nemico scoperto: — posso aver fallato; ma si metta la mano al petto, e pensi se nel mio caso . . .

Così dicendo, s'era levata la chiave di tasca, e andava ad aprire. Don Abbondio gli andò dietro, e, mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli accostò, e, con volto serio e ansioso, alzandogli davanti agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anche lui dal canto suo, — giurate almeno . . . — gli disse.

— Posso aver fallato; e mi scusi, — rispose Renzo, aprendo, e disponendosi ad uscire.

— Giurate . . . — replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante.

— Posso aver fallato, — ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la questione, che, al pari d'una que-

stione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durar dei secoli, giacché ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

— Perpetua! Perpetua! — gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più in che mondo si fosse.

È accaduto più d'una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, di trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego mettersi a letto con la febbre. Questo ripiego, egli non lo dovette andare a cercare, perché gli si offerse da sé. La paura del giorno avanti, la veglia angosciosa della notte, la paura avuta in quel momento, l'ansietà dell'avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo, si ripose sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nell'ossa, si guardava le unghie sospirando, e chiamava di tempo in tempo, con voce tremolante e stizzosa: — Perpetua! — La venne finalmente, con un gran cavolo sotto il braccio, e con la faccia tosta, come se nulla fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglianze, le accuse, le difese, i — voi sola potete aver parlato —, e i — non ho parlato —, tutti i pasticci in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di metter la stanga all'uscio, di non aprir più per nessuna cagione, e, se alcun bussasse, risponder dalla finestra che il curato era andato a letto con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo, ogni tre scalini, — son servito —; e si mise davvero a letto, dove lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovine pacifico e alieno dal sangue, un giovine schietto e nemico d'ogni insidia; ma, in que' momenti, il suo cuore non batteva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e . . . ma gli veniva in mente ch'era come una fortezza, guarnita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori; che i soli amici e servitori ben conosciuti v'entravan liberamente, senza essere squadrati da capo a piedi; che un artigianello sconosciuto

non vi potrebb'entrare senza un esame, e ch'egli sopra tutto . . . egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. «E Lucia?» Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Si rammentò degli ultimi ricordi de' suoi parenti, si rammentò di Dio, della Madonna e de' santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata di trovarsi senza delitti, all'orrore che aveva tante volte provato al racconto d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, e insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tal nuova? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava per la mente. Quella soverchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una brutale passione per Lucia. E Lucia? Che avesse data a colui la più piccola occasione, la più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse fermarsi un momento nella testa di Renzo. Ma n'era informata? Poteva colui aver concepita quell'infame passione, senza che lei se n'avvedesse? Avrebbe spinte le cose tanto in là, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui! al suo promesso!

Dominato da questi pensieri, passò davanti a casa sua, ch'era nel mezzo del villaggio, e, attraversatolo, s'avviò a quella di Lucia, ch'era in fondo, anzi un po' fuori. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada, ed era cinto da un murettino. Renzò entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzìo che veniva da una stanza di sopra. S'immaginò che sarebbero amiche e comari, venute a far corteggio a Lucia; e non si volle

mostrare a quel mercato, con quella nuova in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse incontro gridando: — lo sposo! lo sposo!

— Zitta, Bettina, zitta! — disse Renzo. — Vien qua; va su da Lucia, tirala in disparte, e dille all'orecchio . . . ma che nessun senta, né sospetti di nulla, ve' . . . dille che ho da parlarle, che l'aspetto nella stanza terrena, e che venga subito. — La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una commission segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevan forza perché si lasciasse vedere; e lei s'andava schermendo, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevan, dietro il capo, in cerchi moltiplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa de' raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel Milanese. Intorno al collo aveva un vezzo di granati alternati con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta, a pieghe fitte e minute, due calze vermiglie, due pianelle, di seta anch'esse, a ricami. Oltre a questo, ch'era l'ornamento particolare del giorno delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevan sul viso: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra di quand'in quando sul volto delle spose, e, senza scompor la bellezza, le dà un carattere particolare. La piccola Bettina si cacciò nel crocchio, s'accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualcosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio.

— Vo un momento, e torno, — disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, — cosa c'è? — disse, non senza un presentimento di terrore.

— Lucia! — rispose Renzo, — per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie.

— Che? — disse Lucia tutta smarrita. Renzo le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, — ah! — esclamò, arrossendo e tremando, — fino a questo segno!

— Dunque voi sapevate . . . ? — disse Renzo.

— Pur troppo! — rispose Lucia; — ma a questo segno!

— Che cosa sapevate?

— Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. Corro a chiamar mia madre, e a licenziar le donne: bisogna che siam soli.

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: — non m'avete mai detto niente.

— Ah, Renzo! — rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch'io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all'orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come poté meglio, disse: — il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. — Ciò detto, le salutò tutte in fretta, e scese di nuovo.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andaron fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero.

— Un febbrone, — rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

CAPITOLO III

LUCIA entrò nella stanza terrena, mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutt'e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento, il quale non poteva essere che doloroso: tutt'e due, lasciando travedere, in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perché avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese, benché ansiosa di sentir parlare la figlia, non poté tenersi di non farle un rimprovero. — A tua madre non dir niente d'una cosa simile!

— Ora vi dirò tutto, — rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiule.

— Parla, parla! — Parlate, parlate! — gridarono a un tratto la madre e lo sposo.

— Santissima Vergine! — esclamò Lucia: — chi avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a questo segno! — E, con voce rotta dal pianto, raccontò come, pochi giorni prima, mentre tornava dalla filanda, ed era rimasta indietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non punto belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo, e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno dopo, coloro s'eran trovati ancora sulla strada; ma Lucia era nel mezzo delle compagne, con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo.

— Per grazia del cielo, — continuò Lucia, — quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito . . .

— A chi hai raccontato? — domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

— Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, — rispose Lucia, con un accento soave di scusa. — Gli raccontai tutto, l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e, se vi ricordate, quella mattina, io andava mettendo mano ora a una cosa, ora a un'altra, per indugiare, tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e far la strada in compagnia con

loro; perché, dopo quell'incontro, le strade mi facevan tanta paura . . .

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì. — Hai fatto bene, — disse, — ma perché non raccontar tutto anche a tua madre?

Lucia aveva avute due buone ragioni: l'una, di non contristare né spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar rimedio; l'altra, di non metter a rischio di viaggiar per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebber troncata, sul principiare, quell'abbominata persecuzione. Di queste due ragioni però, non allegò che la prima.

— E a voi, — disse poi, rivolgendosi a Renzo, con quella voce che vuol far riconoscere a un amico che ha avuto torto: — e a voi doveva io parlar di questo? Pur troppo lo sapete ora!

— E che t'ha detto il padre? — domandò Agnese.

— M'ha detto che cercassi d'affrettar le nozze il più che potessi, e intanto stessi rinchiusa; che pregassi bene il Signore; e che sperava che colui, non vedendomi, non si curerebbe più di me. E fu allora che mi sforzai, — proseguì, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in viso, e arrossendo tutta, — fu allora che feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste di far presto, e di concludere prima del tempo che s'era stabilito. Chi sa cosa avrete pensato di me! Ma io facevo per bene, ed ero stata consigliata, e tenevo per certo . . . e questa mattina, era tanto lontana da pensare . . . — Qui le parole furon troncate da un violento scoppio di pianto.

— Ah birbone! ad dannato! ah assassino! — gridava Renzo, correndo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tanto in tanto il manico del suo coltello.

— Oh che imbroglio, per amor di Dio! — esclamava Agnese. Il giovine si fermò d'improvviso davanti a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza mesta e rabbiosa, e disse: — questa è l'ultima che fa quell'assassino.

— Ah! no, Renzo, per amor del cielo! — gridò Lucia. — No, no, per amor del cielo! Il Signore c'è anche per i poveri; e come volete che ci aiuti, se facciam del male?

— No, no, per amor del cielo! — ripeteva Agnese.

— Renzo, — disse Lucia, con un'aria di speranza e di risolu-

zione più tranquilla: — voi avete un mestiere, e io so lavorare: andiamo tanto lontano, che colui non senta più parlar di noi.

— Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e moglie! Il curato vorrà farci la fede di stato libero? Un uomo come quello? Se fossimo maritati, oh allora . . . !

Lucia si rimise a piangere; e tutt'e tre rimasero in silenzio, e in un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva de' loro abiti.

— Sentite, figliuoli; date retta a me, — disse, dopo qualche momento, Agnese. — Io son venuta al mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un poco. Non bisogna poi spaventarsi tanto: il diavolo non è brutto quanto si dipinge. A noi poverelli le matasse paion più imbrogliate, perché non sappiam trovarne il bandolo; ma alle volte un parere, una parolina d'un uomo che abbia studiato . . . so ben io quel che voglio dire. Fate a mio modo, Renzo; andate a Lecco; cercate del dottor Azzecca-garbugli, raccontategli . . . Ma non lo chiamate così, per amor del cielo: è un soprannome. Bisogna dire il signor dottor . . . Come si chiama, ora? Oh to'! non lo so il nome vero: lo chiaman tutti a quel modo. Basta, cercate di quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia.

— Lo conosco di vista, — disse Renzo.

— Bene, — continuò Agnese: — quello è una cima d'uomo! Ho visto io più d'uno ch'era più impicciato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (badate bene di non chiamarlo così!), l'ho visto, dico, ridersene. Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno.

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere; Lucia l'approvò; e Agnese, superba d'averlo dato, levò, a una a una, le povere bestie dalla stìa, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago, e le consegnò in mano a Renzo; il quale, date e ricevute parole di speranza, uscì dalla parte dell'orto, per non esser veduto da' ragazzi, che gli correrebber dietro, gridando: lo sposo! lo sposo! Così,

attraversando i campi o, come dicon colà, i luoghi, se n'andò per viottole, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore, come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie, così legate e tenute per le zampe, a capo all'in giù, nella mano d'un uomo il quale, agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che gli passavan a tumulto per la mente. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia, e, in tutti i modi, dava loro di fiere scosse, e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, domandò dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e v'andò. All'entrare, si sentì preso da quella suggezione che i poverelli illetterati provano in vicinanza d'un signore e d'un dotto, e dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati; ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina, domandò alla serva, se si poteva parlare al signor dottore. Adocchiò essa le bestie, e, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo andasse tirando indietro, perché voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Capitò appunto mentre la donna diceva: — date qui, e andate innanzi —. Renzo fece un grande inchino: il dottore l'accolse umanamente, con un — venite, figliuolo, — e lo fece entrar con sé nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale eran distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da una parte un seggiolone a braccioli, con una spalliera alta e quadrata, terminata agli angoli da due ornamenti di legno, che s'alzavano a foggia di corna, coperta di vacchetta, con grosse borchie, alcune delle quali, cadute da gran tempo, lasciavano in libertà gli angoli della copertura, che s'accartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una toga ormai consunta, che gli aveva servito, molt'anni addietro, per perorare, ne' giorni d'apparato, quando andava a Milano, per qualche causa d'importanza. Chiuse l'uscio, e fece animo al giovine, con queste parole: — figliuolo, ditemi il vostro caso.

— Vorrei dirle una parola in confidenza.

— Son qui, — rispose il dottore: — parlate. — E s'accomodò sul seggiolone. Renzo, ritto davanti alla tavola, con una mano nel cocuzzolo del cappello, che faceva girar con l'altra, ricominciò: — vorrei sapere da lei che ha studiato . . .

— Ditemi il fatto come sta, — interruppe il dottore.

— Lei m'ha da scusare: noi altri poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque sapere . . .

— Benedetta gente! siete tutti così: in vece di raccontar il fatto, volete interrogare, perché avete già i vostri disegni in testa.

— Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se, a minacciare un curato, perché non faccia un matrimonio, c'è penale.

«Ho capito,» disse tra sé il dottore, che in verità non aveva capito. «Ho capito.» E subito si fece serio, ma d'una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra, facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. — Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e . . . appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano.

Così dicendo, s'alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se mettesse grano in uno staio.

— Dov'è ora? Vien fuori, vien fuori. Bisogna aver tante cose alle mani! Ma la dev'esser qui sicuro, perché è una grida d'importanza. Ah! ecco, ecco. — La prese, la spiegò, guardò alla data, e, fatto un viso ancor più serio, esclamò: — il 15 d'ottobre 1627! Sicuro; è dell'anno passato: grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sapete leggere, figliuolo?

— Un pochino, signor dottore.

— Bene, venitemi dietro con l'occhio, e vedrete.

E, tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, borbottando a precipizio in alcuni passi, e fermandosi distintamente, con grand'espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

— *Se bene, per la grida pubblicata d'ordine del signor Duca di Feria ai 14 di dicembre 1620, et confirmata dall'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova*, eccetera, *fu con rimedii straordinarii e rigorosi provvisto alle oppressioni, concussioni et atti tirannici che alcuni ardiscono di commettere contro*

questi Vassalli tanto divoti di S. M., ad ogni modo la frequenza degli eccessi, e la malitia, eccetera, *è cresciuta a segno, che ha posto in necessità l'Eccell. Sua*, eccetera. *Onde, col parere del Senato et di una Giunta*, eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la presente.*

E cominciando dagli atti tirannici, mostrando l'esperienza che molti, così nelle Città, come nelle Ville . . . sentite? *di questo Stato, con tirannide esercitano concussioni et opprimono i più deboli in varii modi, come in operare che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti . . .* eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: *che seguano o non seguano matrimonii.* Eh?

— È il mio caso, — disse Renzo.

— Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi vedremo la pena. *Si testifichi, o non si testifichi; che uno si parta dal luogo dove abita*, eccetera: *che quello paghi un debito; quell'altro non lo molesti, quello vada al suo molino;* tutto questo non ha che far con noi. Ah ci siamo: *quel prete non faccia quello che è obbligato per l'uficio suo, o faccia cose che non gli toccano.* Eh?

— Pare che abbian fatta la grida apposta per me.

— Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei.* Non se ne scappa: ci son tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite ora la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benché siano proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, S. E., per la presente, non derogando*, eccetera, *ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo Stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera, e fino alla morte . . .* una piccola bagattella! *all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. E questo ir-re-mis-si-bil-mente e con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le sottoscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più in giù: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non ci manca niente.

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover esser il suo aiuto. Il dottore, vedendo il nuovo cliente più attento che atterrito, si maravigliava. «Che sia matricolato costui», pensava tra sé. — Ah! ah! — gli disse poi: — vi siete però fatto tagliare il

ciuffo. Avete avuto prudenza: però, volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quel che mi basti l'animo di fare, in un'occasione.

Per intender quest'uscita del dottore, bisogna sapere, o rammentarsi che, a quel tempo, i bravi di mestiere, e i facinorosi d'ogni genere, usavan portare un lungo ciuffo, che si tiravan poi sul volto, come una visiera, all'atto d'affrontar qualcheduno, ne' casi in cui stimasser necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che, per occasione di trovarsi alcuno calvo, o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacienti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, né capelli più lunghi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte dell'armatura, e un distintivo de' bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci sarà forse nessuno de' nostri lettori milanesi, che non si rammenti d'aver sentito, nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche persona di servizio, dir di lui: è un ciuffo, è un ciuffetto.

— In verità, da povero figliuolo, — rispose Renzo, — io non ho mai portato ciuffo in vita mia.

— Non facciam niente, — rispose il dottore, scotendo il capo,

con un sorriso, tra malizioso e impaziente. — Se non avete fede in me, non facciam niente. Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo, è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi a imbrogliarle. Se volete ch'io v'aiuti, bisogna dirmi tutto, dall'a fino alla zeta, col cuore in mano, come al confessore. Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il mandato: sarà naturalmente persona di riguardo; e, in questo caso, io anderò da lui, a fare un atto di dovere. Non gli dirò, vedete, ch'io sappia da voi, che v'ha mandato lui: fidatevi. Gli dirò che vengo ad implorar la sua protezione, per un povero giovine calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni, per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che, salvando sé, salverà anche voi. Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli . . . Purché non abbiate offeso persona di riguardo, intendiamoci, m'impegno a togliervi d'impiccio: con un po' di spesa, intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come si dice: e, secondo la condizione, la qualità e l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di tenerlo a segno con le protezioni, o trovar qualche modo d'attaccarlo noi in criminale, e mettergli una pulce nell'orecchio; perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. In quanto al curato, se è persona di giudizio, se ne starà zitto; se fosse una testolina, c'è rimedio anche per quelle. D'ogni intrigo si può uscire; ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro; e se la cosa si deve decider tra la giustizia e voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi vi vuol bene, ubbidire, far tutto quello che vi sarà suggerito.

Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai. Quand'ebbe però capito bene cosa il dottore volesse dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca, dicendo: — oh! signor dottore, come l'ha intesa? l'è proprio tutta al rovescio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di queste cose, io: e domandi pure a tutto il mio comune, che sentirà che non ho mai avuto che fare con la giu-

stizia. La bricconeria l'hanno fatta a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare per ottener giustizia; e son ben contento d'aver visto quella grida.

— Diavolo! — esclamò il dottore, spalancando gli occhi. — Che pasticci mi fate? Tant'è; siete tutti così: possibile che non sappiate dirle chiare le cose?

— Ma mi scusi; lei non m'ha dato tempo: ora le racconterò la cosa, com'è. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi, — e qui la voce di Renzo si commosse, — dovevo sposare oggi una giovine, alla quale discorrevo, fin da quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse . . . basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo . . .

— Eh via! — interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, — eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m'impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria.

— Le giuro . . .

— Andate, vi dico: che volete ch'io faccia de' vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le mani. — E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. — Imparate a parlare: non si viene a sorprender così un galantuomo.

— Ma senta, ma senta, — ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre gridando, lo spingeva con le mani verso l'uscio; e, quando ve l'ebbe cacciato, aprì, chiamò la serva, e le disse: — restituite subito a quest'uomo quello che ha portato: io non voglio niente, non voglio niente.

Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa, eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, che non esitò a ubbidire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un'occhiata di compassione sprezzante, che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatta bella. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu ine-

spugnabile; e il giovine, più attonito e più stizzito che mai, dovette riprendersi le vittime rifiutate, e tornar al paese, a raccontar alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristamente levate il vestito delle feste e messo quello del giorno di lavoro, si misero a consultar di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato de' grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse che bisognava veder d'aiutarsi in tutte le maniere; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da metter l'opera sua, quando si trattasse di sollevar poverelli; e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò ch'era accaduto. — Sicuro, — disse Agnese: e si diedero a cercare insieme la maniera; giacché andar esse al convento, distante di là forse due miglia, non se ne sentivano il coraggio, in quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio gliene avrebbe dato il parere. Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchietto all'uscio, e, nello stesso momento, un sommesso ma distinto — *Deo gratias* —. Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino famigliare, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.

— Oh fra Galdino! — dissero le due donne.

— Il Signore sia con voi, — disse il frate. — Vengo alla cerca delle noci.

— Va a prender le noci per i padri, — disse Agnese. Lucia s'alzò, e s'avviò all'altra stanza, ma, prima d'entrarvi, si trattenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: — e questo matrimonio? Si doveva pur fare oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos'è stato?

— Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, — rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. — E come va la cerca? — soggiunse poi, per mutar discorso.

— Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. —

E, così dicendo, si levò la bisaccia d'addosso, e la fece saltar tra le due mani. — Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte.

— Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s'ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto.

— E per far tornare il buon tempo, che rimedio c'è, la mia donna? L'elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt'anni sono, in quel nostro convento di Romagna?

— No, in verità; raccontatemelo un poco.

— Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c'era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, passando per una viottola, in un campo d'un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. «Che fate voi a quella povera pianta?» domandò il padre Macario. «Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna.» «Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest'anno, la farà più noci che foglie.» Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, «padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento». Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perché andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, come sentirete. Quel brav'uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch'era dovuta al convento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne? Un giorno, (sentite questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d'andar a vedere quello sterminato mucchio di noci; e lui li mena su in granaio. Ma sentite: apre l'uscio, va verso il cantuccio dov'era stato riposto il gran mucchio, e

mentre dice: guardate, guarda egli stesso e vede . . . che cosa? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo? E il convento in vece di scapitare, ci guadagnò; perché, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d'un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant'olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno; perché noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi.

Qui ricomparve Lucia, col grembiule così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi di nuovo la bisaccia, la metteva giù, e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l'abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede un'occhiata, che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augùri, in promesse, in ringraziamenti, e, rimessa la bisaccia al posto, s'avviava. Ma Lucia, richiamatolo, disse: — vorrei un servizio da voi; vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venir da noi poverette, subito subito; perché non possiamo andar noi alla chiesa.

— Non volete altro? Non passerà un'ora che il padre Cristoforo saprà il vostro desiderio.

— Mi fido.

— Non dubitate. — E così detto, se n'andò, un po' più curvo e più contento, di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera ragazza mandava a chiamare, con tanta confidenza, il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione, senza maraviglia e senza difficoltà, nessun si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Era anzi uomo di molta autorità, presso i suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo, e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cap-

puccino. Andando per la strada, poteva ugualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola «frate» veniva, in que' tempi, proferita col più gran rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, eran oggetto de' due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perché, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare da' diversi umori, e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, — tutte quelle noci! — esclamò Agnese: — in quest'anno!

— Mamma, perdonatemi, — rispose Lucia; — ma, se avessimo fatta un'elemosina come gli altri, fra Galdino avrebbe dovuto girare ancora, Dio sa quanto, prima d'aver la bisaccia piena; Dio sa quando sarebbe tornato al convento; e, con le ciarle che avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente . . .

— Hai pensato bene; e poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, — disse Agnese, la quale, co' suoi difettucci, era una gran buona donna, e si sarebbe, come si dice, buttata nel fuoco per quell'unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza.

In questa, arrivò Renzo, ed entrando con un volto dispettoso insieme e mortificato, gettò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie, per quel giorno.

— Bel parere che m'avete dato! — disse ad Agnese. — M'avete mandato da un buon galantuomo, da uno che aiuta veramente i poverelli! — E raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna, stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo non doveva aver saputo far la cosa come andava fatta; ma Lucia interruppe quella questione, annunziando che sperava d'aver trovato un aiuto migliore. Renzo accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impiccio. — Ma, se il padre —, disse, — non ci trova un ripiego, lo troverò io, in un modo o nell'altro.

Le donne consigliaron la pace, la pazienza, la prudenza. — Domani, — disse Lucia, — il padre Cristoforo verrà sicuramente; e

vedrete che troverà qualche rimedio, di quelli che noi poveretti non sappiam nemmeno immaginare.

— Lo spero; — disse Renzo, — ma, in ogni caso, saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mondo c'è giustizia finalmente.

Co' dolorosi discorsi, e con le andate e venute che si son riferite, quel giorno era passato; e cominciava a imbrunire.

— Buona notte, — disse tristamente Lucia a Renzo, il quale non sapeva risolversi d'andarsene.

— Buona notte, — rispose Renzo, ancor più tristamente.

— Qualche santo ci aiuterà, — replicò Lucia: — usate prudenza, e rassegnatevi.

La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se n'andò, col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: — a questo mondo c'è giustizia, finalmente! — Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica.

CAPITOLO IV

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciola, sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in mano che il sole s'alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalle sommità de' monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendìi, e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando da' rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere, qualche passo distante dall'albero. A destra e a sinistra, nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta ne' campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse, rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e, benché non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne' campi, aveva qualcosa d'ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura.

«Ma perché si prendeva tanto pensiero di Lucia? E perché, al primo avviso, s'era mosso con tanta sollecitudine, come a una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo?» Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più vicino ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la piccola corona di capelli, che vi girava intorno, secondo il rito cappuccinesco, s'alzava di tempo in tempo, con un movimento che lasciava trasparire un non so che d'altero e d'inquieto; e subito s'abbassava, per riflessione d'umiltà. La barba bianca e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più aggiunto di gravità che tolto d'espressione. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano, con vivacità repentina; come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla, pure fanno, di tempo in tempo, qualche sgambetto, che scontan subito, con una buona tirata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, né sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d'un mercante di *** (questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo) che, ne' suoi ultim'anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch'era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all'antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo,

per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: — eh! io fo l'orecchio del mercante —. Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s'era rannuvolata: l'uno e l'altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sé, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma, pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n'andò; e l'imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tant'anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d'esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l'avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s'accordava, né con l'educazione, né con la natura di Lodovico. S'allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perché gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s'era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l'angherie e

per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; ch'erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d'un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un'altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perché, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d'una volta, o scoraggito, dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire, per le sue sostanze che se n'andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d'impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d'un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacché è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alte-

rigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d'andar nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocché, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, col cipiglio imperioso gli disse, in un tono corrispondente di voce: — fate luogo.

— Fate luogo voi, — rispose Lodovico. — La diritta è mia.

— Co' vostri pari, è sempre mia.

— Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.

I bravi dell'uno e dell'altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

— Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini.

— Voi mentite ch'io sia vile.

— Tu menti ch'io abbia mentito. — Questa risposta era di prammatica. — E, se tu fossi cavaliere, come son io, — aggiunse quel signore, — ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu.

— È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l'insolenza delle vostre parole.

— Gettate nel fango questo ribaldo, — disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

— Vediamo! — disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

— Temerario! — gridò l'altro, sfoderando la sua: — io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue.

Così s'avventarono l'uno all'altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perché Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una sgraffiatura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo; quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sé, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch'era finita, si diedero alla fuga, malconci: quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall'altra parte: e Lodovico si trovò solo con que' due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

— Com'è andata? — È uno. — Son due. — Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh santa Maria, che sconquasso! — Chi cerca trova. — Una le paga tutte. — Ha finito anche lui. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericordia! che spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta fresco anche lui. — Vedete com'è concio! butta sangue da tutte le parti. — Scappi, scappi. Non si lasci prendere.

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune; e, col consiglio, venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo: — è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato per i capelli.

Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a

vederlo, pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove si fosse, né cosa si facesse; e, quando fu tornato in sé, si trovò in un letto dell'infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento), che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch'egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d'assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell'infermeria, e, avvicinatosi al letto dove Lodovico giaceva, — consolatevi — gli disse: — almeno è morto bene, e m'ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo —. Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch'eran confusi e affollati nel suo animo: dolore dell'amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un'angosciosa compassione dell'uomo che aveva ucciso. — E l'altro? — domandò ansiosamente al frate.

— L'altro era spirato, quand'io arrivai.

Frattanto, gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò a una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l'avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d'essere stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l'assicurasse ch'egli prendeva la famiglia sopra di sé. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere

più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l'avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N'ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch'era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' propri privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell'universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l'autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, e per sé, e per le sue aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s'attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch'eran tutti smaniosi d'aver nell'unghie l'uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l'abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un'emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara; era in somma un nemico che depon l'armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s'era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, a dormir sur un saccone, a viver d'elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all'offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che

fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: — è un troppo giusto dolore. — Fece intendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione: e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d'ubbidienza: e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo, che vedeva fuor d'impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d'espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l'afflisse un momento; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d'espiazione. Così, a trent'anni, si ravvolse nel sacco; e, dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiare: e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio s'inchinò profondamente, e chiese una grazia. — Permettetemi, padre, — disse, — che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d'un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell'ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall'animo. — Al guardiano parve che un tal passo, oltre all'esser buono in sé, servirebbe a riconciliar sempre più la fami-

glia col convento; e andò diviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la maraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, — venga domani, — disse; e assegnò l'ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con un'eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d'alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma, dopo un istante, disse tra sé: «sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandolo, questa è riparazione.» Così, con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e, di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa; il quale, circondato da' parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

C'è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un'effusione dell'animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s'era fatto frate, né veniva a quell'umiliazione per timore umano: e questo cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose inginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e, chinando la testa rasa, disse

queste parole: — io sono l'omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d'accettarle per l'amor di Dio —. Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava; tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s'alzò, per tutta la sala, un mormorìo di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l'inginocchiato, — alzatevi, — disse, con voce alterata: — l'offesa . . . il fatto veramente . . . ma l'abito che portate . . . non solo questo, ma anche per voi . . . S'alzi, padre . . . Mio fratello . . . non lo posso negare . . . era un cavaliere . . . era un uomo . . . un po' impetuoso . . . un po' vivo. Ma tutto accade per disposizion di Dio. Non se ne parli più . . . Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura —. E, presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: — io posso dunque sperare che lei m'abbia concesso il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!

— Perdono? — disse il gentiluomo. — Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poiché lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti . . .

— Tutti! tutti! — gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s'aprì a una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un'umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell'aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un — bravo! bene! — scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse: — padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia —. E si mise per servirlo prima d'ogni altro; ma egli, ritirandosi, con una certa resistenza cordiale, — queste cose, — disse, — non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono —. Il gentiluomo,

commosso, ordinò che così si facesse; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combatter nell'anticamere, per isbrigarsi da' servitori, e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città; d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che s'erano aspettati d'assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono in vece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La compagnia si trattenne ancor qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, andando là. In vece di soddisfazioni prese, di soprusi vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno, che, per la cinquantesima volta, avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo, in quella famosa congiuntura, far stare a dovere il marchese Stanislao, ch'era quel rodomonte che ognun sa, parlò in vece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molt'anni prima. Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sé, con maraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: — diavolo d'un frate! — (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che, da quel giorno in poi, quel signore fu un po' men precipitoso, e un po' più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava, con una consolazione che non aveva mai più provata, dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva esser consacrata. Il silenzio ch'era imposto a' novizi, l'osservava, senza avvedersene, assorto com'era, nel pensiero delle fatiche, delle privazioni e dell'umiliazioni che avrebbe sofferte, per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà,

del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo, sempre con gran voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere i moribondi, non lasciava mai sfuggire un'occasione d'esercitarne due altri, che s'era imposti da sé: accomodar differenze, e proteggere oppressi. In questo genio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse, quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi, che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegner del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche ben educati, pronunziano, quando la passione trabocca, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse chiesto l'aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe corso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, accorse con tanta più sollecitudine, in quanto conosceva e ammirava l'innocenza di lei, era già in pensiero per i suoi pericoli, e sentiva un'indegnazione santa, per la turpe persecuzione della quale era divenuta l'oggetto. Oltre di ciò, avendola consigliata, per il meno male, di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse aver prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, ch'era in lui come ingenita, s'aggiungeva, in questo caso, quell'angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma, intanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, è arrivato, s'è affacciato all'uscio; e le donne, lasciando il manico dell'aspo che facevan girare e stridere, si sono alzate, dicendo, a una voce: — oh padre Cristoforo! sia benedetto!

CAPITOLO V

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e, appena ebbe data un'occhiata alle donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non eran falsi. Onde, con quel tono d'interrogazione che va incontro a una trista risposta, alzando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: — ebbene? — Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a far le scuse d'aver osato . . . ma il frate s'avanzò, e, messosi a sedere sur un panchetto a tre piedi, troncò i complimenti, dicendo a Lucia: — quietatevi, povera figliuola. E voi, — disse poi ad Agnese, — raccontatemi cosa c'è! — Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua dolorosa relazione, il frate diventava di mille colori, e ora alzava gli occhi al cielo, ora batteva i piedi. Terminata la storia, si coprì il volto con le mani, ed esclamò: — o Dio benedetto! fino a quando . . . ! — Ma, senza compir la frase, voltandosi di nuovo alle donne: — poverette! — disse: — Dio vi ha visitate. Povera Lucia!

— Non ci abbandonerà, padre? — disse questa, singhiozzando.

— Abbandonarvi! — rispose. — E con che faccia potrei io chieder a Dio qualcosa per me, quando v'avessi abbandonata? voi in questo stato! voi, ch'Egli mi confida! Non vi perdete d'animo: Egli v'assisterà: Egli vede tutto: Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla come son io, per confondere un . . . Vediamo, pensiamo quel che si possa fare.

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme e unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante e intrigato, e quanto scarsi, quanto incerti e pericolosi i ripieghi. «Mettere un po' di vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto manchi al suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella che ha d'una schioppettata? Informar di tutto il cardinale arcivescovo, e invocar la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa povera innocente fosse maritata, sarebbe questo un freno per quell'uomo? Chi sa a qual

segno possa arrivare? . . . E resistergli? Come? Ah! se potessi, pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, que' di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'amico del convento, si spaccia per partigiano de' cappuccini: e i suoi bravi non son venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Sarei solo in ballo; mi buscherei anche dell'inquieto, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e, quel ch'è più, potrei fors'anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta.» Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontar don Rodrigo stesso, tentar di smoverlo dal suo infame proposito, con le preghiere, coi terrori dell'altra vita, anche di questa, se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo, il quale, per tutte le ragioni che ognun può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso sull'uscio; ma, visto il padre sopra pensiero, e le donne che facevan cenno di non disturbarlo, si fermò sulla soglia, in silenzio. Alzando la faccia, per comunicare alle donne il suo progetto, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo ch'esprimeva un'affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

— Le hanno detto . . . , padre? — gli domandò Renzo, con voce commossa.

— Pur troppo; e per questo son qui.

— Che dice di quel birbone . . . ?

— Che vuoi ch'io dica di lui? Non è qui a sentire: che gioverebbero le mie parole? Dico a te, il mio Renzo, che tu confidi in Dio, e che Dio non t'abbandonerà.

— Benedette le sue parole! — esclamò il giovane. — Lei non è di quelli che dan sempre torto a' poveri. Ma il signor curato, e quel signor dottor delle cause perse . . .

— Non rivangare quello che non può servire ad altro che a inquietarti inutilmente. Io sono un povero frate; ma ti ripeto quel che ho detto a queste donne: per quel poco che posso, non v'abbandonerò.

— Oh, lei non è come gli amici del mondo! Ciarloni! Chi avesse creduto alle proteste che mi facevan costoro, nel buon tempo;

eh eh! Eran pronti a dare il sangue per me; m'avrebbero sostenuto contro il diavolo. S'io avessi avuto un nemico? . . . bastava che mi lasciassi intendere; avrebbe finito presto di mangiar pane. E ora, se vedesse come si ritirano . . . — A questo punto, alzando gli occhi al volto del padre, vide che s'era tutto rannuvolato, e s'accorse d'aver detto ciò che conveniva tacere. Ma volendo raccomodarla, s'andava intrigando e imbrogliando: — volevo dire . . . non intendo dire . . . cioè, volevo dire . . .

— Cosa volevi dire? E che? tu avevi dunque cominciato a guastar l'opera mia, prima che fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disingannato in tempo. Che! tu andavi in cerca d'amici . . . quali amici! . . . che non t'avrebber potuto aiutare, neppur volendo! E cercavi di perder Quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che Dio è l'amico de' tribolati, che confidano in Lui? Non sai tu che, a metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna? E quando pure . . . — A questo punto, afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perder d'autorità, s'atteggiò d'una compunzione solenne, gli occhi s'abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: — quando pure . . . è un terribile guadagno! Renzo! vuoi tu confidare in me? . . . che dico in me, omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio?

— Oh sì! — rispose Renzo. — Quello è il Signore davvero.

— Ebbene; prometti che non affronterai, che non provocherai nessuno, che ti lascerai guidar da me.

— Lo prometto.

Lucia fece un gran respiro, come se le avesser levato un peso d'addosso; e Agnese disse: — bravo figliuolo.

— Sentite, figliuoli, — riprese fra Cristoforo: — io anderò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene: se no, Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete. — Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo d'andare in coro a cantar sesta, desinò, e si mise subito in cammino, verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il luogo

(avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appié del poggio, dalla parte che guarda a mezzogiorno, e verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole, abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Bastava passarvi, per esser chiarito della condizione e de' costumi del paese. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, tromboni, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e fiaschetti da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo, e chiuso in una reticella; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive; donne con certe facce maschie, e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse: ne' sembianti e nelle mosse de' fanciulli stessi, che giocavan per la strada, si vedeva un non so che di petulante e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola, e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva esser frastornato. Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi sarebbe arrivato un uomo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere che fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria, di fuori, non avesser dato un indizio d'abitanti. Due grand'avoltoi, con l'ali spalancate, e co' teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo roso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati, ciascuno sur un battente del portone; e due bravi, sdraiati, ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra, facevan la guardia, aspettando d'esser chiamati a goder gli avanzi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma un de' bravi s'alzò, e gli disse: — padre, padre, venga pure avanti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi siamo amici del convento: e io ci sono stato in certi momenti che fuori non era troppo buon'aria per me; e se mi avesser tenuta la porta chiusa,

la sarebbe andata male. — Così dicendo, diede due picchi col martello. A quel suono risposer subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; e, pochi momenti dopo, giunse borbottando un vecchio servitore; ma, veduto il padre, gli fece un grand'inchino, acquietò le bestie, con le mani e con la voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile, e richiuse la porta. Accompagnatolo poi in un salotto, e guardandolo con una cert'aria di maraviglia e di rispetto, disse: — non è lei . . . il padre Cristoforo di Pescarenico?

— Per l'appunto.

— Lei qui?

— Come vedete, buon uomo.

— Sarà per far del bene. Del bene, — continuò mormorando tra i denti, e rincamminandosi, — se ne può far per tutto. — Attraversati due o tre altri salotti oscuri, arrivarono all'uscio della sala del convito. Quivi un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritirarsi, e stava contrastando dietro l'uscio col servitore, per ottenere d'esser lasciato in qualche canto della casa, fin che il pranzo fosse terminato; quando l'uscio s'aprì. Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (era un cugino del padron di casa; e abbiam già fatta menzione di lui, senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi dell'intenzione modesta del buon frate, — ehi! ehi! — gridò: — non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti —. Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so qual presentimento confuso, n'avrebbe fatto di meno. Ma, poiché lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: — venga, padre, venga —. Il padre s'avanzò, inchinandosi al padrone, e rispondendo, a due mani, ai saluti de' commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo con la fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prender quell'attitudine, si richiedon molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme. Perciò, non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa

che veniva a sostenere, con un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch'era lì in capo di tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. Alla sua destra sedeva quel conte Attilio suo cugino, e, se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare, per alcuni giorni, con lui. A sinistra, e a un altro lato della tavola, stava, con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria, il signor podestà, quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino, e a fare star a dovere don Rodrigo, come s'è visto di sopra. In faccia al podestà, in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca-garbugli, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito: in faccia ai due cugini, due convitati oscuri, de' quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, chinare il capo, sorridere e approvare ogni cosa che dicesse un commensale, e a cui un altro non contraddicesse.

— Da sedere al padre, — disse don Rodrigo. Un servitore presentò una sedia, sulla quale si mise il padre Cristoforo, facendo qualche scusa al signore, d'esser venuto in ora inopportuna. — Bramerei di parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza, — soggiunse poi, con voce più sommessa, all'orecchio di don Rodrigo.

— Bene, bene, parleremo; — rispose questo: — ma intanto si porti da bere al padre.

Il padre voleva schermirsi; ma don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava: — no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, né un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi. — Queste parole eccitarono un riso universale, e interruppero un momento la questione che s'agitava caldamente tra i commensali. Un servitore, portando sur una sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchiere in forma di calice, lo presentò al padre; il quale, non volendo resistere a un invito tanto pressante

dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere, e si mise a sorbir lentamente il vino.

— L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; — riprese a urlare il conte Attilio: — perché quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione . . .

— Ma questo — replicava, non meno urlando, il podestà, — questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacché il messaggiero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium*: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggiero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto . . .

— Ma quando vorrà capire che quel messaggiero era un asino temerario, che non conosceva le prime . . . ?

— Con buona licenza di lor signori, — interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la questione andasse troppo avanti: — rimettiamola nel padre Cristoforo; e si stia alla sua sentenza.

— Bene, benissimo, — disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere un punto di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà, più infervorato di cuore nella questione, si chetava a stento, e con un certo viso, che pareva volesse dire: ragazzate.

— Ma, da quel che mi pare d'aver capito, — disse il padre, — non son cose di cui io mi deva intendere.

— Solite scuse di modestia di loro padri; — disse don Rodrigo: — ma non mi scapperà. Eh via! sappiam bene che lei non è venuta al mondo col cappuccio in capo, e che il mondo l'ha conosciuto. Via, via: ecco la questione.

— Il fatto è questo, — cominciava a gridare il conte Attilio.

— Lasciate dir a me, che son neutrale, cugino, — riprese don Rodrigo. — Ecco la storia. Un cavaliere spagnolo manda una sfida a un cavalier milanese: il portatore, non trovando il provocato in casa, consegna il cartello a un fratello del cavaliere; il qual fratello legge la sfida, e in risposta dà alcune bastonate al portatore. Si tratta . . .

— Ben date, ben applicate, — gridò il conte Attilio. — Fu una vera ispirazione.

— Del demonio, — soggiunse il podestà. — Battere un ambasciatore! persona sacra! Anche lei, padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere.

— Sì, signore, da cavaliere, — gridò il conte: — e lo lasci dire a me, che devo intendermi di ciò che conviene a un cavaliere. Oh, se fossero stati pugni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non isporca le mani a nessuno. Quello che non posso capire è perché le premano tanto le spalle d'un mascalzone.

— Chi le ha parlato delle spalle, signor conte mio? Lei mi fa dire spropositi che non mi son mai passati per la mente. Ho parlato del carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto del diritto delle genti. Mi dica un poco, di grazia, se i feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli, chiedevan licenza d'esporre l'ambasciata: e mi trovi un poco uno scrittore che faccia menzione che un feciale sia mai stato bastonato.

— Che hanno a far con noi gli ufiziali degli antichi Romani? gente che andava alla buona, e che, in queste cose, era indietro, indietro. Ma, secondo le leggi della cavalleria moderna, ch'è la vera, dico e sostengo che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida, senza avergliene chiesta licenza, è un temerario, violabile violabilissimo, bastonabile bastonabilissimo . . .

— Risponda un poco a questo sillogismo.

— Niente, niente, niente.

— Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme; *ergo* . . .

— Piano, piano, signor podestà.

— Che piano?

— Piano, le dico: cosa mi viene a dire? Atto proditorio è ferire uno con la spada, per di dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e, anche per questo, si posson dar certi casi . . . ma stiamo nella questione. Concedo che questo generalmente possa chiamarsi atto proditorio; ma appoggiar quattro bastonate a un mascalzone! Sarebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti bastono: come si direbbe a un galantuomo: mano alla spada. E lei, signor dottor riverito, in vece di farmi de' sogghigni, per farmi capire ch'è del mio parere, perché non sostiene le mie ragioni,

con la sua buona tabella, per aiutarmi a persuader questo signore?

— Io . . . — rispose confusetto il dottore: — io godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bell'accidente che ha dato occasione a una guerra d'ingegni così graziosa. E poi, a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice . . . qui il padre . . .

— È vero; — disse don Rodrigo: — ma come volete che il giudice parli, quando i litiganti non vogliono stare zitti?

— Ammutolisco, — disse il conte Attilio. Il podestà strinse le labbra, e alzò la mano, come in atto di rassegnazione.

— Ah sia ringraziato il cielo! A lei, padre, — disse don Rodrigo, con una serietà mezzo canzonatoria.

— Ho già fatte le mie scuse, col dire che non me n'intendo, — rispose fra Cristoforo, rendendo il bicchiere a un servitore.

— Scuse magre: — gridarono i due cugini: — vogliamo la sentenza.

— Quand'è così, — riprese il frate, — il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate.

I commensali si guardarono l'un con l'altro maravigliati.

— Oh questa è grossa! — disse il conte Attilio. — Mi perdoni, padre, ma è grossa. Si vede che lei non conosce il mondo.

— Lui? — disse don Rodrigo: — me lo volete far ridire: lo conosce, cugino mio, quanto voi: non è vero, padre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana?

In vece di rispondere a quest'amorevole domanda, il padre disse una parolina in segreto a sé medesimo: «queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e che tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto.»

— Sarà, — disse il cugino: — ma il padre . . . come si chiama il padre?

— Padre Cristoforo — rispose più d'uno.

— Ma, padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sottosopra. Senza sfide! Senza bastonate! Addio il punto d'onore: impunità per tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto è impossibile.

— Animo, dottore, — scappò fuori don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dai due primi contendenti, — animo, a voi, che, per dar ragione a tutti, siete un uomo. Vediamo un

poco come farete per dar ragione in questo al padre Cristoforo.

— In verità, — rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, — in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo; e io credo che, questa volta, abbia voluto cavarsi, con una celia, dall'impiccio di proferire una sentenza.

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra. — A proposito, — disse, ho sentito che a Milano correvan voci d'accomodamento.

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non lo voleva lì, per le stesse ragioni; e gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano, con pratiche, con istanze, con minacce, presso l'imperator Ferdinando II, la prima perché accordasse l'investitura al nuovo duca; la seconda perché gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

— Non son lontano dal credere, — disse il conte Attilio, — che le cose si possano accomodare. Ho certi indizi . . .

— Non creda, signor conte, non creda, — interruppe il podestà. — Io, in questo cantuccio, posso saperle le cose; perché il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato del conte duca, è informato d'ogni cosa . . .

— Le dico che a me accade ogni giorno di parlare in Milano con ben altri personaggi; e so di buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è, per la pace, ha fatto proposizioni . . .

— Così dev'essere; la cosa è in regola; sua santità fa il suo do-

vere; un papa deve sempre metter bene tra i principi cristiani; ma il conte duca ha la sua politica, e . . .

— E, e, e; sa lei, signor mio, come la pensi l'imperatore, in questo momento? Crede lei che non ci sia altro che Mantova a questo mondo? le cose a cui si deve pensare son molte, signor mio. Sa lei, per esempio, fino a che segno l'imperatore possa ora fidarsi di quel suo principe di Valdistano o di Vallistai, o come lo chiamano, e se . . .

— Il nome legittimo in lingua alemanna, — interruppe ancora il podestà, — è Vagliensteino, come l'ho sentito proferir più volte dal nostro signor castellano spagnolo. Ma stia pur di buon animo, che . . .

— Mi vuole insegnare . . . ? — riprendeva il conte; ma don Rodrigo gli dié d'occhio, per fargli intendere che, per amor suo, cessasse di contraddire. Il conte tacque, e il podestà, come un bastimento disimbrogliato da una secca, continuò, a vele gonfie, il corso della sua eloquenza. — Vagliensteino mi dà poco fastidio; perché il conte duca ha l'occhio a tutto, e per tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'umore, saprà ben lui farlo rigar diritto, con le buone, o con le cattive. Ha l'occhio per tutto, dico, e le mani lunghe; e, se ha fisso il chiodo, come l'ha fisso, e giustamente, da quel gran politico che è, che il signor duca di Nivers non metta le radici in Mantova, il signor duca di Nivers non ce le metterà; e il signor cardinale di Riciliù farà un buco nell'acqua. Mi fa pur ridere quel caro signor cardinale, a voler cozzare con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero, che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per sentir cosa diranno i posteri, di questa bella pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol essere: e teste come la testa d'un conte duca, ce n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, — proseguiva il podestà, sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anche lui di non incontrar mai uno scoglio: — il conte duca è una volpe vecchia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe perder la traccia a chi si sia: e, quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra: ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni; e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente. Io posso parlare con qualche cognizion di causa; perché quel brav'uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco, con qualche confidenza. Il conte duca,

viceversa, sa appuntino cosa bolle in pentola di tutte l'altre corti; e tutti que' politiconi (che ce n'è di diritti assai, non si può negare) hanno appena immaginato un disegno, che il conte duca te l'ha già indovinato, con quella sua testa, con quelle sue strade coperte, con que' suoi fili tesi per tutto. Quel pover'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta di là, suda, s'ingegna: e poi? quando gli è riuscito di scavare una mina, trova la contrammina già bell'e fatta dal conte duca . . .

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra; ma don Rodrigo, stimolato anche da' versacci che faceva il cugino, si voltò all'improvviso, come se gli venisse un'ispirazione, a un servitore, e gli accennò che portasse un certo fiasco. — Signor podestà, e signori miei! — disse poi: — un brindisi al conte duca; e mi sapranno dire se il vino sia degno del personaggio. — Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare; perché tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sé.

— Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro signore! — esclamò, alzando il bicchiere.

Privato, chi non lo sapesse, era il termine in uso, a que' tempi, per significare il favorito d'un principe.

— Viva mill'anni! — risposer tutti.

— Servite il padre, — disse don Rodrigo.

— Mi perdoni; — rispose il padre: — ma ho già fatto un disordine, e non potrei . . .

— Come! — disse don Rodrigo: — si tratta d'un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch'ella tenga dai navarrini?

Così si chiamavano allora, per ischerno, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in esclamazioni, e in elogi del vino; fuor che il dottore, il quale, col capo alzato, con gli occhi fissi, con le labbra strette, esprimeva molto più che non avrebbe potuto far con parole.

— Che ne dite eh, dottore? — domandò don Rodrigo.

Tirato fuor del bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: — dico, proferisco, e sentenzio che questo è l'Olivares de' vini: *censui*,

et in ea ivi sententiam, che un liquor simile non si trova in tutti i ventidue regni del re nostro signore, che Dio guardi: dichiaro e definisco che i pranzi dell'illustrissimo signor don Rodrigo vincono le cene d'Eliogabalo; e che la carestia è bandita e confinata in perpetuo da questo palazzo, dove siede e regna la splendidezza.

— Ben detto! ben definito! — gridarono, a una voce, i commensali: ma quella parola, carestia, che il dottore aveva buttata fuori a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavan tutti d'accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se ci fosse stato disparere. Parlavan tutti insieme. — Non c'è carestia, — diceva uno: — sono gl'incettatori . . .

— E i fornai, — diceva un altro: — che nascondono il grano. Impiccarli.

— Appunto; impiccarli, senza misericordia.

— De' buoni processi, — gridava il podestà.

— Che processi? — gridava più forte il conte Attilio: — giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro o cinque o sei, di quelli che, per voce pubblica, son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e impiccarli.

— Esempi! esempi! senza esempi non si fa nulla.

— Impiccarli! impiccarli!; e salterà fuori grano da tutte le parti.

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicché le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto dava dell'occhiate al solo che stava zitto; e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza né di fretta, senza far atto che tendesse a ricordare che stava aspettando; ma in aria di non voler andarsene, prima d'essere stato ascoltato. L'avrebbe mandato a spasso volentieri, e fatto di meno di quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udien-

za, non era secondo le regole della sua politica. Poiché la seccatura non si poteva scansare, si risolvette d'affrontarla subito, e di liberarsene; s'alzò da tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il chiasso. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò, in atto contegnoso, al frate, che s'era subito alzato con gli altri; gli disse: — eccomi a' suoi comandi —; e lo condusse in un'altra sala.

CAPITOLO VI

In che posso ubbidirla? — disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il suono delle parole era tale; ma il modo con cui eran proferite, voleva dir chiaramente: bada a chi sei davanti, pesa le parole, e sbrigati.

Per dar coraggio al nostro fra Cristoforo, non c'era mezzo più sicuro e più spedito, che prenderlo con maniera arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere tra le dita le ave marie della corona che teneva a cintola, come se in qualcheduna di quelle sperasse di trovare il suo esordio; a quel fare di don Rodrigo, si sentì subito venir sulle labbra più parole del bisogno. Ma pensando quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò ch'era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si eran presentate alla mente, e disse, con guardinga umiltà: — vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Cert'uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura a un povero curato, e impedirgli di compire il suo dovere, e per soverchiare due innocenti. Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevar quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo . . . la coscienza, l'onore . . .

— Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io, e io solo; e che chiunque ardisce entrare a parte con me di questa cura, lo riguardo come il temerario che l'offende.

Fra Cristoforo, avvertito da queste parole che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non dargli luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose subito, con un tono sommesso: — se ho detto cosa che le dispiaccia, è stato certamente contro la mia intenzione. Mi corregga pure, mi riprenda, se non so parlare come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per amor del cielo, per quel Dio, al cui cospetto dobbiam tutti comparire . . . — e, così dicendo, aveva preso tra le dita, e metteva davanti agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno attaccato alla sua corona, — non s'ostini a negare una giustizia così facile, e così dovuta a

de' poverelli. Pensi che Dio ha sempre gli occhi sopra di loro, e che le loro grida, i loro gemiti sono ascoltati lassù. L'innocenza è potente al suo . . .

— Eh, padre! — interruppe bruscamente don Rodrigo: — il rispetto ch'io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.

Questa parola fece venir le fiamme sul viso del frate: il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara riprese: — lei non crede che un tal titolo mi si convenga. Lei sente in cuor suo, che il passo ch'io fo ora qui, non è né vile né spregevole. M'ascolti, signor don Rodrigo; e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato. Non voglia metter la sua gloria . . . qual gloria, signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uomini! E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma . . .

— Sa lei, — disse don Rodrigo, interrompendo, con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, — sa lei che, quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! — e continuò, con un sorriso forzato di scherno: — lei mi tratta da più di quel che sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi.

— E quel Dio che chiede conto ai principi della parola che fa loro sentire, nelle loro regge; quel Dio le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente . . .

— In somma, padre, — disse don Rodrigo, facendo atto d'andarsene, — io non so quel che lei voglia dire: non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme molto. Vada a fare le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la libertà d'infastidir più a lungo un gentiluomo.

Al moversi di don Rodrigo, il nostro frate gli s'era messo davanti, ma con gran rispetto; e, alzate le mani, come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: — la mi preme, è vero, ma non più di lei; son due anime che, l'una e l'altra, mi premon più del mio sangue. Don Rodrigo! io non posso far altro per lei, che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica di no: non voglia tener nell'angoscia e nel terrore una povera innocente. Una parola di lei può far tutto.

— Ebbene, — disse don Rodrigo, — giacché lei crede ch'io possa far molto per questa persona; giacché questa persona le sta tanto a cuore . . .

— Ebbene? — riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano d'abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

— Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e nessuno ardirà d'inquietarla, o ch'io non son cavaliere.

A siffatta proposta, l'indegnazione del frate, rattenuta a stento fin allora, traboccò. Tutti que' bei proponimenti di prudenza e di pazienza andarono in fumo: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e, in que' casi, fra Cristoforo valeva veramente per due.

— La vostra protezione! — esclamò, dando indietro due passi, postandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, alzando la sinistra con l'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: — la vostra protezione! È meglio che abbiate parlato così, che abbiate fatta a me una tale proposta. Avete colmata la misura; e non vi temo più.

— Come parli, frate? . . .

— Parlo come si parla a chi è abbandonato da Dio, e non può più far paura. La vostra protezione! Sapevo bene che quella innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi me lo fate sentire ora, con tanta certezza, che non ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, dico: vedete come io pronunzio questo nome con la fronte alta, e con gli occhi immobili.

— Come! in questa casa . . . !

— Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà riguardo a quattro pietre, e suggezione di quattro sgherri. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il piacere di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete disprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurito quanto il vostro; e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quel ch'io vi prometto. Verrà un giorno . . .

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento.

Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e, alzando la voce, per troncar quella dell'infausto profeta, gridò: — escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato.

Queste parole così chiare acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All'idea di strapazzo e di villania era, nella sua mente, così bene, e da tanto tempo, associata l'idea di sofferenza e si silenzio, che, a quel complimento, gli cadde ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse d'aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo, e rimase immobile, come, al cader del vento, nel forte della burrasca, un albero agitato ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la grandine come il ciel la manda.

— Villano rincivilito! — proseguì don Rodrigo: — tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo.

Così dicendo, additò, con impero sprezzante, un uscio in faccia a quello per cui erano entrati; il padre Cristoforo chinò il capo, e se n'andò, lasciando don Rodrigo a misurare, a passi infuriati, il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sé, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'altra cosa. Morto lui, il nuovo padrone, dando lo sfratto a tutta la famiglia, e facendo brigata nuova, aveva però ritenuto quel servitore, e per esser già vecchio, e perché, sebben di massime e di costume diverso interamente dal suo, compensava però questo difetto con due qualità: un'alta opinione della dignità della casa, e una gran pratica del cerimoniale, di cui conosceva, meglio d'ogni altro, le più antiche tradizioni, e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a'

suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; dimodoché riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, senza risentimento. Ne' giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì, gli disse sotto voce: — padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle.

— Dite presto, buon uomo.

— Qui no: guai se il padrone s'avvede . . . Ma io so molte cose; e vedrò di venir domani al convento.

— C'è qualche disegno?

— Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose . . . ! cose di fuoco! Sono in una casa . . . ! Ma io vorrei salvar l'anima mia.

— Il Signore vi benedica! — e, proferendo sottovoce queste parole, il frate mise la mano sul capo del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi, nell'attitudine d'un figliuolo. — Il Signore vi ricompenserà, — proseguì il frate: — non mancate di venir domani.

— Verrò, — rispose il servitore: — ma lei vada via subito e . . . per amor del cielo . . . non mi nomini. — Così dicendo, e guardando intorno, uscì, per l'altra parte dell'andito, in un salotto, che rispondeva nel cortile; e, visto il campo libero, chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servitore gli additò l'uscita; e il frate, senza dir altro, partì.

Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contrad-

dette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basti d'aver dei fatti da raccontare.

Uscito fuori, e voltate le spalle a quella casaccia, fra Cristoforo respirò più liberamente, e s'avviò in fretta per la scesa, tutto infocato in volto, commosso e sottosopra, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva sentito, e per quel che aveva detto. Ma quella così inaspettata esibizione del vecchio era stata un gran ristorativo per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. «Ecco un filo, pensava, un filo che la provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza ch'io sognassi neppure di cercarlo!» Così ruminando, alzò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato, che già già toccava la cima del monte, e pensò che rimaneva ben poco del giorno. Allora, benché sentisse le ossa gravi e fiaccate da' vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual si fosse, a' suoi protetti, e arrivar poi al convento, prima di notte: che era una delle leggi più precise, e più severamente mantenute del codice cappuccinesco.

Intanto, nella casetta di Lucia, erano stati messi in campo e ventilati disegni, de' quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristamente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo che faceva girare. Ma, in realtà, stava maturando un progetto; e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

— Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, quanto bisogna, se vi fidate di vostra madre, — a quel *vostra* Lucia si riscosse, — io m'impegno di cavarvi di quest'impiccio, meglio forse, e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è. — Lucia rimase lì, e la guardò con un volto ch'esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica; e Renzo disse subitamente: — cuore? destrezza? dite, dite pure quel che si può fare.

— Non è vero, — proseguì Agnese, — che, se foste maritati, si sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego?

— C'è dubbio? — disse Renzo: — maritati che fossimo . . . tutto il mondo è paese; e, a due passi di qui, sul bergamasco, chi lavora seta è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte Bortolo mio cugino m'ha fatto sollecitare d'andar là a star con lui, che farei fortuna, com'ha fatto lui: e se non gli ho mai dato retta, gli è . . . che serve? perché il mio cuore era qui. Maritati, si va tutti insieme, si mette su casa là, si vive in santa pace, fuor dell'unghie di questo ribaldo, lontano dalla tentazione di fare uno sproposito. N'è vero, Lucia?

— Sì, — disse Lucia: — ma come . . . ?

— Come ho detto io, — riprese la madre: — cuore e destrezza; e la cosa è facile.

— Facile! — dissero insieme que' due, per cui la cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente difficile.

— Facile, a saperla fare, — replicò Agnese. — Ascoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia.

— Come sta questa faccenda? — domandò Renzo.

— Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie.

— Possibile? — esclamò Lucia.

— Come! — disse Agnese: — state a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo, prima che nasceste voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una mia amica, che voleva prender uno contro la volontà de' suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli seppero far così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie: benché la poveretta se ne pentì poi, in capo a tre giorni.

Agnese diceva il vero, e riguardo alla possibilità, e riguardo al pericolo di non ci riuscire: ché, siccome non ricorrevano a un tale espediente, se non persone che avesser trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi mettevan gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

— Se fosse vero, Lucia! — disse Renzo, guardandola con un'aria d'aspettazione supplichevole.

— Come! se fosse vero! — disse Agnese. — Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affanno per voi, e non sono creduta: bene bene; cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani.

— Ah no! non ci abbandonate, — disse Renzo. — Parlo così, perché la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre.

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese, e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

— Ma perché dunque, mamma, — disse Lucia, con quel suo contegno sommesso, — perché questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?

— In mente? — rispose Agnese: — pensa se non gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà voluto parlare.

— Perché? — domandarono a un tratto i due giovani.

— Perché . . . perché, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è cosa che non istà bene.

— Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quand'è fatta? — disse Renzo.

— Che volete ch'io vi dica? — rispose Agnese. — La legge l'hanno fatta loro, come gli è piaciuto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose . . . Ecco; è come lasciar andare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma, dato che gliel abbiate, né anche il papa non glielo può levare.

— Se è cosa che non istà bene, — disse Lucia, — non bisogna farla.

— Che! — disse Agnese, — ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà de' tuoi parenti, per prendere un rompicollo . . . ma, contenta me, e per prender

questo figliuolo; e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone; e il signor curato . . .

— L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno, — disse Renzo.

— Non bisogna parlarne al padre Cristoforo, prima di far la cosa, — proseguì Agnese: — ma, fatta che sia, e ben riuscita, che pensi tu che ti dirà il padre? «Ah figliuola! è una scappata grossa; me l'avete fatta.» I religiosi devon parlar così. Ma credi pure che, in cuor suo, sarà contento anche lui.

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però capacitata: ma Renzo, tutto rincorato, disse: — quand'è così, la cosa è fatta.

— Piano, — disse Agnese. — E i testimoni? Trovar due che vogliano, e che intanto sappiano stare zitti! E poter cogliere il signor curato che, da due giorni, se ne sta rintanato in casa? E farlo star lì? ché, benché sia pesante di sua natura, vi so dir io che, al vedervi comparire in quella conformità, diventerà lesto come un gatto, e scapperà come il diavolo dall'acqua santa.

— L'ho trovato io il verso, l'ho trovato, — disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, e facendo balzellare le stoviglie apparecchiate per il desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

— Son imbrogli, — disse Lucia: — non son cose lisce. Finora abbiamo operato sinceramente: tiriamo avanti con fede, e Dio ci aiuterà: il padre Cristoforo l'ha detto. Sentiamo il suo parere.

— Lasciati guidare da chi ne sa più di te, — disse Agnese, con volto grave. — Che bisogno c'è di chieder pareri? Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto. Al padre racconteremo tutto, a cose fatte.

— Lucia, — disse Renzo, — volete voi mancarmi ora? Non avevamo noi fatto tutte le cose da buon cristiani? Non dovremmo esser già marito e moglie? Il curato non ci aveva fissato lui il giorno e l'ora? E di chi è la colpa, se dobbiamo ora aiutarci con un po' d'ingegno? No, non mi mancherete. Vado e torno con la risposta. — E, salutando Lucia, con un atto di preghiera, e Agnese, con un'aria d'intelligenza, partì in fretta.

Le tribolazioni aguzzano il cervello: e Renzo il quale, nel sentiero retto e piano di vita percorso da lui fin allora, non s'era mai trovato nell'occasione d'assottigliar molto il suo, ne aveva, in questo caso, immaginata una, da far onore a un giureconsulto. Andò addirittura, secondo che aveva disegnato, alla casetta d'un

certo Tonio, ch'era lì poco distante; e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria che la vista del desinare suol pur dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragion dell'annata, e non del numero e della buona voglia de' commensali: e ognun d'essi, fissando, con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione d'appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla tafferìa di faggio, che stava apparecchiata a riceverla: e parve una piccola luna, in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: — volete restar servito? —, complimento che il contadino di Lombardia, e chi sa di quant'altri paesi! non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questo fosse un ricco epulone alzatosi allora da tavola, e lui fosse all'ultimo boccone.

— Vi ringrazio, — rispose Renzo: — venivo solamente per dire una parolina a Tonio; e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all'osteria, e lì parleremo. — La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata; e le donne, e anche i bimbi (giacché, su questa materia, principian presto a ragionare) non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandar altro, e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio; seduti, con tutta libertà, in una perfetta solitudine, giacché la miseria aveva divezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie; fatto portare quel poco che si trovava; votato un boccale di vino; Renzo, con aria di mistero, disse a Tonio: — se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande.

— Parla, parla; comandami pure, — rispose Tonio, mescendo. — Oggi mi butterei nel fuoco per te.

— Tu hai un debito di venticinque lire col signor curato, per fitto del suo campo, che lavoravi, l'anno passato.

— Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefizio. Con che cosa mi vieni fuori? M'hai fatto andar via il buon umore.

— Se ti parlo del debito, — disse Renzo, — è perché, se tu vuoi, io intendo di darti il mezzo di pagarlo.

— Dici davvero?

— Davvero. Eh? saresti contento?

— Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss'altro, per non veder più que' versacci, e que' cenni col capo, che mi fa il signor curato, ogni volta che c'incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo, per quel negozio? A tal segno che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore che abbia a dirmi, lì in pubblico: quelle venticinque lire! Che maledette siano le venticinque lire! E poi, m'avrebbe a restituir la collana d'oro di mia moglie, che la baratterei in tanta polenta. Ma . . .

— Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servizietto, le venticinque lire son preparate.

— Dì su.

— Ma . . . ! — disse Renzo, mettendo il dito alla bocca.

— Fa bisogno di queste cose? tu mi conosci.

— Il signor curato va cavando fuori certe ragioni senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimonio; e io in vece vorrei spicciarmi. Mi dicon di sicuro che, presentandosegli davanti i due sposi, con due testimoni, e dicendo io: questa è mia moglie, e Lucia: questo è mio marito, il matrimonio è bell'e fatto. M'hai tu inteso?

— Tu vuoi ch'io venga per testimonio?

— Per l'appunto.

— E pagherai per me le venticinque lire?

— Così l'intendo.

— Birba chi manca.

— Ma bisogna trovare un altro testimonio.

— L'ho trovato. Quel sempliciotto di mio fratel Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere?

— E da mangiare, — rispose Renzo. — Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà fare?

— Gl'insegnerò io: tu sai bene ch'io ho avuta anche la sua parte di cervello.

— Domani . . .

— Bene.

— Verso sera . . .

— Benone.

— Ma! . . . — disse Renzo, mettendo di nuovo il dito alla bocca.

— Poh! . . . — rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e alzando la mano sinistra, con un viso che diceva: mi fai torto.

— Ma, se tua moglie ti domanda, come ti domanderà, senza dubbio . . .

— Di bugie, sono in debito io con mia moglie, e tanto tanto, che non so se arriverò mai a saldare il conto. Qualche pastocchia la troverò, da metterle il cuore in pace.

— Domattina, — disse Renzo, — discorreremo con più comodo, per intenderci bene su tutto.

Con questo, uscirono dall'osteria, Tonio avviandosi a casa, e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne, e Renzo, a render conto de' concerti presi.

In questo tempo Agnese, s'era affaticata invano a persuader la figliuola. Questa andava opponendo a ogni ragione, ora l'una, ora l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non bisogna farla; o non è, e perché non dirla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia tentennava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavan poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale non si spera di far intendere tutta la ragione d'una cosa, e che s'indurrà poi, con le preghiere e con l'autorità, a ciò che si vuol da lui.

— Va bene, — disse Agnese: — va bene; ma . . . non avete pensato a tutto.

— Cosa ci manca? — rispose Renzo.

— E Perpetua? non avete pensato a Perpetua. Tonio e suo fratello, li lascerà entrare; ma voi! voi due! pensate! avrà ordine di tenervi lontani, più che un ragazzo da un pero che ha le frutte mature.

— Come faremo? — disse Renzo, un po' imbrogliato.

— Ecco: ci ho pensato io. Verrò io con voi; e ho un segreto per attirarla, e per incantarla di maniera che non s'accorga di voi altri, e possiate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una corda . . . vedrete.

— Benedetta voi! — esclamò Renzo: — l'ho sempre detto che siete nostro aiuto in tutto.

— Ma tutto questo non serve a nulla, — disse Agnese, — se non si persuade costei, che si ostina a dire che è peccato.

Renzo mise in campo anche lui la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

— Io non so che rispondere a queste vostre ragioni, — diceva: — ma vedo che, per far questa cosa, come dite voi, bisogna andar avanti a furia di sotterfugi, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non abbiam cominciato così. Io voglio esser vostra moglie, — e non c'era verso che potesse proferir quella parola, e spiegar quell'intenzione, senza fare il viso rosso: — io voglio esser vostra moglie, ma per la strada diritta, col timor di Dio, all'altare. Lasciamo fare a Quello lassù. Non volete che sappia trovar Lui il bandolo d'aiutarci, meglio che non possiamo far noi, con tutte codeste furberie? E perché far misteri al padre Cristoforo?

La disputa durava tuttavia, e non pareva vicina a finire, quando un calpestìo affrettato di sandali, e un rumore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i soffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si chetaron tutti; e Agnese ebbe appena tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: — bada bene, ve', di non dirgli nulla.

CAPITOLO VII

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano che, perduta, senza sua colpa, una battaglia importante, afflitto ma non scoraggito, sopra pensiero ma non sbalordito, di corsa e non in fuga, si porta dove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccoglier le truppe, a dar nuovi ordini.

— La pace sia con voi, — disse, nell'entrare. — Non c'è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua protezione.

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacché il vedere un potente ritirarsi da una soverchieria, senza esserci costretto, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nulladimeno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell'animo di Renzo, l'ira prevalse all'abbattimento. Quell'annunzio lo trovava già amareggiato da tante sorprese dolorose, da tanti tentativi andati a vòto, da tante speranze deluse, e, per di più, esacerbato, in quel momento, dalle ripulse di Lucia.

— Vorrei sapere, — gridò, digrignando i denti, e alzando la voce, quanto non aveva mai fatto prima d'allora, alla presenza del padre Cristoforo; — vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per sostenere . . . per sostenere che la mia sposa non dev'essere la mia sposa.

— Povero Renzo! — rispose il frate, con una voce grave e pietosa, e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: — se il potente che vuol commettere l'ingiustizia fosse sempre obbligato a dir le sue ragioni, le cose non anderebbero come vanno.

— Ha detto dunque quel cane, che non vuole, perché non vuole?

— Non ha detto nemmen questo, povero Renzo! Sarebbe ancora un vantaggio se, per commetter l'iniquità, dovessero confessarla apertamente.

— Ma qualcosa ha dovuto dire: cos'ha detto quel tizzone d'inferno?

— Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell'iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. Può adirarsi

che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello di che tu sospetti è certo: può insultare e chiamarsi offeso, schernire e chieder ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e irreprensibile. Non chieder più in là. Colui non ha proferito il nome di questa innocente, né il tuo; non ha figurato nemmen di conoscervi, non ha detto di pretender nulla; ma . . . ma pur troppo ho dovuto intendere ch'è irremovibile. Nondimeno, confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdete d'animo; e tu, Renzo . . . oh! credi pure, ch'io so mettermi ne' tuoi panni, ch'io sento quello che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede; ma tu . . .! non vorrai tu concedere a Dio un giorno, due giorni, il tempo che vorrà prendere, per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e ce n'ha promesso tanto! Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi . . . sappiate tutti ch'io ho già in mano un filo, per aiutarvi. Per ora, non posso dirvi di più. Domani io non verrò quassù; devo stare al convento tutto il giorno, per voi. Tu, Renzo, procura di venirci: o se, per caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo fidato, un garzoncello di giudizio, per mezzo del quale io possa farvi sapere quello che occorrerà. Si fa buio; bisogna ch'io corra al convento. Fede, coraggio; e addio.

Detto questo, uscì in fretta, e se n'andò, correndo, e quasi saltelloni, giù per quella viottola storta e sassosa, per non arrivar tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona sgridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza, che gl'impedisse, il giorno dopo, di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il bisogno de' suoi protetti.

— Avete sentito cos'ha detto d'un non so che . . . d'un filo che ha, per aiutarci? — disse Lucia. — Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci . . .

— Se non c'è altro . . . ! — interruppe Agnese. — Avrebbe dovuto parlar più chiaro, o chiamar me da una parte, e dirmi cosa sia questo . . .

— Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! — interruppe Renzo, questa volta, andando in su e in giù per la stanza, e con una voce, con un viso, da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

— Oh Renzo! — esclamò Lucia.

— Cosa volete dire? — esclamò Agnese.

— Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia pur cento, mille

diavoli nell'anima, finalmente è di carne e ossa anche lui . . .

— No, no, per amor del cielo . . . ! — cominciò Lucia; ma il pianto le troncò la voce.

— Non son discorsi da farsi, neppur per burla, — disse Agnese.

— Per burla? — gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. — Per burla! vedrete se sarà burla.

— Oh Renzo! — disse Lucia, a stento, tra i singhiozzi: — non v'ho mai visto così.

— Non dite queste cose, per amor del cielo, — riprese ancora in fretta Agnese, abbassando la voce. — Non vi ricordate quante braccia ha al suo comando colui? E quand'anche . . . Dio liberi! . . . contro i poveri c'è sempre giustizia.

— La farò io, la giustizia, io! È ormai tempo. La cosa non è facile: lo so anch'io. Si guarda bene, il cane assassino: sa come sta; ma non importa. Risoluzione e pazienza . . . e il momento arriva. Sì, la farò io, la giustizia: lo libererò io, il paese: quanta gente mi benedirà . . . ! e poi in tre salti . . . !

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede forza di parlare. Levando dalle palme il viso lagrimoso, disse a Renzo, con voce accorata, ma risoluta: — non v'importa più dunque d'avermi per moglie. Io m'era promessa a un giovine che aveva il timor di Dio; ma un uomo che avesse . . . Fosse al sicuro d'ogni giustizia e d'ogni vendetta, foss'anche il figlio del re . . .

— E bene! — gridò Renzo, con un viso più che mai stravolto: — io non v'avrò; ma non v'avrà né anche lui. Io qui senza di voi, e lui a casa del . . .

— Ah no! per carità, non dite così, non fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, — esclamò Lucia, piangendo, supplicando, con le mani giunte; mentre Agnese chiamava e richiamava il giovine per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per acquietarlo. Stette egli immobile e pensieroso, qualche tempo, a contemplar quella faccia supplichevole di Lucia; poi, tutt'a un tratto, la guardò torvo, diede addietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e gridò: — questa! sì questa egli vuole. Ha da morire!

— E io che male v'ho fatto, perché mi facciate morire? — disse Lucia, buttandosegli inginocchioni davanti.

— Voi! — rispose, con una voce ch'esprimeva un'ira ben di-

versa, ma un'ira tuttavia: — voi! Che bene mi volete voi? Che prova m'avete data? Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? E voi: no! no!

— Sì sì, — rispose precipitosamente Lucia: — verrò dal curato, domani, ora, se volete; verrò. Tornate quello di prima; verrò.

— Me lo promettete? — disse Renzo, con una voce e con un viso divenuto, tutt'a un tratto, più umano.

— Ve lo prometto.

— Me l'avete promesso.

— Signore, vi ringrazio! — esclamò Agnese, doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua gran collera, aveva Renzo pensato di che profitto poteva esser per lui lo spavento di Lucia? E non aveva adoperato un po' d'artifizio a farlo crescere, per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; e io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Il fatto sta ch'era realmente infuriato contro don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor d'un uomo, nessuno, neppure il paziente, può sempre distinguer chiaramente una voce dall'altra, e dir con sicurezza qual sia quella che predomini.

— Ve l'ho promesso, — rispose Lucia, con un tono di rimprovero timido e affettuoso: — ma anche voi avevate promesso di non fare scandoli, di rimettervene al padre . . .

— Oh via! per amor di chi vado in furia? Volete tornare indietro, ora? e farmi fare uno sproposito?

— No no, — disse Lucia, cominciando a rispaventarsi. — Ho promesso, e non mi ritiro. Ma vedete voi come mi avete fatto promettere. Dio non voglia . . .

— Perché volete far de' cattivi augùri, Lucia? Dio sa che non facciam male a nessuno.

— Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima.

— Ve lo prometto, da povero figliuolo.

— Ma, questa volta, mantenete poi, — disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra cosa: se Lucia fosse, in tutto e per tutto, malcontenta d'essere stata spinta ad acconsentire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il discorso, e fissare, a parte a parte, quello che si doveva fare il giorno dopo; ma era già notte,

e le donne gliel'augurarono buona; non parendo loro cosa conveniente che, a quell'ora, si trattenesse più a lungo.

La notte però fu a tutt'e tre così buona come può essere quella che succede a un giorno pieno d'agitazione e di guai, e che ne precede uno destinato a un'impresa importante, e d'esito incerto. Renzo si lasciò veder di buon'ora, e concertò con le donne, o piuttosto con Agnese, la grand'operazione della sera, proponendo e sciogliendo a vicenda difficoltà, antivedendo contrattempi, e ricominciando, ora l'uno ora l'altra, a descriver la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e, senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di far meglio che saprebbe.

— Anderete voi giù al convento, per parlare al padre Cristoforo, come v'ha detto ier sera? — domandò Agnese a Renzo.

— Le zucche! — rispose questo: — sapete che diavoli d'occhi ha il padre: mi leggerebbe in viso, come sur un libro, che c'è qualcosa per aria; e se cominciasse a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a bene. E poi, io devo star qui, per accudire all'affare. Sarà meglio che mandiate voi qualcheduno.

— Manderò Menico.

— Va bene, — rispose Renzo; e partì, per accudire all'affare, come aveva detto.

Agnese andò a una casa vicina, a cercar Menico, ch'era un ragazzetto di circa dodici anni, sveglio la sua parte, e che, per via di cugini e di cognati, veniva a essere un po' suo nipote. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno, — per un certo servizio —, diceva. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gli disse che andasse a Pescarenico, e si facesse vedere al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi, con una risposta, quando sarebbe tempo. — Il padre Cristoforo, quel bel vecchio, tu sai, con la barba bianca, quello che chiamano il santo . . .

— Ho capito, — disse Menico: — quello che ci accarezza sempre, noi altri ragazzi, e ci dà, ogni tanto, qualche santino.

— Appunto, Menico. E se ti dirà che tu aspetti qualche poco, lì vicino al convento, non ti sviare: bada di non andar, con de' compagni, al lago, a veder pescare, né a divertirti con le reti attaccate al muro ad asciugare, né a far quell'altro tuo giochetto solito . . .

Bisogna saper che Menico era bravissimo per fare a rimbalzello;

e si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam volentieri le cose alle quali abbiamo abilità: non dico quelle sole.

— Poh! zia; non son poi un ragazzo.

— Bene, abbi giudizio; e, quando tornerai con la risposta... guarda; queste due belle *parpagliole* nuove son per te.

— Datemele ora, ch'è lo stesso.

— No, no, tu le giocheresti. Va, e portati bene; che n'avrai anche di più.

Nel rimanente di quella lunga mattinata, si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, né rifinito né cencioso come i suoi pari, e con un non so che d'oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a chieder la carità, dando in qua e in là cert'occhiate da spione. Gli fu dato un pezzo di pane, che ricevette e ripose, con un'indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi, con una certa sfacciataggine, e, nello stesso tempo, con esitazione, facendo molte domande, alle quali Agnese s'affrettò di risponder sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per andar via, finse di sbagliar l'uscio, entrò in quello che metteva alla scala, e lì diede un'altra occhiata in fretta, come poté. Gridatogli dietro: — ehi ehi! dove andate galantuomo? di qua! di qua! — tornò indietro, e uscì dalla parte che gli veniva indicata, scusandosi, con una sommissione, con un'umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere, di tempo in tempo, altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto dir facilmente; ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevan parere. Uno entrava col pretesto di farsi insegnar la strada; altri, passando davanti all'uscio, rallentavano il passo, e guardavan sott'occhio nella stanza, a traverso il cortile, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente, verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese s'alzava ogni tanto, attraversava il cortile, s'affacciava all'uscio di strada, guardava a destra e a sinistra, e tornava dicendo: — nessuno —: parola che proferiva con piacere, e che Lucia con piacere sentiva, senza che né l'una né l'altra ne sapessero ben chiaramente il perché. Ma ne rimase a tutt'e due una non so quale inquietudine, che levò loro, e alla figliuola principalmente una gran parte del coraggio che avevan messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualcosa di più preciso, intorno a que' ronzatori misteriosi: e, per informarlo di tutto, dobbiam tornare un passo indietro, e ritrovar don Rodrigo, che abbiam lasciato ieri, solo in una sala del suo palazzotto, al partir del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro, a passi lunghi, quella sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col viso a una parete, e voltava, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore de' nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, co' capelli corti e ritti, co' baffi tirati e a punta, che sporgevan dalle guance, col mento obliquo: ritto in piedi l'eroe, con le gambiere, co' cosciali, con la corazza, co' bracciali, co' guanti, tutto di ferro; con la destra sul fianco, e la sinistra sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava; e quando gli era arrivato sotto, e voltava, ecco in faccia un altro antenato, magistrato, terrore de' litiganti e degli avvocati, a sedere sur una gran seggiola coperta di velluto rosso, ravvolto in un'ampia toga nera; tutto nero, fuorché un collare bianco, con due larghe facciole, e una fodera di zibellino arrovesciata (era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che l'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate); macilento, con le ciglia aggrottate: teneva in mano una supplica, e pareva che dicesse: vedremo. Di qua una matrona, terrore delle sue cameriere; di là un abate, terrore de' suoi monaci: tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle tele. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più s'arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace, che un frate avesse osato venirgli addosso, con la prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, l'abbandonava, pensava come soddisfare insieme alla passione, e a ciò che chiamava onore; e talvolta (vedete un poco!) sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servitore, e gli ordinò che lo scusasse con la compagnia, dicendo ch'era trattenuto da un affare urgente. Quando quello tornò a riferire che que' signori eran partiti, lasciando i loro rispetti: — e il conte Attilio? — domandò, sempre camminando, don Rodrigo.

— È uscito con que' signori, illustrissimo.

— Bene: sei persone di seguito, per la passeggiata: subito. La spada, la cappa, il cappello: subito.

Il servitore partì, rispondendo con un inchino; e, poco dopo, tornò, portando la ricca spada, che il padrone si cinse; la cappa, che si buttò sulle spalle; il cappello a gran penne, che mise e inchiodò, con una manata, fieramente sul capo: segno di marina torbida. Si mosse, e, alla porta, trovò i sei ribaldi tutti armati, i quali, fatto ala, e inchinatolo, gli andaron dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito, uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si ritiravan rasente al muro, e di lì facevano scappellate e inchini profondi, ai quali non rispondeva. Come inferiori, l'inchinavano anche quelli che da questi eran detti signori; ché, in que' contorni, non ce n'era uno che potesse, a mille miglia, competer con lui, di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al di sopra degli altri. E a questi corrispondeva con una degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva che s'incontrasse col signor castellano spagnolo, l'inchino allora era ugualmente profondo dalle due parti; la cosa era come tra due potentati, i quali non abbiano nulla da spartire tra loro; ma, per convenienza, fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un poco la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, immagini in tutto diverse, don Rodrigo entrò, quel giorno, in una casa, dove andava, per il solito, molta gente, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e rispettosa, ch'è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e, a notte già fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era anche lui tornato in quel momento; e fu messa in tavola la cena, durante la quale, don Rodrigo fu sempre sopra pensiero, e parlò poco.

— Cugino, quando pagate questa scommessa? — disse, con un fare di malizia e di scherno, il conte Attilio, appena sparecchiato, e andati via i servitori.

— San Martino non è ancor passato.

— Tant'è che la paghiate subito; perché passeranno tutti i santi del lunario, prima che . . .

— Questo è quel che si vedrà.

— Cugino, voi volete fare il politico; ma io ho capito tutto, e son tanto certo d'aver vinta la scommessa, che son pronto a farne un'altra.

— Sentiamo.

— Che il padre . . . il padre . . . che so io? quel frate in somma v'ha convertito.

— Eccone un'altra delle vostre.

— Convertito, cugino; convertito, vi dico. Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! E che gloria per quel padre! Come sarà tornato a casa gonfio e pettoruto! Non son pesci che si piglino tutti i giorni, né con tutte le reti. Siate certo che vi porterà per esempio; e, quando anderà a far qualche missione un po' lontano, parlerà de' fatti vostri. Mi par di sentirlo. — E qui, parlando col naso, accompagnando le parole con gesti caricati, continuò, in tono di predica: — in una parte di questo mondo, che, per degni rispetti, non nomino, viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia, un cavaliere scapestrato, più amico delle femmine, che degli uomini dabbene, il quale, avvezzo a far d'ogni erba un fascio, aveva messo gli occhi . . .

— Basta, basta, — interruppe don Rodrigo, mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. — Se volete raddoppiar la scommessa, son pronto anch'io.

— Diavolo! che aveste voi convertito il padre!

— Non mi parlate di colui: e in quanto alla scommessa, san Martino deciderà. — La curiosità del conte era stuzzicata; non gli risparmiò interrogazioni, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della decisione, e non volendo comunicare alla parte avversa disegni che non erano né incamminati, né assolutamente fissati.

La mattina seguente, don Rodrigo si destò don Rodrigo. L'apprensione che quel *verrà un giorno* gli aveva messa in corpo, era svanita del tutto, co' sogni della notte; e gli rimaneva la rabbia sola, esacerbata anche dalla vergogna di quella debolezza passeggiera. L'immagini più recenti della passeggiata trionfale, degl'inchini, dell'accoglienze, e il canzonare del cugino, avevano contribuito non poco a rendergli l'animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. «Cose grosse,» disse tra sé il servitore a cui fu dato l'ordine; perché l'uomo che aveva quel soprannome, non era niente meno che il capo de' bravi, quello a cui s'imponevano le imprese più rischiose e più inique, il fidatissimo del padrone, l'uomo tutto suo, per gratitudine e per interesse. Dopo

aver ammazzato uno, di giorno, in piazza, era andato ad implorar la protezione di don Rodrigo; e questo, vestendolo della sua livrea, l'aveva messo al coperto da ogni ricerca della giustizia. Così, impegnandosi a ogni delitto che gli venisse comandato, colui si era assicurata l'impunità del primo. Per don Rodrigo, l'acquisto non era stato di poca importanza; perché il Griso, oltre all'essere, senza paragone, il più valente della famiglia, era anche una prova di ciò che il suo padrone aveva potuto attentar felicemente contro le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita, nel fatto e nell'opinione.

— Griso! — disse don Rodrigo: — in questa congiuntura, si vedrà quel che tu vali. Prima di domani, quella Lucia deve trovarsi in questo palazzo.

— Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da un comando dell'illustrissimo signor padrone.

— Piglia quanti uomini ti possono bisognare, ordina e disponi, come ti par meglio; purché la cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che non le sia fatto male.

— Signore, un po' di spavento, perché la non faccia troppo strepito . . . non si potrà far di meno.

— Spavento . . . capisco . . . è inevitabile. Ma non le si torca un capello; e sopra tutto, le si porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso?

— Signore, non si può levare un fiore dalla pianta, e portarlo a vossignoria, senza toccarlo. Ma non si farà che il puro necessario.

— Sotto la tua sicurtà. E . . . come farai?

— Ci stavo pensando, signore. Siam fortunati che la casa è in fondo al paese. Abbiam bisogno d'un luogo per andarci a postare: e appunto c'è, poco distante di là, quel casolare disabitato e solo, in mezzo ai campi, quella casa . . . vossignoria non saprà niente di queste cose . . . una casa che bruciò, pochi anni sono, e non hanno avuto danari da riattarla, e l'hanno abbandonata, e ora ci vanno le streghe: ma non è sabato, e me ne rido. Questi villani, che son pieni d'ubbie, non ci bazzicherebbero, in nessuna notte della settimana, per tutto l'oro del mondo: sicché possiamo andare a fermarci là, con sicurezza che nessuno verrà a guastare i fatti nostri.

— Va bene; e poi?

Qui, il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finché d'ac-

cordo ebbero concertata la maniera di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse traccia degli autori, la maniera anche di rivolgere, con falsi indizi, i sospetti altrove, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento, da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia, e anche la volontà di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferir que' concerti, perché, come il lettore vedrà, non son necessari all'intelligenza della storia; e siam contenti anche noi di non doverlo trattener più lungamente a sentir parlamentare que' due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se n'andava, per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò, e gli disse: — senti: se per caso, quel tanghero temerario vi desse nell'unghie questa sera, non sarà male che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo sulle spalle. Così, l'ordine che gli verrà intimato domani di stare zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma non l'andate a cercare, per non guastare quello che più importa: tu m'hai inteso.

— Lasci fare a me, — rispose il Griso, inchinandosi, con un atto d'ossequio e di millanteria; e se n'andò. La mattina fu spesa in giri, per riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altro che il Griso, il quale veniva per levarne a occhio la pianta: i falsi viandanti eran suoi ribaldi, ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più superficiale del luogo. E, fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furon tutti al palazzotto, il Griso rese conto, e fissò definitivamente il disegno dell'impresa; assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si poté fare, senza che quel vecchio servitore, il quale stava a occhi aperti, e a orecchi tesi, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza di stare attento e di domandare; accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, commentando tra sé una parola oscura, interpretando un andare misterioso, tanto fece, che venne in chiaro di ciò che si doveva eseguir quella notte. Ma quando ci fu riuscito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di bravi era andata a imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giocava, e avesse anche paura di portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, con la scusa di prendere un po' d'aria, e s'incamminò in fretta in fretta

al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo, si mossero gli altri bravi, e discesero spicciolati, per non parere una compagnia: il Griso venne dopo; e non rimase indietro che una bussola, la quale doveva esser portata al casolare, a sera inoltrata; come fu fatto. Radunati che furono in quel luogo, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del paesetto; uno che si mettesse sull'uscio, a osservar ciò che accadesse nella strada, e a veder quando tutti gli abitanti fossero ritirati: gli altri due che stessero dentro a giocare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare ci fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora; i tre esploratori arrivavano al loro posto; il sole cadeva; quando Renzo entrò dalle donne, e disse: — Tonio e Gervaso m'aspettan fuori: vo con loro all'osteria, a mangiare un boccone; e, quando sonerà l'ave maria, verremo a prendervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un momento. — Lucia sospirò, e ripeté: — coraggio —, con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagni giunsero all'osteria, vi trovaron quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato con la schiena a uno stipite, con le braccia incrociate sul petto; e guardava e riguardava, a destra e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Un berretto piatto di velluto chermisi, messo storto, gli copriva la metà del ciuffo, che, dividèndosi sur una fronte fosca, girava, da una parte e dall'altra, sotto gli orecchi, e terminava in trecce, fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello; arme propriamente, non ne portava in vista; ma, solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe pensato che doveva averne sotto quante ce ne poteva stare. Quando Renzo, ch'era innanzi agli altri, fu lì per entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fisso fisso; ma il giovine, intento a schivare ogni questione, come suole ognuno che abbia un'impresa scabrosa alle mani, non fece vista d'accorgersene, non disse neppure: fatevi in là; e, rasentando l'altro stipite, passò per isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero far la stessa evoluzione, se vollero entrare. Entrati, videro gli altri, de' quali avevan già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora,

gridando tutt'e due insieme (lì, è il giuoco che lo richiede), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. Questi pure guardaron fisso la nuova compagnia; e un de' due specialmente, tenendo una mano in aria, con tre ditacci tesi e allargati, e avendo la bocca ancora aperta, per un gran «sei» che n'era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo da capo a piedi; poi diede d'occhio al compagno, poi a quel dell'uscio, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare ne' loro aspetti un'interpretazione di tutti que' segni: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'oste guardava in viso a lui, come per aspettar gli ordini: egli lo fece venir con sé in una stanza vicina, e ordinò la cena.

— Chi sono que' forestieri? — gli domandò poi a voce bassa, quando quello tornò, con una tovaglia grossolana sotto il braccio, e un fiasco in mano.

— Non li conosco, — rispose l'oste, spiegando la tovaglia.

— Come? né anche uno?

— Sapete bene, — rispose ancora colui, stirando, con tutt'e due le mani, la tovaglia sulla tavola, — che la prima regola del nostro mestiere, è di non domandare i fatti degli altri: tanto che, fin le nostre donne non son curiose. Si starebbe freschi, con tanta gente che va e viene: è sempre un porto di mare: quando le annate son ragionevoli, voglio dire; ma stiamo allegri, che tornerà il buon tempo. A noi basta che gli avventori siano galantuomini: chi siano poi, o chi non siano, non fa niente. E ora vi porterò un piatto di polpette, che le simili non le avete mai mangiate.

— Come potete sapere . . . ? — ripigliava Renzo; ma l'oste, già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. E lì, mentre prendeva il tegame delle polpette summentovate, gli s'accostò pian piano quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovine, e gli disse sottovoce: — Chi sono que' galantuomini?

— Buona gente qui del paese, — rispose l'oste, scodellando le polpette nel piatto.

— Va bene; ma come si chiamano? chi sono? — insistette colui, con voce alquanto sgarbata.

— Uno si chiama Renzo, — rispose l'oste, pur sottovoce: — un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un contadino che ha nome Tonio: buon camerata, alle-

gro: peccato che n'abbia pochi; che gli spenderebbe tutti qui. L'altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando gliene danno. Con permesso.

E, con uno sgambetto, uscì tra il fornello e l'interrogante; e andò a portare il piatto a chi si doveva. — Come potete sapere, — riattaccò Renzo, quando lo vide ricomparire, — che siano galantuomini, se non li conoscete?

— Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce all'azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo, che pagano il conto senza tirare, che non metton su lite con gli altri avventori, e se hanno una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di mezzo, quelli sono i galantuomini. Però, se si può conoscer la gente bene, come ci conosciamo tra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e dovete aver tutt'altro in testa? e con davanti quelle polpette, che farebbero resuscitare un morto? — Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle domande, dice ch'era un uomo così fatto, che, in tutti i suoi discorsi, faceva professione d'esser molto amico de' galantuomini in generale; ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Che carattere singolare! eh?

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto godersela con tutto loro comodo; ma l'invitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, e anche un po' inquieto del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedeva l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per causa loro; ed eran parole tronche e svogliate.

— Che bella cosa, — scappò fuori di punto in bianco Gervaso, — che Renzo voglia prender moglie, e abbia bisogno . . . ! — Renzo gli fece un viso brusco. — Vuoi stare zitto, bestia? — gli disse Tonio, accompagnando il titolo con una gomitata. La conversazione fu sempre più fredda, fino alla fine. Renzo, stando indietro nel mangiare, come nel bere, attese a mescere ai due testimoni, con discrezione, in maniera di dar loro un po' di brio, senza farli uscir di cervello. Sparecchiato, pagato il conto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar novamente davanti a quelle facce, le quali tutte si voltarono a Renzo, come

quand'era entrato. Questo, fatti ch'ebbe pochi passi fuori dell'osteria, si voltò indietro, e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguitavano: si fermò allora, co' suoi compagni, come se dicesse: vediamo cosa voglion da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlaron sottovoce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto vicino da sentir le loro parole, gli sarebbero parse molto strane. — Sarebbe però un bell'onore, senza contar la mancia, — diceva uno de' malandrini, — se, tornando al palazzo, potessimo raccontare d'avergli spianate le costole in fretta in fretta, e così da noi, senza che il signor Griso fosse qui a regolare.

— E guastare il negozio principale! — rispondeva l'altro. — Ecco: s'è avvisto di qualche cosa; si ferma a guardarci. Ih! se fosse più tardi! Torniamo indietro, per non dar sospetto. Vedi che vien gente da tutte le parti: lasciamoli andar tutti a pollaio.

C'era in fatti quel brulichìo, quel ronzìo che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe, e con le zappe sulle spalle. All'aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si sentiva nella strada barattare i saluti, e qualche parola, sulla scarsità della raccolta, e sulla miseria dell'annata; e più delle parole, si sentivano i tocchi misurati e sonori della campana, che annunziava il finir del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s'eran ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando sottovoce ora un ricordo, ora un altro, ora all'uno, ora all'altro fratello. Arrivarono alla casetta di Lucia, ch'era già notte.

Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. Lucia era, da molte ore, nell'angosce d'un tal sogno: e Agnese, Agnese medesima, l'autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma, al momento di destarsi, al momento cioè di dar principio all'opera, l'animo si trova tutto trasformato. Al terrore e al coraggio che vi contrastavano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l'impresa s'affaccia alla mente, come una nuova apparizione: ciò che prima spaventava di più, sembra tal-

volta divenuto agevole tutt'a un tratto: talvolta comparisce grande l'ostacolo a cui s'era appena badato; l'immaginazione dà indietro sgomentata; le membra par che ricusino d'ubbidire; e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto ch'eseguire quella risoluzione; ma quando si fu fatto vedere, ed ebbe detto: — son qui, andiamo —; quando tutti si mostraron pronti ad avviarsi, senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile; Lucia non ebbe tempo né forza di far difficoltà, e, come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse con la brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, usciron dalla casetta, e preser la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo: che s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivaron vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimaser nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo a fermar Perpetua, e a impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciaron bravamente alla porta, e picchiarono.

— Chi è, a quest'ora? — gridò una voce dalla finestra, che s'aprì in quel momento: era la voce di Perpetua. — Ammalati non ce n'è, ch'io sappia. È forse accaduta qualche disgrazia?

— Son io, — rispose Tonio, — con mio fratello, che abbiam bisogno di parlare al signor curato.

— È ora da cristiani questa? — disse bruscamente Perpetua. — Che discrezione? Tornate domani.

— Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscosso non so che danari, e venivo a saldar quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi, so come spenderli, e tornerò quando n'abbia messi insieme degli altri.

— Aspettate, aspettate: vo e torno. Ma perché venire a quest'ora?

— Gli ho ricevuti, anch'io, poco fa; e ho pensato, come vi dico, che, se li tengo a dormir con me, non so di che parere sarò domat-

tina. Però, se l'ora non vi piace, non so che dire: per me, son qui; e se non mi volete, me ne vo.

— No, no, aspettate un momento: torno con la risposta.

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto, Agnese si staccò dai promessi, e, detto sottovoce a Lucia: — coraggio; è un momento; è come farsi cavar un dente —, si riunì ai due fratelli, davanti all'uscio; e si mise a ciarlare con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

CAPITOLO VIII

CARNEADE! Chi era costui? — ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. «Carneade! questo nome mi par bene d'averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui?» Tanto il pover'uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due anni prima. Il santo v'era paragonato, per l'amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c'è bisogno d'un'erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arenato. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

— A quest'ora? — disse anche don Abbondio, com'era naturale.

— Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo . . .

— Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire . . . Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?

— Diavolo! — rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: — dove siete? — Tonio si fece vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.

— Buona sera, Agnese, — disse Perpetua: — di dove si viene, a quest'ora?

— Vengo da . . . — e nominò un paesetto vicino. — E se sa-

peste . . . — continuò: — mi son fermata di più, appunto in grazia vostra.

— Oh perché? — domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, — entrate, — disse, — che vengo anch'io.

— Perché, — rispose Agnese, — una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare . . . credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna, perché non v'hanno voluta. Io sostenevo che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro . . .

— Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?

— Non me lo domandate, che non mi piace metter male.

— Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda!

— Basta . . . ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la storia, per confonder colei.

— Guardate se si può inventare, a questo modo! — esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: — in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere . . . Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo. — Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.

In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati , entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

— *Deo gratias* — disse Tonio, a voce chiara.

— Tonio, eh? Entrate, — rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta.

Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

— Ah! ah! — fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

— Dirà il signor curato, che son venuto tardi, — disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

— Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?

— Oh! mi dispiace.

— L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere . . . Ma perché vi siete condotto dietro quel . . . quel figliuolo?

— Così per compagnia, signor curato.

— Basta, vediamo.

— Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, — disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

— Vediamo, — replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

— Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.

— È giusto, — rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: — va bene?

— Ora, — disse Tonio, — si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.

— Anche questa! — disse don Abbondio: — le sanno tutte.

Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?

— Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito . . . dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così . . . dalla vita alla morte . . .

— Bene bene, — interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccìo de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: — ora, sarete contento? — e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: — signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. — Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: — e questo . . . — che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'al-

tra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: — Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto! — Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: — Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! — Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: — apra, apra; non faccia schiamazzo. — Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: — andiamo, andiamo, per amor di Dio. — Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo . . . voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L'assediato, vedendo che il nemico non dava segno di ritirarsi, aprì una finestra che guardava sulla piazza della chiesa, e si diede a gridare: — aiuto! aiuto! — Era il più bel chiaro di luna; l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza: ogni oggetto si poteva distinguere, quasi come di giorno. Ma, fin dove arrivava lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che rispondeva verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo, dove dormiva il sagrestano. Fu questo riscosso da quel disordinato grido, fece un salto, scese il letto in furia, aprì

l'impannata d'una sua finestrina, mise fuori la testa, con gli occhi tra' peli, e disse: — cosa c'è?

— Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa, — gridò verso lui don Abbondio. — Vengo subito, — rispose quello; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e, quantunque mezzo tra 'l sonno, e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi un espediente per dar più aiuto di quello che gli si chiedeva, senza mettersi lui nel tafferuglio, quale si fosse. Dà di piglio alle brache, che teneva sul letto; se le caccia sotto il braccio, come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che c'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fenile, tendon l'orecchio, si rizzano. — Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi? — Molte donne consigliano, pregano i mariti, di non moversi, di lasciar correre gli altri: alcuni s'alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, ritornan sotto: i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore: altri stanno a vedere.

Ma, prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fosser ben desti, il rumore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, ritte e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facesser coloro, dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutti gli usci chiusi e la strada deserta, uscirono in fretta, come se si fossero avvisti d'aver fatto tardi, e dicendo di voler andar subito a casa; diedero una giravolta per il paese, per venire in chiaro se tutti eran ritirati; e in fatti, non incontrarono anima vivente, né sentirono il più piccolo strepito. Passarono anche, pian piano, davanti alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacché non c'era più nessuno. Andarono allora diviato al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Subito, questo si mise in testa un cappellaccio, sulle spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di conchiglie; prese un bordone da pellegrino, disse: — andiamo da bravi: zitti, e attenti agli ordini —, s'incamminò il primo, gli altri dietro; e, in un momento, arrivarono alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella,

andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso trattenne la truppa, alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e, visto tutto deserto e tranquillo di fuori, fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar adagino il muro che chiudeva il cortiletto, e, calati dentro, nascondersi in un angolo, dietro un folto fico, sul quale aveva messo l'occhio, la mattina. Ciò fatto, picchiò pian piano, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito, che chiedeva ricovero, fino a giorno. Nessun risponde: ripicchia un po' più forte; nemmeno uno zitto. Allora, va a chiamare un terzo malandrino, lo fa scendere nel cortiletto, come gli altri due, con l'ordine di sconficcare adagio il paletto, per aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto s'eseguisce con gran cautela, e con prospero successo. Va a chiamar gli altri, li fa entrar con sé, li manda a nascondersi accanto ai primi; accosta adagio adagio l'uscio di strada, vi posta due sentinelle di dentro; e va diritto all'uscio del terreno. Picchia anche lì, e aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quell'uscio: nessuno di dentro dice: chi va là?; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: — st —, chiama quei del fico, entra con loro nella stanza terrena dove, la mattina, aveva scelleratamente accattato quel pezzo di pane. Cava fuori esca, pietra, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, entra nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessun ci sia: non c'è nessuno. Torna indietro, va all'uscio di scala, guarda, porge l'orecchio: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle a terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, ch'era un bravo del contado di Bergamo, il quale solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinché il suo linguaggio potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fianco, e gli altri dietro, il Griso sale adagio adagio, bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni passo di que' mascalzoni che facesse rumore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente l'uscio che mette alla prima stanza; l'uscio cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è buio: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là dentro; niente. Dunque avanti: si mette la lanterna davanti al viso, per vedere, senza esser veduto, spalanca l'uscio, vede un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, con la rimboccatura arrovesciata, e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volta alla compagnia, accenna loro che va a

vedere nell'altra stanza, e che gli vengan dietro pian piano; entra, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. — Che diavolo è questo? — dice allora: — che qualche cane traditore abbia fatto la spia? — Si metton tutti, con men cautela, a guardare, a tastare per ogni canto, buttan sottosopra la casa. Mentre costoro sono in tali faccende, i due che fan la guardia all'uscio di strada, sentono un calpestìo di passini frettolosi, che s'avvicinano in fretta; s'immaginano che, chiunque sia, passerà diritto; stan quieti, e, a buon conto, si mettono all'erta. In fatti, il calpestìo si ferma appunto all'uscio. Era Menico che veniva di corsa, mandato dal padre Cristoforo ad avvisar le due donne che, per l'amor del cielo, scappassero subito di casa, e si rifugiassero al convento, perché . . . il perché lo sapete. Prende la maniglia del paletto, per picchiare, e se lo sente tentennare in mano, schiodato e sconficcato. «Che è questo?» pensa; e spinge l'uscio con paura: quello s'apre. Menico mette il piede dentro, in gran sospetto, e si sente a un punto acchiappar per le braccia, e due voci sommesse, a destra e a sinistra, che dicono, in tono minaccioso: — zitto! o sei morto —. Lui in vece caccia un urlo: uno di que' malandrini gli mette una mano alla bocca; l'altro tira fuori un coltellaccio, per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia, e non tenta neppur di gridare; ma, tutt'a un tratto, in vece di lui, e con ben altro tono, si fa sentir quel primo tocco di campana così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi in fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese: all'uno e all'altro furfante parve di sentire in que' tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andar le braccia di Menico, ritirano le loro in furia, spalancan la mano e la bocca, si guardano in viso, e corrono alla casa, dov'era il grosso della compagnia. Menico, via a gambe per la strada, alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno ci doveva essere. Agli altri furfanti che frugavan la casa, dall'alto al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si confondono, si scompigliano, s'urtano a vicenda: ognuno cerca la strada più corta, per arrivare all'uscio. Eppure era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contro un pericolo indeterminato, e che non s'era fatto vedere un po' da lontano, prima di venir loro addosso. Ci volle tutta la superiorità del Griso a tenerli insieme, tanto che fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta una mandra di porci, corre or qua or là a quei che

si sbandano; ne addenta uno per un orecchio, e lo tira in ischiera; ne spinge un altro col muso; abbaia a un altro che esce di fila in quel momento; così il pellegrino acciuffa un di coloro, che già toccava la soglia, e lo strappa indietro; caccia indietro col bordone uno e un altro che s'avviavan da quella parte: grida agli altri che corron qua e là, senza saper dove; tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. — Presto, presto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti insieme; e poi anderemo: così si va. Chi volete che ci tocchi, se stiam ben insieme, sciocconi? Ma, se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, e uniti. — Dopo questa breve aringa, si mise alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiam detto, era in fondo al villaggio; il Griso prese la strada che metteva fuori, e tutti gli andaron dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua, che abbiam lasciate in una certa stradetta. Agnese aveva procurato d'allontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e, fino a un certo punto, la cosa era andata bene. Ma tutt'a un tratto, la serva s'era ricordata dell'uscio rimasto aperto, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che ridire: Agnese, per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei, e andarle dietro, cercando però di trattenerla, ogni volta che la vedesse riscaldata ben bene nel racconto di que' tali matrimoni andati a monte. Mostrava di darle molta udienza, e, ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalìo, diceva: — sicuro: adesso capisco: va benissimo: è chiara: e poi? e lui? e voi? — Ma intanto, faceva un altro discorso con sé stessa. «Saranno usciti a quest'ora? o saranno ancor dentro? Che sciocchi che siamo stati tutt'e tre, a non concertar qualche segnale, per avvisarmi, quando la cosa fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma è fatta: ora non c'è altro che tener costei a bada, più che posso: alla peggio, sarà un po' di tempo perduto.» Così, a corserelle e a fermatine, eran tornate poco distante dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano, per ragione di quella cantonata: e Perpetua, trovandosi a un punto importante del racconto, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene; quando, tutt'a un tratto, si sentì venir rimbombando dall'alto, nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: — aiuto! aiuto!

— Misericordia! cos'è stato? — gridò Perpetua, e volle correre.

— Cosa c'è? cosa c'è? — disse Agnese, tenendola per la sottana.

— Misericordia! non avete sentito? — replicò quella, svincolandosi.

— Cosa c'è? cosa c'è? — ripeté Agnese, afferrandola per un braccio.

— Diavolo d'una donna! — esclamò Perpetua, rispingendola, per mettersi in libertà; e prese la rincorsa. Quando, più lontano, più acuto, più istantaneo, si sente l'urlo di Menico.

— Misericordia! — grida anche Agnese; e di galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena alzati i calcagni, quando scoccò la campana: un tocco, e due, e tre, e seguita: sarebbero stati sproni, se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua arriva, un momento prima dell'altra; mentre vuole spinger l'uscio, l'uscio si spalanca di dentro, e sulla soglia compariscono Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, eran venuti giù saltelloni; e, sentendo poi quel terribile scampanìo, correvano in furia, a mettersi in salvo.

— Cosa c'è? cosa c'è? — domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone, e scantonarono. — E voi! come! che fate qui voi? — domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure usciron senza rispondere. Perpetua, per accorrere dove il bisogno era maggiore, non domandò altro, entrò in fretta nell'andito, e corse, come poteva al buio, verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava tutt'affannata. — Ah siete qui! — disse questa, cavando fuori la parola a stento: — com'è andata? cos'è la campana? mi par d'aver sentito . . .

— A casa, a casa, — diceva Renzo, — prima che venga gente. — E s'avviavano; ma arriva Menico di corsa, li riconosce, li ferma, e, ancor tutto tremante, con voce mezza fioca, dice: — dove andate? indietro, indietro! per di qua, al convento!

— Sei tu che . . . ? — cominciava Agnese.

— Cosa c'è d'altro? — domandava Renzo. Lucia, tutta smarrita, taceva e tremava.

— C'è il diavolo in casa, — riprese Menico ansante. — Gli ho visti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi, Renzo, ha detto che veniate subito: e poi gli ho visti

io: provvidenza che vi trovo qui tutti! vi dirò poi, quando saremo fuori.

Renzo, ch'era il più in sé di tutti, pensò che, di qua o di là, conveniva andar subito, prima che la gente accorresse; e che la più sicura era di far ciò che Menico consigliava, anzi comandava, con la forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuor del pericolo, si potrebbe domandare al ragazzo una spiegazione più chiara. — Cammina avanti, — gli disse. — Andiam con lui, — disse alle donne. Voltarono, s'incamminarono in fretta verso la chiesa, attraversaron la piazza, dove per grazia del cielo, non c'era ancora anima vivente; entrarono in una stradetta che era tra la chiesa e la casa di don Abbondio; al primo buco che videro in una siepe, dentro, e via per i campi.

Non s'eran forse allontanati un cinquanta passi, quando la gente cominciò ad accorrere sulla piazza, e ingrossava ogni momento. Si guardavano in viso gli uni con gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca a un finestrino, una specie di feritoia, cacciò dentro un: — che diavolo c'è? — Quando Ambrogio sentì una voce conosciuta, lasciò andar la corda; e assicurato dal ronzìo, ch'era accorso molto popolo, rispose: — vengo ad aprire —. Si mise in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne, dalla parte di dentro, alla porta della chiesa, e l'aprì.

— Cos'è tutto questo fracasso? — Cos'è? — Dov'è? — Chi è?

— Come, chi è? — disse Ambrogio, tenendo con una mano un battente della porta, e, con l'altra, il lembo di quel tale arnese, che s'era messo così in fretta: — come! non lo sapete? gente in casa del signor curato. Animo, figliuoli: aiuto. — Si voltan tutti a quella casa, vi s'avvicinano in folla, guardano in su, stanno in orecchi: tutto quieto. Altri corrono dalla parte dove c'era l'uscio: è chiuso, e non par che sia stato toccato. Guardano in su anche loro: non c'è una finestra aperta: non si sente uno zitto.

— Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor curato! — Signor curato!

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a bisticciar sottovoce con Perpetua, che l'aveva

lasciato solo in quell'imbroglio, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo chiesto.

— Cos'è stato? — Che le hanno fatto? — Chi sono costoro? — Dove sono? — gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

— Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure a casa.

— Ma chi è stato? — Dove sono andati? — Che è accaduto?

— Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono fuggiti: tornate a casa; non c'è più niente: un'altra volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuore. — E, detto questo, si ritirò, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a canzonare, altri a sagrare; altri si stringevan nelle spalle, e se n'andavano: quando arriva uno tutto trafelato, che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi dirimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al rumore, affacciato alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quello scompiglio de' bravi, quando il Griso s'affannava a raccoglierli. Quand'ebbe ripreso fiato, gridò: — che fate qui, figliuoli? non è qui il diavolo; è giù in fondo alla strada, alla casa d'Agnese Mondella: gente armata; son dentro; par che vogliano ammazzare un pellegrino; chi sa che diavolo c'è!

— Che? — Che? — Che? — E comincia una consulta tumultuosa. — Bisogna andare. — Bisogna vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi sono? — Il console! il console!

— Son qui, — risponde il console, di mezzo alla folla: — son qui; ma bisogna aiutarmi, bisogna ubbidire. Presto: dov'è il sagrestano? Alla campana, alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a cercar soccorso: venite qui tutti . . .

Chi accorre, chi sguizza tra uomo e uomo, e se la batte; il tumulto era grande, quando arriva un altro, che gli aveva veduti partire in fretta, e grida: — correte, figliuoli: ladri, o banditi che scappano con un pellegrino: son già fuori del paese: addosso! addosso! — A quest'avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si movono in massa, e giù alla rinfusa per la strada; di mano in mano che l'esercito s'avanza, qualcheduno di quei della vanguardia rallenta il passo, si lascia sopravanzare, e si ficca nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione eran fresche e manifeste: l'uscio spalancato, la serratura sconficcata; ma gl'invasori erano spariti. S'entra nel cortile; si va all'uscio del terreno:

aperto e sconficcato anche quello: si chiama: — Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! — Agnese! Lucia! — Nessuno risponde. — Le hanno portate via! Le hanno portate via! — Ci fu allora di quelli che, alzando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che era un'infamità; e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gettò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'eran messe in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza; non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi; e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un picchiare e un aprir d'usci, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla strada. Tornata questa deserta e silenziosa, i discorsi continuaron nelle case, e moriron negli sbadigli, per ricominciar poi la mattina. Fatti però, non ce ne fu altri; se non che, quella medesima mattina, il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare, vide venirsi incontro due uomini d'assai gagliarda presenza, chiomati come due re de' Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non eran que' medesimi. Costoro, con un fare ancor men cerimonioso, intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di non ciarlare, di non fomentar le ciarle de' villani, per quanto aveva cara la speranza di morir di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno ora l'altro, a guardare se nessuno gl'inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, per il batticuore e per la sospensione in cui erano stati, per il dolore della cattiva riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E ancor più in affanno li teneva l'incalzare continuo di que' rintocchi, i quali, quanto, per l'allontanarsi, venivan più fiochi e

ottusi, tanto pareva che prendessero un non so che di più lugubre e sinistro. Finalmente cessarono. I fuggiaschi allora, trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un alito all'intorno, rallentarono il passo; e fu la prima Agnese che, ripreso fiato, ruppe il silenzio, domandando a Renzo com'era andata, domandando a Menico cosa fosse quel diavolo in casa. Renzo raccontò brevemente la sua trista storia; e tutt'e tre si voltarono al fanciullo, il quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e raccontò quello ch'egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più di quel che Menico avesse saputo dire: a quella scoperta, si sentiron rabbrividire; si fermaron tutt'e tre a un tratto, si guardarono in viso l'un con l'altro, spaventati; e subito, con un movimento unanime, tutt'e tre posero una mano, chi sul capo, chi sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente che fosse stato per loro un angelo tutelare, per dimostrargli la compassione che sentivano dell'angoscia da lui sofferta, e del pericolo corso per la loro salvezza; e quasi per chiedergliene scusa. — Ora torna a casa, perché i tuoi non abbiano a star più in pena per te, — gli disse Agnese; e rammentandosi delle due parpagliole promesse, se ne levò quattro di tasca, e gliele diede, aggiungendo: — basta; prega il Signore che ci rivediamo presto: e allora . . . — Renzo gli diede una berlinga nuova, e gli raccomandò molto di non dir nulla della commissione avuta dal frate; Lucia l'accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata; il ragazzo li salutò tutti, intenerito; e tornò indietro. Quelli ripresero la loro strada, tutti pensierosi; le donne innanzi, e Renzo dietro, come per guardia. Lucia stava stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente, e con destrezza, l'aiuto che il giovine le offriva ne' passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sé, anche in un tale turbamento, d'esser già stata tanto sola con lui, e tanto famigliarmente, quando s'aspettava di divenir sua moglie, tra pochi momenti. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, si pentiva d'essere andata troppo avanti, e, tra tante cagioni di tremare, tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sé stesso, somigliante alla paura del fanciullo, che trema nelle tenebre, senza saper di che.

— E la casa? — disse a un tratto Agnese. Ma, per quanto la domanda fosse importante, nessuno rispose, perché nessuno poteva

darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio la loro strada, e poco dopo, sboccarono finalmente sulla piazzetta davanti alla chiesa del convento.

Renzo s'affacciò alla porta, e la sospinse bel bello. La porta di fatto s'aprì; e la luna, entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettativa. Visto che non ci mancava nessuno, — Dio sia benedetto! — disse, e fece lor cenno ch'entrassero. Accanto a lui, stava un altro cappuccino; ed era il laico sagrestano, ch'egli, con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starci in sentinella, per accogliere que' poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre, della sua fama di santo, per ottener dal laico una condiscendenza incomoda, pericolosa e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo riaccostò la porta adagio adagio. Allora il sagrestano non poté più reggere, e, chiamato il padre da una parte, gli andava susurrando all'orecchio: — ma padre, padre! di notte . . . in chiesa . . . con donne . . . chiudere . . . la regola . . . ma padre! — E tentennava la testa. Mentre diceva stentatamente quelle parole, «vedete un poco!» pensava il padre Cristoforo, «se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo; e una povera innocente, che scappa dagli artigli del lupo . . .» — *Omnia munda mundis* —, disse, poi voltandosi tutt'a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parola gravide d'un senso misterioso, e proferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: — basta! lei ne sa più di me.

— Fidatevi pure, — rispose il padre Cristoforo; e, all'incerto chiarore della lampada che ardeva davanti all'altare, s'accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi aspettando, e disse loro: — figliuoli! ringraziate il Signore, che v'ha scampati da un gran pericolo. Forse in questo momento . . . ! — E qui si mise a spiegare ciò che aveva fatto accennare dal piccol messo: giacché non sospettava ch'essi ne sapesser più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli in casa, prima che arrivassero i

malandrini. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, la quale però sentiva un rimorso segreto d'una tale dissimulazione, con un tal uomo; ma era la notte degl'imbrogli e de' sotterfugi.

— Dopo di ciò, — continuò egli, — vedete bene, figliuoli, che questo paese non è sicuro per voi. È il vostro; ci siete nati; non avete fatto male a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova, figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia, senza odio, e siate sicuri che verrà un tempo in cui vi troverete contenti di ciò che ora accade. Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra; a ogni modo, Dio vi provvederà, per il vostro meglio; e io certo mi studierò di non mancare alla grazia che mi fa, scegliendomi per suo ministro, nel servizio di voi suoi poveri cari tribolati. Voi, — continuò volgendosi alle due donne, — potrete fermarvi a ***. Là sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e, nello stesso tempo, non troppo lontane da casa vostra. Cercate del nostro convento, fate chiamare il padre guardiano, dategli questa lettera: sarà per voi un altro fra Cristoforo. E anche tu, il mio Renzo, anche tu devi metterti, per ora, in salvo dalla rabbia degli altri, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi, nel nostro convento di Porta Orientale in Milano. Egli ti farà da padre, ti guiderà, ti troverà del lavoro, per fin che tu non possa tornare a viver qui tranquillamente. Andate alla riva del lago, vicino allo sbocco del Bione. — È un torrente a pochi passi da Pescarenico. — Lì vedrete un battello fermo; direte: barca; vi sarà domandato per chi; risponderete: san Francesco. La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva, dove troverete un baroccio che vi condurrà addirittura fino a ***.

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così subito a sua disposizione que' mezzi di trasporto, per acqua e per terra, farebbe vedere di non conoscere qual fosse il potere d'un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava da pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a quelli che Renzo e Agnese gl'indicarono. Quest'ultima, levandosi di tasca la sua, mise un gran sospiro, pensando che, in quel momento, la casa era aperta, che c'era stato il diavolo, e chi sa cosa ci rimaneva da custodire!

— Prima che partiate, — disse il padre, — preghiamo tutti insieme il Signore, perché sia con voi, in codesto viaggio, e sempre;

e sopra tutto vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch'Egli ha voluto. — Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Dopo ch'ebbero pregato, alcuni momenti, in silenzio, il padre, con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: — noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la chiedessimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove ci avete messi Voi: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma lui! . . . è vostro nemico. Oh disgraziato! compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi.

Alzatosi poi, come in fretta, disse: — via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo angelo v'accompagni: andate —. E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: — il cuor mi dice che ci rivedremo presto.

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo, andò verso la sagrestia; i viaggiatori usciron di chiesa; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, con la voce alterata anche lui. Essi s'avviarono zitti zitti alla riva ch'era stata loro indicata; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c'entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò; afferrato poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglìo più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre.

Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; scese con l'occhio giù giù per la china, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendìo, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire, e n'è sbalzato lontano, da una forza perversa! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l'immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno! Addio, casa natìa, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato

con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dov'era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

CAPITOLO IX

L'URTAR che fece la barca contro la proda, scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa, come se si svegliasse. Renzo uscì il primo, e diede la mano ad Agnese, la quale, uscita pure, la diede alla figlia; e tutt'e tre resero tristamente grazie al barcaiolo. — Di che cosa? — rispose quello: — siam quaggiù per aiutarci l'uno con l'altro, — e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, allorché Renzo cercò di farvi sdrucciolare una parte de' quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva presi quella sera, con intenzione di regalar generosamente don Abbondio, quando questo l'avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio era lì pronto; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una frustata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della storia si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno, si trovano avviluppate in un intrigo tenebroso di persona appartenente a una famiglia, come pare, molto potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontarne in succinto la vita antecedente; e la famiglia ci fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover'uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese[1] che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non nomina, è vero, né lei, né il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove, che ci passa il Lambro; altrove, che c'è un arciprete. Dal riscontro di questi dati noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro dell'induzioni erudite, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche, sopra congetture molto fondate, dire il nome della famiglia; ma, sebbene sia estinta da un pezzo, ci par meglio lasciarlo nella penna, per non metterci a rischio di far torto nep-

1. Josephi Ripamontii, Historiæ Patriæ, Decadis V, Lib. VI, Cap. III, pag. 358 et seq.

pure ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori arrivaron dunque a Monza, poco dopo il levar del sole: il conduttore entrò in un'osteria, e lì, come pratico del luogo, e conoscente del padrone, fece assegnar loro una stanza, e ve gli accompagnò. Tra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche danaro; ma quello, al pari del barcaiolo, aveva in mira un'altra ricompensa, più lontana, ma più abbondante: ritirò le mani, anche lui, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

Dopo una sera quale l'abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di que' pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al soffio d'una brezzolina più che autunnale, e tra le continue scosse della disagiata vettura, che ridestavano sgarbatamente chi di loro cominciasse appena a velar l'occhio, non parve vero a tutt'e tre di sedersi sur una panca che stava ferma, in una stanza, qualunque fosse. Fecero colazione, come permetteva la penuria de' tempi, e i mezzi scarsi in proporzione de' contingenti bisogni d'un avvenire incerto, e il poco appetito. A tutt'e tre passò per la mente il banchetto che, due giorni prima, s'aspettavan di fare; e ciascuno mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi lì, almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servizi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo subito per la sua strada. Addussero quindi esse e quegli ordini, e cento altre ragioni; che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch'egli potrebbe venir presto a dar nuove e a sentirne; tanto che si risolvette di partire. Si concertaron, come poterono, sulla maniera di rivedersi, più presto che fosse possibile. Lucia non nascose le lacrime; Renzo trattenne a stento le sue, e, stringendo forte forte la mano a Agnese, disse con voce soffogata: — a rivederci —, e partì.

Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al convento de' cappuccini, e di dar loro ogn'altro aiuto che potesse bisognare. S'avviaron dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza. Arrivati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.

— Oh! fra Cristoforo! — disse, riconoscendo il carattere. Il tono

della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente che proferiva il nome d'un grand'amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse, in quella lettera, raccomandate le donne con molto calore, e riferito il loro caso con molto sentimento, perché il guardiano, faceva, di tanto in tanto, atti di sorpresa e d'indegnazione; e, alzando gli occhi dal foglio, li fissava sulle donne con una certa espressione di pietà e d'interesse. Finito ch'ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare; poi disse: — non c'è che la signora: se la signora vuol prendersi quest'impegno . . .

Tirata quindi Agnese in disparte, sulla piazza davanti al convento, le fece alcune interrogazioni, alle quali essa soddisfece; e, tornato verso Lucia, disse a tutt'e due: — donne mie, io tenterò; e spero di potervi trovare un ricovero più che sicuro, più che onorato, fin che Dio non v'abbia provvedute in miglior maniera. Volete venir con me?

Le donne accennarono rispettosamente di sì; e il frate riprese: — bene; io vi conduco subito al monastero della signora. State però discoste da me alcuni passi, perché la gente si diletta di dir male; e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero, se si vedesse il padre guardiano per la strada, con una bella giovine . . . con donne voglio dire.

Così dicendo, andò avanti. Lucia arrossì; il barocciaio sorrise, guardando Agnese, la quale non poté tenersi di non fare altrettanto; e tutt'e tre si mossero, quando il frate si fu avviato; e gli andaron dietro, dieci passi discosto. Le donne allora domandarono al barocciaio, ciò che non avevano osato al padre guardiano, chi fosse la signora.

— La signora, — rispose quello, — è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. Non è che sia la badessa, né la priora; che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani: ma è della costola d'Adamo; e i suoi del tempo antico erano gente grande, venuta di Spagna, dove son quelli che comandano; e per questo la chiamano la signora, per dire ch'è una gran signora; e tutto il paese la chiama con quel nome, perché dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'adesso, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione; e in Monza anche di più, perché suo padre, quantunque non ci stia, è il primo del paese; onde anche lei può far alto e basso nel monastero; e anche la gente di fuori le porta un gran

rispetto; e quando prende un impegno, le riesce anche di spuntarlo; e perciò, se quel buon religioso lì, ottiene di mettervi nelle sue mani, e che lei v'accetti, vi posso dire che sarete sicure come sull'altare.

Quando fu vicino alla porta del borgo, fiancheggiata allora da un antico torracchione mezzo rovinato, e da un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso, che forse dieci de' miei lettori possono ancor rammentarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si voltò a guardar se gli altri venivano; quindi entrò, e s'avviò al monastero; dove arrivato, si fermò di nuovo sulla soglia, aspettando la piccola brigata. Pregò il barocciaio che, tra un par d'ore, tornasse da lui, a prender la risposta: questo lo promise, e si licenziò dalle donne, che lo caricaron di ringraziamenti, e di commissioni per il padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattoressa; e andò solo a chieder la grazia. Dopo qualche tempo, ricomparve giulivo, a dir loro che venissero avanti con lui; ed era ora, perché la figlia e la madre non sapevan più come fare a distrigarsi dall'interrogazioni pressanti della fattoressa. Attraversando un secondo cortile, diede qualche avvertimento alle donne, sul modo di portarsi con la signora. — È ben disposta per voi altre, — disse, — e vi può far del bene quanto vuole. Siate umili e rispettose, rispondete con sincerità alle domande che le piacerà di farvi, e quando non siete interrogate, lasciate fare a me. — Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di mettervi il piede, il guardiano, accennando l'uscio, disse sottovoce alle donne: — è qui —, come per rammentar loro tutti quegli avvertimenti. Lucia, che non aveva mai visto un monastero, quando fu nel parlatorio, guardò in giro dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come incantata; quando, visto il padre e Agnese andar verso un angolo, guardò da quella parte, e vide una finestra d'una forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo; e dietro quelle una monaca ritta. Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo,

una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo d'un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierci la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un roseo sbiadito, pure, spiccavano in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita era attillata con una certa cura secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando erano stati tagliati, nella cerimonia solenne del vestimento.

Queste cose non facevano specie alle due donne, non esercitate a distinguer monaca da monaca: e il padre guardiano, che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tant'altri, a quel non so che di strano, che appariva nella sua persona, come nelle sue maniere.

Era essa, in quel momento, come abbiam detto, ritta vicino alla grata, con una mano appoggiata languidamente a quella, e le bianchissime dita intrecciate ne' vòti; e guardava fisso Lucia, che veniva

avanti esitando. — Reverenda madre, e signora illustrissima, — disse il guardiano, a capo basso, e con la mano al petto: — questa è quella povera giovine, per la quale m'ha fatto sperare la sua valida protezione; e questa è la madre.

Le due presentate facevano grand'inchini: la signora accennò loro con la mano, che bastava, e disse, voltandosi, al padre: — è una fortuna per me il poter fare un piacere a' nostri buoni amici i padri cappuccini. Ma, — continuò; — mi dica un po' più particolarmente il caso di questa giovine, per veder meglio cosa si possa fare per lei.

Lucia diventò rossa, e abbassò la testa.

— Deve sapere, reverenda madre . . . — incominciava Agnese; ma il guardiano le troncò, con un'occhiata, le parole in bocca, e rispose: — questa giovine, signora illustrissima, mi vien raccomandata, come le ho detto, da un mio confratello. Essa ha dovuto partir di nascosto dal suo paese, per sottrarsi a de' gravi pericoli; e ha bisogno, per qualche tempo, d'un asilo nel quale possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca venire a disturbarla, quand'anche . . .

— Quali pericoli? — interruppe la signora. — Di grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa così in enimma. Lei sa che noi altre monache, ci piace di sentir le storie per minuto.

— Sono pericoli, — rispose il guardiano, — che all'orecchie purissime della reverenda madre devon essere appena leggermente accennati . . .

— Oh certamente, — disse in fretta la signora, arrossendo alquanto. Era verecondia? Chi avesse osservata una rapida espressione di dispetto che accompagnava quel rossore, avrebbe potuto dubitarne; e tanto più se l'avesse paragonato con quello che di tanto in tanto si spandeva sulle gote di Lucia.

— Basterà dire, — riprese il guardiano, — che un cavalier prepotente . . . non tutti i grandi del mondo si servono dei doni di Dio a gloria sua, e in vantaggio del prossimo, come vossignoria illustrissima: un cavalier prepotente, dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe, vedendo ch'erano inutili, ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua.

— Accostatevi, quella giovine, — disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. — So che il padre guardiano è la bocca della

verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest'affare. Tocca a voi a dirci se questo cavaliere era un persecutore odioso. — In quanto all'accostarsi, Lucia ubbidì subito; ma rispondere era un'altra faccenda. Una domanda su quella materia, quand'anche le fosse stata fatta da una persona sua pari, l'avrebbe imbrogliata non poco: proferita da quella signora, e con una cert'aria di dubbio maligno, le levò ogni coraggio a rispondere. — Signora . . . madre . . . reverenda . . . — balbettò, e non dava segno d'aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che, dopo di lei, era certamente la meglio informata, si credé autorizzata a venirle in aiuto. — Illustrissima signora, — disse, — io posso far testimonianza che questa mia figlia aveva in odio quel cavaliere, come il diavolo l'acqua santa: voglio dire, il diavolo era lui; ma mi perdonerà se parlo male, perché noi siam gente alla buona. Il fatto sta che questa povera ragazza era promessa a un giovine nostro pari, timorato di Dio, e ben avviato; e se il signor curato fosse stato un po' più un uomo di quelli che m'intendo io . . . so che parlo d'un religioso, ma il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al par di lui, e quello è un uomo pieno di carità, e, se fosse qui, potrebbe attestare . . .

— Siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata, — interruppe la signora, con un atto altero e iracondo, che la fece quasi parer brutta. — State zitta voi: già lo so che i parenti hanno sempre una risposta da dare in nome de' loro figliuoli!

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca, per esser tu tanto impicciata. Anche il guardiano accennava alla giovine, dandole d'occhio e tentennando il capo, che quello era il momento di sgranchirsi, e di non lasciare in secco la povera mamma.

— Reverenda signora, — disse Lucia, — quanto le ha detto mia madre è la pura verità. Il giovine che mi discorreva, — e qui diventò rossa rossa, — lo prendevo io di mia volontà. Mi scusi se parlo da sfacciata, ma è per non lasciar pensar male di mia madre. E in quanto a quel signore (Dio gli perdoni!) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. E se lei fa questa carità di metterci al sicuro, giacché siam ridotte a far questa faccia di chieder ricovero, e ad incomodare le persone dabbene; ma sia fatta la volontà di Dio; sia certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei più di cuore che noi povere donne.

— A voi credo, — disse la signora con voce raddolcita. — Ma avrò piacere di sentirvi da solo a solo. Non che abbia bisogno d'altri schiarimenti, né d'altri motivi, per servire alle premure del padre guardiano, — aggiunse subito, rivolgendosi a lui, con una compitezza studiata. — Anzi, — continuò, — ci ho già pensato; ed ecco ciò che mi pare di poter far di meglio, per ora. La fattoressa del monastero ha maritata, pochi giorni sono, l'ultima sua figliuola. Queste donne potranno occupar la camera lasciata in libertà da quella, e supplire a que' pochi servizi che faceva lei. Veramente . . . — e qui accennò al guardiano che s'avvicinasse alla grata, e continuò sottovoce: — veramente, attesa la scarsezza dell'annate, non si pensava di sostituir nessuno a quella giovine; ma parlerò io alla madre badessa, e una mia parola . . . e per una premura del padre guardiano . . . In somma do la cosa per fatta.

Il guardiano cominciava a ringraziare, ma la signora l'interruppe: — non occorron cerimonie: anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far capitale dell'assistenza de' padri cappuccini. Alla fine, — continuò, con un sorriso, nel quale traspariva un non so che d'ironico e d'amaro, — alla fine, non siam noi fratelli e sorelle?

Così detto, chiamò una conversa (due di queste erano, per una distinzione singolare, assegnate al suo servizio privato), e le ordinò che avvertisse di ciò la badessa, e prendesse poi i concerti opportuni, con la fattoressa e con Agnese. Licenziò questa, accommiatò il guardiano, e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni, e se n'andò a scriver la lettera di ragguaglio all'amico Cristoforo. «Gran cervellino che è questa signora!» pensava tra sé, per la strada: «curiosa davvero! Ma chi la sa prendere per il suo verso, le fa far ciò che vuole. Il mio Cristoforo non s'aspetterà certamente ch'io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav'uomo! non c'è rimedio: bisogna che si prenda sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta, che ha trovato un amico, il quale, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende, ha condotto l'affare a buon porto, in un batter d'occhio. Sarà contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che, anche noi qui, siam buoni a qualche cosa.»

La signora, che, alla presenza d'un provetto cappuccino, aveva studiati gli atti e le parole, rimasta poi sola con una giovine contadina inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi di-

scorsi divennero a poco a poco così strani, che, in vece di riferirli, noi crediam più opportuno di raccontar brevemente la storia antecedente di questa infelice; quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiam veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta, in quello che avvenne dopo.

Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavan monache; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: — bello eh? — Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d'esprimer bene la loro idea, se non con le parole: — che madre badessa! — Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, — tu sei una ragazzina, — le si diceva: — queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso —. Qual-

che altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con uguale facilità, — ehi! ehi! — le diceva; — non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l'altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d'un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e, accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Né s'ingannava: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti; e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; chicche e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare

gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirar la poverina nel laccio: ce n'eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s'accorgevan bene di tutti que' maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s'astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandoli inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d'essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche: ma questa era ben lontana dal sospettare che ci fosse sotto mistero; e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano d'esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichìo che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare. I parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della

sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l'immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch'erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio s'esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'intrinsichezza apparente e passeggiera. Talvolta, volendo pur godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desidèri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciole con sé e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s'inoltrava in quell'età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l'inclinazioni, tutte l'idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e d'affettuoso, che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S'era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro: ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d'ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l'avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere

una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l'altre. Negl'intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all'insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa; e prometteva in cuor suo d'espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

Era legge che una giovine non potesse venire accettata monaca, prima d'essere stata esaminata da un ecclesiastico, chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro deputato a ciò, affinché fosse certo che ci andava di sua libera scelta: e questo esame non poteva aver luogo, se non un anno dopo ch'ella avesse esposto a quel vicario il suo desiderio, con una supplica in iscritto. Quelle monache che avevan preso il tristo incarico di far che Gertrude s'obbligasse per sempre, con la minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero un de' momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e sottoscrivere una tal supplica. E a fine d'indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale (e questo era vero) non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò, la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla sottoscritta. Si pentiva poi d'essersi pentita, passando così i giorni e i mesi in un'incessante vicenda di sentimenti contrari. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel passo, ora per timore d'esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di palesare uno sproposito. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo, e d'accattar consiglio e coraggio. C'era un'altra legge, che una giovine non fosse ammessa a quell'esame della vocazione, se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero dove era stata in educazione. Era già scorso l'anno da che la supplica era stata mandata; e Gertrude fu avvertita che tra poco verrebbe levata dal monastero, e condotta nella casa paterna, per rimanervi quel mese, e far tutti i passi necessari al compimento dell'opera che aveva di fatto cominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma la giovine aveva tutt'altro in testa: in vece di far gli altri passi, pensava alla maniera di tirare indietro il primo. In tali angustie, si

risolvette d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca, e pronta sempre a dar consigli risoluti. Questa suggerì a Gertrude d'informar con una lettera il padre della sua nuova risoluzione; giacché non le bastava l'animo di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio. E perché i pareri gratuiti, in questo mondo, son molto rari, la consigliera fece pagar questo a Gertrude, con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata tra quattro o cinque confidenti, scritta di nascosto, e fatta ricapitare per via d'artifizi molto studiati. Gertrude stava con grand'ansietà, aspettando una risposta che non venne mai. Se non che, alcuni giorni dopo, la badessa, la fece venir nella sua cella, e, con un contegno di mistero, di disgusto e di compassione, le diede un cenno oscuro d'una gran collera del principe, e d'un fallo ch'ella doveva aver commesso, lasciandole però intendere che, portandosi bene, poteva sperare che tutto sarebbe dimenticato. La giovinetta intese, e non osò domandar più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse che andava a un combattimento, pure l'uscir di monastero, il lasciar quelle mura nelle quali era stata ott'anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il riveder la città, la casa, furon sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. In quanto al combattimento, la poveretta, con la direzione di quelle confidenti, aveva già prese le sue misure, e fatto, com'ora si direbbe, il suo piano. «O mi vorranno forzare,» pensava, «e io starò dura; sarò umile, rispettosa, ma non acconsentirò: non si tratta che di non dire un altro sì; e non lo dirò. Ovvero mi prenderanno con le buone; e io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li moverò a compassione: finalmente non pretendo altro che di non esser sacrificata.» Ma, come accade spesso di simili previdenze, non avvenne né una cosa né l'altra. I giorni passavano, senza che il padre né altri le parlasse della supplica, né della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, né con carezze, né con minacce. I parenti eran seri, tristi, burberi con lei, senza mai dirne il perché. Si vedeva solamente che la riguardavano come una rea, come un'indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto bisognava per farle sentire la sua suggezione. Di rado, e solo a certe ore stabilite, era ammessa alla compagnia de' parenti e del primogenito. Tra loro tre pareva che regnasse una gran confi-

denza, la quale rendeva più sensibile e più doloroso l'abbandono in cui era lasciata Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; e quando essa arrischiava timidamente qualche parola, che non fosse per cosa necessaria, o non attaccava, o veniva corrisposta con uno sguardo distratto, o sprezzante, o severo. Che se, non potendo più soffrire una così amara e umiliante distinzione, insisteva, e tentava di famigliarizzarsi; se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia. Allora Gertrude, che non l'avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da sé al suo posto di scomunicata; e per di più, vi rimaneva con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni d'oggetti presenti facevano un contrasto doloroso con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude s'era già tanto occupata, e s'occupava tuttavia, nel segreto della sua mente. Aveva sperato che, nella splendida e frequentata casa paterna, avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò del tutto ingannata. La clausura era stretta e intera come nel monastero; d'andare a spasso non si parlava neppure; e un coretto che, dalla casa, guardava in una chiesa contigua, toglieva anche l'unica necessità che ci sarebbe stata d'uscire. La compagnia era più trista, più scarsa, meno variata che nel monastero. A ogni annunzio d'una visita, Gertrude doveva salire all'ultimo piano, per chiudersi con alcune vecchie donne di servizio: e lì anche desinava, quando c'era invito. I servitori s'uniformavano, nelle maniere e ne' discorsi, all'esempio e all'intenzioni de' padroni: e Gertrude, che, per sua inclinazione, avrebbe voluto trattarli con una famigliarità signorile, e che, nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione d'affetto, come a una loro pari, e scendeva anche a mendicarne, rimaneva poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benché accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva fino allora visto di

più somigliante a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoprì un non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e un'inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ogni momento, e non lasciar vedere agli altri. Le furon tenuti gli occhi addosso più che mai: che è che non è, una mattina, fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta, sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta rimase nelle mani della cameriera, e da queste passò in quelle del principe.

Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere né immaginare: era quel padre, era irritato, e lei si sentiva colpevole. Ma quando lo vide comparire, con quel cipiglio, con quella carta in mano, avrebbe voluto esser cento braccia sotto terra, non che in un chiostro. Le parole non furon molte, ma terribili: il gastigo intimato subito non fu che d'esser rinchiusa in quella camera, sotto la guardia della donna che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un principio, che un ripiego del momento; si prometteva, si lasciava vedere per aria, un altro gastigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu subito sfrattato, com'era naturale; e fu minacciato anche a lui qualcosa di terribile, se, in qualunque tempo, avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quell'avventura un ricordo, che togliesse al ragazzaccio ogni tentazion di vantarsene. Un pretesto qualunque, per coonestare la licenza data a un paggio, non era difficile a trovarsi; in quanto alla figlia, si disse ch'era incomodata.

Rimase essa dunque col batticuore, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire, e con la sola compagnia di quella donna odiata da lei, come il testimonio della sua colpa, e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza saper per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, e divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di que' sentimenti s'acquietò a poco a poco; ma tornando essi poi a uno per volta nell'animo, vi s'ingrandivano, e si fermavano a tormentarlo più distintamente e a bel-

l'agio. Che poteva mai esser quella punizione minacciata in enimma? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente e inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile, era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi, non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fino a quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale immaginazione, tutta piena di dolori, aveva forse di più doloroso per lei, era l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui eran destinate; si figurava che avesser potuto cader sotto gli occhi anche della madre o del fratello, o di chi sa altri: e, al paragon di ciò, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui ch'era stato la prima origine di tutto lo scandolo, non lasciava di venire spesso anch'essa ad infestar la povera rinchiusa: e pensate che strana comparsa doveva far quel fantasma, tra quegli altri così diversi da lui, seri, freddi, minacciosi. Ma, appunto perché non poteva separarlo da essi, né tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che subito non le s'affacciassero i dolori presenti che n'erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarci più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Né più a lungo, o più volentieri, si fermava in quelle liete e brillanti fantasie d'una volta: eran troppo opposte alle circostanze reali, a ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando si risolvesse d'entrarci per sempre. Una tal risoluzione (non poteva dubitarne) avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano, è vero, i pensieri di tutta la sua vita: ma i tempi eran mutati; e, nell'abisso in cui Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, ubbidita, le pareva uno zuccherino. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivan pure a intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, e una tenerezza fantastica di divozione; talvolta l'orgoglio amareggiato e irritato dalle maniere della carceriera, la quale (spesso, a dire il vero, provocata da lei) si vendicava, ora facendole paura di quel minacciato gastigo, ora svergo-

gnandola del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tono di protezione, più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, il desiderio che Gertrude sentiva d'uscir dall'unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questo desiderio abituale diveniva tanto vivo e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarlo.

In capo a quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina, Gertrude stuccata ed invelenita all'eccesso, per un di que' dispetti della sua guardiana, andò a cacciarsi in un angolo della camera, e lì, con la faccia nascosta tra le mani, stette qualche tempo a divorar la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le venne in mente che dipendeva da lei di trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa. Dietro questa, una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un ugual desiderio d'espiarlo. Non già che la sua volontà si fermasse in quel proponimento, ma giammai non c'era entrata con tanto ardore. S'alzò di lì, andò a un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena d'entusiasmo e d'abbattimento, d'afflizione e di speranza, implorando il perdono, e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

CAPITOLO X

Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrifizio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda.

Al legger quella lettera, il principe *** vide subito lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò a dire a Gertrude che venisse da lui; e aspettandola, si dispose a batter il ferro, mentr'era caldo. Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: — perdono! — Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò, sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche . . . caso mai . . . che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei . . .

— Ah sì! — esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla

vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

— Ah! lo capite anche voi, — riprese incontanente il principe. — Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perché l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura. — Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse — la principessa e il principino subito —. E seguitò poi con Gertrude: — voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso.

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Dopo pochi momenti, vennero i due chiamati, e vedendo lì Gertrude, la guardarono in viso, incerti e maravigliati. Ma il principe, con un contegno lieto e amorevole, che ne prescriveva loro un somigliante, — ecco, — disse, — la pecora smarrita: e sia questa l'ultima parola che richiami triste memorie. Ecco la consolazione della famiglia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; ciò che noi desideravamo per suo bene, l'ha voluto lei spontaneamente. È risoluta, m'ha fatto intendere che è risoluta . . . — A questo passo, alzò essa verso il padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedergli che sospendesse, ma egli proseguì francamente: — che è risoluta di prendere il velo.

— Brava! bene! — esclamarono, a una voce, la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciaron Gertrude; la quale ricevette queste accoglienze con lacrime, che furono interpretate per lacrime di consolazione. Allora il principe si diffuse a spiegar ciò che farebbe per render lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni di cui goderebbe nel monastero e nel paese; che, là sarebbe come una principessa, come la rappresentante della fami-

glia; che, appena l'età l'avrebbe permesso, sarebbe innalzata alla prima dignità; e, intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano, ogni momento, le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come dominata da un sogno.

— Converrà poi fissare il giorno, per andare a Monza, a far la richiesta alla badessa, — disse il principe. — Come sarà contenta! Vi so dire che tutto il monastero saprà valutar l'onore che Gertrude gli fa. Anzi . . . perché non ci andiamo oggi? Gertrude prenderà volentieri un po' d'aria.

— Andiamo pure, — disse la principessa.

— Vo a dar gli ordini, — disse il principino.

— Ma . . . — proferì sommessamente Gertrude.

— Piano, piano, — riprese il principe: — lasciam decidere a lei: forse oggi non si sente abbastanza disposta, e le piacerebbe più aspettar fino a domani. Dite: volete che andiamo oggi o domani?

— Domani, — rispose, con voce fiacca, Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, prendendo un po' di tempo.

— Domani, — disse solennemente il principe: — ha stabilito che si vada domani. Intanto io vo dal vicario delle monache, a fissare un giorno per l'esame. — Detto fatto, il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario; e concertarono che verrebbe di lì a due giorni.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sé stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che, appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. L'occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una con l'altra. Subito dopo partito il principe, fu condotta nel gabinetto della principessa, per essere, sotto la sua direzione, pettinata e rivestita dalla sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che furon avvertite ch'era in tavola. Gertrude passò in mezzo agl'inchini della servitù, che accennava di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi, ch'erano stati invitati in fretta, per farle onore, e per rallegrarsi con lei de' due felici avvenimenti, la ricuperata salute, e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccavan da tutte le parti. Sentiva bene che ognuna delle sue risposte era come un'accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Poco dopo alzati da tavola, venne l'ora della trottata. Gertrude entrò in carrozza con la madre, e con due zii ch'erano stati al pranzo. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dal giardin pubblico, ed era il luogo dove i signori venivano in carrozza a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono anche a Gertrude, come portava la convenienza in quel giorno: e uno di loro, il qual pareva che, più dell'altro, conoscesse ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, e aveva ogni momento qualcosa da dire del signor tale e della signora tal altra, si voltò a lei tutt'a un tratto, e le disse: — ah furbetta! voi date un calcio a tutte queste corbellerie; siete una dirittona voi; piantate negl'impicci noi poveri mondani, vi ritirate a fare una vita beata, e andate in paradiso in carrozza.

Sul tardi, si tornò a casa; e i servitori, scendendo in fretta con le torce, avvertirono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. S'entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sé: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva, con gran sapore, della gran figura ch'essa avrebbe fatta là. Altri, che non avevan potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano spiando l'occasione di farsi innanzi, e sentivano un certo rimorso, fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco, la compagnia s'andò dileguando; tutti se n'andarono senza rimorso, e Gertrude rimase sola co' genitori e il fratello.

— Finalmente, — disse il principe, — ho avuto la consolazione di veder mia figlia trattata da par sua. Bisogna però confessare che anche lei s'è portata benone, e ha fatto vedere che non sarà impicciata a far la prima figura, e a sostenere il decoro della famiglia.

Si cenò in fretta, per ritirarsi subito, ed esser pronti presto la mattina seguente.

Gertrude contristata, indispettita e, nello stesso tempo, un po' gonfiata da tutti que' complimenti, si rammentò in quel punto ciò che aveva patito dalla sua carceriera; e, vedendo il padre così disposto a compiacerla in tutto, fuor che in una cosa, volle approfittare dell'auge in cui si trovava, per acquietare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con lei, lagnandosi fortemente delle sue maniere.

— Come! — disse il principe: — v'ha mancato di rispetto colei! Domani, domani, le laverò il capo come va. Lasciate fare a me, che le farò conoscere chi è lei, e chi siete voi. E a ogni modo, una figlia della quale io son contento, non deve vedersi intorno una persona che le dispiaccia. — Così detto, fece chiamare un'altra donna, e le ordinò di servir Gertrude; la quale intanto, masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarci così poco sugo, in paragone del desiderio che n'aveva avuto. Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'avere.

La donna che andò ad accompagnarla in camera, era una vecchia di casa, stata già governante del principino, che aveva ricevuto appena uscito dalle fasce, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa contenta della decisione fatta in quel giorno, come d'una sua propria fortuna; e Gertrude, per ultimo divertimento, dovette succiarsi le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia, e sentir parlare di certe sue zie e prozie, le quali s'eran trovate ben contente d'esser monache, perché, essendo di quella casa, avevan sempre goduto i primi onori, avevan sempre saputo tenere uno zampino di fuori, e, dal loro parlatorio, avevano ottenuto cose che le più gran dame, nelle loro sale, non c'eran potute arrivare. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: un giorno poi, verrebbe il signor principino con la sua sposa, la quale doveva esser certamente una gran signorona; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in moto. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era a letto; parlava ancora, che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica

erano state più forti de' pensieri. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi, ma non fu rotto che dalla voce strillante della vecchia, che venne a svegliarla, perché si preparasse per la gita di Monza.

— Andiamo, andiamo, signora sposina: è giorno fatto; e prima che sia vestita e pettinata, ci vorrà un'ora almeno. La signora principessa si sta vestendo; e l'hanno svegliata quattr'ore prima del solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, poi è tornato su, ed è all'ordine per partire quando si sia. Vispo come una lepre, quel diavoletto: ma! è stato così fin da bambino; e io posso dirlo, che l'ho portato in collo. Ma quand'è pronto, non bisogna farlo aspettare, perché, sebbene sia della miglior pasta del mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! bisogna compatirlo: è il suo naturale; e poi questa volta avrebbe anche un po' di ragione, perché s'incomoda per lei. Guai chi lo tocca in que' momenti! non ha riguardo per nessuno, fuorché per il signor principe. Ma, un giorno, il signor principe sarà lui; più tardi che sia possibile, però. Lesta, lesta, signorina! Perché mi guarda così incantata? A quest'ora dovrebbe esser fuor della cuccia.

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio. Ubbidì, si vestì in fretta, si lasciò pettinare, e comparve nella sala, dove i genitori e il fratello eran radunati. Fu fatta sedere sur una sedia a braccioli, e le fu portata una chicchera di cioccolata: il che, a que' tempi, era quel che già presso i Romani il dare la veste virile.

Quando vennero a avvertir ch'era attaccato, il principe tirò la figlia in disparte, e le disse: — orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi dovete superar voi medesima. Si tratta di fare una comparsa solenne nel monastero e nel paese dove siete destinata a far la prima figura. V'aspettano . . . — È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti. — V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e disinvoltura. La badessa vi domanderà cosa volete: è una formalità. Potete rispondere che chiedete d'essere ammessa a vestir l'abito in quel monastero, dove siete stata educata così amorevolmente, dove avete ricevute tante finezze: che è la pura verità. Dite quelle poche parole, con un fare sciolto: che non s'avesse a dire che v'hanno

imboccata, e che non sapete parlare da voi. Quelle buone madri non sanno nulla dell'accaduto: è un segreto che deve restar sepolto nella famiglia; e perciò non fate una faccia contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche sospetto. Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che, in quel luogo, fuor della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi.

Senza aspettar risposta, il principe si mosse; Gertrude, la principessa e il principino lo seguirono; scesero tutti le scale, e montarono in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della strada, il principe rinnovò l'istruzioni alla figlia, e le ripeté più volte la formola della risposta. All'entrare in Monza, Gertrude si sentì stringere il cuore; ma la sua attenzione fu attirata per un istante da non so quali signori che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so qual complimento. Ripreso il cammino, s'andò quasi di passo al monastero, tra gli sguardi de' curiosi, che accorrevano da tutte le parti sulla strada. Al fermarsi della carrozza, davanti a quelle mura, davanti a quella porta, il cuore si strinse ancor più a Gertrude. Si smontò tra due ale di popolo, che i servitori facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta l'obbligavano a studiar continuamente il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in suggezione i due del padre, a' quali essa, quantunque ne avesse così gran paura, non poteva lasciar di rivolgere i suoi, ogni momento. E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, s'entrò in un altro, e lì si vide la porta del chiostro interno, spalancata e tutta occupata da monache. Nella prima fila, la badessa circondata da anziane; dietro, altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse ritte sopra panchetti. Si vedevan pure qua e là luccicare a mezz'aria alcuni occhietti, spuntar qualche visino tra le tonache: eran le più destre, e le più coraggiose tra l'educande, che, ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, eran riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch'esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevan molte braccia dimenarsi, in segno d'accoglienza e di gioia. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a viso a viso con la madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa, con una maniera tra il giulivo e il solenne, le doman-

dò cosa desiderasse in quel luogo, dove non c'era chi le potesse negar nulla.

— Son qui . . . , — cominciò Gertrude; ma, al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente del suo destino, esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi sulla folla che le stava davanti. Vide, in quel momento, una di quelle sue note compagne, che la guardava con un'aria di compassione e di malizia insieme, e pareva che dicesse: ah! la c'è cascata la brava. Quella vista, risvegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già stava cercando una risposta qualunque, diversa da quella che le era stata dettata; quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per esperimentar le sue forze, scorse su quella un'inquietudine così cupa, un'impazienza così minaccevole, che, risoluta per paura, con la stessa prontezza che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: — son qui a chieder d'esser ammessa a vestir l'abito religioso, in questo monastero, dove sono stata allevata così amorevolmente. — La badessa rispose subito, che le dispiaceva molto, in una tale occasione, che le regole non le permettessero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai voti comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza de' superiori. Che però Gertrude, conoscendo i sentimenti che s'avevan per lei in quel luogo, poteva preveder con certezza qual sarebbe questa risposta; e che intanto nessuna regola proibiva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella richiesta. S'alzò allora un frastono confuso di congratulazioni e d'acclamazioni. Vennero subito gran guantiere colme di dolci, che furon presentati, prima alla sposina, e dopo ai parenti. Mentre alcune monache facevano a rubarsela, e altre complimentavan la madre, altre il principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove l'attendeva. Era accompagnata da due anziane; e quando lo vide comparire, — signor principe, — disse: — per ubbidire alle regole . . . per adempire una formalità indispensabile, sebbene in questo caso . . . pure devo dirle . . . che, ogni volta che una figlia chiede d'essere ammessa a vestir l'abito . . . la superiora, quale io sono indegnamente, . . . è obbligata d'avvertire i genitori . . . che se, per caso . . . forzassero la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomunica. Mi scuserà . . .

— Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo la sua esattezza: è troppo giusto . . . Ma lei non può dubitare . . .

— Oh! pensi, signor principe, . . . ho parlato per obbligo preciso, . . . del resto . . .

— Certo, certo, madre badessa.

Barattate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente, e si separarono, come se a tutt'e due pesasse di rimaner lì testa testa; e andarono a riunirsi ciascuno alla sua compagnia, l'uno fuori, l'altra dentro la soglia claustrale.

— Oh via, — disse il principe: — Gertrude potrà presto godersi a suo bell'agio la compagnia di queste madri. Per ora le abbiamo incomodate abbastanza. — Così detto, fece un inchino; la famiglia si mosse con lui; si rinnovarono i complimenti, e si partì.

Gertrude, nel tornare, non aveva troppa voglia di discorrere. Spaventata del passo che aveva fatto, vergognosa della sua dappocaggine, indispettita contro gli altri e contro sé stessa, faceva tristamente il conto dell'occasioni, che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sé stessa che, in questa, o in quella, o in quell'altra, sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri, non le era però cessato affatto il terrore di quel cipiglio del padre; talché, quando, con un'occhiata datagli alla sfuggita, poté chiarirsi che sul volto di lui non c'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide che si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve una bella cosa, e fu, per un istante, tutta contenta.

Appena arrivati, bisognò rivestirsi e rilisciarsi; poi il desinare, poi alcune visite, poi la trottata, poi la conversazione, poi la cena. Sulla fine di questa, il principe mise in campo un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama, la quale, pregata da' genitori, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la richiesta e l'entratura nel monastero; tempo che veniva speso in visitar le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuari: tutte le cose in somma più notabili della città e de' contorni; affinché le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a cosa davano un calcio. — Bisognerà pensare a una madrina, — disse il principe: — perché domani verrà il vicario delle monache, per la formalità dell'esame, e subito dopo, Gertrude verrà proposta in capitolo,

per esser accettata dalle madri. — Nel dir questo, s'era voltato verso la principessa; e questa, credendo che fosse un invito a proporre, cominciava: — ci sarebbe . . . — Ma il principe interruppe: — No, no, signora principessa: la madrina deve prima di tutto piacere alla sposina; e benché l'uso universale dia la scelta ai parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta assennatezza, che merita bene che si faccia un'eccezione per lei. — E qui, voltandosi a Gertrude, in atto di chi annunzia una grazia singolare, continuò: — ognuna delle dame che si son trovate questa sera alla conversazione, ha quel che si richiede per esser madrina d'una figlia della nostra casa; non ce n'è nessuna, crederei, che non sia per tenersi onorata della preferenza: scegliete voi.

Gertrude vedeva bene che far questa scelta era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto, per quanto fosse umile, poteva parer disprezzo, o almeno capriccio e leziosaggine. Fece dunque anche quel passo; e nominò la dama che, in quella sera, le era andata più a genio; quella cioè che le aveva fatto più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quelle maniere famigliari, affettuose e premurose, che, ne' primi momenti d'una conoscenza, contraffanno un'antica amicizia. — Ottima scelta, — disse il principe, che desiderava e aspettava appunto quella. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giocator di bussolotti facendovi scorrere davanti agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, e lui poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in maniera che ne vediate una sola. Quella dama era stata tanto intorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di sé, che a questa sarebbe bisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non eran senza motivo: la dama aveva, da molto tempo, messo gli occhi addosso al principino, per farlo suo genero: quindi riguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per quella cara Gertrude, niente meno de' suoi parenti più prossimi.

Il giorno dopo, Gertrude si svegliò col pensiero dell'esaminatore che doveva venire; e mentre stava ruminando se potesse cogliere quella occasione così decisiva, per tornare indietro, e in qual maniera, il principe la fece chiamare. — Orsù, figliuola, — le disse: — finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta di coronar l'opera. Tutto quel che s'è fatto finora, s'è fatto di vostro consenso.

Se in questo tempo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pentimentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate. Quell'uomo dabbene che deve venire stamattina, vi farà cento domande sulla vostra vocazione: e se vi fate monaca di vostra volontà, e il perché e il per come, e che so io? Se voi titubate nel rispondere, vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un'uggia, un tormento per voi; ma ne potrebbe anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più piccola esitazione che si vedesse in voi, metterebbe a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere ch'io avessi presa una vostra leggerezza per una ferma risoluzione, che avessi precipitato la cosa, che avessi . . . che so io? In questo caso, mi troverei nella necessità di scegliere tra due partiti dolorosi: o lasciar che il mondo formi un tristo concetto della mia condotta: partito che non può stare assolutamente con ciò che devo a me stesso. O svelare il vero motivo della vostra risoluzione e . . . — Ma qui, vedendo che Gertrude era diventata scarlatta, che le si gonfiavan gli occhi, e il viso si contraeva, come le foglie d'un fiore, nell'afa che precede la burrasca, troncò quel discorso, e, con aria serena, riprese: — via, via, tutto dipende da voi, dal vostro giudizio. So che n'avete molto, e non siete ragazza da guastar sulla fine una cosa fatta bene; ma io doveva preveder tutti i casi. Non se ne parli più; e restiam d'accordo che voi risponderete con franchezza, in maniera di non far nascer dubbi nella testa di quell'uomo dabbene. Così anche voi ne sarete fuori più presto —. E qui, dopo aver suggerita qualche risposta all'interrogazioni più probabili, entrò nel solito discorso delle dolcezze e de' godimenti ch'eran preparati a Gertrude nel monastero; e la trattenne in quello, fin che venne un servitore ad annunziare il vicario. Il principe rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' d'opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro: perché così gli aveva detto il principe, quando era stato a invitarlo. È vero che il buon prete, il quale sapeva che la diffidenza era una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima d'andar adagio nel credere a simili proteste, e di stare in guardia contro le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure

d'una persona autorevole, in qualsivoglia genere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta.

Dopo i primi complimenti, — signorina, — le disse, — io vengo a far la parte del diavolo; vengo a mettere in dubbio ciò che, nella sua supplica, lei ha dato per certo; vengo a metterle davanti agli occhi le difficoltà, e ad accertarmi se le ha ben considerate. Si contenti ch'io le faccia qualche interrogazione.

— Dica pure, — rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. — Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo.

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia . . . L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero. — Mi fo monaca, — disse, nascondendo il suo turbamento, — mi fo monaca, di mio genio, liberamente.

— Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? — domandò ancora il buon prete.

— L'ho sempre avuto, — rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro sé stessa.

— Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca?

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. — Il motivo, — disse, — è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo.

— Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche . . . mi scusi . . . capriccio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora . . .

— No, no, — rispose precipitosamente Gertrude: — la cagione è quella che le ho detto.

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva bene impedire che si facesse monaca; ma lì finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco d'interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò.

Attraversando le sale per uscire, s'abbatté nel principe, il quale pareva che passasse di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in cui aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto penosa: a quella notizia, respirò, e dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non seguiremo Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. E neppure descriveremo, in particolare e per ordine, i sentimenti dell'animo suo in tutto quel tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni, troppo monotona, e troppo somigliante alle cose già dette. L'amenità de' luoghi, la varietà degli oggetti, quello svago che pur trovava nello scorrere in qua e in là all'aria aperta, le rendevan più odiosa l'idea del luogo dove alla fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora eran l'impressioni che riceveva nelle conversazioni e nelle feste. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento

intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che, nel sentirsi dare quel titolo, dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa de' palazzi, lo splendore degli addobbi, il brulichìo e il fracasso giulivo delle feste, le comunicavano un'ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, che prometteva a sé stessa di disdirsi, di soffrir tutto, piuttosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi in viso al principe. Talvolta anche, il pensiero di dover abbandonare per sempre que' godimenti, gliene rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rabbia, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne; concorsero, com'era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti da' regolamenti; e Gertrude fu accettata. Lei medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora d'entrar più presto che fosse possibile, nel monastero. Non c'era sicuramente chi volesse frenare una tale impazienza. Fu dunque fatta la sua volontà; e, condotta pomposamente al monastero, vestì l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato, pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più inaspettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripeté, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetto, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque laberinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona

voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse. Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desidèri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì; e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava, in certi momenti, qualunque donna, in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo que' doni.

La vista di quelle monache che avevan tenuto di mano a tirarla là dentro, le era odiosa. Si ricordava l'arti e i raggiri che avevan messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, e anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere: perché il principe aveva ben voluto tiranneggiar la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse d'aver ragione contro il suo sangue: e ogni po' di rumore che avesser fatto, poteva esser cagione di far loro perdere quella gran protezione, o cambiar per avventura il protettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per l'altre suore, che non avevano avuto parte in quegl'intrighi, e che, senza averla desiderata per compagna, l'amavano come tale; e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come anche là dentro si potesse non solo vivere, ma starci bene. Ma queste pure le erano odiose, per un altro verso. La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse, se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere, trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, c'erano appunto state messe da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore, trovandosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghe, che aveva prese, per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata fatta maestra dell'educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovinette, sotto una tal disciplina. Le sue antiche confidenti eran tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo; e, in un modo o in un altro, l'allieve dovevan portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro eran destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno. Chi avesse sentito, in que' momenti, con che sdegno magistrale le gridava, per ogni piccola scappatella, l'avrebbe creduta una donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti, lo stesso orrore per il chiostro, per la regola, per l'ubbidienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma l'eccitava; si mischiava ne' loro giochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte de' loro discorsi, e li spingeva più in là dell'intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se qualcheduna diceva una parola sul cicalìo della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia; contraffaceva il volto d'una monaca, l'andatura d'un'altra: rideva allora sgangheratamente; ma eran risa che non la lasciavano più allegra di prima. Così era vissuta alcuni anni, non avendo comodo, né occasione di far di più; quando la sua disgrazia volle che un'occasione si presentasse.

Tra l'altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter esser badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo

a una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti, che, in que' tempi, e co' loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, fino a un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza parlar del casato. Costui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì, per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dall'empietà dell'impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose.

In que' primi momenti, provò una contentezza, non schietta al certo, ma viva. Nel vòto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere un'occupazione forte, continua e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato, per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro, nello stesso tempo, di gran novità in tutta la sua condotta: divenne, tutt'a un tratto, più regolare, più tranquilla, smesse gli scherni e il brontolìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, dimodoché le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta all'antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci, tornarono a farsi sentire l'imprecazioni e gli scherni contro la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, e anche in quella bocca. Però, ad ognuna di queste scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare, a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alt'e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo, non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una conversa, per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuor di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver sofferto, ed essersi morse le labbra un pezzo, scappatale finalmente la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che, a tempo e luogo, avrebbe parlato. Da quel momento in poi, la signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo, che la conversa fu aspettata in

vano, una mattina, a' suoi ufizi consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce; non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira, dalla cima al fondo; non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebber fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa; si scrisse in varie parti: non se n'ebbe mai la più piccola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se, in vece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte maraviglie, perché nessuno l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva essere andata lontano, lontano. E perché scappò detto a una suora — s'è rifugiata in Olanda di sicuro —, si disse subito, e si ritenne per un pezzo, nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere, o combattesse l'opinion comune, con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; né c'era cosa da cui s'astenesse più volentieri che da rimestar quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva moversi! Quante volte avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fissa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi, giorno e notte, in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con un'insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siam rimasti col racconto. La signora moltiplicava le domande intorno alla persecuzione di don Rodrigo, e entrava in certi particolari, con una intrepidezza, che riuscì e doveva riuscire più che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache po-

tesse esercitarsi intorno a simili argomenti. I giudizi poi che quella frammischiava all'interrogazioni, o che lasciava trasparire, non eran meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran ribrezzo che Lucia aveva sempre avuto di quel signore, e domandava se era un mostro, da far tanta paura: pareva quasi che avrebbe trovato irragionevole e sciocca la ritrosia della giovine, se non avesse avuto per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure s'avanzava a domande, che facevano stupire e arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi d'aver troppo lasciata correr la lingua dietro agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non poté fare che a Lucia non ne rimanesse uno stupore dispiacevole, e come un confuso spavento. E appena poté trovarsi sola con la madre, se n'aprì con lei; ma Agnese, come più esperta, sciolse, con poche parole, tutti que' dubbi, e spiegò tutto il mistero. — Non te ne far maraviglia, — disse: — quando avrai conosciuto il mondo quanto me, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, chi per un altro, han tutti un po' del matto. Convien lasciarli dire, principalmente quando s'ha bisogno di loro; far vista d'ascoltarli sul serio, come se dicessero delle cose giuste. Hai sentito come m'ha dato sulla voce, come se avessi detto qualche gran sproposito? Io non me ne son fatta caso punto. Son tutti così. E con tutto ciò, sia ringraziato il cielo, che pare che questa signora t'abbia preso a ben volere, e voglia proteggerci davvero. Del resto, se camperai, figliuola mia, e se t'accaderà ancora d'aver che fare con de' signori, ne sentirai, ne sentirai, ne sentirai.

Il desiderio d'obbligare il padre guardiano, la compiacenza di proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione impiegata così santamente, una certa inclinazione per Lucia, e anche un certo sollievo nel far del bene a una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevan realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggitive. A sua richiesta, e a suo riguardo, furono alloggiate nel quartiere della fattoressa attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette al servizio del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così presto un asilo sicuro e onorato. Avrebber anche avuto molto piacere di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che c'era un uomo troppo premuroso d'aver notizie

d'una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

CAPITOLO XI

COME un branco di segugi, dopo aver inseguita invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co' musi bassi, e con le code ciondoloni, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli camminava innanzi e indietro, al buio, per una stanzaccia disabitata dell'ultimo piano, che rispondeva sulla spianata. Ogni tanto si fermava, tendeva l'orecchio, guardava dalle fessure dell'imposte intarlate, pieno d'impazienza e non privo d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perché era la più grossa e la più arrischiata a cui il brav'uomo avesse ancor messo mano. S'andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese per distrugger gl'indizi, se non i sospetti. «In quanto ai sospetti,» pensava «me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quel voglioso che venga quassù a veder se c'è o non c'è una ragazza. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia? Vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo, né un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno né anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io fo ciarle o fatti. E poi . . . se mai nascesse qualche imbroglio . . . che so io? qualche nemico che volesse cogliere quest'occasione, . . . anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado.» Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perché in esso trovava insieme un acquietamento de' dubbi, e un pascolo alla passion principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse che adoprerebbe per abbonire Lucia. «Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che . . . il viso più umano qui son io, per bacco . . . che dovrà ricorrere a me, toccherà a lei a pregare; e se prega . . . »

Mentre fa questi bei conti, sente un calpestìo, va alla finestra, apre un poco, fa capolino; son loro. «E la bussola? Diavolo! dov'è la bussola? Tre, cinque, otto: ci son tutti; c'è anche il Griso; la bussola non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto.»

Entrati che furono, il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, posò il cappellaccio e il sanrocchino, e, come richiedeva la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questo l'aspettava in cima alla scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, — ebbene, — gli disse, o gli gridò: — signore spaccone, signor capitano, signor *lascifareame*?

— L'è dura, — rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, — l'è dura di ricever de' rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cercato di fare il proprio dovere, e arrischiata anche la pelle.

— Com'è andata? Sentiremo, sentiremo, — disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua camera, dove il Griso lo seguì, e fece subito la relazione di ciò che aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, sentito, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello sbalordimento, che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

— Tu non hai torto, e ti sei portato bene, — disse don Rodrigo: — hai fatto quello che si poteva; ma . . . ma, che sotto questo tetto ci fosse una spia! Se c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se c'è, te l'accomodo io; ti so dir io, Griso, che lo concio per il dì delle feste.

— Anche a me, signore, — disse il Griso, — è passato per la mente un tal sospetto: e se fosse vero, se si venisse a scoprire un birbone di questa sorte, il signor padrone lo deve metter nelle mie mani. Uno che si fosse preso il divertimento di farmi passare una notte come questa! toccherebbe a me a pagarlo. Però, da varie cose m'è parso di poter rilevare che ci dev'essere qualche altro intrigo, che per ora non si può capire. Domani, signore, domani se ne verrà in chiaro.

— Non siete stati riconosciuti almeno?

Il Griso rispose che sperava di no; e la conclusione del discorso fu che don Rodrigo gli ordinò, per il giorno dopo, tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da sé. Spedire la mattina presto due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu poi fatta, come abbiam veduto; due altri al casolare a far la ronda, per tenerne lontano ogni ozioso che vi capitasse, e sottrarre a ogni sguardo la bussola fino alla notte prossima, in cui si manderebbe a prenderla; giacché per allora non conveniva fare altri movimenti da

dar sospetto; andar poi lui, e mandare anche altri, de' più disinvolti e di buona testa, a mescolarsi con la gente, per scovar qualcosa intorno all'imbroglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se n'andò a dormire, e ci lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi, dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di risarcirlo degl'improperi precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va a dormire, povero Griso, che tu ne devi aver bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader sotto l'unghie de' villani, o di buscarti una taglia *per rapto di donna honesta*, per giunta di quelle che hai già addosso; e poi esser ricevuto in quella maniera! Ma! così pagano spesso gli uomini. Tu hai però potuto vedere, in questa circostanza, che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva, o presto o tardi anche in questo mondo. Va a dormire per ora: che un giorno avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

La mattina seguente, il Griso era fuori di nuovo in faccende, quando don Rodrigo s'alzò. Questo cercò subito del conte Attilio, il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto canzonatorio, e gli gridò: — san Martino!

— Non so cosa vi dire, — rispose don Rodrigo, arrivandogli accanto: — pagherò la scommessa; ma non è questo quel che più mi scotta. Non v'avevo detto nulla, perché, lo confesso, pensavo di farvi rimanere stamattina. Ma . . . basta, ora vi racconterò tutto.

— Ci ha messo uno zampino quel frate in quest'affare, — disse il cugino, dopo aver sentito tutto, con più serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. — Quel frate, — continuò, — con quel suo fare di gatta morta, e con quelle sue proposizioni sciocche, io l'ho per un dirittone, e per un impiccione. E voi non vi siete fidato di me, non m'avete mai detto chiaro cosa sia venuto qui a impastocchiarvi l'altro giorno. — Don Rodrigo riferì il dialogo. — E voi avete avuto tanta sofferenza? — esclamò il conte Attilio: — e l'avete lasciato andare com'era venuto?

— Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i cappuccini d'Italia?

— Non so, — disse il conte Attilio, — se, in quel momento, mi sarei ricordato che ci fossero al mondo altri cappuccini che quel temerario birbante; ma via, anche nelle regole della prudenza,

manca la maniera di prendersi soddisfazione anche d'un cappuccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, e allora si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro. Basta; ha scansato la punizione che gli stava più bene; ma lo prendo io sotto la mia protezione, e voglio aver la consolazione d'insegnargli come si parla co' pari nostri.

— Non mi fate peggio.

— Fidatevi una volta, che vi servirò da parente e da amico.

— Cosa pensate di fare?

— Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro il frate. Ci penserò, e . . . il signor conte zio del Consiglio segreto è lui che mi deve fare il servizio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto ogni volta che lo posso far lavorare per me, un politicone di quel calibro! Doman l'altro sarò a Milano, e, in una maniera o in un'altra, il frate sarà servito.

Venne intanto la colazione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quell'importanza. Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita. Ma don Rodrigo, ch'era in causa propria, e che, credendo di far quietamente un gran colpo, gli era andato fallito con fracasso, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più fastidiosi. — Di belle ciarle, — diceva, — faranno questi mascalzoni, in tutto il contorno. Ma che m'importa? In quanto alla giustizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce ne fosse, me ne riderei ugualmente: a buon conto, ho fatto stamattina avvertire il console che guardi bene di non far deposizione dell'avvenuto. Non ne seguirebbe nulla; ma le ciarle, quando vanno in lungo, mi seccano. È anche troppo ch'io sia stato burlato così barbaramente.

— Avete fatto benissimo, — rispondeva il conte Attilio. — Codesto vostro podestà . . . gran caparbio, gran testa vota, gran seccatore d'un podestà . . . è poi un galantuomo, un uomo che sa il suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con persone tali, bisogna aver più riguardo di non metterle in impicci. Se un mascalzone di console fa una deposizione, il podestà, per quanto sia ben intenzionato, bisogna pure che . . .

— Ma voi, — interruppe, con un po' di stizza, don Rodrigo,

— voi guastate le mie faccende, con quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla voce, e canzonarlo anche, all'occorrenza. Che diavolo, che un podestà non possa esser bestia e ostinato, quando nel rimanente è un galantuomo!

— Sapete, cugino, — disse guardandolo, maravigliato, il conte Attilio, — sapete, che comincio a credere che abbiate un po' di paura? Mi prendete sul serio anche il podestà . . .

— Via via, non avete detto voi stesso che bisogna tenerlo di conto?

— L'ho detto: e quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo. Sapete cosa mi basta l'animo di far per voi? Son uomo da andare in persona a far visita al signor podestà. Ah! sarà contento dell'onore? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'ora del conte duca, e del nostro signor castellano spagnolo, e da dargli ragione in tutto, anche quando ne dirà di quelle così massicce. Butterò poi là qualche parolina sul conte zio del Consiglio segreto: e sapete che effetto fanno quelle paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fin de' conti, ha più bisogno lui della nostra protezione, che voi della sua condiscendenza. Farò di buono, e ci anderò, e ve lo lascerò meglio disposto che mai.

Dopo queste e altre simili parole, il conte Attilio uscì, per andare a caccia; e don Rodrigo stette aspettando con ansietà il ritorno del Griso. Venne costui finalmente, sull'ora del desinare, a far la sua relazione.

Lo scompiglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un tal avvenimento, che le ricerche, e per premura e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte, gl'informati di qualche cosa eran troppi, per andar tutti d'accordo a tacer tutto. Perpetua non poteva farsi veder sull'uscio, che non fosse tempestata da quello e da quell'altro, perché dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, ripensando a tutte le circostanze del fatto, e raccapezzandosi finalmente ch'era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta rabbia di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già che andasse lamentandosi col terzo e col quarto della maniera tenuta per infinocchiar lei: su questo non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare affatto sotto silenzio; e sopra tutto, che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quel

giovine dabbene, da quella buona vedova, da quella madonnina infilzata. Don Abbondio poteva ben comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che stesse zitta; lei poteva bene ripetergli che non faceva bisogno di suggerirle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un così gran segreto stava nel cuore della povera donna, come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo, e dire a un di presso che vino è. Gervaso, a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva piccola gloria l'avere avuta una gran paura, a cui, per aver tenuto di mano a una cosa che puzzava di criminale, pareva d'esser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente all'inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli comandasse, co' pugni sul viso, di non dir nulla a nessuno, pure non ci fu verso di soffogargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio, anche lui, dopo essere stato quella notte fuor di casa in ora insolita, tornandovi, con un passo e con un sembiante insolito, e con un'agitazion d'animo che lo disponeva alla sincerità, non poté dissimulare il fatto a sua moglie; la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perché, appena ebbe raccontata ai genitori la storia e il motivo della sua spedizione, parve a questi una cosa così terribile che un loro figliuolo avesse avuto parte a buttare all'aria un'impresa di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciaron finire al ragazzo il suo racconto. Gli fecero poi subito i più forti e minacciosi comandi che guardasse bene di non far neppure un cenno di nulla: e la mattina seguente, non parendo loro d'essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa, per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? essi medesimi poi, chiacchierando con la gente del paese, e senza voler mostrar di saperne più di loro, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga de' nostri tre poveretti, e del come, e del perché, e del dove, aggiungevano, come cosa conosciuta, che s'eran rifugiati a Pescarenico. Così anche questa circostanza entrò ne' discorsi comuni.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e cuciti come s'usa, e con la frangia che ci s'attacca naturalmente nel cucire, c'era da fare una storia d'una certezza e d'una chiarezza tale, da

esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasion de' bravi, accidente troppo grave e troppo rumoroso per esser lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quell'accidente era ciò che imbrogliava tutta la storia. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo andavan tutti d'accordo; nel resto tutto era oscurità e congetture diverse. Si parlava molto de' due bravacci ch'erano stati veduti nella strada, sul far della sera, e dell'altro che stava sull'uscio dell'osteria; ma che lume si poteva ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera avanti; ma l'oste, a dargli retta, non si rammentava neppure se avesse veduto gente quella sera; e badava a dire che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto, confondeva le teste, e disordinava le congetture quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che se n'era andato con loro, o che essi avevan portato via. Cos'era venuto a fare? Era un'anima del purgatorio, comparsa per aiutar le donne; era un'anima dannata d'un pellegrino birbante e impostore, che veniva sempre di notte a unirsi con chi facesse di quelle che lui aveva fatte vivendo; era un pellegrino vivo e vero, che coloro avevan voluto ammazzare, per timor che gridasse, e destasse il paese; era (vedete un po' cosa si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi fosse, se il Griso avesse dovuto rilevar questa parte della storia da' discorsi altrui. Ma, come il lettore sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, o col mezzo degli esploratori subordinati, poté di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse subito con lui, e l'informò del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse bisogno di supporre che in casa ci fosse qualche traditore, come dicevano que' due galantuomini. L'informò della fuga; e anche a questa era facile trovarci le sue ragioni: il timore degli sposi colti in fallo, o qualche avviso dell'invasione, dato loro quand'era scoperta, e il paese tutto a soqquadro. Disse finalmente che s'eran ricoverati a Pescarenico; più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'es-

ser certo che nessuno l'aveva tradito, e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. — Fuggiti insieme! — gridò: — insieme! E quel frate birbante! Quel frate! — la parola gli usciva arrantolata dalla gola, e smozzicata tra' denti, che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. — Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi sono . . . voglio sapere, voglio trovare . . . questa sera, voglio saper dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, subito, a sapere, a vedere, a trovare . . . Quattro scudi subito, e la mia protezione per sempre. Questa sera lo voglio sapere. E quel birbone . . . ! quel frate . . . !

Il Griso di nuovo in campo; e, la sera di quel giorno medesimo, poté riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco in qual maniera.

Una delle più gran consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovar la fine. Quando dunque un amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione anche lui. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che obblighi soltanto a non confidare il segreto, se non a chi sia un amico ugualmente fidato, e imponendogli la stessa condizione. Così, d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quell'immensa catena, tanto che arriva all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo arrivar mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in cammino, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice, e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma ci son degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; e quando il segreto è venuto a uno di questi uomini, i giri divengon sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di seguirne la traccia. Il nostro autore non ha potuto accertarsi per quante bocche fosse passato il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: il fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando, verso le ventitré, col suo baroccio, a Pescarenico, s'ab-

batté, prima d'arrivare a casa, in un amico fidato, al quale raccontò, in gran confidenza, l'opera buona che aveva fatta, e il rimanente; e il fatto sta che il Griso poté, due ore dopo, correre al palazzotto, a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'eran ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento. Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò presto, con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato. Il primo era di spedire immantinente il Griso a Monza, per aver più chiare notizie di Lucia, e sapere se ci fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo dell'abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

— Signore . . . — disse, tentennando, il Griso.

— Che? non ho io parlato chiaro?

— Se potesse mandar qualchedun altro . . .

— Come?

— Signore illustrissimo, io son pronto a metterci la pelle per il mio padrone: è il mio dovere; ma so anche che lei non vuole arrischiar troppo la vita de' suoi sudditi.

— Ebbene?

— Vossignoria illustrissima sa bene quelle poche taglie ch'io ho addosso: e . . . Qui son sotto la sua protezione; siamo una brigata; il signor podestà è amico di casa; i birri mi portan rispetto; e anch'io . . . è cosa che fa poco onore, ma per viver quieto . . . li tratto da amici. In Milano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in Monza . . . ci sono conosciuto io in vece. E sa vossignoria che, non fo per dire, chi mi potesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi.

— Che diavolo! — disse don Rodrigo: — tu mi riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena d'avventarsi alle gambe di chi passa sulla porta, guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggiano, e non si sente d'allontanarsi!

— Credo, signor padrone, d'aver date prove . . .

— Dunque!

— Dunque, — ripigliò francamente il Griso, messo così al punto,

— dunque vossignoria faccia conto ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di lepre, e son pronto a partire.

— E io non ho detto che tu vada solo. Piglia con te un paio de' meglio . . . lo Sfregiato, e il Tira-dritto; e va di buon animo, e sii il Griso. Che diavolo! Tre figure come le vostre, e che vanno per i fatti loro, chi vuoi che non sia contento di lasciarle passare? Bisognerebbe che a' birri di Monza fosse ben venuta a noia la vita, per metterla su contro cento scudi a un gioco così rischioso. E poi, e poi, non credo d'esser così sconosciuto da quelle parti, che la qualità di mio servitore non ci si conti per nulla.

Svergognato così un poco il Griso, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso prese i due compagni, e partì con faccia allegra e baldanzosa, ma bestemmiando in cuor suo Monza e le taglie e le donne e i capricci de' padroni; e camminava come il lupo, che spinto dalla fame, col ventre raggrinzato, e con le costole che gli si potrebber contare, scende da' suoi monti, dove non c'è che neve, s'avanza sospettosamente nel piano, si ferma ogni tanto, con una zampa sospesa, dimenando la coda spelacchiata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti odore d'uomo o di ferro, rizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni, da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terrore della caccia. Del rimanente, quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perché mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo fratelli, e ch'io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti.

L'altra cosa che premeva a don Rodrigo, era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, né metter piede in paese; e a questo fine, macchinava di fare sparger voci di minacce e d'insidie, che, venendogli all'orecchio, per mezzo di qualche amico, gli facessero passar la voglia di tornar da quelle parti. Pensava però che la più sicura sarebbe se si potesse farlo sfrattar dallo stato: e per riuscire in questo, vedeva che più della forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come un'ag-

gressione, un atto sedizioso, e, per mezzo del dottore, fare intendere al podestà ch'era il caso di spedir contro Renzo una buona cattura. Ma pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. «Le gride son tante!» pensava: «e il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome.» Ma (come vanno alle volte le cose di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore, come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo, in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi trovare.

Ho visto più volte un caro fanciullo, vispo, per dire il vero, più del bisogno, ma che, a tutti i segnali, mostra di voler riuscire un galantuomo; l'ho visto, dico, più volte affaccendato sulla sera a mandare al coperto un suo gregge di porcellini d'India, che aveva lasciati scorrer liberi il giorno, in un giardinetto. Avrebbe voluto fargli andar tutti insieme al covile; ma era fatica buttata: uno si sbandava a destra, e mentre il piccolo pastore correva per cacciarlo nel branco, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra, da ogni parte. Dimodoché, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al loro genio, spingeva prima dentro quelli ch'eran più vicini all'uscio, poi andava a prender gli altri, a uno, a due, a tre, come gli riusciva. Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.

Dopo la separazione dolorosa che abbiam raccontata, camminava Renzo da Monza verso Milano, in quello stato d'animo che ognuno può immaginarsi facilmente. Abbandonar la casa, tralasciare il mestiere, e quel ch'era più di tutto, allontanarsi da Lucia, trovarsi sur una strada, senza saper dove anderebbe a posarsi; e tutto per causa di quel birbone! Quando si tratteneva col pensiero sull'una o sull'altra di queste cose, s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi in mente quella preghiera che aveva recitata anche lui col suo buon frate, nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: gli si risvegliava ancora la

stizza; ma vedendo un'immagine sul muro, si levava il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che, in quel viaggio, ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo, e risuscitatolo, almeno venti volte. La strada era allora tutta sepolta tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde, che, dopo una pioggia, divenivan rigagnoli; e in certe parti più basse, s'allagava tutta, che si sarebbe potuto andarci in barca. A que' passi, un piccol sentiero erto, a scalini, sulla riva, indicava che altri passeggieri s'eran fatta una strada ne' campi. Renzo, salito per un di que' valichi sul terreno più elevato, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto; e si fermò su due piedi, dimenticando tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava maraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino. Ma dopo qualche momento, voltandosi indietro, vide all'orizzonte quella cresta frastagliata di montagne, vide distinto e alto tra quelle il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette lì alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si voltò, e seguitò la sua strada. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti; scese allora nella strada, camminò ancora qualche tempo, e quando s'accorse d'esser ben vicino alla città, s'accostò a un viandante, e, inchinatolo, con tutto quel garbo che seppe, gli disse: — di grazia, quel signore.

— Che volete, bravo giovine?

— Saprebbe insegnarmi la strada più corta, per andare al convento de' cappuccini dove sta il padre Bonaventura?

L'uomo a cui Renzo s'indirizzava, era un agiato abitante del contorno, che, andato quella mattina a Milano, per certi suoi affari, se ne tornava, senza aver fatto nulla, in gran fretta, ché non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto gentilmente: — figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: bisognerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è quello che voi cercate —. Renzo allora si levò di seno la lettera del padre Cristoforo, e la fece vedere a quel signore, il quale, lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: — siete fortunato, bravo giovine: il convento che cercate è poco lontano di qui. Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzaretto: costeggiate

il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare. Dio v'assista, bravo giovine—. E, accompagnando l'ultime parole con un gesto grazioso della mano, se n'andò. Renzo rimase stupefatto e edificato della buona maniera de' cittadini verso la gente di campagna; e non sapeva ch'era un giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti. Fece la strada che gli era stata insegnata, e si trovò a porta orientale. Non bisogna però che, a questo nome, il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che ora vi sono associate. Quando Renzo entrò per quella porta, la strada al di fuori non andava diritta che per tutta la lunghezza del lazzeretto; poi scorreva serpeggiante e stretta, tra due siepi. La porta consisteva in due pilastri, con sopra una tettoia, per riparare i battenti, e da una parte, una casuccia per i gabellini. I bastioni scendevano in pendìo irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto dov'era, e dov'è tuttora quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellini gli bada: cosa che gli parve strana, giacché, da que' pochi del suo paese che potevan vantarsi d'essere stati a Milano, aveva sentito raccontar cose grosse de' frugamenti e dell'interrogazioni a cui venivan sottoposti quelli che arrivavan dalla campagna. La strada era deserta, dimodoché, se non avesse sentito un ronzìo lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe parso d'entrare in una città disabitata. Andando avanti, senza saper cosa si pensare, vide per terra certe strisce bianche e soffici, come di neve; ma neve non poteva essere; che non viene a strisce, nè, per il solito, in quella stagione. Si chinò sur una di quelle, guardò, toccò, e trovò ch'era farina. « Grand'abbondanza, » disse tra sé, « ci dev'essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio. Ci davan poi ad intendere che la carestia è per tutto. Ecco come fanno, per tener quieta la povera

gente di campagna.» Ma, dopo pochi altri passi, arrivato a fianco della colonna, vide, appié di quella, qualcosa di più strano; vide sugli scalini del piedestallo certe cose sparse, che certamente non eran ciottoli, e se fossero state sul banco d'un fornaio, non si sarebbe esitato un momento a chiamarli pani. Ma Renzo non ardiva creder così presto a' suoi occhi; perché, diamine! non era luogo da pani quello. «Vediamo un po' che affare è questo,» disse ancora tra sé; andò verso la colonna, si chinò, ne raccolse uno: era veramente un pan tondo, bianchissimo, di quelli che Renzo non era solito mangiarne che nelle solennità. — È pane davvero! — disse ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano neppure per raccoglierlo, quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di strada, all'aria fresca della mattina, quel pane, insieme con la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. «Li piglio?» deliberava tra sé: «poh! l'hanno lasciato qui alla discrezion de' cani; tant'è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò.» Così pensando, si mise in una tasca quello che aveva in mano, ne prese un secondo, e lo mise nell'altra; un terzo, e cominciò a mangiare; e si rincamminò, più incerto che mai, e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodoché, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una paniera colma di pani; ma, per aver le gambe

più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la paniera perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

— Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei, — disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

— Io non li butto via; cascan da sé: com'ho a fare? — rispose quello.

— Ih! buon per te, che ho le mani impicciate, — riprese la donna, dimenando i pugni, come se desse una buona scossa al povero ragazzo; e, con quel movimento, fece volar via più farina, di quel che ci sarebbe voluto per farne i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. — Via, via, — disse l'uomo: — torneremo indietro a raccoglierli, o qualcheduno li raccoglierà. Si stenta da tanto tempo: ora che viene un po' d'abbondanza, godiamola in santa pace.

In tanto arrivava altra gente dalla porta; e uno di questi, accostatosi alla donna, le domandò: — dove si va a prendere il pane?

— Più avanti, — rispose quella; e quando furon lontani dieci passi, soggiunse borbottando: — questi contadini birboni verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzini, e non resterà più niente per noi.

— Un po' per uno, tormento che sei, — disse il marito: — abbondanza, abbondanza.

Da queste e da altrettali cose che vedeva e sentiva, Renzo cominciò a raccapezzarsi ch'era arrivato in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava, a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagl'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori del tumulto, e si rallegrò d'esser diretto a un cappuccino, che gli troverebbe ricovero, e gli farebbe da padre. Così pensando, e guardando intanto i nuovi conquistatori

che venivano carichi di preda, fece quella po' di strada che gli rimaneva per arrivare al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo, con quell'alto loggiato, c'era allora, e c'era ancora non son molt'anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento de' cappuccini, con quattro grand'olmi davanti. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con que' nostri lettori che non han visto le cose in quello stato: ciò vuol dire che son molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte corbellerie. Renzo andò diritto alla porta, si ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, levò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aprì uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandar chi era.

— Uno di campagna, che porta al padre Bonaventura una lettera pressante del padre Cristoforo.

— Date qui, — disse il portinaio, mettendo una mano alla grata.

— No, no, — disse Renzo: — gliela devo consegnare in proprie mani.

— Non è in convento.

— Mi lasci entrare, che l'aspetterò.

— Fate a mio modo, — rispose il frate: — andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, per adesso, non s'entra. — E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase lì, con la sua lettera in mano. Fece dieci passi verso la porta della chiesa, per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della strada, e si fermò, con le braccia incrociate sul petto, a guardare a sinistra, verso l'interno della città, dove il brulichìo era più folto e più rumoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. «Andiamo a vedere,» disse tra sé; tirò fuori il suo mezzo pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto che s'incammina, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento.

CAPITOLO XII

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Nell'antecedente, le provvisioni rimaste degli anni addietro avevan supplito, fino a un certo segno, al difetto; e la popolazione era giunta, non satolla né affamata, ma, certo, affatto sprovveduta, alla messe del 1628, nel quale siamo con la nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini. Il guasto e lo sperperìo della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto menzione di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti e abbandonati da' contadini, i quali, in vece di procacciar col lavoro pane per sé e per gli altri, eran costretti d'andare ad accattarlo per carità. Ho detto: più dell'ordinario; perché le insopportabili gravezze, imposte con una cupidigia e con un'insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe alloggiate ne' paesi, condotta che i dolorosi documenti di que' tempi uguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di mentovare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un mal cronico. E quella qualunque raccolta non era ancor finita di riporre, che le provvisioni per l'esercito, e lo sciupinìo che sempre le accompagna, ci fecero dentro un tal vòto, che la penuria si fece subito sentire, e con la penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il rincaro.

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo, né in terra; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne

avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, traboccanti, appuntellati; s'indicava il numero de' sacchi, sproposito; si parlava con certezza dell'immensa quantità di granaglie che veniva spedita segretamente in altri paesi; ne' quali probabilmente si gridava, con altrettanta sicurezza e con fremito uguale, che le granaglie di là venivano a Milano. S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza. I magistrati qualche cosa facevano: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri editti di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti di questo mondo, per quanto siano gagliardi, non hanno virtù di diminuire il bisogno del cibo, né di far venire derrate fuor di stagione; e siccome questi in ispecie non avevan certamente quella d'attirarne da dove ce ne potesse essere di soprabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsezza e alla debolezza de' rimedi, e ne sollecitava ad alte grida de' più generosi e decisivi. E per sua sventura, trovò l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che comandava l'assedio di Casale del Monferrato, faceva le sue veci in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnolo. Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato il giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatre lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. Fece come una donna stata giovine, che pensasse di ringiovinire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insensati e meno iniqui eran, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma all'esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che, vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per celia. Accorse subito ai forni, a chieder pane al prezzo tassato; e lo chiese

con quel fare di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge riunite insieme. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa; perché il popolo, sentendo in confuso che l'era una cosa violenta, assediava i forni di continuo, per goder quella cuccagna fin che durava; affacchinarsi, dico, e scalmanarsi più del solito, per iscapitarci, ognun vede che bel piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavan pene, dall'altra il popolo che voleva esser servito, e, punto punto che qualche fornaio indugiasse, pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però, a farli continuare in quell'impresa, non bastava che fosse lor comandato, né che avessero molta paura; bisognava potere: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Facevan vedere ai magistrati l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano avanti come potevano, sperando, sperando che, una volta o l'altra, il gran cancelliere avrebbe inteso la ragione. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai s'erano avvantaggiati molto e poi molto nel passato, che s'avvantaggerebbero molto e poi molto col ritornar dell'abbondanza; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro qualche risarcimento; e che intanto tirassero ancora avanti. O fosse veramente persuaso lui di queste ragioni che allegava agli altri, o che, anche conoscendo dagli effetti l'impossibilità di mantener quel suo editto, volesse lasciare agli altri l'odiosità di rivocarlo; giacché, chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer? il fatto sta che rimase fermo su ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; una cosa da poterci campar tanto una parte che l'altra. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo

mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, sospensioni, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, sapendo bene che giocavano una gran carta, ma convinti che non c'era da far altro, conclusero di rincarare il pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l'intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendìo. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che l'aveva proferito. Tra tanti appassionati, c'eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbidando; e s'ingegnavano d'intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d'uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, maraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d'uno di que' malcapitati ragazzi dov'era un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. — Ecco se c'è il pane! — gridarono cento voci insieme. — Sì, per i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame, — dice uno; s'accosta al ragazzetto, avventa la mano all'orlo della gerla, dà una stratta, e dice: — lascia vedere —. Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma

la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. — Giù quella gerla, — si grida intanto. Molte mani l'afferrano a un tempo: è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. — Siam cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi, — dice il primo; prende un pan tondo, l'alza, facendolo vedere alla folla, l'addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a branchi, in cerca d'altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c'era neppur bisogno di dar l'assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c'eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. — Al forno! al forno! — si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono.[1] A quella parte s'avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestìo e un urlìo insieme; cresce e s'avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: — pane! pane! aprite! aprite!

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d'alabardieri. — Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia, — grida lui e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodoché quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

1. El prestin di scansc.

— Ma figliuoli, — predicava di lì il capitano, — che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, né per l'anima, né per il corpo. A casa, a casa.

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, come flutti da flutti, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. — Fateli dare addietro ch'io possa riprender fiato, — diceva agli alabardieri: — ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro.

— Indietro! indietro! — gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l'aste dell'alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigìo, una calca, che quelli che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vòto s'è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch'essi l'un dopo l'altro, gli ultimi rattenendo la folla con l'alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s'affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

— Figliuoli, — grida: molti si voltano in su; — figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa.

— Pane! pane! aprite! aprite! — eran le parole più distinte nell'urlìo orrendo, che la folla mandava in risposta.

— Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh! . . . eh! che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con que' ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi . . . Ah canaglia!

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d'uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. — Canaglia! canaglia! — continuava a gridare, chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n'aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l'inferriate: e già l'opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch'erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facevan versacci a quelli di giù, perché smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch'era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacché la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

— Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! — s'urlava di giù. Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l'inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la mala parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcheduno in vece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della falina: chi, gridando: — aspetta, aspetta —, si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno

corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverìo che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s'intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto; in alcuni, i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti: distribuivan pane a quelli che s'eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n'andassero. E quelli se n'andavano, non tanto perché fosser soddisfatti, quanto perché gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno; perché tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell'impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l'impunità sicura.

A questo punto eran le cose, quando Renzo, avendo ormai sgranocchiato il suo pane, veniva avanti per il borgo di porta orientale, e s'avviava, senza saperlo, proprio al luogo centrale del tumulto. Andava, ora lesto, ora ritardato dalla folla; e andando, guardava e stava in orecchi, per ricavar da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un di presso le parole che gli riuscì di rilevare in tutta la strada che fece.

— Ora è scoperta —, gridava uno, — l'impostura infame di que' birboni, che dicevano che non c'era né pane, né farina, né grano. Ora si vede la cosa chiara e lampante; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza!

— Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, — diceva un altro: — è un buco nell'acqua; anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato, ma ci metteranno il veleno, per far morir la povera gente, come mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo,

per averlo sentito dir io, con quest'orecchi, da una mia comare, che è amica d'un parente d'uno sguattero d'uno di que' signori.

Parole da non ripetersi diceva, con la schiuma alla bocca, un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto su' capelli arruffati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

— Largo, largo, signori, in cortesia; lascin passare un povero padre di famiglia, che porta da mangiare a cinque figliuoli. — Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina; e ognuno s'ingegnava di ritirarsi, per fargli largo.

— Io? — diceva un altro, quasi sottovoce, a un suo compagno: — io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Questi merlotti che fanno ora tanto fracasso, domani o doman l'altro, se ne staranno in casa, tutti pieni di paura. Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca.

— Quello che protegge i fornai, — gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, — è il vicario di provvisione.

— Son tutti birboni, — diceva un vicino.

— Sì; ma il capo è lui, — replicava il primo.

Il vicario di provvisione, eletto ogn'anno dal governatore tra sei nobili proposti dal Consiglio de' decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici, anche questi nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi occupava un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore de' mali: meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

— Scellerati! — esclamava un altro: — si può far di peggio? sono arrivati a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per levargli il credito, e comandar loro soli. Bisognerebbe fare una gran stia, e metterli dentro, a viver di vecce e di loglio, come volevano trattar noi.

— Pane eh? — diceva uno che cercava d'andar in fretta: — sassate di libbra: pietre di questa fatta, che venivan giù come la grandine. E che schiacciata di costole! Non vedo l'ora d'essere a casa mia.

Tra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più infor-

mato o sbalordito, e tra gli urtoni, arrivò Renzo finalmente davanti a quel forno. La gente era già molto diradata, dimodoché poté contemplare il brutto e recente soqquadro. Le mura scalcinate e ammaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

«Questa poi non è una bella cosa,» disse Renzo tra sé: «se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi?»

Ogni tanto, usciva dalla bottega qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una paniera, un libro di conti, qualche cosa in somma di quel povero forno; e gridando: — largo, largo —, passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e a un luogo convenuto, si vedeva. «Cos'è quest'altra storia?» pensò di nuovo Renzo; e andò dietro a uno che, fatto un fascio d'asse spezzate e di schegge, se lo mise in ispalla, avviandosi, come gli altri, per la strada che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha preso nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia d'osservar gli avvenimenti non poté fare che il montanaro, quando gli si scoprì davanti la gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo, per raggiunger colui che aveva preso come per guida; voltò il canto, diede un'occhiata anche alla facciata del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che andava verso il mezzo della piazza. La gente era più fitta quanto più s'andava avanti, ma al portatore gli si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, standogli sempre attaccato, arrivò con lui al centro della folla. Lì c'era uno spazio voto, e in mezzo, un mucchio di brace, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo buttò su quel mucchio; un altro, con un mozzicone di pala mezzo abbruciacchiato, sbracia il fuoco: il fumo cresce e s'addensa; la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti. — Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane!

Veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisi-

che, che una moltitudine non ci arriva. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, finch'è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle. A Renzo in fatti quel pensiero gli era venuto, come abbiam visto, da principio, e gli tornava ogni momento. Lo tenne per altro in sé; perché, di tanti visi, non ce n'era uno che sembrasse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì), s'era messo l'assedio a un forno. Spesso, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di correr là: — io vo; tu, vai? vengo; andiamo —, si sentiva per tutto: la calca si rompe, e diventa una processione. Renzo rimaneva indietro, non movendosi quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse uscir dal baccano, e ritornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar l'ossa, o a risicar qualcosa di peggio; ma di tenersi in qualche distanza, a osservare. E trovandosi già un poco al largo, si levò di tasca il secondo pane, e attaccandoci un morso, s'avviò alla coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edifizio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che

non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furon stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' Mercanti, la marmaglia insaccò, per quell'altr'arco, nella via de' *fustagnai*, e di lì si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, guardava subito verso il forno ch'era stato indicato. Ma in vece della moltitudine d'amici che s'aspettavano di trovar lì già al lavoro, videro soltanto alcuni starsene, come esitando, a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata, in atto di star pronti a difendersi. A quella vista, chi si maravigliava, chi sagrava, chi rideva; chi si voltava, per informar quelli che arrivavan via via; chi si fermava, chi voleva tornare indietro, chi diceva: — avanti, avanti —. C'era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzìo confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: — c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco —. Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. — Dal vicario! dal vicario! — è il solo grido che si possa sentire. La turba si move, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in un così cattivo punto.

CAPITOLO XIII

Lo sventurato vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, e senza pan fresco, e attendeva, con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospettar che dovesse cader così spaventosamente addosso a lui. Qualche galantuomo precorse di galoppo la folla, per avvertirlo di quel che gli sovrastava. I servitori, attirati già dal rumore sulla porta, guardavano sgomentati lungo la strada, dalla parte donde il rumore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, vedon comparire la vanguardia: in fretta e in furia, si porta l'avviso al padrone: mentre questo pensa a fuggire, e come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. I servitori ne hanno appena tanto che basti per chiuder la porta. Metton la stanga, metton puntelli, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede venire avanti un tempo nero, e s'aspetta la grandine, da un momento all'altro. L'urlìo crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e confuso strepito, si senton forti e fitti colpi di pietre alla porta.

— Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto!

Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Lì rannicchiato, stava attento, attento, se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo in vece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e puntava i pugni, come se volesse tener ferma la porta . . . Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico de' poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche parola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale; e, con quest'intenzione, s'era cacciato, quasi fino a quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Chi con ciottoli picchiava su' chiodi della serratura, per isconficcarla; altri, con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorar più in regola: altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, con bastoni, con l'unghie, non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, e fare una breccia. Quelli che non potevano aiutare, facevan coraggio con gli urli; ma nello stesso tempo, con lo star lì a pigiare, impicciavan di più il lavoro già impicciato dalla gara disordinata de' lavoranti: giacché, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati ch'ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il radunarsi, e il mettersi in cammino, e il cammino, essi arrivarono che la casa era già cinta di vasto assedio; e fecero alto lontano da quella, all'estremità della folla. L'ufiziale che li comandava, non sapeva che partito prendere. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, che stava a vedere. All'intimazioni che gli venivan fatte, di sbandarsi, e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorìo; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritato i molti violenti: e del resto, non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare avanti a portar

la guerra a chi la faceva, sarebbe stata la meglio; ma riuscirvi, lì stava il punto. Chi sapeva se i soldati avrebber potuto avanzarsi uniti e ordinati? Che se, in vece di romper la folla, si fossero sparpagliati loro tra quella, si sarebber trovati a sua discrezione, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a diritto o a torto, paura. La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso, con un'aria, come si dice, di me n'impipo; quelli ch'erano un po' più lontani, non se ne stavano di provocarli, con visacci e con grida di scherno; più in là, pochi sapevano o si curavano che ci fossero; i guastatori seguitavano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non cessavano d'animarla con gli urli.

Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse.

— Oibò! vergogna! — scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno d'approvarle, e incoraggito dal vederne degli altri, sui quali, benché muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. — Vergogna! Vogliam noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste atrocità? Ci manderà de' fulmini, e non del pane!

— Ah cane! ah traditor della patria! — gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto sentire tra il frastono quelle sante parole. — Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! — Cento voci si spargono all'intorno. — Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Dov'è? dov'è? dalli, dalli!

Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un — largo, largo, — che si sentì gridar lì vicino: — largo! è qui l'aiuto: largo, ohe!

Cos'era? Era una lunga scala a mano, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, e entrarci da una finestra. Ma per buona sorte,

quel mezzo, che avrebbe resa la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'una e all'altra cima, e di qua e di là della macchina, urtati, scompigliati, divisi dalla calca, andavano a onde: uno, con la testa tra due scalini, e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo scosso, mugghiava; un altro veniva staccato dal carico con una spinta; la scala abbandonata picchiava spalle, braccia, costole: pensate cosa dovevan dire coloro de' quali erano. Altri sollevano con le mani il peso morto, vi si caccian sotto, se lo mettono addosso, gridando: — animo! andiamo! — La macchina fatale s'avanza balzelloni, e serpeggiando. Arrivò a tempo a distrarre e a disordinare i nemici di Renzo, il quale profittò della confusione nata nella confusione; e, quatto quatto sul principio, poi giocando di gomita a più non posso, s'allontanò da quel luogo, dove non c'era buon'aria per lui, con l'intenzione anche d'uscire, più presto che potesse, dal tumulto, e d'andar davvero a trovare o a aspettare il padre Bonaventura.

Tutt'a un tratto, un movimento straordinario cominciato a una estremità, si propaga per la folla, una voce si sparge, viene avanti di bocca in bocca: — Ferrer! Ferrer! — Una maraviglia, una gioia, una rabbia, un'inclinazione, una ripugnanza, scoppiano per tutto dove arriva quel nome; chi lo grida, chi vuol soffogarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

— È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer! quello che ha messo il pane a buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza. — Cosa importa? che c'entra lui? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della povera gente! viene per condurre in prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario!

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si voltano a guardare da quella parte donde s'annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano né più né meno che se fossero stati tutti con le piante in terra; ma tant'è, tutti s'alzavano.

In fatti, all'estremità della folla, dalla parte opposta a quella dove stavano i soldati, era arrivato in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, rimordendogli probabilmente la coscienza d'essere co' suoi spropositi e con la sua ostinazione, stato causa, o almeno occasione di quella sommossa, veniva ora a cercar d'acquietarla, e d'impedirne almeno il più terribile e irrepara-

bile effetto: veniva a spender bene una popolarità mal acquistata.

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprano per produr l'effetto contrario: taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e de' fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nell'operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti, quando non sentan più grida da ripetere, a finirla, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo movere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a

proposito trovare le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risveglino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutta questa chiacchierata s'è fatta per venire a dire che, nella lotta tra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione d'Antonio Ferrer diede, quasi in un momento, un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più, né forza, né motivo di combattere. L'uomo era gradito alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole a' compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora ancor più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparato, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine irritata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile il sentire che veniva a condurre in prigione il vicario: così il furore contro costui, che si sarebbe scatenato peggio, chi l'avesse preso con le brusche, e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, con quell'osso in bocca, s'acquietava un poco, e dava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, secondavano Ferrer in cento maniere: quelli che si trovavan vicini a lui, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirare la gente, per aprire il passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo passare le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori che potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. — Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birboni che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Largo a Ferrer! — E crescendo sempre più quelli che parlavan così, s'andava a proporzione abbassando la baldanza della parte contraria; di maniera che i primi dal predicare vennero anche a dar sulle mani a quelli che diroccavano ancora, a cacciarli indietro, a levar loro dall'unghie gli ordigni. Questi fre-

mevano, minacciavano anche, cercavan di rifarsi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furon respinti: gli altri s'impadroniron della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quelli di casa (fessure non ne mancava), gli avvisò che arrivava soccorso, e che facessero star pronto il vicario, — per andar subito . . . in prigione: ehm, avete inteso?

— È quel Ferrer che aiuta a far le gride? — domandò a un nuovo vicino il nostro Renzo, che si rammentò del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva gridato all'orecchio, facendoglielo vedere in fondo di quella tale.

— Già: il gran cancelliere — gli fu risposto.

— È un galantuomo, n'è vero?

— Eccome se è un galantuomo! è quello che aveva messo il pane a buon mercato; e gli altri non hanno voluto; e ora viene a condurre in prigione il vicario, che non ha fatto le cose giuste.

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura: la cosa non era facile; ma con certe sue spinte e gomitate da alpigiano, riuscì a farsi far largo, e a arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegl'incagli inevitabili e frequenti, in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'uno, ora all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo anche in quest'occasione. Parlava anche; ma il chiasso e il ronzìo di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, distribuivano a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: — pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di luogo di grazia —. Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti

visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sé: «*por mi vida, que de gente!*»

— Viva Ferrer! Non abbia paura. Lei è un galantuomo. Pane, pane!

— Sì; pane, pane, — rispondeva Ferrer: — abbondanza; lo prometto io, — e metteva la mano al petto.

— Un po' di luogo, — aggiungeva subito: — vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita: — e soggiungeva sottovoce: — *si es culpable.* — Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: — *adelante, Pedro, si puedes.*

Il cocchiere sorrideva anche lui alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per chiedere agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritirassero un poco. — Di grazia, — diceva anche lui, — signori miei, un po' di luogo, un pochino; appena appena da poter passare.

Intanto i benevoli più attivi s'adopravano a far fare il luogo chiesto così gentilmente. Alcuni davanti ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere le mani sui petti, con certe spinte soavi: — in là, via, un po' di luogo, signori —; alcuni facevan lo stesso dalle due parti della carrozza, perché potesse passare senza arrotar piedi, né ammaccar mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge d'Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per dir così, dalla speranza di togliere un uomo all'angosce mortali, Renzo, dico, mise da parte ogni pensiero d'andarsene; e si risolvette d'aiutare Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, si mise con gli altri a far far largo; e non era certo de' meno attivi. Il largo si fece; — venite pure avanti, — diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o andando a fargli un po' di strada più innanzi. — *Adelante, presto, con juicio,* — gli disse anche il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava al pubblico in massa, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quelli

che vedeva adoprarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale per verità se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretari. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi d'aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, una volta incamminata, seguitò poi, più o meno adagio, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un tiro di schioppo; ma riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto, anche a chi non avesse avuto la santa fretta di Ferrer. La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno a una nave che avanza nel forte della tempesta. Più acuto, più scordato, più assordante di quello della tempesta era il frastono. Ferrer, guardando ora da una parte, ora dall'altra; atteggiandosi e gestendo insieme, cercava d'intender qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva far alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora capitata, in tant'anni di gran-cancellierato. Ogni tanto però, qualche parola, anche qualche frase, ripetuta da un crocchio nel suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettìo d'un fuoco artifiziale. E lui, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora dicendo a buon conto le parole che sapeva dover esser più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anche lui per tutta la strada. — Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato . . . *si es culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Así es* . . . così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. *Ox! ox! guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Cosa? — domandava poi a uno che s'era buttato mezzo dentro lo sportello, a urlargli qualche suo consiglio o preghiera o applauso che fosse. Ma costui, senza potere neppure ricever il — cosa? —, era stato tirato indietro da uno che lo vedeva lì lì per essere schiacciato da una rota. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si faceva sentire qua e là,

ma era subito soffogato, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di que' buoni ausiliari.

Gli altri che, come abbiam detto, eran già lì con le medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di piazza. Prega, esorta, minaccia; pigia, ripigia, incalza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder vicino il fine desiderato; gli era finalmente riuscito di divider la calca in due, e poi di spingere indietro le due calche; tanto che, tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'era un piccolo spazio voto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato con la carrozza, poté collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano, nello stesso tempo, ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a rattenerne una con le poderose sue spalle, si trovò anche in un bel posto per poter vedere.

Ferrer mise un gran respiro, quando vide quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran quasi sconficcati fuor de' pilastri: i battenti scheggiati, ammaccati, sforzati e scombaciati nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio storto, allentato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, li teneva insieme. Un galantuomo s'era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero; un altro spalancò in fretta lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando con la destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e scese sul predellino.

La folla, da una parte e dall'altra, stava tutta in punta di piedi per vedere: mille visi, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, diede un'occhiata in giro, salutò con un inchino la moltitudine, come da un pulpito, e messa la mano sinistra al petto, gridò: — pane e giustizia —; e franco, diritto, togato, scese in terra, tra l'acclamazioni che andavano alle stelle.

Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia avevan finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzi sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. — Presto, presto, — diceva lui: — aprite bene, ch'io possa entrare: e voi, da bravi, tenete indietro la gente; non mi lasciate venire addosso . . . per l'amor del

cielo! Serbate un po' di largo per tra poco . . . Ehi! ehi! signori, un momento, — diceva poi ancora a quelli di dentro: — adagio con quel battente, lasciatemi passare: eh! le mie costole; vi raccomando le mie costole. Chiudete ora: no; eh! eh! la toga! la toga! — Sarebbe in fatti rimasta presa tra i battenti, se Ferrer non n'avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che disparve come la coda d'una serpe, che si rimbuca inseguita.

Riaccostati i battenti, furono anche riappuntellati alla meglio. Di fuori, quelli che s'eran costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro il Signore che lo facesse far presto.

— Presto, presto, — diceva anche Ferrer di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran messi d'intorno ansanti, gridando: — sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza!

— Presto, presto, — ripeteva Ferrer: — dov'è questo benedett'uomo?

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascicato e mezzo portato da altri suoi servitori, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle gote; e corse, come poté, verso Ferrer, dicendo: — sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscir di qui? Per tutto c'è gente che mi vuol morto.

— *Venga usted con migo*, e si faccia coraggio: qui fuori c'è la mia carrozza; presto, presto. — Lo prese per la mano, e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto tra sé: «*aqui está el busilis; Dios nos valga!*»

La porta s'apre; Ferrer esce il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un bambino alla sottana della mamma. Quelli che avevan mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un alzar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si rimpiatta in un angolo. Ferrer sale dopo; lo sportello vien chiuso. La moltitudine vide in confuso, riseppe, indovinò quel ch'era accaduto; e mandò un urlo d'applausi e d'imprecazioni.

La parte della strada che rimaneva da farsi, poteva parer la più difficile e la più pericolosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciar andare in prigione il vicario; e nel tempo della

fermata, molti di quelli che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'eran tanto ingegnati a preparare e a mantener come una corsìa nel mezzo della folla, che la carrozza poté, questa seconda volta, andare un po' più lesta, e di seguito. Di mano in mano che s'avanzava, le due folle rattenute dalle parti, si ricadevano addosso e si rimischiavano, dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per avvertire il vicario, che stesse ben rincantucciato nel fondo, e non si facesse vedere, per l'amor del cielo; ma l'avvertimento era superfluo. Lui, in vece, bisognava che si facesse vedere, per occupare e attirare a sé tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un discorso, il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso, che fosse mai; interrompendolo però ogni tanto con qualche parolina spagnola, che in fretta in fretta si voltava a bisbigliar nell'orecchio del suo acquattato compagno. — Sì, signori; pane e giustizia: in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, grazie tante. No, no: non iscapperà. *Por ablandarlos.* È troppo giusto; s'esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a lor signori. Un gastigo severo. *Esto lo digo por su bien.* Una meta giusta, una meta onesta, e gastigo agli affamatori. Si tirin da parte, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà gastigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted.* La passerà male, la passerà male . . . *si es culpable.* Sì, sì, li faremo rigar diritto i fornai. Viva il re, e i buoni milanesi, suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estamos ya quasi fuera.*

Avevano in fatti attraversata la maggior calca, e già eran vicini a uscir al largo, del tutto. Lì Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, que' soldati spagnoli, che però sulla fine non erano stati affatto inutili, giacché sostenuti e diretti da qualche cittadino, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il passo libero all'ultima uscita. All'arrivar della carrozza, fecero ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale fece anche qui un saluto a destra, un saluto a sinistra; e all'ufiziale, che venne più vicino a fargli il suo, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: — *beso a usted las manos* —: parole che l'ufiziale intese per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si ristrinse nelle spalle. Era veramente il

caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la testa a citazioni: e del resto sarebbero state parole buttate via, perché l'ufiziale non intendeva il latino.

A Pedro, nel passar tra quelle due file di micheletti, tra que' moschetti così rispettosamente alzati, gli tornò in petto il cuore antico. Si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era, e chi conduceva; e gridando: — ohe! ohe! — senz'aggiunta d'altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per poter esser trattata così, e sferzando i cavalli, fece loro prender la rincorsa verso il castello.

— *Levantese, levantese; estàmos ya fuera* —, disse Ferrer al vicario; il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto della carrozza, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, s'alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo e rallegrato della salvezza: — ah! — esclamò, battendo la mano sulla sua zucca monda, — *que dirà de esto su excelencia*, che ha già tanto la luna a rovescio, per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, che piglia ombra se una foglia fa più rumore del solito? *Que dirà el rey nuestro señor*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un fracasso così? E sarà poi finito? *Dios lo sabe.*

— Ah! per me, non voglio più impicciarmene, — diceva il vicario: — me ne chiamo fuori; rassegno la mia carica nelle mani di vostra eccellenza, e vo a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale.

— *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad* —, rispose gravemente il gran cancelliere.

— Sua maestà non vorrà la mia morte, — replicava il vicario: — in una grotta, in una grotta; lontano da costoro.

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.

CAPITOLO XIV

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa, a accudire anche alle sue faccende; chi s'allontanava, per respirare un po' al largo, dopo tante ore di stretta; chi, in cerca d'amici, per ciarlare de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, nella quale la gente restò abbastanza rada perché quel drappello di spagnoli potesse, senza trovar resistenza, avanzarsi, e postarsi alla casa del vicario. Accosto a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, del tumulto; un branco di birboni, che malcontenti d'una fine così fredda e così imperfetta d'un così grand'apparato, parte brontolavano, parte bestemmiavano, parte tenevan consiglio, per veder se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e, come per provare, andavano urtacchiando e pigiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, chi diritto diritto, chi baloccandosi, e come a stento, se n'andarono dalla parte opposta, lasciando il campo libero a' soldati, che lo presero, e vi si postarono, a guardia della casa e della strada. Ma tutte le strade del contorno erano seminate di crocchi: dove c'eran due o tre persone ferme, se ne fermavano tre, quattro, venti altre: qui qualcheduno si staccava; là tutto un crocchio si moveva insieme: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane sparsa, e gira per l'azzurro del cielo, dopo una burrasca; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è rimesso bene. Pensate poi che babilonia di discorsi. Chi raccontava con enfasi i casi particolari che aveva visti; chi raccontava ciò che lui stesso aveva fatto; chi si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai seri per il vicario; chi, sghignazzando, diceva: — non abbiate paura, che non l'ammazzeranno: il lupo non mangia la carne del lupo —; chi più stizzosamente mormorava che non s'eran fatte le cose a dovere, ch'era un inganno, e ch'era stata una pazzia il far tanto chiasso, per lasciarsi poi canzonare in quella maniera.

Intanto il sole era andato sotto, le cose diventavan tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiati di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovine, dopo avere aiutato il pas-

saggio della carrozza, finché c'era stato bisogno d'aiuto, e esser passato anche lui dietro a quella, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide correr liberamente, e fuor di pericolo; fece un po' di strada con la folla, e n'uscì, alla prima cantonata, per respirare anche lui un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tanti sentimenti, di tante immagini, recenti e confuse, sentì un gran bisogno di mangiare e di riposarsi; e cominciò a guardare in su, da una parte e dall'altra, cercando un'insegna d'osteria; giacché, per andare al convento de' cappuccini, era troppo tardi. Camminando così con la testa per aria, si trovò a ridosso a un crocchio; e fermatosi, sentì che vi discorrevan di congetture, di disegni, per il giorno dopo. Stato un momento a sentire, non poté tenersi di non dire anche lui la sua; parendogli che potesse senza presunzione proporre qualche cosa chi aveva fatto tanto. E persuaso, per tutto ciò che aveva visto in quel giorno, che ormai, per mandare a effetto una cosa, bastasse farla entrare in grazia a quelli che giravano per le strade, — signori miei! — gridò, in tono d'esordio: — devo dire anch'io il mio debol parere? Il mio debol parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle bricconerie: e giacché oggi s'è visto chiaro che, a farsi sentire, s'ottiene quel che è giusto; bisogna andar avanti così, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre scelleratezze, e che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è vero, signori miei, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio al rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta, che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando n'hanno fatta una più grossa del solito, camminano con la testa più alta, che par che gli s'abbia a rifare il resto? Già anche in Milano ce ne dev'essere la sua parte.

— Pur troppo, — disse una voce.

— Lo dicevo io, — riprese Renzo: — già le storie si raccontano anche da noi. E poi la cosa parla da sé. Mettiamo, per esempio, che qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' in campagna, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi dicano un poco, signori miei, se hanno mai visto uno di questi *col muso all'inferriata*. E quel che è peggio (e questo lo posso dir io di sicuro), è che le gride ci sono, stampate, per gastigarli: e non già gride senza costrutto; fatte benissimo, che

noi non potremmo trovar niente di meglio; ci son nominate le bricconerie chiare, proprio come succedono; e a ciascheduna, il suo buon gastigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cose da far girare il cervello a qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re, e quelli che comandano, vorrebbero che i birboni fossero gastigati; ma non se ne fa nulla, perché c'è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quello è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere com'era contento di trovarsi con la povera gente, e come cercava di sentir le ragioni che gli venivan dette, e rispondeva con buona grazia. Bisogna andar da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la parte mia, gliene posso raccontar delle belle; che ho visto io, co' miei occhi, una grida con tanto d'arme in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che possono, che d'ognuno c'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, visto da me, co' miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io gli dissi che dunque mi facesse render giustizia, com'era l'intenzione di que' tre signori, tra i quali c'era anche Ferrer, questo signor dottore, che m'aveva fatto veder la grida lui medesimo, che è il più bello, ah! ah! pareva che gli dicessi delle pazzie. Son sicuro che, quando quel caro vecchione sentirà queste belle cose; che lui non le può saper tutte, specialmente quelle di fuori; non vorrà più che il mondo vada così, e ci metterà un buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, devono aver piacere che s'ubbidisca: che è anche un disprezzo, un pitaffio col loro nome, contarlo per nulla. E se i prepotenti non vogliono abbassar la testa, e fanno il pazzo, siam qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico che deva andar lui in giro, in carrozza, ad acchiappar tutti i birboni, prepotenti e tiranni: sì; ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna che lui comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma per tutto, che faccian le cose conforme dicon le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesso di quelle bricconerie; e dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian davvero; se no, mandarli a spasso, e metterne de' meglio: e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare a' dottori che stiano a senti-

re i poveri e parlino in difesa della ragione. Dico bene, signori miei?

Renzo aveva parlato tanto di cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte de' radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivoltati a lui; e, a un certo punto, tutti erano divenuti suoi uditori. Un grido confuso d'applausi, di — bravo: sicuro: ha ragione: è vero pur troppo —, fu come la risposta dell'udienza. Non mancaron però i critici. — Eh sì, — diceva uno: — dar retta a' montanari: son tutti avvocati —; e se ne andava. — Ora, — mormorava un altro, — ogni scalzacane vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non s'avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi. — Renzo però non sentì che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. — A rivederci a domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Va bene. — Va bene. — E qualcosa si farà. — E qualcosa si farà.

— Chi è di questi bravi signori che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? — disse Renzo.

— Son qui io a servirvi, quel bravo giovine, — disse uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor nulla. — Conosco appunto un'osteria che farà al caso vostro; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo.

— Qui vicino? — domandò Renzo. — Poco distante, — rispose colui.

La radunata si sciolse; e Renzo, dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò con lo sconosciuto, ringraziandolo della sua cortesia.

— Di che cosa? — diceva colui: — una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso. Non siamo obbligati a far servizio al prossimo? — E camminando, faceva a Renzo, in aria di discorso, ora una, ora un'altra domanda. — Non per sapere i fatti vostri; ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite?

— Vengo, — rispose Renzo, — fino, fino da Lecco.

— Fin da Lecco? Di Lecco siete?

— Di Lecco . . . cioè del territorio.

— Povero giovine! per quanto ho potuto intendere da' vostri discorsi, ve n'hanno fatte delle grosse.

— Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma . . . basta, qualche

giorno si saprà; e allora . . . Ma qui vedo un'insegna d'osteria; e, in fede mia, non ho voglia d'andar più lontano.

— No, no! venite dov'ho detto io, che c'è poco, — disse la guida: — qui non istareste bene.

— Eh, sì; — rispose il giovine: — non sono un signorino avvezzo a star nel cotone: qualcosa alla buona da mettere in castello, e un saccone, mi basta: quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla provvidenza! — Ed entrò in un usciaccio, sopra il quale pendeva l'insegna della luna piena. — Bene; vi condurrò qui, giacché vi piace così, — disse lo sconosciuto; e gli andò dietro.

— Non occorre che v'incomodiate di più, — rispose Renzo. — Però, — soggiunse, — se venite a bere un bicchiere con me, mi fate piacere.

— Accetterò le vostre grazie, — rispose colui; e andò, come più pratico del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò all'uscio che metteva in cucina, alzò il saliscendi, aprì, e v'entrò col suo compagno. Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là d'una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. Si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali* e *parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: «noi eravamo stamattina nella ciotola d'un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutt'intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di vigilar le sue faccendole private.» Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò, al rumore del saliscendi; e andò incontro ai soprarrivati. Vista ch'ebbe la guida, «maledetto!» disse tra sé: «che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi quando meno ti vorrei!» Data poi un'occhiata in fretta a Renzo, disse, ancora tra sé: «non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole,

ti conoscerò.» Però, di queste riflessioni nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossiccia, e due occhietti chiari e fissi.

— Cosa comandan questi signori? — disse ad alta voce.

— Prima di tutto, un buon fiasco di vino sincero, — disse Renzo: — e poi un boccone. — Così dicendo, si buttò a sedere sur una panca, verso la cima della tavola, e mandò un — ah! — sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca, dopo essere stato, tanto tempo, ritto e in faccende. Ma gli venne subito in mente quella panca e quella tavola, a cui era stato seduto l'ultima volta, con Lucia e con Agnese: e mise un sospiro. Scosse poi la testa, come per iscacciar quel pensiero: e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era messo a sedere in faccia a Renzo. Questo gli mescè subito da bere, dicendo: — per bagnar le labbra —. E riempito l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

— Cosa mi darete da mangiare? — disse poi all'oste.

— Ho dello stufato: vi piace? — disse questo.

— Sì, bravo; dello stufato.

— Sarete servito, — disse l'oste a Renzo; e al garzone: — servite questo forestiero. — E s'avviò verso il cammino. — Ma . . . — riprese poi, tornando verso Renzo: — ma pane, non ce n'ho in questa giornata.

— Al pane, — disse Renzo, ad alta voce e ridendo, — ci ha pensato la provvidenza. — E tirato fuori il terzo e ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, l'alzò per aria, gridando: — ecco il pane della provvidenza!

All'esclamazione, molti si voltarono; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: — viva il pane a buon mercato!

— A buon mercato? — disse Renzo: *gratis et amore.*

— Meglio, meglio.

— Ma, — soggiunse subito Renzo, — non vorrei che lor signori pensassero a male. Non è ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. L'ho trovato in terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo.

— Bravo! bravo! — gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno de' quali passò per la mente che quelle parole fossero dette davvero.

— Credono ch'io canzoni; ma l'è proprio così, — disse Renzo

alla sua guida; e, girando in mano quel pane, soggiunse: — vedete come l'hanno accomodato; pare una schiacciata: ma ce n'era del prossimo! Se ci si trovavan di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. — E subito, divorati tre o quattro bocconi di quel pane, gli mandò dietro un secondo bicchier di vino; e soggiunse: — da sé non vuol andar giù questo pane. Non ho avuto mai la gola tanto secca. S'è fatto un gran gridare!

— Preparate un buon letto a questo bravo giovine, — disse la guida: — perché ha intenzione di dormir qui.

— Volete dormir qui? — domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

— Sicuro, — rispose Renzo: — un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato; perché son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia.

— Oh, in quanto a questo! — disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

— Cosa vuol dir questo? — esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con maraviglia, soggiunse: — è il lenzolo di bucato, codesto?

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: — fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria.

— Cosa? — disse Renzo: — cosa c'entrano codeste storie col letto?

— Io fo il mio dovere, — disse l'oste, guardando in viso alla guida: — noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi . . . quanto tempo ha di fermarsi in questa città* . . . Son parole della grida.

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: — ah ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e allora so subito che caso si fa delle gride.

— Dico davvero, — disse l'oste, sempre guardando il muto compagno di Renzo; e, andato di nuovo al banco, ne levò dalla cassetta

un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a spiegarlo davanti agli occhi di Renzo.

— Ah! ecco! — esclamò questo, alzando con una mano il bicchiere riempito di nuovo, e rivotandolo subito, e stendendo poi l'altra mano, con un dito teso, verso la grida: — ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo. — (In cima alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola.) — Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don . . . basta, lo so io; come dice in un altro foglio di messale compagno a questo; quando avrà fatto in maniera che un giovine onesto possa sposare una giovine onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia; le darò anche un bacio per di più. Posso aver delle buone ragioni per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti: perché se fosse solo . . . — e qui finì la frase con un gesto: — se un furfantone volesse saper dov'io sono, per farmi qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Devo dire i fatti miei! Anche questa è nuova. Son venuto a Milano per confessarmi, supponiamo; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste.

L'oste stava zitto, e seguitava a guardar la guida, la quale non faceva dimostrazione di sorte veruna. Renzo, ci dispiace il dirlo, tracannò un altro bicchiere, e proseguì: — ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti capaciterà. Se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano; tanto meno devon contare quelle che parlan male. Dunque leva tutti quest'imbrogli, e porta in vece un altro fiasco; perché questo è fesso —. Così dicendo, lo percosse leggermente con le nocca, e soggiunse: — senti, senti, oste, come crocchia.

Anche questa volta, Renzo aveva, a poco a poco, attirata l'attenzione di quelli che gli stavan d'intorno: e anche questa volta, fu applaudito dal suo uditorio.

— Cosa devo fare? — disse l'oste, guardando quello sconosciuto, che non era tale per lui.

— Via, via, — gridaron molti di que' compagnoni: — ha ragione

quel giovine: son tutte angherie, trappole, impicci: legge nuova oggi, legge nuova.

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, dando all'oste un'occhiata di rimprovero, per quell'interrogazione troppo scoperta, disse: — lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scene.

— Ho fatto il mio dovere, — disse l'oste, forte; e poi tra sé: «ora *ho le spalle al muro.*» E prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

— Porta del medesimo, — disse Renzo: — che lo trovo galantuomo; e lo metteremo a letto come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e di che nazione sarà, e cosa viene a fare, e se ha a stare un pezzo in questa città.

— Del medesimo, — disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e ritornò a sedere sotto la cappa del cammino. «Altro che lepre!» pensava, istoriando di nuovo la cenere: «e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non deve andarne di mezzo, per le tue pazzie.»

Renzo ringraziò la guida, e tutti quegli altri che avevan prese le sue parti. — Bravi amici! — disse: — ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono. — Poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in attitudine di predicatore, — gran cosa, — esclamò, — che tutti quelli che regolano il mondo, voglian fare entrar per tutto carta, penna e calamaio! Sempre la penna per aria! Grande smania che hanno que' signori d'adoprar la penna!

— Ehi, quel galantuomo di campagna! volete saperne la ragione? — disse ridendo uno di que' giocatori, che vinceva.

— Sentiamo un poco, — rispose Renzo.

— La ragione è questa, — disse colui: — che que' signori son loro che mangian l'oche, e si trovan lì tante penne, tante penne, che qualcosa bisogna che ne facciano.

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

— To', — disse Renzo: — è un poeta costui. Ce n'è anche qui de' poeti: già ne nasce per tutto. N'ho una vena anch'io, e qualche volta ne dico delle curiose . . . ma quando le cose vanno bene.

Per capire questa baggianata del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancora più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello biz-

zarro e un po' balzano, che, ne' discorsi e ne' fatti, abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far dir loro le cose più lontane dal loro legittimo significato! Perché, vi domando io, cosa ci ha che fare poeta con cervello balzano?

— Ma la ragione giusta la dirò io, — soggiunse Renzo: — è perché la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di . . . so io quel che voglio dire . . . — e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice; — e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell'usanze! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia.

Intanto alcuni di que' compagnoni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se n'andavano; altra gente arrivava; l'oste badava agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare con la nostra storia. Anche la sconosciuta guida non vedeva l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun affare in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si voltò a lui, riattaccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per tutte le bocche, venne a metter fuori un suo progetto. — Eh! se comandassi io, — disse, — lo troverei il verso di fare andar le cose bene.

— Come vorreste fare? — domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per star più attento.

— Come vorrei fare? — disse colui: — vorrei che ci fosse pane per tutti; tanto per i poveri, come per i ricchi.

— Ah! così va bene, — disse Renzo.

— Ecco come farei. Una meta onesta, che tutti ci potessero cam-

pare. E poi, distribuire il pane in ragione delle bocche: perché c'è degl'ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro, e fanno a ruffa raffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque dividere il pane. E come si fa? Ecco: dare un bel biglietto a ogni famiglia, in proporzion delle bocche, per andare a prendere il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragione delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per . . . il vostro nome?

— Lorenzo Tramaglino, — disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

— Benissimo, — disse lo sconosciuto: — ma avete moglie e figliuoli?

— Dovrei bene . . . figliuoli no . . . troppo presto . . . ma la moglie . . . se il mondo andasse come dovrebbe andare . . .

— Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza, ma una porzione più piccola.

— È giusto; ma se presto, come spero . . . e con l'aiuto di Dio . . . Basta; quando avessi moglie anch'io?

— Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto; sempre in ragion delle bocche, — disse lo sconosciuto, alzandosi.

— Così va bene, — gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo il pugno sulla tavola: — e perché non la fanno una legge così?

— Cosa volete che vi dica? Intanto vi do la buona notte, e me ne vo; perché penso che la moglie e i figliuoli m'aspetteranno da un pezzo.

— Un altro gocciolino, un altro gocciolino, — gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e subito alzatosi, e acchiappatolo per una falda del farsetto, tirava forte, per farlo seder di nuovo. — Un altro gocciolino: non mi fate quest'affronto.

Ma l'amico, con una stratta, si liberò, e lasciando Renzo fare un guazzabuglio d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: — buona notte —, e se n'andò. Renzo seguitava ancora a predicargli, che quello era già in istrada; e poi ripiombò sulla panca. Fissò gli occhi

su quel bicchiere che aveva riempito; e, vedendo passar davanti alla tavola il garzone, gli accennò di fermarsi, come se avesse qualche affare da comunicargli; poi gli accennò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: — ecco, l'avevo preparato per quel galantuomo: vedete; pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha dell'idee curiose. Io non ci ho colpa: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Ora, giacché la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andare a male —. Così detto, lo prese, e lo votò in un sorso.

— Ho inteso, — disse il garzone, andandosene.

— Ah! avete inteso anche voi, — riprese Renzo: — dunque è vero. Quando le ragioni son giuste . . . !

Qui è necessario tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore a un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile; e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'uno dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non avrebbero fatto altro che levargli la sete. Su questo il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo: e conti quel che può contare. Le abitudini temperate e oneste, dice, recano anche questo vantaggio, che, quanto più sono inveterate e radicate in un uomo, tanto più facilmente, appena appena se n'allontani, se ne risente subito; dimodoché se ne ricorda poi per un pezzo; e anche uno sproposito gli serve di scola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti alla testa di Renzo, vino e parole continuarono a andare, l'uno in giù e l'altre in su, senza misura né regola: e, al punto a cui l'abbiam lasciato, stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti che potesse prender per tali, non ne mancava; e, per qualche tempo, anche le parole eran venute via senza farsi pregare, e s'eran lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di finir le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficile. Il pensiero, che s'era

presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'a un tratto; e la parola, dopo essersi fatta aspettare un pezzo, non era quella che fosse al caso. In queste angustie, per uno di que' falsi istinti che, in tante cose, rovinan gli uomini, ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco, in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole che mandò fuori, in quella sciagurata sera: le molte più che tralasciamo, disdirebbero troppo; perché, non solo non hanno senso, ma non fanno vista d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

— Ah oste, oste! — ricominciò, accompagnandolo con l'occhio intorno alla tavola, o sotto la cappa del cammino; talvolta fissandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al chiasso della brigata: — oste che tu sei! Non posso mandarla giù . . . quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio . . . ! Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che sugo, che gusto . . . di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, signori? Gli osti dovrebbero tenere dalla parte de' buoni figliuoli . . . Senti, senti, oste; ti voglio fare un paragone . . . per la ragione . . . Ridono eh? Ho un po' di brio, sì . . . ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un poco; chi è che ti manda avanti la bottega? I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene? Guarda un po' se que' signori delle gride vengono mai da te a bere un bicchierino.

— Tutta gente che beve acqua, — disse un vicino di Renzo.

— Vogliono stare in sé, — soggiunse un altro, — per poter dir le bugie a dovere.

— Ah! — gridò Renzo: — ora è il poeta che ha parlato. Dunque intendete anche voi altri le mie ragioni. Rispondi dunque, oste: e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don . . . ? Sto zitto, perché sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr . . . so io, son due galantuomini; ma ce n'è pochi de' galantuomini. I vecchi peggio de' giovani; e i giovani . . . peggio ancora de' vecchi. Però, son contento che non si sia fatto sangue: oibò; barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma . . . ne ho anche dati. Largo! abbondanza! viva! . . . Eppure, anche Ferrer . . . qualche parolina in latino . . . *siés baraòs trapolorum* . . . Maledetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste! . . . Là ci vole-

vano que' galantuomini . . . quando scappò fuori quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si sarebbe fuggiti, ve', allora. Tenerlo lì quel signor curato . . . So io a chi penso!

A questa parola, abbassò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in un pensiero; poi mise un gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevan cominciato a prendersi spasso dell'eloquenza appassionata e imbrogliata di Renzo, tanto più se ne presero della sua aria compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si voltavano a lui; tanto che divenne lo zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, per dire il vero, nessuno n'era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per di più era contadino. Si misero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con domande sciocche e grossolane, con cerimonie canzonatorie. Renzo, ora dava segno d'averselo per male, ora prendeva la cosa in ischerzo, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a salti, e fuor di proposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; dimodoché anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu proferito: ché troppo ci dispiacerebbe se quel nome, per il quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato strascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

CAPITOLO XV

L'OSTE, vedendo che il gioco andava in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando, con buona grazia, quegli altri che lo lasciassero stare, l'andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che andasse a dormire. Ma Renzo tornava sempre da capo col nome e cognome, e con le gride, e co' buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entraron finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato: a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'un'illuminazione, fa vedere gli altri spenti. Si fece coraggio; stese le mani, e le appuntellò sulla tavola; tentò, una e due volte, d'alzarsi; sospirò, barcollò; alla terza, sorretto dall'oste, si rizzò. Quello, reggendolo tuttavia, lo fece uscire di tra la tavola e la panca; e, preso con una mano un lume, con l'altra, parte lo condusse, parte lo tirò, alla meglio, verso l'uscio di scala. Lì Renzo, al chiasso de' saluti che coloro gli urlavan dietro, si voltò in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata un capitombolo; si voltò dunque, e, con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando e iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

— Andiamo a letto, a letto, — disse l'oste, strascicandolo; gli fece imboccar l'uscio; e con più fatica ancora, lo tirò in cima di quella scaletta, e poi nella camera che gli aveva destinata. Renzo, visto il letto che l'aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste, con due occhietti che ora scintillavan più che mai, ora s'eclissavano, come due lucciole; cercò d'equilibrarsi sulle gambe; e stese la mano al viso dell'oste, per prendergli il ganascino, in segno d'amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. — Bravo oste! — gli riuscì però di dire: — ora vedo che sei un galantuomo: questa è un'opera buona, dare un letto a un buon figliuolo; ma quella figura che m'hai fatta, sul nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la mia parte...

L'oste, il quale non pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste che, per lunga esperienza, sapeva quanto gli uo-

mini, in quello stato, sian più soggetti del solito a cambiar di parere, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. — Figliuolo caro, — disse, con una voce e con un fare tutto gentile: — non l'ho fatto per seccarvi, né per sapere i fatti vostri. Cosa volete? è legge: anche noi bisogna ubbidire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e . . . Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non per loro, ma per fare un piacere a me: via; qui tra noi, a quattr'occhi, facciam le nostre cose; ditemi il vostro nome, e . . . e poi andate a letto col cuor quieto.

— Ah birbone! — esclamò Renzo: — mariolo! tu mi torni ancora in campo con quell'infamità del nome, cognome e negozio!

— Sta zitto, buffone; va a letto, — diceva l'oste.

Ma Renzo continuava più forte: — ho inteso: sei della lega anche tu. Aspetta, aspetta, che t'accomodo io —. E voltando la testa verso la scaletta, cominciava a urlare più forte ancora: — amici! l'oste è della . . .

— Ho detto per celia, — gridò questo sul viso di Renzo, spingendolo verso il letto: — per celia; non hai inteso che ho detto per celia?

— Ah! per celia: ora parli bene. Quando hai detto per celia . . . Son proprio celie. — E cadde bocconi sul letto.

— Animo; spogliatevi; presto, — disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ce n'era bisogno. Quando Renzo si fu levato il farsetto (e ce ne volle), l'oste l'agguantò subito, e corse con le mani alle tasche, per vedere se c'era il morto. Lo trovò: e pensando che, il giorno dopo, il suo ospite avrebbe avuto a fare i conti con tutt'altri che con lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani di dove un oste non avrebbe potuto farlo uscire; volle provarsi se almeno gli riusciva di concluder quest'altro affare.

— Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è vero? — disse.

— Buon figliuolo, galantuomo, — rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita co' bottoni de' panni che non s'era ancor potuto levare.

— Bene, — replicò l'oste: — saldate ora dunque quel poco conticino, perché domani io devo uscire per certi miei affari . . .

— Quest'è giusto, — disse Renzo. — Son furbo, ma galantuomo . . . Ma i danari? Andare a cercare i danari ora!

— Eccoli qui, — disse l'oste: e, mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, gli riuscì di fare il conto con Renzo, e di pagarsi.

— Dammi una mano, ch'io possa finir di spogliarmi, oste, — disse Renzo. — Lo vedo anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno.

L'oste gli diede l'aiuto richiesto; gli stese per di più la coperta addosso, e gli disse sgarbatamente — buona notte —, che già quello russava. Poi, per quella specie d'attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza, al pari che un oggetto d'amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così noioso per lui, alzandogli il lume sul viso, e facendovi, con la mano stesa, ribatter sopra la luce; in quell'atto a un di presso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. — Pezzo d'asino! — disse nella sua mente al povero addormentato: — sei andato proprio a cercartela. Domani poi, mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il mondo, senza saper da che parte si levi il sole; per imbrogliar voi e il prossimo.

Così detto o pensato, ritirò il lume, si mosse, uscì dalla camera, e chiuse l'uscio a chiave. Sul pianerottolo della scala, chiamò l'ostessa; alla quale disse che lasciasse i figliuoli in guardia a una loro servetta, e scendesse in cucina, a far le sue veci. — Bisogna ch'io vada fuori, in grazia d'un forestiero capitato qui, non so come diavolo, per mia disgrazia, — soggiunse; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse ancora: — occhio a tutto; e sopra tutto prudenza, in questa maledetta giornata. Abbiamo laggiù una mano di scapestrati che, tra il bere, e tra che di natura sono sboccati, ne dicon di tutti i colori. Basta, se qualche temerario . . .

— Oh! non sono una bambina, e so anch'io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire . . .

— Bene, bene; e badar che paghino; e tutti que' discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far vista di non sentire; perché, se si contraddice, la può andar male subito; e se si dà ragione, la può andar male in avvenire: e già sai anche tu che qualche volta quelli che le dicon più gros-

se... Basta; quando si senton certe proposizioni, girar la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra parte. Io cercherò di tornare più presto che posso.

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per veder se c'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, prese un randello da un cantuccio, ricapitolò, con un'altra occhiata alla moglie, l'istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel far quelle operazioni, aveva ripreso, dentro di sé, il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando in istrada.

«Testardo d'un montanaro!» Ché, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da sé, nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti. «Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io n'uscivo netto; e dovevi venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso un occhio, per questa sera; e domattina t'avrei fatto intender la ragione. Ma no signore; in compagnia ci vieni; e in compagnia d'un bargello, per far meglio!»

A ogni passo, l'oste incontrava o passeggieri scompagnati, o coppie, o brigate di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da parte, per lasciarli passare, li guardò con la coda dell'occhio, e continuò tra sé: «eccoli i gastigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi. E su questo bel fondamento, ti sei rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io facevo di tutto per salvarti; e tu, bestia, in contraccambio, c'è mancato poco che non m'hai messo sottosopra l'osteria. Ora toccherà a te a levarti d'impiccio: per me ci penso io. Come se io volessi sapere il tuo nome per una mia curiosità! Cosa m'importa a me che tu ti chiami Taddeo o Bartolommeo? Ci ho un bel gusto anch'io a prender la penna in mano! ma non siete voi altri soli a voler le cose a modo vostro. Lo so anch'io che ci son delle gride che non contan nulla: bella novità, da venircela a dire un montanaro! Ma tu non sai che le gride contro gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a modo suo, e impiparsi delle gride, la prima cosa è di parlarne

con gran riguardo. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non domandasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, cosa c'è di bello? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi*: sì, son lì che covano trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da esser applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore*: quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie.»

A queste parole, l'oste toccava la soglia del palazzo di giustizia.

Lì, come a tutti gli altri ufizi, c'era un gran da fare: per tutto s'attendeva a dar gli ordini che parevan più atti a preoccupare il giorno seguente, a levare i pretesti e l'ardire agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite a adoprarla. S'accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della strada furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ordinò a tutti i fornai che facessero pane senza intermissione; si spedirono staffette a' paesi circonvicini, con ordini di mandar grano alla città; a ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a invigilare sulla distribuzione e a tenere a freno gl'inquieti, con l'autorità della presenza, e con le buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci i consigli con un po' di spavento, si pensò anche a trovar la maniera di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare che sentimenti avesse per le sollevazioni e per i sollevati, con una pezzetta d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principio del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e tenerlo in petto, e appostarlo, e acchiapparlo poi, a notte affatto quieta, o il giorno dopo. Sentite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto subito assegnamento sopra; parendogli quello un reo buon uomo, proprio quel che ci voleva. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come alla locanda più sicura della città; ma gli andò fallito, come avete visto. Poté però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cent'altre belle

notizie congetturali; dimodoché, quando l'oste capitò lì, a dir ciò che sapeva intorno a Renzo, ne sapevan già più di lui. Entrò nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad alloggiar da lui un forestiero, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

— Avete fatto il vostro dovere a informar la giustizia; — disse un notaio criminale, mettendo giù la penna, — ma già lo sapevamo.

«Bel segreto!» pensò l'oste: «ci vuole un gran talento!»

— E sappiamo anche, — continuò il notaio, — quel riverito nome.

«Diavolo! il nome poi, com'hanno fatto?» pensò l'oste questa volta.

— Ma voi, — riprese l'altro, con volto serio, — voi non dite tutto sinceramente.

— Cosa devo dire di più?

— Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e di sedizione.

— Vien uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo. Perché, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo.

— Già; sempre scusare, difendere: chi sente voi altri, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto?

— Cosa ho da provare io? io non c'entro: io fo l'oste.

— Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contro le gride, e di fare atti mali e indecenti contro l'arme di sua eccellenza.

— Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto parlando, che l'ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria vede bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome.

— Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si son dette cose di fuoco: parole temerarie, proposizioni sediziose, mormorazioni, strida, clamori.

— Come vuole vossignoria ch'io badi agli spropositi che posson dire tanti urloni che parlan tutti insieme? Io devo attendere a' miei interessi, che sono un pover'uomo. E poi vossignoria sa bene che

chi è di lingua sciolta, per il solito è anche lesto di mano, tanto più quando sono una brigata, e . . .

— Sì, sì; lasciateli fare e dire: domani, domani, vedrete se gli sarà passato il ruzzo. Cosa credete?

— Io non credo nulla.

— Che la canaglia sia diventata padrona di Milano?

— Oh giusto!

— Vedrete, vedrete.

— Intendo benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori hanno la forza: a lor signori tocca.

— Avete ancora molta gente in casa?

— Un visibilio.

— E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar tumulti per domani?

— Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a letto.

— Dunque avete molta gente . . . Basta; badate a non lasciarlo scappare.

«Che devo fare il birro io?» pensò l'oste; ma non disse né sì né no.

— Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, — riprese il notaio.

— Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può dire se ho mai dato da fare alla giustizia.

— E non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza.

— Io? per carità! io non credo nulla: abbado a far l'oste.

— La solita canzone: non avete mai altro da dire.

— Che ho da dire altro? La verità è una sola.

— Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato.

— Cosa ho da informare? io non so nulla; appena ho la testa da attendere ai fatti miei.

— Badate a non lasciarlo partire.

— Spero che l'illustrissimo signor capitano saprà che son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria.

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett'ore, ed era ancora, poveretto! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappié del letto gridava: — Lorenzo Tra-

maglino! —, lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia, aprì gli occhi a stento; e vide ritto appié del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

— Ah! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino? — disse l'uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. — Animo dunque; levatevi, e venite con noi.

— Lorenzo Tramaglino! — disse Renzo Tramaglino: — cosa vuol dir questo? Cosa volete da me? Chi v'ha detto il mio nome?

— Meno ciarle, e fate presto, — disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

— Ohe! che prepotenza è questa? — gridò Renzo, ritirando il braccio. — Oste! o l'oste!

— Lo portiam via in camicia? — disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

— Avete inteso? — disse questo a Renzo: — si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi.

— E perché? — domandò Renzo.

— Il perché lo sentirete dal signor capitano di giustizia.

— Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto nulla; e mi maraviglio . . .

— Meglio per voi, meglio per voi; così, in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri.

— Mi lascino andare ora, — disse Renzo: — io non ho che far nulla con la giustizia.

— Orsù, finiamola! — disse un birro.

— Lo portiamo via davvero? — disse l'altro.

— Lorenzo Tramaglino! — disse il notaio.

— Come sa il mio nome, vossignoria?

— Fate il vostro dovere, — disse il notaio a' birri; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

— Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che . . . ! Mi so vestir da me.

— Dunque vestitevi subito, — disse il notaio.

— Mi vesto, — rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d'un naufragio sul

lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: — ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacché mi si fa quest'affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e m'ha dell'obbligazioni.

— Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, — rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d'una richiesta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d'una sollevazione non del tutto sedata, o princìpi d'una nuova: uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzìo andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacché, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr'uno. Perciò dava d'occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto; ma come diamine colui lo sapeva quel nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perché la giustizia avesse preso tant'animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poiché Renzo s'accorgeva anche lui d'un ronzìo crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse: — vedo bene cos'è l'origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto?

— Bravo, figliuolo, bravo! — rispose il notaio, tutto manieroso: — vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant'altri. È la miglior maniera d'uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò . . . Lasciate fare a me . . . Basta; sbrigatevi, figliuolo.

— Ah! lei non può: intendo, — disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

— Passeremo dalla piazza del duomo? — domandò poi al notaio.

— Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, — disse quello, rodendosi dentro di sé, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. «Quando uno nasce disgraziato!» pensava. «Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l'appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo,» continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all'indietro: «non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri.» Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non poté tenersi di non aprir l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch'era un crocchio di cittadini, i quali, all'intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l'impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l'impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva. «Ma,» pensò subito, «mi si dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere!»

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: — da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi.

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l'altra nelle tasche. — Ohe! — disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: — qui c'era de' soldi e una lettera. Signor mio!

— Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, — disse il notaio, — dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo.

— No, no, no, — disse Renzo, tentennando il capo: — questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia.

— Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto, — disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti: — alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere —. I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sé: «se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l'hai da pagar con usura, l'hai da pagare.»

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s'avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice: — e quest'oste benedetto dove s'è cacciato? — il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l'uno la destra, l'altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell'ipocrita figura d'eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli, ristringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d'assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitrante: e a questo fine, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida: — che tradimento è questo? A un

galantuomo . . . ! — Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, — abbiate pazienza, — diceva: — fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza.

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s'acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò: — pazienza!

— Bravo figliuolo! — disse il notaio: — questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch'io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacché vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via diritto diritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io . . . Ve n'andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri, — continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo: — guardate bene di non fargli male, perché lo proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla: come se foste tre galantuomini che vanno a spasso. — E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: — m'avete inteso —. Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici!, gli bisbigliò di nuovo: — giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo —. E la comitiva s'avviò.

Però, di tante belle parole Renzo, non ne credette una: né che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, né che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, né che avesse intenzion d'aiutarlo: capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da approfittarne. Dimodoché tutte quelle esortazioni non servirono

ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perché s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l'animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sé sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d'impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d'animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l'applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all'impazzata, senza garbo né grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e l'uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizi ricava lume per sé, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c'era però concorso straordinario; e benché sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la strada; e sedizione propriamente detta, non c'era.

— Giudizio, giudizio! — gli susurrava il notaio dietro le spalle: — il vostro onore; l'onore, figliuolo. — Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò

anche a far loro de' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che un raffreddore. Quelli guardarono più attentamente la comitiva, e si fermarono; con loro si fermarono altri che arrivavano; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglìo, tornavano indietro, e facevan coda.

— Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la riputazione, — continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l'occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

— Ahi! ahi! ahi! — grida il tormentato: al grido, la gente s'affolla intorno; n'accorre da ogni parte della strada: la comitiva si trova incagliata. — È un malvivente, — bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso: — è un ladro colto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. — Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi, «se non m'aiuto ora, pensò, mio danno.» E subito alzò la voce: — figliuoli! mi menano in prigione, perché ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi, non m'abbandonate, figliuoli!

Un mormorìo favorevole, voci più chiare di protezione s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo: la folla in vece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover'uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: — cos'è stato?

— Uh corvaccio! — rispose colui. — Corvaccio! corvaccio! — risonò all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.

CAPITOLO XVI

SCAPPA, scappa, galantuomo: lì c'è un convento, ecco là una chiesa; di qui, di là, — si grida a Renzo da ogni parte. In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Fin dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza d'uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e stabilito, se questo gli riusciva, d'andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. «Perché,» aveva pensato, «il mio nome l'hanno su' loro libracci, in qualunque maniera l'abbiano avuto; e col nome e cognome, mi vengono a prendere quando vogliono.» E in quanto a un asilo, non vi si sarebbe cacciato che quando avesse avuto i birri alle spalle. «Perché, se posso essere uccel di bosco,» aveva anche pensato, «non voglio diventare uccel di gabbia.» Aveva dunque disegnato per suo rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dov'era accasato quel suo cugino Bortolo, se ve ne rammentate, che più volte l'aveva invitato a andar là. Ma trovar la strada, lì stava il male. Lasciato in una parte sconosciuta d'una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva neppure da che porta s'uscisse per andare a Bergamo; e quando l'avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Fu lì lì per farsi insegnar la strada da qualcheduno de' suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto per meditare su' casi suoi, gli eran passate per la mente certe idee su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così, a buon conto, non volle manifestare i suoi disegni a una gran brigata, dove ce ne poteva essere qualche altro di quel conio; e risolvette subito d'allontanarsi in fretta di lì: che la strada se la farebbe poi insegnare, in luogo dove nessuno sapesse chi era, né il perché la domandasse. Disse a' suoi liberatori: — grazie tante, figliuoli: siate benedetti, — e, uscendo per il largo che gli fu fatto immediatamente, prese la rincorsa, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo, senza saper dove. Quando gli parve d'essersi allontanato abbastanza, rallentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardare in qua e in là, per isceglier la persona a cui far la sua domanda, una faccia che ispirasse confidenza. Ma anche qui c'era dell'imbroglio. La domanda per sé era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena liberati da quel piccolo intoppo, dovevan senza dub-

bio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo; la voce di quella fuga poteva essere arrivata fin là; e in tali strette, Renzo dovette fare forse dieci giudizi fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, a gambe larghe, con le mani di dietro, con la pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran pappagorgia, e che, non avendo altro che fare, andava alternativamente sollevando sulla punta de' piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sui calcagni, aveva un viso di cicalone curioso, che, in vece di dar delle risposte, avrebbe fatto delle interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi, con gli occhi fissi, e col labbro in fuori, non che insegnar presto e bene la strada a un altro, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che, a dire il vero, mostrava d'esser molto sveglio, mostrava però d'essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto a far andare un povero contadino dalla parte opposta a quella che desiderava. Tant'è vero che all'uomo impicciato, quasi ogni cosa è un nuovo impiccio! Visto finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questo, avendo probabilmente qualche affare pressante, gli risponderebbe subito, senz'altre chiacchiere; e sentendolo parlar da sé, giudicò che dovesse essere un uomo sincero. Gli s'accostò, e disse: — di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo?

— Per andare a Bergamo? Da porta orientale.

— Grazie tante; e per andare a porta orientale?

— Prendete questa strada a mancina; vi troverete sulla piazza del duomo; poi . . .

— Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito. — E diviato s'incamminò dalla parte che gli era stata indicata. L'altro gli guardò dietro un momento, e, accozzando nel suo pensiero quella maniera di camminare con la domanda, disse tra sé: «o n'ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui.»

Renzo arriva sulla piazza del duomo; l'attraversa, passa accanto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce gli avanzi del falò di cui era stato spettatore il giorno avanti; costeggia gli scalini del duomo, rivede il forno delle grucce, mezzo smantellato, e guardato da soldati; e tira diritto per la strada da cui era venuto insieme con la folla; arriva al convento de' cappuccini; dà un'occhiata a quella piazza e alla porta della chiesa, e dice tra sé, sospirando:

«m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa a aspettare, e a fare un po' di bene.»

Qui, essendosi fermato un momento a guardare attentamente alla porta per cui doveva passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata (bisogna compatirlo; aveva i suoi motivi), provò una certa ripugnanza ad affrontare quel passo. Si trovava così a mano un luogo d'asilo, e dove, con quella lettera, sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma, subito ripreso animo, pensò: «uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione, i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte.» Si voltò, per vedere se mai venissero da quella parte: non vide né quelli, né altri che paressero occuparsi di lui. Va innanzi; rallenta quelle gambe benedette, che volevan sempre correre, mentre conveniva soltanto camminare; e adagio adagio, fischiando in semitono, arriva alla porta.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli; ma stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciare entrar di quelli che, alla notizia d'una sommossa, v'accorrono, come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera che Renzo, con un'aria indifferente, con gli occhi bassi, e con un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Vedendo a diritta una viottola, entrò in quella, per evitare la strada maestra; e camminò un pezzo prima di voltarsi neppure indietro.

Cammina, cammina; trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora. Ogni tanto, si voltava indietro; ogni tanto, andava anche guardando e strofinando or l'uno or l'altro polso, ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della cordicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, d'inquietudini, di rabbie, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera avanti, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avean potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevan naturalmente sullo spadaio, al quale si rammentava bene d'averlo spiattellato. E ripensando alla maniera con cui gliel aveva cavato

di bocca, e a tutto il fare di colui, e a tutte quell'esibizioni che riuscivan sempre a voler saper qualcosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si rammentava poi anche, in confuso, d'aver, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di cosa, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuor di casa. Il poverino si smarriva in quella ricerca: era come un uomo che ha sottoscritti molti fogli bianchi, e gli ha affidati a uno che credeva il fior de' galantuomini; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi affari: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire un disegno che gli potesse piacere: quelli che non erano in aria, eran tutti malinconici.

Ma ben presto, lo studio più penoso fu quello di trovar la strada. Dopo aver camminato un pezzo, si può dire, alla ventura, vide che da sé non ne poteva uscire. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola Bergamo, come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; ma non si poteva far di meno. Risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio; e così fece.

— Siete fuor di strada, — gli rispose questo; e, pensatoci un poco, parte con parole, parte co' cenni, gl'indicò il giro che doveva fare, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò, fece le viste di far come gli era stato detto, prese in fatti da quella parte, con intenzione però d'avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non perderla di vista, di costeggiarla più che fosse possibile; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da eseguirsi. La conclusione fu che, andando così da destra a sinistra, e, come si dice, a zig zag, parte seguendo l'altre indicazioni che si faceva coraggio a pescar qua e là, parte correggendole secondo i suoi lumi, e adattandole al suo intento, parte lasciandosi guidar dalle strade in cui si trovava incamminato, il nostro fuggitivo aveva fatte forse dodici miglia, che non era distante da Milano più di sei; e in quanto a Bergamo, era molto se non se n'era allontanato. Cominciò a persuadersi che, anche in quella maniera, non se n'usciva a bene; e pensò a trovar qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente, fu di scovar, con qualche astuzia, il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade comunali: e domandando di

quello, si farebbe insegnar la strada, senza seminar qua e là quella domanda di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre cerca la maniera di pescar tutte quelle notizie, senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo, sentiva anche crescere il bisogno di ristorar le sue forze; pensò che lì sarebbe il luogo di fare i due servizi in una volta; entrò. Non c'era che una vecchia, con la rocca al fianco, e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu offerto un po' di stracchino e del vin buono: accettò lo stracchino, del vino la ringraziò (gli era venuto in odio, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera avanti); e si mise a sedere, pregando la donna che facesse presto. Questa, in un momento, ebbe messo in tavola; e subito dopo cominciò a tempestare il suo ospite di domande, e sul suo essere, a sui gran fatti di Milano: ché la voce n'era arrivata fin là. Renzo, non solo seppe schermirsi dalle domande, con molta disinvoltura; ma, approfittandosi della difficoltà medesima, fece servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove fosse incamminato.

— Devo andare in molti luoghi, — rispose: — e, se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, vicino al confine, però nello stato di Milano . . . Come si chiama? — « Qualcheduno ce ne sarà, » pensava intanto tra sé.

— Gorgonzola, volete dire, — rispose la vecchia.

— Gorgonzola! — ripeté Renzo, quasi per mettersi meglio in mente la parola. — È molto lontano di qui? — riprese poi.

— Non lo so precisamente: saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno de' miei figliuoli, ve lo saprebbe dire.

— E credete che ci si possa andare per queste belle viottole, senza prender la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove!

— A me mi par di sì: potete domandare nel primo paese che troverete andando a diritta. — E glielo nominò.

— Va bene; — disse Renzo; s'alzò, prese un pezzo di pane che gli era avanzato della magra colazione, un pane ben diverso da quello che aveva trovato, il giorno avanti, appié della croce di san Dionigi; pagò il conto, uscì, e prese a diritta. E, per non ve

l'allungar più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, ci arrivò, un'ora circa prima di sera.

Già cammin facendo, aveva disegnato di far lì un'altra fermatina, per fare un pasto un po' più sostanzioso. Il corpo avrebbe anche gradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo l'avrebbe lasciato cader rifinito sulla strada. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria, della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che mettesse là, e di rincamminarsi da quella parte, subito dopo essersi rinfrescato. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, aveva sentito dir più volte, che, a un certo punto, e per un certo tratto, esso faceva confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma, allora come allora, l'affar più urgente era di passarlo, dovunque si fosse. Se non gli riusciva in quel giorno, era risoluto di camminare fin che l'ora e la lena glielo permettessero: e d'aspettar poi l'alba, in un campo, in un deserto; dove piacesse a Dio; pur che non fosse un'osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, vide un'insegna, entrò; e all'oste, che gli venne incontro, chiese un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più, e il tempo gli avevan fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. — Vi prego di far presto, — soggiunse: — perché ho bisogno di rimettermi subito in istrada. — E questo lo disse, non solo perché era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi che volesse dormir lì, non gli uscisse fuori a domandar del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio . . . Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questo si mise a sedere in fondo della tavola, vicino all'uscio: il posto de' vergognosi.

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno avanti, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, né soggiogata né vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Un di coloro si staccò dalla brigata, s'accostò al soprarrivato, e gli domandò se veniva da Milano.

— Io? — disse Renzo sorpreso, per prender tempo a rispondere.

— Voi, se la domanda è lecita.

Renzo, tentennando il capo, stringendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: — Milano, da quel che ho sentito dire . . . non dev'essere un luogo da andarci in questi momenti, meno che per una gran necessità.

— Continua dunque anche oggi il fracasso? — domandò, con più istanza, il curioso.

— Bisognerebbe esser là, per saperlo, — disse Renzo.

— Ma voi, non venite da Milano?

— Vengo da Liscate, — rispose lesto il giovine, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti, a rigor di termini, perché c'era passato; e il nome l'aveva saputo, a un certo punto della strada, da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

— Oh! — disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venir da Milano, ma pazienza. — E a Liscate, — soggiunse, — non si sapeva niente di Milano?

— Potrebb'essere benissimo che qualcheduno là sapesse qualche cosa, — rispose il montanaro: — ma io non ho sentito dir nulla.

E queste parole le proferì in quella maniera particolare che par che voglia dire: ho finito. Il curioso ritornò al suo posto; e, un momento dopo, l'oste venne a mettere in tavola.

— Quanto c'è di qui all'Adda? — gli disse Renzo, mezzo tra' denti, con un fare da addormentato, che gli abbiam visto qualche altra volta.

— All'Adda, per passare? — disse l'oste.

— Cioè . . . sì . . . all'Adda.

— Volete passare dal ponte di Cassano, o sulla chiatta di Canonica?

— Dove si sia . . . Domando così per curiosità.

— Eh, volevo dire, perché quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può dar conto di sé.

— Va bene: e quanto c'è?

— Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia.

— Sei miglia! non credevo tanto, — disse Renzo. — E già, — riprese poi, con un'aria d'indifferenza, portata fino all'affettazione: — e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, ci saranno altri luoghi da poter passare?

— Ce n'è sicuro, — rispose l'oste, ficcandogli in viso due occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per far morir tra' denti al giovine l'altre domande che aveva preparate. Si tirò davanti il piatto; e guardando la mezzetta che l'oste aveva posata, insieme con quello, sulla tavola, disse: — il vino è sincero?

— Come l'oro, — disse l'oste: — domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se n'intende: e poi, lo sentirete. — E così dicendo, tornò verso la brigata.

«Maledetti gli osti!» esclamò Renzo tra sé: «più ne conosco, peggio li trovo.» Non ostante, si mise a mangiare con grand'appetito, stando, nello stesso tempo, in orecchi, senza che paresse suo fatto, per veder di scoprir paese, di rilevare come si pensasse colà sul grand'avvenimento nel quale egli aveva avuta non piccola parte, e d'osservare specialmente se, tra que' parlatori, ci fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di domandar la strada, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

— Ma! — diceva uno: — questa volta par proprio che i milanesi abbian voluto far davvero. Basta; domani al più tardi, si saprà qualcosa.

— Mi pento di non esser andato a Milano stamattina, — diceva un altro.

— Se vai domani, vengo anch'io, — disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

— Quel che vorrei sapere, — riprese il primo, — è se que' signori di Milano penseranno anche alla povera gente di campagna, o se faranno far la legge buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: gli altri, come se non ci fossero.

— La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione, — disse un altro, con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: — e quando la cosa sia incamminata . . . — Ma credette meglio di non finir la frase.

— Del grano nascosto, non ce n'è solamente in Milano, — cominciava un altro, con un'aria cupa e maliziosa; quando sentono avvicinarsi un cavallo. Corron tutti all'uscio; e, riconosciuto colui che arrivava, gli vanno incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi, era solito passar la notte in quell'osteria; e siccome ci trovava quasi sempre la stessa compagnia, li conosceva tutti. Gli s'affollano intorno; uno

prende la briglia, un altro la staffa. — Ben arrivato, ben arrivato!

— Ben trovati.

— Avete fatto buon viaggio?

— Bonissimo; e voi altri, come state?

— Bene, bene. Che nuove ci portate di Milano?

— Ah! ecco quelli delle novità, — disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo in mano d'un garzone. — E poi, e poi, — continuò, entrando con la compagnia, — a quest'ora le saprete forse meglio di me.

— Non sappiamo nulla, davvero, — disse più d'uno, mettendosi la mano al petto.

— Possibile? — disse il mercante. — Dunque ne sentirete delle belle . . . o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è in libertà? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone, subito; perché voglio andare a letto presto, per partir presto domattina, e arrivare a Bergamo per l'ora del desinare. E voi altri, — continuò, mettendosi a sedere, dalla parte opposta a quella dove stava Renzo, zitto e attento, — voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri?

— Di ieri sì.

— Vedete dunque, — riprese il mercante, — se le sapete le novità. Lo dicevo io che, stando qui sempre di guardia, per frugar quelli che passano . . .

— Ma oggi, com'è andata oggi?

— Ah oggi. Non sapete niente d'oggi?

— Niente affatto: non è passato nessuno.

— Dunque lasciatemi bagnar le labbra; e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. — Empì il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lisciò la barba, bevette, e riprese: — oggi, amici cari, ci mancò poco, che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero d'esser qui a chiacchierar con voi altri; perché avevo già messo da parte ogni pensiero di viaggio, per restare a guardar la mia povera bottega.

— Che diavolo c'era? — disse uno degli ascoltanti.

— Proprio il diavolo: sentirete. — E trinciando la pietanza che gli era stata messa davanti, e poi mangiando, continuò il suo racconto. I compagni, ritti di qua e di là della tavola, lo stavano a sentire, con la bocca aperta; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo

fatto, stava attento, forse più di tutti, masticando adagio adagio gli ultimi suoi bocconi.

— Stamattina dunque que' birboni che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono a' posti convenuti (già c'era un'intelligenza: tutte cose preparate); si riunirono, e ricominciarono quella bella storia di girare di strada in strada, gridando per tirar altra gente. Sapete che è come quando si spazza, con riverenza parlando, la casa; il mucchio del sudiciume ingrossa quanto più va avanti. Quando parve loro d'esser gente abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastassero le tirannie che gli hanno fatte ieri: a un signore di quella sorte! oh che birboni! E la roba che dicevan contro di lui! Tutte invenzioni: un signor dabbene, puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù. S'incamminaron dunque verso quella casa: bisognava veder che canaglia, che facce: figuratevi che son passati davanti alla mia bottega: facce che . . . i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivan da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavan dunque con la buona intenzione di dare il sacco; ma . . . — E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

— Ma? — dissero forse tutti gli ascoltatori.

— Ma, — continuò il mercante, — trovaron la strada chiusa con travi e con carri, e, dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, con gli archibusi spianati, per riceverli come si meritavano. Quando videro questo bell'apparato . . . Cosa avreste fatto voi altri?

— Tornare indietro.

— Sicuro; e così fecero. Ma vedete un poco se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedon lì quel forno che, fin da ieri, avevan voluto saccheggiare; e cosa si faceva in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; c'era de' cavalieri, e fior di cavalieri, a invigilare che tutto andasse bene; e costoro (avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi gli aizzava), costoro, dentro come disperati; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sottosopra.

— E i micheletti?

— I micheletti avevan la casa del vicario da guardare: non si può cantare, e portar la croce. Fu in un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia; tutto ciò che c'era buono a qualcosa, fu preso. E poi torna in campo quel bel ritrovato di ieri, di portare il resto sulla piazza, e di farne una fiammata. E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, indovinate un po' con che bella proposta venne fuori.

— Con che cosa?

— Di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dar fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto . . .

— Ci han dato fuoco?

— Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, c'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sé. La più parte, voglio dire; c'era bensì de' diavoli che, per rubare, avrebbero dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro parere, dovettero smettere, e star cheti. Indovinate ora chi arrivò all'improvviso. Tutti i monsignori del duomo, in processione, a croce alzata, in abito corale; e monsignor Mazenta, arciprete, cominciò a predicare da una parte, e monsignor Settala, penitenziere, da un'altra, e gli altri anche loro: ma, brava gente! ma cosa volete fare? ma è questo l'esempio che date a' vostri figliuoli? ma tornate a casa; ma non sapete che il pane è a buon mercato, più di prima? ma andate a vedere, che c'è l'avviso sulle cantonate.

— Era vero?

— Diavolo! Volete che i monsignori del duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie?

— E la gente cosa fece?

— A poco a poco se n'andarono; corsero alle cantonate; e, chi sapeva leggere, la c'era proprio la meta. Indovinate un poco: un pane d'ott'once, per un soldo.

— Che bazza!

— La vigna è bella; pur che la duri. Sapete quanta farina hanno mandata a male, tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato per due mesi.

— E per fuori di Milano, non s'è fatta nessuna legge buona?

— Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. Non so che vi dire: per voi altri sarà quel che Dio vorrà. A buon conto, i fracassi son finiti. Non v'ho detto tutto; ora viene il buono.

— Cosa c'è ancora?

— C'è che, ier sera o stamattina che sia, ne sono stati agguantati molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati. Appena cominciò a spargersi questa voce, ognuno andava a casa per la più corta, per non arrischiare d'esser nel numero. Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un convento di frati.

— Gl'impiccheranno poi davvero?

— Eccome! e presto, — rispose il mercante.

— E la gente cosa farà? — domandò ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

— La gente? anderà a vedere, — disse il mercante. — Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In vece sua, avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano . . . Pensate se coloro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro.

— Davvero, — disse uno degli ascoltatori. — Davvero, — ripeteron gli altri, a una voce.

— E, — continuò il mercante, asciugandosi la barba col tovagliolo, — l'era ordita da un pezzo: c'era una lega, sapete?

— C'era una lega?

— C'era una lega. Tutte cabale ordite da' navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete chi voglio dire, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una, per far qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perché vede bene, il furbo, che qui sta la forza del re.

— Già.

— Ne volete una prova? Chi ha fatto il più gran chiasso, eran

forestieri; andavano in giro facce, che in Milano non s'eran mai vedute. Anzi mi dimenticavo di dirvene una che m'è stata data per certa. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria . . . — Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, si sentì venir freddo, e diede un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se n'avvide; e il dicitore, senza interrompere il filo del racconto, seguitò: — uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, né che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno de' capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi, non contento di questo, s'era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori. Birbante! Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? La giustizia, che l'aveva appostato, gli mise l'unghie addosso; gli trovarono un fascio di lettere; e lo menavano in gabbia; ma che? i suoi compagni, che facevan la ronda intorno all'osteria, vennero in gran numero, e lo liberarono, il manigoldo.

— E cosa n'è stato?

— Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha né casa né tetto, e trovan per tutto da alloggiare e da rintanarsi: però finché il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando meno se lo pensano; perché, quando la pera è matura, convien che caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere son rimaste in mano della giustizia, e che c'è descritta tutta la cabala; e si dice che n'anderà di mezzo molta gente. Peggio per loro; che hanno messo a soqquadro mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birboni. Lo so anch'io; ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda a tener buone spie, e andarlo a disotterrare, e mandare anche gl'incettatori a dar calci all'aria, in compagnia de' fornai. E se chi comanda non fa nulla, tocca alla città a ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; ché a forza di ricorrere s'ottiene; e non metter su un'usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne' fondachi, a prender la roba a man salva.

A Renzo quel poco mangiare era andato in tanto veleno. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sé stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e

fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, l'aveva tenuto sempre inchiodato sulla panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finire di parlar di lui; e concluse tra sé, di moversi, appena sentisse attaccare qualche altro discorso.

— E per questo, — disse uno della brigata, — io che so come vanno queste faccende, e che ne' tumulti i galantuomini non ci stanno bene, non mi son lasciato vincere dalla curiosità, e son rimasto a casa mia.

— E io, mi son mosso? — disse un altro.

— Io? — soggiunse un terzo: — se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque affare, e sarei tornato subito a casa mia. Ho moglie e figliuoli; e poi, dico la verità, i baccani non mi piacciono.

A questo punto, l'oste, ch'era stato anche lui a sentire, andò verso l'altra cima della tavola, per veder cosa faceva quel forestiero. Renzo colse l'occasione, chiamò l'oste con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque l'acque fossero molto basse; e, senza far altri discorsi, andò diritto all'uscio, passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto.

CAPITOLO XVII

BASTA spesso una voglia, per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano accresciuta oltremodo l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto chiasso; dunque lo volevano a qualunque patto; chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di frugar ne' paesi, nell'osterie, per le strade! Pensava bensì che finalmente i birri che lo conoscevano, eran due soli, e che il nome non lo portava scritto in fronte; ma gli tornavano in mente certe storie che aveva sentite raccontare, di fuggitivi colti e scoperti per istrane combinazioni, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, nel momento che usciva di Gorgonzola, scoccassero le ventiquattro, e le tenebre che venivano innanzi, diminuissero sempre più que' pericoli, ciò non ostante prese contro voglia la strada maestra, e si propose d'entrar nella prima viottola che gli paresse condur dalla parte dove gli premeva di riuscire. Sul principio, incontrava qualche viandante; ma, pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore d'abbordarne nessuno, per informarsi della strada. «Ha detto sei miglia, colui,» pensava: «se andando fuor di strada, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte l'altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo di certo; dunque vo verso l'Adda. Cammina, cammina, o presto o tardi ci arriverò. L'Adda ha buona voce; e, quando le sarò vicino, non ho più bisogno di chi me l'insegni. Se qualche barca c'è, da poter passare, passo subito, altrimenti mi fermerò fino alla mattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione.»

Ben presto vide aprirsi una straducola a mancina; e v'entrò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non avrebbe più fatte tante cerimonie per farsi insegnar la strada; ma non sentiva anima vivente. Andava dunque dove la strada lo conduceva; e pensava.

«Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di

lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a trovarmi a viso a viso con quel mercante, di là dall'Adda (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!), e fermarlo, e domandargli con comodo dov'abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate ora, mio caro signore, che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch'io ho fatto, è stato d'aiutar Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate che que' birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perché, in un certo momento, io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto scherzo; sappiate che, intanto che voi stavate a guardar la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le costole, per salvare il vostro signor vicario di provvisione, che non l'ho mai né visto né conosciuto. Aspetta che mi mova un'altra volta, per aiutar signori . . . È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anche loro. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui . . . Una lettera sola? . . . Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; un religioso che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui . . . Vedete ora quali sono i furfanti miei amici. E imparate a parlare un'altra volta; principalmente quando si tratta del prossimo.»

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri simili cessarono affatto: le circostanze presenti occupavan tutte le facoltà del povero pellegrino. La paura d'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio in pieno giorno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo molto più noioso! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, uguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora indosso quegli stessi vestiti che s'era messi per andare a nozze in quattro salti, e tornare subito trionfante a casa sua; e, ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto, cercando un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma

non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi, per veder se sentiva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva, che un mugolìo di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, lamentevole insieme e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, il mugolìo si cambiava in un abbaiar frettoloso e rabbioso: nel passar davanti alla porta, sentiva, vedeva quasi, il bestione, col muso al fessolino della porta, raddoppiar gli urli: cosa che gli faceva andar via la tentazione di picchiare, e di chieder ricovero. E forse, anche senza i cani, non ci si sarebbe risolto. «Chi è là?» pensava: «cosa volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da alloggiare? Ecco, andandomi bene, quel che mi diranno, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che, a buon conto, si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna aver subito qualcosa di chiaro da rispondere: e cosa ho da rispondere io? Chi sente un rumore la notte, non gli viene in testa altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi in istrada di notte, se non è un cavaliere in carrozza.» Allora serbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, con la speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e di non dover andarne alla cerca, di giorno chiaro.

Cammina, cammina; arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e s'inoltrò per quella, seguendo un sentiero che l'attraversava. Fatti pochi passi, si fermò ad ascoltare; ma ancora invano. La noia del viaggio veniva accresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più né un gelso, né una vite, né altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi che gli facessero una mezza compagnia. Ciò non ostante andò avanti; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle, o per acquietarle, recitava, camminando, dell'orazioni per i morti.

A poco a poco, si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti, e allungando il passo, con più impazienza che voglia, cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo

stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a inoltrarvisi; ma lo vinse, e contro voglia andò avanti; ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, più ogni cosa gli dava fastidio. Gli alberi che vedeva in lontananza, gli rappresentavan figure strane, deformi, mostruose; l'annoiava l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato qua e là dalla luna; lo stesso scrosciar delle foglie secche che calpestava o moveva camminando, aveva per il suo orecchio un non so che d'odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo pareva che durassero fatica a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna sulla fronte e sulle gote; se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e raggrinzarle, e penetrar più acuta nelle ossa rotte dalla stanchezza, e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir subito di lì per la strada già fatta, d'andar diritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar tra gli uomini, e di cercare un ricovero, anche all'osteria. E stando così fermo, sospeso il fruscìo de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorìo, un mormorìo d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: — è l'Adda! — Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'incertezza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro all'amico rumore.

Arrivò in pochi momenti all'estremità del piano, sull'orlo d'una riva profonda; e guardando in giù tra le macchie che tutta la rivestivano, vide l'acqua luccicare e correre. Alzando poi lo sguardo, vide il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una gran macchia biancastra, che gli parve dover essere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendìo, e, separando e diramando, con le mani e con le braccia, il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse nel fiume, ascoltò se

sentisse batter de' remi; ma non vide né sentì nulla. Se fosse stato qualcosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva subito, per tentarne il guado; ma sapeva bene che l'Adda non era fiume da trattarsi così in confidenza.

Perciò si mise a consultar tra sé, molto a sangue freddo, sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta, e star lì a aspettar l'aurora, per forse sei ore che poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, vestito così, c'era più che non bisognasse per intirizzir davvero. Passeggiare innanzi e indietro, tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contro il rigore del sereno, era un richieder troppo da quelle povere gambe, che già avevano fatto più del loro dovere. Gli venne in mente d'aver veduto, in uno de' campi più vicini alla sodaglia, una di quelle capanne coperte di paglia, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta, e ripararsi la notte a guardarla: nell'altre stagioni, rimangono abbandonate. La disegnò subito per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la sodaglia; e andò verso la capanna. Un usciaccio intarlato e sconnesso, era rabbattuto, senza chiave né catenaccio; Renzo l'aprì, entrò; vide sospeso per aria, e sostenuto da ritorte di rami, un graticcio, a foggia d'*hamac*; ma non si curò di salirvi. Vide in terra un po' di paglia; e pensò che, anche lì, una dormitina sarebbe ben saporita.

Prima però di sdraiarsi su quel letto che la Provvidenza gli aveva preparato, vi s'inginocchiò, a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistenza che aveva avuta da essa, in quella terribile giornata. Disse poi le sue solite divozioni; e per di più, chiese perdono a Domeneddio di non averle dette la sera avanti; anzi, per dir le sue parole, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. «E per questo,» soggiunse poi tra sé; appoggiando le mani sulla paglia, e d'inginocchioni mettendosi a giacere: «per questo, m'è toccata, la mattina, quella bella svegliata.» Raccolse poi tutta la paglia che rimaneva all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene, alla meglio, una specie di coperta, per temperare il freddo, che anche là dentro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con l'intenzione di dormire un bel sonno, parendogli d'averlo comprato anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiusi gli occhi, cominciò nella sua memoria o

nella sua fantasia (il luogo preciso non ve lo saprei dire), cominciò, dico, un andare e venire di gente, così affollato, così incessante, che addio sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle strade, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: tutta gente con cui Renzo aveva che dire.

Tre sole immagini gli si presentavano non accompagnate da alcuna memoria amara, nette d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto differenti al certo, ma strettamente legate nel cuore del giovine: una treccia nera e una barba bianca. Ma anche la consolazione che provava nel fermare sopra di esse il pensiero, era tutt'altro che pretta e tranquilla. Pensando al buon frate, sentiva più vivamente la vergogna delle proprie scappate, della turpe intemperanza, del bel caso che aveva fatto de' paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò che sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, come l'avrebbe potuta dimenticare? Quell'Agnese, che l'aveva scelto, che l'aveva già considerato come una cosa sola con la sua unica figlia, e prima di ricever da lui il titolo di madre, n'aveva preso il linguaggio e il cuore, e dimostrata co' fatti la premura. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che, in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanto bene che voleva a lui, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giornata! E per arrivare a qual domani, a qual serie di giorni! «Quel che Dio vuole,» rispondeva ai pensieri che gli davan più noia: «quel che Dio vuole. Lui sa quel che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in isconto de' miei peccati. Lucia è tanto buona! non vorrà poi farla patire un pezzo, un pezzo, un pezzo!»

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'attaccar sonno, e facendosegli il freddo sentir sempre più, a segno ch'era costretto ogni tanto a tremare e a battere i denti, sospirava la venuta del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrer dell'ore. Dico misurava, perché, ogni mezz'ora, sentiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse esser quello di

Trezzo. E la prima volta che gli ferì gli orecchi quello scocco, così inaspettato, senza che potesse avere alcuna idea del luogo donde venisse, gli fece un senso misterioso e solenne, come d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici tocchi, ch'era l'ora disegnata da Renzo per levarsi, s'alzò mezzo intirizzito, si mise inginocchioni, disse, e con più fervore del solito, le divozioni della mattina, si rizzò, si stirò in lungo e in largo, scosse la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva che facesse da sé, soffiò in una mano, poi nell'altra, se le stropicciò, aprì l'uscio della capanna; e, per la prima cosa, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se c'era nessuno. E non vedendo nessuno, cercò con l'occhio il sentiero della sera avanti; lo riconobbe subito, e prese per quello.

Il cielo prometteva una bella giornata: la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che, giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo roseo. Più giù, all'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno, altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per dir così, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse trovato lì andando a spasso, certo avrebbe guardato in su, e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello ch'era solito vedere ne' suoi monti; ma badava alla sua strada, e camminava a passi lunghi, per riscaldarsi, e per arrivar presto. Passa i campi, passa la sodaglia, passa le macchie, attraversa il bosco, guardando in qua e in là, e ridendo e vergognandosi nello stesso tempo, del ribrezzo che vi aveva provato poche ore prima; è sul ciglio della riva, guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, che veniva adagio, contr'acqua, radendo quella sponda. Scende subito per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e, con l'intenzione di far come se chiedesse un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, in una maniera mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua

che va, e poi dirizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo che stava sull'orlo della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta del battello, ci salta dentro, e dice: — mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là? — Il pescatore l'aveva indovinato, e già voltava da quella parte. Renzo, vedendo sul fondo della barca un altro remo, si china, e l'afferra.

— Adagio, adagio, — disse il padrone; ma nel veder poi con che garbo il giovine aveva preso lo strumento, e si disponeva a maneggiarlo, — ah, ah, — riprese: — siete del mestiere.

— Un pochino, — rispose Renzo, e ci si mise con un vigore e con una maestria, più che da dilettante. E senza mai rallentare, dava ogni tanto un'occhiata ombrosa alla riva da cui s'allontanavano, e poi una impaziente a quella dov'eran rivolti, e si coceva di non poterci andar per la più corta; ché la corrente era, in quel luogo, troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutti gli affari un po' imbrogliati, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nell'eseguire poi, vengan fuori per minuto, Renzo, ora che l'Adda era, si può dir, passata, gli dava fastidio il non saper di certo se lì essa fosse confine, o se, superato quell'ostacolo, gliene rimanesse un altro da superare. Onde, chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: — è Bergamo, quel paese?

— La città di Bergamo, — rispose il pescatore.

— E quella riva lì, è bergamasca?

— Terra di san Marco.

— Viva san Marco! — esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si slancia; ringrazia Dio tra sé, e poi con la bocca il barcaiolo; mette le mani in tasca, tira fuori una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese, e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, prese la mancia, la ripose, poi strinse le labbra, e per di più ci mise il dito in croce, accompagnando quel gesto con un'occhiata espressiva; e disse poi: — buon viaggio —, e tornò indietro.

Perché la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sco-

nosciuto non faccia troppo maravigliare il lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amore del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero né gabellieri, né birri, né esploratori. Così, senza voler più bene ai primi che ai secondi, cercava di soddisfarli tutti, con quell'imparzialità, che è la dote ordinaria di chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a cert'altri.

Renzo si fermò un momentino sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. «Ah! ne son proprio fuori!» fu il suo primo pensiero. «Sta lì, maledetto paese,» fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi lasciava in quel paese. Allora incrociò le braccia sul petto, mise un sospiro, abbassò gli occhi sull'acqua che gli scorreva a' piedi, e pensò «è passata sotto il ponte!» Così, all'uso del suo paese, chiamava, per antonomasia, quello di Lecco. «Ah mondo birbone! Basta; quel che Dio vuole.»

Voltò le spalle a que' tristi oggetti, e s'incamminò, prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finché trovasse qualcheduno da farsi insegnar la strada giusta. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava a' viandanti, e, senza tanti rigiri, nominava il paese dove abitava quel suo cugino. Dal primo a cui si rivolse, seppe che gli rimanevano ancor nove miglia da fare.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare de' guai che Renzo portava con sé, il suo occhio veniva ogni momento rattristato da oggetti dolorosi, da' quali dovette accorgersi che troverebbe nel paese in cui s'inoltrava, la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la strada, e più ancora nelle terre e ne' borghi, incontrava a ogni passo poveri, che non eran poveri di mestiere, e mostravan la miseria più nel viso che nel vestiario: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzìo di preghiere, di lamenti e di vagiti. Quella vista, oltre la compassione e la malinconia, lo metteva anche in pensiero de' casi suoi.

«Chi sa,» andava meditando, «se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, m'ha invitato tante volte;

non m'abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire.»

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo di miglio in miglio; e quantunque Renzo, quando cominciò a dargli retta, sentisse di poter reggere, senza grand'incomodo, per quelle due o tre che gli potevan rimanere; pensò, da un'altra parte, che non sarebbe una bella cosa di presentarsi al cugino, come un pitocco, e dirgli, per primo complimento: dammi da mangiare. Si levò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrere sur una mano, tirò la somma. Non era un conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però c'era abbondantemente da fare una mangiatina. Entrò in un'osteria a ristorarsi lo stomaco; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

Nell'uscire, vide, accanto alla porta, che quasi v'inciampava, sdraiate in terra, più che sedute, due donne, una attempata, un'altra più giovine, con un bambino, che, dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, piangeva, piangeva; tutti del color della morte: e ritto, vicino a loro, un uomo, nel viso del quale e nelle membra, si potevano ancora vedere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutt'e tre stesero la mano verso colui che usciva con passo franco, e con l'aspetto rianimato: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

— La c'è la Provvidenza! — disse Renzo; e, cacciata subito la mano in tasca, la votò di que' pochi soldi; li mise nella mano che si trovò più vicina, e riprese la sua strada.

La refezione e l'opera buona (giacché siam composti d'anima e di corpo) avevano riconfortati e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari, gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci volte tanti. Perché, se a sostenere in quel giorno que' poverini che mancavano sulla strada, la Provvidenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggitivo, incerto anche lui del come vivrebbe; chi poteva credere che volesse poi lasciare in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sé stessa, così efficace, così risoluto? Questo era, a un di presso, il pensiero del giovine; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo esprimere. Nel rimanente della strada, ripensando a' casi suoi, tutto gli si spianava. La carestia doveva poi finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bor-

tolo e la propria abilità: aveva, per di più, a casa un po' di danaro, che si farebbe mandar subito. Con quello, alla peggio, camperebbe, giorno per giorno, finché tornasse l'abbondanza. «Ecco poi tornata finalmente l'abbondanza,» proseguiva Renzo nella sua fantasia: «rinasce la furia de' lavori: i padroni fanno a gara per aver degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna che la paghi; si guadagna da vivere per più d'uno, e da metter qualcosa da parte; e si fa scrivere alle donne che vengano . . . E poi, perché aspettar tanto? Non è vero che, con quel poco che abbiamo in serbo, si sarebbe campati là, anche quest'inverno? Così camperemo qui. De' curati ce n'è per tutto. Vengono quelle due care donne: si mette su casa. Che piacere, andar passeggiando su questa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio, e far merenda sulla riva, proprio sulla riva, e far vedere alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, il prunaio da cui sono sceso, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello.»

Arriva al paese del cugino; nell'entrare, anzi prima di mettervi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di finestre lunghe lunghe; riconosce un filatoio, entra, domanda ad alta voce, tra il rumore dell'acqua cadente e delle rote, se stia lì un certo Bortolo Castagneri.

— Il signor Bortolo! Eccolo là.

«Signore? buon segno,» pensa Renzo; vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: — son qui —. Uh oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovine lontano dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi de' curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: — ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. T'avevo invitato tante volte; non sei mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' critico.

— Se te lo devo dire, non sono venuto via di mia volontà, — disse Renzo; e, con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

— È un altro par di maniche, — disse Bortolo. — Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il pa-

drone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia . . . Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro . . .

— No, no; non ne parliamo.

— Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo! già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come ti dicevo, anche qui si patisce un po' la fame . . . A proposito, come stai d'appetito?

— Ho mangiato poco fa, per viaggio.

— E a danari, come stiamo?

Renzo stese una mano, l'avvicinò alla bocca, e vi fece scorrer sopra un piccol soffio.

— Non importa, — disse Bortolo: — n'ho io: e non ci pensare, che, presto presto, cambiandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avanzerà anche per te.

— Ho qualcosina a casa; e me li farò mandare.

— Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perché faccia del bene; e se non ne fo a' parenti e agli amici, a chi ne farò?

— L'ho detto io della Provvidenza! — esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

— Dunque, — riprese questo, — in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già, n'era corsa la voce anche qui; ma voglio che tu mi racconti poi la cosa più minutamente. Eh! n'abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con un po' più di giudizio. La città ha comprate duemila some di grano da un mercante che sta a Venezia: grano che vien di Turchia; ma, quando si tratta di mangiare, la non si guarda tanto per il sottile. Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli!

È partito in fretta, s'è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!) ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m'ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho parlato di te tante volte, e ti farà buona accoglienza. Un buon bergamascone all'antica, un uomo di cuor largo. Veramente, ora non t'aspettava; ma quando sentirà la storia . . . E poi gli operai sa tenerli di conto, perché la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto, bisogna che t'avverta d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano?

— Come ci chiamano?

— Ci chiaman baggiani.

— Non è un bel nome.

— Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere.

— Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire.

— Figliuolo mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto di poter viver qui. Bisognerebbe esser sempre col coltello in mano: e quando, supponiamo, tu n'avessi ammazzati due, tre, quattro, verrebbe poi quello che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunal di Dio, con tre o quattro omicidi sull'anima!

— E un milanese che abbia un po' di . . . — e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. — Voglio dire, uno che sappia bene il suo mestiere?

— Tutt'uno: qui è un baggiano anche lui. Sai come dice il mio padrone, quando parla di me co' suoi amici? «Quel baggiano è stato la man di Dio, per il mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impicciato.» L'è usanza così.

— L'è un'usanza sciocca. E vedendo quello che sappiam fare

(ché finalmente chi ha portata qui quest'arte, e chi la fa andare, siamo noi), possibile che non si sian corretti?

— Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengon su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio: hanno preso quel vizio; non lo smetton più. Cos'è poi finalmente? Era ben un'altra cosa quelle galanterie che t'hanno fatte, e il di più che ti volevan fare i nostri cari compatriotti.

— Già, è vero: se non c'è altro di male . . .

— Ora che sei persuaso di questo, tutto anderà bene. Vieni dal padrone, e coraggio.

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolar relazione. E fu veramente provvidenza; perché la roba e i quattrini che Renzo aveva lasciati in casa, vedremo or ora quanto fosse da farci assegnamento.

CAPITOLO XVIII

QUELLO stesso giorno, 13 di novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani, e, legato a dovere, *videlizet* con buone manette, attesa l'esperimentata insufficienza de' manichini per il nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e lo ritenga lì, sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a prenderlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini; et, facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis;* e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato che il soggetto non era tornato in paese, fa chiamare il console del villaggio, e si fa condur da lui alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi ha le chiavi non c'è, o non si lascia trovare. Si sfonda l'uscio; si fa la debita diligenza, vale a dire che si fa come in una città presa d'assalto. La voce di quella spedizione si sparge immediatamente per tutto il contorno; viene agli orecchi del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda al terzo e al quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non raccoglie altro che congetture in aria, e scrive subito al padre Bonaventura, dal quale spera di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che posson sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una disgrazia, una vergogna, un delitto: il paese è sottosopra. A poco a poco, si viene a sapere che Renzo è scappato dalla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; corre voce che abbia fatto qualcosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si rac-

conta in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un bravo giovine: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'uno con l'altro, che è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tant'è vero che, a giudicar per induzione, e senza la necessaria cognizione de' fatti, si fa alle volte gran torto anche ai birbanti.

Ma noi, co' fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare che, se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se fosse opera sua, e ne trionfò co' suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questo, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma, alle prime notizie del tumulto, e della canaglia che girava per le strade, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva creduto bene di trattenersi in campagna, fino a cose quiete. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragion di temere che alcuno de' tanti, che solo per impotenza stavano cheti, non prendesse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano dell'esecuzione da farsi contro Renzo era già un indizio che le cose avevan ripreso il corso ordinario; e, quasi nello stesso tempo, se n'ebbe la certezza positiva. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persister nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate; al qual affare, il fortunato accidente dell'abietto rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal signora; e stava sempre nascosta, come se fosse una monaca anche lei, non mettendo mai piede fuor della porta, e assistendo alle funzioni di chiesa da una finestrina con la grata: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo sentito motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo viso, avrebbero voluto un poco vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendé più cattivo quello che già ci stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, cioè quel misto di puntiglio, di rabbia e d'infa-

me capriccio, di cui la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, di maniera che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua sposa poteva esser considerata, in certo modo, come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse prender le sue parti, e fare un rumore da esser sentito anche lontano e da persone alte, l'arrabbiato frate, tra poco sarebbe probabilmente anche lui fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutti que' vantaggi, li rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar né via né verso d'espugnarlo, né con la forza, né per insidie. Fu quasi quasi per abbandonar l'impresa; fu per risolversi d'andare a Milano, allungando anche la strada, per non passar neppure da Monza; e a Milano, gettarsi in mezzo agli amici e ai divertimenti, per discacciar, con pensieri affatto allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici; piano un poco con questi amici. In vece d'una distrazione, poteva aspettarsi di trovar nella loro compagnia, nuovi dispiaceri: perché Attilio certamente avrebbe già preso la tromba, e messo tutti in aspettativa. Da ogni parte gli verrebbero domandate notizie della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; cosa s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile, a dire il vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come s'usciva da quest'impegno? Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata, senza fatica del buon a nulla, aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, il buon a nulla non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritirava vilmente dall'impresa. Ce n'era più del bisogno, per non alzar mai più il viso tra i galantuomini, o avere ogni momento la spada alle mani. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando da parte i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove, nello stesso tempo, sarebbe cresciuto l'odio pubblico, e scemata la riputazion del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma

questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi buoni intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, né dare addietro, né fermarsi, e non poteva andare avanti da sé, veniva bensì in mente un mezzo con cui potrebbe: ed era di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'imprese era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé. Ma questo partito aveva anche i suoi inconvenienti e i suoi rischi, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolar prima; giacché nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove anderebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo tra un sì e un no, l'uno e l'altro più che noiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale diceva che la trama era ben avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; vale a dire che, una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo buon successo così pronto, la lettera d'Attilio che faceva un gran coraggio, e minacciava di gran canzonature, fecero inclinar sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta, fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno vicino a Lucia. Rendiam conto di questi due avvenimenti, cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano; e dietro alla nuova grande, una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ogni momento. La fattoressa, che, dalla sua casa, poteva tenere un orecchio alla strada, e uno al monastero, raccoglieva notizie di qui, notizie di lì, e ne faceva parte all'ospiti. — Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi in prigione; gl'impiccheranno, parte davanti al forno *delle grucce*, parte in cima alla strada dove c'è la casa del vicario di provvisione... Ehi, ehi, sentite questa! n'è scappato uno, che è di Lecco, o di quelle parti. Il nome non lo so; ma verrà qualcheduno che me lo saprà dire; per veder se lo conoscete.

Quest'annunzio, con la circostanza d'esser Renzo appunto arri-

vato in Milano nel giorno fatale, diede qualche inquietudine alle donne, e principalmente a Lucia; ma pensate cosa fu quando la fattoressa venne a dir loro: — è proprio del vostro paese quello che se l'è battuta, per non essere impiccato; un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete?

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidì, si cambiò tutta, di maniera che la fattoressa se ne sarebbe avvista certamente, se le fosse stata più vicina. Ma era ritta sulla soglia con Agnese; la quale, conturbata anche lei, però non tanto, poté star forte; e, per risponder qualcosa, disse che, in un piccolo paese, tutti si conoscono, e che lo conosceva; ma che non sapeva pensare come mai gli fosse potuta seguire una cosa simile; perché era un giovine posato. Domandò poi se era scappato di certo, e dove.

— Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può essere che l'acchiappino ancora, può essere che sia in salvo; ma se gli torna sotto l'unghie, il vostro giovine posato . . .

Qui, per buona sorte, la fattoressa fu chiamata, e se n'andò: figuratevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno, dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale incertezza, a mulinare sul come, sul perché, sulle conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna tra sé, o sottovoce tra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar d'Agnese. Era un pesciaiolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, facesse una scappata al monastero, salutasse le donne da parte sua, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, raccomandasse loro d'aver pazienza, e confidare in Dio; e che lui povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e spierebbe l'occasione di poterle aiutare; e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro saper le sue nuove, per quel mezzo, o altrimenti. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di certo, se non la visita fattagli in casa, e le ricerche per averlo nelle mani; ma insieme ch'erano andate tutte a voto, e si sapeva di certo che s'era messo in salvo sul bergamasco. Una tale certezza, e non fa bisogno di dirlo, fu un gran balsamo per Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto

negli sfoghi segreti con la madre; e in tutte le sue preghiere, c'era mescolato un ringraziamento.

Gertrude la faceva venire spesso in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi dell'ingenuità e della dolcezza della poverina, e nel sentirsi ringraziare e benedire ogni momento. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per andar lì a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia s'andava cambiando in compassione. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegar ciò che c'era d'un po' strano nelle maniere della sua benefattrice; tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese su' cervelli de' signori. Per quanto però si sentisse portata a contraccambiare la confidenza che Gertrude le dimostrava, non le passò neppur per la testa di parlarle delle sue nuove inquietudini, della sua nuova disgrazia, di dirle chi fosse quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandolo. Si schermiva anche, quanto poteva, dal rispondere alle domande curiose di quella, sulla storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perché alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva sentite, e che credesse di poter sentire dalla signora. In queste c'era tirannia, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevan nominare: nella sua c'era mescolato per tutto un sentimento, una parola, che non le pareva possibile di proferire, parlando di sé; e alla quale non avrebbe mai trovato da sostituire una perifrasi che non le paresse sfacciata: l'amore!

Qualche volta, Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così sulle difese; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento, guardando Lucia: «a questa fo del bene.» Ed era vero; perché, oltre il ricovero, que' discorsi, quelle carezze famigliari erano di non poco conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorar di continuo; e pregava sempre che le dessero qualcosa da fare: anche nel parlatorio, portava sempre qualche lavoro da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si caccian per tutto! cucendo, cucendo, ch'era un mestiere

quasi nuovo per lei, le veniva ogni poco in mente il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel pesciaiolo o un altro messo, co' saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna; perché, come abbiam detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto né la persona, né la lettera; che uno di campagna era bensì venuto al convento, a cercar di lui; ma che, non avendocelo trovato, era andato via, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, non si vide nessuno; e, per le povere donne, fu non solo una privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impicciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva pensato a fare una scappata a casa; questa novità di non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese anderebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti. Lo trovò in fatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data qualche commissione per lei: il pesciaiolo, tutto il giorno avanti la sua partenza era stato a pescare, e non aveva saputo niente del padre. La donna non ebbe bisogno di pregare, per ottenere il piacere che desiderava: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lacrime, promettendo di mandar subito le sue nuove, e di tornar presto; e partì.

Nel viaggio, non accadde nulla di particolare. Riposarono parte della notte in un'osteria, secondo il solito; ripartirono innanzi giorno; e arrivaron di buon'ora a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti: Dio ve ne renda merito; e giacché era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Sonò il campanello; chi venne a aprire, fu fra Galdino, quel delle noci.

— Oh! la mia donna, che vento v'ha portata?

— Vengo a cercare il padre Cristoforo.

— Il padre Cristoforo? Non c'è.

— Oh! starà molto a tornare?

— Ma . . . ? — disse il frate, alzando le spalle, e ritirando nel cappuccio la testa rasa.

— Dov'è andato?

— A Rimini.

— A?

— A Rimini.

— Dov'è questo paese?

— Eh eh eh! — rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una gran distanza.

— Oh povera me! Ma perché è andato via così all'improvviso?

— Perché ha voluto così il padre provinciale.

— E perché mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore!

— Se i superiori dovessero render conto degli ordini che danno, dove sarebbe l'ubbidienza, la mia donna?

— Sì; ma questa è la mia rovina.

— Sapete cosa sarà? Sarà che a Rimini avranno avuto bisogno d'un buon predicatore (ce n'abbiamo per tutto; ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta); il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Dev'esser proprio così, vedete.

— Oh poveri noi! Quand'è partito?

— Ierlaltro.

— Ecco! s'io davo retta alla mia ispirazione di venir via qualche giorno prima! E non si sa quando possa tornare? così a un di presso?

— Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se lo sa anche lui. Quando un nostro padre predicatore ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercan di qua, li cercan di là: e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perché non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba. Si sparge la voce, da quelle parti, di questo gran predicatore; e lo

possono cercare da . . . da che so io? E allora, bisogna mandarlo; perché noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo tutto il mondo.

— Oh Signore! Signore! — esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: — come devo fare, senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina.

— Sentite, buona donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento, e che sanno trattare ugualmente co' signori e co' poveri. Volete il padre Atanasio? volete il padre Girolamo? volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perché ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri, è un uomo, sapete?

— Oh per carità! — esclamò Agnese, con quel misto di gratitudine e d'impazienza, che si prova a un'esibizione in cui si trovi più la buona volontà altrui, che la propria convenienza: — cosa m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover'uomo che non c'è più, era quello che sapeva le nostre cose, e aveva preparato tutto per aiutarci?

— Allora, bisogna aver pazienza.

— Questo lo so, — rispose Agnese: — scusate dell'incomodo.

— Di che cosa, la mia donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di cercar qualcheduno de' nostri padri, il convento è qui che non si move. Ehi, mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio.

— State bene, — disse Agnese; e s'incamminò verso il suo paesetto, desolata, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse perduto il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo.) Il conte zio, togato, e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era il suo compa-

gno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, o più o meno, tornava in pro. A segno che fino a un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito alla bottega. Quello del conte zio, che, da gran tempo, era sempre andato crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per un'occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte; dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re.

Fatti i suoi complimenti al conte zio, e presentatigli quelli del cugino, Attilio, con un suo contegno serio, che sapeva prendere a tempo, disse: — credo di fare il mio dovere, senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signore zio d'un affare che, se lei non ci mette una mano, può diventar serio, e portar delle conseguenze . . .

— Qualcheduna delle sue, m'immagino.

— Per giustizia, devo dire che il torto non è dalla parte di mio cugino. Ma è riscaldato; e, come dico, non c'è che il signore zio, che possa . . .

— Vediamo, vediamo.

— C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo; e la cosa è arrivata a un punto che . . .

— Quante volte v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta il da fare che danno a chi deve . . . a chi tocca . . . — E qui soffiò. — Ma voi altri che potete scansarli . . .

— Signore zio, in questo, è mio dovere di dirle che Rodrigo

l'avrebbe scansato, se avesse potuto. È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere . . .

— Che diavolo ha codesto frate con mio nipote?

— Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di prendersela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là; e ha per questa creatura una carità, una carità . . . non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa.

— Intendo, — disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto, a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

— Ora, da qualche tempo, — continuò Attilio, — s'è cacciato in testa questo frate, che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa . . .

— S'è cacciato in testa, s'è cacciato in testa: lo conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci vuol altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie.

— Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è cappuccino; ma queste son bazzecole da non trattenerne il signore zio: il serio è che il frate s'è messo a parlar di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'aizzargli contro tutto il paese . . .

— E gli altri frati?

— Non se ne impicciano, perché lo conoscono per una testa calda, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma, dall'altra parte, questo frate ha un gran credito presso i villani, perché fa poi anche il santo, e . . .

— M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote.

— Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso.

— Come? come?

— Perché, e lo va dicendo lui, ci trova più gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perché questo ha un protettor naturale, di tanta autorità come vossignoria: e che lui se la ride de' grandi e de' politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che . . .

— Oh frate temerario! Come si chiama costui?

— Fra Cristoforo da *** — disse Attilio; e il conte zio, preso da una cassetta del suo tavolino, un libriccino di memorie, vi scrisse, soffiando, soffiando, quel povero nome. Intanto Attilio seguitava: — è sempre stato di quell'umore, costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincer con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansar la forca, si fece frate.

— Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, — diceva il conte zio, seguitando a soffiare.

— Ora poi, — continuava Attilio, — è più arrabbiato che mai, perché gli è andato a monte un disegno che gli premeva molto molto: e da questo il signore zio capirà che uomo sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, lei m'intende, o per che altro si fosse, la voleva maritare assolutamente; e aveva trovato il . . . l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto, che, forse e senza forse, anche il signore zio lo conoscerà di nome; perché tengo per certo che il Consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto.

— Chi è costui?

— Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quello che . . .

— Lorenzo Tramaglino! — esclamò il conte zio. — Ma bene! ma bravo, padre! Sicuro . . . in fatti . . . , aveva una lettera per un . . . Peccato che . . . Ma non importa; va bene. E perché il signor don Rodrigo non mi dice nulla di tutto questo? perché lascia andar le cose tant'avanti, e non si rivolge a chi lo può e vuole dirigere e sostenere?

— Dirò il vero anche in questo, — proseguiva Attilio. — Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio . . . — (questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte) — s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello che ho potuto capire, è così irritato, così fuor de' gangheri, così stucco delle villanie di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sé, in qualche maniera sommaria, che d'ottenerla in una maniera regolare, dalla prudenza e dal braccio del signore zio. Io ho cercato di smorzare; ma vedendo che la cosa andava per le brutte, ho creduto che fosse mio dovere d'avvertir di tutto il signore zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa . . .

— Avresti fatto meglio a parlare un poco prima.

— È vero; ma io andavo sperando che la cosa svanirebbe da sé, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se n'anderebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma . . .

— Ora toccherà a me a raccomodarla.

— Così ho pensato anch'io. Ho detto tra me: il signore zio, con la sua avvedutezza, con la sua autorità, saprà lui prevenire uno scandolo, e insieme salvar l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, dicevo io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoprarlo a proposito, il cordone di san Francesco, non è necessario d'averlo intorno alla pancia. Il signore zio ha cento mezzi ch'io non conosco: so che il padre provinciale ha, com'è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signore zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, lui con due parole . . .

— Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, — disse un po' ruvidamente il conte zio.

— Ah è vero! — esclamò Attilio, con una tentennatina di testa, e con un sogghigno di compassione per sé stesso. — Son io l'uomo da dar pareri al signore zio! Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho anche paura d'aver fatto un altro male, — soggiunse con un'aria pensierosa: — ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signore zio. Non mi darei pace, se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione che deve avere. Creda, signore zio, che in questo caso è proprio . . .

— Via, via; che torto, che torto tra voi altri due? che sarete sempre amici, finché l'uno non metta giudizio. Scapestrati, scapestrati, che sempre ne fate una; e a me tocca di rattopparle: che . . . mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi altri due, che —, e qui immaginatevi che soffio mise, — tutti questi benedetti affari di stato.

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi si licenziò, e se n'andò, accompagnato da un — e abbiamo giudizio —, ch'era la formola di commiato del conte zio per i suoi nipoti.

CAPITOLO XIX

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dall'insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nella miglior maniera quel nodo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva detta a caso quella parola; e quantunque dovesse aspettarsi che, a un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, a ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e metterlo sulla strada, dove desiderava che andasse. Dall'altra parte, il ripiego era talmente adattato all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi si sia, si può scommettere che l'avrebbe trovato da sé. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote, non rimanesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto a cuore. La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sé, sarebbe stata un rimedio peggior del male, una sementa di guai; e bisognava impedirla, in qualunque maniera, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa; già non avrebbe ubbidito; e quand'anche avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi a un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contro un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso: come deve sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar d'allontanarlo, e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio del quale era l'andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un'antica conoscenza: s'eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi. E alle volte, è meglio aver che fare con uno che sia sopra a molti individui,

che con un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro vede in un tratto cento relazioni, cento conseguenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare; e si può quindi prendere da cento parti.

Tutto ben ponderato, il conte zio invitò un giorno a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche parente de' più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che, col solo contegno, con una certa sicurezza nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, a imprimere e rinfrescare, ogni momento, l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una dipendenza ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì, con la bocca, con gli occhi, con gli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutte v'avevan ridotto un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, de' ministri, della famiglia del governatore; delle cacce del toro, che lui poteva descriver benissimo, perché le aveva godute da un posto distinto; dell'Escuriale di cui poteva render conto a un puntino, perché un creato del conte duca l'aveva condotto per tutti i buchi. Per qualche tempo, tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloqui particolari; e lui allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era accanto, e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una giratina al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò sul cardinal Barberini, ch'era cappuccino, e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII: niente meno. Il conte zio dovette anche lui lasciar parlare un poco, e stare a sentire, e ricordarsi che finalmente, in questo mondo, non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo alzati da tavola, pregò il padre provinciale di passar con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano

a fronte. Il magnifico signore fece sedere il padre molto reverendo, sedette anche lui, e cominciò: — stante l'amicizia che passa tra di noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse, da concluder tra di noi, senz'andar per altre strade, che potrebbero . . . E perciò, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che anderemo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico c'è un padre Cristoforo da ***?

Il provinciale fece cenno di sì.

— Mi dica un poco vostra paternità, schiettamente, da buon amico . . . questo soggetto . . . questo padre . . . Di persona io non lo conosco; e sì che de' padri cappuccini ne conosco parecchi: uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico dell'ordine fin da ragazzo . . . Ma in tutte le famiglie un po' numerose . . . c'è sempre qualche individuo, qualche testa . . . E questo padre Cristoforo, so da certi ragguagli che è un uomo . . . un po' amico de' contrasti . . . che non ha tutta quella prudenza, tutti que' riguardi . . . Scommetterei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità.

«Ho inteso: è un impegno,» pensava intanto il provinciale: «colpa mia; lo sapevo che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo fermare sei mesi in un luogo, specialmente in conventi di campagna.»

— Oh! — disse poi: — mi dispiace davvero di sentire che vostra magnificenza abbia in un tal concetto il padre Cristoforo; mentre, per quanto ne so io, è un religioso . . . esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche di fuori.

— Intendo benissimo; vostra paternità deve . . . Però, però, da amico sincero, voglio avvertirla d'una cosa che le sarà utile di sapere; e se anche ne fosse già informata, posso, senza mancare ai miei doveri, metterle sott'occhio certe conseguenze . . . possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che proteggeva un uomo di quelle parti, un uomo . . . vostra paternità n'avrà sentito parlare; quello che, con tanto scandolo, scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatto, in quella terribile giornata di san Martino, cose . . . cose . . . Lorenzo Tramaglino!

«Ahi!» pensò il provinciale; e disse: — questa circostanza mi riesce nuova; ma vostra magnificenza sa bene che una parte del no-

stro ufizio è appunto d'andare in cerca de' traviati, per ridurli . . .

— Va bene; ma la protezione de' traviati d'una certa specie . . . ! Son cose spinose, affari delicati . . . — E qui, in vece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta ne soleva mandar fuori, soffiando. E riprese: — ho creduto bene di darle un cenno su questa circostanza, perché se mai sua eccellenza . . . Potrebbe esser fatto qualche passo a Roma . . . non so niente . . . e da Roma venirle . . .

— Son ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però son certo che, se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuto che fare con l'uomo che lei dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco.

— Già lei sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù.

— È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dir di sé, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito . . .

— Vorrei crederlo: lo dico di cuore: vorrei crederlo; ma alle volte, come dice il proverbio . . . l'abito non fa il monaco.

Il proverbio non veniva in taglio esattamente; ma il conte l'aveva sostituito in fretta a un altro che gli era venuto sulla punta della lingua: il lupo cambia il pelo, ma non il vizio.

— Ho de' riscontri, — continuava, — ho de' contrassegni . . .

— Se lei sa positivamente, — disse il provinciale, — che questo religioso abbia commesso qualche errore (tutti si può mancare), avrò per un vero favore l'esserne informato. Son superiore: indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare.

— Le dirò: insieme con questa circostanza dispiacevole della protezione aperta di questo padre per chi le ho detto, c'è un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe . . . Ma, tra di noi, accomoderemo tutto in una volta. C'è, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo ***.

— Oh! questo mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace davvero.

— Mio nipote è giovine, vivo, si sente quello che è, non è avvezzo a esser provocato . . .

— Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, e parlo con un signore che non ha meno giustizia che pratica di mondo, tutti siamo

di carne, soggetti a sbagliare . . . tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il padre Cristoforo avrà mancato . . .

— Veda vostra paternità; son cose, come io le dicevo, da finirsi tra di noi, da seppellirsi qui, cose che a rimestarle troppo . . . si fa peggio. Lei sa cosa segue: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagatella, e vanno avanti, vanno avanti . . . A voler trovarne il fondo, o non se ne viene a capo, o vengon fuori cent'altri imbrogli. Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire. Mio nipote è giovine; il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le . . . inclinazioni d'un giovine: e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni . . . pur troppo eh, padre molto reverendo? . . .

Chi fosse stato lì a vedere, in quel punto, fu come quando, nel mezzo d'un'opera seria, s'alza, per isbaglio, uno scenario, prima del tempo, e si vede un cantante che, non pensando, in quel momento, che ci sia un pubblico al mondo, discorre alla buona con un suo compagno. Il viso, l'atto, la voce del conte zio, nel dir quel *pur troppo!*, tutto fu naturale: lì non c'era politica: era proprio vero che gli dava noia d'avere i suoi anni. Non già che piangesse i passatempi, il brio, l'avvenenza della gioventù: frivolezze, sciocchezze, miserie! La cagion del suo dispiacere era ben più soda e importante: era che sperava un certo posto più alto, quando fosse vacato; e temeva di non arrivare a tempo. Ottenuto che l'avesse, si poteva esser certi che non si sarebbe più curato degli anni, non avrebbe desiderato altro, e sarebbe morto contento, come tutti quelli che desideran molto una cosa, assicurano di voler fare, quando siano arrivati a ottenerla.

Ma per lasciarlo parlar lui, — tocca a noi —, continuò, — a aver giudizio per i giovani, e a rassettar le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*. Allontanare il fuoco dalla paglia. Alle volte un soggetto che, in un luogo, non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente, riesce a maraviglia in un altro. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. C'è giusto anche l'altra circostanza, che possa esser caduto in sospetto di chi . . . potrebbe desiderare che fosse rimosso: e, collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servizi; tutto s'accomoda da sé, o per dir meglio, non c'è nulla di guasto.

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio del discorso. «Eh già!» pensava tra sé: «vedo dove vuoi andar a parare: delle solite; quando un povero frate è preso a noia da voi altri, o da uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercar se abbia torto o ragione, il superiore deve farlo sgomberare.»

E quando il conte ebbe finito, e messo un lungo soffio, che equivaleva a un punto fermo, — intendo benissimo —, disse il provinciale, — quel che il signor conte vuol dire; ma prima di fare un passo . . .

— È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si prende questo ripiego, e subito, prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai. Uno sproposito . . . mio nipote non crederei . . . ci son io, per questo . . . Ma, al punto a cui la cosa è arrivata, se non la tronchiamo noi, senza perder tempo, con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta . . . e allora non è più solamente mio nipote . . . Si stuzzica un vespaio, padre molto reverendo. Lei vede; siamo una casa, abbiamo attinenze . . .

— Cospicue.

— Lei m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che, a questo mondo . . . è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora . . . anche chi è amico della pace . . . Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere . . . di trovarmi . . . io che ho sempre avuta tanta propensione per i padri cappuccini . . . ! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver contese, di stare in buona armonia con chi . . . E poi, hanno de' parenti al secolo . . . e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo, s'estendono, si ramificano, tiran dentro . . . mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che m'obbliga a sostenere un certo decoro . . . Sua eccellenza . . . i miei signori colleghi . . . tutto diviene affar di corpo . . . tanto più con quell'altra circostanza . . . Lei sa come vanno queste cose.

— Veramente, — disse il padre provinciale, — il padre Cristoforo è predicatore; e avevo già qualche pensiero . . . Mi si richiede appunto . . . Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima d'aver ben messo in chiaro . . .

— No punizione, no: un provvedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero . . . mi sono spiegato.

— Tra il signor conte e me, la cosa rimane in questi termini; intendo. Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, mi pare, che nel paese non sia traspirato qualcosa. Per tutto c'è degli aizzatori, de' mettimale, o almeno de' curiosi maligni che, se posson vedere alle prese signori e religiosi, ci hanno un gusto matto; e fiutano, interpretano, ciarlano . . . Ognuno ha il suo decoro da conservare; e io, come superiore (indegno), ho un dovere espresso . . . L'onor dell'abito . . . non è cosa mia . . . è un deposito del quale . . . Il suo signor nipote, giacché è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui, e . . . non dico vantarsene, trionfarne, ma . . .

— Le pare, padre molto reverendo? Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato . . . secondo il suo grado e il dovere: ma davanti a me è un ragazzo; e non farà né più né meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più: mio nipote non ne saprà nulla. Che bisogno abbiamo noi di render conto? Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi hanno da rimanere. Non si dia pensiero di ciò. Devo essere avvezzo a non parlare. — E soffiò. — In quanto ai cicaloni, — riprese, — che vuol che dicano? Un religioso che vada a predicare in un altro paese, è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo . . . noi che prevediamo . . . noi che ci tocca . . . non dobbiamo poi curarci delle ciarle.

— Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che, in quest'occasione, il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese d'amicizia, di riguardo . . . non per noi, ma per l'abito . . .

— Sicuro, sicuro; quest'è giusto . . . Però non c'è bisogno: so che i cappuccini son sempre accolti come si deve da mio nipote. Lo fa per inclinazione: è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata a me. Del resto, in questo caso . . . qualcosa di straordinario . . . è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo; che comanderò a mio nipote . . . Cioè bisognerà insinuargli con prudenza, affinché non s'avveda di quel che è passato tra di noi. Perché non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel che abbiamo concluso, quanto più presto sarà,

meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana . . . per levar proprio ogni occasione . . .

— Mi vien chiesto per l'appunto un predicatore da Rimini; e fors'anche, senz'altro motivo, avrei potuto metter gli occhi . . .

— Molto a proposito, molto a proposito. E quando . . . ?

— Giacché la cosa si deve fare, si farà presto.

— Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E —, continuava poi, alzandosi da sedere, — se posso qualche cosa, tanto io, come la mia famiglia, per i nostri buoni padri cappuccini . . .

— Conosciamo per prova la bontà della casa, — disse il padre provinciale, alzatosi anche lui, e avviandosi verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

— Abbiamo spento una favilla, — disse questo, soffermandosi, — una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grand'incendio. Tra buoni amici, con due parole s'accomodano di gran cose.

Arrivato all'uscio, lo spalancò, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse avanti: entrarono nell'altra stanza, e si riunirono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiam riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata.

Una sera, arriva a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano. C'è dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, e che non vi mantenga corrispondenze: il frate latore dev'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera: la mattina, fa chiamar fra Cristoforo, gli fa vedere l'obbedienza, gli dice che vada a prender la sporta, il bastone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno che gli presenta, si metta poi subito in viaggio.

Se fu un colpo per il nostro frate, lo lascio pensare a voi. Renzo, Lucia, Agnese, gli vennero subito in mente; e esclamò, per dir così, dentro di sé: «oh Dio! cosa faranno que' meschini, quando io non

sarò più qui!» Ma alzò gli occhi al cielo, e s'accusò d'aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Mise le mani in croce sul petto, in segno d'ubbidienza, e chinò la testa davanti al padre guardiano; il quale lo tirò poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua cintura di pelle, si licenziò da' suoi confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiam dare né il nome, né il cognome, né un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlar di quell'uomo, lo chiama «un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita», e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. «Riferirò», dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, «il caso d'un tale che, essendo de' primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine; e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità; menava una vita affatto indipendente; ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse . . .» Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch'era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la

mano da coloro ch'eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n'andava in cerca, d'aver che dire co' più famosi di quella professione, d'attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d'ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti n'ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però, veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo, e per conto d'altri, tante ne fece che, non bastando né il nome, né il parentado, né gli amici, né la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. «Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furon tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un'imbasciata d'impertinenze per il governatore.»

Nell'assenza, non ruppe le pratiche, né tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, «in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste.» Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. «Anche alcuni principi esteri,» dice, «si valsero più volte dell'opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini.»

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi

tornò difatti; non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. «Quella casa,» cito ancora il Ripamonti, «era come un'officina di mandati sanguinosi: servitori, la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste: né cuoco, né sguattero dispensati dall'omicidio: le mani de' ragazzi insanguinate.» Oltre questa bella famiglia domestica, n'aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo de' quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sé, uno non poteva rimanere indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andata a rimettere in lui un affare qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chiedere scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perché, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarlo da nessun'altra forza né privata, né pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto

medesimo, d'imprimere negli animi una grand'idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov'erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c'era ragione che la gente s'occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualcosa d'irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s'aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva anch'esso a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacché chi avrebbe confessata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconosciute e più brutte dell'ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo, non c'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso più d'un servizio (il manoscritto non dice di più); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l'amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per

farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità: giacché chi ha l'assunto di provvedere, e non n'ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sé, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'innominato.

CAPITOLO XX

Il castello dell'innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendìi, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, né vivo, né morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo fa del luogo: del nome, nulla; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle,

appié del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Lì c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l'uscio, era dipinto da tutt'e due le parti un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino; e data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s'alzò, s'affacciò all'uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio, che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile, e salir più lesto; ma, in realtà, perché sapeva bene, che su quell'erta non era permesso d'andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: — voi altri state ad aspettarmi; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente —. Cavò finalmente alcuni scudi d'oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti, e lo Squinternotto ch'era il quarto (oh! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell'innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e s'accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sé a quant'altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c'era di guardia qualche bravo; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano; rugosa la faccia: a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, né invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora! . . . A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di sé. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo: — tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare —.

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che abitava accanto al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora che costui era uno de' più stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'innominato: perciò questo aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Ma appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma indispettito d'averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze. Quelle tante ch'erano ammontate, se non sulla sua coscienza, almeno nella sua memoria, si risvegliavano ogni volta che ne commettesse una di nuovo, e si presentavano all'animo brutte e troppe: era come il crescere e crescere d'un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto, tornava ora a farsi sentire. Ma in que' primi tempi, l'immagine

d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. «Invecchiare! morire! e poi?» E, cosa notabile! l'immagine della morte, che, in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli metteva addosso una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un avversario mortale anche lui; non si poteva rispingerla con armi migliori, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva di dentro; era forse ancor lontana, ma faceva un passo ogni momento; e, intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, quella s'avvicinava. Ne' primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo, per dir così, continuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli un'emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie d'autorità contro la coscienza: ora, gli rinasceva ogni tanto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora, l'essere uscito dalla turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di negare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sé: Io sono però. Nel primo bollor delle passioni, la legge che aveva, se non altro, sentita annunziare in nome di Lui, non gli era parsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente, suo malgrado, la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che aprirsi con nessuno su questa sua nuova inquietudine, la copriva anzi profondamente, e la mascherava con l'apparenze d'una più cupa ferocia; e con questo mezzo, cercava anche di nasconderla a sé stesso, o di soffogarla. Invidiando (giacché non poteva annientarli né dimenticarli) que' tempi in cui era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altro pensiero che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà, pronta, superba, imperturbata, per convincer sé stesso ch'era ancor quello.

Così in quest'occasione, aveva subito impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito a ogni esitazione. Ma appena partito costui, sentendo scemare quella fermezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e l'avrebbero condotto a scomparire in faccia a un amico, a un complice secondario; per troncare a un tratto quel contrasto penoso, chiamò il Nibbio, uno de' più destri e arditi ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E, con aria risoluta, gli comandò che montasse subito a cavallo, andasse diritto a Monza, informasse Egidio dell'impegno contratto, e richiedesse il suo aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se l'aspettasse, con la risposta d'Egidio: che l'impresa era facile e sicura; gli si mandasse subito una carrozza, con due o tre bravi ben travisati; e lui prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A quest'annunzio, l'innominato, comunque stesse di dentro, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo aveva detto Egidio, e andasse con due altri che gli nominò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto de' soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva acquistato forza, e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sagrifizio dell'innocente che aveva in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d'espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando; tutte, fuorché la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e in-

flessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'avvicinava; Gertrude, ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza timore sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volta a leccar quella mano; e non sa che, fuori della stalla, l'aspetta il macellaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

— Ho bisogno d'un gran servizio; e voi sola potete farmelo. Ho tanta gente a' miei comandi; ma di cui mi fidi, nessuno. Per un affare di grand'importanza, che vi dirò poi, ho bisogno di parlar subito subito con quel padre guardiano de' cappuccini che v'ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è anche necessario che nessuno sappia che l'ho mandato a chiamare io. Non ho che voi per far segretamente quest'imbasciata.

Lucia fu atterrita d'una tale richiesta; e con quella sua suggezione, ma senza nascondere una gran maraviglia, addusse subito, per disimpegnarsene, le ragioni che la signora doveva intendere, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza nessuno, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto . . . Ma Gertrude, ammaestrata a una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anche lei, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia nella persona di cui credeva poter far più conto, figurò di trovar così vane quelle scuse! di giorno chiaro, quattro passi, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che, quand'anche non l'avesse mai veduta, a insegnargliela, non la poteva sbagliare! . . . Tanto disse, che la poverina, commossa e punta a un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: — e bene; cosa devo fare?

— Andate al convento de' cappuccini: — e le descrisse la strada di nuovo: — fate chiamare il padre guardiano, ditegli, da solo a solo, che venga da me subito subito; ma che non dica a nessuno che son io che lo mando a chiamare.

— Ma cosa dirò alla fattoressa, che non m'ha mai vista uscire, e mi domanderà dove vo?

— Cercate di passare senz'esser vista; e se non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione.

Nuova difficoltà per la povera giovine: dire una bugia; ma la signora si mostrò di nuovo così afflitta delle ripulse, le fece parer

così brutta cosa l'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che Lucia, sbalordita più che convinta, e soprattutto commossa più che mai, rispose: — e bene; anderò. Dio m'aiuti! — E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide metter piede sulla soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, aprì la bocca, e disse: — sentite, Lucia!

Questa si voltò, e tornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva vinto di nuovo nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo le viste di non esser contenta dell'istruzioni già date, spiegò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere, e la licenziò dicendo: — fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto —. Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la strada, con gli occhi bassi, rasente al muro; trovò, con l'indicazioni avute e con le proprie rimembranze, la porta del borgo, n'uscì, andò tutta raccolta e un po' tremante, per la strada maestra, arrivò in pochi momenti a quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era, ed è tutt'ora, affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte rive orlate di macchie, che vi forman sopra una specie di volta. Lucia, entrandovi, e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e allungava il passo; ma poco dopo si rincorò alquanto, nel vedere una carrozza da viaggio ferma, e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di que' due, che diceva: — ecco una buona giovine che c'insegnerà la strada —. Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò, e disse: — quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza?

— Andando di lì, vanno a rovescio, — rispondeva la poverina: — Monza è di qua . . . — e si voltava, per accennar col dito; quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti, la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sé: un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola. In tanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza: lo sportello

si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella domanda traditora, rimasto nella strada, diede un'occhiata in qua e in là, per veder se fosse accorso qualcheduno agli urli di Lucia: non c'era nessuno; saltò sur una riva, attaccandosi a un albero della macchia, e disparve. Era costui uno sgherro d'Egidio; era stato, facendo l'indiano, sulla porta del suo padrone, per veder quando Lucia usciva dal monastero; l'aveva osservata bene, per poterla riconoscere; ed era corso, per una scorciatoia, ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, esprimere ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansietà di conoscere la sua orribile situazione, e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di que' visacci: si storceva, ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e dava delle stratte, per buttarsi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffogarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo: — zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. — Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che s'acquietasse; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; e quegli orridi visacci che le stavan davanti le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò, e svenne.

— Su, su, coraggio, — diceva il Nibbio. — Coraggio, coraggio, — ripetevan gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dal sentire i conforti di quelle orribili voci.

— Diavolo! par morta, — disse uno di coloro: — se fosse morta davvero?

— Oh! morta! — disse l'altro: — è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna che fosse, c'è voluto altro.

— Via! — disse il Nibbio: — attenti al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni, e teneteli

pronti; ché in questo bosco dove s'entra ora, c'è sempre de' birboni annidati. Non così in mano, diavolo! riponeteli dietro le spalle, lì stesi: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non la toccate, se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitti: lasciate parlare a me.

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso, e aprì gli occhi. Penò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele, fu di buttarsi ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori; ma fu ritenuta, e non poté che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Cacciò di nuovo un urlo; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto, — via, — le disse, più dolcemente che poté; — state zitta, che sarà meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non istate zitta, vi faremo star noi.

— Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perché m'avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare!

— Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta.

— No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco.

— Vi conosciamo noi.

— Oh santissima Vergine! come mi conoscete? Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perché m'avete presa?

— Perché c'è stato comandato.

— Chi? chi? chi ve lo può aver comandato?

— Zitta! — disse con un visaccio severo il Nibbio: — a noi non si fa di codeste domande.

Lucia tentò un'altra volta di buttarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'era inutile, ricorse di nuovo alle preghiere; e con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra, — oh — diceva: — per l'amor di Dio, e della Vergine santissima,

lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v'ha fatto niente. Quello che m'avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada.

— Non possiamo.

— Non potete? Oh Signore! perché non potete? Dove volete condurmi? Perché . . . ?

— Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà.

Accorata, affannata, atterrita sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a Colui che tiene in mano il cuore degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse il più che poté, nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto, e pregò qualche tempo con la mente; poi, tirata fuori la corona, cominciò a dire il rosario, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Ogni tanto, sperando d'avere impetrata la misericordia che implorava, si voltava a ripregar coloro; ma sempre inutilmente. Poi ricadeva ancora senza sentimenti, poi si riaveva di nuovo, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai non ci regge il cuore a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr'ore; e dopo il quale avremo altre ore angosciose da passare. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con un'inquietudine, con una sospension d'animo insolita. Cosa strana! quell'uomo, che aveva disposto a sangue freddo di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva contato per nulla i dolori da lui cagionati, se non qualche volta per assaporare in essi una selvaggia voluttà di vendetta, ora, nel metter le mani addosso a questa sconosciuta, a questa povera contadina, sentiva come un ribrezzo, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guardava da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco spuntar la carrozza, e venire innanzi lentamente: perché quel primo andar di carriera aveva consumata la foga, e domate le forze de' cavalli. E benché, dal

punto dove stava a guardare, la non paresse più che una di quelle carrozzine che si danno per balocco ai fanciulli, la riconobbe subito, e si sentì il cuore batter più forte.

«Ci sarà?» pensò subito; e continuava tra sé: «che noia mi dà costei! Liberiamocene.»

E voleva chiamare uno de' suoi sgherri, e spedirlo subito incontro alla carrozza, a ordinare al Nibbio che voltasse, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò nella sua mente, fece svanire quel disegno. Tormentato però dal bisogno di dar qualche ordine, riuscendogli intollerabile lo stare aspettando oziosamente quella carrozza che veniva avanti passo passo, come un tradimento, che so io? come un gastigo, fece chiamare una sua vecchia donna.

Era costei nata in quello stesso castello, da un antico custode di esso, e aveva passata lì tutta la sua vita. Ciò che aveva veduto e sentito fin dalle fasce, le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dall'istruzioni e dagli esempi, era che bisognava ubbidirli in ogni cosa, perché potevano far del gran male e del gran bene. L'idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo, insieme co' sentimenti d'un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e adattata a quelli. Quando l'innominato, divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme a un sentimento più profondo di sommissione. Col tempo, s'era avvezzata a ciò che aveva tutto il giorno davanti agli occhi e negli orecchi: la volontà potente e sfrenata d'un così gran signore, era per lei come una specie di giustizia fatale. Ragazza già fatta, aveva sposato un servitor di casa, il quale, poco dopo, essendo andato a una spedizione rischiosa, lasciò l'ossa sur una strada, e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore ne fece subito, le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio di trovarsi sotto una tal protezione. D'allora in poi, non mise piede fuor del castello, che molto di rado; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servizio particolare, ma, in quella masnada di sgherri, ora l'uno ora l'altro, le davan da fare ogni poco; ch'era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare

in fretta da mangiare a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti, eran conditi di beffe e d'improperi: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcheduno sempre ci se n'attaccava, variavano secondo le circostanze e l'umore dell'amico. E colei, disturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, ch'erano due delle sue passioni predominanti, contraccambiava alle volte que' complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno, che in quelle de' provocatori.

— Tu vedi laggiù quella carrozza! — le disse il signore.

— La vedo, — rispose la vecchia, cacciando avanti il mento appuntato, e aguzzando gli occhi infossati, come se cercasse di spingerli su gli orli dell'occhiaie.

— Fa allestir subito una bussola, entraci, e fatti portare alla Malanotte. Subito subito; che tu ci arrivi prima di quella carrozza: già la viene avanti col passo della morte. In quella carrozza c'è . . . ci dev'essere . . . una giovine. Se c'è, dì al Nibbio, in mio nome, che la metta nella bussola, e lui venga su subito da me. Tu starai nella bussola, con quella . . . giovine; e quando sarete quassù, la condurrai nella tua camera. Se ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guarda di non . . .

— Oh! — disse la vecchia.

— Ma, — continuò l'innominato, — falle coraggio.

— Cosa le devo dire?

— Cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in que' momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va.

E partita che fu, si fermò alquanto alla finestra, con gli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande di molto; poi gli alzò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò le nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero, quasi a un tratto, di fuoco. Si ritirò, chiuse la finestra, e si mise a camminare innanzi e indietro per la stanza, con un passo di viaggiatore frettoloso.

CAPITOLO XXI

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente. Si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola, fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio, che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: — venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio.

Al suono d'una voce di donna, la poverina provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma ricadde subito in uno spavento più cupo. — Chi siete? — disse con voce tremante, fissando lo sguardo attonito in viso alla vecchia.

— Venite, venite, poverina, — andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente raddolcita di colei, quali fossero l'intenzioni del signore, cercavano di persuader con le buone l'oppressa a ubbidire. Ma lei seguitava a guardar fuori; e benché il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, apriva non ostante la bocca per gridare; ma vedendo il Nibbio far gli occhiacci del fazzoletto, ritenne il grido, tremò, si storse, fu presa e messa nella bussola. Dopo, c'entrò la vecchia; il Nibbio disse ai due altri manigoldi che andassero dietro, e prese speditamente la salita, per accorrere ai comandi del padrone.

— Chi siete? — domandava con ansietà Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: — perché son con voi? dove sono? dove mi conducete?

— Da chi vuol farvi del bene, — rispondeva la vecchia, — da un gran . . . Fortunati quelli a cui vuol far del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra, ché m'ha coman-

dato di farvi coraggio. Glielo direte, eh? che v'ho fatto coraggio?

— Chi è? perché? che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine . . . !

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino.

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello.

— Ebbene? — disse, fermandosi lì.

— Tutto a un puntino, — rispose, inchinandosi, il Nibbio: — l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma . . .

— Ma che?

— Ma . . . dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso.

— Cosa? cosa? che vuoi tu dire?

— Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo . . . M'ha fatto troppa compassione.

— Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione?

— Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo.

— Sentiamo un poco come ha fatto costei per moverti a compassione.

— O signore illustrissimo! tanto tempo . . . ! piangere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole . . .

«Non la voglio in casa costei,» pensava intanto l'innominato. «Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho

promesso. Quando sarà lontana . . .» E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, — ora, — gli disse, — metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi . . . ma subito subito, perché altrimenti . . .

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gli proibì di finire. — No, — disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sé stesso il comando di quella voce segreta, — no: va a riposarti; e domattina . . . farai quello che ti dirò!

« Un qualche demonio ha costei dalla sua,» pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate. « Un qualche demonio, o . . . un qualche angelo che la protegge . . . Compassione al Nibbio! . . . Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e,» proseguiva tra sé, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, « e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che . . . non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perché . . . perché ho promesso: e ho promesso perché . . . è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco . . . »

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiedergli di scabroso, per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! « Come può aver fatto costei?» continuava, strascinato da quel pensiero. « Voglio vederla . . . Eh! no . . . Sì, voglio vederla.»

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

— Chi è?

— Apri.

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio.

— Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata? — disse alla vecchia, con un cipiglio iracondo.

— S'è messa dove le è piaciuto, — rispose umilmente colei: — io ho fatto di tutto per farle coraggio: lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso.

— Alzatevi, — disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

— Alzatevi, ché non voglio farvi del male . . . e posso farvi del bene, — ripeté il signore . . . — Alzatevi! — tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchioni; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: — son qui: m'ammazzi.

— V'ho detto che non voglio farvi del male, — rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

— Coraggio, coraggio, — diceva la vecchia: — se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male . . .

— E perché, — riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, — perché mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io? . . .

— V'hanno forse maltrattata? Parlate.

— Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perché? perché m'hanno presa? perché son qui? dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio . . .

— Dio, Dio, — interruppe l'innominato: — sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi . . . ? — e lasciò la frase a mezzo.

— Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far

patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a***, dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui . . . ho veduto i miei monti! Perché lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!

«Oh perché non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito!» pensava l'innominato: «d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece . . .»

— Non iscacci una buona ispirazione! — proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. — Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei! . . . Forse un giorno anche lei . . . Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene . . . !

— Via, fatevi coraggio, — interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. — V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata?

— Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha . . . un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi.

— Domattina.

— Oh mi liberi ora, subito . . .

— Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno.

— No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa . . . que' passi Dio glieli conterà.

— Verrà una donna a portarvi da mangiare, — disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per rassicurare una donnicciola.

— E tu, — riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, — falle

coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te!

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

— Oh povera me! Chiudete, chiudete subito. — E sentito ch'ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. — Oh povera me! — esclamò di nuovo singhiozzando: — chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore . . . quello che m'ha parlato?

— Chi è, eh? chi è? Volete ch'io ve lo dica. Aspetta ch'io te lo dica. Perché vi protegge, avete messo su superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi. — « Io son vecchia, son vecchia, » continuò, mormorando tra i denti. « Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. » Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese: — via, non v'ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire; e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco . . . nella maniera che v'ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e . . . mi lascerete un cantuccino anche a me, spero, — soggiunse, con una voce, suo malgrado, stizzosa.

— Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non v'accostate; non partite di qui!

— No, no, via, — disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava il suo covo, rodendosi d'esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s'avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori,

de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all'immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare; e, alzando la faccia atterrita, gridò: — chi è? chi è? Non venga nessuno!

— Nulla, nulla; buone nuove, — disse la vecchia: — è Marta che porta da mangiare.

— Chiudete, chiudete! — gridava Lucia.

— Ih! subito, subito, — rispondeva la vecchia; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: — di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve il padrone co' suoi amici . . . quando capita qualcheduno di quelli . . . ! e vogliono stare allegri! Ehm! — Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, — siete voi che non volete, — disse. — Non istate poi a dirgli domani ch'io non v'ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire. — Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s'alzò, andò verso il cantuccio, e, chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

— No, no, non voglio nulla, — rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: — è serrato l'uscio? è serrato bene? — E dopo aver guardato in giro per la camera, s'alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: — sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora?

— Oh contenta! contenta io qui! — disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. — Ma il Signore lo sa che ci sono!

— Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere?

— No, no; lasciatemi stare.

— Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; starò incomoda per voi. Se volete venire a

letto, sapete come avete a fare. Ricordatevi che v'ho pregata più volte. — Così dicendo, si cacciò sotto vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo né sonno né veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d'immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sé stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s'applicava dolorosamente alle circostanze dell'oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest'angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt'a un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perché. Tese l'orecchio a un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l'andare dell'onda sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell'avvenire, l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento: e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un'improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'a un tratto, le passò per la mente un altro pensiero; che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando,

nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacché, in quel momento, l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, né concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrifizio. S'alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse: — o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra.

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un'armatura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s'assopirono a poco a poco in quell'acquietamento di pensieri: e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s'addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma c'era qualchedun altro in quello stesso castello, che avrebbe voluto fare altrettanto, e non poté mai. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quell'immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore s'era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro in fretta e in furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi, pure in furia, era andato a letto. Ma quell'immagine, più che mai presente, parve che in quel momento gli dicesse: tu non dormirai. «Che sciocca curiosità da donnicciola,» pensava, «m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo! . . . Io? . . . io non son più uomo, io? Cos'è stato? che diavolo m'è venuto addosso? che c'è di nuovo? Non lo sapevo io prima d'ora, che le

donne strillano? Strillano anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! non ho mai sentito belar donne?»

E qui, senza che s'affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da sé gli rappresentò più d'un caso in cui né preghi né lamenti non l'avevano punto smosso dal compire le sue risoluzioni. Ma la rimembranza di tali imprese, non che gli ridonasse la fermezza, che già gli mancava, di compir questa; non che spegnesse nell'animo quella molesta pietà; vi destava in vece una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Di maniera che gli parve un sollievo il tornare a quella prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. «È viva costei», pensava, «è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi . . . Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io . . . ! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo! . . . Via!» disse poi, rivoltandosi arrabbiatamente nel letto divenuto duro duro, sotto le coperte divenute pesanti pesanti: «via! sono sciocchezze che mi son passate per la testa altre volte. Passerà anche questa.»

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desidèri, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'a un tratto restìo per un'ombra, non voleva più andare avanti. Pensando all'imprese avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (ché l'ira in quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. Il tempo gli s'affacciò davanti voto d'ogni intento, d'ogni occupazione, d'ogni volere, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte l'ore somiglianti a quella che gli passava così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi malandrini, e non trovava da comandare a nessuno di loro una cosa che gl'importasse; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle trovare un'occupazione per l'indo-

mani, un'opera fattibile, dovette pensare che all'indomani poteva lasciare in libertà quella poverina.

«La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo?... Chi è don Rodrigo?»

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore, l'innominato pensò subito a rispondere a questa che s'era fatta lui stesso, o piuttosto quel nuovo *lui*, che cresciuto terribilmente a un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a trovar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non sapeva quasi spiegare a sé stesso come ci si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo ubbidiente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sé stesso, per rendersi ragione d'un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che que' sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quell'immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferrò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un'inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. S'immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, la confusione nel castello, il giorno dopo: ogni cosa sottosopra; lui, senza forza, senza voce, buttato chi sa dove. Immaginava i discorsi che se ne sarebber fatti lì, d'intorno, lontano; la gioia de' suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio, gli facevan veder nella morte qualcosa di più tristo, di spaventevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se fosse stato di giorno, all'aperto, in faccia

alla gente: buttarsi in un fiume e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando, con una forza convulsiva del pollice, il cane della pistola; quando gli balenò in mente un altro pensiero. «Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione de' preti; che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cos'importa? è una pazzia la mia . . . E se c'è quest'altra vita . . . !»

A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppur con la morte. Lasciò cader l'arme, e stava con le mani ne' capelli, battendo i denti, tremando. Tutt'a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima: «Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!» E non gli tornavan già con quell'accento d'umile preghiera, con cui erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un'attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla lui stesso alla madre. «E poi? che farò domani, il resto della giornata? che farò doman l'altro? che farò dopo doman l'altro? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte!» E ricaduto nel vòto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d'abbandonare il castello, e d'andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sé: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s'era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno

scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa; poi un altro. «Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro?» Saltò fuori da quel covile di pruni; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s'avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un'alacrità straordinaria.

«Che diavolo hanno costoro? che c'è d'allegro in questo maledetto paese? dove va tutta quella canaglia?» E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito a informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s'accompagnava con lui; un altro, uscendo di casa, s'univa col primo che rintoppasse; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

CAPITOLO XXII

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a ***, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. «Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n'avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Cos'ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per l'elemosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perché non vado anch'io? Perché no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò? Ebbene, quello che, quello che... Sentirò cosa sa dir lui, quest'uomo!»

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; prese la terzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra, un'altra che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; prese il cappello, uscì di camera; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio vicino all'uscio, e picchiò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un'occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

— Dorme? — domandò sotto voce alla vecchia: — là, dorme? eran questi i miei ordini, sciagurata?

— Io ho fatto di tutto, — rispose quella: — ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire...

— Lasciala dormire in pace; guarda di non la disturbare; e quando si sveglierà... Marta verrà qui nella stanza vicina; e

tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà . . . dille che io . . . che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che . . . farà tutto quello che lei vorrà.

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sé: «che sia qualche principessa costei?»

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a far anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perché nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera; e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov'era il cardinale; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare; giacché nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Federigo.

I bravi che s'abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell'occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggieri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s'apriva. S'accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. — In casa del curato, — rispose quello, inchinandosi, e gl'indicò dov'era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c'eran molti preti, che tutti lo guardarono con un'attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l'appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

— Io son forestiero, — rispose l'interrogato, e data un'occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno:

— colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! — Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l'innominato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: — non saprei se monsignore illustrissimo . . . in questo momento . . . si trovi . . . sia . . . possa . . . Basta, vado a vedere —. E andò a malincorpo a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo punto della nostra storia, noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, vicino a una fonte d'acqua viva. Ci siamo abbattuti in un personaggio, il nome e la memoria del quale, affacciandosi, in qualunque tempo, alla mente, la ricreano con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: ora, quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse di sentirle, e avesse però voglia d'andare avanti nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grand'opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà, a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra, nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese sul serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero. Persuaso che la vita non è già destinata ad

essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che una fama, già fin d'allora antica e universale, predicava santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta ancora il nome del loro casato; e lì, applicandosi assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di sua volontà; e furono d'insegnar la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato d'esempio, un primato che le sue doti personali sarebbero forse bastate a procacciargli, se fosse anche stato l'infimo per condizione. I vantaggi d'un altro genere, che la sua gli avrebbe potuto procurare, non solo non li ricercò, ma mise ogni studio a schivarli. Volle una tavola piuttosto povera che frugale, usò un vestiario piuttosto povero che semplice; a conformità di questo, tutto il tenore della vita e il contegno. Né credette mai di doverlo mutare, per quanto alcuni congiunti gridassero e si lamentassero che avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere con gl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di mettergli davanti, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualcosa che lo facesse distinguer dagli altri, e figurare come il principe del luogo: o credessero di farsi alla lunga ben volere con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile e che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di que' prudenti che s'adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la perfezione sta nel mezzo; e il mezzo lo fissan giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi. Federigo, non che lasciarsi vincere da que' tentativi, riprese coloro che li facevano; e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo, maggior di lui di ventisei anni, davanti a quella presenza grave, solenne, ch'esprimeva così al vivo la santità, e ne rammentava le opere, e alla quale, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe aggiunto autorità ogni momento l'ossequio manifesto e spontaneo de' circostanti, quali e quanti si fossero, Fe-

derigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al pensare d'un tal superiore, non è certamente da farsene maraviglia; ma è bensì cosa molto notabile che, dopo la morte di lui, nessuno si sia potuto accorgere che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. La fama crescente del suo ingegno, della sua dottrina e della sua pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di preminenza, tutto ciò che deve, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perché sfuggisse di servire altrui; ché poche vite furono spese in questo come la sua; ma perché non si stimava abbastanza degno né capace di così alto e pericoloso servizio. Perciò, venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò senza esitare. Cedette poi al comando espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi non lo sa? non sono né difficili né rare; e l'ipocrisia non ha bisogno d'un più grande sforzo d'ingegno per farle, che la buffoneria per deriderle a buon conto, in ogni caso. Ma cessan forse per questo d'esser l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole ch'esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gl'impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrifizio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sé stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi intendesse infatti una tal massima, si veda da questo. Volle che si stimasse a quanto poteva ascendere il suo mantenimento e quello della sua servitù; e dettogli che seicento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa

particolare a quella della mensa; non credendo che a lui ricchissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sé stesso, che badava di non ismettere un vestito, prima che fosse logoro affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita pulizia: due abitudini notabili infatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Similmente, affinché nulla si disperdesse degli avanzi della sua mensa frugale, gli assegnò a un ospizio di poveri; e uno di questi, per suo ordine, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccoglier ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, misera, angustiosa, d'una mente impaniata nelle minuzie, e incapace di disegni elevati; se non fosse in piedi questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l'entrate ordinarie, furon ristretti a due); e il loro ufizio era di coltivare vari studi, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, con l'obbligo ad ognuno di pubblicar qualche lavoro sulla materia assegnatagli; v'unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio d'alunni, che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per insegnarle un giorno; v'unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste, poté trovar professori già formati; per il rimanente, abbiam visto che da fare gli avesse dato la raccolta de' libri e de' manoscritti; certo più difficili a trovarsi dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora molto men coltivate in Europa che al presente; più ancora de' tipi, gli uomini. Basterà il dire che, di nove dottori, otto ne prese tra i giovani alunni del seminario; e da questo si può argomentare che giudizio facesse degli studi consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo:

giudizio conforme a quello che par che n'abbia portato la posterità, col mettere gli uni e le altre in dimenticanza. Nelle regole che stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sé, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno. Una tale intenzione deve ora parere ad ognuno troppo naturale, e immedesimata con la fondazione d'una biblioteca: allora non era così. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e con l'eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi tutta a sue spese, i libri fossero esposti alla vista del pubblico, dati a chiunque li chiedesse, e datogli anche da sedere, e carta, penne e calamaio, per prender gli appunti che gli potessero bisognare; mentre in qualche altra insigne biblioteca pubblica d'Italia, i libri non erano nemmen visibili, ma chiusi in armadi, donde non si levavano se non per gentilezza de' bibliotecari, quando si sentivano di farli vedere un momento; di dare ai concorrenti il comodo di studiare, non se n'aveva neppur l'idea. Dimodoché arricchir tali biblioteche era un sottrar libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo sulla coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furon miracolosi, o che non furon niente; cercare e spiegare, fino a un certo segno, quali siano stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovess'essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'eseguì, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per

conseguenza in mezzo ai *cos'importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bell'invenzione!* e *mancava anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo sommamente benefico e liberale, può parer che non ci sia bisogno di sapere se n'abbia spesi molt'altri in soccorso immediato de' bisognosi; e ci son forse ancora di quelli che pensano che le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, siano la migliore e la più utile elemosina. Ma Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furon consentanei all'opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poveri; e a proposito di questa stessa carestia di cui ha già parlato la nostra storia, avremo tra poco occasione di riferire alcuni tratti, dai quali si vedrà che sapienza e che gentilezza abbia saputo mettere anche in questa liberalità. De' molti esempi singolari che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi. Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere. A questo non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero spesso eccessi d'una virtù così libera dall'opinioni dominanti (ogni tempo ha le sue), così indipendente dalla tendenza generale, come, in questo caso, fu quella che mosse un uomo a dar quattromila scudi, perché una giovine non fosse fatta monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovan meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti. Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva

certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perché eran troppo sudici e stomacosi: come se supponesse, il buon uomo, che Federigo non avesse senso abbastanza per fare una tale scoperta, o non abbastanza perspicacia, per trovar da sé quel ripiego così fino. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi de' loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del loro far bene. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: — sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci?

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per la soavità de' suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu co' pastori suoi subordinati che scoprisse rei d'avarizia o di negligenza o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per tutto ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, né di rammarico, né d'ardore, né d'agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (brutta parola, ma era quella che usavano), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, quest'avversione al predominare apparivano ugualmente nell'occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e ritegno non comune, come ognuno sa, negli uomini zelatori del bene, qual era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare al piacere di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi

insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come fu d'attività, di governo, di funzioni, d'insegnamento, d'udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio c'ebbe una parte, ma ce n'ebbe tanta, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E infatti, con tant'altri e diversi titoli di lode, Federigo ebbe anche, presso i suoi contemporanei, quello d'uom dotto.

Non dobbiamo però dissimulare che tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero a ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa che, per certe cose, e quando risulti dall'esame particolare de' fatti, può aver qualche valore, o anche molto; ma che applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla. E perciò, non volendo risolvere con formole semplici questioni complicate, né allungar troppo un episodio, tralasceremo anche d'esporle; bastandoci d'avere accennato così alla sfuggita che, d'un uomo così ammirabile in complesso, noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse ugualmente; perché non paia che abbiam voluto scrivere un'orazion funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro.

«E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricercate? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione per il buono e per il bello, con tanto candor d'animo, con tant'altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo, in cento opere, non ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai, tutte insieme, non sono bastate

a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri?»

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione, molto interessante; perché le ragioni di questo fenomeno si troverebbero con l'osservar molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se non v'andassero a genio? se vi facessero arricciare il naso? Sicché sarà meglio che riprendiamo il filo della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, con la guida del nostro autore.

CAPITOLO XXIII

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora d'andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com'era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

— Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo!

— Chi è? — domandò il cardinale.

— Niente meno che il signor . . . — riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: — è qui fuori in persona; e chiede nient'altro che d'esser introdotto da vossignoria illustrissima.

— Lui! — disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: — venga! venga subito!

— Ma . . . — replicò il cappellano, senza moversi: — vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso . . .

— E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare?

— Ma . . . — insistette il cappellano: — noi non possiamo mai parlare di certe cose, perché monsignore dice che le son ciance: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere . . . Lo zelo fa de' nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l'altro . . .

— E che hanno fatto? — interruppe il cardinale.

— Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato . . .

— Oh, che disciplina è codesta, — interruppe ancora sorridendo Federigo, — che i soldati esortino il generale ad aver paura? — Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese: — san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito: ha già aspettato troppo.

Il cappellano si mosse, dicendo tra sé: «non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati.»

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dov'era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott'occhio quello, lasciato solo in un canto. S'avviò verso di lui; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell'occhio, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno . . . ma non si seppe risolvere. Gli s'accostò, e disse: — monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me —. E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano: cosa volete? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo?

Appena introdotto l'innominato, Federigo gli andò incontro, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse: il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L'innominato, ch'era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, a implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell'uomo, si sentiva sempre più penetrare da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l'orgoglio di fronte, l'abbatteva, e, dirò così, gl'imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato né impigrito punto dagli anni; l'occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile,

vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d'una tal visita, tutt'animato, — oh! — disse: — che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!

— Rimprovero! — esclamò il signore maravigliato, ma raddolcito da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

— Certo, m'è un rimprovero, — riprese questo, — ch'io mi sia lasciato prevenir da voi; quando, da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io.

— Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno detto bene il mio nome?

— E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi.

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. — E che? — riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: — voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

— Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

— Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, — rispose pacatamente il cardinale.

— Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

— Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

— Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: — cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere . . . — (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo); — che gloria, — proseguiva Federigo, — ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi son io pover'uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover'uomo, che vi pensiate d'aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l'opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi che mi divora!

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall'infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

— Dio grande e buono! — esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: — che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d'assistere a un sì giocondo prodigio! — Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

— No! — gridò questo, — no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.

— Lasciate, — disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, — lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.

— È troppo! — disse, singhiozzando, l'innominato. — Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v'aspetta; tant'anime buone, tant'innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete . . . con chi!

— Lasciamo le novantanove pecorelle, — rispose il cardinale: — sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quell'anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. — Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle

membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l'armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò: — Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno davanti; ho ribrezzo di me stesso; eppure . . . ! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!

— È un saggio, — disse Federigo, — che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!

— Me sventurato! — esclamò il signore, — quante, quante . . . cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, d'appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo: una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare.

Federigo si mise in attenzione; e l'innominato raccontò brevemente, ma con parole d'esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello . . .

— Ah, non perdiam tempo! — esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. — Beato voi! Questo è pegno del perdono di Dio! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete di dove sia questa povera nostra travagliata?

Il signore nominò il paese di Lucia.

— Non è lontano di qui, — disse il cardinale: — lodato sia Dio; e probabilmente . . . — Così dicendo, corse a un tavolino, e scosse un campanello. E subito entrò con ansietà il cappellano crocifero, e per la prima cosa, guardò l'innominato; e vista quella faccia mutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò il cardinale; e sotto quell'inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, e una premura quasi impaziente, era per rimanere estatico con la bocca aperta, se il cardinale non l'avesse subito svegliato da quella contemplazione, domandandogli se, tra i parrochi radunati lì, si trovasse quello di ***.

— C'è, monsignore illustrissimo, — rispose il cappellano.

— Fatelo venir subito, — disse Federigo, — e con lui il parroco qui della chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dov'eran que' preti riuniti: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Lui, con la bocca tuttavia aperta, col viso ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: — signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi.* — E stette un momento senza dir altro. Poi, ripreso il tono e la voce della carica, soggiunse: — sua signoria illustrissima e reverendissima vuole il signor curato della parrocchia, e il signor curato di ***.

Il primo chiamato venne subito avanti, e nello stesso tempo, uscì di mezzo alla folla un: — io? — strascicato, con un'intonazione di maraviglia.

— Non è lei il signor curato di ***? — riprese il cappellano.

— Per l'appunto; ma . . .

— Sua signoria illustrissima e reverendissima vuol lei.

— Me? — disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrar io? Ma questa volta, insieme con la voce, venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con un viso tra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno con la mano, che voleva dire: a noi, andiamo; ci vuol tanto? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aprì, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato quello che dovevan fare; si discostò un poco, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse in succinto di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andare in una lettiga al castello, a prender Lucia: una donna di cuore e di testa, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillizzare quella poverina, a cui, dopo tante angosce, e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva la persona a proposito, e uscì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale ordinò che facesse preparare subito la lettiga e i lettighieri, e sellare due mule. Uscito anche il cappellano, si voltò a don Abbondio.

Questo, che già gli era vicino, per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto dava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, seguitando a almanaccar tra sé che cosa mai potesse essere tutto quel rigirìo, s'accostò di più, fece una riverenza, e disse: — m'hanno significato che vossignoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbiano sbagliato.

— Non hanno sbagliato, — rispose Federigo: — ho una buona nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi anderete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato a cercare, anderete, dico, a prendere quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui.

Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli dava una tale proposta, o comando che fosse; e non essendo più a tempo a sciogliere e a scomporre un versaccio già formato sulla sua faccia, lo nascose, chinando profondamente la testa, in segno d'ubbidienza. E non l'alzò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con un'occhiata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis*.

Gli domandò poi il cardinale, che parenti avesse Lucia.

— Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre, — rispose don Abbondio.

— E questa si trova al suo paese?

— Monsignor, sì.

— Giacché —, riprese Federigo, — quella povera giovine non potrà esser così presto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder subito la madre: quindi, se il signor curato di qui non torna prima ch'io vada in chiesa, fatemi voi il piacere di dirgli che trovi un baroccio o una cavalcatura; e spedisca un uomo di giudizio a cercar quella donna, per condurla qui.

— E se andassi io? — disse don Abbondio.

— No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, — rispose il cardinale.

— Dicevo, — replicò don Abbondio, — per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva; e ci vuole uno che la conosca, e la sappia prendere per il suo verso, per non farle male in vece di bene.

— E per questo, vi prego d'avvertire il signor curato che scelga

un uomo di proposito: voi siete molto più necessario altrove, — rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovine ha molto più bisogno di veder subito una faccia conosciuta, una persono sicura, in quel castello, dopo tant'ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente davanti a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sé; e così fuor di luogo gli parve la proposta e l'insistenza, che pensò doverci esser sotto qualche cosa. Lo guardò in viso, e vi scoprì facilmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, d'andare in quella casa, anche per pochi momenti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non piacendogli di tirare in disparte il curato e di bisbigliar con lui in segreto, mentre il suo nuovo amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di far ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quello non era più uomo da averne paura. S'avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza, che si trova in una nuova e potente affezione, come in un'antica intrinsichezza, — non crediate, — gli disse, — ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo ecclesiastico dabbene?

— S'io tornerò? — rispose l'innominato: — quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: — favorirete dunque di restare a desinare con noi. V'aspetto. Intanto, io vo a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia.

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veda uno accarezzar con sicurezza un suo cagnaccio grosso, rabbuffato, con gli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane, e non ardisce accostarglisi, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per fargli le feste; non ardisce allontanarsi, per non farsi scorgere; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per la mano e conducendo seco l'innominato, diede di nuovo nell'occhio il pover'uomo, che rimaneva indietro, mortificato, malcontento, facendo il muso senza volerlo. E pensando che forse quel dispiacere gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato, e come lasciato in un canto, tanto più in paragone d'un facinoroso così ben accolto, così accarezzato, se gli voltò nel passare, si fermò un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: — signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon Padre; ma questo . . . questo *perierat, et inventus est.*

— Oh quanto me ne rallegro! — disse don Abbondio, facendo una gran riverenza a tutt'e due in comune.

L'arcivescovo andò avanti, spinse l'uscio, che fu subito spalancato di fuori da due servitori, che stavano uno di qua e uno di là: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nelle stanza. Si videro que' due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente profonda; una tenerezza riconoscente, un'umile gioia nell'aspetto venerabile di Federigo; in quello dell'innominato, una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe poi, che a più d'uno de' riguardanti era allora venuto in mente quel detto d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono nel mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli s'accostò, per dirgli che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule eran preparate, e s'aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, appena arrivato questo, lo facesse parlar subito con don Abbondio: e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato; al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: — v'aspetto —. Si voltò a salutar don Abbondio, e s'avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli andò dietro, tra in folla e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sé, pensieroso, impaziente che venisse il momento d'andare a levar di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il

giorno avanti: e il suo viso esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualcosa di peggio. Lo sogguardava, avrebbe voluto attaccare un discorso amichevole; ma, «cosa devo dirgli?» pensava: «devo dirgli ancora: mi rallegro? Mi rallegro di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! in qualunque maniera io le rigiri, le congratulazioni non vorrebbero dir altro che questo. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così a un tratto! Delle dimostrazioni se ne fanno tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte? E intanto mi tocca a andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non c'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un affare di questa sorte! Oh povero me! Eppure qualcosa bisognerà dirgli a costui.» E pensa e ripensa, aveva trovato che gli avrebbe potuto dire: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprir bocca, quando entrò l'aiutante di camera, col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si voltò a don Abbondio, per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come poté, in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante, gli disse: — mi dia almeno una bestia quieta; perché, dico la verità, sono un povero cavalcatore.

— Si figuri, — rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: — è la mula del segretario, che è un letterato.

— Basta . . . — replicò don Abbondio, e continuò pensando: «il cielo me la mandi buona.»

Il signore s'era incamminato di corsa, al primo avviso: arrivato all'uscio, s'accorse di don Abbondio, ch'era rimasto indietro. Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chieder perdono, l'inchinò, e lo fece passare avanti, con un atto cortese e umile: cosa che raccomodò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena messo piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innomi-

nato andar verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per la cigna con l'altra, e, con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, mettersela ad armacollo.

«Ohi! ohi! ohi!» pensò don Abbondio: «cosa vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilizio, bella disciplina da convertito! E se gli salta qualche grillo? Oh che spedizione! oh che spedizione!»

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la testa al suo compagno, non si può dire cosa avrebbe fatto per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio stava attento a non far nessun atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Arrivati all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

— Vizi non ne ha? — disse all'aiutante di camera don Abbondio, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa.

— Vada pur su di buon animo: è un agnello. — Don Abbondio, arrampicandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga, ch'era innanzi qualche passo, portata da due mule, si mosse, a una voce del lettighiero; e la comitiva partì.

Si doveva passar davanti alla chiesa piena zeppa di popolo, per una piazzetta piena anch'essa d'altro popolo del paese e forestieri, che non avevan potuto entrare in quella. Già la gran nuova era corsa; e all'apparir della comitiva, all'apparir di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, s'alzò nella folla un mormorìo quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva insieme alle spinte, per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e davanti alla porta spalancata della chiesa, si levò il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta, fin sulla criniera della mula, tra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio si levò anche lui il cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma sentendo il concerto solenne de' suoi confratelli che cantavano a distesa, provò un'invidia, una mesta tenerezza, un accoramento tale, che durò fatica a tener le lacrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della strada, un velo più nero si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar con fiducia lo

sguardo, che il lettighiero, il quale, essendo al servizio del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e insieme non aveva aria d'imbelle. Ogni tanto, comparivano viandanti, anche a comitive, che accorrevano per vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Con l'amico avrebbe desiderato ora più che mai d'entrare in discorso, tanto per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma vedendolo così soprappensiero, gliene passava la voglia. Dovette dunque parlar con sé stesso; ed ecco una parte di ciò che il pover'uomo si disse in quel tragitto: ché, a scriver tutto, ci sarebbe da farne un libro.

«È un gran dire che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma voglian tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me, che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere! Quel matto birbone di don Rodrigo! Cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più felice di questo mondo, se avesse appena un pochino di giudizio? Lui ricco, lui giovine, lui rispettato, lui corteggiato: gli dà noia il bene stare; e bisogna che vada accattando guai per sé e per gli altri. Potrebbe far l'arte di Michelaccio; no signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a pié zoppo. E costui! . . .» E qui lo guardava, come se avesse sospetto che quel costui sentisse i suoi pensieri, «costui, dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione . . . se sarà vero. Intanto tocca a me a farne l'esperienza! . . . È finita: quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che faccian sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, com'ho fatt'io? No signore: si deve squartare, ammazzare, fare il diavolo . . . oh povero me! . . . e poi uno scompiglio, anche per far penitenza. La penitenza, quando s'ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tant'apparato, senza dar tant'incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prendere addirit-

tura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una minima caparra, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari e caffo. Un vescovo santo, com'è lui, de' curati dovrebbe esserne geloso, come della pupilla degli occhi suoi. Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, mi pare che possa stare anche con la santità . . . E se fosse tutto un'apparenza? Chi può conoscer tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca a andar con lui, a casa sua! Ci può esser sotto qualche diavolo: oh povero me! è meglio non ci pensare. Che imbroglio è questo di Lucia? Che ci fosse un'intesa con don Rodrigo? che gente! ma almeno la cosa sarebbe chiara. Ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti degli altri; ma quando uno ci ha a metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benché, poteva ben condurla con sé addirittura. E poi, se è così convertito, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anche lei deve averla scampata grossa; sa il cielo cos'ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina . . . Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui, come la pensa. Chi lo può conoscere? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto; ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarmi, perché non mi ci son messo io di mio capriccio.»

Infatti, sul volto dell'innominato si vedevano, per dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando ogni momento una luce arrabbiata e un freddo buio. L'animo, ancor tutto inebriato dalle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella nuova vita, s'elevava a quell'idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà a cercare quali fossero le iniquità riparabili, cosa si potesse troncare a mezzo, quali i rimedi più espedienti e più sicuri, come scioglier tanti nodi, che fare di tanti complici: era uno sbalordimento

a pensarci. A quella stessa spedizione, ch'era la più facile e così vicina al termine, andava con un'impazienza mista d'angoscia, pensando che intanto quella creatura pativa, Dio sa quanto, e che lui, il quale pure si struggeva di liberarla, era lui che la teneva intanto a patire. Dove c'eran due strade, il lettighiero si voltava, per saper quale dovesse prendere: l'innominato gliel'indicava con la mano, e insieme accennava di far presto.

Entrano nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne e in ossa; incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sé: «gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio.» Intanto s'andava avanti per un sentiero sassoso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze aspre, scure, disabitate; al di qua quella popolazione da far parer desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Passan davanti la Malanotte; bravacci sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevan cosa si pensare: già la partenza dell'innominato solo, la mattina, aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda che conduceva? E come l'aveva fatta da sé? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva esser quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perché questo era l'ordine che il padrone dava loro con dell'occhiate.

Fanno la salita, sono in cima. I bravi che si trovan sulla spianata e sulla porta, si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo libero: l'innominato fa segno che non si movan di più; sprona, e passa davanti alla lettiga; accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso un usciolino, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: — tu sta costì, e non venga nessuno —. Smonta, lega in fretta la mula a un'inferriata, va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la tendina, e le dice sottovoce: — consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'a-

mici. Dio ve ne renderà merito —. Poi fa cenno al lettighiero, che apra; poi s'avvicina a don Abbondio, e, con un sembiante così sereno come questo non gliel aveva ancor visto, né credeva che lo potesse avere, con dipintavi la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compire, gli dice, ancora sotto voce: — signor curato, non le chiedo scusa dell'incomodo che ha per cagion mia: lei lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poverina —. Ciò detto, prende con una mano il morso, con l'altra la staffa, per aiutar don Abbondio a scendere.

Quel volto, quelle parole, quell'atto, gli avevan dato la vita. Mise un sospiro, che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita; si chinò verso l'innominato, rispose a voce bassa bassa: — le pare? Ma, ma, ma, ma, . . . ! — e sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato legò anche quella, e detto al lettighiero che stesse lì a aspettare, si levò una chiave di tasca, aprì l'uscio, entrò, fece entrare il curato e la donna, s'avviò davanti a loro alla scaletta; e tutt'e tre salirono in silenzio.

CAPITOLO XXIV

LUCIA s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva pensato a svegliarsi affatto, a separar le torbide visioni del sonno dalle memorie e dall'immagini di quella realtà troppo somigliante a una funesta visione d'infermo. La vecchia le si era subito avvicinata, e, con quella voce forzatamente umile, le aveva detto: — ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera —. E non ricevendo risposta, aveva continuato, sempre con un tono di supplicazione stizzosa: — mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno di mangiare. E poi se, quando torna, la piglia con me?

— No, no; voglio andar via, voglio andar da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone?

— È uscito; m'ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete.

— Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre; subito, subito.

Ed ecco si sente un calpestìo nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: — chi è?

— Apri, — risponde sommessamente la nota voce. La vecchia tira il paletto; l'innominato, spingendo leggermente i battenti, fa un po' di spiraglio: ordina alla vecchia di venir fuori, fa entrar subito don Abbondio con la buona donna. Socchiude poi di nuovo l'uscio, si ferma dietro a quello, e manda la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già mandata via anche l'altra donna che stava fuori, di guardia.

Tutto questo movimento, quel punto d'aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto d'agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni cambiamento però era motivo di sospetto e di nuovo spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto: guarda più attenta: è lui, o non è lui? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi, come incantata. La donna, andatale vicino, si chinò sopra di lei, e, guardandola pietosamente, prendendole le mani, come per accarezzarla e alzarla a un tempo, le disse: — oh poverina! venite, venite con noi.

— Chi siete? — le domandò Lucia; ma, senza aspettar la risposta, si voltò ancora a don Abbondio, che s'era trattenuto discosto due passi, con un viso, anche lui, tutto compassionevole; lo fissò di nuovo, e esclamò: — lei! è lei? il signor curato? Dove siamo? . . . Oh povera me! son fuori di sentimento!

— No, no, — rispose don Abbondio: — son io davvero: fatevi coraggio. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo . . .

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente; poi fissò ancora lo sguardo su que' due visi, e disse: — è dunque la Madonna che vi ha mandati.

— Io credo di sì, — disse la buona donna.

— Ma possiamo andar via, possiamo andar via davvero? — riprese Lucia, abbassando la voce, e con uno sguardo timido e sospettoso. — E tutta quella gente . . . ? — continuò, con le labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: — e quel signore . . . ! quell'uomo . . . ! Già, me l'aveva promesso . . .

— È qui anche lui in persona, venuto apposta con noi, — disse don Abbondio: — è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo.

Allora, quello di cui si parlava, spinse l'uscio, e si fece vedere; Lucia, che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver veduti visi, e sentite voci amiche, non poté reprimere un subitaneo ribrezzo; si riscosse, ritenne il respiro, si strinse alla buona donna, e le nascose il viso in seno. L'innominato, alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera avanti non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dal digiuno, era rimasto lì fermo, quasi sull'uscio; nel veder poi quell'atto di terrore, abbassò gli occhi, stette ancora un momento immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, — è vero, — esclamò: — perdonatemi!

— Viene a liberarvi; non è più quello; è diventato buono: sentite che vi chiede perdono? — diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

— Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina; che possiamo andar presto, — le diceva don Abbondio. Lucia alzò la testa, guardò l'innominato, e, vedendo bassa quella fronte,

atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza e di pietà, disse: — oh, il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia!

— E a voi, cento volte, il bene che mi fanno codeste vostre parole.

Così detto, si voltò, andò verso l'uscio, e uscì il primo. Lucia, tutta rianimata, con la donna che le dava braccio, gli andò dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scala, arrivarono all'uscio che metteva nel cortile. L'innominato lo spalancò, andò alla lettiga, aprì lo sportello, e, con una certa gentilezza quasi timida (due cose nuove in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Slegò quindi la mula di don Abbondio, e l'aiutò anche lui a montare.

— Oh che degnazione! — disse questo; e montò molto più lesto che non avesse fatto la prima volta. La comitiva si mosse quando l'innominato fu anche lui a cavallo. La sua fronte s'era rialzata; lo sguardo aveva ripreso la solita espressione d'impero. I bravi che incontrava, vedevan bene sul suo viso i segni d'un forte pensiero, d'una preoccupazione straordinaria; ma non capivano, né potevan capire più in là. Al castello, non si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva subito tirate le tendine della lettiga: prese poi affettuosamente le mani di Lucia, s'era messa a confortarla, con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E vedendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impedivano alla poverina di sentir pienamente la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dove andavano.

— Sì? — disse Lucia, la qual sapeva ch'era poco discosto dal suo. — Ah Madonna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre!

— La manderemo a cercar subito, — disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

— Sì, sì; che Dio ve ne renda merito . . . E voi, chi siete? Come siete venuta . . .

— M'ha mandata il nostro curato, — disse la buona donna: — perché questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia bene-

detto!), ed è venuto al nostro paese, per parlare al signor cardinale arcivescovo (che l'abbiamo là in visita, quel sant'uomo), e s'è pentito de' suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, d'intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non m'ha detto chi possa essere.

Lucia alzò gli occhi al cielo.

— Lo saprete forse voi, — continuò la buona donna: — basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d'una giovine, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una; e il curato, per sua bontà, è venuto da me . . .

— Oh! il Signore vi ricompensi della vostra carità!

— Che dite mai, la mia povera giovine? E m'ha detto il signor curato, che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore v'ha salvata miracolosamente . . .

— Ah sì! proprio miracolosamente; per intercession della Madonna.

— Dunque, che stiate di buon animo, e perdonare a chi v'ha fatto del male, e esser contenta che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare per lui; ché, oltre all'acquistarne merito, vi sentirete anche allargare il cuore.

Lucia rispose con uno sguardo che diceva di sì, tanto chiaro come avrebbero potuto far le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa esprimere.

— Brava giovine! — riprese la donna: — e trovandosi al nostro paese anche il vostro curato (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro ufizi generali), ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; ma è stato di poco aiuto. Già l'avevo sentito dire ch'era un uomo da poco; ma in quest'occasione, ho dovuto proprio vedere che è più impicciato che un pulcin nella stoppa.

— E questo . . . — domandò Lucia, — questo che è diventato buono . . . chi è?

— Come! non lo sapete? — disse la buona donna, e lo nominò.

— Oh misericordia! — esclamò Lucia. Quel nome, quante volte l'aveva sentito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui figurava sempre come in altre storie quello dell'orco! E ora, al pensiero d'essere stata nel suo terribil potere, e d'essere sotto la sua

guardia pietosa; al pensiero d'una così orrenda sciagura, e d'una così improvvisa redenzione; a considerare di chi era quel viso che aveva veduto burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo, ogni poco: — oh misericordia!

— È una gran misericordia davvero! — diceva la buona donna: — dev'essere un gran sollievo per mezzo mondo. A pensare quanta gente teneva sottosopra; e ora, come m'ha detto il nostro curato . . . e poi, solo a guardarlo in viso, è diventato un santo! E poi si vedon subito le opere.

Dire che questa buona donna non provasse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grand'avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò neppure a farle una domanda indiscreta, né oziosa: tutte le sue parole, in quel tragitto, furono di conforto e di premura per la povera giovine.

— Dio sa quant'è che non avete mangiato!

— Non me ne ricordo più . . . Da un pezzo.

— Poverina! Avrete bisogno di ristorarvi.

— Sì, — rispose Lucia con voce fioca.

— A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualcosa. Fatevi coraggio, che ormai c'è poco.

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cent'altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensibile a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto ne' pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andare, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto avvezzo; e specialmente sul principio, nella scesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, stimolato da' cenni dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature andavan dietro dietro, con lo stesso passo;

onde seguiva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul davanti, e, per reggersi, doveva appuntellarsi con la mano all'arcione; e non osava però pregare che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese più presto che fosse possibile. Oltre di ciò, dove la strada era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo l'uso de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sull'orlo; e don Abbondio vedeva sotto di sé, quasi a perpendicolo, un salto, o come pensava lui, un precipizio. «Anche tu,» diceva tra sé alla bestia, «hai quel maledetto gusto d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero!» E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicché, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacere altrui. I bravi non gli facevan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. «Ma,» rifletteva però, «se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro, intanto che ci siamo ancora, chi sa come l'intenderanno costoro! Chi sa cosa nasce! Che s'andassero a immaginare che sia venuto io a fare il missionario! Povero me! mi martirizzano!» Il cipiglio dell'innominato non gli dava fastidio. «Per tenere a segno quelle facce lì,» pensava, «non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perché deve toccare a me a trovarmi tra tutti costoro!»

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato s'andò spianando. Anche don Abbondio prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa di tra le spalle, sgranchì le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e, con animo più riposato, si mise a considerare altri lontani pericoli. «Cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e con le beffe, figuriamoci se la gli deve parere amara. Ora è quando fa il diavolo davvero. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perché mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare que' due demòni a farmi una figura di quella sorte sulla strada, ora poi, chi sa cosa farà! Con sua signoria illustrissima non la può prendere, che è un pezzo molto più grosso di lui; lì bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno l'avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono

queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; i cenci vanno all'aria. Lucia, di ragione, sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal capitato è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che il cencio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tant'incomodi, dopo tante agitazioni, e senza acquistarne merito, che ne dovessi portar la pena io. Cosa farà ora sua signoria illustrissima per difendermi, dopo avermi messo in ballo? Mi può star mallevadore lui che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari per la testa! mette mano a tante cose! Come si può badare a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quelli che fanno il bene, lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, n'hanno abbastanza, e non si voglion seccare a star dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, ci mettono più diligenza, ci stanno dietro fino alla fine, non prendon mai requie, perché hanno quel canchero che li rode. Devo andar io a dire che son venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe che volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla in giro. Purché a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a riverirlo in fretta in fretta; se no, lascio le mie scuse, e me ne vo diritto diritto a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non ce n'è più bisogno; e dopo tant'incomodi, posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi . . . che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia! . . . Oh! sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi . . . E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!»

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo alla folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due a cavallo voltarono sur

una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò avanti verso quella della buona donna.

Don Abbondio fece quello che aveva pensato: appena smontato, fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò di volerlo scusar con monsignore; ché lui doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un cantuccio del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette a aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta seder Lucia nel miglior luogo della sua cucina, s'affaccendava a preparar qualcosa da ristorarla, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse che questa rinnovava ogni tanto.

Presto presto, rimettendo stipa sotto un calderotto, dove notava un buon cappone, fece alzare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guarnita di fette di pane, poté finalmente presentarla a Lucia. E nel vedere la poverina a riaversi a ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce con sé stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, com'essa diceva, non c'era il gatto nel fuoco. — Tutti s'ingegnano oggi a far qualcosina, — aggiungeva: — meno que' poveri poveri che stentano a aver pane di vecce e polenta di saggina; però oggi da un signore così caritatevole sperano di buscar tutti qualcosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualcosa che abbiamo al sole, si campa. Sicché mangiate senza pensieri intanto; ché presto il cappone sarà a tiro, e potrete ristorarvi un po' meglio. — Così detto, ritornò ad accudire al desinare, e ad apparecchiare.

Lucia, tornatele alquanto le forze, e acquietandosele sempre più l'animo, andava intanto assettandosi, per un'abitudine, per un istinto di pulizia e di verecondia: rimetteva e fermava le trecce allentate e arruffate, raccomodava il fazzoletto sul seno, e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che ci aveva messa, la notte avanti; lo sguardo vi corse; si fece nella mente un tumulto istantaneo; la memoria del voto, oppressa fino allora e soffogata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena riavute, furon sopraffatte di nuovo, a un tratto: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che provò

in quel momento, sarebbe stata disperazione. Dopo un ribollimento di que' pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: «oh povera me, cos'ho fatto!»

Ma non appena l'ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le tornarono in mente tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, il non avere una speranza di soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve un'ingratitudine sacrilega, una perfidia verso Dio e la Madonna; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare neppur nella preghiera; e s'affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si levò con divozione la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo, con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza d'adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e l'occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismovere il suo animo, agitarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fin allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza, che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovar nell'uno la ragione d'esser contenta dell'altro. E dietro a quel pensiero, s'andava figurando ugualmente che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe trovar la maniera di far che Renzo si rassegnasse anche lui, non pensasse più . . . Ma una tale idea, appena trovata, mise sottosopra la mente ch'era andata a cercarla. La povera Lucia, sentendo che il cuore era lì lì per pentirsi, ritornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale s'alzò, se ci si passa quest'espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto: non dico ucciso.

Tutt'a un tratto, si sente uno scalpiccìo, e un chiasso di voci allegre. Era la famigliola che tornava di chiesa. Due bambinette e un fanciullo entran saltando; si fermano un momento a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: chi domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e il come e il perché; chi vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un — zitti, zitti —. Entra poi,

con un passo più quieto, ma con una premura cordiale dipinta in viso, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e de' contorni; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia, e passava, in quelle parti, per un uomo di talento e di scienza: lode però che rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva sbagliato la vocazione; e che se fosse andato agli studi, in vece di tant'altri . . . ! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo ci aveva data la sua approvazione, ma le avrebbe fatto coraggio, se ce ne fosse stato bisogno. E ora che la funzione, la pompa, il concorso, e soprattutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con un'aspettativa, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

— Guardate un poco, — gli disse, al suo entrare, la buona donna, accennando Lucia; la quale fece il viso rosso, s'alzò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma lui, avvicinatosele, l'interruppe facendole una gran festa, e esclamando: — ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perché non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d'aver ricevuto un miracolo!

Né si creda che fosse lui il solo a qualificar così quell'avvenimento, perché aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt'i contorni non se ne parlò con altri termini, fin che ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s'attaccarono, non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie, che staccava il calderotto dalla catena, le disse sottovoce: — è andato bene ogni cosa?

— Benone: ti racconterò poi tutto.

— Sì, sì; con comodo.

Messo poi subito in tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e staccata un'ala di quel cappone, gliela mise davanti; si mise a sedere anche lei e il marito, facendo

tutt'e due coraggio all'ospite abbattuta e vergognosa, perché mangiasse. Il sarto cominciò, ai primi bocconi, a discorrere con grand'enfasi, in mezzo all'interruzioni de' ragazzi, che mangiavano intorno alla tavola, e che in verità avevano viste troppe cose straordinarie, per fare alla lunga la sola parte d'ascoltatori. Descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso, era la predica del cardinale.

— A vederlo lì davanti all'altare, — diceva, — un signore di quella sorte, come un curato . . .

— E quella cosa d'oro che aveva in testa . . . — diceva una bambinetta.

— Sta zitta. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, né anche in Milano; a pensare che sappia adattarsi a dir quelle cose in maniera che tutti intendano . . .

— Ho inteso anch'io, — disse l'altra chiacchierina.

— Sta zitta! cosa vuoi avere inteso, tu?

— Ho inteso che spiegava il Vangelo in vece del signor curato.

— Sta zitta. Non dico chi sa qualche cosa; ché allora uno è obbligato a intendere; ma anche i più duri di testa, i più ignoranti, andavan dietro al filo del discorso. Andate ora a domandar loro se saprebbero ripeter le parole che diceva: sì; non ne ripescherebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlar di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lacrime agli occhi. E allora tutta la gente a piangere . . .

— È proprio vero, — scappò fuori il fanciullo: — ma perché piangevan tutti a quel modo, come bambini?

— Sta zitto. E sì che c'è de' cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, benché ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perché la disgrazia non è il patire, e l'esser poveri; la disgrazia è il far del male. E non son belle parole; perché si sa che anche lui vive da pover'uomo, e si leva il pane di bocca per darlo agli affamati; quando potrebbe far vita scelta, meglio di chi si sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a

sentirlo discorrere; non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro che non son signori, se hanno più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce.

Qui interruppe il discorso da sé, come sorpreso da un pensiero. Stette un momento; poi mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: — piglia qui —. Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: — va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere.

Lucia fece gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già da' discorsi di prima aveva ricevuto un sollievo che un discorso fatto apposta non le avrebbe potuto dare. L'animo attirato da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava da' pensieri dolorosi di sé; e anche ritornandoci sopra, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sacrifizio, non già che avesse perduto il suo amaro, ma insiem con esso aveva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco dopo, entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a informarsi di Lucia, ad avvertirla che monsignore voleva vederla in quel giorno, e a ringraziare in suo nome il sarto e la moglie. E questi e quella, commossi e confusi, non trovavan parole per corrispondere a tali dimostrazioni d'un tal personaggio.

— E vostra madre non è ancora arrivata? — disse il curato a Lucia.

— Mia madre! — esclamò questa. Dicendole poi il curato, che l'aveva mandata a prendere, d'ordine dell'arcivescovo, si mise il grembiule agli occhi, e diede in un dirotto pianto, che durò un pezzo dopo che fu andato via il curato. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell'annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poverina si ricordò che quella consolazione allora così vicina, di riveder la madre, una consolazione così inaspettata poche ore prima, era stata da lei espressa-

mente implorata in quell'ore terribili, e messa quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantener la promessa, e si fece di nuovo, e più amaramente, scrupolo di quel *povera me!* che le era scappato detto tra sé, nel primo momento.

Agnese infatti, quando si parlava di lei, era già poco lontana. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta, a quell'invito così inaspettato, e a quella notizia, necessariamente tronca e confusa, d'un pericolo, si poteva dir, cessato, ma spaventoso; d'un caso terribile, che il messo non sapeva né circostanziare né spiegare; e lei non aveva a che attaccarsi per ispiegarlo da sé. Dopo essersi cacciate le mani ne' capelli, dopo aver gridato più volte: — ah Signore! ah Madonna! —, dopo aver fatte al messo varie domande, alle quali questo non sapeva che rispondere, era entrata in fretta e in furia nel baroccio continuando per la strada a esclamare e interrogare, senza profitto. Ma, a un certo punto, aveva incontrato don Abbondio che veniva adagio adagio, mettendo avanti, a ogni passo, il suo bastone. Dopo un — oh! — di tutt'e due le parti, lui s'era fermato, lei aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tirati in disparte in un castagneto che costeggiava la strada. Don Abbondio l'aveva ragguagliata di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era affatto in salvo; e respirò.

Dopo, don Abbondio era voluto entrare in un altro discorso, e darle una lunga istruzione sulla maniera di regolarsi con l'arcivescovo, se questo, com'era probabile, avesse desiderato di parlar con lei e con la figliuola; e soprattutto che non conveniva far parola del matrimonio . . . Ma Agnese, accorgendosi che il brav'uomo non parlava che per il suo proprio interesse, l'aveva piantato, senza promettergli, anzi senza risolver nulla; ché aveva tutt'altro da pensare. E s'era rimessa in istrada.

Finalmente il baroccio arriva, e si ferma alla casa del sarto. Lucia s'alza precipitosamente; Agnese scende, e dentro di corsa: sono nelle braccia l'una dell'altra. La moglie del sarto, ch'era la sola che si trovava lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a preparare un letto per loro; che aveva il modo,

senza incomodarsi; ma che, in ogni caso, tanto lei, come suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire in terra, che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si mise affannosamente a raccontarglieli. Ma, come il lettore sa, era una storia che nessuno la conosceva tutta; e per Lucia stessa c'eran delle parti oscure, inesplicabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione d'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, per l'appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia facevan cento congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarci vicino.

In quanto all'autor principale della trama, tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

— Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! — esclamava Agnese: — ma verrà la sua ora anche per lui. Domeneddio lo pagherà secondo il merito; e allora proverà anche lui . . .

— No, no, mamma; no! — interruppe Lucia: — non gli augurate di patire, non l'augurate a nessuno! Se sapeste cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest'altro povero signore, ch'era peggio di lui; e ora è un santo.

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli, la fece più d'una volta restare a mezzo; più d'una volta disse che non le bastava l'animo di continuare, e dopo molte lacrime, riprese la parola a stento. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa, a un certo punto del racconto: quando fu al voto. Il timore che la madre le desse dell'imprudente e della precipitosa; e che, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse fargliela trovar giusta per forza; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, cosa che Lucia, solamente a pensarci, si sentiva venire il viso rosso; anche una certa vergogna della madre stessa, una ripugnanza inesplicabile a entrare in quella materia; tutte queste cose insieme fecero che nascose quella circostanza importante, proponendosi di farne prima la confidenza al padre Cristoforo. Ma come rimase, allorché, domandando di lui, si sentì rispondere che non c'era più, ch'era

stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

— E Renzo? — disse Agnese.

— È in salvo, n'è vero? — disse ansiosamente Lucia.

— Questo è sicuro, perché tutti lo dicono; si tien per certo che si sia ricoverato sul bergamasco; ma il luogo proprio nessuno lo sa dire: e lui finora non ha mai fatto saper nulla. Che non abbia ancora trovata la maniera.

— Ah, se è in salvo, sia ringraziato il Signore! — disse Lucia; e cercava di cambiar discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questo, tornato di chiesa, dove l'abbiam lasciato, sentito dall'innominato che Lucia era arrivata, sana e salva, era andato a tavola con lui, facendoselo sedere a destra, in mezzo a una corona di preti, che non potevano saziarsi di dare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo con l'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Finito di desinare, loro due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò molto più del primo, l'innominato era partito per il suo castello, su quella stessa mula della mattina; e il cardinale, fatto chiamare il curato, gli aveva detto che desiderava d'esser condotto alla casa dov'era ricoverata Lucia.

— Oh! monsignore, — aveva risposto il curato, — non s'incomodi: manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovine, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vossignoria illustrissima.

— Desidero d'andar io a trovarli, — aveva replicato Federigo.

— Vossignoria illustrissima non deve incomodarsi: manderò io subito a chiamarli: è cosa d'un momento, — aveva insistito il curato guastamestieri (buon uomo del resto), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella strada, tutta la gente che c'era andò verso di loro; e in pochi momenti n'accorse da ogni parte, camminando loro ai fianchi chi poteva, e gli altri dietro, alla rinfusa. Il curato badava a dire: — via, indietro,

ritiratevi; ma! ma! — Federigo gli diceva: — lasciateli fare —, e andava avanti, ora alzando la mano a benedir la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivan tra' piedi. Così arrivarono alla casa, e c'entrarono: la folla rimase ammontata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale era andato dietro come gli altri, con gli occhi fissi e con la bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: — lasciate passare chi ha da passare —; e entrò.

Agnese e Lucia sentirono un ronzìo crescente nella strada; mentre pensavano cosa potesse essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

— È quella? — domandò il primo al secondo; e, a un cenno affermativo, andò verso Lucia, ch'era rimasta lì con la madre, tutt'e due immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e soprattutto le parole di Federigo l'ebbero subito rianimate. — Povera giovine, — cominciò: — Dio ha permesso che foste messa a una gran prova; ma v'ha anche fatto vedere che non aveva levato l'occhio da voi, che non v'aveva dimenticata. V'ha rimessa in salvo; e s'è servito di voi per una grand'opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevar molti nello stesso tempo.

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale, al rumore, s'era affacciata anch'essa alla finestra, e avendo veduto chi le entrava in casa, aveva sceso le scale, di corsa, dopo essersi raccomodata alla meglio; e quasi nello stesso tempo, entrò il sarto da un altr'uscio. Vedendo avviato il discorso, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlar con le donne, mescolando ai conforti qualche domanda, per veder se nelle risposte potesse trovar qualche congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

— Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte de' poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per cavarsene loro, — disse Agnese, animata dal contegno così famigliare e amorevole di Federigo, e stizzita dal pensare che il signor don Abbondio, dopo aver sempre sacrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un piccolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

— Dite pure tutto quel che pensate, — disse il cardinale: — parlate liberamente.

— Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così.

Ma facendole il cardinale nuove istanze perché si spiegasse meglio, quella cominciò a trovarsi impicciata a dover raccontare una storia nella quale aveva anch'essa una parte che non si curava di far sapere, specialmente a un tal personaggio. Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de' superiori* che lui aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. — Ma sì, — soggiunse e concluse: — scappare per inciamparci di nuovo. Se in vece il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce n'andavamo via subito, tutti insieme, di nascosto, lontano, in luogo che né anche l'aria non l'avrebbe saputo. Così s'è perduto tempo; ed è nato quel che è nato.

— Il signor curato mi renderà conto di questo fatto, — disse il cardinale.

— No, signore, no, signore, — disse subito Agnese: — non ho parlato per questo: non lo gridi, perché già quel che è stato è stato; e poi non serve a nulla: è un uomo fatto così: tornando il caso, farebbe lo stesso.

Ma Lucia, non contenta di quella maniera di raccontar la storia, soggiunse: — anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire.

— Che male avete potuto far voi, povera giovine? — disse Federigo.

Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e concluse dicendo: — abbiam fatto male; e Dio ci ha gastigati.

— Prendete dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo, — disse Federigo: — perché, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar sé medesimo?

Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi) ch'era scap-

pato dal suo paese, ne provò e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perché.

Agnese raccontò alla meglio tutto quel poco che sapeva della storia di Renzo.

— Ho sentito parlare di questo giovine, — disse il cardinale: — ma come mai uno che si trovò involto in affari di quella sorte, poteva essere in trattato di matrimonio con una ragazza così?

— Era un giovine dabbene, — disse Lucia, facendo il viso rosso, ma con voce sicura.

— Era un giovine quieto, fin troppo, — soggiunse Agnese: — e questo lo può domandare a chi si sia, anche al signor curato. Chi sa che imbroglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni.

— È vero pur troppo, — disse il cardinale: — m'informerò di lui senza dubbio — : e fattosi dire nome e cognome del giovine, ne prese l'appunto sur un libriccin di memorie. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese tra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venir là senza timore, e che intanto penserebbe lui a provvederla d'un luogo dove potesse esser al sicuro, fin che ogni cosa fosse accomodata per il meglio.

Si voltò quindi ai padroni di casa, che vennero subito avanti. Rinnovò i ringraziamenti che aveva fatti fare dal curato, e domandò se sarebbero stati contenti di ricoverare, per que' pochi giorni, le ospiti che Dio aveva loro mandate.

— Oh! sì signore, — rispose la donna, con un tono di voce e con un viso ch'esprimeva molto più di quell'asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in un'occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'avere interpretato il silenzio: il pover'uomo aprì la bocca, e disse: — si figuri! — Altro non gli volle venire. Cosa, di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state

meglio di quell'insulso *si figuri!* Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: — la benedizione del Signore sia sopra questa casa.

Domandò poi la sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole ricompensare quell'uomo, che non doveva esser ricco, dell'ospitalità costosa, specialmente in que' tempi. Il curato rispose che, per verità, né i guadagni della professione, né le rendite di certi campicelli, che il buon sarto aveva del suo, non sarebbero bastate, in quell'annata, a metterlo in istato d'esser liberale con gli altri; ma che, avendo fatto degli avanzi negli anni addietro, si trovava de' più agiati del contorno, e poteva far qualche spesa di più, senza dissesto, come certo faceva questa volentieri; e che, del rimanente, non ci sarebbe stato verso di fargli accettare nessuna ricompensa.

— Avrà probabilmente, — disse il cardinale, — crediti con gente che non può pagare.

— Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga con quel che le avanza della raccolta: l'anno scorso, non avanzò nulla; in questo, tutti rimangono indietro del necessario.

— Ebbene, — disse Federigo: — prendo io sopra di me tutti que' debiti; e voi mi farete il piacere d'aver da lui la nota delle partite, e di saldarle.

— Sarà una somma ragionevole.

— Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più bisognosi, che non hanno debiti perché non trovan credenza.

— Eh, pur troppo! Si fa quel che si può; ma come arrivare a tutto, in tempi di questa sorte?

— Fate che lui li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso particolare.

Non vogliam però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta, la nuova della sua conversione l'aveva preceduto nella valle; vi s'era subito sparsa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi, o servitori (era tutt'uno) che vide, accennò che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro, con una sospensione nuova, e con la suggezione solita; finché, con un seguito sempre crescente,

arrivò al castello. Accennò a quelli che si trovavan sulla porta, che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. In un momento, quelli ch'erano sparsi per il castello, vennero dietro alla voce, e s'univano ai già radunati, guardando tutti il padrone.

— Andate ad aspettarmi nella sala grande, — disse loro; e dall'alto della sua cavalcatura, gli stava a veder partire. Ne scese poi, la menò lui stesso alla stalla, e andò dov'era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglìo che c'era; tutti si ristrinsero da una parte, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato alzò la mano, come per mantener quel silenzio improvviso; alzò la testa, che passava tutte quelle della brigata, e disse: — ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato. Figliuoli! la strada per la quale siamo andati finora, conduce nel fondo dell'inferno. Non è un rimprovero ch'io voglia farvi, io che sono avanti a tutti, il peggiore di tutti; ma sentite ciò che v'ho da dire. Dio misericordioso m'ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata: così faccia con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo a ognun di voi gli ordini scellerati che avete da me; voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo ugualmente, che nessuno, da qui avanti, potrà far del male con la mia protezione, al mio servizio. Chi vuol restare a questi patti, sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno, in cui non avessi mangiato per satollar l'ultimo di voi, con l'ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quello che gli è dovuto di salario, e un regalo di più: potrà andarsene; ma non metta più piede qui: quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi chiamerò, a uno a uno, a darmi la risposta; e allora vi darò nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero.

Qui finì, e tutto rimase in silenzio. Per quanto vari e tumultuosi fossero i pensieri che ribollivano in que' cervellacci, non ne apparve

di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del loro signore come la manifestazione d'una volontà con la quale non c'era da ripetere: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dava punto indizio che fosse indebolita. A nessuno di loro passò neppur per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli il sopravvento, rispondergli come a un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono con la testa alta, e con la spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente quelli ch'eran nati sul suo, ed erano una gran parte) un'affezione come d'uomini ligi; avevan poi tutti una benevolenza d'ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano davanti a una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevan sentite da quella bocca, erano bensì odiose a' loro orecchi, ma non false né affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'eran fatti beffe, non era già perché non le credessero, ma per prevenir con le beffe la paura che gliene sarebbe venuta, a pensarci sul serio. E ora, a veder l'effetto di quella paura in un animo come quello del loro padrone, chi più, chi meno, non ce ne fu uno che non gli se n'attaccasse, almeno per qualche tempo. S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputa per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'innominato, ch'erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando loro medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognun di sé. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego; chi s'esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; chi anche, tocco da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; chi, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e d'acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato,

alla fine delle sue parole, alzò di nuovo quella mano imperiosa per accennar che se n'andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, tutti insieme se la batterono. Uscì anche lui, dietro a loro, e, piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno s'avviasse al suo posto. Salito poi a prendere una sua lanterna, girò di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutte l'entrature, e, quando vide ch'era tutto quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perché aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre andato in cerca, non se n'era mai trovati addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel avevan levato la notte avanti, non che essere acquietati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là dentro da lui in tant'anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento d'audacia e di perseveranza, ora l'aveva lui medesimo messo in forse, con poche parole; la dipendenza illimitata di que' suoi, quel loro esser disposti a tutto, quella fedeltà da masnadieri, sulla quale era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora smossa lui medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un monte d'imbrogli, s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque in camera, s'accostò a quel letto in cui la notte avanti aveva trovate tante spine; e vi s'inginocchiò accanto, con l'intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente, le preghiere ch'era stato ammaestrato a recitar da bambino; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste lì tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava in questo un misto di sentimenti indefinibile; una certa dolcezza in quel ritorno materiale all'abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo; un ardore d'arrivare, con opere di espiazione, a una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò immediatamente.

Così terminò quella giornata, tanto celebre ancora quando scri-

veva il nostro anonimo; e ora, se non era lui, non se ne saprebbe nulla, almeno de' particolari; giacché il Ripamonti e il Rivola, citati di sopra, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti son quelli che hanno letto i libri di que' due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se, nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e l'abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

CAPITOLO XXV

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e d'un altro tale, che, quantunque gli piacesse molto d'andar per le bocche degli uomini, n'avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si parlasse de' fatti suoi; ma eran discorsi rotti, segreti: bisognava che due si conoscessero bene bene tra di loro, per aprirsi sur un tale argomento. E anche, non ci mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci: perché gli uomini, generalmente parlando, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno, o tengono affatto in sé quella che sentono, ma ne senton meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del cielo, e dove facevan buona figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità; l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braverìa fosse venuta, per dir così, a render l'armi, e a chiedere il riposo. A tali paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' piccino. Allora si capiva da tutti cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con un'insistenza così sfacciata, con sì atroce violenza, con sì abbominevoli insidie. Si faceva, in quell'occasione, una rivista di tant'altre prodezze di quel signore: e su tutto la dicevan come la sentivano, incoraggiti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti que' bravi che colui aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'odio pubblico cadeva ancora sui suoi amici e cortigiani. Si rosolava bene il signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma alla lontana, anche lui, perché, se non aveva i bravi, aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli suoi pari, non s'usava tanti riguardi: eran mostrati a dito, e guardati con occhi torti; di maniera che, per qualche tempo, stimaron bene di non farsi veder per le strade.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così di-

versa dall'avviso che aspettava di giorno in giorno, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi, per due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poiché le cose erano andate tant'avanti, sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, anzi per cercar l'occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno de' più arditi; ma chi lo cacciò, fu l'essersi saputo per certo, che il cardinale veniva da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quel che gli aveva detto Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse una gran figura, e avesse in pubblico dal cardinale le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ci fosse incamminato. L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perché era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia da una primaria autorità. Per levarsi da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, a una per giorno, le parrocchie del territorio di Lecco. Il giorno in cui doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti erano andati sulla strada a incontrarlo. All'entrata del paese, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, c'era un arco trionfale, costrutto di stili per il ritto, e di pali per il traverso, rivestito di paglia e di borraccina, e ornato di rami verdi di pugnitopo e d'agrifoglio, distinti di bacche scarlatte; la facciata della chiesa era parata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coperte e lenzoli distesi, fasce di bambini disposte a guisa di pendoni; tutto quel poco necessario che fosse atto a fare, o bene o male, figura di superfluo. Verso le ventidue, ch'era l'ora in cui s'aspettava il cardinale, quelli ch'eran rimasti in casa, vecchi, donne e fanciulli la più parte, s'avviarono anche loro a incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva

girar la testa, e per il rodìo segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio.

Quand'ecco si vede spuntare il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui si trovava nella sua lettiga, col suo seguito d'intorno; perché di tutto questo non si vedeva altro che un indizio in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano che cavalcava una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò alla rinfusa, a raggiunger quell'altra: e lui, dopo aver detto, tre e quattro volte: — adagio; in fila; cosa fate? — si voltò indispettito; e seguitando a borbottare: — è una babilonia, è una babilonia, — entrò in chiesa, tanto ch'era vota; e stette lì ad aspettare.

Il cardinale veniva avanti, dando benedizioni con la mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quelli del seguito avevano un bel da fare a tenere un po' indietro. Per esser del paese di Lucia, avrebbe voluto quella gente fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile, perché era uso che, per tutto dove arrivava, tutti facevano più che potevano. Già sul principio stesso del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini che gli eran più vicini, avevano sfoderate le spade, per atterrire e respinger la folla. Tanto c'era in que' costumi di scomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza a un vescovo in chiesa, e nel moderarle, si dovesse andar vicino all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se il maestro e il sottomaestro delle cerimonie, un Clerici e un Picozzi, giovani preti che stavan bene di corpo e d'animo, non l'avessero alzato sulle braccia, e portato di peso, dalla porta fino all'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'ebbe a fare, il primo entrar nella chiesa si può senza scherzo contarlo tra le sue pastorali fatiche, e qualche volta, tra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come poté; andò all'altare e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso al popolo, sul suo amore per loro, sul suo desiderio della loro salvezza, e come dovessero disporsi alle funzioni del giorno dopo. Ritiratosi poi nella casa del parroco, tra gli altri discorsi, gli domandò informazione di Renzo. Don Abbondio disse ch'era un giovine un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a

più particolari e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anche lui non sapeva capire come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che avevan detto.

— In quanto alla giovine, — riprese il cardinale, — pare anche a voi che possa ora venir sicuramente a dimorare in casa sua?

— Per ora, — rispose don Abbondio, — può venire e stare, come vuole: dico, per ora; ma —, soggiunse poi con un sospiro, — bisognerebbe che vossignoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino.

— Il Signore è sempre vicino, — disse il cardinale: — del resto, penserò io a metterla al sicuro. — E diede subito ordine che, il giorno dopo, di buon'ora, si spedisse la lettiga, con una scorta, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì di lì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato de' due giovani, senza chiedergli conto del suo rifiuto di maritarli. «Dunque non sa niente,» diceva tra sé: «Agnese è stata zitta: miracolo! È vero che s'hanno a tornare a vedere; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo.» E non sapeva, il pover'uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perché intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran divenuti inutili: dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch'ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, cuciva, cuciva, ritirata in una stanzina, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' lavorava in compagnia della figlia. I loro discorsi eran tanto più tristi, quanto più affettuosi: tutt'e due eran preparate a una separazione; giacché la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale, sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era oscuro, imbrogliato: per una di loro principalmente. Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se

(e come dubitarne?) stava fermo nelle sue promesse, perché non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze, ne parlava e ne riparlava alla figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore il sentire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto l'aveva sempre tenuto in sé; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare a una madre così buona un sotterfugio, che non era il primo; ma trattenuta, come invincibilmente, dalla vergogna e da' vari timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza dir nulla. I suoi disegni eran ben diversi da quelli della madre, o, per dir meglio, non n'aveva; s'era abbandonata alla Provvidenza. Cercava dunque di lasciar cadere, o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, né desiderio di cosa di questo mondo, fuorché di poter presto riunirsi con sua madre; le più volte, il pianto veniva opportunamente a troncar le parole.

— Sai perché ti par così? — diceva Agnese: — perché hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se . . . Lascia che si veda un barlume, appena un barlume di speranza; e allora mi saprai dire se non pensi più a nulla. — Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto, tra loro e i loro ospiti era nata subito una grand'amicizia: e dove nascerebbe, se non tra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese specialmente faceva di gran chiacchiere con la padrona. Il sarto poi dava loro un po' di svago con delle storie, e con de' discorsi morali: e, a desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idee donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fos-

sero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla; e mandò una carrozza, con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle, e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse maniera di scusarla. Finché s'era trattato di gente alla buona che cercava di conoscer la giovine del miracolo, il sarto le aveva reso volentieri un tal servizio; ma in questo caso, il rifiuto gli pareva una specie di ribellione. Fece tanti versi, tant'esclamazioni, disse tante cose: e che non si faceva così, e ch'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: molto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti — sicuro, sicuro.

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grand'accoglienza, e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da principio aveva loro incusso quella signorile presenza; anzi ci trovarono una certa attrattiva. E per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, s'esibì di prender la giovine in casa, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar l'altre donne ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne parte a monsignore.

Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale,

donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di raddirizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perché, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei. La vista di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, non le paresse una buona giovine; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o risponder secco secco, come per forza, potevano indicar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quell'arrossire ogni momento, e quel rattenere i sospiri . . . Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevan punto. Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacché, come diceva spesso agli altri e a sé stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto, si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Nella dolorosa necessità di dividersi, l'esibizione parve a tutt'e due da accettarsi, se non altro per esser quella villa così vicina al loro paesetto: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebbero trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, il consenso, si voltaron tutt'e due a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Essa rinnovò le gentilezze e le promesse, e disse che manderebbe subito una lettera da presentare a monsignore.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una

di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni prima che il cardinale mandasse la lettiga per ricondur le donne al loro paese.

Arrivate, smontarono alla casa parrocchiale, dove si trovava il cardinale. C'era ordine d'introdurle subito: il cappellano, che fu il primo a vederle, l'eseguì, trattenendole solo quant'era necessario per dar loro, in fretta in fretta, un po' d'istruzione sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare, ogni volta che lo potesse di nascosto a lui. Era per il pover'uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare: — tutto —, diceva con gli altri della famiglia, — per la troppa bontà di quel benedett'uomo; per quella gran famigliarità —. E raccontava d'aver perfino sentito più d'una volta co' suoi orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel momento il cardinale discorrendo con don Abbondio, sugli affari della parrocchia: dimodoché questo non ebbe campo di dare anche lui, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, e quelle venivano avanti, poté dar loro d'occhio, per accennare ch'era contento di loro, e che continuassero, da brave, a non dir nulla.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese si cavò di seno la lettera, e la presentò al cardinale, dicendo: — è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vossignoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi, si devon conoscer tutti. Quand'avrà letto, vedrà.

— Bene, — disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso da' fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa quanto bastasse per esser certo che Lucia c'era invitata con buona intenzione, e che lì sarebbe sicura dall'insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non n'abbiam notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che avrebbe scelta a un tal intento; ma, come abbiam detto o

fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose che non toccavano a lui, per rifarle meglio.

— Prendete in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate, — soggiunse poi: — confidate che sia per finir presto, e che il Signore voglia guidar le cose a quel termine a cui pare che le avesse indirizzate; ma tenete per certo che quello che vorrà Lui, sarà il meglio per voi. — Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto a tutt'e due; le benedisse, e le lasciò andare. Appena fuori, si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era tra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano dal dispiacere, sentendo che Lucia se n'anderebbe il giorno dopo. Gli uomini gareggiavano nell'offrir servizi; ognuno voleva star quella notte a far la guardia alla casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo credé bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e sbalordivano Lucia: Agnese non s'imbrogliava così per poco. Ma in sostanza fecero bene anche a Lucia, distraendola alquanto da' pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastono, le si risvegliavano, su quell'uscio, in quelle stanzucce, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le nostre donne un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, ch'era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa per il desinare, fu chiamato dal cardinale. Andò subito dal grand'ospite, il quale, lasciatolo venir vicino, — signor curato, — cominciò; e quelle parole furon dette in maniera, da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: — signor curato; perché non avete voi unita in matrimonio quella povera Lucia col suo promesso sposo?

«Hanno votato il sacco stamattina coloro,» pensò don Abbondio; e rispose borbottando: — monsignore illustrissimo avrà ben sentito parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stata una confusione tale, da non poter, neppure al giorno d'oggi, vederci chiaro: come anche vossignoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovine è qui, dopo tanti accidenti, come per

miracolo; e il giovine, dopo altri accidenti, non si sa dove sia.

— Domando —, riprese il cardinale, — se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato; e il perché.

— Veramente . . . se vossignoria illustrissima sapesse . . . che intimazioni . . . che comandi terribili ho avuti di non parlare . . . — E restò lì senza concludere, in un cert'atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione il voler saperne di più.

— Mal — disse il cardinale, con voce e con aria grave fuor del consueto: — è il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perché non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era obbligo vostro di fare.

— Monsignore, — disse don Abbondio, facendosi piccino piccino, — non ho già voluto dire . . . Ma m'è parso che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare . . . Però, però, dico . . . so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perché vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può esser per tutto; e io resto qui esposto . . . Però, quando Lei me lo comanda, dirò, dirò tutto.

— Dite: io non vorrei altro che trovarvi senza colpa.

Allora don Abbondio si mise a raccontare la dolorosa storia; ma tacque il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

— E non avete avuto altro motivo? — domandò il cardinale, quando don Abbondio ebbe finito.

— Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, — rispose questo: — sotto pena della vita, m'hanno intimato di non far quel matrimonio.

— E vi par codesta una ragion bastante, per lasciar d'adempire un dovere preciso?

— Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita . . .

— E quando vi siete presentato alla Chiesa, — disse, con accento ancor più grave, Federigo, — per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il con-

trario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quello da Cui abbiam la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra a esercitarne l'ufizio, mise forse per condizione d'aver salva la vita? E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c'era bisogno dell'unzione santa, dell'imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, a insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il male come il bene; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è ubbidito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebbe, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?

Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualcosa bisognava rispondere, disse, con una certa sommissione forzata: — monsignore illustrissimo, avrò torto. Quando la vita non si deve contare, non so cosa mi dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragioni, anche a voler fare il bravo, non saprei cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello, con cui non si può né vincerla né impattarla.

— E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? qual è la *buona nuova* che annunziate a' poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza? Certo non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare a dovere i potenti; che a questo non vi fu dato né missione, né modo. Ma vi sarà ben domandato se avrete adoprati i mezzi ch'erano in vostra mano per far ciò che v'era prescritto, anche quando avessero la temerità di proibirvelo.

«Anche questi santi son curiosi», pensava intanto don Abbondio: «in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli

amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote.» E, in quant'a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, a ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta: una confessione, o un'apologia, qualcosa in somma.

— Torno a dire, monsignore, — rispose dunque, — che avrò torto io . . . Il coraggio, uno non se lo può dare.

— E perché dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero che v'impone di stare in guerra con le passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate messo, v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni, c'è Chi ve lo darà infallibilmente, quando glielo chiediate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che non facessero naturalmente nessun conto della vita? tanti giovinetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi che fosse già vicina a finire, tante donzelle, tante spose, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perché il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah! se per tant'anni d'ufizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Ebbene, se voi gli amavate, quelli che sono affidati alle vostre cure spirituali, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne v'ha fatto tremar per voi, così la carità v'avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perché era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perché era una tentazione: ma il timor santo e nobile per gli altri, per i vostri figliuoli, quello l'avrete ascoltato, quello non v'avrà dato pace, quello v'avrà eccitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per riparare al pericolo che lor sovrastava . . . Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?

E tacque in atto di chi aspetta.

CAPITOLO XXVI

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualcosa a delle meno precise, restò lì senza articolar parola. E, per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, né altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sé. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.

— Voi non rispondete? — riprese il cardinale. — Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; in qualunque maniera poi le cose fossero andate, non vi mancherebbe ora una risposta. Vedete dunque voi stesso cosa avete fatto. Avete ubbidito all'iniquità, non curando ciò che il dovere vi prescriveva. L'avete ubbidita puntualmente: s'era fatta vedere a voi, per intimarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si facesse rumore, voleva il segreto, per maturare a suo bell'agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e non parlavate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati de' pretesti al vostro rifiuto, per non rivelarne il motivo. — E stette lì alquanto, aspettando di nuovo una risposta.

«Anche questa gli hanno rapportata le chiacchierone,» pensava don Abbondio; ma non dava segno d'aver nulla da dire; onde il cardinale riprese: — se è vero, che abbiate detto a que' poverini ciò che non era, per tenerli nell'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva . . . Dunque lo devo credere; dunque non mi resta che d'arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che v'ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate per iscusa) quella premura per la vita che deve finire. V'ha condotto . . . ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo

sono . . . v'ha condotto a ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli.

«Ecco come vanno le cose,» diceva ancora tra sé don Abbondio: «a quel satanasso,» e pensava all'innominato, «le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi.» E ad alta voce, disse: — ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare, in un frangente di quella sorte?

— E ancor lo domandate? E non ve l'ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può aver bensì delle minacce da fare, de' colpi da dare, ma non de' comandi; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; avreste prestato a quegl'innocenti infelici il ministero che avevan ragione di richieder da voi: delle conseguenze sarebbe restato mallevadore Iddio, perché si sarebbe andati per la sua strada: avendone presa un'altra, ne restate mallevadore voi; e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano? forse che non era aperta alcuna via di scampo, quand'aveste voluto guardarvi d'intorno, pensarci, cercare? Ora voi potete sapere che que' vostri poverini, quando fossero stati maritati, avrebbero pensato da sé al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, s'eran già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi venne in mente che alla fine avevate un superiore? Il quale, come mai avrebbe quest'autorità di riprendervi d'aver mancato al vostro ufizio, se non avesse anche l'obbligo d'aiutarvi ad adempirlo? Perché non avete pensato a informare il vostro vescovo dell'impedimento che un'infame violenza metteva all'esercizio del vostro ministero?

«I pareri di Perpetua!» pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a que' discorsi, ciò che stava più vivamente davanti, era l'immagine di que' bravi, e il pensiero che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E benché quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gl'incutessero un certo timore, era però un timore che non lo soggiogava affatto, né impediva al pensiero di ricalcitrare: perché c'era in quel pensiero, che, alla fin delle fini, il cardinale non adoprava né schioppo, né spada, né bravi.

— Come non avete pensato, — proseguiva questo, — che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, c'ero io, per accoglierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste indirizzati, indirizzati dei derelitti a un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E in quanto a voi, io, sarei divenuto inquieto per voi; io, avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch'io non avessi come, dove, mettere in sicuro la vostra vita? Ma quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che non gli si sarebbe scemato punto l'ardire, quando avesse saputo che le sue trame eran note fuor di qui, note a me, ch'io vegliavo, ed ero risoluto d'usare in vostra difesa tutti i mezzi che fossero in mia mano? Non sapevate che, se l'uomo promette troppo spesso più che non sia per mantenere, minaccia anche non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l'iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui?

«Proprio le ragioni di Perpetua,» pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

— Ma voi, — proseguì e concluse il cardinale, — non avete visto, non avete voluto veder altro che il vostro pericolo temporale; qual maraviglia che vi sia parso tale, da trascurar per esso ogni altra cosa?

— Gli è perché le ho viste io quelle facce, — scappò detto a don Abbondio; — le ho sentite io quelle parole. Vossignoria Illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto.

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; s'accorse d'essersi lasciato troppo vincere dalla stizza, e disse tra sé: «ora vien la grandine.» Ma alzando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, nel veder l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare né di capire, nel vederlo, dico, passare, da quella gravità autorevole e correttrice, a una gravità compunta e pensierosa.

— Pur troppo! — disse Federigo, — tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudi-

care, correggere, riprendere; e Dio sa quel che faremmo noi nel caso stesso, quel che abbiam fatto in casi somiglianti! Ma guai s'io dovessi prender la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento! Eppure è certo che, insieme con le dottrine, io devo dare agli altri l'esempio, non rendermi simile al dottor della legge, che carica gli altri di pesi che non posson portare, e che lui non toccherebbe con un dito. Ebbene, figliuolo e fratello; poiché gli errori di quelli che presiedono, sono spesso più noti agli altri che a loro; se voi sapete ch'io abbia, per pusillanimità, per qualunque rispetto, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinché, dov'è mancato l'esempio, supplisca almeno la confessione. Rimproveratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perché sentirete più vivamente, che non son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono.

«Oh che sant'uomo! ma che tormento!» pensava don Abbondio: «anche sopra di sé: purché frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sé.» Disse poi ad alta voce: — oh, monsignore! che mi fa celia? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima? — E tra sé soggiunse: «anche troppo.»

— Io non vi chiedevo una lode, che mi fa tremare, — disse Federigo, — perché Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch'io, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ci confondessimo insieme davanti a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor vostro, che intendeste quanto la vostra condotta sia stata opposta, quanto sia opposto il vostro linguaggio alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato.

— Tutto casca addosso a me, — disse don Abbondio: — ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d'essersi introdotte in casa mia, a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole.

— Me l'hanno detto, figliuolo: ma questo m'accora, questo m'atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; che prendiate materia d'accusa da ciò che dovrebb'esser parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero essi cercata quella via irregolare, se la legittima

non fosse loro stata chiusa? pensato a insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se non si fosse nascosto? E a questi voi date carico? e vi sdegnate perché, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbian detto una parola di sfogo al loro, al vostro pastore? Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi! E che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione d'amar queste persone (e già tante ragioni n'avete), che v'abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (e dovrei io dirvelo?) d'amarli, appunto per questo. Amateli perché hanno patito, perché patiscono, perché son vostri, perché son deboli, perché avete bisogno d'un perdono, a ottenervi il quale, pensate di qual forza possa essere la loro preghiera.

Don Abbondio stava zitto; ma non era più quel silenzio forzato e impaziente: stava zitto come chi ha più cose da pensare che da dire. Le parole che sentiva, eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica però nella sua mente, e non contrastata. Il male degli altri, dalla considerazion del quale l'aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora un'impressione nuova. E se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (ché quella stessa paura era sempre lì a far l'ufizio di difensore), ne sentiva però; sentiva un certo dispiacere di sé, una compassione per gli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si lascia passare questo paragone, come lo stoppino umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fuma, schizza, scoppietta, non ne vuol saper nulla; ma alla fine s'accende e, bene o male, brucia. Si sarebbe apertamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia si mostrava abbastanza commosso, perché il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

— Ora, — proseguì questo, — uno fuggitivo da casa sua, l'altra in procinto d'abbandonarla, tutt'e due con troppo forti motivi di starne lontani, senza probabilità di riunirsi mai qui, e contenti di

sperare che Dio li riunisca altrove; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; né il corto nostro prevedere può scoprirne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state alle velette, pregatelo che le faccia nascere.

— Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero, — rispose don Abbondio, con una voce che, in quel momento, veniva proprio dal cuore.

— Ah sì, figliuolo, sì! — esclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto, concluse: — lo sa il cielo se avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Tutt'e due abbiamo già vissuto molto: lo sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rimproveri codesta vostra canizie, e quanto sarei stato più contento di consolarci insieme delle nostre cure comuni, de' nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale siamo arrivati così vicino. Piaccia a Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non fate che m'abbia a chieder conto, in quel giorno, d'avervi mantenuto in un ufizio, al quale avete così infelicemente mancato. Ricompriamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno.

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli andò dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di que' due personaggi, né Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma che lui s'è ristretto a questo, per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione d'altre cose notabili, dette da Federigo in tutto il corso della visita, né delle sue liberalità, né delle discordie sedate, degli odi antichi tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (cosa ch'era pur troppo più frequente) sopiti, né di qualche bravaccio o tirannello ammansato, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali ce n'era sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Dice poi, che, la mattina seguente, venne donna Prassede,

secondo il fissato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, il quale gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che pianti; e uscì dalla sua casetta; disse per la seconda volta addio al paese, con quel senso di doppia amarezza, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma i congedi con la madre non eran gli ultimi; perché donna Prassede aveva detto che si starebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana; e Agnese promise alla figlia d'andar là a trovarla, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anche lui sulle mosse per continuar la sua visita, quando arrivò, e chiese di parlargli il curato della parrocchia, in cui era il castello dell'innominato. Introdotto, gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che ad esse sarebbe parso migliore; lo pregava insieme di dir loro, che, se mai, in qualunque tempo, avessero creduto che potesse render loro qualche servizio, la povera giovine sapeva pur troppo dove stesse; e per lui, quella sarebbe una delle fortune più desiderate. Il cardinale fece subito chiamare Agnese, le riferì la commissione, che fu sentita con altrettanta soddisfazione che maraviglia; e le presentò il rotolo, ch'essa prese, senza far gran complimenti. — Dio gliene renda merito, a quel signore, — disse: — e vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E non dica nulla a nessuno, perché questo è un certo paese . . . Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma . . . lei m'intende.

Andò a casa, zitta, zitta; si chiuse in camera, svoltò il rotolo, e quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchietto e suoi, tanti di que' ruspi, de' quali non aveva forse mai visto più d'uno per volta, e anche di rado; li contò, penò alquanto a metterli di nuovo per taglio, e a tenerli lì tutti, ché ogni momento facevan pancia, e sgusciavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotolo alla meglio, lo mise in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene in giro con della cordellina, l'andò a ficcare in un cantuccio del suo saccone. Il resto di quel giorno, non fece altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirar l'indomani. Andata a letto, stette desta un pezzo, col pensiero in compagnia di que' cento che aveva sotto: addor-

mentata, li vide in sogno. All'alba, s'alzò e s'incamminò subito verso la villa, dov'era Lucia.

Questa, dal canto suo, quantunque non le fosse diminuita quella gran ripugnanza a parlar del voto, pure era risoluta di farsi forza, e d'aprirsene con la madre in quell'abboccamento, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme a voce bassa, come se ci fosse stato presente qualcheduno a cui non volesse farsi sentire, cominciò: — ho da dirti una gran cosa — ; e le raccontò l'inaspettata fortuna.

— Iddio lo benedica, quel signore, — disse Lucia: — così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro.

— Come? — rispose Agnese: — non vedi quante cose possiamo fare, con tanti danari? Senti; io non ho altro che te, che voi due, posso dire; perché Renzo, da che cominciò a discorrerti, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Tutto sta che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non ha mai fatto saper nulla: ma eh! deve andar tutto male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare d'averlo vicino colui, m'è venuto in odio il mio paese: e con voi altri io sto per tutto. Ero disposta, fin d'allora, a venir con voi altri, anche in capo al mondo; e son sempre stata di quel parere; ma senza danari come si fa? Intendi ora? Que' quattro, che quel poverino aveva messi da parte, con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha spazzato ogni cosa; ma, per ricompensa, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a prender io a Milano; io ti vengo a prendere. Altre volte mi sarebbe parso un gran che; ma le disgrazie fanno diventar disinvolti; fino a Monza ci sono andata, e so cos'è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire Alessio di Maggianico: ché, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è: vengo con lui: già la spesa la facciamo noi, e . . . intendi?

Ma vedendo che, in vece d'animarsi, Lucia s'andava accorando, e non dimostrava che una tenerezza senz'allegria, lasciò il discorso a mezzo, e disse: — ma cos'hai? non ti pare?

— Povera mamma! — esclamò Lucia, gettandole un braccio al collo, e nascondendo il viso nel seno di lei.

— Cosa c'è? — domandò di nuovo ansiosamente la madre.

— Avrei dovuto dirvelo prima, — rispose Lucia, alzando il viso, e asciugandosi le lacrime; — ma non ho mai avuto cuore: compatitemi.

— Ma dì su, dunque.

— Io non posso più esser moglie di quel poverino!

— Come? come?

Lucia, col capo basso, col petto ansante, lacrimando senza piangere, come chi racconta una cosa che, quand'anche dispiacesse, non si può cambiare, rivelò il voto; e insieme, giungendo le mani, chiese di nuovo perdono alla madre, di non aver parlato fin allora; la pregò di non ridir la cosa ad anima vivente, e d'aiutarla ad adempire ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffogavano quel dispiacere suo proprio; voleva dirle: cos'hai fatto? ma le pareva che sarebbe un prendersela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipinger co' più vivi colori quella notte, la desolazione così nera, e la liberazione così impreveduta, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, ad Agnese veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva sentito raccontar più volte, che lei stessa aveva raccontato alla figlia, di gastighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Dopo esser rimasta un poco come incantata, disse: — e ora cosa farai?

— Ora, — rispose Lucia, — tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle lor mani: non m'hanno abbandonata finora; non m'abbandoneranno ora che . . . La grazia che chiedo per me al Signore, la sola grazia, dopo la salvazion dell'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, me la concederà. Quel giorno . . . in quella carrozza . . . ah Vergine santissima! . . . quegli uomini! . . . chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo?

— Ma non parlarne subito a tua madre! — disse Agnese con una certa stizzetta temperata d'amorevolezza e di pietà.

— Compatitemi; non avevo cuore . . . e che sarebbe giovato d'affliggervi qualche tempo prima?

— E Renzo? — disse Agnese, tentennando il capo.

— Ah! — esclamò Lucia, riscotendosi, — io non ci devo pensar più a quel poverino. Già si vede che non era destinato . . . Vedete come pare che il Signore ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa . . . ? ma no, no: l'avrà preservato Lui da' pericoli, e lo farà esser fortunato anche di più, senza di me.

— Ma intanto, — riprese la madre, — se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non gli sia accaduta qualche disgrazia, con que' danari io ci avevo trovato rimedio.

— Ma que' danari —, replicò Lucia, — ci sarebbero venuti, s'io non avessi passata quella notte? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: sia fatta la sua volontà. — E la parola morì nel pianto.

A quell'argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa. Dopo qualche momento, Lucia, rattenendo i singhiozzi, riprese: — ora che la cosa è fatta, bisogna adattarsi di buon animo; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi . . . bisogna bene che quel poverino lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; ché voi ci potete pensare. Quando saprete dov'è, fategli scrivere, trovate un uomo . . . appunto vostro cugino Alessio, che è un uomo prudente e caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciarlerà: fategli scriver da lui la cosa com'è andata, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto. Quando saprà che ho promesso alla Madonna . . . ha sempre avuto il timor di Dio. E voi, la prima volta che avrete le sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che è sano; e poi . . . non mi fate più saper nulla.

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come desiderava.

— Vorrei dirvi un'altra cosa, — riprese questa: — quel poverino, se non avesse avuto la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto ciò che gli è accaduto. È per il mondo; gli hanno troncato il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, que' risparmi che aveva fatti, poverino, sapete perché . . . E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacché il Signore ci ha mandato tanto

bene, e quel poverino, è proprio vero che lo riguardavate come vostro . . . sì, come un figliuolo, oh! fate mezzo per uno; ché, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate un'occasione fidata, e mandateglieli, ché sa il cielo come n'ha bisogno!

— Ebbene, cosa credi? — rispose Agese: — glieli manderò davvero. Povero giovine! Perché pensi tu ch'io fossi così contenta de' danari? Ma . . . ! io era proprio venuta qui tutta contenta. Basta, io glieli manderò, povero Renzo! ma anche lui . . . so quel che dico; certo che i danari fanno piacere a chi n'ha bisogno; ma questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare.

Lucia ringraziò la madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse.

— E senza di te, che farò io povera donna? — disse Agnese, piangendo anch'essa.

— E io senza di voi, povera mamma? e in casa di forestieri? e laggiù in quel Milano . . . ! Ma il Signore sarà con tutt'e due; e poi ci farà tornare insieme. Tra otto o nove mesi ci rivedremo; e di qui allora, e anche prima, spero, avrà accomodate le cose Lui, per riunirci. Lasciamo fare a Lui. La chiederò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offrirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me l'otterrà per niente.

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di rammarico e di rassegnazione, con molte raccomandazioni e promesse di non dir nulla, con molte lacrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi il prossimo autunno, al più tardi; come se il mantenere dipendesse da loro, e come però si fa sempre in casi simili.

Intanto cominciò a passar molto tempo senza che Agnese potesse saper nulla di Renzo. Né lettere né imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, a cui poté domandare, nessuno ne sapeva più di lei.

E non era la sola che facesse invano una tal ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler prendere informazioni del povero giovine, aveva infatti scritto subito per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuto la risposta in cui gli si diceva che non s'era potuto trovar reca-

pito dell'indicato soggetto; che veramente era stato qualche tempo in casa d'un suo parente, nel tal paese, dove non aveva fatto dir di sé; ma, una mattina, era scomparso all'improvviso, e quel suo parente stesso non sapeva cosa ne fosse stato, e non poteva che ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovine arrolato per il Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume: che non si mancherebbe di stare alle velette, se mai si potesse saper qualcosa di più positivo, per farne subito parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si sparsero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva di tutto per venire in chiaro qual fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, anche al giorno d'oggi, basta da sé ad attestar tante cose. Talora, appena glien'era stata raccontata una, veniva uno e le diceva che non era vero nulla; ma per dargliene in cambio un'altra, ugualmente strana o sinistra. Tutte ciarle: ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran fracasso col signor residente di Venezia in Milano, perché un malandrino, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e d'omicidio, il famoso Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa per farsi liberare, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che la cosa gli riusciva nuova, e che scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che il caso avesse portato.

A Venezia avevan per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a trasportarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che ci trovassero molti vantaggi e, soprattutto quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe meglio a entrare in qualche altra fabbrica, cambiando anche nome per qualche tempo. Bortolo intese per aria, non domandò altro, corse a dir la cosa al cugino, lo prese con sé in un calessino, lo condusse a un altro filatoio, discosto da quello forse quin-

dici miglia, e lo presentò, sotto il nome d'Antonio Rivolta, al padrone, ch'era nativo anche lui dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questo, quantunque l'annata fosse scarsa, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato come onesto e abile, da un galantuomo che se n'intendeva. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; meno che, sul principio, gli era parso che il giovine dovesse essere un po' stordito, perché, quando si chiamava: Antonio! le più volte non rispondeva.

Poco dopo, venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che prendesse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tal soggetto. Il capitano, fatte le sue diligenze, come aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez di Cordova.

Non mancavan poi curiosi, che volessero saper da Bortolo il perché quel giovine non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima domanda Bortolo rispondeva: — ma! è scomparso —. Per mandar poi in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva creduto bene di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva sentite dire anche lui, senza averne un riscontro positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commission del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando capire ch'era in nome d'un gran personaggio, tanto più Bortolo s'insospettì, e credé necessario di risponder secondo il solito; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate a una a una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorte, l'avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse del poco rispetto usato, e delle cattive parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fargliela pagare; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggitivo, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo gran cose in testa, per darsi tanto pensiero de' fatti di Renzo; e se parve che se ne desse, nacque da un concorso singolare di

circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo né allora né mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, attaccato a quelle troppe e troppo gran cose.

CAPITOLO XXVII

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicché non abbiam mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiam supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato: che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perché le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quello che faceva più fuoco, perché questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini della corte suddetta, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, facendogli creder molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non voler occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, in parte per gli ufizi altrui, in parte per suoi propri motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimato-

gli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: lui poi, sentite le parti, li rimetterebbe a chi fosse di dovere. Cosa alla quale il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa, ch'era, come abbiam detto, Urbano VIII. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e in una guerra con l'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certi suoi motivi, alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani non volevan moversi, e nemmeno dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando il duca sotto mano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti d'accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non l'aiutava a seconda de' suoi desidèri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, e per il contegno saldo, vigilante, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, per i molti spropositi che faceva. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' meno danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti ricevette la nuova della sedizione di Milano, e ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era informato da tutt'altra parte, che a Venezia avevano alzata la cresta, per la sommossa di Milano; che da principio avevan creduto che sarebbe costretto a levar l'assedio da Casale, e pensavan tuttavia che ne fosse ancora sbalordito, e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento, era arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E scottandogli molto, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni occasione di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva perso nulla dell'antica sicurezza; giacché il dire espressamente: non ho paura, è come non dir nulla. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sé (notate tutto; ché questa è politica di quella vecchia fine), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne in conseguenza. Dopo, non s'occupò più d'un affare così minuto e, in quanto a lui, terminato; e quando poi, che fu un pezzo dopo, gli arrivò la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altri pensieri, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; stette lì un momento, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non ci rimaneva più che un'ombra; si rammentò della cosa, ebbe un'idea fugace e confusa del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto veder per aria, doveva supporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar le sue nuove alle donne, e d'aver le loro; ma c'eran due gran difficoltà. Una, che avrebbe dovuto anche lui confidarsi a un segretario, perché il poverino non sapeva scrivere, e neppur leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorde-

rete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu un vanto, una sparata, come si dice; ma era la verità che lo stampato lo sapeva leggere, mettendoci il suo tempo: lo scritto è un altro par di maniche. Era dunque costretto a mettere un terzo a parte de' suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a que' tempi non si trovava così facilmente; tanto più in un paese dove non s'avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di recapitarla; tutte cose, anche queste, difficili a trovarsi in un uomo solo.

Finalmente, cerca e ricerca, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, credé bene di fare accluder la lettera per Agnese in un'altra diretta al padre Cristoforo. Lo scrivano prese anche l'incarico di far recapitare il plico; lo consegnò a uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada, al punto più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato a un convento, ci arrivò; ma cosa n'avvenisse dopo, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un di presso come la prima, e accluderla in un'altra a un suo amico di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro latore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era diretta. Agnese trottò a Maggianico, se la fece leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, che questo mise in carta; si trovò il mezzo di mandarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così presto come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e fece riscrivere. In somma, s'avviò tra le due parti un carteggio, né rapido né regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un poco come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perché, in questo particolare, credo che ci sia poco o nulla di cambiato.

Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perché degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in

carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perché, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbiccì, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perché l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole voglian dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da principio, oltre un racconto della fuga, molto più conciso, ma anche più arruffato di quello che avete letto, un ragguaglio delle sue circostanze attuali; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un costrutto chiaro e intero: avviso segreto, cambiamento di nome, esser sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sé non troppo famigliari a' loro intelletti, e nella lettera dette anche un po' in cifra. C'era poi delle domande affannose, appassionate, su' casi di Lucia, con de' cenni

oscuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano arrivate fino a Renzo. C'erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perder la pazienza né il coraggio, d'aspettar migliori circostanze.

Dopo un po' di tempo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire nelle mani di Renzo una risposta, co' cinquanta scudi assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, Renzo non sapeva cosa si pensare; e con l'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a contentezza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi; poi veniva a parlar del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e aperte, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la prendesse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva capito, e di quel che non aveva potuto capire. Tre o quattro volte si fece rileggere il terribile scritto, ora parendogli d'intender meglio, ora divenendogli buio ciò che prima gli era parso chiaro. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario mettesse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo l'espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore per i casi di Lucia, — scrivete, — proseguiva dettando, — che io il cuore in pace non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non son pareri da darsi a un figliuolo par mio; e che i danari non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della giovine; che già la giovine dev'esser mia; che io non so di promessa; e che ho ben sempre sentito dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho sentito mai; e che codesto non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a metter su casa qui; e che, se ora sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà presto —; e cose simili.

Agnese ricevé poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, nella maniera che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino, che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, cercava d'occuparsi tutta in quello: quando l'immagine di Renzo le si presentava, e lei a dire o a cantare orazioni a mente. Ma quell'immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più, così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che la c'era. Il pensiero di Lucia stava spesso con la madre: come non ci sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poverina si lasciava andar qualche volta a fantasticar sul suo avvenire, anche lì compariva colui, per dire, se non altro: io a buon conto non ci sarò. Però, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarci meno, e meno intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia ci riusciva fino a un certo segno: ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. — Ebbene? — le diceva: — non ci pensiam più a colui?

— Io non penso a nessuno, — rispondeva Lucia.

Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, — quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompicollo, è piaga incurabile —. E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, anche al suo paese.

Lucia, con la voce tremante di vergogna, di dolore, e di quello sdegno che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile

fortuna, assicurava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto parlar di sé, altro che in bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente qualcheduno di là, per fargli far testimonianza. Anche sull'avventure di Milano, delle quali non era ben informata, lo difendeva, appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la parola con la quale spiegava a sé stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui. E per verità, in que' momenti, non saprei ben dire come la cosa stesse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poverino, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai, nella mente della giovine l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le rimembranze compresse a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima; l'odio cieco e violento faceva sorger più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto ci potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci cosa farà in quelli, donde si tratti di scacciarlo per forza. Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; ché le parole finivan presto in pianto.

Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle baruffe (che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza; e anche in questo, si vedeva un buona intenzione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti tale, che ci voleva molto tempo e molta fatica per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicché le baruffe non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddirizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, fuorché don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire. Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, alla buon'ora; ma lui servo, no. E se, pregato, le prestava a un'occorrenza l'ufizio della penna, era perché ci aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò che lei voleva fargli scrivere. — La s'ingegni, — diceva in que' casi; — faccia da sé, giacché la cosa le par tanto chiara. — Donna Prassede, dopo aver tentato per qualche tempo, e inutilmente, di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolare spesso contro di lui, a nominarlo uno schivafatiche, un uomo fisso nelle sue idee, un letterato; titolo nel quale, insieme con la stizza, c'entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie;

in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante; perché non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche, e quel vocabolario comune, d'influssi, d'aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come dalla cattedra, delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' princìpi in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però soffrire quel non voler dar ragione a' moderni, anche dove l'hanno chiara che la vedrebbe ognuno. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni andate a vòto, per dimostrar che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa adoprar bene.

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile, il quale, come diceva lui, non è né antico né moderno; è il filosofo. Aveva anche varie opere de' più savi e sottili seguaci di lui, tra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai voluto leggerle, per non buttar via il tempo, diceva; né comprarle, per non buttar via i danari. Per eccezione però, dava luogo nella sua libreria a que' celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altr'opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del suo valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum cœlestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato, anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno si può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se fosse stato sempre nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio de' dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, non ostante a lui non pareva di saperne abbastan-

za; e più d'una volta disse, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentemente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria s'era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di molto maggiore importanza, e più a mano, da poterli verificare. Non c'è bisogno di dire che, in un tale studio, non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere a fondo le pessime arti de' maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, con la scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e dell'infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malìe, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che cammina, cammina, con nessuno dietro che

impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. C'era dunque ne' suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di piccola mole, e di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e di gran lunga, in questa materia; due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifiche lodi; che il cardinal Borghese e il viceré di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano; di quell'uomo, che Luigi XIII, re di Francia, per suggerimento del cardinal di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì la stessa carica; in lode di cui, per tralasciare altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, poté in un diploma, con molti altri titoli, annoverare «la certezza della fama ch'egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi».

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei,

l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme con l'altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi con l'anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente non s'è tanto disteso, che per isfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci in istrada: tanto più che ne abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi, e uno più lungo ancora, prima di trovar quelli ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all'autunno del seguente anno 1629, rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiam lasciati, senza che ad alcuno accadesse, né che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme: ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria: e fu questo certamente uno de' suoi più piccoli effetti. Seguiron poi altri grandi avvenimenti, che però non portarono nessun cambiamento notabile nella sorte de' nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine

vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.

Ora, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano.

CAPITOLO XXVIII

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per miracolo. Pane in quantità da tutti i fornai; il prezzo, come nell'annate migliori; le farine a proporzione. Coloro che, in que' due giorni, s'erano addati a urlare o a far anche qualcosa di più, avevano ora (meno alcuni pochi stati presi) di che lodarsi: e non crediate che se ne stessero, appena cessato quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, sulle cantonate, nelle bettole, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi tra' denti d'aver trovata la maniera di far rinviliare il pane. In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (e come non ci sarebbe stata?) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevan fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza prodotta dalla prima tariffa d'Antonio Ferrer; tutti consumavano senza risparmio; chi aveva qualche quattrino da parte, l'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, delle botticine, delle caldaie. Così, facendo a gara a goder del buon mercato presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sé, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, il 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, pubblicò una grida, con la quale, a chiunque avesse granaglie o farine in casa, veniva proibito di comprarne né punto né poco, e ad ognuno di comprar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione a chi toccava per ufizio, e a ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine a' giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comando a' fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, deve avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna.

Sia com'esser si voglia, ordinando ai fornai di far tanto pane, bi-

sognava anche fare in modo che la materia del pane non mancasse loro. S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto *di mistura*. Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui, e lo dicon tuttora) che ognuno possegga; pena a chiunque ne disponga senza il permesso di que' signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme differenza era stato imposto alla città; ma il Consiglio de' decurioni, che l'aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al governatore l'impossibilità di sostenerlo più a lungo. E il governatore, con grida del 7 di dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne chiedesse di più, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa d'altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato fissato il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del grano e dell'altre granaglie più ordinarie sarà stato fissato con altre gride, che non c'è avvenuto di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che dalla campagna accorresse gente a processione a comprarne. Don Gonzalo, per riparare a questo, come dice lui, inconveniente, proibì, con un'altra grida del 15 di dicembre, di portar fuori della città pane, per più del valore di venti soldi; pena la perdita del pane medesimo, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all'arbitrio di S. E.* Il 22 dello stesso mese (e non si vede perché così tardi), pubblicò un ordine somigliante per le farine e per i grani.

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa

avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desideri, l'implori e, se può, l'imponga. Di mano in mano poi che le conseguenze si fanno sentire, conviene che coloro a cui tocca, vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di far quello a che eran portati dall'antecedente. Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perché la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, poté far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, alla fin de' conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano, che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta. A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi son fatte così a caso, che non ci si trova neppur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere che sia stata abolita poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il

giorno di quell'esecuzione. E in quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiam citata del 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di grasce; sian esse perite, o siano sfuggite alle nostre ricerche, o sia finalmente che il governo, disanimato, se non ammaestrato dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, com'erano, più a descriver grand'avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagion del male, la sproporzione cioè tra i viveri e il bisogno, non distrutta, anzi accresciuta da' rimedi che ne sospesero temporariamente gli effetti, e neppure da un'introduzione sufficiente di granaglie estere, alla quale ostavano l'insufficienza de' mezzi pubblici e privati, la penuria de' paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere il prezzo basso, quando, dico, la cagion vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno, e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le strade, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di patimenti. Gli accattoni di mestiere, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a litigar l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevan ricevuta. Garzoni e giovani licenziati da padroni di bottega, che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; de' padroni stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai, e anche maestri d'ogni manifattura e d'ogn'arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più necessarie come di quelle di lusso, vaganti di porta in porta, di strada in istrada, appoggiati alle cantonate, accovacciati sulle lastre, lungo le case e le chiese, chiedendo pietosamente l'elemosina, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancor domata, smunti, spossati, rabbrividiti dal freddo e dalla fame ne' panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora i segni d'un'antica agiatezza; come nell'inerzia e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio d'abitudini operose e franche. Mescolati tra la deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servitori licenziati da padroni

caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o che quantunque facoltosissimi si trovavano inabili, in una tale annata, a mantenere quella solita pompa di seguito. E a tutti questi diversi indigenti s'aggiunga un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: bambini, donne, vecchi, aggruppati co' loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

C'eran pure, e si distinguevano ai ciuffi arruffati, ai cenci sfarzosi, o anche a un certo non so che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano su' visi, tanto più rilevato e chiaro, quanto più sono strane, molti di quella genìa de' bravi che, perduto, per la condizion comune, quel loro pane scellerato, ne andavan chiedendo per carità. Domati dalla fame, non gareggiando con gli altri che di preghiere, spauriti, incantati, si strascicavan per le strade che avevano per tanto tempo passeggiate a testa alta, con isguardo sospettoso e feroce, vestiti di livree ricche e bizzarre, con gran penne, guarniti di ricche armi, attillati, profumati; e paravano umilmente la mano, che tante volte avevano alzata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma forse il più brutto e insieme il più compassionevole spettacolo erano i contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini in collo, o attaccati dietro le spalle, con ragazzi per la mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le loro case dalla soldatesca, alloggiata lì o di passaggio, n'eran fuggiti disperatamente; e tra questi ce n'era di quelli che, per far più compassione, e come per distinzione di miseria, facevan vedere i lividi e le margini de' colpi ricevuti nel difendere quelle loro poche ultime provvisioni, o scappando da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma spinti da que' due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze, più esorbitanti che mai per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, eran venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di ricchezza e di pia munificenza. Si potevan distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare incerto e all'aria nuova, a un fare maravigliato e indispettito di trovare una tal piena, una tale rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e d'attirare a sé gli sguardi e i soccorsi. Gli altri che da più o men tempo giravano e abitavano le

strade della città, tenendosi ritti co' sussidi ottenuti o toccati come in sorte, in una tanta sproporzione tra i mezzi e il bisogno, avevan dipinta ne' volti e negli atti una più cupa e stanca costernazione. Vestiti diversamente, quelli che ancora si potevano dir vestiti; e diversi anche nell'aspetto; facce dilavate del basso paese, abbronzate del pian di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari; ma tutte affilate e stravolte, tutte con occhi incavati, con isguardi fissi, tra il torvo e l'insensato; arruffati i capelli, lunghe e irsute le barbe: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti scarniti, che si vedevan di mezzo ai cenci scomposti. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigore abbattuto, l'aspetto d'una natura più presto vinta, d'un languore e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là per le strade, rasente ai muri delle case, qualche po' di paglia pesta, trita e mista d'immondo ciarpume. E una tal porcheria era però un dono e uno studio della carità; eran covili apprestati a qualcheduno di que' meschini, per posarci il capo la notte. Ogni tanto, ci si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o il digiuno aveva levate le forze e tronche le gambe: qualche volta quel tristo letto portava un cadavere: qualche volta si vedeva uno cader come un cencio all'improvviso, e rimaner cadavere sul selciato.

Accanto a qualcheduno di que' covili, si vedeva pure chinato qualche passeggiero o vicino, attirato da una compassion subitanea. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi, e avvezza a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva scelto sei preti ne' quali una carità viva e perseverante fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnata una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di vari cibi, d'altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vesti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano in istrada da diverse parti, s'avvicinavano a quelli che vedevano abbandonati per terra, e davano a ciascheduno aiuto secondo il bisogno. Taluno già agonizzante e non più in caso di ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. Agli affamati dispensavano minestra, ova, pane, vino;

ad altri, estenuati da più antico digiuno, porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se faceva di bisogno, con cose spiritose. Insieme, distribuivano vesti alle nudità più sconce e più dolorose.

Né qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'essa poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. Ai poverini a cui quel primo ristoro avesse rese forze bastanti per reggersi e per camminare, davano un po' di danaro, affinché il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li rimettesse ben presto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. In quelle de' benestanti, erano per lo più ricevuti per carità, e come raccomandati dal cardinale; in altre, dove alla buona volontà mancassero i mezzi, chiedevan que' preti che il poverino fosse ricevuto a dozzina, fissavano il prezzo, e ne sborsavan subito una parte a conto. Davano poi, di questi ricoverati, la nota ai parrochi, acciocché li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non c'è bisogno di dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, né l'aveva aspettata per commoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoprarsi, accorrere dove non aveva potuto prevenire, prender, per dir così, tante forme, in quante variava il bisogno. Infatti, radunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmi destinati ad altre liberalità, divenute ora d'un'importanza troppo secondaria, aveva cercato ogni maniera di far danari, per impiegarli tutti in soccorso degli affamati. Aveva fatte gran compre di granaglie, e speditane una buona parte ai luoghi della diocesi, che n'eran più scarsi; ed essendo il soccorso troppo inferiore al bisogno, mandò anche del sale, — con cui —, dice, raccontando la cosa, il Ripamonti,[1] — l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono in cibo —. Granaglie pure e danari aveva distribuiti ai parrochi della città; lui stesso la visitava, quartiere per quartiere, dispensando elemosine; soccorreva in segreto molte famiglie povere; nel palazzo arcivescovile, come attesta uno scrittore contemporaneo, il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo spesso occa-

1. Historiæ Patriæ, Decadis V, Lib. VI, pag. 386.

sion di citare andando avanti, si distribuivano ogni mattina due mila scodelle di minestra di riso.[1]

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacché Federigo ricusava, per sistema, di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme con le liberalità d'altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme con le sovvenzioni che il Consiglio de' decurioni aveva decretate, dando al tribunal di provvisione l'incombenza di distribuirle; erano ancor poca cosa in paragone del bisogno. Mentre ad alcuni montanari vicini a morir di fame, veniva, per la carità del cardinale, prolungata la vita, altri arrivavano a quell'estremo; i primi, finito quel misurato soccorso, ci ricadevano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, l'angustie divenivan mortali; per tutto si periva, da ogni parte s'accorreva alla città. Qui, due migliaia, mettiamo, d'affamati più robusti ed esperti a superar la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti indietro, c'erano spesso le mogli, i figli, i padri loro? E mentre in alcune parti della città, alcuni di quei più abbandonati e ridotti all'estremo venivan levati di terra, rianimati, ricoverati e provveduti per qualche tempo; in cent'altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza aiuto, senza refrigerio.

Tutto il giorno, si sentiva per le strade un ronzìo confuso di voci supplichevoli; la notte, un susurro di gemiti, rotto di quando in quando da alti lamenti scoppiati all'improvviso, da urli, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non si vedesse mai un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il minimo cenno. Eppure, tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera, c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Né si può pensare che l'esempio de' quattro disgraziati che n'avevan portata la pena per tutti, fosse quello

1. Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano 1648, pag. 10.

che ora li tenesse tutti a freno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria de' supplizi sugli animi d'una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata a un lento supplizio, che già lo pativa? Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile moltitudine, veniva ogni giorno più che riempito: era un concorso continuo, prima da' paesi circonvicini, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da' nuovi concorrenti d'accatto, uscivano a un'ultima disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere. S'incontravano nell'opposto viaggio questi e que' pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano incamminati. Ma seguitavano ognuno la sua strada, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevan disperato. Se non che taluno, mancandogli affatto le forze, cadeva per la strada, e rimaneva lì morto: spettacolo ancor più funesto ai suoi compagni di miseria, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. «Vidi io,» scrive il Ripamonti, «nella strada che gira le mura, il cadavere d'una donna . . . Le usciva di bocca dell'erba mezza rosicchiata, e le labbra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso . . . Aveva un fagottino in ispalla, e attaccato con le fasce al petto un bambino, che piangendo chiedeva la poppa . . . Ed erano sopraggiunte persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, lo portavan via, adempiendo così intanto il primo ufizio materno.»

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario de' tempi ordinari, era allora affatto cessato. I cenci e la miseria eran quasi per tutto; e ciò che se ne distingueva, era appena un'apparenza di parca mediocrità. Si vedevano i nobili camminare in abito semplice e dimesso, o anche logoro e gretto;

alcuni, perché le cagioni comuni della miseria avevan mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a patrimoni già sconcertati: gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o che si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti a andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani, e di portamenti più modesti, parevano anch'essi confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, non solo la possibilità del soccorso, ma direi quasi, le forze della compassione. Chi aveva il modo di far qualche elemosina, doveva però fare una trista scelta tra fame e fame, tra urgenze e urgenze. E appena si vedeva una mano pietosa avvicinarsi alla mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più vigore, si facevano avanti a chieder con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, alzavano le mani scarne; le madri alzavano e facevan veder da lontano i bambini piangenti, mal rinvoltati nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rappresentando a quello della provvisione il pericolo del contagio, che sovrastava alla città, per tanta miseria ammontata in ogni parte di essa; e proponeva che gli accattoni venissero raccolti in diversi ospizi. Mentre si discute questa proposta, mentre s'approva, mentre si pensa ai mezzi, ai modi, ai luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri crescono nelle strade ogni giorno più; a proporzion di questo, cresce tutto l'altro ammasso di miserie. Nel tribunale di provvisione vien proposto, come più facile e più speditivo, un altro ripiego, di radunar tutti gli accattoni, sani e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, dove fosser mantenuti e curati a spese del pubblico; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale opponeva che, in una così gran riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva metter riparo.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse nelle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, né di vista né per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, distante dalle mura lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'una gora

che gira il recinto medesimo. I due lati maggiori son lunghi a un di presso cinquecento passi; gli altri due, forse quindici meno; tutti, dalla parte esterna, son divisi in piccole stanze d'un piano solo; di dentro gira intorno a tre di essi un portico continuo a volta, sostenuto da piccole e magre colonne.

Le stanzine eran dugent'ottantotto, o giù di lì: a' nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una piccola, in un canto della facciata del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non c'eran che due entrature; una nel mezzo del lato che guarda le mura della città, l'altra di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interno, c'era, e c'è tutt'ora, una piccola chiesa ottangolare.

La prima destinazione di tutto l'edifizio, cominciato nell'anno 1489, co' danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del pubblico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi, all'occorrenza, gli ammalati di peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo dopo, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per il lungo e per il largo. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che per deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per metterlo in libertà, non si stette al rigor delle leggi sanitarie, e fatte in fretta in fretta le purghe e gli esperimenti prescritti, si rilasciaron tutte le mercanzie a un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanze, si fecero provvisioni di viveri, della qualità e nella quantità che si poté; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti gli accattoni a ricoverarsi lì.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le strade e per le piazze, ci vennero trasportati; in pochi giorni, ce ne fu, tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma molti più furon quelli che restaron fuori. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in pochi a goder l'elemosine della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza de' poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi l'ispira, al numero de' poveri, e al poco giudizio delle leggi), o il saper di fatto quale fosse in realtà il benefizio offerto, o fosse tutto que-

sto insieme, o che altro, il fatto sta che la più parte, non facendo conto dell'invito, continuavano a strascicarsi stentando per le strade. Visto ciò, si credé bene di passar dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati quelli che resistevano; per ognun de' quali fu assegnato a coloro il premio di dieci soldi: ecco, se anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre, per impiegarli a sproposito. E quantunque, com'era stata congettura, anzi intento espresso della Provvisione, un certo numero d'accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale che, in poco tempo, il numero de' ricoverati, tra ospiti e prigionieri, s'accostò a dieci mila.

Le donne e i bambini, si vuol supporre che saranno stati messi in quartieri separati, benché le memorie del tempo non ne dican nulla. Regole poi e provvedimenti per il buon ordine, non ne saranno certamente mancati; ma si figuri ognuno qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, in que' tempi specialmente e in quelle circostanze, in una così vasta e varia riunione, dove coi volontari si trovavano i forzati; con quelli per cui l'accatto era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui era il mestiere; con molti cresciuti nell'onesta attività de' campi e dell'officine, molti altri educati nelle piazze, nelle taverne, ne' palazzi de' prepotenti, all'ozio, alla truffa, allo scherno, alla violenza.

Come stessero poi tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non n'avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano ammontati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un po' di paglia putrida e fetente, o sulla nuda terra; perché, s'era bensì ordinato che la paglia fosse fresca e a sufficienza, e cambiata spesso; ma in effetto era stata cattiva, scarsa, e non si cambiava. S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacché, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che non si sarebbe ottenuto nelle circostanze solite, anche per un più ristretto servizio, come ottenerlo in quel caso, e per quella moltitudine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse alterato con sostanze pesanti e non nutrienti: ed è pur troppo credibile che non fosse uno di que' lamenti in aria. D'acqua perfino c'era scarsità; d'acqua, voglio dire, viva e salubre:

il pozzo comune, doveva esser la gora che gira le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche motosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tal moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi ammalati o ammalazzati, s'aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa un caldo anticipato e violento. Ai mali s'aggiunga il sentimento de' mali, la noia e la smania della prigionia, la rimembranza dell'antiche abitudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, il tormento e il ribrezzo vicendevole, tant'altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là dentro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte resa frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà stupore che la mortalità crescesse e regnasse in quel recinto a segno di prendere aspetto e, presso molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'un'influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un certo contagio, il quale ne' corpi affetti e preparati dal disagio e dalla cattiva qualità degli alimenti, dall'intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, per dir così, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutrirsi e moltiplicare (se a un ignorante è lecito buttar là queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta da ultimo, con molte ragioni e con molta riserva, da uno, diligente quanto ingegnoso):[1] sia poi che il contagio scoppiasse da principio nel lazzeretto medesimo, come, da un'oscura e inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima d'allora (ciò che par forse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale, e la mortalità già frequente), e che portato in quella folla permanente, vi si propagasse con nuova e terribile rapidità. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero giornaliero de' morti nel lazzeretto oltrepassò in poco tempo il centinaio.

Mentre in quel luogo tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito, nella Provvisione era vergogna, stor-

1. Del morbo petecchiale . . . e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi, Cap. III, § 1 e 2.

dimento, incertezza. Si discusse, si sentì il parere della Sanità; non si trovò altro che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanta spesa, con tante vessazioni. S'aprì il lazzeretto, si licenziaron tutti i poveri non ammalati che ci rimanevano, e che scapparon fuori con una gioia furibonda. La città tornò a risonare dell'antico lamento, ma più debole e interrotto; rivide quella turba più rada e più compassionevole, dice il Ripamonti, per il pensiero del come fosse di tanto scemata. Gl'infermi furon trasportati a Santa Maria della Stella, allora ospizio di poveri; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano que' benedetti campi a imbiondire. Gli accattoni venuti dal contado se n'andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: a ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fece dare un giulio, e una falce da mietere.

Con la messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, scemando di giorno in giorno, si prolungò però fin nell'autunno. Era sul finire, quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinal di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e persuaso con la sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme determinato il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevan gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questo manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettare una condizione così dura e così sospetta, incoraggito ora dal vicino soccorso di Francia, tanto più se ne schermiva; però con termini in cui il no fosse rigirato e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommissione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinal di Richelieu era poi calato infatti col re, alla testa d'un esercito: aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non s'era concluso; dopo uno scontro, col vantaggio de' Francesi, s'era trattato di nuovo,

e concluso un accordo, nel quale il duca, tra l'altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; obbligandosi, se questo ricusasse, a unirsi co' Francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne con poco, aveva levato l'assedio da Casale, dov'era subito entrato un corpo di Francesi, a rinforzar la guarnigione.

Fu in questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli:

e un altro, con cui l'esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra santa. Ma è un destino che i pareri de' poeti non siano ascoltati: e se nella storia trovate de' fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolute prima. Il cardinal di Richelieu aveva in vece stabilito di ritornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, poté bene addurre ragioni per combattere quella risoluzione; che il re e il cardinale, dando retta alla sua prosa come ai versi dell'Achillini, se ne ritornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, per mantenere il passo, e per caparra del trattato.

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando s'avvicinava dall'altra; aveva invaso il paese de' Grigioni e la Valtellina; si disponeva a calar nel milanese. Oltre tutti i danni che si potevan temere da un tal passaggio, eran venuti espressi avvisi al tribunale della sanità, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne c'era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo avanti, avevan portata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità (eran sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici), fu incaricato dal tribunale, come racconta lui stesso, in quel suo ragguaglio già citato,[1] di rappresentare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente ci passava, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare che avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, la quale infatti non poté non occuparsi di lui; ma (come spesso le

1. Pag. 16.

accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria, la risposta che diede al Tadino in quella circostanza. Rispose che non sapeva cosa farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da' soldati ch'eran per passare; ma non fu possibile far intendere la necessità d'un tal ordine al presidente, «uomo», dice il Tadino, «di molta bontà, che non poteva credere dovesse succedere incontri di morte di tante migliaia di persone, per il comercio di questa gente, et loro robbe». Citiamo questo tratto per uno de' singolari di quel tempo: ché di certo, da che ci son tribunali di sanità, non accadde mai a un altro presidente d'un tal corpo, di fare un ragionamento simile; se ragionamento si può chiamare.

In quanto a don Gonzalo, poco dopo quella risposta, se n'andò da Milano; e la partenza fu trista per lui, come lo era la cagione. Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. (Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorché il tribunale della sanità, e i due medici specialmente.) All'uscir dunque, in carrozza da viaggio, dal palazzo di corte, in mezzo a una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan seguito, fu accolto con gran fischiate da ragazzi ch'eran radunati sulla piazza del duomo, e che gli andaron dietro alla rinfusa. Entrata la comitiva nella strada che conduce a porta ticinese, di dove si doveva uscire, cominciò a trovarsi in mezzo a una folla di gente che, parte era lì ad aspettare, parte accorreva; tanto più che i trombetti, uomini di formalità, non cessaron di sonare, dal palazzo di corte, fino alla porta. E nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: — caro signore, questa è la nostra professione; et se S. E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che

tacessimo. — Ma don Gonzalo, o per ripugnanza a far cosa che mostrasse timore, o per timore di render con questo più ardita la moltitudine, o perché fosse in effetto un po' sbalordito, non dava nessun ordine. La moltitudine, che le guardie avevan tentato in vano di respingere, precedeva, circondava, seguiva le carrozze, gridando: — la va via la carestia, va via il sangue de' poveri —, e peggio. Quando furon vicini alla porta, cominciarono anche a tirar sassi, mattoni, torsoli, bucce d'ogni sorte, la munizione solita in somma di quelle spedizioni; una parte corse sulle mura, e di là fecero un'ultima scarica sulle carrozze che uscivano. Subito dopo si sbandarono.

In luogo di don Gonzalo, fu mandato il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, altro condottiere italiano, di minore, ma non d'ultima fama, aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre, entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancor composta in gran parte di soldati di ventura arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, qualche volta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutti gli allettamenti della licenza. Disciplina stabile e generale non ce n'era; né avrebbe potuto accordarsi così facilmente con l'autorità in parte indipendente de' vari condottieri. Questi poi in particolare, né erano molto raffinatori in fatto di disciplina, né, anche volendo, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; ché soldati di quella razza, o si sarebbero rivoltati contro un condottiere novatore che si fosse messo in testa d'abolire il saccheggio; o per lo meno, l'avrebbero lasciato solo a guardar le bandiere. Oltre di ciò, siccome i principi, nel prendere, per dir così, ad affitto quelle bande, guardavan più ad aver gente in quantità, per assicurar l'imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, per il solito molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie de' paesi a cui la toccava, ne divenivano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre,

poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il suo comando, aveva desolata la Germania, in quella guerra celebre tra le guerre, e per sé e per i suoi effetti, che ricevette poi il nome da' trent'anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. C'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevan comandato sotto di lui, e ci si trovava più d'uno di quelli che, quattr'anni dopo, dovevano aiutare a fargli far quella cattiva fine che ognun sa.

Eran vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi nel mantovano, dovevan seguire tutto il corso che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevan di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri perché non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della fermata, si spandeva subito per quello e per i circonvicini, e li metteva a sacco addirittura: ciò che c'era da godere o da portar via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano; i mobili diventavan legna, le case, stalle: senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i ritrovati, tutte l'astuzie per salvar la roba, riuscivano per lo più inutili, qualche volta portavano danni maggiori. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano per tutti i buchi delle case, smuravano, diroccavano; conoscevan facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per i monti a rubare il bestiame; andarono nelle grotte, guidati da qualche birbante del paese, in cerca di qualche ricco che vi si fosse rimpiattato; lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Finalmente se n'andavano; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di

cassa, un nuovo maledetto suon di trombe, annunziava un'altra squadra. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero del resto, bruciavan le botti votate da quelli, gli usci delle stanze dove non c'era più nulla, davan fuoco anche alle case; e con tanta più rabbia, s'intende, maltrattavan le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: ché in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' demòni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX

Qui, tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui: tali eran le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, un'esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter le mani ne' capelli. Don Abbondio, risoluto di fuggire, risoluto prima di tutti e più di tutti, vedeva però, in ogni strada da prendere, in ogni luogo da ricoverarsi, ostacoli insuperabili, e pericoli spaventosi. — Come fare? — esclamava: — dove andare? — I monti, lasciando da parte la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltre di questo, la più parte de' barcaioli, temendo d'esser forzati a tragittar soldati o bagagli, s'eran rifugiati, con le loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, eran poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar né un calesse, né un cavallo, né alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto per istrada. Il territorio bergamasco non era tanto distante, che le sue gambe non ce lo potessero portare in una tirata; ma si sapeva ch'era stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti*, il qual doveva costeggiare il confine, per tenere in suggezione i lanzichenecchi; e quelli eran diavoli in carne, né più né meno di questi, e facevan dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo correva, stralunato e mezzo fuor di sé, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, af-

faccendata a raccogliere il meglio di casa, e a nasconderlo in soffitta, o per i bugigattoli, passava di corsa, affannata, preoccupata, con le mani o con le braccia piene, e rispondeva: — or ora finisco di metter questa roba al sicuro, e poi faremo anche noi come fanno gli altri —. Don Abbondio voleva trattenerla, e discuter con lei i vari partiti; ma lei, tra il da fare, e la fretta, e lo spavento che aveva anch'essa in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse stata mai. — S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è capace che d'impedire. Crede lei che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venir tra' piedi a piangere e a impicciare. — Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, s'affacciava alla finestra, guardava, tendeva gli orecchi; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezza di pianto e mezza di rimprovero: — fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate d'esser quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente!

Ma a chi diceva queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso della loro povera roba, pensando a quella che lasciavano in casa, spingendo le loro vaccherelle, conducendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e le donne con in collo quelli che non potevan camminare. Alcuni tiravan di lungo, senza rispondere né guardare in su; qualcheduno diceva: — eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s'aiuti, s'ingegni.

— Oh povero me! — esclamava don Abbondio; — oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognun pensa a sé; e a me nessuno vuol pensare. — E tornava in cerca di Perpetua.

— Oh appunto! — gli disse questa: — e i danari?

— Come faremo?

— Li dia a me, che anderò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme con le posate.

— Ma . . .

— Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me.

Don Abbondio ubbidì, andò allo scrigno, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: — vo a sotterrarli nell'orto, appié del fico —; e andò. Ricomparve poco dopo, con un paniere dove c'era della munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si mise in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: — il breviario almeno lo porterà lei.

— Ma dove andiamo?

— Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo, e vedremo cosa convenga di fare.

In quel momento entrò Agnese con una gerletta sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anche lei di non aspettare ospiti di quella sorte, sola in casa, com'era, e con ancora un po' di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che ne' mesi della fame le avevan fatto tanto pro, era la cagion principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa sentito che, ne' paesi già invasi, quelli che avevan danari, s'eran trovati a più terribil condizione, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e all'insidie de' paesani. Era vero che, del bene piovutole, come si dice, dal cielo, non aveva fatta la confidenza a nessuno, fuorché a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi spicciolare uno scudo, lasciandogli sempre qualcosa da dare a qualcheduno più povero di lei. Ma i danari nascosti, specialmente chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'essa rimpiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sé, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, si rammentò che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe offerte di servizi; si rammentò le cose che aveva sentito raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivar se non gli uccelli; e si risolvette d'andare a

chiedere un asilo lassù. Pensò come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne subito in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto con l'arcivescovo, le aveva sempre fatto festa, e tanto più di cuore, che lo poteva senza compromettersi con nessuno, e che, essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta, la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva esser ancor più impicciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta a tutt'e due.

— Che ne dite, Perpetua? — domandò don Abbondio.

— Dico che è un'ispirazione del cielo, e che non bisogna perder tempo, e mettersi la strada tra le gambe.

— E poi . . .

— E poi, e poi, quando saremo là, ci troveremo ben contenti. Quel signore, ora si sa che non vorrebbe altro che far servizi al prossimo; e sarà ben contento anche lui di ricoverarci. Là, sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, ci troveremo anche da mangiare; ché, su per i monti, finita questa poca grazia di Dio, — e così dicendo, l'accomodava nella gerla, sopra la biancheria, — ci saremmo trovati a mal partito.

— Convertito, è convertito davvero, eh?

— Che c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anche lei ha veduto?

— E se andassimo a metterci in gabbia?

— Che gabbia? Con tutti codesti suoi casi, mi scusi, non si verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese! v'è proprio venuto un buon pensiero. — E messa la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e la prese sulle spalle.

— Non si potrebbe —, disse don Abbondio, — trovar qualche uomo che venisse con noi, per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ce n'è in giro parecchi, che aiuto m'avete a dar voi altre?

— Un'altra, per perder tempo! — esclamò Perpetua. — Andarlo a cercar ora l'uomo, che ognuno ha da pensare a' fatti suoi. Animo! vada a prendere il breviario e il cappello; e andiamo.

Don Abbondio andò, tornò, di lì a un momento, col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano;

e uscirono tutt'e tre per un usciolino che metteva sulla piazzetta. Perpetua richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in que' battenti, e mise la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare, un'occhiata alla chiesa, e disse tra i denti: — al popolo tocca a custodirla, che serve a lui. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro.

Presero per i campi, zitti zitti, pensando ognuno a' casi suoi, e guardandosi intorno, specialmente don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualcosa di straordinario. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a nascondere, o per le strade che conducevan direttamente all'alture.

Dopo aver sospirato e risospirato, e poi lasciato scappar qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più di seguito. Se la prendeva col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; con l'imperatore, che avrebbe dovuto aver giudizio per gli altri, lasciar correr l'acqua all'ingiù, non istar su tutti i puntigli: ché finalmente, lui sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. L'aveva principalmente col governatore, a cui sarebbe toccato a far di tutto, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era lui che ce gli attirava: tutto per il gusto di far la guerra. — Bisognerebbe —, diceva, — che fossero qui que' signori a vedere, a provare, che gusto è. Hanno da rendere un bel conto! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa.

— Lasci un po' star codesta gente; che già non son quelli che ci verranno a aiutare, — diceva Perpetua. — Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludon nulla. Piuttosto, quel che mi dà noia . . .

— Cosa c'è?

Perpetua, la quale, in quel pezzo di strada, aveva pensato con comodo al nascondimento fatto in furia, cominciò a lamentarsi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . .

— Brava! — disse don Abbondio, ormai sicuro della vita, quanto bastava per poter angustiarsi della roba: — brava! così avete fatto? Dove avevate la testa?

— Come! — esclamò Perpetua, fermandosi un momento su due piedi, e mettendo i pugni su' fianchi, in quella maniera che la gerla glielo permetteva: — come! verrà ora a farmi codesti rimproveri, quand'era lei che me la faceva andar via, la testa, in vece d'aiutarmi e farmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia; non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto far da Marta e Maddalena; se qualcosa anderà a male, non so cosa mi dire: ho fatto anche più del mio dovere.

Agnese interrompeva questi contrasti, entrando anche lei a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto dell'incomodo e del danno, quanto di vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia; ché, se vi rammentate, era appunto quell'autunno sul quale avevan fatto assegnamento: né era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiare da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se ci si fosse trovata, come facevan tutti gli altri villeggianti.

La vista de' luoghi rendeva ancor più vivi que' pensieri d'Agnese, e più pungente il suo dispiacere. Usciti da' sentieri, avevan presa la strada pubblica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, in casa del sarto. E già si vedeva il paese.

— Anderemo bene a salutar quella brava gente, — disse Agnese.

— E anche a riposare un pochino: ché di questa gerla io comincio ad averne abbastanza; e poi per mangiare un boccone, — disse Perpetua.

— Con patto di non perder tempo; ché non siamo in viaggio per divertimento, — concluse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore; e vi seguirà tanto più spesso d'incontrar de' visi che vi mettano allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diede in un dirotto pianto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singhiozzi alle domande che quella e il marito le facevan di Lucia.

— Sta meglio di noi, — disse don Abbondio: — è a Milano, fuor de' pericoli, lontana da queste diavolerie.

— Scappano, eh? il signor curato e la compagnia, — disse il sarto.

— Sicuro, — risposero a una voce il padrone e la serva.

— Li compatisco.

— Siamo incamminati —, disse don Abbondio, — al castello di ***.

— L'hanno pensata bene: sicuri come in chiesa.

— E qui, non hanno paura? — disse don Abbondio.

— Dirò, signor curato: propriamente in *ospitazione*, come lei sa che si dice, a parlar bene, qui non dovrebbero venire coloro: siam troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in ogni caso c'è tempo; s'hanno a sentir prima altre notizie da' poveri paesi dove anderanno a fermarsi.

Si concluse di star lì un poco a prender fiato; e, siccome era l'ora del desinare, — signori, — disse il sarto: — devono onorare la mia povera tavola: alla buona: ci sarà un piatto di buon riso.

Perpetua disse d'aver con sé qualcosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie da una parte e dall'altra, si venne a patti d'accozzar, come si dice, il pentolino, e di desinare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa intorno ad Agnese loro amica vecchia. Presto, presto; il sarto ordinò a una bambina (quella che aveva portato quel boccone a Maria vedova: chi sa se ve ne rammentate più!), che andasse a diricciar quattro castagne primaticce, ch'eran riposte in un cantuccio: e le mettesse a arrostire.

— E tu, — disse a un ragazzo, — va nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farne cader quattro, e portale qui: tutte, ve'. E tu, — disse a un altro, — va sul fico, a coglierne quattro de' più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere. — Lui andò a spillare una sua botticina; la donna a prendere un po' di biancheria da tavola. Perpetua cavò fuori le provvisioni; s'apparecchiò: un tovagliolo e un piatto di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla. Si misero a tavola, e desinarono, se non con grand'allegria, almeno con molta più che nessuno de' commensali si fosse aspettato d'averne in quella giornata.

— Cosa ne dice, signor curato, d'uno scombussolamento di questa sorte? — disse il sarto: — mi par di leggere la storia de' mori in Francia.

— Cosa devo dire? Mi doveva cascare addosso anche questa!

— Però, hanno scelto un buon ricovero, — riprese quello: — chi diavolo ha a andar lassù per forza? E troveranno compagnia: ché già s'è sentito che ci sia rifugiata molta gente, e che ce n'arrivi tuttora.

— Voglio sperare, — disse don Abbondio, — che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un'altra volta l'onore di trovarmi con lui, fu così compito!

— E a me, — disse Agnese, — m'ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualcosa, bastava che andassi da lui.

— Gran bella conversione! — riprese don Abbondio: — e si mantiene, n'è vero? si mantiene.

Il sarto si mise a parlare alla distesa della santa vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello de' contorni, n'era divenuto l'esempio e il benefattore.

— E quella gente che teneva con sé? . . . tutta quella servitù? . . . — riprese don Abbondio, il quale n'aveva più d'una volta sentito dir qualcosa, ma non era mai quieto abbastanza.

— Sfrattati la più parte, — rispose il sarto: — e quelli che son rimasti, han mutato sistema, ma come! In somma è diventato quel castello una Tebaide: lei le sa queste cose.

Entrò poi a parlar con Agnese della visita del cardinale. — Grand'uomo! — diceva; — grand'uomo! Peccato che sia passato di qui così in furia, che non ho né anche potuto fargli un po' d'onore. Quanto sarei contento di potergli parlare un'altra volta, un po' più con comodo.

Alzati poi da tavola, le fece osservare una stampa rappresentante il cardinale, che teneva attaccata a un battente d'uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che non era somigliante; giacché lui aveva potuto esaminar da vicino e con comodo il cardinale in persona, in quella medesima stanza.

— L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui? — disse Agnese. — Nel vestito gli somiglia; ma . . .

— N'è vero che non somiglia? — disse il sarto: — lo dico sempre anch'io: noi, non c'ingannano, eh? ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria.

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un ba-

roccio che li conducesse appié della salita; n'andò subito in cerca, e poco dopo, tornò a dire che arrivava. Si voltò poi a don Abbondio, e gli disse: — signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro, per passare il tempo, da pover'uomo posso servirla: ché anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però . . .

— Grazie, grazie, — rispose don Abbondio: — son circostanze, che si ha appena testa d'occuparsi di quel che è di precetto.

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si barattano saluti e buoni augùri, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è arrivato davanti all'uscio di strada. Ci metton le gerle, salgon su, e principiano, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del viaggio.

Il sarto aveva detto la verità a don Abbondio, intorno all'innominato. Questo, dal giorno che l'abbiam lasciato, aveva sempre continuato a far ciò che allora s'era proposto, compensar danni, chieder pace, soccorrer poveri, sempre del bene in somma, secondo l'occasione. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare né l'una cosa né l'altra. Andava sempre solo e senz'armi, disposto a tutto quello che gli potesse accadere dopo tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova l'usar la forza in difesa di chi era debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria, lui meno d'ogni altro, aveva diritto di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, una, che doveva aver lasciati tanti desidèri di vendetta, l'altra, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in vece a procacciargli e a mantenergli un'ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato da sé. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura degli altri, si dileguavano ora davanti a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, contro ogni aspettativa, e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuta promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo pentito de' suoi torti, e partecipe, per dir così, della loro indegna-

zione. Molti, il cui dispiacere più amaro e più intenso era stato per molt'anni, di non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forti di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'eran sentiti altro impulso che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perché ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo. Gli odi, anche i più rozzi e rabbiosi, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione pubblica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso quell'uomo si trovava impicciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivan fatte, e doveva star attento a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e non c'era pericolo che nessuno glielo prendesse: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo con poco riguardo, poteva parere non tanto un'insolenza e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento degli altri poteva servir di ritegno, ne partecipavano anche loro, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, allontanavano pure da lui le vendette della forza pubblica, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano state di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la lode d'una condotta esemplare, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'eran rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe parso strano l'infierire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Oltre di ciò, un potere occupato in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contento d'esser liberato dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni che non era avvezzo ad ottenere, e nemmeno a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di cancellar la vergogna di non aver saputo fare stare a dovere un facinoroso: e l'esempio che si fosse dato col punirlo, non avrebbe po-

tuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire inoffensivi. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo sacro. E in quello stato di cose e d'idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, ch'eran così spesso alle prese tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, spesso pure, andavan di conserva a un fine comune, senza far mai pace, poté parere, in certa maniera, che la riconciliazione della prima portasse con sé l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo, quando quella s'era sola adoprata a produrre un effetto voluto da tutt'e due.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccoli a calpestarlo: messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

È vero ch'eran anche molti a cui quella strepitosa mutazione dovette far tutt'altro che piacere: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti compagni nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a fare assegnamento, che anche si trovavano a un tratto rotti i fili di trame ordite da un pezzo, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'esecuzione. Ma già abbiam veduto quali diversi sentimenti quella conversione facesse nascere negli sgherri che si trovavano allora con lui, e che la sentirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, stizza; un po' di tutto, fuorché disprezzo né odio. Lo stesso accadde agli altri che teneva sparsi in diversi posti, lo stesso a' complici di più alto affare, quando riseppero la terribile nuova, e a tutti per le cagioni medesime. Molt'odio, come trovo nel luogo, altrove citato, del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Riguardavan questo come uno che s'era mischiato ne' loro affari, per guastarli; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli sgherri di casa, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, né vedendo probabilità che s'avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e fors'anche tra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà messo

alla strada, per far la guerra a minuto, e per conto suo; chi si sarà anche contentato d'andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno fatto quegli altri che stavano prima a' suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'eran potuti avvezzare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato volentieri, i più, nativi della valle, eran tornati ai campi, o ai mestieri imparati nella prima età, e poi abbandonati; i forestieri eran rimasti nel castello, come servitori: gli uni e gli altri, quasi ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano, al par di lui, senza fare né ricever torti, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a chieder ricovero, l'innominato, tutto contento che quelle sue mura fossero cercate come asilo da' deboli, che per tanto tempo le avevan guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fece sparger la voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque ci si volesse rifugiare, e pensò subito a mettere, non solo questa, ma anche la valle, in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirci a far delle loro. Radunò i servitori che gli eran rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fece loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto del prossimo, che avevan tanto oppresso e spaventato; e, con quel tono naturale di comando, ch'esprimeva la certezza dell'ubbidienza, annunziò loro in generale ciò che intendeva che facessero, e soprattutto prescrisse come dovessero contenersi, perché la gente che veniva a ricoverarsi lassù, non vedesse in loro che amici e difensori. Fece poi portar giù da una stanza a tetto l'armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo stavan lì ammucchiate, e gliele distribuì; fece dire a' suoi contadini e affittuari della valle, che chiunque si sentiva, venisse con armi al castello; a chi non n'aveva, ne diede; scelse alcuni, che fossero come ufiziali, e avessero altri sotto il loro comando; assegnò i posti all'entrature e in altri luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì l'ore e i modi di dar la muta, come in un campo, o come già s'era costumato in quel castello medesimo, ne' tempi della sua vita disperata.

In un canto di quella stanza a tetto, c'erano in disparte l'armi che lui solo aveva portate; quella sua famosa carabina, moschetti,

spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati al muro. Nessuno de' servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate. — Nessuna, — rispose; e, fosse voto, fosse proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in moto altr'uomini e donne di servizio, o suoi dipendenti, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporre sacconi e strapunti nelle stanze, nelle sale, che diventavan dormitòri. E aveva dato ordine di far venire provvisioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavan crescendo di giorno in giorno. Lui intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, in giro per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere in regola, con le parole, con gli occhi, con la presenza. In casa, per la strada, faceva accoglienza a quelli che arrivavano; e tutti, o lo avessero già visto, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano spinti lassù; e si voltavano ancora a guardarlo, quando, staccatosi da loro, seguitava la sua strada.

CAPITOLO XXX

QUANTUNQUE il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi s'avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, con tutto ciò, cominciarono a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottole erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano, è come se si conoscessero. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si barattavan domande e risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettar l'arrivo de' soldati; chi aveva sentiti i tamburi o le trombe; chi gli aveva visti coloro, e li dipingeva come gli spaventati soglion dipingere.

— Siamo ancora fortunati, — dicevan le due donne: — ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno siamo in salvo.

Ma don Abbondio non trovava che ci fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esserci dall'altra parte, cominciava a dargli ombra. — Oh che storia! — borbottava alle donne, in un momento che non c'era nessuno d'intorno: — oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volerci tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle case non resta nulla; crederanno che lassù ci siano tesori. Ci vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato!

— Oh! voglion far altro che venir lassù, — diceva Perpetua: — anche loro devono andar per la loro strada. E poi, io ho sempre sentito dire che, ne' pericoli, è meglio essere in molti.

— In molti? in molti? — replicava don Abbondio: — povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro? E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! Era meno male andar su per i monti. Che abbian tutti a voler cacciarsi in un luogo! . . . Seccatori! — borbottava poi, a voce più bassa: — tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione.

— A questo modo, — disse Agnese, — anche loro potrebbero dir lo stesso di noi.

— Chetatevi un po', — disse don Abbondio: — ché già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è fatto è fatto: ci siamo, biso-

gna starci. Sarà quel che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi buona.

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto d'armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte nelle stanze terrene: pareva una caserma. Li guardò con la coda dell'occhio: non eran quelle facce che gli era toccato a vedere nell'altra dolorosa sua gita, o se ce n'era di quelle, erano ben cambiate; ma con tutto ciò, non si può dire che noia gli desse quella vista. «Oh povero me!» pensava: «ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti: me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol fare il re, lui? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi nasconder sotto terra, e costui cerca ogni maniera di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare!»

— Vede ora, signor padrone, — gli disse Perpetua, — se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere. Vengano ora i soldati: qui non sono come que' nostri spauriti, che non son buoni che a menar le gambe.

— Zitta! — rispose, con voce bassa ma iraconda, don Abbondio: — zitta! che non sapete quel che vi dite. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette all'ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere di prender le fortezze? Non cercan altro; per loro, dare un assalto è come andare a nozze; perché tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò se ci sarà maniera di mettersi in salvo su per queste balze. In una battaglia non mi ci colgono: oh! in una battaglia non mi ci colgono.

— Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato . . . — ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a voce bassa: — zitta! E badate bene di non riportare questi discorsi. Ricordatevi che qui bisogna far sempre viso ridente, e approvare tutto quello che si vede.

Alla Malanotte, trovarono un altro picchetto d'armati, ai quali don Abbondio fece una scappellata, dicendo intanto tra sé: «ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento!» Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta, e licenziò il condottiere; e s'incamminò con le due compagne per la salita, senza far parola. La vista di que' luoghi gli andava risvegliando

nella fantasia, e mescolando all'angosce presenti, la rimembranza di quelle che vi aveva sofferte l'altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai visti que' luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta che pensava al viaggio spaventoso di Lucia, vedendoli ora quali eran davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle crudeli memorie. — Oh signor curato! — esclamò: — a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada!

— Volete stare zitta? donna senza giudizio! — le gridò in un orecchio don Abbondio: — son discorsi codesti da farsi qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che ora nessun vi sente; ma se parlate in questa maniera . . .

— Oh! — disse Agnese: — ora che è santo . . . !

— State zitta, — le replicò don Abbondio: — credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che v'ha fatto.

— Oh! per questo, ci avevo già pensato: che crede che non le sappia un pochino le creanze?

— La creanza è di non dir le cose che posson dispiacere, specialmente a chi non è avvezzo a sentirne. E intendetela bene tutt'e due, che qui non è luogo da far pettegolezzi, e da dir tutto quello che vi può venire in testa. È casa d'un gran signore, già lo sapete: vedete che compagnia c'è d'intorno: ci vien gente di tutte le sorte; sicché, giudizio, se potete: pesar le parole, e soprattutto dirne poche, e solo quando c'è necessità: ché a stare zitti non si sbaglia mai.

— Fa peggio lei con tutte codeste sue . . . — riprendeva Perpetua.

Ma: — zitta! — gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: ché, guardando in su, aveva visto l'innominato scender verso di loro. Anche questo aveva visto e riconosciuto don Abbondio; e affrettava il passo per andargli incontro.

— Signor curato, — disse, quando gli fu vicino, — avrei voluto offrirle la mia casa in miglior occasione; ma, a ogni modo, son ben contento di poterle esser utile in qualche cosa.

— Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima, — rispose don Abbondio, — mi son preso l'ardire di venire, in queste triste circostanze, a incomodarla: e, come vede vossignoria illustrissima, mi son preso anche la libertà di menar compagnia. Questa è la mia governante . . .

— Benvenuta, — disse l'innominato.

— E questa, — continuò don Abbondio, — è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella . . . di quella . . .

— Di Lucia, — disse Agnese.

— Di Lucia! — esclamò l'innominato, voltandosi, con la testa bassa, ad Agnese. — Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene, a venir qui . . . da me . . . in questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione.

— Oh giusto! — disse Agnese: — vengo a incomodarla. Anzi, — continuò, avvicinandosegli all'orecchio, — ho anche a ringraziarla . . .

L'innominato troncò quelle parole, domandando premurosamente le nuove di Lucia; e sapute che l'ebbe, si voltò per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece, malgrado la loro resistenza cerimoniosa. Agnese diede al curato un'occhiata che voleva dire: veda un poco se c'è bisogno che lei entri di mezzo tra noi due a dar pareri.

— Sono arrivati alla sua parrocchia? — gli domandò l'innominato.

— No, signore, che non gli ho voluti aspettare que' diavoli, — rispose don Abbondio. — Sa il cielo se avrei potuto uscir vivo dalle loro mani, e venire a incomodare vossignoria illustrissima.

— Bene, si faccia coraggio, — riprese l'innominato: — ché ora è in sicuro. Quassù non verranno; e se si volessero provare, siam pronti a riceverli.

— Speriamo che non vengano, — disse don Abbondio. — E sento, — soggiunse, accennando col dito i monti che chiudevano la valle di rimpetto, — sento che, anche da quella parte, giri un'altra masnada di gente, ma . . . ma . . .

— È vero, — rispose l'innominato: — ma non dubiti, che siam pronti anche per loro.

«Tra due fuochi,» diceva tra sé don Abbondio: «proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo!»

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua in una stanza del quartiere assegnato alle donne, che occupava tre lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edifizio situata sur un

masso sporgente e isolato, a cavaliere a un precipizio. Gli uomini alloggiavano ne' lati dell'altro cortile a destra e a sinistra, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un vasto andito di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvisioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifugiati volessero mettere in salvo lassù. Nel quartiere degli uomini, c'erano alcune camere destinate agli ecclesiastici che potessero capitare. L'innominato v'accompagnò in persona don Abbondio, che fu il primo a prenderne il possesso.

Ventitré o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, e che ne' primi tempi, andò sempre crescendo; ma senza che accadesse nulla di straordinario. Non passò forse giorno, che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso, l'innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sé della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera d'uomini armati da capo a piedi, e schierati come una truppa, condotti da un uomo senz'armi. Le più volte non erano che foraggieri e saccheggiatori sbandati, che se n'andavano prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ricevette avviso che un paesetto vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti indietro per rubare, s'eran riuniti, e andavano a gettarsi all'improvviso sulle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e gliene facevan di tutte le sorte. L'innominato fece un breve discorso a' suoi uomini, e li condusse al paesetto.

Arrivarono inaspettati. I ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata e pronta a combattere, lasciarono il saccheggio a mezzo, e se n'andarono in fretta, senz'aspettarsi l'uno con l'altro, dalla parte dond'eran venuti. L'innominato gl'inseguì per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne ritornò. E ripassando nel paesetto salvato, non si potrebbe dire con quali applausi e benedizioni fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso, di persone, varie di condizione, di costumi, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva messe guardie in diversi luoghi, le quali tutte invigilavano che non seguisse nessun inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui s'avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici, e gli uomini più autorevoli che si trovavan tra i ricoverati, d'andare in giro e d'invigilare anche loro. E più spesso che poteva, girava anche lui, e si faceva veder per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di chi s'era in casa, serviva di freno a chi ne potesse aver bisogno. E, del resto, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le nuove che venivan di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

C'era però anche de' capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar que' giorni in allegria. Avevano abbandonate le loro case, per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavan gusto a piangere e a sospirare sur una cosa che non c'era rimedio, né a figurarsi e a contemplar con la fantasia il guasto che vedrebbero pur troppo co' loro occhi. Famiglie amiche erano andate di conserva, o s'eran ritrovate lassù, s'eran fatte amicizie nuove; e la folla s'era divisa in crocchi, secondo gli umori e l'abitudini. Chi aveva danari e discrezione, andava a desinare giù nella valle, dove in quella circostanza, s'eran rizzate in fretta osterie: in alcune, i bocconi erano alternati co' sospiri, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure: in altre, non si rammentavan le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole ch'eran servite ogni giorno, per quelli che il padrone vi aveva espressamente invitati; e i nostri eran di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a ufo, avevan voluto essere impiegate ne' servizi che richiedeva una così grande ospitalità; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il resto nel chiacchierare con certe amiche che s'eran fatte, o col povero don Abbondio. Questo non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un

assalto, credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava meno fastidio; perché, pensandoci appena appena, doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato, da una parte e dall'altra, da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in giro, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevan nascere ogni momento in tali circostanze, tutto gli teneva addosso un spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rodìo che gli dava il pensare alla sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quell'asilo, non se ne discostò mai quanto un tiro di schioppo, né mai mise piede sulla discesa: l'unica sua passeggiata era d'uscire sulla spianata, e d'andare, quando da una parte e quando dall'altra del castello, a guardar giù per le balze e per i burroni, per istudiare se ci fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso d'un serra serra. A tutti i suoi compagni di rifugio faceva gran riverenze o gran saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e che lo svergognasse anche Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, sentiva le nuove del terribile passaggio, le quali arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che da principio aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto salvar nulla, e a un bisogno anche malconcio: e ogni giorno c'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellisti di professione, raccoglievan diligentemente tutte le voci, abburattavan tutte le relazioni, e ne davan poi il fiore agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fosse peggio la fanteria o la cavalleria; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri; d'alcuni si raccontavan l'imprese passate, si specificavano le stazioni e le marce: quel giorno, il tale reggimento si spandeva ne' tali paesi, domani anderebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava d'aver informazione, e si teneva il conto de' reggimenti che passavan di mano in mano il ponte di Lecco, perché quelli si potevano considerar come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di

Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadron volante de' veneziani finì d'allontanarsi anche lui; e tutto il paese, a destra e a sinistra, si trovò libero. Già quelli delle terre invase e sgombrate le prime, eran partiti dal castello; e ogni giorno ne partiva: come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire da ogni parte gli uccelli che ci s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora in giro lanzichenecchi rimasti indietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua ebbe un bel dire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai birboni del paese d'entrare in casa a portar via il resto; quando si trattava d'assicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; meno che l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere affatto la testa.

Il giorno fissato per la partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E tiratala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la mano sul petto, essa andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

— Quando vedrete quella vostra buona, povera Lucia . . . — le disse in ultimo: — già son certo che prega per me, poiché le ho fatto tanto male: ditele adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei.

Volle poi accompagnar tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gl'immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il fissato, una fermatina, ma senza neppur mettersi a sedere, nella casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporchizie: ma lì, per buona sorte, non s'eran visti lanzichenecchi.

— Ah signor curato! — disse il sarto, dandogli di braccio a rimontare in carrozza: — s'ha da far de' libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorte.

Dopo un'altra po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa di quello che avevan tanto sentito descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla grandine e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e scompigliati; strappati i pali, calpestato il terreno, e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati gli alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Ne' paesi poi, usci sfondati, impannate lacere, paglia, cenci, rottami d'ogni sorte, a mucchi o seminati per le strade; un'aria pesante, zaffate di puzzo più forte che uscivan dalle case; la gente, chi a buttar fuori porcherie, chi a raccomodar le imposte alla meglio, chi in crocchio a lamentarsi insieme; e, al passar della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per chieder l'elemosina.

Con queste immagini, ora davanti agli occhi, ora nella mente, e con l'aspettativa di trovare altrettanto a casa loro, ci arrivarono; e trovarono infatti quello che s'aspettavano.

Agnese fece posare i fagotti in un canto del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si mise poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quella poca roba che le avevan lasciata; fece venire un legnaiolo e un fabbro, per riparare i guasti più grossi, e guardando poi, capo per capo, la biancheria regalata, e contando que' nuovi ruspi, diceva tra sé: «son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi.»

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ogni passo che fanno nell'andito, senton crescere un tanfo, un veleno, una peste, che li respinge indietro; con la mano al naso, vanno all'uscio di cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove metterli, per iscansar più che possono la porcheria che copre il pavimento; e danno un'occhiata in giro. Non c'era nulla d'intero; ma avanzi e frammenti di quel che c'era stato, lì e altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, pezzi di biancheria, fogli de' calendari di don Abbondio, cocci di pentole e di piatti; tutto insieme o sparpagliato. Solo nel focolare si potevan vedere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. C'era, dico, un rimasuglio di tizzi e tizzoni spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciolo di seggiola, un piede di tavola, uno sportello d'armadio, una panca di letto, una doga della

botticina, dove ci stava il vino che rimetteva lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiati i muri di figuracce, ingegnandosi, con certe berrettine o con certe cheriche, e con certe larghe facciole, di farne de' preti, e mettendo studio a farli orribili e ridicoli: intento che, per verità, non poteva andar fallito a tali artisti.

— Ah porci! — esclamò Perpetua. — Ah baroni! — esclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori per un altr'uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andaron diviato al fico; ma già prima d'arrivarci, videro la terra smossa, e misero un grido tutt'e due insieme; arrivati, trovarono effettivamente, in vece del morto, la buca aperta. Qui nacquero de' guai: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che non avesse nascosto bene: pensate se questa rimase zitta: dopo ch'ebbero ben gridato, tutt'e due col braccio teso, e con l'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che per tutto trovarono a un di presso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in que' giorni, era difficile trovar aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, accomodandosi alla meglio, o alla peggio, e rifacendo a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Per giunta poi, quel disastro fu una semenza d'altre questioni molto noiose; perché Perpetua, a forza di chiedere e domandare, di spiare e fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in vece sane e salve in casa di gente del paese; e tempestava il padrone che si facesse sentire, e richiedesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio; giacché la sua roba era in mano di birboni, cioè di quella specie di persone con cui gli premeva più di stare in pace.

— Ma se non ne voglio saper nulla di queste cose, — diceva. — Quante volte ve lo devo ripetere, che quel che è andato è andato? Ho da esser messo anche in croce, perché m'è stata spogliata la casa?

— Se lo dico, — rispondeva Perpetua, — che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare.

— Ma vedete se codesti sono spropositi da dirsi! — replicava don Abbondio: — ma volete stare zitta?

Perpetua si chetava, ma non subito subito; e prendeva pretesto da tutto per riprincipiare. Tanto che il pover'uomo s'era ridotto a non lamentarsi più, quando trovava mancante qualche cosa, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perché, più d'una volta, gli era toccato a sentirsi dire: — vada a chiederlo al tale che l'ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare con un buon uomo.

Un'altra e più viva inquietudine gli dava il sentire che giornalmente continuavano a passar soldati alla spicciolata, come aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitar qualcheduno o anche una compagnia sull'uscio, che aveva fatto raccomodare in fretta per la prima cosa, e che teneva chiuso con gran cura; ma, per grazia del cielo, ciò non avvenne mai. Né però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopraggiunse.

Ma qui lasceremo da parte il pover'uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che de' guai d'alcuni paesi, che d'un disastro passeggiero.

CAPITOLO XXXI

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: ché della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sé a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti,[1] la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicché l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di ne-

1. Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistæ urbis Mediolani, De peste quæ fuit anno 1630, Libri v. Mediolani, 1640, apud Malatestas.

cessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali, abbiam cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finché qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatré anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perché a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perché in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il protofisico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella

peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Ragguaglio del Tadino.[1]

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, «o per ignoranza o per altro, si lasciorno persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste»;[2] ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu portata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; «et ci parevano», dice il Tadino, «tante creature seluatiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto». S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, «si dispose», dice il medesimo Tadino, a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; «et mentre si compilaua la grida», ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

1. Pag. 24. 2. Tadino, ivi.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas.* Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla.

Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddirizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movi-

mento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riseppero i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette:[1] e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il dì 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i princìpi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e

1. Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.

conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare né all'uno né all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un seminìo che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, con-

dotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, né ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, «della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe», dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida,

avere il nome di nemici della patria: *pro patriæ hostibus*, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinion di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non poté salvarlo dall'animosità e dagl'insulti di quella parte di esso che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina. Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perché il suo padrone pativa

dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei,[1] allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinion del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perché, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perché pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perché trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' a' poveri; un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni

1. Storia di Milano del Conte Pietro Verri; Milano 1825, Tom. 4. pag. 155.

giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: ché, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensaron di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro, per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapesser più farne altro che cederlo, né trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è

insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altro fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perché era difficile e pericoloso, e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere. E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. «Che se questi Padri iui non si ritrouauano,» dice il Tadino, «al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoiché fu cosa miracolosa l'hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose per benefitio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno puoco dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mantenuto nel Lazeretto tante migliaia de poueri.» Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di descriver le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle onore.

Anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il protofisico Settala. Avranno almen confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. «Questi casi», dice il Tadino, «occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia.»

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger le peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malìe. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; né, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso poté servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; poté anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufizio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondar in cautela, che per*

bisogno, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand'impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Né si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiam messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudicerìa, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, né il primo né l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive.[1] Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinion di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati;

1. . . . et nos quoque ivimus videre. Maculæ erant sparsim inæqualiterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressissetve parieti: et ianuæ passim, ostiaque ædium eadem adspergine contaminata cernebantur. pag. 75.

se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perché, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatòri, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, quanto più poteva esser perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un'unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufiziali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che

ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblìo.

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perché, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceua» (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi), «si diceua dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere vera peste, perché tutti sarebbero morti».[1] Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorìo regnava dove era passato; un altro mormorìo lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sé, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dové servir poco a propagarla.

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia del-

1. Tadino, pag. 93.

l'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII

DIVENENDO sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 di maggio, deciso nel consiglio de' decurioni, di ricorrer per aiuto al governatore. E, il 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, le casse vote, le rendite degli anni avvenire impegnate, le imposte correnti non pagate, per la miseria generale, prodotta da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevan essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore, marchese d'Ayamonte, non solo sospese tutte le imposizioni camerali, ma data alla città una sovvenzione di quaranta mila scudi della stessa Camera; chiedessero finalmente quattro cose: che l'imposizioni fossero sospese, come s'era fatto allora; la Camera desse danari; il governatore informasse il re, delle miserie della città e della provincia; dispensasse da nuovi alloggiamenti militari il paese già rovinato dai passati. Il governatore scrisse in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dispiacergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di que' signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera. In quanto alle richieste espresse, *proueeré en el mejor modo que el tiempo y necesidades presentes permitieren.* E sotto, un girigogolo, che voleva dire Ambrogio Spinola, chiaro come le sue promesse. Il gran cancelliere Ferrer gli scrisse che quella risposta era stata letta dai decurioni, *con gran desconsuelo*; ci furono altre andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Qualche tempo dopo, nel colmo della peste, il governatore trasferì, con lettere patenti, la sua autorità a Ferrer medesimo, avendo lui, come scrisse, da pensare alla guerra. La quale, sia detto qui incidentemente, dopo aver portato via, senza parlar de' soldati, un milion di persone, a dir poco, per mezzo del contagio, tra la Lombardia, il Veneziano, il Piemonte, la Toscana, e una parte della Romagna; dopo aver desolati, come s'è visto di sopra, i luoghi per cui passò, e figuratevi quelli dove fu fatta; dopo

la presa e il sacco atroce di Mantova; finì con riconoscerne tutti il nuovo duca, per escludere il quale la guerra era stata intrapresa. Bisogna però dire che fu obbligato a cedere al duca di Savoia un pezzo del Monferrato, della rendita di quindici mila scudi, e a Ferrante duca di Guastalla altre terre, della rendita di sei mila; e che ci fu un altro trattato a parte e segretissimo, col quale il duca di Savoia suddetto cedé Pinerolo alla Francia: trattato eseguito qualche tempo dopo, sott'altri pretesti, e a furia di furberie.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di chiedere al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli dispiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cambiasse in iscandolo.[1] Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la processione fosse un'occasion troppo comoda al delitto: *se non ce n'era*, il radunarsi tanta gente non poteva che spander sempre più il contagio: *pericolo ben più reale.*[2] Ché il sospetto sopito dell'unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era visto di nuovo, o questa volta era parso di vedere, unte muraglie, porte d'edifizi pubblici, usci di case, martelli. Le nuove di tali scoperte volavan di bocca in bocca; e, come accade più che mai, quando gli animi son preoccupati, il sentire faceva l'effetto del vedere. Gli animi, sempre più amareggiati dalla presenza de' mali, irritati dall'insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: ché la collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un uomo d'ingegno,[3] le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spie-

1. Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contaggioso l'anno 1630, ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. È tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto al tempo della pestilenza: se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione. 2. Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent . . . Si non essent . . . Certiusque adeo malum. Ripamonti, pag. 185. 3. P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani d'economia politica; parte moderna, tom. 17, pag. 203.

gar la violenza, e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovar di sozzo e d'atroce. Vi s'aggiunsero poi le malìe, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si scioglieva ogni difficoltà. Se gli effetti non s'eran veduti subito dopo quella prima unzione, se ne capiva il perché; era stato un tentativo sbagliato di venefici ancor novizi: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'attenzion del pubblico, di complice, d'*untore*: il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che ci fossero untori, se ne doveva scoprire, quasi infallibilmente: tutti gli occhi stavano all'erta; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva facilmente certezza, la certezza furore.

Due fatti ne adduce in prova il Ripamonti, avvertendo d'averli scelti, non come i più atroci tra quelli che seguivano giornalmente, ma perché dell'uno e dell'altro era stato pur troppo testimonio.

Nella chiesa di sant'Antonio, un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato alquanto inginocchioni, volle mettersi a sedere; e prima, con la cappa, spolverò la panca. — Quel vecchio unge le panche! — gridarono a una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio; lo prendon per i capelli, bianchi com'erano; lo carican di pugni e di calci; parte lo tirano, parte lo spingon fuori; se non lo finirono, fu per istrascinarlo, così semivivo, alla prigione, ai giudici, alle torture. «Io lo vidi mentre lo strascinavan così,» dice il Ripamonti: «e non ne seppi più altro: credo bene che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento.»

L'altro caso (e seguì il giorno dopo) fu ugualmente strano, ma non ugualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per istudiarvi le antichità, e per cercarvi occasion di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavan lì guardando attentamente. Uno che passava, li vede e si ferma; gli ac-

cenna a un altro, ad altri che arrivano: si formò un crocchio, a guardare, a tener d'occhio coloro, che il vestiario, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono circondati, afferrati, malmenati, spinti, a furia di percosse, alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco lontano dal duomo; e, per una sorte ancor più felice, furon trovati innocenti, e rilasciati.

Né tali cose accadevan soltanto in città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da de' contadini, fuor della strada maestra, o che in quella si dondolasse a guardar in qua e in là, o si buttasse giù per riposarsi; lo sconosciuto a cui si trovasse qualcosa di strano, di sospetto nel volto, nel vestito, erano untori: al primo avviso di chi si fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, s'accorreva; gl'infelici eran tempestati di pietre, o presi, venivan menati, a furia di popolo, in prigione. Così il Ripamonti medesimo. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento.

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavan replicando le loro istanze, che il voto pubblico secondava rumorosamente. Federigo resistette ancor qualche tempo, cercò di convincerli; questo è quello che poté il senno d'un uomo, contro la forza de' tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato d'opinioni, con l'idea del pericolo, confusa com'era allora, contrastata, ben lontana dall'evidenza che ci si trova ora, non è difficile a capire come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive degli altri. Se poi, nel ceder che fece, avesse o non avesse parte un po' di debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa dare in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, è quando si tratti di que' pochi (e questo fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un ubbidir risoluto alla coscienza, senza riguardo a interessi temporali di nessun genere. Al replicar dell'istanze, cedette egli dunque, acconsentì che si facesse la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che la cassa dov'eran rinchiuse le reliquie di san Carlo, rimanesse dopo esposta, per otto giorni, sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, né altri, facessero rimostranza né opposizione di sorte alcuna. Soltanto, il tribunale sud-

detto ordinò alcune precauzioni che, senza riparare al pericolo, ne indicavano il timore. Prescrisse più strette regole per l'entrata delle pesone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fece star chiuse le porte: come pure, affine d'escludere, per quanto fosse possibile, dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in un fatto di questa sorte, la semplice affermazione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, eran circa cinquecento.[1]

Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, sull'alba, dal duomo. Andava dinanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampi zendali, molte scalze, e vestite di sacco. Venivan poi l'arti, precedute da' loro gonfaloni, le confraternite, in abiti vari di forme e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno con l'insegne del grado, e con una candela o un torcetto in mano. Nel mezzo, tra il chiarore di più fitti lumi, tra un rumor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, s'avanzava la cassa, portata da quattro canonici, parati in gran pompa, che si cambiavano ogni tanto. Dai cristalli traspariva il venerato cadavere, vestito di splendidi abiti pontificali, e mitrato il teschio; e nelle forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano l'immagini, quale alcuni si ricordavan d'averlo visto e onorato in vita. Dietro la spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche di persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero; poi i magistrati, con gli abiti di maggior cerimonia; poi i nobili, quali vestiti sfarzosamente, come a dimostrazione solenne di culto, quali, in segno di penitenza, abbrunati, o scalzi e incappati, con la buffa sul viso; tutti con torcetti. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era parata a festa; i ricchi avevan cavate fuori le suppellettili più preziose; le facciate delle case povere erano state ornate da de' vicini benestanti, o a pubbliche spese; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, c'eran de' rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; su' davanzali

1. Alleggiamento dello Stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653, pag. 482.

delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, rarità diverse; per tutto lumi. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati guardavan la processione, e l'accompagnavano con le loro preci. L'altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, tendevan l'orecchio al ronzìo vagabondo; altri, e tra questi si videro fin delle monache, eran saliti sui tetti, se di lì potessero veder da lontano quella cassa, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: a ognuno di que' crocicchi, o piazzette, dove le strade principali sboccan ne' borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto a uno solo, si faceva una fermata, posando la cassa accanto alla croce che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella peste antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piedi: di maniera che si tornò in duomo un pezzo dopo il mezzogiorno.

Ed ecco che, il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presontuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d'un pregiudizio generale! non già al trovarsi insieme tante persone, e per tanto tempo, non all'infinita moltiplicazione de' contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; l'attribuivano alla facilità che gli untori ci avessero trovata d'eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettati col loro unguento quanti più avevan potuto. Ma siccome questo non pareva un mezzo bastante, né appropriato a una mortalità così vasta, e così diffusa in ogni classe di persone; siccome, a quel che pare, non era stato possibile all'occhio così attento, e pur così travedente, del sospetto, di scorgere untumi, macchie di nessuna sorte, su' muri, né altrove; così si ricorse, per la spiegazion del fatto, a quell'altro ritrovato, già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse lungo la strada, e specialmente ai luoghi delle fermate, si fossero attaccate agli strascichi de' vestiti, e tanto più ai piedi, che in gran numero erano quel giorno andati in giro scalzi. « Vide pertanto », dice uno scrittore contemporaneo,[1]

1. Agostino Lampugnano: La pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano, 1634, pag. 44.

«l'istesso giorno della processione, la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto.» Ed era in vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sé.

Da quel giorno, la furia del contagio andò sempre crescendo: in poco tempo, non ci fu quasi più casa che non fosse toccata: in poco tempo la popolazione del lazzeretto, al dir del Somaglia citato di sopra, montò da duemila a dodici mila: più tardi, al dir di quasi tutti, arrivò fino a sedici mila. Il 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità giornaliera oltrepassava i cinquecento. Più innanzi, e nel colmo, arrivò, secondo il calcolo più comune, a mille dugento, mille cinquecento; e a più di tremila cinquecento, se vogliam credere al Tadino. Il quale anche afferma che, «per le diligenze fatte», dopo la peste, si trovò la popolazion di Milano ridotta a poco più di sessantaquattro mila anime, e che prima passava le dugento cinquanta mila. Secondo il Ripamonti, era di sole dugento mila: de' morti, dice che ne risultava cento quaranta mila da' registri civici, oltre quelli di cui non si poté tener conto. Altri dicon più o meno, ma ancor più a caso.

Si pensi ora in che angustie dovessero trovarsi i decurioni, addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che c'era di riparabile in un tal disastro. Bisognava ogni giorno sostituire, ogni giorno aumentare serventi pubblici di varie specie: *monatti*, *apparitori*, commissari. I primi erano addetti ai servizi più penosi e pericolosi della pestilenza: levar dalle case, dalle strade, dal lazzeretto, i cadaveri; condurli sui carri alle fosse, e sotterrarli; portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, e governarli; bruciare, purgare la roba infetta e sospetta. Il nome, vuole il Ripamonti che venga dal greco *monos*; Gaspare Bugatti (in una descrizion della peste antecedente), dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che sia parola tedesca, per esser quegli uomini arrolati la più parte nella Svizzera e ne' Grigioni. Né sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (mensuale); giacché, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. L'impiego speciale degli apparitori era di precedere i carri, avvertendo, col suono d'un campanello, i passeggieri, che si ritirassero. I commissari regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità.

Bisognava tener fornito il lazzeretto di medici, di chirurghi, di medicine, di vitto, di tutti gli attrezzi d'infermeria; bisognava trovare e preparar nuovo alloggio per gli ammalati che sopraggiungevano ogni giorno. Si fecero a quest'effetto costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; se ne piantò un nuovo, tutto di capanne, cinto da un semplice assito, e capace di contener quattromila persone. E non bastando, ne furon decretati due altri; ci si mise anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero in tronco. I mezzi, le persone, il coraggio, diminuivano di mano in mano che il bisogno cresceva.

E non solo l'esecuzione rimaneva sempre addietro de' progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provvedeva scarsamente, anche in parole; s'arrivò a quest'eccesso d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si provvedeva in nessuna maniera. Moriva, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, ai quali eran morte le madri di peste: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti bisognose, che qualcosa si facesse per loro; e non poté ottener nulla. «Si doueua non di meno», dice il Tadino, «compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldatesca senza regola, et rispetto alcuno; come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, né prouisione si poteua hauere dal Gouernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognaua trattar bene li Soldati».[1] Tanto importava il prender Casale! Tanto par bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combatta!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata vicino al lazzeretto; e rimanendo, non solo in quello, ma in ogni parte della città, insepolti i nuovi cadaveri, che ogni giorno eran di più, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia per il tristo lavoro, s'eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere. Né si vede come sarebbe andata a finire, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ricorse, per disperato, con le lacrime agli occhi, a que' due bravi frati che soprintendevano al lazzeretto; e il padre Mi-

1. Pag. 117.

chele s'impegnò a dargli, in capo a quattro giorni, sgombra la città di cadaveri; in capo a otto, aperte fosse sufficienti, non solo al bisogno presente, ma a quello che si potesse preveder di peggio nell'avvenire. Con un frate compagno, e con persone del tribunale, dategli dal presidente, andò fuor della città, in cerca di contadini; e, parte con l'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse circa dugento, ai quali fece scavar tre grandissime fosse; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccogliere i morti; tanto che, il giorno prefisso, la sua promessa si trovò adempita.

Una volta, il lazzeretto rimase senza medici; e, con offerte di grosse paghe e d'onori, a fatica e non subito, se ne poté avere; ma molto men del bisogno. Fu spesso lì lì per mancare affatto di viveri, a segno di temere che ci s'avesse a morire anche di fame; e più d'una volta, mentre non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: ché, in mezzo allo stordimento generale, all'indifferenza per gli altri, nata dal continuo temer per sé, ci furono degli animi sempre desti alla carità, ce ne furon degli altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti a cui toccava di soprintendere e di provvedere, ce ne furono alcuni, sani sempre di corpo, e saldi di coraggio al loro posto: di furon pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero virtuosamente le cure a cui non eran chiamati per impiego.

Dove spiccò una più generale e più pronta e costante fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, ce n'era; sempre si videro mescolati, confusi co' languenti, co' moribondi, languenti e moribondi qualche volta loro medesimi; ai soccorsi spirituali aggiungevano, per quanto potessero, i temporali; prestavano ogni servizio che richiedessero le circostanze. Più di sessanta parrochi, della città solamente, moriron di contagio: gli otto noni, all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Mortagli intorno quasi tutta la famiglia arcivescovile, e facendogli istanza parenti, alti magistrati, principi circonvicini, che s'allontanasse dal pericolo, ritirandosi in qualche villa, rigettò un tal consiglio, e resistette all'istanze, con quell'animo, con cui scri-

veva ai parrochi: «siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo».[1] Non trascurò quelle cautele che non gl'impedissero di fare il suo dovere (sulla qual cosa diede anche istruzioni e regole al clero); e insieme non curò il pericolo, né parve che se n'avvedesse, quando, per far del bene, bisognava passar per quello. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare chiunque di loro andasse freddo nel lavoro, per mandarli ai posti dove altri eran morti, volle che fosse aperto l'adito a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dar consolazione agl'infermi, e per animare i serventi; scorreva la città, portando soccorsi ai poveri sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro lamenti, a dare in cambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anche lui alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, ne' pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I birboni che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusion comune, nel rilasciamento d'ogni forza pubblica, una nuova occasione d'attività, e una nuova sicurezza d'impunità a un tempo. Che anzi, l'uso della forza pubblica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani de' peggiori tra loro. All'impiego di monatti e d'apparitori non s'adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terror del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro prescritte strettissime regole, intimate severissime pene, assegnati posti, dati per superiori de' commissari, come abbiam detto; sopra questi e quelli eran delegati in ogni quartiere, magistrati e nobili, con l'autorità di provveder sommariamente a ogni occorrenza di buon governo. Un tal ordin di cose camminò, e fece effetto, fino a un certo tempo; ma, crescendo, ogni giorno, il numero di quelli che morivano, di quelli che andavan via, di quelli

1. Ripamonti, pag. 164.

che perdevan la testa, venner coloro a non aver quasi più nessuno che li tenesse a freno; si fecero, i monatti principalmente, arbitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case, e, senza parlar de' rubamenti, e come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per tali mani, le mettevano, quelle mani infette o scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati con danari. Altre volte, mettevano a prezzo i loro servizi, ricusando di portar via i cadaveri già putrefatti, a meno di tanti scudi. Si disse (e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere), si disse, e l'afferma anche il Tadino,[1] che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciagurati, fingendosi monatti, portando un campanello attaccato a un piede, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'introducevano nelle case a farne di tutte le sorte. In alcune, aperte e vote d'abitanti, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravan ladri, a man salva, a saccheggiare: altre venivan sorprese, invase da birri che facevan lo stesso, e anche cose peggiori.

Del pari con la perversità, crebbe la pazzia: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dallo sbalordimento, e dall'agitazione delle menti, una forza straordinaria, produssero effetti più rapidi e più vasti. E tutti servirono a rinforzare e a ingrandire quella paura speciale dell'unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martirizzava gli animi, molto più che il pericolo reale e presente. «E mentre», dice il Ripamonti, «i cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio, c'era qualcosa di più brutto, di più funesto, in quell'accanimento vicendevole, in quella sfrenatezza e mostruosità di sospetti... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma que' nomi, que' vincoli dell'umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello, eran di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa dome-

1. Pag. 102.

stica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di venefizio.»

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavan tutti i giudizi, alteravan tutte le ragioni della fiducia reciproca. Da principio, si credeva soltanto che quei supposti untori fosser mossi dall'ambizione e dalla cupidigia; andando avanti, si sognò, si credette che ci fosse una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, un'attrattiva che dominasse le volontà. I vaneggiamenti degl'infermi che accusavan sé stessi di ciò che avevan temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevan far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati in delirio andasser facendo di quegli atti che s'erano figurati che dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile, e atta a dar miglior ragione della persuasion generale e dell'affermazioni di molti scrittori. Così, nel lungo e tristo periodo de' processi per stregoneria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, non serviron poco a promovere e a mantener l'opinione che regnava intorno ad essa: ché, quando un'opinione regna per lungo tempo, e in una buona parte del mondo, finisce a esprimersi in tutte le maniere, a tentar tutte l'uscite, a scorrer per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Tra le storie che quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione, per il credito che acquistò, e per il giro che fece. Si raccontava, non da tutti nell'istessa maniera (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un di presso, che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Mentre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s'era fermata; e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente, gli erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però, che accettasse un vasetto d'unguento, e andasse con

esso ungendo per la città. Ma, non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente dal popolo, e, al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo di peso,[1] girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al cardinal Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in risposta ch'eran sogni.

D'ugual valore, se non in tutto d'ugual natura, erano i sogni de' dotti; come disastrosi del pari n'eran gli effetti. Vedevano, la più parte di loro, l'annunzio e la ragione insieme de' guai in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, «inclinando», scrive il Tadino, «la congiontione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur*». Questa predizione, cavata, dicevano, da un libro intitolato *Specchio degli almanacchi perfetti*, stampato in Torino, nel 1623, correva per le bocche di tutti. Un'altra cometa, apparsa nel giugno dell'anno stesso della peste, si prese per un nuovo avviso; anzi per una prova manifesta dell'unzioni. Pescavan ne' libri, e pur troppo ne trovavano in quantità, esempi di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno raccontati o accennati fatti somiglianti: di moderni ne avevano ancor più in abbondanza. Citavano cent'altri autori che hanno trattato dottrinalmente, o parlato incidentemente di veleni, di malìe, d'unti, di polveri: il Cesalpino, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb'essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

1. Apud prudentium plerosque, non sicuti debuerat irrisa. De peste etc., pag. 77.

Da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva; e di tutto si formava una massa enorme e confusa di pubblica follia.

Ma ciò che reca maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fin da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino, il quale l'aveva pronosticata, vista entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, il quale aveva detto e predicato che l'era peste, e s'attaccava col contatto, che non mettendovi riparo, ne sarebbe infettato tutto il paese, vederlo poi, da questi effetti medesimi cavare argomento certo dell'unzioni venefiche e malefiche; lui che in quel Carlo Colonna, il secondo che morì di peste in Milano, aveva notato il delirio come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova dell'unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorte: che due testimoni deponevano d'aver sentito raccontare da un loro amico infermo, come, una notte, gli eran venute persone in camera, a esibirgli la guarigione e danari, se avesse voluto unger le case del contorno; e come, al suo rifiuto, quelli se n'erano andati, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattoni sopra, «che sino al far del giorno vi dimororno».[1]

Se fosse stato uno solo che conettesse così, si dovrebbe dire che aveva una testa curiosa; o piuttosto non ci sarebbe ragion di parlarne; ma siccome eran molti, anzi quasi tutti, così è storia dello spirito umano, e dà occasion d'osservare quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompigliata da un'altra serie d'idee, che ci si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto dell'unzioni.[2] Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tant'altre cose, superiore alla più parte de' suoi contemporanei, ma siamo in vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della forza d'un'opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è visto, almeno da quel che ne dice il Ripamonti, come da principio, veramente stesse in dubbio: ritenne poi sempre che in quell'opinione avesse gran

1. Pag. 123, 124. 2. Muratori; Del governo della peste, Modena, 1714, pag. 117. – P. Verri; opuscolo citato, pag. 261.

parte la credulità, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusarsi d'aver così tardi riconosciuto il contagio, e pensato a mettervi riparo; che molto ci fosse d'esagerato, ma insieme, che qualche cosa ci fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva un'operetta scritta di sua mano intorno a quella peste; e questo sentimento c'è accennato spesso, anzi una volta enunciato espressamente. «Era opinion comune», dice a un di presso, «che di questi unguenti se ne componesse in vari luoghi, e che molte fossero l'arti di metterlo in opera: delle quali alcune ci paion vere, altre inventate.»[1]

Ci furon però di quelli che pensarono fino alla fine, e fin che vissero, che tutto fosse immaginazione: e lo sappiamo, non da loro, ché nessuno fu abbastanza ardito per esporre al pubblico un sentimento così opposto a quello del pubblico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo ribattono, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi ne aveva notizia per tradizione. «Ho trovato gente savia in Milano,» dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, «che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi.» Si vede ch'era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, scemati ogni giorno, e sempre più smarriti e confusi, tutta, per dir così, quella poca risoluzione di cui eran capaci, l'impiegarono a cercar di questi untori. Tra le carte del tempo della peste, che si conservano nell'archivio nominato di sopra, c'è una lettera (senza alcun altro documento relativo) in cui il gran cancelliere informa, sul serio e con gran premura, il governatore d'aver ricevuto un avviso che, in una casa di campagna de' fratelli Girolamo e Giulio Monti, gentiluomini milanesi, si componeva veleno in tanta quantità, che quaranta uomini erano occupati *en este exercicio*, con l'assistenza di quattro cavalieri bresciani, i quali facevano venir materiali dal veneziano, *para la fábrica del*

1. Ecco le sue parole: Unguenta uero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque uias fuisse complures: quarum sane fraudum, et artium aliis quidem assentimur, alias uero fictas fuisse comentitiasque arbitramur. De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit. Cap. v.

veneno. Soggiunge che lui aveva preso, in gran segreto, i concerti necessari per mandar là il podestà di Milano e l'auditore della Sanità, con trenta soldati di cavalleria; che pur troppo uno de' fratelli era stato avvertito a tempo per poter trafugare gl'indizi del delitto, e probabilmente dall'auditor medesimo, suo amico; e che questo trovava delle scuse per non partire; ma che non ostante, il podestà co' soldati era andato *a reconocer la casa, y a ver si hallará algunos vestigios*, e prendere informazioni, e arrestar tutti quelli che fossero incolpati.

La cosa dové finire in nulla, giacché gli scritti del tempo che parlano de' sospetti che c'eran su que' gentiluomini, non citano alcun fatto. Ma pur troppo, in un'altra occasione, si credé d'aver trovato.

I processi che ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere: e non si può neppur considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Ché, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualcosa de' tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Palermo, del 1526; in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casal Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599, e di nuovo, in quel medesim'anno 1630, furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malìe, o con tutto ciò insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors'anche il più osservabile; o, almeno, c'è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c'è parso che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l'estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que' casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l'esame di quelli,[1] torneremo finalmente a' nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.

1. Vedi l'opuscolo in fine del volume. [La *Storia della Colonna infame*, che nell'edizione 1840-45 chiudeva il volume, venendo dopo i *Promessi sposi*.]

CAPITOLO XXXIII

UNA notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno de' tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo: e ogni volta ce n'eran de' nuovi, e ne mancava de' vecchi. Quel giorno, don Rodrigo era stato uno de' più allegri; e tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni prima.

Camminando però, sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsione interna, che avrebbe voluto attribuir solamente al vino, alla veglia, alla stagione. Non aprì bocca, per tutta la strada; e la prima parola, arrivati a casa, fu d'ordinare al Griso che gli facesse lume per andare in camera. Quando ci furono, il Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, e lustri lustri; e gli stava alla lontana: perché, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto acquistar, come si dice, l'occhio medico.

— Sto bene, ve', — disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. — Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia! . . . Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno . . . Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca . . . mi dà una noia . . . !

— Scherzi della vernaccia, — disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. — Ma vada a letto subito, ché il dormire le farà bene.

— Hai ragione: se posso dormire . . . Del resto, sto bene. Metti qui vicino, a buon conto, quel campanello, se per caso, stanotte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai senti sonare. Ma non avrò bisogno di nulla . . . Porta via presto quel maledetto lume, — riprese poi, intanto che il Griso eseguiva l'ordine, avvicinandosi meno che poteva. — Diavolo! che m'abbia a dar tanto fastidio!

Il Griso prese il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se n'andò in fretta, mentre quello si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Le buttò via, e si ran-

nicchiò, per dormire; ché infatti moriva dal sonno. Ma, appena velato l'occhio, si svegliava con un riscossone, come se uno, per dispetto, fosse venuto a dargli una tentennata; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Ricorreva col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro tutta la colpa; ma a queste idee si sostituiva sempre da sé quella che allora era associata con tutte, ch'entrava, per dir così, da tutti i sensi, che s'era ficcata in tutti i discorsi dello stravizio, giacché era ancor più facile prenderla in ischerzo, che passarla sotto silenzio: la peste.

Dopo un lungo rivoltarsi, finalmente s'addormentò, e cominciò a fare i più brutti a arruffati sogni del mondo. E d'uno in un altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovarcisi, ché non sapeva come ci fosse andato, come gliene fosse venuto il pensiero, in quel tempo specialmente; e n'era arrabbiato. Guardava i circostanti; eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate; tutta gente con certi vestiti che cascavano a pezzi; e da' rotti si vedevano macchie e bubboni. — Largo canaglia! — gli pareva di gridare, guardando alla porta, ch'era lontana lontana, e accompagnando il grido con un viso minaccioso, senza però moversi, anzi ristringendosi, per non toccar que' sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni parte. Ma nessuno di quegl'insensati dava segno di volersi scostare, e nemmeno d'avere inteso; anzi gli stavan più addosso: e sopra tutto gli pareva che qualcheduno di loro, con le gomita o con altro, lo pigiasse a sinistra, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa, e come pesante. E se si storceva, per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle metter mano alla spada; e appunto gli parve che, per la calca, gli fosse andata in su, e fosse il pomo di quella che lo premesse in quel luogo; ma, mettendoci la mano, non ci trovò la spada, e sentì in vece una trafitta più forte. Strepitava, era tutt'affannato, e voleva gridar più forte; quando gli parve che tutti que' visi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinta una testa pelata, poi due occhi, un viso, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor del parapetto fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, fulminato uno sguardo

in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in viso a lui, alzando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Allora alzò anche lui la mano in furia, fece uno sforzo, come per islanciarsi ad acchiappar quel braccio teso per aria; una voce che gli andava brontolando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva alzato davvero; stentò alquanto a ritrovarsi, ad aprir ben gli occhi; ché la luce del giorno già inoltrato gli dava noia, quanto quella della candela, la sera avanti; riconobbe il suo letto, la sua camera; si raccapezzò che tutto era stato un sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era sparito; tutto fuorché una cosa, quel dolore dalla parte sinistra. Insieme si sentiva al cuore una palpitazion violenta, affannosa, negli orecchi un ronzìo, un fischìo continuo, un fuoco di dentro, una gravezza in tutte le membra, peggio di quando era andato a letto. Esitò qualche momento, prima di guardar la parte dove aveva il dolore; finalmente la scoprì, ci diede un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E cercando la maniera d'evitare quest'orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e oscurarsi, sentiva avvicinarsi il momento che non avrebbe più testa, se non quanto bastasse per darsi alla disperazione. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Comparve subito il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guardò attentamente il padrone, e s'accertò di quello che, la sera, aveva congetturato.

— Griso! — disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: — tu sei sempre stato il mio fido.

— Sì, signore.

— T'ho sempre fatto del bene.

— Per sua bontà.

— Di te mi posso fidare . . . !

— Diavolo!

— Sto male, Griso.

— Me n'ero accorto.

— Se guarisco, ti farò del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato.

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

— Non voglio fidarmi d'altri che di te, — riprese don Rodrigo: — fammi un piacere, Griso.

— Comandi, — disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

— Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?

— Lo so benissimo.

— È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda.

— Ben pensato, — disse il Griso: — vo e torno subito.

— Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più.

— No, signore, — rispose il Griso: — niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo.

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccìo di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

— Ah traditore infame! . . . Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato! — grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale, per cercare una pistola; l'afferra, la tira fuori;

ma al primo suo grido, i monatti avevan preso la rincorsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima che lui possa far nulla; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo butta a giacere, e lo tien lì, gridando, con un versaccio di rabbia insieme e di scherno: — ah birbone! contro i monatti! contro i ministri del tribunale! contro quelli che fanno l'opere di misericordia!

— Tienlo bene, fin che lo portiam via, — disse il compagno, andando verso uno scrigno. E in quella il Griso entrò, e si mise con colui a scassinar la serratura.

— Scellerato! — urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia forzute. — Lasciatemi ammazzar quell'infame, — diceva quindi ai monatti, — e poi fate di me quel che volete. — Poi ritornava a chiamar con quanta voce aveva, gli altri suoi servitori; ma era inutile, perché l'abbominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima d'andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e divider le spoglie.

— Sta buono, sta buono, — diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E voltando poi il viso ai due che facevan bottino, gridava: — fate le cose da galantuomini!

— Tu! tu! — mugghiava don Rodrigo verso il Griso, che vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a far le parti. — Tu! dopo . . . ! Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! posso guarire! — Il Griso non fiatava, e neppure, per quanto poteva, si voltava dalla parte di dove venivan quelle parole.

— Tienlo forte, — diceva l'altro monatto: — è fuor di sé.

Ed era ormai vero. Dopo un grand'urlo, dopo un ultimo e più violento sforzo per mettersi in libertà, cadde tutt'a un tratto rifinito e stupido: guardava però ancora, come incantato, e ogni tanto si riscoteva, o si lamentava.

I monatti lo presero, uno per i piedi, e l'altro per le spalle, e andarono a posarlo sur una barella che avevan lasciata nella stanza accanto; poi uno tornò a prender la preda; quindi, alzato il miserabil peso, lo portaron via.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse far per lui; fece di tutto un fagotto, e se n'andò. Aveva bensì avuto cura di non toccar mai i monatti, di non lasciarsi toccar da loro; ma, in quell'ultima furia del frugare, aveva poi presi, vicino al

letto, i panni del padrone, e gli aveva scossi, senza pensare ad altro, per vedere se ci fosse danaro. C'ebbe però a pensare il giorno dopo, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli vennero a un tratto de' brividi, gli s'abbagliaron gli occhi, gli mancaron le forze, e cascò. Abbandonato da' compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo buttarono sur un carro; sul quale spirò, prima d'arrivare al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, dobbiamo andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata intralciata con la sua, se lui non l'avesse voluto per forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia né l'uno né l'altro: Renzo, voglio dire, che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome d'Antonio Rivolta.

C'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero; dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessato quindi ogni timore di ricerche e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a prendere, e di tenerlo ancora con sé, e perché gli voleva bene, e perché Renzo, come giovine di talento, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo lui, per quella benedetta disgrazia di non saper tener la penna in mano. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiam dovuto accennarla. Forse voi vorreste un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta, e specialmente dopo aver ricevuta qualcheduna di quelle benedette lettere da parte d'Agnese, gli era saltato il grillo di farsi soldato, e finirla: e l'occasioni non mancavano; ché, appunto in quell'intervallo di tempo, la repubblica aveva avuto bisogno di far gente. La tentazione era qualche volta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo smontarlo da quella risoluzione.

— Se ci hanno da andare, — gli diceva, — ci anderanno anche senza di te, e tu potrai andarci dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà meglio essere stato a casa tua? Disperati che

vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che ci possan mettere i piedi . . . ! Per me, sono eretico: costoro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano non è un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuolo mio: sai che affare è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui? . . . Vedo cosa vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sta sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo t'aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare a ammazzare? Cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta.

Altre volte Renzo si risolveva d'andar di nascosto, travestito, e con un nome finto. Ma anche da questo, Bortolo seppe svolgerlo ogni volta, con ragioni troppo facili a indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel milanese, e appunto, come abbiam detto, sul confine del bergamasco, non tardò molto a passarlo; e . . . non vi sgomentate, ch'io non vi voglio raccontar la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un certo Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze: da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quel ch'io volevo dire è che Renzo prese anche lui la peste, si curò da sé, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose nell'animo suo le memorie, i desidèri, le speranze, i disegni della vita; val a dire che pensò più che mai a Lucia. Cosa ne sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come un'eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla? E rimaner, Dio sa quanto, in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando, cessato ogni pericolo, venisse a risaper che Lucia fosse in vita; c'era sempre quell'altro mistero, quell'imbroglio del voto. «Anderò io, anderò a sincerarmi di tutto in una volta,» disse tra sé, e lo disse prima d'essere ancora in caso di reggersi. «Purché sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio, cosa sia questa promessa, le farò conoscere che non può stare, e la conduco via con me, lei e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro

da pensare, quelli che son vivi. Giran sicuri, anche qui, certa gente, che n'hann'addosso . . . Ci ha a esser salvocondotto solamente per i birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è una confusione peggio. Se lascio scappare una occasion così bella,» (La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprar le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) «non ne ritorna più una simile!»

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena poté strascicarsi, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, aveva potuto scansar la peste, e stava riguardato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla strada, lo fece affacciare alla finestra.

— Ah ah! — disse Bortolo: — l'hai scampata, tu. Buon per te!

— Sto ancora un po' male in gambe, come vedi, ma, in quanto al pericolo, ne son fuori.

— Eh! vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire: sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma ora conta poco. Chi può arrivare a dire: sto meglio; quella sì è una bella parola!

Renzo, fatto al cugino qualche buon augurio, gli comunicò la sua risoluzione.

— Va, questa volta, che il cielo ti benedica, — rispose quello: — cerca di schivar la giustizia, com'io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutt'e due, ci rivedremo.

— Oh! torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero.

— Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, ci sarà da lavorar per tutti, e ci faremo buona compagnia. Purché tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso!

— Ci rivedremo, ci rivedremo; ci dobbiam rivedere!

— Torno a dire: Dio voglia!

Per alquanti giorni, Renzo si tenne in esercizio, per esperimentar le sue forze, e accrescerle; e appena gli parve di poter far la strada, si dispose a partire. Si mise sotto panni una cintura, con dentro que' cinquanta scudi, che non aveva mai intaccati, e de' quali non aveva mai fatto parola, neppur con Bortolo; prese alcuni altri pochi quattrini, che aveva messi da parte giorno per giorno, risparmiando su tutto; prese sotto il braccio un fagottino di panni; si mise in tasca un benservito, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone, sotto il nome d'Antonio Rivolta; in un taschino de' cal-

zoni si mise un coltellaccio, ch'era il meno che un galantuomo potesse portare a que' tempi; e s'avviò, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese verso Lecco, volendo, per non andar così alla cieca a Milano, passar dal suo paese, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcheduna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti dalla peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quelli ch'erano stati fin allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo timore; andavan riservati, guardinghi, con passi misurati, con visi sospettosi, con fretta ed esitazione insieme: ché tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Quegli altri all'opposto, sicuri a un di presso del fatto loro (giacché aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo al contagio franchi e risoluti; come i cavalieri d'un'epoca del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurezza, temperata però dall'inquietudini che il lettore sa, e contristata dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa, senza onor d'esequie, senza canto, senza accompagnamento. A mezzo circa della giornata, si fermò in un boschetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sé. Frutte, n'aveva a sua disposizione, lungo la strada, anche più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele, quante n'avesse volute; bastava ch'entrasse ne' campi a coglierne, o a raccattarle sotto gli alberi, dove ce n'era come se fosse grandinato; giacché l'anno era straordinariamente abbondante, di frutte specialmente; e non c'era quasi chi se ne prendesse pensiero: anche l'uve nascondevano, per dir

così, i pampani, ed eran lasciate in balìa del primo occupante.

Verso sera, scoprì il suo paese. A quella vista, quantunque ci dovesse esser preparato, si sentì dare come una stretta al cuore: fu assalito in un punto da una folla di rimembranze dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi que' sinistri tocchi a martello che l'avevan come accompagnato, inseguito, quand'era fuggito da que' luoghi; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che ci regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare sulla piazzetta davanti alla chiesa; e ancora peggio s'aspettava al termine del cammino: ché dove aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora non poteva essere, tutt'al più, che quella d'Agnese; e la sola grazia, che sperava dal cielo era di trovarcela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere alloggio, congetturando bene che la sua non dovesse esser più abitazione che da topi e da faine.

Non volendo farsi vedere, prese per una viottola di fuori, quella stessa per cui era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. A mezzo circa, c'era da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicché, passando, potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un poco come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, con le spalle appoggiate a una siepe di gelsomini, in un'attitudine d'insensato: e, a questa, e poi anche alla fisonomia, gli parve di raffigurar quel povero mezzo scemo di Gervaso ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch'era in vece quel Tonio così sveglio che ce l'aveva condotto. La peste, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza che aveva con l'incantato fratello.

— Oh Tonio! — gli disse Renzo, fermandosegli davanti: — sei tu?

Tonio alzò gli occhi, senza mover la testa.

— Tonio! non mi riconosci?

— A chi la tocca, la tocca, — rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta.

— L'hai addosso eh? povero Tonio; ma non mi riconosci più?

— A chi la tocca, la tocca, — replicò quello, con un certo sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, seguitò la sua strada, più contristato. Ed ecco spuntar da una cantonata, e venire avanti una cosa nera, che riconobbe subito per don Abbondio. Camminava adagio adagio, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e di mano in mano che s'avvicinava, sempre più si poteva conoscere nel suo volto pallido e smunto, e in ogni atto, che anche lui doveva aver passata la sua burrasca. Guardava anche lui; gli pareva e non gli pareva: vedeva qualcosa di forestiero nel vestiario; ma era appunto forestiero di quel di Bergamo.

«È lui senz'altro!» disse tra sé, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone che teneva nella destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena per l'appunto. Renzo gli andò incontro, allungando il passo, e gli fece una riverenza; ché, sebbene si fossero lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

— Siete qui, voi? — esclamò don Abbondio.

— Son qui, come lei vede. Si sa niente di Lucia?

— Che volete che se ne sappia? Non se ne sa niente. È a Milano, se pure è ancora in questo mondo. Ma voi . . .

— E Agnese, è viva?

— Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma . . .

— Dov'è?

— È andata a starsene nella Valsassina, da que' suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; ché là dicono che la peste non faccia il diavolo come qui. Ma voi, dico . . .

— Questa la mi dispiace. E il padre Cristoforo . . . ?

— È andato via che è un pezzo. Ma . . .

— Lo sapevo; me l'hanno fatto scrivere: domandavo se per caso fosse tornato da queste parti.

— Oh giusto! non se n'è più sentito parlare. Ma voi . . .

— La mi dispiace anche questa.

— Ma voi, dico, cosa venite a far da queste parti, per l'amor del cielo? Non sapete che bagattella di cattura . . . ?

— Cosa m'importa? Hanno altro da pensare. Ho voluto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio . . . ?

— Cosa volete vedere? che or ora non c'è più nessuno, non c'è

più niente. E dico, con quella bagattella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo d'un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta; legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi veda, tornate di dove siete venuto; e se siete stato visto, tanto più tornatevene di corsa. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, buttato sottosopra . . .

— Lo so pur troppo, birboni!

— Ma dunque . . . !

— Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui?

— Vi dico che non c'è nessuno; vi dico che non pensiate alle cose di qui; vi dico che . . .

— Domando se è qui, colui.

— Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose!

— C'è, o non c'è?

— Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada in giro, in questi tempi?

— Se non ci fosse altro che la peste in questo mondo . . . dico per me: l'ho avuta, e son franco.

— Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scampata una di questa sorte, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e . . .

— Lo ringrazio bene.

— E non andarne a cercar dell'altre, dico. Fate a modo mio . . .

— L'ha avuta anche lei, signor curato, se non m'inganno.

— Se l'ho avuta! Perfida e infame è stata: son qui per miracolo: basta dire che m'ha conciato in questa maniera che vedete. Ora avevo proprio bisogno d'un po' di quiete, per rimettermi in tono: via, cominciavo a stare un po' meglio . . . In nome del cielo, cosa venite a far qui? Tornate . . .

— Sempre l'ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto n'avevo a non movermi. Dice: cosa venite? cosa venite? Oh bella! vengo, anch'io, a casa mia.

— Casa vostra . . .

— Mi dica; ne son morti molti qui? . . .

— Eh eh! — esclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpe-

tua, nominò una filastrocca di persone e di famiglie intere. Renzo s'aspettava pur troppo qualcosa di simile; ma al sentir tanti nomi di persone che conosceva, d'amici, di parenti, stava addolorato, col capo basso, esclamando ogni momento: — poverino! poverina! poverini!

— Vedete! — continuò don Abbondio: — e non è finita. Se quelli che restano non metton giudizio questa volta, e scacciar tutti i grilli dalla testa, non c'è più altro che la fine del mondo.

— Non dubiti; che già non fo conto di fermarmi qui.

— Ah! sia ringraziato il cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di ritornar sul bergamasco.

— Di questo non si prenda pensiero.

— Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo?

— Lei non ci pensi, dico; tocca a me: non son più un bambino: ho l'uso della ragione. Spero che, a buon conto, non dirà a nessuno d'avermi visto. È sacerdote; sono una sua pecora: non mi vorrà tradire.

— Ho inteso, — disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: — ho inteso. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho inteso, ho inteso. — E, continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada.

Renzo rimase lì tristo e scontento, a pensar dove anderebbe a fermarsi. In quella enumerazion di morti fattagli da don Abbondio, c'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovinotto, dell'età di Renzo a un di presso, e suo compagno fin da piccino; la casa era pochi passi fuori del paese. Pensò d'andar lì.

E andando, passò davanti alla sua vigna; e già dal di fuori poté subito argomentare in che stato la fosse. Una vetticciola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva, era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'eran più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna — nel luogo di quel poverino —, come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe

spezzate, ma che pure segnavano la traccia de' filari desolati; qua e là, rimessiticci o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altrettali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce, o qualcosa di simile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria, o a passarsi avanti, strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, rosseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdecupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggieri. Qui una quantità di vilucchioni arrampicati e avvoltati a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie ciondoloni, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una zucca salvatica, co' suoi chicchi vermigli, s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite; la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami o gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone.

Ma questo non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non

istette tanto a guardarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Tirò di lungo: poco lontano c'era la sua casa; attraversò l'orto, camminando fino a mezza gamba tra l'erbacce di cui era popolato, coperto, come la vigna. Mise piede sulla soglia d'una delle due stanze che c'era a terreno: al rumore de' suoi passi, al suo affacciarsi, uno scompiglìo, uno scappare incrocicchiato di topacci, un cacciarsi dentro il sudiciume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto de' lanzichenecchi. Diede un'occhiata alle pareti: scrostate, imbrattate, affumicate. Alzò gli occhi al palco: un parato di ragnateli. Non c'era altro. Se n'andò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò indietro, rifacendo il sentiero che aveva aperto lui, un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra straducola a mancina, che metteva ne' campi; e senza veder né sentire anima vivente, arrivò vicino alla casetta dove aveva pensato di fermarsi. Già principiava a farsi buio. L'amico era sull'uscio, a sedere sur un panchetto di legno, con le braccia incrociate, con gli occhi fissi al cielo, come un uomo sbalordito dalle disgrazie, e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo un calpestìo, si voltò a guardar chi fosse, e, a quel che gli parve di vedere così al barlume, tra i rami e le fronde, disse, ad alta voce, rizzandosi e alzando le mani: — non ci son che io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia.

Renzo, non sapendo cosa volesse dir questo, gli rispose chiamandolo per nome.

— Renzo . . . ! — disse quello, esclamando insieme e interrogando.

— Proprio, — disse Renzo; e si corsero incontro.

— Sei proprio tu! — disse l'amico, quando furon vicini: — oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? T'avevo preso per Paolin de' morti, che vien sempre a tormentarmi, perché vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo, come un romito!

— Lo so pur troppo, — disse Renzo. E così, barattando e mescolando in fretta saluti, domande e risposte, entrarono insieme nella casuccia. E lì, senza sospendere i discorsi, l'amico si mise in faccende per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso e in quel tempo. Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ma cedé poi il matterello a Renzo, perché la dime-

nasse; e se n'andò dicendo: — son rimasto solo; mal son rimasto solo!

Tornò con un piccol secchio di latte, con un po' di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferìa, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di forse due anni, si trovarono a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'essere nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perché all'uno e all'altro, dice qui il manoscritto, eran toccate di quelle cose che fanno conoscere che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova negli altri.

Certo, nessuno poteva tenere presso di Renzo il luogo d'Agnese, né consolarlo della di lei assenza, non solo per quell'antica e speciale affezione, ma anche perché, tra le cose che a lui premeva di decifrare, ce n'era una di cui essa sola aveva la chiave. Stette un momento tra due, se dovesse continuare il suo viaggio, o andar prima in cerca d'Agnese, giacché n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia, Agnese non ne saprebbe nulla, restò nel primo proposito d'andare addirittura a levarsi questo dubbio, a aver la sua sentenza, e di portar poi lui le nuove alla madre. Però, anche dall'amico seppe molte cose che ignorava, e di molte venne in chiaro che non sapeva bene, sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni che gli avevan fatte a lui, e come don Rodrigo se n'era andato con la coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; insomma su tutto quell'intreccio di cose. Seppe anche (e non era per Renzo cognizione di poca importanza) come fosse proprio il casato di don Ferrante: ché Agnese gliel aveva bensì fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo com'era stato scritto; e l'interprete bergamasco, nel leggergli la lettera, n'aveva fatta una parola tale, che, se Renzo fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi voleva parlare. Eppure quello era l'unico filo che avesse, per andar in cerca di Lucia. In quanto alla giustizia, poté confermarsi sempre più ch'era un pericolo abbastanza lontano, per non darsene gran pensiero: il signor podestà era morto di peste: chi sa quando se ne manderebbe un altro; anche la sbirraglia se n'era andata la più parte; quelli che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anche lui all'amico le sue vicende, e n'ebbe in contraccambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, d'untori, di prodigi. — Son cose brutte, — disse l'amico, accompagnando Renzo in una camera che il contagio aveva resa disabitata; — cose che non si sarebbe mai creduto di vedere; cose da levarvi l'allegria per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo.

Allo spuntar del giorno, eran tutt'e due in cucina; Renzo in arnese da viaggio, con la sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio nel taschino de' calzoni: il fagottino, per andar più lesto, lo lasciò in deposito presso all'ospite. — Se la mi va bene, — gli disse, — se la trovo in vita, se . . . basta . . . ripasso di qui; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi . . . Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia . . . allora, non so quel che farò, non so dov'anderò: certo, da queste parti non mi vedete più. — E così parlando, ritto sulla soglia dell'uscio, con la testa per aria, guardava, con un misto di tenerezza e d'accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico gli disse, come s'usa, di sperar bene; volle che prendesse con sé qualcosa da mangiare; l'accompagnò per un pezzetto di strada, e lo lasciò con nuovi augùri.

Renzo, s'incamminò con la sua pace, bastandogli d'arrivar vicino a Milano in quel giorno, per entrarci il seguente, di buon'ora, e cominciar subito la sua ricerca. Il viaggio fu senza accidenti e senza nulla che potesse distrar Renzo da' suoi pensieri, fuorché le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto il giorno avanti, si fermò a suo tempo, in un boschetto a mangiare un boccone, e a riposarsi. Passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due, per non rimanere sprovvisto, in ogni caso. Il fornaio, gl'intimò di non entrare, e gli porse sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i danari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise uno per tasca.

Verso sera, arriva a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria de' luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, congetturando che doveva esser poco lontano dalla città, uscì dalla strada mae-

stra, per andar ne' campi in cerca di qualche *cascinotto*, e lì passar la notte; ché con osterie non si voleva impicciare. Trovò meglio di quel che cercava; vide un'apertura in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò subito, per non destarsi che all'alba. Allora, andò carpon carponi verso l'orlo di quel gran letto; mise la testa fuori, e non vedendo nessuno, scese di dov'era salito, uscì di dov'era entrato, s'incamminò per viottole, prendendo per sua stella polare il duomo; e dopo un brevissimo cammino, venne e sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e molto vicino a questa.

CAPITOLO XXXIV

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo aveva sentito, così all'ingrosso, che c'eran ordini severissimi di non lasciar entrar nessuno, senza bulletta di sanità; ma che in vece ci s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e cogliere il momento. Era infatti così; e lasciando anche da parte le cause generali, per cui in que' tempi ogni ordine era poco eseguito; lasciando da parte le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tale stato, da non veder cosa giovasse guardarlo, e da cosa; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare d'entrar dalla prima porta a cui si fosse abbattuto; se ci fosse qualche intoppo, riprender le mura di fuori, finché ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava che Milano dovesse avere. Arrivato dunque sotto le mura, si fermò a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo da che parte gli convenga di prendere, par che n'aspetti, e ne chieda qualche indizio da ogni cosa. Ma, a destra e a sinistra, non vedeva che due pezzi d'una strada storta; dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, da un certo punto del terrapieno, s'alzava una colonna d'un fumo oscuro e denso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampi globi, perdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vestiti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali triste fiammate se ne faceva di continuo, non lì soltanto, ma in varie parti delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aria pesante, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione uguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta, e tutta arida; ogni verzura scolorita, e neppure una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per di più, quella solitudine, quel silenzio, così vicino a una gran città, aggiungevano una nuova costernazione all'inquietudine di Renzo, e rendevan più tetri tutti i suoi pensieri.

Stato lì alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, non

poteva accorgersi, a cagione d'un baluardo, dietro cui era allora nascosta. Dopo pochi passi, principiò a sentire un tintinnìo di campanelli, che cessava e ricominciava ogni tanto, e poi qualche voce d'uomo. Andò avanti e, passato il canto del baluardo, vide per la prima cosa, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto, con una cert'aria stracca e trascurata: dietro c'era uno stecconato, e dietro quello, la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare i battenti; i quali erano spalancati, come pure il cancello dello stecconato. Però, davanti appunto all'apertura, c'era in terra un tristo impedimento: una barella, sulla quale due monatti accomodavano un poverino, per portarlo via. Era il capo de' gabellieri, a cui, poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò, aspettando la fine: partito il convoglio, e non venendo nessuno a richiudere il cancello, gli parve tempo, e ci s'avviò in fretta; ma la guardia, con una manieraccia, gli gridò: — olà! — Renzo si fermò di nuovo su due piedi, e, datogli d'occhio, tirò fuori un mezzo ducatone, e glielo fece vedere. Colui, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno di quel che amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che glielo buttasse; e vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: — va innanzi presto —. Renzo non se lo fece dir due volte; passò lo stecconato, passò la porta, andò avanti, senza che nessuno s'accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatti forse quaranta passi, sentì un altro — olà — che un gabelliere gli gridava dietro. Questa volta, fece le viste di non sentire, e, senza voltarsi nemmeno, allungò il passo. — Olà! — gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più impazienza che risoluzione di farsi ubbidire; e non essendo ubbidito, alzò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come persona a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'informarsi de' fatti loro.

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muri d'orti, chiese e conventi, e poche case. In cima a questa strada, e nel mezzo di quella che costeggia il canale, c'era una colonna, con una croce detta la croce di sant'Eusebio. E per quanto Renzo guardasse innanzi, non vedeva altro che quella croce. Arrivato al crocicchio che divide la strada circa alla metà, e guardando dalle due parti, vide a dritta, in quella strada che si chiama lo stradone di santa Teresa, un cittadino che veniva appunto verso di lui. « Un cristiano,

finalmente!» disse tra sé; e si voltò subito da quella parte, pensando di farsi insegnar la strada da lui. Questo pure aveva visto il forestiero che s'avanzava; e andava squadrandolo da lontano, con uno sguardo sospettoso; e tanto più, quando s'accorse che, in vece d'andarsene per i fatti suoi, gli veniva incontro. Renzo, quando fu poco distante, si levò il cappello, da quel montanaro rispettoso che era; e tenendolo con la sinistra, mise l'altra mano nel cocuzzolo, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questo, stralunando gli occhi affatto, fece un passo addietro, alzò un noderoso bastone, e voltata la punta, ch'era di ferro, alla vita di Renzo, gridò: — via! via! via.

— Oh oh! — gridò il giovine anche lui; rimise il cappello in testa, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, quando raccontava la cosa, che di metter su lite in quel momento, voltò le spalle a quello stravagante, e continuò la sua strada, o, per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

L'altro tirò avanti anche lui per la sua, tutto fremente, e voltandosi, ogni momento, indietro. E arrivato a casa, raccontò che gli s'era accostato un untore, con un'aria umile, mansueta, con un viso d'infame impostore, con lo scatolino dell'unto, o l'involtino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nel cocuzzolo del cappello, per fargli il tiro, se lui non l'avesse saputo tener lontano. — Se mi s'accostava un passo di più, — soggiunse, — l'infilavo addirittura, prima che avesse tempo d'accomodarmi me, il birbone. La disgrazia fu ch'eravamo in un luogo così solitario, ché se era in mezzo Milano, chiamavo gente, e mi facevo aiutare a acchiapparlo. Sicuro che gli si trovava quella scellerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, mi son dovuto contentare di fargli paura, senza risicare di cercarmi un malanno; perché un po' di polvere è subito buttata; e coloro hanno una destrezza particolare; e poi hanno il diavolo dalla loro. Ora sarà in giro per Milano: chi sa che strage fa! — E fin che visse, che fu per molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva la sua storia, e soggiungeva: — quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a dire a me; perché le cose bisogna averle viste.

Renzo, lontano dall'immaginarsi come l'avesse scampata bella, e agitato più dalla rabbia che dalla paura, pensava, camminando, a quell'accoglienza, e indovinava bene a un di presso ciò che lo sconosciuto aveva pensato di lui; ma la cosa gli pareva così irra-

gionevole, che concluse tra sé che colui doveva essere un qualche mezzo matto. «La principia male,» pensava però: «par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta . . . coll'aiuto di Dio . . . se trovo . . . se ci riesco a trovare . . . eh! tutto sarà stato niente.»

Arrivato al ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella strada di san Marco, parendogli, a ragione, che dovesse condurre verso l'interno della città. E andando avanti, guardava in qua e in là, per veder se poteva scoprire qualche creatura umana; ma non ne vide altra che uno sformato cadavere nel piccol fosso che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno), e un pezzo della strada. Passato quel pezzo, sentì gridare: — o quell'uomo! — e guardando da quella parte, vide poco lontano, a un terrazzino d'una casuccia isolata, una povera donna, con una nidiata di bambini intorno; la quale, seguitandolo a chiamare, gli fece cenno anche con la mano. Ci andò di corsa; e quando fu vicino, — o quel giovine, — disse quella donna: — per i vostri poveri morti, fate la carità d'andare a avvertire il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perché il mio povero marito è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare. In tante ore che siam qui, non m'è mai capitato un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti moion di fame.

— Di fame! — esclamò Renzo; e, cacciate le mani nelle tasche, — ecco, ecco, — disse, tirando fuori i due pani: — calatemi giù qualcosa da metterli dentro.

— Dio ve ne renda merito; aspettate un momento, — disse quella donna; e andò a cercare un paniere, e una fune da calarlo, come fece. A Renzo intanto gli vennero in mente que' pani che aveva trovati vicino alla croce, nell'altra sua entrata in Milano, e pensava: «ecco: è una restituzione, e forse meglio che se gli avessi restituiti al proprio padrone; perché qui è veramente un'opera di misericordia.»

— In quanto al commissario che dite, la mia donna, — disse poi, mettendo i pani nel paniere, — io non vi posso servire in nulla; perché, per dirvi la verità, son forestiero, e non son niente pratico di questo paese. Però, se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui.

La donna lo pregò che facesse così, e gli disse il nome della strada, onde lui sapesse indicarla.

— Anche voi, — riprese Renzo, — credo che potrete farmi un piacere, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoroni, qui di Milano, casa ***, sapreste insegnarmi dove sia?

— So che la c'è questa casa, — rispose la donna: — ma dove sia, non lo so davvero. Andando avanti di qua, qualcheduno che ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi.

— Non dubitate, — disse Renzo, e andò avanti.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un rumore che già aveva cominciato a sentire mentre era lì fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con un tintinnìo di campanelli, e ogni tanto un chioccar di fruste, con un accompagnamento d'urli. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Arrivato allo sbocco di quella strada, scoprendosegli davanti la piazza di san Marco, la prima cosa che gli diede nell'occhio, furon due travi ritte, con una corda, e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'era cosa famigliare in quel tempo) l'abbominevole macchina della tortura. Era rizzata in quel luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle strade più spaziose, affinché i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farci applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena: o sequestrati che uscissero di casa, o subalterni che non facessero il loro dovere, o chiunque altro. Era uno di que' rimedi eccessivi e inefficaci de' quali, a quel tempo, e in que' momenti specialmente, si faceva tanto scialacquìo.

Ora, mentre Renzo guarda quello strumento, pensando perché possa essere alzato in quel luogo, sente avvicinarsi sempre più il rumore, e vede spuntar dalla cantonata della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli che, allungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fatica; e strascinato da quelli, un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle costole de' cavalli, spingendoli, a frustate, a punzoni, a bestemmie. Eran que' cadaveri, la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi che lentamente si svolgano al tepore della primavera; ché, a ogni intoppo, a ogni scossa, si vedevan que' mucchi fu-

nesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e batter sulle rote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio.

Il giovine s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: «forse là, là insieme, là sotto . . . Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch'io non ci pensi!»

Passato il convoglio funebre, Renzo si mosse, attraversò la piazza, prendendo lungo il canale a mancina, senz'altra ragione della scelta, se non che il convoglio era andato dall'altra parte. Fatti que' quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; prese di lì, e riuscì in Borgo Nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno da farsi insegnar la strada, vide in fondo a quella un prete in farsetto, con un bastoncino in mano, ritto vicino a un uscio socchiuso, col capo chinato, e l'orecchio allo spiraglio; e poco dopo lo vide alzar la mano e benedire. Congetturò quello ch'era di fatto, cioè che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sé: «questo è l'uomo che fa per me. Se un prete, in funzion di prete, non ha un po' di carità, un po' d'amore e di buona grazia, bisogna dire che non ce ne sia più in questo mondo.»

Intanto il prete, staccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, tenendosi, con gran riguardo, nel mezzo della strada. Renzo, quando gli fu vicino, si levò il cappello, e gli accennò che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in maniera da fargli intendere che non si sarebbe accostato di più. Quello pure si fermò, in atto di stare a sentire, puntando però in terra il suo bastoncino davanti a sé, come per farsene un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della strada dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poverino n'aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli, cioè, a forza di diritte e di mancine, di chiese e di croci, quell'altre sei o otto strade che aveva da passare per arrivarci.

— Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre, — disse Renzo: e mentre quello si moveva per andarsene, — un'altra carità, — soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata.

Il buon prete ringraziò lui d'avergli dato occasione di fare una carità così necessaria; e, dicendo che andava ad avvertire chi bisognava, tirò avanti. Renzo si mosse anche lui, e, camminando, cercava di fare a sé stesso una ripetizione dell'itinerario, per non esser da capo a dover domandare a ogni cantonata. Ma non potreste immaginarvi come quell'operazione gli riuscisse penosa, e non tanto per la difficoltà della cosa in sé, quanto per un nuovo turbamento che gli era nato nell'animo. Quel nome della strada, quella traccia del cammino l'avevan messo così sottosopra. Era l'indizio che aveva desiderato e domandato, e del quale non poteva far di meno; né gli era stato detto nient'altro, da che potesse ricavare nessun augurio sinistro; ma che volete? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dove uscirebbe d'una grand'incertezza, dove potrebbe sentirsi dire: è viva, o sentirsi dire: è morta; quell'idea l'aveva così colpito, che, in quel momento, gli sarebbe piaciuto più di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio, di cui ormai toccava la fine. Raccolse però le sue forze, e disse a sé stesso: «ehi! se principiamo ora a fare il ragazzo, com'anderà?» Così rinfrancato alla meglio, seguitò la sua strada, inoltrandosi nella città.

Quale città! e cos'era mai, al paragone, quello ch'era stata l'anno avanti, per cagion della fame!

Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *carrobio* di porta Nuova. (C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio, e il fetor de' cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi erano stati costretti a sgomberare: sicché, alla mestizia che dava al passeggiero quell'aspetto di solitudine e d'abbandono, s'aggiungeva l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abitazione. Renzo affrettò il passo, facendosi coraggio col pensare che la meta non doveva essere così vicina, e sperando che, prima d'arrivarci, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e infatti, di lì a non molto, riuscì in un luogo che poteva pur dirsi città di viventi; ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per esser le case disabitate, o invase; altri inchiodati e sigillati, per esser nelle case morta

o ammalata gente di peste; altri segnati d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti, che c'eran de' morti da portar via: il tutto più alla ventura che altro, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della Sanità o altro impiegato, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto cenci e, più ributtanti de' cenci, fasce marciose, strame ammorbato, o lenzoli buttati dalle finestre; talvolta corpi, o di persone morte all'improvviso, nella strada, e lasciati lì fin che passasse un carro da portarli via, o cascati da' carri medesimi, o buttati anch'essi dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi, e fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale! Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiaccherìo di passeggieri, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichìo d'infermi, da urli di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, andati via o ammalati una buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso della gente di fuori, de' pochi che andavan per le strade, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo giro, incontrato uno solo in cui non si vedesse qualcosa di strano, e che dava indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa né mantello, parte allora essenzialissima del vestiario civile; senza sottana i preti, e anche de' religiosi in farsetto; dismessa in somma ogni sorte di vestito che potesse con gli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (ciò che si temeva più di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti il più che fosse possibile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costumavan di raderle; lunghe pure e arruffate le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, uno di loro, Gian-

giacomo Mora: nome che, per un pezzo, conservò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle di metallo o di legno traforate, con dentro spugne inzuppate d'aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni. I gentiluomini, non solo uscivano senza il solito seguito, ma si vedevano, con una sporta in braccio, andare a comprar le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due s'incontrassero per la strada, si salutavan da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, camminando, aveva molto da fare, per iscansare gli schifosi e mortiferi inciampi di cui il terreno era sparso e, in qualche luogo, anche affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle su' passeggieri; per timore delle muraglie, che potevan esser unte. Così l'ignoranza, coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiungeva ora angustie all'angustie, e dava falsi terrori, in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva levati da principio.

Tal era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si faceva vedere intorno, i sani, gli agiati: ché, dopo tante immagini di miseria e pensando a quella ancor più grave, per mezzo alla quale dovrem condurre il lettore, non ci fermeremo ora a dir qual fosse lo spettacolo degli appestati che si strascicavano o giacevano per le strade, de' poveri, de' fanciulli, delle donne. Era tale, che il riguardante poteva trovar quasi un disperato conforto in ciò che ai lontani e ai posteri fa la più forte e dolorosa impressione; nel pensare, dico, nel vedere quanto que' viventi fossero ridotti a pochi.

In mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatto già una buona parte del suo cammino, quando, distante ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sentì venir da quella un vario frastono, nel quale si faceva distinguere quel solito orribile tintinnìo.

Arrivato alla cantonata della strada, ch'era una delle più larghe,

vide quattro carri fermi nel mezzo; e come, in un mercato di granaglie, si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi, tale era il movimento in quel luogo: monatti ch'entravan nelle case, monatti che n'uscivan con un peso su le spalle, e lo mettevano su l'uno o l'altro carro: alcuni con la divisa rossa, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e fiocchi di vari colori, che quegli sciagurati portavano come per segno d'allegria, in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora da un'altra finestra, veniva una voce lugubre: — qua, monatti! — E con suono ancor più sinistro, da quel tristo brulichìo usciva qualche vociaccia che rispondeva: — ora, ora —. Ovvero eran pigionali che brontolavano, e dicevano di far presto: ai quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse

fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, — no! — disse: — non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete —. Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: — promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così.

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: — addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri —. Poi voltatasi di nuovo al monatto, — voi —, disse, — passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola.

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve. E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

— O Signore! — esclamò Renzo: — esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!

Riavuto da quella commozione straordinaria, e mentre cerca di tirarsi in mente l'itinerario per trovare se alla prima strada deve voltare, e se a diritta o a mancina, sente anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, un pianger di donne, un mugolìo di fanciulli.

Andò avanti, con in cuore quella solita trista e oscura aspettativa. Arrivato al crocicchio, vide da una parte una moltitudine confusa che s'avanzava, e si fermò lì, per lasciarla passare. Erano ammalati che venivan condotti al lazzeretto; alcuni, spinti a forza, resistevano in vano, in vano gridavano che volevan morire sul loro letto, e rispondevano con inutili imprecazioni alle bestemmie e ai comandi de' monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, né alcun altro sentimento, come insensati; donne co' bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e la casa loro. Ahi! e forse la madre, che credevano d'aver lasciata addormentata sul suo letto, ci s'era buttata, sorpresa tutt'a un tratto dalla peste; e stava lì senza sentimento, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro veniva più tardi. Forse, o sciagura degna di lacrime ancor più amare! la madre, tutta occupata de' suoi patimenti, aveva dimenticato ogni cosa, anche i figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in pace. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di fermezza e di pietà: padri, madri, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e gli accompagnavano con parole di conforto: né adulti soltanto, ma ragazzetti, ma fanciulline che guidavano i fratellini più teneri, e, con giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro d'essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in un luogo dove c'era chi avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla malinconia e alla tenerezza di tali viste, una cosa toccava più sul vivo, e teneva in agitazione il nostro viaggiatore. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se tra quella gente . . . Ma passata tutta la comitiva, e cessato quel dubbio, si voltò a un monatto che veniva dietro, e gli domandò della strada e della casa di don Ferrante. — In malora, tanghero, — fu la risposta che n'ebbe. Né si curò di dare a colui quella che si meritava; ma, visto, a due passi, un commissario che veniva in coda al convoglio, e aveva un viso un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questo, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: — la prima strada a diritta, l'ultima casa grande a sinistra.

Con una nuova e più forte ansietà in cuore, il giovine prende da quella parte. È nella strada; distingue subito la casa tra l'altre, più

basse e meschine; s'accosta al portone che è chiuso, mette la mano sul martello, e ce la tien sospesa, come in un'urna, prima di tirar su la polizza dove fosse scritta la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s'apre un poco una finestra; una donna fa capolino, guardando chi era, con un viso ombroso che par che dica: monatti? vagabondi? commissari? untori? diavoli?

— Quella signora, — disse Renzo guardando in su, e con voce non troppo sicura: — ci sta qui a servire una giovine di campagna, che ha nome Lucia?

— La non c'è più; andate, — rispose quella donna, facendo atto di chiudere.

— Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è?

— Al lazzeretto —; e di nuovo voleva chiudere.

— Ma un momento, per l'amor del cielo! Con la peste?

— Già. Cosa nuova, eh? Andate.

— Oh povero me! Aspetti: era ammalata molto? Quanto tempo è . . . ?

Ma intanto la finestra fu chiusa davvero.

— Quella signora! quella signora! una parola, per carità! per i suoi poveri morti! Non le chiedo niente del suo: ohe! — Ma era come dire al muro.

Afflitto della nuova, e arrabbiato della maniera, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, andava stringendolo e storcendolo, l'alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In quest'agitazione, si voltò per vedere se mai ci fosse d'intorno qualche vicino, da cui potesse forse aver qualche informazione più precisa, qualche indizio, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che vide, fu un'altra donna, distante forse un venti passi; la quale, con un viso ch'esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con cert'occhi stravolti che volevano insieme guardar lui, e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma rattenendo anche il respiro, alzando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinzose e piegate a guisa d'artigli, come se cercasse d'acchiappar qualcosa, si vedeva che voleva chiamar gente, in modo che qualcheduno non se n'accorgesse. Quando s'incontrarono a guardarsi, colei, fattasi ancor più brutta, si riscosse come persona sorpresa.

— Che diamine . . . ? — cominciava Renzo, alzando anche lui

le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere all'improvviso, lasciò scappare il grido che aveva rattenuto fin allora: — l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!

— Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta, — gridò Renzo; e fece un salto verso di lei, per impaurirla e farla chetare. Ma s'avvide subito, che aveva bisogno piuttosto di pensare ai casi suoi. Allo strillar della vecchia, accorreva gente di qua e di là; non la folla che, in un caso simile, sarebbe stata, tre mesi prima; ma più che abbastanza per poter fare d'un uomo solo quel che volessero. Nello stesso tempo, s'aprì di nuovo la finestra, e quella medesima sgarbata di prima ci s'affacciò questa volta, e gridava anche lei: — pigliatelo, pigliatelo; che dev'essere uno di que' birboni che vanno in giro a unger le porte de' galantuomini.

Renzo non istette lì a pensare: gli parve subito miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a dir le sue ragioni: diede un'occhiata a destra e a sinistra, da che parte ci fosse men gente, e svignò di là. Rispinse con un urtone uno che gli parava la strada; con un gran punzone nel petto, fece dare indietro otto o dieci passi un altro che gli correva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, pronto per qualunque altro gli fosse venuto tra' piedi. La strada davanti era sempre libera; ma dietro le spalle sentiva il calpestìo e, più forti del calpestìo, quelle grida amare: — dagli! dagli! all'untore! — Non sapeva quando fossero per fermarsi; non vedeva dove si potrebbe mettere in salvo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; e, perso il lume degli occhi, mise mano al suo coltellaccio, lo sfoderò, si fermò su due piedi, voltò indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse fatto a' suoi giorni; e, col braccio teso, brandendo in aria la lama luccicante, gridò: — chi ha cuore, venga avanti, canaglia! che l'ungerò io davvero con questo.

Ma, con maraviglia, e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, e stavan lì come titubanti, e che, seguitando a urlare, facevan, con le mani per aria, certi cenni da spiritati, come a gente che venisse di lontano dietro a lui. Si voltò di nuovo, e vide (ché il gran turbamento non gliel aveva lasciato vedere un momento prima) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funebri, col solito accompagnamento; e dietro, a qualche distanza, un altro mucchietto di gente che avrebbero voluto anche loro dare addosso all'untore,

e prenderlo in mezzo; ma eran trattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli venne in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salvezza; pensò che non era tempo di far lo schizzinoso; rimise il coltellaccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buono spazio voto. Prende la mira, spicca un salto; è su, piantato sul piede destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate.

— Bravo! bravo! — esclamarono, a una voce, i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire l'orribil cosa com'era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che andava in giro. — Bravo! bel colpo!

— Sei venuto a metterti sotto la protezione de' monatti; fa conto d'essere in chiesa, — gli disse uno de' due che stavano sul carro dov'era montato.

I nemici, all'avvicinarsi del treno, avevano, i più, voltate le spalle, e se n'andavano, non lasciando di gridare: — dagli! dagli! all'untore! — Qualcheduno si ritirava più adagio, fermandosi ogni tanto, e voltandosi, con versacci e con gesti di minaccia, a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo i pugni in aria.

— Lascia fare a me, — gli disse un monatto; e strappato d'addosso a un cadavere un laido cencio, l'annodò in fretta, e, presolo per una delle cocche, l'alzò come una fionda verso quegli ostinati, e fece le viste di buttarglielo, gridando: — aspetta, canaglia! — A quell'atto, fuggiron tutti, inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nemici, e calcagni che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Tra i monatti s'alzò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un — uh! — prolungato, come per accompagnar quella fuga.

— Ah ah! vedi se noi sappiamo proteggere i galantuomini? — disse a Renzo quel monatto: — val più uno di noi che cento di que' poltroni.

— Certo, posso dire che vi devo la vita, — rispose Renzo: — e vi ringrazio con tutto il cuore.

— Di che cosa? — disse il monatto: — tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovine. Fai bene a ungere questa canaglia: ungili, estirpali costoro, che non vaglion qualcosa, se non quando son morti; che, per ricompensa della vita che facciamo, ci maledicono, e

vanno dicendo che, finita la morìa, ci voglion fare impiccar tutti. Hanno a finir prima loro che la morìa; e i monatti hanno a restar soli, a cantar vittoria, e a sguazzar per Milano.

— Viva la morìa, e moia la marmaglia! — esclamò l'altro; e, con questo bel brindisi, si mise il fiasco alla bocca, e, tenendolo con tutt'e due le mani, tra le scosse del carro, diede una buona bevuta, poi lo porse a Renzo, dicendo: — bevi alla nostra salute.

— Ve l'auguro a tutti, con tutto il cuore, — disse Renzo: — ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento.

— Tu hai avuto una bella paura, a quel che mi pare, — disse il monatto: — m'hai aria d'un pover'uomo; ci vuol altri visi a far l'untore.

— Ognuno s'ingegna come può, — disse l'altro.

— Dammelo qui a me, — disse uno di quelli che venivano a piedi accanto al carro, — ché ne voglio bere anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia . . . lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata.

E, con un suo atroce e maledetto ghigno, accennava il carro davanti a quello su cui stava il povero Renzo. Poi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fece una riverenza da quella parte, e riprese: — si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'abbiam messo in carrozza, per condurlo in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa subito male: i poveri monatti han lo stomaco buono.

E tra le risate de' compagni, prese il fiasco, e l'alzò; ma, prima di bere, si voltò a Renzo, gli fissò gli occhi in viso, e gli disse, con una cert'aria di compassione sprezzante: — bisogna che il diavolo col quale hai fatto il patto, sia ben giovine; ché, se non eravamo lì noi a salvarti, lui ti dava un bell'aiuto —. E tra un nuovo scroscio di risa, s'attaccò il fiasco alle labbra.

— E noi? eh! e noi? — gridaron più voci dal carro ch'era avanti. Il birbone, tracannato quanto ne volle, porse, con tutt'e due le mani, il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo passaron dall'uno all'altro, fino a uno che, votatolo, lo prese per il collo, gli fece fare il mulinello, e lo scagliò a fracassarsi sulle lastre, gridando: — viva la morìa! — Dietro a queste parole, intonò una loro canzonaccia; e subito alla sua voce s'accompagnaron tutte l'altre di quel turpe coro. La cantilena infernale, mista al tintinnìo

de' campanelli, al cigolìo de' carri, al calpestìo de' cavalli, risonava nel voto silenzioso delle strade, e, rimbombando nelle case, stringeva amaramente il cuore de' pochi che ancor le abitavano.

Ma cosa non può alle volte venire in acconcio? cosa non può far piacere in qualche caso? Il pericolo d'un momento prima aveva resa più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que'vivi; e ora fu a' suoi orecchi una musica, sto per dire, gradita, quella che lo levava dall'impiccio d'una tale conversazione. Ancor mezzo affannato, e tutto sottosopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, d'essere uscito d'un tal frangente, senza ricever male né farne; la pregava che l'aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava all'erta, guardava quelli, guardava la strada, per cogliere il tempo di sdrucciolar giù quatto quatto, senza dar loro occasione di far qualche rumore, qualche scenata, che mettesse in malizia i passeggieri.

Tutt'a un tratto, a una cantonata, gli parve di riconoscere il luogo: guardò più attentamente, e ne fu sicuro. Sapete dov'era? Sul corso di porta orientale, in quella strada per cui era venuto adagio, e tornato via in fretta, circa venti mesi prima. Gli venne subito in mente che di lì s'andava diritto al lazzeretto; e questo trovarsi sulla strada giusta, senza studiare, senza domandare, l'ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quel punto, veniva incontro ai carri un commissario, gridando a' monatti di fermare, e non so che altro: il fatto è che il convoglio si fermò, e la musica si cambiò in un diverbio rumoroso. Uno de' monatti ch'eran sul carro di Renzo, saltò giù: Renzo disse all'altro: — vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito —; e giù anche lui, dall'altra parte.

— Va, va, povero untorello, — rispose colui: — non sarai tu quello che spianti Milano.

Per fortuna, non c'era chi potesse sentire. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo prende in fretta dall'altra parte, e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa, continua per la strada del borgo, riconosce il convento de' cappuccini, è vicino alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, passa il cancello, e gli si spiega davanti la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e un saggio, e già una vasta, diversa, indescrivibile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi guardi da quel punto,

era tutto un brulichìo; erano ammalati che andavano, in compagnie, al lazzeretto; altri che sedevano o giacevano sulle sponde del fossato che lo costeggia; sia che le forze non fosser loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, sia che, usciti di là per disperazione, le forze fosser loro ugualmente mancate per andar più avanti. Altri meschini erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sé affatto; uno stava tutto infervorato a raccontar le sue immaginazioni a un disgraziato che giaceva oppresso dal male; un altro dava nelle smanie; un altro guardava in qua e in là con un visino ridente, come se assistesse a un lieto spettacolo. Ma la specie più strana e più rumorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, il quale pareva che non venisse fuori da quella miserabile folla, e pure si faceva sentire più che tutte l'altre voci: una canzone contadinesca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamavan villanelle; e andando con lo sguardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser contento, in quel tempo, in quel luogo, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato, cantava a più non posso, con la testa per aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si sentì in quella moltitudine un rumore straordinario, e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di veder miserie, il giovine arrivò alla porta di quel luogo dove ce n'erano adunate forse più che non ce ne fosse di sparse in tutto lo spazio che gli era già toccato di percorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV

S'IMMAGINI il lettore il recinto del lazzeretto, popolato di sedici mila appestati: quello spazio tutt'ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi, sopra sacconi, o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi, di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Questo spettacolo, noi non ci proponiam certo di descriverlo a parte a parte, né il lettore lo desidera; solo, seguendo il nostro giovine nel suo penoso giro, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a raccontar ciò che fece, e ciò che gli seguì.

Dalla porta dove s'era fermato, fino alla cappella del mezzo, e di là all'altra porta in faccia, c'era come un viale sgombro di capanne e d'ogni altro impedimento stabile; e alla seconda occhiata, Renzo vide in quello un tramenìo di carri, un portar via roba, per far luogo; vide cappuccini e secolari che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non ci avesse che fare. E temendo d'essere anche lui messo fuori in quella maniera, si cacciò addirittura tra le capanne, dalla parte a cui si trovava casualmente voltato, alla diritta.

Andava avanti, secondo che vedeva posto da poter mettere il piede, da capanna a capanna, facendo capolino in ognuna, e osservando i letti ch'eran fuori allo scoperto, esaminando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli venisse fatto di trovar quello che pur temeva di trovare. Ma aveva già fatto un bel pezzetto di cammino, e ripetuto più e più volte quel doloroso esame, senza veder mai nessuna donna: onde s'immaginò che dovessero essere in un luogo separato. E indovinava; ma dove fosse, non n'aveva indizio, né poteva argomentarlo. Incontrava ogni tanto ministri, tanto diversi d'aspetto e di maniere e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza uguale di vivere

in tali servizi: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma né agli uni né agli altri si sentiva di far domande, per non procacciarsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare, fin che arrivasse a trovar donne. E andando non lasciava di spiare intorno; ma di tempo in tempo era costretto a ritirare lo sguardo contristato, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo, che sopra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni che, rabbuiandosi sempre più davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sé un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tra mezzo al ronzìo continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto; né, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse; o avreste potuto crederlo un correr lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, moversi un ramo d'albero, né un uccello andarvisi a posare, o staccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichìo, risaliva rapidamente, e fuggiva. Era uno di que' tempi in cui, tra una compagnia di viandanti non c'è nessuno che rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di que' tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori, e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sé al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male soccombere alla nuova oppressione; si vedevan centinaia e centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento de' dolori, i gemiti più soffogati: né forse su quel luogo di miserie era ancor passata un'ora crudele al par di questa.

Già aveva il giovine girato un bel pezzo, e senza frutto, per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella

confusione del mormorìo, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che arrivò a un assito scheggiato e sconnesso, di dentro il quale veniva quel suono straordinario. Mise un occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un recinto con dentro capanne sparse, e, così in quelle, come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzoli distesi, o topponi; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti, quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quiete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere a un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il piccolo allievo, e procurar d'accomodarcisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi chiamando chi venisse in aiuto a tutt'e due.

Qua e là eran sedute balie con bambini al petto; alcune in tal atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate in quel luogo dalla paga, o da quella carità spontanea che va in cerca de' bisogni e de' dolori. Una di esse, tutta accorata, staccava dal suo petto esausto un meschinello piangente, e andava tristamente cercando la bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra guardava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato alla poppa, e baciatolo mollemente, andava in una capanna a posarlo sur una materassina. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, con una cert'aria però non di trascuranza, ma di preoccupazione, guardava fisso il cielo: a che pensava essa, in quell'atto, con quello sguardo, se non a un nato dalle sue viscere, che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse c'era spirato sopra? Altre donne più attempate attendevano ad altri servizi. Una accorreva alle grida d'un bambino affamato, lo prendeva, e lo portava vicino a una capra che pascolava a un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, gridando l'inesperto animale e accarezzandolo insieme, affinché si prestasse dolcemente all'ufizio. Questa correva a prendere un poverino, che una capra tutt'intenta a allattarne un altro, pestava con una zampa: quella portava in qua e in là il suo, ninnandolo, cercando, ora d'addormentarlo col canto, ora d'acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'essa medesima gli aveva messo. Arrivò in quel punto un cappuccino con la barba

bianchissima, portando due bambini strillanti, uno per braccio, raccolti allora vicino alle madri spirate; e una donna corse a riceverli, e andava guardando tra la brigata e nel gregge, per trovar subito chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovine, spinto da quello ch'era il primo, e il più forte de' suoi pensieri, s'era staccato dallo spiraglio per andarsene; e poi ci aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di lì finalmente, andò costeggiando l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a voltare. Andò allora lungo le capanne, con la mira di riguadagnar l'assito, d'andar fino alla fine di quello, e scoprir paese nuovo. Ora, mentre guardava innanzi, per studiar la strada, un'apparizione repentina, passeggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra. Vide, a un cento passi di distanza, passare e perdersi subito tra le baracche un cappuccino, un cappuccino che, anche così da lontano e così di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Con la smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per quegli andirivieni, tanto che rivide, con altrettanta gioia, quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una caldaia, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi; e, guardando intorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso da Rimini, né aveva pensato a moversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offrì occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la sua vita per il prossimo. Pregò, con grand'istanza, d'esserci richiamato, per assistere e servire gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto c'era più bisogno d'infermieri che di politici: sicché fu esaudito senza difficoltà. Venne subito a Milano; entrò nel lazzeretto; e c'era da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovare il suo buon frate, non fu intera neppure un momento: nell'atto stesso d'accertarsi ch'era lui, dovette vedere quant'era mutato. Il portamento curvo e sten-

tato; il viso scarno e smorto; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che s'aiutava e si sorreggeva, ogni momento, con uno sforzo dell'animo.

Andava anche lui fissando lo sguardo nel giovine che veniva verso di lui, e che, col gesto, non osando con la voce, cercava di farsi distinguere e riconoscere. — Oh padre Cristoforo! — disse poi, quando gli fu vicino da poter esser sentito senza alzar la voce.

— Tu qui! — disse il frate, posando in terra la scodella, e alzandosi da sedere.

— Come sta, padre? come sta?

— Meglio di tanti poverini che tu vedi qui, — rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quello di prima, e un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante di sentirsi vicina al suo principio, ci rimettesse un fuoco più ardente e più puro di quello che l'infermità ci andava a poco a poco spegnendo.

— Ma tu, — proseguiva, — come sei qui? perché vieni così ad affrontar la peste?

— L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo . . . a cercar di . . . Lucia.

— Lucia! è qui Lucia?

— È qui: almeno spero in Dio che ci sia ancora.

— È tua moglie?

— Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto?

— No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi altri, io non n'ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico la verità che desidero molto di saperne. Ma . . . e il bando?

— Le sa dunque, le cose che m'hanno fatto?

— Ma tu, che avevi fatto?

— Senta, se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi una bugia; ma cattive azioni non n'ho fatte punto.

— Te lo credo, e lo credevo anche prima.

— Ora dunque le potrò dir tutto.

— Aspetta, — disse il frate; e andato alcuni passi fuor della capanna, chiamò: — padre Vittore! — Dopo qualche momento, comparve un giovine cappuccino, al quale disse: — fatemi la carità, padre Vittore, di guardare anche per me, a questi nostri poverini, intanto ch'io me ne sto ritirato; e se alcuno però mi volesse, chia-

matemi. Quel tale principalmente! se mai desse il più piccolo segno di tornare in sé, avvisatemi subito, per carità.

— Non dubitate, — rispose il giovine; e il vecchio, tornato verso Renzo, — entriamo qui, — gli disse. — Ma . . . — soggiunse subito, fermandosi, — tu mi pari ben rifinito: devi aver bisogno di mangiare.

— È vero, — disse Renzo: — ora che lei mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno.

— Aspetta, — disse il frate; e, presa un'altra scodella, l'andò a empire alla caldaia: tornato, la diede, con un cucchiaio, a Renzo; lo fece sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte ch'era in un canto, e ne spillò un bicchier di vino, che mise sur un tavolino, davanti al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

— Oh padre Cristoforo! — disse Renzo: — tocca a lei a far codeste cose? Ma già lei è sempre quel medesimo. La ringrazio proprio di cuore.

— Non ringraziar me, — disse il frate: — è roba de' poveri; ma anche tu sei un povero, in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poverina; e cerca di spicciarti; ché c'è poco tempo, e molto da fare, come tu vedi.

Renzo principiò, tra una cucchiaiata e l'altra, la storia di Lucia: com'era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita . . . All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero d'essere stato lui quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza fiato; ma lo riprese subito, sentendo com'era stata mirabilmente liberata, resa alla madre, e allogata da questa presso a donna Prassede.

— Ora le racconterò di me, — proseguì Renzo; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sottosopra, s'era arrischiato d'andarci; come non ci aveva trovato Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia era al lazzeretto. — E son qui, — concluse, — son qui a cercarla, a veder se è viva, e se . . . mi vuole ancora . . . perché . . . alle volte . . .

— Ma, — domandò il frate, — hai qualche indizio dove sia stata messa, quando ci sia venuta?

— Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c'è, che Dio voglia!

— Oh poverino! ma che ricerche hai tu finora fatte qui?

— Ho girato e rigirato; ma, tra l'altre cose, non ho mai visto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne devono essere in un luogo a parte, ma non ci sono mai potuto arrivare: se è così, ora lei me l'insegnerà.

— Non sai, figliuolo, che è proibito d'entrarci agli uomini che non ci abbiano qualche incombenza?

— Ebbene, cosa mi può accadere?

— La regola è giusta e santa, figliuolo caro; e se la quantità e la gravezza de' guai non lascia che si possa farla osservar con tutto il rigore, è una ragione questa perché un galantuomo la trasgredisca?

— Ma, padre Cristoforo! — disse Renzo: — Lucia doveva esser mia moglie; lei sa come siamo stati separati; son venti mesi che patisco, e ho pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra, e ora . . .

— Non so cosa dire, — riprese il frate, rispondendo piuttosto a' suoi pensieri che alle parole del giovine: — tu vai con buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero l'accesso in quel luogo, ci si comportassero come posso fidarmi che farai tu. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercare colei ch'Egli t'aveva data; Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che, della tua condotta in quel luogo, avremo a render conto tutt'e due; agli uomini facilmente no, ma a Dio senza dubbio. Vien qui. — In così dire, s'alzò, e nel medesimo tempo anche Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato tra sé di non parlare, come s'era proposto prima, di quella tal promessa di Lucia. «Se sente anche questo,» aveva pensato «mi fa dell'altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrerne; o . . . e allora! che serve?»

Tiratolo sull'uscio della capanna, ch'era a settentrione, il frate riprese: — Senti; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto, conduce oggi a far la quarantina altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo . . . — e, alzando la mano scarna e tremolante, indicava a sinistra nell'aria torbida la cupola della cappella, che torreggiava sopra le misera-

bili tende; e proseguì: — là intorno si vanno ora radunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu devi essere entrato.

— Ah! era per questo dunque, che lavoravano a sbrattare la strada.

— Per l'appunto: e tu devi anche aver sentito qualche tocco di quella campana.

— N'ho sentito uno.

— Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il padre Felice farà loro un piccolo discorso; e poi s'avvierà con loro. Tu, a quel tocco, portati là; cerca di metterti dietro quella gente, da una parte della strada, dove, senza disturbare, né dar nell'occhio, tu possa vederli passare; e vedi . . . vedi . . . se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte, — e alzò di nuovo la mano, accennando il lato dell'edifizio che avevan dirimpetto: — quella parte della fabbrica, e una parte del terreno che è lì davanti, è assegnata alle donne. Vedrai uno stecconato che divide questo da quel quartiere, ma in certi luoghi interrotto, in altri aperto, sicché non troverai difficoltà per entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te. Se però ti si facesse qualche ostacolo, dì che il padre Cristoforo da *** ti conosce, e renderà conto di te. Cercala lì; cercala con fiducia e . . . con rassegnazione. Perché, ricordati che non è poco ciò che tu sei venuto a cercar qui: tu chiedi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanti pochi uscire! . . . Va preparato a fare un sacrifizio . . .

— Già; intendo anch'io, — interruppe Renzo stravolgendo gli occhi, e cambiandosi tutto in viso; — intendo! Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell'altro, e poi ancora, per tutto il lazzeretto, in lungo e in largo . . . e se non la trovo! . . .

— Se non la trovi? — disse il frate, con un'aria di serietà e d'aspettativa, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e seguitò: — se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo

destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò . . .

— Renzo! — disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

— E se lo trovo, — continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, — se la peste non ha già fatto giustizia . . . Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: e . . . la farò io la giustizia!

— Sciagurato! — gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità: — sciagurato! — e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. — Guarda, sciagurato! — E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra davanti a sé, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. — Guarda chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io, speravo . . . sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi prometter da lei che rivolgerebbe una preghiera là verso quella fossa dov'io sarò. Va, tu m'hai levata la mia speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non hai l'ardire di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perché lei è una di quell'anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho più tempo di darti retta.

E così dicendo, rigettò da sé il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

— Ah padre! — disse Renzo, andandogli dietro in atto supplichevole: — mi vuol mandar via in questa maniera?

— Come! — riprese, con voce non meno severa, il cappuccino. — Ardiresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltar le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho visti morire qui degli offesi che perdona-

vano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare?

— Ah gli perdono! gli perdono davvero, gli perdono per sempre! — esclamò il giovine.

— Renzo! — disse, con una serietà più tranquilla, il frate: — pensaci; e dimmi un poco quante volte gli hai perdonato.

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutt'a un tratto abbassò il capo, e, con voce cupa e lenta, riprese: — tu sai perché io porto quest'abito.

Renzo esitava.

— Tu lo sai! — riprese il vecchio.

— Lo so, — rispose Renzo.

— Ho odiato anch'io: io, che t'ho ripreso per un pensiero, per una parola, l'uomo ch'io odiavo cordialmente, che odiavo da gran tempo, io l'ho ucciso.

— Sì, ma un prepotente, uno di quelli . . .

— Zitto! — interruppe il frate: — credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che dopo ho avuto sempre, e che ho ancora, per l'uomo ch'io odiavo! S'io potessi! io? ma Dio lo può: Egli lo faccia! . . . Senti, Renzo: Egli ti vuol più bene di quel che te ne vuoi tu: tu hai potuto macchinar la vendetta; ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui qualchedun altro era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perché sei povero, perché sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contro di te un uomo che ha creato a sua immagine? Credi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà gastigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono.

— Sì, sì, — disse Renzo, tutto commosso, e tutto confuso: — capisco che non gli avevo mai perdonato davvero; capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore.

— E se tu lo vedessi?

— Pregherei il Signore di dar pazienza a me, e di toccare il cuore a lui.

— Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare a' nostri nemici, ci ha detto d'amarli? Ti ricorderesti ch'Egli lo ha amato a segno di morir per lui?

— Sì, col suo aiuto.

— Ebbene, vieni con me. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni, e vedrai con chi tu potevi tener odio, a chi potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone.

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovine sano, si mosse. Quello, senza osar di domandar altro, gli andò dietro.

Dopo pochi passi, il frate si fermò vicino all'apertura d'una capanna, fissò gli occhi in viso a Renzo, con un misto di gravità e di tenerezza; e lo condusse dentro.

La prima cosa che si vedeva, nell'entrare, era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, tentennò la testa, come accennando di no: il padre abbassò la sua, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando, con una curiosità inquieta, lo sguardo sugli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno da una parte sur una materassa, involtato in un lenzolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coperta: lo fissò, riconobbe don Rodrigo, e fece un passo indietro; ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo tirò appié del covile, e, stesavi sopra l'altra mano, accennava col dito l'uomo che vi giaceva.

Stava l'infelice, immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; pallido il viso e sparso di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detto il viso d'un cadavere, se una contrazione violenta non avesse reso testimonio d'una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, con respiro affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore, con uno stringere adunco delle dita, livide tutte, e sulla punta nere.

— Tu vedi! — disse il frate, con voce bassa e grave. — Può esser gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei

benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione . . . d'amore!

Tacque; e, giunte le mani, chinò il viso sopra di esse, e pregò: Renzo fece lo stesso.

Erano da pochi momenti in quella positura, quando scoccò la campana. Si mossero tutt'e due, come di concerto; e uscirono. Né l'uno fece domande, né l'altro proteste: i loro visi parlavano.

— Va ora, — riprese il frate, — va preparato, sia a ricevere una grazia, sia a fare un sacrifizio; a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene notizia; noi lo loderemo insieme.

Qui, senza dir altro, si separarono; uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò alla cappella, che non era lontana più d'un cento passi.

CAPITOLO XXXVI

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tal ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure era così: quella figura veniva a mischiarsi con tutte l'immagini care o terribili che la speranza o il timore gli mettevan davanti a vicenda, in quel tragitto; le parole sentite appié di quel covile, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva terminare una preghiera per l'esito felice del gran cimento, senza attaccarci quella che aveva principiata là, e che lo scocco della campana aveva troncata.

La cappella ottangolare che sorge, elevata d'alcuni scalini, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperta da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per dir così, traforata: in ogni facciata un arco tra due intercolunni; dentro girava un portico intorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, rispondenti a quelli delle facciate, con sopra una cupola; di maniera che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle facciate son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica chiaramente l'antico stato, e l'antica destinazione di quello.

Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città; davanti al quale era radunata la comitiva, al piano, nella strada di mezzo; e subito dal suo contegno s'accorse che aveva cominciata la predica.

Girò per quelle viottole, per arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Arrivatoci, si fermò cheto cheto, lo scorse tutto con lo sguardo; ma non vedeva di là altro che un folto, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ce n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: in quella parte ficcò più attentamente gli occhi; ma, non arrivando a scoprirci dentro nulla di più, gli alzò anche lui dove tutti tenevan fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabil figura del predicatore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal momento d'aspettativa, sentì questa parte del solenne ragionamento.

— Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti di là; — e, col dito alzato sopra la spalla, accennava dietro a sé la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: — diamo intorno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti di dove sian per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che n'usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia, benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perché l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un piccol popolo corretto dall'afflizione, e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente, che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, l'impieghiamo nell'opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia de' quali abbiamo penato, sperato, temuto; tra i quali lasciamo degli amici, de' congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli tra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che qualcheduno esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Dio non voglia che possano vedere in noi una gioia rumorosa, una gioia mondana d'avere scansata quella morte, con la quale essi stanno ancor dibattendosi. Vedano che partiamo ringraziando per noi, e pregando per loro; e possan dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi meschini. Cominciamo da questo viaggio, da' primi passi che siam per fare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore, diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, intorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori.

Qui un sordo mormorìo di gemiti, un singhiozzìo che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il predicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si stava in gran silenzio, aspettando quel che fosse per dire.

— Per me, — disse, — e per tutti i miei compagni, che, senza alcun nostro merito, siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo

degnamente adempito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha resi meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con un volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. — E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il tema di quelle che proferì davvero; ma la maniera con cui furon dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera d'un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti d'intorno que' cappuccini non occupati d'altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anche lui in fin di morte; pensate con che singhiozzi, con che lacrime rispose a tali parole. Il mirabil frate prese poi una gran croce ch'era appoggiata a un pilastro, se la inalberò davanti, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scalini, e, tra la folla che gli fece rispettosamente largo, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lacrimoso, né più né meno che se fosse stato uno di quelli a cui era chiesto quel singolare perdono, si ritirò anche lui, e andò a mettersi di fianco a una capanna; e stette lì aspettando, mezzo nascosto, con la persona indietro e la testa avanti, con gli occhi spalancati, con una gran palpitazion di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza che gli aveva ispirata la predica, e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il viso, un viso che spirava compunzione insieme e coraggio; a passo lento, ma risoluto, come di chi pensa soltanto a risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come un uomo a cui un di più di fatiche e di

disagi desse la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui, venivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben pochi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivan poi le donne, tenendo quasi tutte per la mano una bambina, e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, il pallore e la languidezza di que' visi eran cose da occupar tutto di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di viso in viso, senza passarne uno; ché la processione andava tanto adagio, da dargliene tutto il comodo. Passa e passa; guarda e guarda; sempre inutilmente: dava qualche occhiata di corsa alle file che rimanevano ancora indietro: sono ormai poche; siamo all'ultima; son passate tutte; furon tutti visi sconosciuti. Con le braccia ciondoloni, e con la testa piegata sur una spalla, accompagnò con l'occhio quella schiera, mentre gli passava davanti quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque nel veder, dopo questi, comparire alcuni carri, su cui erano i convalescenti che non erano ancora in istato di camminare. Lì le donne venivan l'ultime; e il treno andava così adagio che Renzo poté ugualmente esaminarle tutte, senza che gliene sfuggisse una. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino a uno, dietro al quale non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore della comitiva. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per compagno nel governo al padre Felice.

Così svanì affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. Ormai quel che ci poteva esser di meglio, era di trovar Lucia ammalata. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, il poverino s'attaccò con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; entrò nella corsia, e s'incamminò da quella parte di dove era venuta la processione. Quando fu appié della cappella, andò a inginocchiarsi sull'ultimo scalino; e lì fece a Dio una preghiera, o, per dir meglio, una confusione di parole arruffate, di frasi interrotte, d'esclamazioni, d'istanze, di lamenti, di promesse: uno di que' discorsi che non si fanno agli uomini, perché non hanno abbastanza penetrazione per intederli, né pazienza

per ascoltarli; non son grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; girò intorno alla cappella; si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta, e che riusciva all'altra porta; dopo pochi passi, vide lo stecconato di cui gli aveva parlato il frate, ma interrotto qua e là, appunto come questo aveva detto; entrò per una di quelle aperture, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi al primo passo che fece, vide in terra un campanello, di quelli che i monatti portavano a un piede; gli venne in mente che un tale strumento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là dentro; lo prese, guardò se nessuno lo guardava, e se lo legò come usavan quelli. E si mise subito alla ricerca, a quella ricerca, che, per la quantità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove miserie, così simili in parte alle già vedute, in parte così diverse: ché, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro lamentarsi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti; quando si sentì dietro le spalle un — oh! — una chiamata, che pareva diretta a lui. Si voltò e vide, a una certa distanza, un commissario, che alzò una mano, accennando proprio a lui, e gridando: — là nelle stanze, ché c'è bisogno d'aiuto: qui s'è finito ora di sbrattare.

Renzo s'avvide subito per chi veniva preso, e che il campanello era la cagione dell'equivoco; si diede della bestia d'aver pensato solamente agl'impicci che quell'insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso tempo alla maniera di sbrigarsi subito da colui. Gli fece replicatamente e in fretta un cenno col capo, come per dire che aveva inteso, e che ubbidiva; e si levò dalla sua vista, cacciandosi da una parte tra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandolo; e, per far quell'operazione senz'essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena. Si china per levarsi il campanello, e stando così col capo appoggiato alla pa-

rete di paglia d'una delle capanne, gli vien da quella all'orecchio una voce . . . Oh cielo! è possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa . . . Sì! sì! è quella voce! . . . — Paura di che? — diceva quella voce soave: — abbiam passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso.

Se Renzo non cacciò un urlo, non fu per timore di farsi scorgere, fu perché non n'ebbe il fiato. Gli mancaron le ginocchia, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era ritto, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide levata, chinata sopra un lettuccio. Si volta essa al rumore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più attenta, e grida: — oh Signor benedetto!

— Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! — esclamò Renzo, avanzandosi, tutto tremante.

— Oh Signor benedetto! — replicò, ancor più tremante, Lucia: — voi? che cosa è questa! in che maniera? perché? La peste!

— L'ho avuta. E voi? . . .

— Ah! . . . anch'io. E di mia madre? . . .

— Non l'ho vista, perché è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi . . . come siete ancora pallida! come parete debole! Guarita però, siete guarita?

— Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perché siete voi qui?

— Perché? — disse Renzo avvicinandosele sempre più: — mi domandate perché? Perché ci dovevo venire? Avete bisogno che ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi?

— Ah cosa dite! cosa dite! Ma non v'ha fatto scrivere mia madre . . . ?

— Sì: pur troppo m'ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, ramingo, a un giovine che, dispetti almeno, non ve n'aveva mai fatti!

— Ma Renzo! Renzo! giacché sapevate . . . perché venire? perché?

— Perché venire? Oh Lucia! perché venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? Non vi ricordate più? Che cosa ci mancava?

— Oh Signore! — esclamò dolorosamente Lucia, giungendo le mani, e alzando gli occhi al cielo: — perché non m'avete fatta la grazia di tirarmi a Voi . . . ! Oh Renzo! cos'avete mai fatto? Ecco; cominciavo a sperare che . . . col tempo . . . mi sarei dimenticata . . .

— Bella speranza! belle cose da dirmele proprio sul viso!

— Ah, cos'avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto . . . !

— Quelli che moiono, bisogna pregare Iddio per loro, e sperare che anderanno in un buon luogo; ma non è giusto, né anche per questo, che quelli che vivono abbiano a viver disperati . . .

— Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna! . . . Un voto!

— E io vi dico che son promesse che non contan nulla.

— Oh Signore! Cosa dite? Dove siete stato in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate?

— Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che voi; perché credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh, allora! Ma cos'è stato? una vostra idea. Sapete cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetele che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: ché questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portan danno a nessuno.

— No no; non dite così: non sapete quello che vi dite: non lo sapete voi cosa sia fare un voto: non ci siete stato voi in quel caso: non avete provato. Andate, andate, per amor del cielo!

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

— Lucia! — disse Renzo, senza moversi: — ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione . . . sareste la stessa per me?

— Uomo senza cuore! — rispose Lucia, voltandosi, e rattenendo a stento le lacrime: — quando m'aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh andate! dimenticatevi di me: si vede che non eravamo destinati! Ci rivedremo lassù: già non ci si deve star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio m'ha sempre assistita, che ho trovato un'anima buona, questa brava

donna, che mi fa da madre; ditele che spero che lei sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà . . . Andate, per amor del cielo, e non pensate a me . . . se non quando pregherete il Signore.

E, come chi non ha più altro da dire, né vuol sentir altro, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più vicino al lettuccio, dov'era la donna di cui aveva parlato.

— Sentite, Lucia, sentite! — disse Renzo, senza però accostarsele di più.

— No, no; andate per carità!

— Sentite: il padre Cristoforo . . .

— Che?

— È qui.

— Qui? dove? Come lo sapete?

— Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui: e un religioso della sua qualità, mi pare . . .

— È qui! per assistere i poveri appestati, sicuro. Ma lui? l'ha avuta la peste?

— Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo . . . — e mentre Renzo esitava così a proferir la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: — ho paura che l'abbia adesso!

— Oh povero sant'uomo! Ma cosa dico, pover'uomo? Poveri noi! Com'è? è a letto? è assistito?

— È levato, gira, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che colore che ha, come si regge! Se n'è visti tanti e tanti, che pur troppo . . . non si sbaglia!

— Oh poveri noi! E è proprio qui!

— Qui, e poco lontano: poco più che da casa vostra a casa mia . . . se vi ricordate . . . !

— Oh Vergine Santissima!

— Bene, poco più. E pensate se abbiam parlato di voi! M'ha detto delle cose . . . E se sapeste cosa m'ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, lui, con la sua propria bocca. M'ha detto che facevo bene a venirvi a cercare, e che al Signore gli piace che un giovine tratti così, e m'avrebbe aiutato a far che vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicché, vedete!

— Ma, se ha parlato così, è perché lui non sa . . .

— Che volete che sappia lui delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola e senza il parere di nessuno? Un brav'uomo, un uomo di giudizio, come è lui, non va a pensar cose di questa sorte. Ma quel che m'ha fatto vedere! — E qui raccontò la visita fatta a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero, in quel soggiorno, dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di compassione.

— E anche lì, — proseguì Renzo, — ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far la grazia a quel meschino . . . (ora non potrei proprio dargli un altro nome) . . . che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui . . . Insieme! avete inteso?

— Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa mettere insieme Lui.

— Ma se vi dico le sue parole . . . !

— Ma Renzo, lui non sa . . .

— Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non dovesse esser proprio così? . . . E l'anima di quel poverino? Io ho bensì pregato, e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia nel mondo di là, il poverino, se di qua non s'accomoda questa cosa, se non è disfatto il male che ha fatto lui? Che se voi intendete la ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato: lui ha fatto la sua penitenza di qua . . .

— No, Renzo, no: il Signore non vuole che facciamo del male, per far Lui misericordia. Lasciate fare a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata . . .

— E vostra madre, quella povera Agnese, che m'ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha detto anche lei che l'è un'idea storta? Lei, che v'ha fatto intender la ragione anche dell'altre volte, perché, in certe cose, pensa più giusto di voi . . .

— Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! non siete in voi.

— Oh! volete che ve la dica? Voi altre donne, queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto che tornassi da

lui a raccontargli se v'avevo trovata. Vo: lo sentiremo: quel che dirà lui . . .

— Sì, sì; andate da quel sant'uomo; ditegli che prego per lui, e che preghi per me, che n'ho bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non venite più qui, a farmi del male, a . . . tentarmi. Il padre Cristoforo, lui saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; lui vi farà mettere il cuore in pace.

— Il cuore in pace! Oh! questo, levatevelo dalla testa. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che m'ha fatto patire; e ora avete anche il cuore di dirmela. E io in vece vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi prometto, vedete, che, se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona condotta! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato viverò . . . E quel disgraziato! Lo sa il Signore se gli ho perdonato di cuore; ma voi . . . Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era lui . . . ? Lucia! avete detto ch'io vi dimentichi: ch'io vi dimentichi! Come devo fare? A chi credete ch'io pensassi in tutto questo tempo? . . . E dopo tante cose! dopo tante promesse! Cosa v'ho fatto io, dopo che ci siamo lasciati? Perché ho patito, mi trattate così? perché ho avuto delle disgrazie? perché la gente del mondo m'ha perseguitato? perché ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perché, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi?

Lucia, quando il pianto le permise di formar parole, esclamò, giungendo di nuovo le mani, e alzando al cielo gli occhi pregni di lacrime: — o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo non l'ho mai passato. M'avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso!

— Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma perché volete credere che Lei che è tanto buona, la madre delle misericordie, possa aver piacere di farci patire . . . me almeno . . . per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi dicevate? Volete credere che v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo? . . . Se poi questa fosse una scusa; se è ch'io vi sia venuto in odio . . . ditemelo . . . parlate chiaro.

— Per carità, Renzo, per carità, per i vostri poveri morti, fini-

tela, finitela; non mi fate morire . . . Non sarebbe un buon momento. Andate dal padre Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui.

— Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo al mondo, tornerei. — E disparve.

Lucia andò a sedere, o piuttosto si lasciò cadere in terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che fin allora era stata a occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò cosa fosse quell'apparizione, quella contesa, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei; e, per soddisfarlo, non ci vorranno, né anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni, s'era visto morire in casa il marito e tutti i figliuoli: di lì a poco, venutale la peste anche a lei, era stata trasportata al lazzeretto, e messa in quella capannuccia, nel tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e cambiate, ugualmente senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi, e a tornare in sé; ché, fin dal principio della malattia, trovandosi ancora in casa di don Ferrante, era rimasta come insensata. La capanna non poteva contenere che due persone: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era presto nata un'intrinsichezza, un'affezione, che appena sarebbe potuta venire da un lungo vivere insieme. In poco tempo, Lucia era stata in grado di potere aiutar l'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure era fuori di pericolo, si facevano compagnia e coraggio e guardia a vicenda; s'eran promesse di non uscir dal lazzeretto, se non insieme; e avevan presi altri concerti per non separarsi neppur dopo. La mercantessa che, avendo lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della Sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di molto più di quel che le bisognasse per viver comodamente, voleva tener Lucia con sé, come una figliuola o una sorella. Lucia aveva aderito, pensate con che gratitudine per lei, e per la Provvidenza; ma soltanto fin che potesse aver nuove di sua madre, e sapere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riservata com'era, né della promessa dello sposalizio, né dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai detta una parola. Ma ora, in un così gran ribollimento d'affetti, aveva al-

men tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio di sentire. E, stretta con tutt'e due le mani la destra di lei, si mise subito a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, che quello che le facevano i singhiozzi.

Renzo intanto trottava verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza dover rifare qualche pezzetto di strada, gli riuscì finalmente d'arrivarci. Trovò la capanna; lui non ce lo trovò; ma, ronzando e cercando nel contorno, lo vide in una baracca, che, piegato a terra, e quasi bocconi, stava confortando un moribondo. Si fermò lì, aspettando in silenzio. Poco dopo, lo vide chiuder gli occhi a quel poverino, poi mettersi in ginocchio, far orazione un momento, e alzarsi. Allora si mosse, e gli andò incontro.

— Oh! — disse il frate, vistolo venire; — ebbene?

— La c'è: l'ho trovata!

— In che stato?

— Guarita, o almeno levata.

— Sia ringraziato il Signore!

— Ma . . . — disse Renzo, quando gli fu vicino da poter parlar sottovoce: — c'è un altro imbroglio.

— Cosa c'è?

— Voglio dire che . . . Già lei lo sa come è buona quella povera giovine; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto quello che sa anche lei, ora dice che non mi può sposare, perché dice, che so io? che, quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone, chi ha la scienza e il fondamento da farle, ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si devon fare . . . n'è vero che son cose che non valgono?

— Dimmi: è molto lontana di qui?

— Oh no: pochi passi di là dalla chiesa.

— Aspettami qui un momento, — disse il frate: — e poi ci anderemo insieme.

— Vuol dire che lei le farà intendere . . .

— Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta lei.

— Capisco, — disse Renzo, e stette con gli occhi fissi a terra, e con le braccia incrociate sul petto, a masticarsi la sua incertezza, rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna,

n'uscì con la sporta in braccio, tornò da Renzo, gli disse: — andiamo —; e andò innanzi, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, entrò solo, e dopo un momento ricomparve, e disse: — niente! Preghiamo; preghiamo —. Poi riprese: — ora, conducimi tu.

E senza dir altro, s'avviarono.

Il tempo s'era andato sempre più rabbuiando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. De' lampi fitti rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un chiarore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola della cappella, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano rumoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovine, attento alla strada, con una grand'impazienza d'arrivare, e rallentando però il passo, per misurarlo alle forze del compagno; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava stentatamente, alzando ogni tanto al cielo la faccia smunta, come per cercare un respiro più libero.

Renzo, quando vide la capanna, si fermò, si voltò indietro, disse con voce tremante: — è qui.

Entrano . . . — Eccoli! — grida la donna del lettuccio. Lucia si volta, s'alza precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: — oh chi vedo! O padre Cristoforo!

— Ebbene, Lucia! da quante angustie v'ha liberata il Signore! Dovete esser ben contenta d'aver sempre sperato in Lui.

— Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica: come sta?

— Come Dio vuole, e come, per sua grazia, voglio anch'io, — rispose, con volto sereno, il frate. E, tiratala in un canto, soggiunse: — sentite: io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me, come altre volte?

— Oh! non è lei sempre il mio padre?

— Figliuola, dunque; cos'è codesto voto che m'ha detto Renzo?

— È un voto che ho fatto alla Madonna . . . oh! in una gran tribolazione! . . . di non maritarmi.

— Poverina! Ma avete pensato allora, ch'eravate legata da una promessa?

— Trattandosi del Signore e della Madonna! . . . non ci ho pensato.

— Il Signore, figliuola, gradisce i sagrifizi, l'offerte, quando le facciamo del nostro. È il cuore che vuole, è la volontà: ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale v'eravate già obbligata.

— Ho fatto male?

— No, poverina, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa?

— Io non pensavo che fosse male, da dovermene confessare: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna raccontarlo.

— Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dal mantener la promessa che avete fatta a Renzo?

— In quanto a questo . . . per me . . . che motivo . . . ? Non potrei proprio dire . . . — rispose Lucia, con un'esitazione che indicava tutt'altro che un'incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiorì tutt'a un tratto del più vivo rossore.

— Credete voi, — riprese il vecchio, abbassando gli occhi, — che Dio ha data alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini possono aver contratti con Lui?

— Sì, che lo credo.

— Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell'anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che per conseguenza, io posso, quando voi lo chiediate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto a cagion di codesto voto.

— Ma non è peccato tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatta proprio di cuore . . . — disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che, da tanto tempo, eran la principale occupazione dell'animo suo.

— Peccato, figliuola? — disse il padre: — peccato il ricorrere alla Chiesa, e chiedere al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa, e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto in che maniera voi due siete stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m'è parso che due fossero uniti da Dio, voi altri eravate quelli: ora non vedo perché Dio v'abbia a voler separati. E lo benedico che

m'abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi chiedete ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non esiterò a farlo; e desidero anzi che me lo chiediate.

— Allora . . . ! allora . . . ! lo chiedo — ; disse Lucia, con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (giacché non poteva far altro) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato; e, quando quello fu lì, disse, a voce più alta, a Lucia: — con l'autorità che ho dalla Chiesa, vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che ci poté essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta.

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e cercò subito, ma invano, quelli di Lucia.

— Tornate, con sicurezza e con pace, ai pensieri d'una volta, — seguì a dirle il cappuccino: — chiedete di nuovo al Signore le grazie che Gli chiedevate, per essere una moglie santa; e confidate che ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu, — disse, voltandosi a Renzo, — ricordati figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se anche potesse essere intera, e senza mistura d'alcun dispiacere, dovrebbe finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutt'e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi a una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira d'allevarli per Lui, d'istillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha detto, — e accennava Renzo, — chi ha visto qui?

— O padre, me l'ha detto!

— Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. E anche per me pregherete! . . . Figliuoli! voglio che abbiate un ricordo del povero frate. — E qui levò dalla sporta una scatola d'un legno ordinario, ma tornita e lustrata con una certa finitezza cappuccinesca; e pro-

seguì: — qui dentro c'è il resto di quel pane . . . il primo che ho chiesto per carità; quel pane, di cui avete sentito parlare! Lo lascio a voi altri: serbatelo; fatelo vedere ai vostri figliuoli. Verranno in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto! e che preghino, anche loro, per il povero frate!

E porse la scatola a Lucia, che la prese con rispetto, come si farebbe d'una reliquia. Poi, con voce più tranquilla, riprese: — ora ditemi; che appoggi avete qui in Milano? Dove pensate d'andare a alloggiare, appena uscita di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute?

— Questa buona signora mi fa lei intanto da madre: noi due usciremo di qui insieme, e poi essa penserà a tutto.

— Dio la benedica, — disse il frate, accostandosi al lettuccio.

— La ringrazio anch'io, — disse la vedova, — della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenerla sempre con me, questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e —, soggiunse poi sottovoce, — voglio farle io il corredo. N'ho troppa della roba; e di quelli che dovevan goderla con me, non ho più nessuno!

— Così, — rispose il frate, — lei può fare un gran sacrifizio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovine: già vedo che è come sua: non c'è che da lodare il Signore, il quale sa mostrarsi padre anche ne' flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù, — riprese poi, voltandosi a Renzo, e prendendolo per una mano: — noi due non abbiam più nulla da far qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo.

— Oh padre! — disse Lucia: — la vedrò ancora? Io sono guarita, io che non fo nulla di bene a questo mondo; e lei . . . !

— È già molto tempo, — rispose con tono serio e dolce il vecchio, — che chiedo al Signore una grazia, e ben grande: di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per me, m'aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre.

— Raccontatele quel che avete veduto, — disse Lucia al promesso sposo: — che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con

questa più presto che potrò, e che spero, spero di trovarla sana.

— Se avete bisogno di danari, — disse Renzo, — ho qui tutti quelli che m'avete mandati, e . . .

— No, no, — interruppe la vedova: — ne ho io anche troppi.

— Andiamo, — replicò il frate.

— A rivederci, Lucia . . . ! e anche lei, dunque, quella buona signora, — disse Renzo, non trovando parole che significassero quello che sentiva.

— Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! — esclamò Lucia.

— Sia Egli sempre con voi, e vi benedica, — disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

Mancava poco alla sera, e il tempo pareva sempre più vicino a risolversi. Il cappuccino esibì di nuovo al giovine di ricoverarlo per quella notte nella sua baracca. — Compagnia, non te ne potrò fare, — soggiunse: — ma avrai da stare al coperto.

Renzo però si sentiva una smania d'andare; e non si curava di rimaner più a lungo in un luogo simile, quando non poteva profittarne per veder Lucia, e non avrebbe neppur potuto starsene un po' col buon frate. In quanto all'ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e tramontano, eran tutt'uno per lui in quel momento. Ringraziò dunque il frate, dicendo che voleva andar più presto che fosse possibile in cerca d'Agnese.

Quando furono nella strada di mezzo, il frate gli strinse la mano, e disse: — se la trovi, che Dio voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono, e si ricordano di fra Cristoforo, di' che preghin per lui. Dio t'accompagni, e ti benedica per sempre.

— Oh caro padre . . . ! ci rivedremo? ci rivedremo?

— Lassù, spero. — E con queste parole, si staccò da Renzo; il quale, stato lì a guardarlo fin che non l'ebbe perso di vista, prese in fretta verso la porta, dando a destra e a sinistra l'ultime occhiate di compassione a quel luogo di dolori. C'era un movimento straordinario, un correr di monatti, un trasportar di roba, un accomodar le tende delle baracche, uno strascicarsi di convalescenti a queste e ai portici, per ripararsi dalla burrasca imminente.

CAPITOLO XXXVII

APPENA infatti ebbe Renzo passata la soglia del lazzeretto e preso a diritta, per ritrovar la viottola di dov'era sboccato la mattina sotto le mura, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che, battendo e risaltando sulla strada bianca e arida, sollevavano un minuto polverìo; in un momento, diventaron fitti; e prima che arrivasse alla viottola, la veniva giù a secchie. Renzo, in vece d'inquietarsene, ci sguazzava dentro, se la godeva in quella rinfrescata, in quel susurrìo, in quel brulichìo dell'erbe e delle foglie, tremolanti, gocciolanti, rinverdite, lustre; metteva certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma quanto più schietto e intero sarebbe stato questo sentimento, se Renzo avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni dopo: che quell'acqua portava via il contagio; che, dopo quella, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non n'avrebbe più ingoiati altri; che, tra una settimana, si vedrebbero riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantina; e della peste non rimarrebbe se non qualche resticciolo qua e là; quello strascico che un tal flagello lasciava sempre dietro a sé per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore allegramente, senza aver disegnato né dove, né come, né quando, né se avesse da fermarsi la notte, premuroso soltanto di portarsi avanti, d'arrivar presto al suo paese, di trovar con chi parlare, a chi raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in cammino per Pasturo, in cerca d'Agnese. Andava, con la mente tutta sottosopra dalle cose di quel giorno; ma di sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora faceva uno sgambetto, e con ciò dava un'annaffiata all'intorno, come un can barbone uscito dall'acqua; qualche volta si contentava d'una fregatina di mani; e avanti, con più ardore di prima. Guardando per la strada, raccattava, per dir così, i pensieri, che ci aveva lasciati la mattina e il giorno avanti, nel venire; e con più piacere quelli appunto che allora aveva più cercato di scacciare, i dubbi, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, tra tanti morti e moribondi! «E

l'ho trovata viva!» concludeva. Si rimetteva col pensiero nelle circostanze più terribili di quella giornata; si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver nemmeno il tempo di masticarla, che addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla! E averla trovata! Ritornava su quel momento quando fu finita di passare la processione de' convalescenti: che momento! che crepacore non trovarcela! e ora non gliene importava più nulla. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla levata! Ma che? c'era ancora quel nodo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quell'odio contro don Rodrigo, quel rodìo continuo che esacerbava tutti i guai, e avvelenava tutte le consolazioni, scomparso anche quello. Talmenteché non saprei immaginare una contentezza più viva, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il tristo presentimento intorno al padre Cristoforo, e quel trovarsi ancora in mezzo a una peste.

Arrivò a Sesto, sulla sera; né pareva che l'acqua volesse cessare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovar dove alloggiare, e così inzuppato, non ci pensò neppure. La sola cosa che l'incomodasse, era un grand'appetito; ché una consolazione come quella gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Guardò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani con le molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro alla bocca, e avanti.

Quando passò per Monza, era notte fatta: nonostante, gli riuscì di trovar la porta che metteva sulla strada giusta. Ma meno questo, che, per dir la verità, era un gran merito, potete immaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com'eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) tra due rive, quasi un letto di fiume, si sarebbe a quell'ora potuta dire, se non un fiume, una gora davvero; e ogni tanto pozze, da volerci del buono e del bello a levarne i piedi, non che le scarpe. Ma Renzo n'usciva come poteva, senz'atti d'impazienza, senza parolacce, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo conduceva avanti, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che, a suo tempo, spunterebbe il giorno, e che la strada che faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non ci pensava se non proprio quando non poteva far di meno. Eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era di riandare la storia di que' tristi anni passati: tant'imbrogli, tante traversìe, tanti momenti in cui era stato per perdere anche la speranza, e fare andata ogni cosa; e di contrapporci l'immaginazioni d'un avvenire così diverso: e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il metter su casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse quando trovava due strade; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fossero quelli che l'aiutassero a trovar sempre la buona, o se l'indovinasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; ché lui medesimo, il quale soleva raccontar la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse sentita da lui più d'una volta), lui medesimo, a questo punto, diceva che, di quella notte, non se ne rammentava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Il fatto sta che, sul finir di essa, si trovò alla riva dell'Adda.

Non era mai spiovuto; ma, a un certo tempo, da diluvio era diventata pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, ugual uguale: i nuvoli alti e radi stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. C'era dentro il suo; e quel che sentì, a quella vista, non si saprebbe spiegare. Altro non vi so dire, se non che que' monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era diventato tutto come roba sua. Diede un'occhiata anche a sé, e si trovò un po' strano, quale, per dir la verità, da quel che si sentiva, s'immaginava già di dover parere: sciupata e attaccata addosso ogni cosa: dalla testa alla vita, tutto un fradiciume, una grondaia; dalla vita alla punta de' piedi, melletta e mota: le parti dove non ce ne fosse si sarebbero potute chiamare esse zacchere e schizzi. E se si fosse visto tutt'intero in uno specchio, con la testa del cappello floscia e cascante, e i capelli stesi e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. In quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla: e il frescolino dell'alba aggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia di camminar più presto.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per istrade e

campi, arriva in un momento alla casa dell'ospite amico. Questo, che s'era levato allora, e stava sull'uscio, a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così inzuppata, così infangata, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva visto un uomo peggio conciato e più contento.

— Ohe! — disse: — già qui? e con questo tempo? Com'è andata?

— La c'è, — disse Renzo: — la c'è: la c'è.

— Sana?

— Guarita, che è meglio. Devo ringraziare il Signore e la Madonna fin che campo. Ma cose grandi, cose di fuoco: ti racconterò poi tutto.

— Ma come sei conciato!

— Son bello eh?

— A dir la verità, potresti adoprare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco.

— Non dico di no. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo il suo mestiere, e io il mio.

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne mise una in terra, l'altra sul focolare, e, con un po' di brace rimasta della sera avanti, fece presto una bella fiammata. Renzo intanto s'era levato il cappello, e, dopo averlo scosso due o tre volte, l'aveva buttato in terra: e, non così facilmente, s'era tirato via anche il farsetto. Levò poi dal taschino de' calzoni il coltello, col fodero tutto fradicio, che pareva stato in molle; lo mise su un panchetto, e disse: — anche costui è accomodato a dovere; ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore . . . Sono stato lì lì . . . ! Ti dirò poi. — E si fregava le mani. — Ora fammi un altro piacere, — soggiunse: — quel fagottino che ho lasciato su in camera, va a prendermelo, ché prima che s'asciughi questa roba che ho addosso . . . !

Tornato col fagotto, l'amico disse: — penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare . . .

— Ho trovato da comprar due pani, ieri sul tardi; ma, per dir la verità, non m'hanno toccato un dente.

— Lascia fare, — disse l'amico; mise l'acqua in un paiolo, che attaccò poi alla catena; e soggiunse: — vado a mungere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà all'ordine; e si fa una buona polenta. Tu intanto fa il tuo comodo.

Renzo, rimasto solo, si levò, non senza fatica, il resto de' panni,

che gli s'eran come appiccicati addosso; s'asciugò, si rivestì da capo a piedi. L'amico tornò, e andò al suo paiolo: Renzo intanto si mise a sedere, aspettando.

— Ora sento che sono stanco, — disse: — ma è una bella tirata! Però questo è nulla! Ne ho da raccontartene per tutta la giornata. Com'è conciato Milano! Le cose che bisogna vedere! Le cose che bisogna toccare! Cose da farsi poi schifo a sé medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare que' signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! C'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti racconterò tutto . . . E la c'è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu devi far da testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri.

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all'amico, di voler raccontargliene per tutta la giornata; tanto più che, avendo sempre continuato a piovigginare, questo la passò tutta in casa, parte seduto accanto all'amico, parte in faccende intorno a un suo piccolo tino, e a una botticina, e ad altri lavori, in preparazione della vendemmia; ne' quali Renzo non lasciò di dargli una mano; ché, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a star senza far nulla, che a lavorare. Non poté però tenersi di non fare una scappatina alla casa d'Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Tornò senza essere stato visto da nessuno; e andò subito a letto. S'alzò prima che facesse giorno; e, vedendo cessata l'acqua, se non ritornato il sereno, si mise in cammino per Pasturo.

Era ancor presto quando ci arrivò: ché non aveva meno fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; sentì che stava bene, e gli fu insegnata una casuccia isolata dove abitava. Ci andò, la chiamò dalla strada: a una tal voce, essa s'affacciò di corsa alla finestra; e, mentre stava a bocca aperta per mandar fuori non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: — Lucia è guarita: l'ho veduta ierlaltro; vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi.

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la contentezza della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora un'esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le precauzioni ch'era solita a prendere da molto tempo, disse: — vengo ad aprirvi.

— Aspettate: e la peste? — disse Renzo: — voi non l'avete avuta, credo.

— Io no: e voi?

— Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. È vero che mi son mutato tutto da capo a piedi; ma l'è una porcheria che s'attacca alle volte come un malefizio. E giacché il Signore v'ha preservata finora, voglio che siate riguardata fin che non è finito quest'influsso; perché siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io.

— Ma . . . — cominciava Agnese.

— Eh! — interruppe Renzo: — non c'è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che de' ma non ce n'è più. Andiamo in qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo; e sentirete.

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; e soggiunse: — entrate lì, e vedrete che c'è due panche, l'una in faccia all'altra, che paion messe apposta. Io vengo subito.

Renzo andò a mettersi a sedere sur una: un momento dopo, Agnese si trovò lì sull'altra: e son certo che, se il lettore, informato come è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder con gli occhi quella conversazione così animata, a sentir con gli orecchi que' racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell'esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe preso gusto, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarci un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che gli piaccia più d'indovinarla da sé. La conclusione fu che s'anderebbe a metter su casa tutti insieme in quel paese del bergamasco dove Renzo aveva già un buon avviamento: in quanto al tempo, non si poteva decider nulla, perché dipendeva dalla peste, e da altre circostanze: appena cessato il pericolo, Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse accadere.

Prima di partire, offrì anche a lei danari, dicendo: — gli ho qui tutti, vedete, que' tali: avevo fatto voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non fosse venuta in chiaro. Ora, se n'avete bisogno, portate qui una scodella d'acqua e aceto; vi butto dentro i cinquanta scudi belli e lampanti.

— No, no, — disse Agnese: — ne ho ancora più del bisogno per me: i vostri, serbateli, che saran buoni per metter su casa.

Renzo tornò al paese con questa consolazione di più d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quella giornata, e la notte, in casa dell'amico; il giorno dopo, in viaggio di nuovo, ma da un'altra parte, cioè verso il paese adottivo.

Trovò Bortolo, in buona salute anche lui, e in minor timore di perderla; ché, in que' pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Pochi eran quelli che s'ammalavano; e il male non era più quello; non più que' lividi mortali, né quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche piccol bubbone scolorito, che si curava come un fignolo ordinario. Già l'aspetto del paese compariva mutato; i rimasti vivi cominciavano a uscir fuori, a contarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero n'era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato, a stabilirsi in paese. S'occupò intanto de' preparativi più necessari: trovò una casa più grande; cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa; e la fornì di mobili e d'attrezzi, intaccando questa volta il tesoro, ma senza farci un gran buco, ché tutto era a buon mercato, essendoci molta più roba che gente che la comprassero.

Dopo non so quanti giorni, ritornò al paese nativo, che trovò ancor più notabilmente cambiato in bene. Trottò subito a Pasturo; trovò Agnese rincoraggita affatto, e disposta a ritornare a casa quando si fosse; di maniera che ce la condusse lui: né diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme que' luoghi.

Agnese trovò ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicché non poté far a meno di non dire che, questa volta, trattandosi d'una povera

vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli. — E l'altra volta, — soggiungeva, — che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacché lasciava portar via il povero fatto nostro; ecco che ha fatto vedere il contrario, perché m'ha mandato da un'altra parte di bei danari, con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perché il corredo di Lucia che coloro avevan portato via bell'e nuovo, insieme col resto, quello mancava ancora; ma ecco che ora ci viene da un'altra parte. Chi m'avesse detto, quando io m'arrapinavo tanto a allestir quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia: eh povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorte di creature anderanno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai né anche che la sia in questo mondo.

Il primo pensiero d'Agnese fu quello di preparare nella sua povera casuccia l'alloggio il più decente che potesse, a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da annaspare; e lavorando ingannava il tempo.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio que' giorni già tanto lunghi per sé: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, per il quale era una gran fortuna l'avere in tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quell'abilità; parte coltivava, anzi dissodava l'orticello d'Agnese, trasandato affatto nell'assenza di lei. In quanto al suo proprio podere, non se n'occupava punto, dicendo ch'era una parrucca troppo arruffata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. E non ci metteva neppure i piedi; come né anche in casa: ché gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegar nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ricavare.

Se i rimasti vivi erano, l'uno per l'altro, come morti resuscitati, Renzo, per quelli del suo paese, lo era, come a dire, due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava col bando? L'andava benone: lui non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo, non ci pensassero più né anche loro: e non s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla

peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come s'è potuto vedere anche in vari luoghi di questa storia, cosa comune a que' tempi, che i decreti, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non c'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi, e li facesse valere, rimanevano spesso senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano que' decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo se la passasse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno dall'altro: don Abbondio, per timore di sentire intonar qualcosa di matrimonio: e, al solo pensarci, si vedeva davanti agli occhi don Rodrigo da una parte, co' suoi bravi, il cardinale dall'altra, co' suoi argomenti: Renzo, perché aveva fissato di non parlargliene che al momento di concludere, non volendo risicare di farlo inalberar prima del tempo, di suscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere, le faceva con Agnese. — Credete voi che verrà presto? — domandava l'uno. — Io spero di sì, — rispondeva l'altro: e spesso quello che aveva data la risposta, faceva poco dopo la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo, di mano in mano che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorno dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia n'uscì con la buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantina generale, la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto un po' di cerimonie, dovette lavorare anche lei; e che, terminata che fu la quarantina, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi per il viaggio. Potremmo anche soggiunger subito: partirono, arrivarono, e quel che segue; ma, con tutta la volontà che abbiamo di secondar la fretta del lettore, ci son tre cose appartenenti a quell'intervallo di tempo, che non vorremmo passar sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo fatto male.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare, e più ordinatamente di quel che avesse potuto in quell'agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempiron l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciagurata, caduta in sospetto d'atrocissimi fatti, era stata, per ordine del cardinale, trasportata in un monastero di Milano; che lì, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di non togliergliela, ne avrebbe potuto trovare un più severo. Chi volesse conoscere un po' più in particolare questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona.[1]

L'altra cosa è che Lucia, domandando del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che poté vedere nel lazzeretto, sentì, con più dolore che maraviglia, ch'era morto di peste.

Finalmente, prima di partire, avrebbe anche desiderato di saper qualcosa de' suoi antichi padroni, e di fare, come diceva, un atto del suo dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati tra que' più. Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto; ma intorno a don Ferrante, trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece di peste, don Ferrante fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

— *In rerum natura*, — diceva, — non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicché è inutile parlarne. Le sostanze materiali

1. Ripam. Hist. Pat., Dec. V, Lib. VI, Cap. III.

sono, o semplici o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perché, se fosse tale, in vece di passar da un corpo all'altro, volerebbe subito alla sua sfera. Non è acquea; perché bagnerebbe, e verrebbe asciugata da' venti. Non è ignea; perché brucerebbe. Non è terrea; perché sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perché a ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si comunica da un corpo all'altro; ché questo è il loro achille, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe a essere un accidente trasportato: due parole che fanno ai calci, non essendoci, in tutta la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passar da un soggetto all'altro. Che se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, danno in Cariddi: perché, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi princìpi, cosa serve venirci tanto a parlare di vibici, d'esantemi, d'antraci . . . ?

— Tutte corbellerie, — scappò fuori una volta un tale.

— No, no, — riprese don Ferrante: — non dico questo: la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoprare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bubboni violacei, furoncoli nigricanti, son tutte parole rispettabili, che hanno il loro significato bell'e buono; ma dico che non han che fare con la questione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a veder di dove vengano.

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso all'opinion del contagio, trovava per tutto orecchi attenti e ben disposti: perché non si può spiegare quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorché vuol dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di que' medici non consisteva già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la cagione; allora (parlo de' primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di peste), allora, in vece d'orecchi, trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare a distesa era finita; e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

— La c'è pur troppo la vera cagione, — diceva; — e son costretti a riconoscerla anche quelli che sostengono poi quell'altra così in aria . . . La neghino un poco, se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è sentito dire che l'influenze si propaghino . . . ? E lor signori mi vorranno negar l'influenze? Mi negheranno che ci sian degli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla, come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? . . . Ma quel che non mi può entrare, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire, con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale de' corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale de' corpi celesti! E tanto affannarsi a bruciar de' cenci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno?

His fretus, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli.

CAPITOLO XXXVIII

UNA sera, Agnese sente fermarsi un legno all'uscio. — È lei, di certo! — Era proprio lei, con la buona vedova. L'accoglienze vicendevoli se le immagini il lettore.

La mattina seguente, di buon'ora, capita Renzo che non sa nulla, e vien solamente per isfogarsi un po' con Agnese su quel gran tardare di Lucia. Gli atti che fece, e le cose che disse, al trovarsela davanti, si rimettono anche quelli all'immaginazion del lettore. Le dimostrazioni di Lucia in vece furon tali, che non ci vuol molto a descriverle. — Vi saluto: come state? — disse, a occhi bassi, e senza scomporsi. E non crediate che Renzo trovasse quel fare troppo asciutto, e se l'avesse per male. Prese benissimo la cosa per il suo verso; e, come, tra gente educata, si sa far la tara ai complimenti, così lui intendeva bene che quelle parole non esprimevan tutto ciò che passava nel cuore di Lucia. Del resto, era facile accorgersi che aveva due maniere di pronunziarle: una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere.

— Sto bene quando vi vedo, — rispose il giovine, con una frase vecchia, ma che avrebbe inventata lui, in quel momento.

— Il nostro povero padre Cristoforo . . . ! — disse Lucia: — pregate per l'anima sua: benché si può esser quasi sicuri che a quest'ora prega lui per noi lassù.

— Me l'aspettavo, pur troppo, — disse Renzo. E non fu questa la sola trista corda che si toccasse in quel colloquio. Ma che? di qualunque cosa si parlasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come que' cavalli bisbetici che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di fare un passo, e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma ci faceva dentro molto bene; e certamente, Renzo, quando la vide in quel lettuccio, non se la sarebbe potuta immaginare d'un umore così socievole e gioviale. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze, non son tutt'uno. Con Agnese essa aveva già fatto amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherze-

vole, e come la stuzzicava garbatamente, e senza spinger troppo, appena quanto ci voleva per obbligarla a dimostrar tutta l'allegria che aveva in cuore.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. Ci andò, e, con un certo fare tra burlevole e rispettoso, — signor curato, — gli disse: — le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia di comodo: ma questa volta, sarei a pregarla di far presto. — Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a trovar cert'altre scuse, a far cert'altre insinuazioni: e perché mettersi in piazza, e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi ugualmente altrove; e questo e quest'altro.

— Ho inteso, — disse Renzo: — lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. — E cominciò a descrivere in che stato aveva visto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. — Speriamo, — concluse, — che il Signore gli avrà usato misericordia.

— Questo non ci ha che fare, — disse don Abbondio: — v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo . . . parlo per delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato . . . Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io, più di là che di qua: e son qui; e . . . se non mi vengono addosso de' guai . . .basta . . . posso sperare di starci ancora un pochino. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla.

Dopo qualche altra botta e risposta, né più né meno concludenti, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua compagnia, fece la sua relazione, e finì con dire: — son venuto via, che n'ero pieno, e per non risicar di perdere la pazienza, e di levargli il rispetto. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un poco, mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che vuol essere un'altra lungagnata: è meglio fare addirittura come dice lui, andare a maritarsi dove andiamo a stare.

— Sapete cosa faremo? — disse la vedova: — voglio che andiamo noi altre donne a fare un'altra prova, a vedere se ci riesce meglio. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo quest'uomo, se è proprio

come dite. Dopo desinare voglio che andiamo; per non tornare a dargli addosso subito. Ora, signore sposo, menateci un po' a spasso noi altre due, intanto che Agnese è in faccende: ché a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' meglio queste montagne, questo lago, di cui ho sentito tanto parlare; e il poco che n'ho già visto, mi pare una gran bella cosa.

Renzo le condusse prima di tutto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel giorno, ma tutti i giorni, se potesse, verrebbe a desinare con loro.

Passeggiato, desinato, Renzo se n'andò, senza dir dove. Le donne rimasero un pezzetto a discorrere, a concertarsi sulla maniera di prender don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

«Son qui loro,» disse questo tra sé; ma fece faccia tosta: gran congratulazioni a Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece mettere a sedere, e poi entrò subito a parlar della peste: volle sentir da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto diede opportunità di far parlare anche quella che l'era stata compagna; poi, com'era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi de' gran mirallegri anche a Agnese, che l'aveva passata liscia. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alle velette, se mai venisse l'occasione d'entrar nel discorso essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma cosa volete? Don Abbondio era sordo da quell'orecchio. Non che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo serpeggiare, volteggiare e saltar di palo in frasca. — Bisognerebbe, — diceva, — poter far levare quella catturaccia. Lei, signora, che è di Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: ché con questi mezzi si sana ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacché codesti giovani, e qui la nostra Agnese, hanno già intenzione di spatriarsi (e io non saprei cosa dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è cattura che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo concluso questo parentado, ma lo vorrei concluso bene, tranquillamente. Dico la verità: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi altre.

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribatter quelle ragioni; don Abbondio a rimetterle in campo, sott'altra forma: s'era sempre da capo; quando entra Renzo, con un passo risoluto, e con una notizia in viso; e dice: — è arrivato il signor marchese***.

— Cosa vuol dir questo? arrivato dove? — domanda don Abbondio, alzandosi.

— È arrivato nel suo palazzo, ch'era quello di don Rodrigo; perché questo signor marchese è l'erede per fidecommisso, come dicono; sicché non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento, se potessi sapere che quel pover'uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò de' *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim'uomo.

— Sicuro, — disse don Abbondio: — l'ho sentito nominar più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa antica. Ma che sia proprio vero . . . ?

— Al sagrestano gli crede?

— Perché?

— Perché lui l'ha veduto co' suoi occhi. Io sono stato solamente lì ne' contorni, e, per dir la verità, ci sono andato appunto perché ho pensato: qualcosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno m'ha detto lo stesso. Ho poi incontrato Ambrogio che veniva proprio di lassù, e che l'ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta.

— Sentiamo, — disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questo confermò la cosa in tutto e per tutto, ci aggiunse altre circostanze, sciolse tutti i dubbi; e poi se n'andò.

— Ah! è morto dunque! è proprio andato! — esclamò don Abbondio. — Vedete, figliuoli, se la Provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! ché non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa peste; ma è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, prosperosi: bisognava dire che chi era destinato a far loro l'esequie, era ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio, sono spariti, a cento per volta. Non lo vedremo più andare in giro con quegli sgherri dietro, con quell'albagìa, con quell'aria, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva che si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, lui non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quell'imbasciate

ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: ché adesso lo possiamo dire.

— Io gli ho perdonato di cuore, — disse Renzo.

— E fai il tuo dovere, — rispose don Abbondio: — ma si può anche ringraziare il cielo, che ce n'abbia liberati. Ora, tornando a noi, vi ripeto: fate voi altri quel che credete. Se volete che vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo in altra maniera, fate voi altri. In quanto alla cattura, vedo anch'io che, non essendoci ora più nessuno che vi tenga di mira, e voglia farvi del male, non è cosa da prendersene gran pensiero: tanto più, che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso, per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di bianco a di gran cose la peste! Sicché, se volete . . . oggi è giovedì . . . domenica vi dico in chiesa; perché quel che s'è fatto l'altra volta, non conta più niente, dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io.

— Lei sa bene ch'eravamo venuti appunto per questo, — disse Renzo.

— Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne parte subito a sua eminenza.

— Chi è sua eminenza? — domandò Agnese.

— Sua eminenza, — rispose don Abbondio, — è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi.

— Oh! in quanto a questo mi scusi, — replicò Agnese: — ché, sebbene io sia una povera ignorante, le posso accertare che non gli si dice così; perché, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di que' signori preti mi tirò da parte, e m'insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore.

— E ora, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? Perché il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perché sarà venuto a questa risoluzione? Perché l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima. Dunque, ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a poco poi, si comincerà a dar dell'eminenza ai

vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i proposti: perché gli uomini son fatti così; sempre voglion salire, sempre salire; poi i canonici . . .

— Poi i curati, — disse la vedova.

— No no, — riprese don Abbondio: — i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzin male, i curati: del reverendo, fino alla fin del mondo. Piuttosto, non mi maraviglierei punto che i cavalieri, i quali sono avvezzi a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che ci sarà allora, troverà qualche altra cosa per i cardinali. Orsù, ritorniamo alle nostre cose: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete cos'ho pensato per servirvi meglio? Intanto chiederemo la dispensa per l'altre due denunzie. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia, a dar dispense, se la va per tutto come qui. Per domenica ne ho già . . . uno . . . due . . . tre; senza contarvi voi altri: e ne può capitare ancora. E poi vedrete, andando avanti, che affare vuol essere: non ne deve rimanere uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; ché questo era il momento che trovava l'avventore anche lei. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso.

— Eccome! si figuri che, solamente nella mia cura, domenica passata, cinquanta denunzie.

— Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non hanno principiato a ronzarle intorno de' mosconi?

— No, no; io non ci penso, né ci voglio pensare.

— Sì, sì, che vorrà esser lei sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese . . .

— Uh! ha voglia di scherzare, lei, — disse questa.

— Sicuro che ho voglia di scherzare: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiam passate delle brutte, n'è vero, i miei giovani? delle brutte n'abbiam passate: questi quattro giorni che dobbiamo stare in questo mondo, si può sperare che vogliano essere un po' meglio. Mal fortunati voi altri, che, non succedendo disgrazie, avete ancora un pezzo da parlare de' guai passati: io in vece, sono alle ventitré e tre quarti, e . . . i birboni posson morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus.*

— Ora, — disse Renzo, — parli pur latino quanto vuole; che non me n'importa nulla.

— Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'accomoderò io: quando mi verrai davanti, con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vattene in pace. Ti piacerà?

— Eh! so io quel che dico, — riprese Renzo: — non è quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro, lì, bisogna che leggano quel che c'è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, ora che siam qui, che tutto è finito; quel latino che andava cavando fuori, lì proprio, in quel canto, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva dell'altre cose, e che so io? me lo volti un po' in volgare ora.

— Sta zitto, buffone, sta zitto: non rimestar queste cose; ché, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avanzerebbe. Io ho perdonato tutto: non ne parliam più: ma me n'avete fatti de' tiri. Di te non mi fa specie, che sei un malandrinaccio; ma dico quest'acqua cheta, questa santerella, questa madonnina infilzata, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma già, lo so io chi l'aveva ammaestrata, lo so io, lo so io. — Così dicendo, accennava Agnese col dito, che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: e non si potrebbe spiegare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse que' rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferir tutto il rimanente di que' discorsi, che lui tirò in lungo, ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino sull'uscio di strada, sempre a parlar di bubbole.

Il giorno seguente, gli capitò una visita, quanto meno aspettata tanto più gradita: il signor marchese del quale s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un attestato di ciò che la fama diceva di lui: aperto, cortese, placido, umile, dignitoso, e qualcosa che indicava una mestizia rassegnata.

— Vengo, — disse, — a portarle i saluti del cardinale arcivescovo.

— Oh che degnazione di tutt'e due!

— Quando fui a prender congedo da quest'uomo incomparabile,

che m'onora della sua amicizia, mi parlò di due giovani di codesta cura, ch'eran promessi sposi, e che hanno avuto de' guai, per causa di quel povero don Rodrigo. Monsignore desidera d'averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono accomodate?

— Accomodato ogni cosa. Anzi, io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore . . .

— Si trovan qui?

— Qui; e, più presto che si potrà, saranno marito e moglie.

— E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi la maniera più conveniente. In questa calamità, ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho avute tre eredità considerabili. Del superfluo, n'avevo anche prima: sicché lei vede che il darmi una occasione d'impiegarne, e tanto più una come questa, è farmi veramente un servizio.

— Il cielo la benedica! Perché non sono tutti come lei i . . . ? Basta; la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacché vossignoria illustrissima mi dà tanto coraggio, sì signore, che ho un espediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare a metter su casa altrove, e di vender quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovine, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma trasandata affatto: bisogna far conto del terreno, nient'altro; di più una casuccia lui, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada per i poveri, quando voglion disfarsi del loro. Finisce sempre a andare in bocca di qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'amore a quelle quattro braccia di terra, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna correrglì dietro, e dargliele per un pezzo di pane: specialmente poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da quest'impiccio, comprando quel poco fatto loro. Io, per dir la verità, do un parere interessato, perché verrei ad acquistare nella mia cura un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà meglio: io ho parlato per ubbidienza.

Il marchese lodò molto il suggerimento; ringraziò don Abbondio, e lo pregò di voler esser arbitro del prezzo, e di fissarlo alto bene; e lo fece poi restar di sasso, col proporgli che s'andasse su-

bito insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per la strada, don Abbondio, tutto gongolante, come vi potete immaginare, ne pensò e ne disse un'altra. — Giacché vossignoria illustrissima è tanto inclinato a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servizio da render loro. Il giovine ha addosso una cattura, una specie di bando, per qualche scappatuccia che ha fatta in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato impicciato, senza malizia, da ignorante, come un topo nella trappola: nulla di serio, veda: ragazzate, scapataggini: di far del male veramente, non è capace: e io posso dirlo, che l'ho battezzato, e l'ho veduto venir su: e poi, se vossignoria vuol prendersi il divertimento di sentir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli raccontar la storia a lui, e sentirà. Ora, trattandosi di cose vecchie, nessuno gli dà fastidio; e, come le ho detto, lui pensa d'andarsene fuor di stato; ma, col tempo, o tornando qui, o altro, non si sa mai, lei m'insegna che è sempre meglio non esser su que' libri. Il signor marchese, in Milano, conta, come è giusto, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è . . . No, no, mi lasci dire; ché la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parolina d'un par suo, è più del bisogno per ottenere una buona assolutoria.

— Non c'è impegni forti contro codesto giovine?

— No, no; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso nel primo momento; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità.

— Essendo così, la cosa sarà facile; e la prendo volentieri sopra di me.

— E poi non vorrà che si dica che è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto, lo voglio dire. E anche se io stessi zitto, già non servirebbe a nulla, perché parlan tutti; e *vox populi*, *vox Dei*.

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, lo lascio considerare a voi: io credo che anche quelle nude e ruvide pareti, e l'impannate, e i panchetti, e le stoviglie si maravigliassero di ricever tra loro una visita così straordinaria. Avviò lui la conversazione, parlando del cardinale e dell'altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicati riguardi. Passò poi a far la proposta per cui era venuto. Don Abbondio, pregato da lui di fissare il

prezzo, si fece avanti; e, dopo un po' di cerimonie e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tastoni, e che parlava per ubbidienza, e che si rimetteva, proferì, a parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripeté il doppio; non volle sentir rettificazioni, e troncò e concluse ogni discorso invitando la compagnia a desinare per il giorno dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l'istrumento in regola.

«Ah!» diceva poi tra sé don Abbondio, tornato a casa: «se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve'.»

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono, con sicurezza trionfale, proprio a quella chiesa, dove, proprio per bocca di don Abbondio, furono sposi. Un altro trionfo, e ben più singolare, fu l'andare a quel palazzotto; e vi lascio pensare che cose dovessero passar loro per la mente, in far quella salita, all'entrare in quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, ora l'uno, ora l'altro motivò più d'una volta, che, per compir la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. — Ma per lui, — dicevan poi, — sta meglio di noi sicuramente.

Il marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle star lì un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questo, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Sopra Lecco forse un mezzo miglio, e quasi sul fianco dell'altro

paese chiamato Castello, c'è un luogo detto Canterelli, dove s'incrocian due strade; e da una parte del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per dir la verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma dev'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo, e il più micidiale di cui rimanga memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso de' quattrini che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatto ben altre vite. Non parlo del lavoro della mente, che non era piccolo, a pensare alla miglior maniera di farli fruttare. A vedere i progetti che passavan per quella mente, le riflessioni, l'immaginazioni; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, era come se ci si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E per lui l'impiccio era ben più reale; perché, essendo un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, alla buon'ora; ché i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio: casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lacrime, i ringraziamenti, le promesse d'andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, eccettuate le lacrime, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: e non crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. Quelle buone creature avevan sempre conservato un certo attaccamento rispettoso per il loro curato; e questo, in fondo, aveva sempre voluto bene a loro. Son que' benedetti affari, che imbroglian gli affetti.

Chi domandasse se non ci fu anche del dolore in distaccarsi dal paese nativo, da quelle montagne; ce ne fu sicuro: ché del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' per tutto. Bisogna però che non fosse molto forte, giacché avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grand'inciampi, don Rodrigo e il bando, eran levati. Ma, già da qualche tempo, erano avvezzi tutt'e tre a riguardar come loro il paese dove andavano. Renzo l'aveva fatto entrare in grazia alle donne, raccontando l'agevolezze che ci trovavano gli operai, e cento cose della bella vita che si faceva là. Del resto, avevan tutti passato de' momenti ben amari in quello a cui volta-

van le spalle; e le memorie triste, alla lunga guastan sempre nella mente i luoghi che le richiamano. E se que' luoghi son quelli dove siam nati, c'è forse in tali memorie qualcosa di più aspro e pungente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della balia, cerca con avidità e con fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la balia, per divezzarlo, la bagna d'assenzio, il bambino ritira la bocca, poi torna a provare, ma finalmente se ne stacca; piangendo sì, ma se ne stacca.

Cosa direte ora, sentendo che, appena arrivati e accomodati nel nuovo paese, Renzo ci trovò de' disgusti bell'e preparati? Miserie; ma ci vuol così poco a disturbare uno stato felice! Ecco, in poche parole, la cosa.

Il parlare che, in quel paese, s'era fatto di Lucia, molto tempo prima che la ci arrivasse; il saper che Renzo aveva avuto a patir tanto per lei, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per tutte le cose sue, avevan fatto nascere una certa curiosità di veder la giovine, e una certa aspettativa della sua bellezza. Ora sapete come è l'aspettativa: immaginosa, credula, sicura; alla prova poi, difficile, schizzinosa: non trova mai tanto che le basti, perché, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa scontare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevan forse che dovesse avere i capelli proprio d'oro, e le gote proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a alzar le spalle, ad arriciar il naso, e a dire: — eh! l'è questa? Dopo tanto tempo, dopo tanti discorsi, s'aspettava qualcosa di meglio. Cos'è poi? Una contadina come tant'altre. Eh! di queste e delle meglio, ce n'è per tutto. — Venendo poi a esaminarla in particolare, notavan chi un difetto, chi un altro: e ci furon fin di quelli che la trovavan brutta affatto.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo, queste cose; così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, furon certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete? ne fu tocco sul vivo. Cominciò a ruminarci sopra, a farne di gran lamenti, e con chi gliene parlava, e più a lungo tra sé. «E cosa v'importa a voi altri? E chi v'ha detto d'aspettare? Son mai venuto io a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi altri, v'ho mai risposto altro, se non che era una buona giovine? È una contadina! V'ho detto mai che v'avrei menato qui una prin-

cipessa? Non vi piace? Non la guardate. N'avete delle belle donne: guardate quelle.»

E vedete un poco come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, secondo il suo primo disegno, sarebbe stata una vita poco allegra. A forza d'esser disgustato, era ormai diventato disgustoso. Era sgarbato con tutti, perché ognuno poteva essere uno de' critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava anche lui da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: — eh già, in questo paese! — Vi dico che non eran pochi quelli che l'avevan già preso a noia, e anche persone che prima gli volevan bene; e col tempo, d'una cosa nell'altra, si sarebbe trovato, per dir così, in guerra con quasi tutta la popolazione, senza poter forse né anche lui conoscer la prima cagione d'un così gran male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di raccomodar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio, situato quasi sulle porte di Bergamo; e l'erede, giovine scapestrato, che in tutto quell'edifizio non trovava che ci fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi smanioso di vendere, anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno sopra l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione de' pronti contanti guastava tutto, perché quelli che aveva messi da parte, a poco a poco, a forza di risparmi, erano ancor lontani da arrivare alla somma. Tenne l'amico in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l'affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo. Una così bella proposta troncò i dubbi economici di Renzo, che si risolvette subito per l'industria, e disse di sì. Andarono insieme, e si strinse il contratto. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che lì non era aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a risapere che s'era detto da più d'uno: — avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta? — L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del dispiacere che aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' lesto nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticar la donna d'altri, e ogni cosa. Allora s'accorse che le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non crediate però che non ci fosse qualche fastidiuccio anche lì. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima), l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima. E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. È tirata un po' con gli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, prosegue, dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiam raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

Gli affari andavan d'incanto: sul principio ci fu un po' d'incaglio per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti. Furon pubblicati editti che limitavano le paghe degli operai; malgrado quest'aiuto, le cose si rincamminarono, perché alla fine bisogna che si rincamminino. Arrivò da Venezia un altro editto, un po' più ragionevole: esenzione, per dieci anni, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero a abitare in quello stato. Per i nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo d'adempire quella sua magnanima promessa, fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, l'uno dopo l'altro,

chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo. E furon tutti ben inclinati; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno profittarne anche loro.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose che ci aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. — Ho imparato, — diceva, — a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che possa nascere. — E cent'altre cose.

Lucia, però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, — e io, — disse un giorno al suo moralista, — cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire, — aggiunse, soavemente sorridendo, — che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi.

Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

STORIA DELLA COLONNA INFAME[1]

INTRODUZIONE

Ai giudici che, in Milano, nel 1630, condannarono a supplizi atrocissimi alcuni accusati d'aver propagata la peste con certi ritrovati sciocchi non men che orribili, parve d'aver fatto una cosa talmente degna di memoria, che, nella sentenza medesima, dopo aver decretata, in aggiunta de' supplizi, la demolizion della casa d'uno di quegli sventurati, decretaron di più, che in quello spazio s'innalzasse una colonna, la quale dovesse chiamarsi infame, con un'iscrizione che tramandasse ai posteri la notizia dell'attentato e della pena. E in ciò non s'ingannarono: quel giudizio fu veramente memorabile.

In una parte dello scritto antecedente, l'autore aveva manifestata l'intenzione di pubblicarne la storia; ed è questa che presenta al pubblico, non senza vergogna, sapendo che da altri è stata supposta opera di vasta materia, se non altro, e di mole corrispondente. Ma se il ridicolo del disinganno deve cadere addosso a lui, gli sia permesso almeno di protestare che nell'errore non ha colpa, e che, se viene alla luce un topo, lui non aveva detto che dovessero partorire i monti. Aveva detto soltanto che, come episodio, una tale storia sarebbe riuscita troppo lunga, e che, quantunque il soggetto fosse già stato trattato da uno scrittore giustamente celebre (*Osservazioni sulla tortura*, di Pietro Verri), gli pareva che potesse esser trattato di nuovo, con diverso intento. E basterà un breve cenno su questa diversità, per far conoscere la ragione del nuovo lavoro. Così si potesse anche dire l'utilità; ma questa, pur troppo, dipende molto più dall'esecuzione che dall'intento.

Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione

1. [Concepita originariamente come un capitolo del *Fermo e Lucia*, fu poi destinata ad esserne una *Appendice storica*; lasciata da parte nella prima edizione del romanzo, venne a lungo meditata, approfondita, e nuovamente stesa nell'intervallo tra le due edizioni. Nella forma definitiva ebbe il permesso di stampa nell'estate del 1840 e d'allora in poi figurò sempre come appendice dei *Promessi sposi*.]

d'un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l'argomento era stringente, come nobile e umano l'assunto.

Ma dalla storia, per quanto possa esser succinta, d'un avvenimento complicato, d'un gran male fatto senza ragione da uomini a uomini, devono necessariamente potersi ricavare osservazioni più generali, e d'un'utilità, se non così immediata, non meno reale. Anzi, a contentarsi di quelle sole che potevan principalmente servire a quell'intento speciale, c'è pericolo di formarsi una nozione del fatto, non solo dimezzata, ma falsa, prendendo per cagioni di esso l'ignoranza de' tempi e la barbarie della giurisprudenza e riguardandolo quasi come un avvenimento fatale e necessario; che sarebbe cavare un errore dannoso da dove si può avere un utile insegnamento. L'ignoranza in fisica può produrre degl'inconvenienti, ma non delle iniquità; e una cattiva istituzione non s'applica da sé. Certo, non era un effetto necessario del credere all'efficacia dell'unzioni pestifere, il credere che Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora le avessero messe in opera; come dell'esser la tortura in vigore non era effetto necessario che fosse fatta soffrire a tutti gli accusati, né che tutti quelli a cui si faceva soffrire, fossero sentenziati colpevoli. Verità che può parere sciocca per troppa evidenza; ma non di rado le verità troppo evidenti, e che dovrebbero esser sottintese, sono in vece dimenticate; e dal non dimenticar questa dipende il giudicar rettamente quell'atroce giudizio. Noi abbiam cercato di metterla in luce, di far vedere che que' giudici condannaron degl'innocenti, che essi, con la più ferma persuasione dell'efficacia dell'unzioni, e con una legislazione che ammmetteva la tortura, potevano riconoscere innocenti; e che anzi, per trovarli colpevoli, per respingere il vero che ricompariva ogni momento, in mille forme, e da mille parti, con caratteri chiari allora com'ora, come sempre, dovettero fare continui sforzi d'ingegno, e ricorrere a espedienti, de' quali non potevano ignorar l'ingiustizia. Non vogliamo certamente (e sarebbe un tristo assunto) togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto: ne furono, la prima un'occasion deplorabile, l'altra un mezzo crudele e attivo, quantunque non l'unico certamente, né il principale. Ma crediamo che importi il distinguerne le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?

Dio solo ha potuto distinguere qual più, qual meno tra queste

abbia dominato nel cuor di que' giudici, e soggiogate le loro volontà: se la rabbia contro pericoli oscuri, che, impaziente di trovare un oggetto, afferrava quello che le veniva messo davanti; che aveva ricevuto una notizia desiderata, e non voleva trovarla falsa; aveva detto: *finalmente!* e non voleva dire: *siam da capo*; la rabbia resa spietata da una lunga paura, e diventata odio e puntiglio contro gli sventurati che cercavan di sfuggirle di mano; o il timor di mancare a un'aspettativa generale, altrettanto sicura quanto avventata, di parer meno abili se scoprivano degl'innocenti, di voltar contro di sé le grida della moltitudine, col non ascoltarle; il timore fors'anche di gravi pubblici mali che ne potessero avvenire: timore di men turpe apparenza, ma ugualmente perverso, e non men miserabile, quando sottentra al timore, veramente nobile e veramente sapiente, di commetter l'ingiustizia. Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva,[1] furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace. Ma la menzogna, l'abuso del potere, la violazion delle leggi e delle regole più note e ricevute, l'adoprar doppio peso e doppia misura, son cose che si posson riconoscere anche dagli uomini negli atti umani; e riconosciute, non si posson riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà; né, per ispiegar gli atti materialmente iniqui di quel giudizio, se ne potrebbe trovar di più naturali e di men triste, che quella rabbia e quel timore.

Ora, tali cagioni non furon pur troppo particolari a un'epoca; né fu soltanto per occasione d'errori in fisica, e col mezzo della tortura, che quelle passioni, come tutte l'altre, abbian fatto commettere ad uomini ch'eran tutt'altro che scellerati di professione, azioni malvage, sia in rumorosi avvenimenti pubblici, sia nelle più oscure relazioni private. «Se una sola tortura di meno,» scrive l'autor sullodato, «si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa.»[2] Noi, proponendo a lettori pazienti di fissar di nuovo lo sguardo sopra orrori già conosciuti, crediamo che non sarà senza un nuovo e non ignobile

1. *Ut mos vulgo, quamvis falsis, reum subdere.* Tacit. Ann. I, 39. 2. Verri, Osservazioni sulla tortura, § VI.

frutto, se lo sdegno e il ribrezzo che non si può non provarne ogni volta, si rivolgeranno anche, e principalmente, contro passioni che non si posson bandire, come falsi sistemi, né abolire, come cattive istituzioni, ma render meno potenti e meno funeste, col riconoscerle ne' loro effetti, e detestarle.

E non temiamo d'aggiungere che potrà anche esser cosa, in mezzo ai più dolorosi sentimenti, consolante. Se, in un complesso di fatti atroci dell'uomo contro l'uomo, crediam di vedere un effetto de' tempi e delle circostanze, proviamo, insieme con l'orrore e con la compassion medesima, uno scoraggimento, una specie di disperazione. Ci par di vedere la natura umana spinta invincibilmente al male da cagioni indipendenti dal suo arbitrio, e come legata in un sogno perverso e affannoso, da cui non ha mezzo di riscotersi, di cui non può nemmeno accorgersi. Ci pare irragionevole l'indegnazione che nasce in noi spontanea contro gli autori di que' fatti, e che pur nello stesso tempo ci par nobile e santa: rimane l'orrore, e scompare la colpa; e, cercando un colpevole contro cui sdegnarsi a ragione, il pensiero si trova con raccapriccio condotto a esitare tra due bestemmie, che son due deliri: negar la Provvidenza, o accusarla. Ma quando, nel guardar più attentamente a que' fatti, ci si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredir le regole ammesse anche da loro, dell'azioni opposte ai lumi che non solo c'erano al loro tempo, ma che essi medesimi, in circostanze simili, mostraron d'avere, è un sollievo il pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa, ma una colpa; e che di tali fatti si può bensì esser forzatamente vittime, ma non autori.

Non ho però voluto dire che, tra gli orrori di quel giudizio, l'illustre scrittore suddetto non veda mai, in nessun caso, l'ingiustizia personale e volontaria de' giudici. Ho voluto dir soltanto che non s'era proposto d'osservar quale e quanta parte c'ebbe, e molto meno di dimostrare che ne fu la principale, anzi, a parlar precisamente, la sola cagione. E aggiungo ora, che non l'avrebbe potuto fare senza nocere al suo particolare intento. I partigiani della tortura (ché l'istituzioni più assurde ne hanno finché non son morte del tutto, e spesso anche dopo, per la ragione stessa che son potute vivere) ci avrebbero trovata una giustificazione

di quella. — Vedete? — avrebbero detto, — la colpa è dell'abuso, e non della cosa. — Veramente, sarebbe una singolar giustificazione d'una cosa, il far vedere che, oltre all'essere assurda in ogni caso, ha potuto in qualche caso speciale servir di strumento alle passioni, per commettere fatti assurdissimi e atrocissimi. Ma l'opinioni fisse l'intendon così. E dall'altra parte, quelli che, come il Verri, volevano l'abolizion della tortura, sarebbero stati malcontenti che s'imbrogliasse la causa con distinzioni, e che, con dar la colpa ad altro, si diminuisse l'orrore per quella. Così almeno avvien d'ordinario: che chi vuol mettere in luce una verità contrastata, trovi ne' fautori, come negli avversari, un ostacolo a esporla nella sua forma sincera. È vero che gli resta quella gran massa d'uomini senza partito, senza preoccupazione, senza passione, che non hanno voglia di conoscerla in nessuna forma.

In quanto ai materiali di cui ci siam serviti per compilar questa breve storia, dobbiam dire prima di tutto, che le ricerche fatte da noi per iscoprire il processo originale, benché agevolate, anzi aiutate dalla più gentile e attiva compiacenza, non han giovato che a persuaderci sempre più che sia assolutamente perduto. D'una buona parte però è rimasta la copia; ed ecco come. Tra que' miseri accusati si trovò, e pur troppo per colpa d'alcun di loro, una persona d'importanza, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del comandante del castello di Milano, cavalier di sant'Iago, e capitano di cavalleria; il quale poté fare stampare le sue difese, e corredarle d'un estratto del processo, che, come a reo costituito, gli fu comunicato. E certo, que' giudici non s'accorsero allora, che lasciavan fare da uno stampatore un monumento più autorevole e più durevole di quello che avevan commesso a un architetto.

Di quest'estratto, c'è di più un'altra copia manoscritta, in alcuni luoghi più scarsa, in altri più abbondante, la quale appartenne al conte Pietro Verri e fu dal degnissimo suo figlio, il signor conte Gabriele, con liberale e paziente cortesia, messa e lasciata a nostra disposizione. È quella che servì all'illustre scrittore per lavorar l'opuscolo citato, ed è sparsa di postille, che sono riflessioni rapide, o sfoghi repentini di compassion dolorosa, e d'indegnazione santa. Porta per titolo: *Summarium offensivi contra Don Johannem Cajetanum de Padilla*; ci si trovan per esteso molte cose delle quali nell'estratto stampato non c'è che un sunto; ci son notati in margine i numeri delle pagine del processo originale, dalle quali son levati i

diversi brani; ed è pure sparsa di brevissime annotazioni latine, tutte però del carattere stesso del testo: *Detentio Morae*; *Descriptio Domini Johannis*; *Adversatur Commissario*; *Inverisimile*; *Subgestio*, e simili, che sono evidentemente appunti presi dall'avvocato del Padilla, per le difese. Da tutto ciò pare evidente che sia una copia letterale dell'estratto autentico che fu comunicato al difensore; e che questo, nel farlo stampare, abbia omesse varie cose, come meno importanti, e altre si sia contentato d'accennarle. Ma come mai se ne trovano nello stampato alcune che mancano nel manoscritto? Probabilmente il difensore poté spogliar di nuovo il processo originale, e farci una seconda scelta di ciò che gli paresse utile alla causa del suo cliente.

Da questi due estratti abbiamo naturalmente ricavato il più; ed essendo il primo, altre volte rarissimo, stato ristampato da poco tempo, il lettore potrà, se gli piace, riconoscere, col confronto di quello, i luoghi che abbiam presi dalla copia manoscritta.

Anche le difese suddette ci hanno somministrato diversi fatti, e materia di qualche osservazione. E siccome non furon mai ristampate, e gli esemplari ne sono scarsissimi, non mancherem di citarle, ogni volta che avremo occasion di servircene.

Qualche piccola cosa finalmente abbiam potuto pescare da qualcheduno de' pochi e scompagnati documenti autentici che son rimasti di quell'epoca di confusione e di disperdimento, e che si conservano nell'archivio citato più d'una volta nello scritto antecedente.

Dopo la breve storia del processo abbiam poi creduto che non sarebbe fuor di luogo una più breve storia dell'opinione che regnò intorno ad esso, fino al Verri, cioè per un secolo e mezzo circa. Dico l'opinione espressa ne' libri, che è, per lo più, e in gran parte, la sola che i posteri possan conoscere; e ha in ogni caso una sua importanza speciale. Nel nostro, c'è parso che potesse essere una cosa curiosa il vedere un seguito di scrittori andar l'uno dietro all'altro come le pecorelle di Dante, senza pensare a informarsi d'un fatto del quale credevano di dover parlare. Non dico: cosa divertente; ché, dopo aver visto quel crudele combattimento, e quell'orrenda vittoria dell'errore contro la verità, e del furore potente contro l'innocenza disarmata, non posson far altro che dispiacere, dicevo quasi rabbia, di chiunque siano, quelle parole in conferma e in esaltazion dell'errore, quell'affermar così sicuro, sul

fondamento d'un credere così spensierato, quelle maledizioni alle vittime, quell'indegnazione alla rovescia. Ma un tal dispiacere porta con sé il suo vantaggio, accrescendo l'avversione e la diffidenza per quell'usanza antica, e non mai abbastanza screditata, di ripetere senza esaminare, e, se ci si lascia passar quest'espressione, di mescere al pubblico il suo vino medesimo, e alle volte quello che gli ha già dato alla testa.

A questo fine, avevam pensato alla prima di presentare al lettore la raccolta di tutti i giudizi su quel fatto, che c'era riuscito di trovare in qualunque libro. Ma temendo poi di metter troppo a cimento la sua pazienza, ci siam ristretti a pochi scrittori, nessuno affatto oscuro, la più parte rinomati: cioè quelli, de' quali son più istruttivi anche gli errori, quando non posson più esser contagiosi.

La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo, una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia che allora c'era sul principio di via della Vetra de' Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di san Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi, e una carta in mano, *sopra la quale*, dice costei nella sua deposizione, *metteua su le mani, che pareua che scrivesse.* Le diede nell'occhio che, entrando nella strada, *si fece appresso alla muraglia delle case, che è subito dopo voltato il cantone*, e che *a luogo a luogo tiraua con le mani dietro al muro. All'hora*, soggiunge, *mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli che, a' giorni passati, andauano ongendo le muraglie.* Presa da un tal sospetto, passò in un'altra stanza, che guardava lungo la strada, per tener d'occhio lo sconosciuto, che s'avanzava in quella; *et viddi*, dice, *che teneua toccato la detta muraglia con le mani.*

C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un'altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono; la quale, non si saprebbe dire se concepisse lo stesso pazzo sospetto alla prima e da sé, o solamente quando l'altra ebbe messo il campo a rumore. Interrogata anch'essa, depone d'averlo veduto fin dal momento ch'entrò nella strada; ma non fa menzione di muri toccati nel camminare. *Viddi*, dice, *che si fermò qui in fine della muraglia del giardino della casa delli Crivelli . . . et viddi che costui haueua una carta in mano, sopra la quale misse la mano dritta, che mi pareua che volesse scriuere; et poi viddi che, leuata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia del detto giardino, doue era un poco di bianco.* Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacché pare che scrivesse davvero. Infatti, nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, *se l'attioni che fece quella mattina, ricercorno scrittura*, risponde: *signor sì.* E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perché, era perché pioveva, come accennò quella Caterina medesima, ma per cavarne una induzione di questa sorte: *è ben una gran cosa: hieri, mentre costui faceua questi atti di ongere, pioueua, et bisogna mo che hauesse pigliato quel tempo piouoso, perché più persone potessero imbrattarsi li panni nell'andar in volta, per andar al coperto.*

Dopo quella fermata, costui tornò indietro, rifece la medesima strada, arrivò alla cantonata, ed era per isparire; quando, per un'altra disgrazia, fu rintoppato da uno ch'entrava nella strada, e che lo salutò. Quella Caterina, che, per tener dietro all'untore, fin che poteva, era tornata alla finestra di prima, domandò all'altro *chi fosse quello che haueua salutato*. L'altro, che, come depose poi, lo conosceva di vista, e non ne sapeva il nome, disse quel che sapeva, ch'era un commissario della Sanità. *Et io dissi a questo tale*, segue a deporre la Caterina, *è che ho visto colui a fare certi atti, che non mi piaccino niente. Subito puoi si diuulgò questo negotio*, cioè fu essa, almeno principalmente, che lo divolgò; *et uscirno dalle porte, et si vidde imbrattate le muraglie d'un certo ontume che pare grasso et che tira al giallo; et in particolare quelli del Tradate dissero che haueuano trouato tutto imbrattato li muri dell'andito della loro porta*. L'altra donna depone il medesimo. Interrogata, *se sa a che effetto questo tale fregasse di quella mano sopra il muro*, risponde: *dopo fu trouato onte le muraglie, particolarmente nella porta del Tradate*.

E, cose che in un romanzo sarebbero tacciate d'inverisimili, ma che pur troppo l'accecamento della passione basta a spiegare, non venne in mente né all'una né all'altra, che, descrivendo passo per passo, specialmente la prima, il giro che questo tale aveva fatto nella strada, non avevan però potuto dire che fosse entrato in quell'andito: non parve loro *una gran cosa* davvero, che costui, giacché, per fare un lavoro simile, aveva voluto aspettare che fosse levato il sole, non ci andasse almeno guardingo, non desse almeno un'occhiata alle finestre; né che tornasse tranquillamente indietro per la medesima strada, come se fosse usanza de' malfattori di trattenersi più del bisogno nel luogo del delitto; né che maneggiasse impunemente una materia che doveva uccider quelli che *se ne imbrattassero i panni*; né troppe altre ugualmente strane inverisimiglianze. Ma il più strano e il più atroce si è che non paressero tali neppure all'interrogante, e che non ne chiedesse spiegazione nessuna. O se ne chiese, sarebbe peggio ancora il non averne fatto menzione nel processo.

I vicini, a cui lo spavento fece scoprire chi sa quante sudicerie che avevan probabilmente davanti agli occhi, chi sa da quanto tempo, senza badarci, si misero in fretta e in furia a abbruciacchiarle con della paglia accesa. A Giangiacomo Mora, barbiere,

che stava sulla cantonata, parve, come agli altri, che fossero stati unti i muri della sua casa. E non sapeva, l'infelice, qual altro pericolo gli sovrastava, e da quel commissario medesimo, ben infelice anche lui.

Il racconto delle donne fu subito arricchito di nuove circostanze; o fors'anche quello che fecero subito ai vicini non fu in tutto uguale a quello che fecero poi al capitano di giustizia. Il figlio di quel povero Mora, essendo interrogato più tardi *se sa o ha inteso dire in che modo il detto commissario ongesse le dette muraglie et case*, risponde: *sentei che una donna di quelle che stanno sopra il portico che trauersa la detta Vedra, quale non so come habbi nome, disse che detto commissario ongeua con una penna, hauendo un vasetto in mano.* Potrebb'esser benissimo che quella Caterina avesse parlato d'una penna da lei vista davvero in mano dello sconosciuto; e ognuno indovina troppo facilmente qual altra cosa poté esser da lei battezzata per vasetto; ché, in una mente la qual non vedeva che unzioni, una penna doveva avere una relazione più immediata e più stretta con un vasetto, che con un calamaio.

Ma pur troppo, in quel tumulto di chiacchiere, non andò persa una circostanza vera, che l'uomo era un commissario della Sanità; e, con quest'indizio, si trovò anche subito ch'era un Guglielmo Piazza, *genero della comar Paola*, la quale doveva essere una levatrice molto nota in que' contorni. La notizia si sparse via via negli altri quartieri, e ci fu anche portata da qualcheduno che s'era abbattuto a passar di lì nel momento del sottosopra. Uno di questi discorsi fu riferito al senato, che ordinò al capitano di giustizia, d'andar subito a prendere informazioni, e di procedere secondo il caso.

È stato significato al Senato che hieri mattina furno onte con ontioni mortifere le mura et porte delle case della Vedra de' Cittadini, disse il capitano di giustizia al notaio criminale che prese con sé in quella spedizione. E con queste parole, già piene d'una deplorabile certezza, e passate senza correzione dalla bocca del popolo in quella de' magistrati, s'apre il processo.

Al veder questa ferma persuasione, questa pazza paura d'un attentato chimerico, non si può far a meno di non rammentarsi ciò che accadde di simile in varie parti d'Europa, pochi anni sono, nel tempo del colera. Se non che, questa volta, le persone punto punto istruite, meno qualche eccezione, non parteciparono della

sciagurata credenza, anzi la più parte fecero quel che potevano per combatterla; e non si sarebbe trovato nessun tribunale che stendesse la mano sopra imputati di quella sorte, quando non fosse stato per sottrarli al furore della moltitudine. È, certo, un gran miglioramento; ma se fosse anche più grande, se si potesse esser certi che, in un'occasion dello stesso genere, non ci sarebbe più nessuno che sognasse attentati dello stesso genere, non si dovrebbe perciò creder cessato il pericolo d'errori somiglianti nel modo, se non nell'oggetto. Pur troppo, l'uomo può ingannarsi, e ingannarsi terribilmente, con molto minore stravaganza. Quel sospetto e quella esasperazion medesima nascono ugualmente all'occasion di mali che possono esser benissimo, e sono in effetto, qualche volta, cagionati da malizia umana; e il sospetto e l'esasperazione, quando non sian frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prender per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni. Per citarne un esempio anch'esso non lontano, anteriore di poco al colera; quando gl'incendi eran divenuti così frequenti nella Normandia, cosa ci voleva perché un uomo ne fosse subito subito creduto autore da una moltitudine? L'essere il primo che trovavan lì, o nelle vicinanze; l'essere sconosciuto, e non dar di sé un conto soddisfacente: cosa doppiamente difficile quando chi risponde è spaventato, e furiosi quelli che interrogano; l'essere indicato da una donna che poteva essere una Caterina Rosa, da un ragazzo che, preso in sospetto esso medesimo per uno strumento della malvagità altrui, e messo alle strette di dire chi l'avesse mandato a dar fuoco, diceva un nome a caso. Felici que' giurati davanti a cui tali imputati comparvero (ché più d'una volta la moltitudine eseguì da sé la sua propria sentenza); felici que' giurati, se entrarono nella loro sala ben persuasi che non sapevano ancor nulla, se non rimase loro nella mente alcun rimbombo di quel rumore di fuori, se pensarono, non che essi erano il paese, come si dice spesso con un traslato di quelli che fanno perder di vista il carattere proprio e essenziale della cosa, con un traslato sinistro e crudele nei casi in cui il paese si sia già formato un giudizio senza averne i mezzi; ma ch'eran uomini esclusivamente investiti della sacra, necessaria, terribile autorità di decidere se altri uomini siano colpevoli o innocenti.

La persona ch'era stata indicata al capitano di giustizia, per

averne informazioni, non poteva dir altro che d'aver visto, il giorno prima, passando per via della Vetra, abbruciacchiar le muraglie, e sentito dire ch'erano state unte quella mattina da un *genero della comar Paola*. Il capitano di giustizia e il notaio si portarono a quella strada; e videro infatti muri affumicati, e uno, quello del barbiere Mora, imbiancato di fresco. E anche a loro *fu detto da diversi che si sono trouati ivi*, che ciò era stato fatto per averli veduti unti; *come anco dal detto Signor Capitano, et da me notaro*, scrive costui, *si sono visti ne' luoghi abbrugiati alcuni segni di materia ontuosa tirante al giallo, sparsaui come con le deta*. Quale riconoscimento d'un corpo di delitto!

Fu esaminata una donna di quella casa de' Tradati, la quale disse che avevan trovati *i muri dell'andito imbrattati di una certa cosa gialla, et in grande quantità*. Furono esaminate le due donne, delle quali abbiam riferita la deposizione; qualche altra persona, che non aggiunse nulla, per ciò che riguardava il fatto; e, tra gli altri, l'uomo che aveva salutato il commissario. Interrogato di più, *se passando lui per la Vedra de' Cittadini, vidde le muraglie imbrattate*, risponde: *non li feci fantasia, perché fin'all'hora non si era detto cosa alcuna*.

Era già stato dato l'ordine d'arrestare il Piazza, e ci volle poco. Lo stesso giorno 22, *referisce . . . fante della compagnia del Baricello di Campagna al prefato Signor Capitano, il quale ancora era in carrozza, che andaua verso casa sua, sicome passando dalla casa del Signor Senatore Monti Presidente della Sanità, ha ritrouato auanti a quella porta, il suddetto Guglielmo Commissario, et hauerlo, in esecuzione dell'ordine datogli, condotto in prigione*.

Per ispiegare come la sicurezza dello sventurato non diminuisse punto la preoccupazione de' giudici, non basta certo l'ignoranza de' tempi. Avevano per un indizio di reità la fuga dell'imputato; che di lì non fossero condotti a intendere che il non fuggire, e un tal non fuggire, doveva essere indizio del contrario! Ma sarebbe ridicolo il dimostrar che uomini potevano veder cose che l'uomo non può non vedere: può bensì non volerci badare.

Fu subito visitata la casa del Piazza, frugato per tutto, *in omnibus arcis, capsis, scriniis, cancellis, sublectis*, per veder se c'eran vasi d'unzioni, o danari, e non si trovò nulla: *nihil penitus compertum fuit*. Né anche questo non gli giovò punto, come pur troppo si vede dal primo esame che gli fu fatto, il giorno medesimo,

dal capitano di giustizia, con l'assistenza d'un auditore, probabilmente quello del tribunale della Sanità.

È interrogato sulla sua professione, sulle sue operazioni abituali, sul giro che fece il giorno prima, sul vestito che aveva; finalmente gli si domanda: *se sa che siano stati trouati alcuni imbrattamenti nelle muraglie delle case di questa città, particolarmente in Porta Ticinese.* Risponde: *mi non lo so, perché non mi fermo niente in Porta Ticinese.* Gli si replica che questo *non è verisimile*; si vuol dimostrargli che lo doveva sapere. A quattro ripetute domande, risponde quattro volte il medesimo, in altri termini. Si passa ad altro, ma non con altro fine: ché vedrem poi per qual crudele malizia s'insistesse su questa pretesa inverisimiglianza, e s'andasse a caccia di qualche altra.

Tra i fatti della giornata antecedente, de' quali aveva parlato il Piazza, c'era d'essersi trovato coi deputati d'una parrocchia. (Eran gentiluomini eletti in ciascheduna di queste dal tribunale della Sanità, per invigilare, girando per la città, sull'esecuzion de' suoi ordini.) Gli fu domandato chi eran quelli con cui s'era trovato; rispose: che li conosceva *solamente di vista e non di nome.* E anche qui gli fu detto: *non è verisimile.* Terribile parola: per intender l'importanza della quale, son necessarie alcune osservazioni generali, che pur troppo non potranno esser brevissime, sulla pratica di que' tempi, ne' giudizi criminali.

II

Questa, come ognun sa, si regolava principalmente, qui, come a un di presso in tutta Europa, sull'autorità degli scrittori; per la ragion semplicissima che, in una gran parte de' casi, non ce n'era altra su cui regolarsi. Erano due conseguenze naturali del non esserci complessi di leggi composte con un intento generale, che gl'interpreti si facessero legislatori, e fossero a un di presso ricevuti come tali; giacché, quando le cose necessarie non son fatte da chi toccherebbe, o non son fatte in maniera di poter servire, nasce ugualmente, in alcuni il pensiero di farle, negli altri la disposizione ad accettarle, da chiunque sian fatte. L'operar senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo.

Gli statuti di Milano, per esempio, non prescrivevano altre

norme, né condizioni alla facoltà di mettere un uomo alla tortura (facoltà ammessa implicitamente, e riguardata ormai come connaturale al diritto di giudicare), se non che l'accusa fosse confermata dalla fama, e il delitto portasse *pena di sangue*, e ci fossero indizi;[1] ma senza dir quali. La legge romana, che aveva vigore ne' casi a cui non provvedessero gli statuti, non lo dice di più, benché ci adopri più parole. «I giudici non devono cominciar da' tormenti, ma servirsi prima d'argomenti verisimili e probabili; e se, condotti da questi, quasi da indizi sicuri, credono di dover venire ai tormenti, per iscoprir la verità, lo facciano, quando la condizion della persona lo permette.»[2] Anzi, in questa legge è espressamente istituito l'arbitrio del giudice sulla qualità e sul valore degl'indizi; arbitrio che negli statuti di Milano fu poi sottinteso.

Nelle così dette Nuove Costituzioni promulgate per ordine di Carlo V, la tortura non è neppur nominata; e da quelle fino all'epoca del nostro processo, e per molto tempo dopo, si trovano bensì, e in gran quantità, atti legislativi ne' quali è intimata come pena; nessuno, ch'io sappia, in cui sia regolata la facoltà d'adoprarla come mezzo di prova.

E anche di questo si vede facilmente la ragione: l'effetto era diventato causa; il legislatore, qui come altrove, aveva trovato, principalmente per quella parte che chiamiam procedura, un supplente che faceva, non solo sentir meno, ma quasi dimenticare la necessità del suo, dirò così, intervento. Gli scrittori, principalmente dal tempo in cui cominciarono a diminuire i semplici commentari sulle leggi romane, e a crescer l'opere composte con un ordine più indipendente, sia su tutta la pratica criminale, sia su questo o quel punto speciale, gli scrittori trattavan la materia con metodi complessivi, e insieme con un lavoro minuto delle parti; moltiplicavan le leggi con l'interpretarle, stendendone, per analogia, l'applicazione ad altri casi, cavando regole generali da leggi speciali; e, quando questo non bastava, supplivan del loro, con quelle regole che gli paressero più fondate sulla ragione, sull'equità, sul diritto naturale, dove concordemente, anzi copiandosi e citandosi gli uni con gli altri, dove con disparità di pareri: e i giudici, dotti, e alcuni anche autori, in quella scienza, avevano, quasi in

1. Statuta criminalia; Rubrica generalis de forma citationis in criminalibus; De tormentis, seu quæstionibus. 2. Cod. Lib. IX; Tit. XLI, De quæstionibus, l. 8.

qualunque caso, e in qualunque circostanza d'un caso, decisioni da seguire o da scegliere. La legge, dico, era divenuta una scienza; anzi alla scienza, cioè al diritto romano interpretato da essa, a quelle antiche leggi de' diversi paesi che lo studio e l'autorità crescente del diritto romano non aveva fatte dimenticare, e ch'erano ugualmente interpretate dalla scienza, alle consuetudini approvate da essa, a' suoi precetti passati in consuetudini, era quasi unicamente appropriato il nome di legge: gli atti dell'autorità sovrana, qualunque fosse, si chiamavano ordini, decreti, gride, o con altrettali nomi; e avevano annessa non so quale idea d'occasionale e di temporario. Per citarne un esempio, le gride de' governatori di Milano, l'autorità de' quali era anche legislativa, non valevano che per quanto durava il governo de' loro autori; e il primo atto del successore era di confermarle provvisoriamente. Ogni *gridario*, come lo chiamavano, era una specie d'Editto del Pretore, composto un poco alla volta, e in diverse occasioni; la scienza invece, lavorando sempre, e lavorando sul tutto; modificandosi, ma insensibilmente; avendo sempre per maestri quelli che avevan cominciato dall'esser suoi discepoli, era, direi quasi, una revisione continua, e in parte una compilazione continua delle Dodici Tavole, affidata o abbandonata a un decemvirato perpetuo.

Questa così generale e così durevole autorità di privati sulle leggi, fu poi, quando si vide insieme la convenienza e la possibilità d'abolirla, col far nuove, e più intere, e più precise, e più ordinate leggi, fu, dico, e, se non m'inganno, è ancora riguardata come un fatto strano e come un fatto funesto all'umanità, principalmente nella parte criminale, e più principalmente nel punto della procedura. Quanto fosse naturale s'è accennato; e del resto, non era un fatto nuovo, ma un'estensione, dirò così, straordinaria d'un fatto antichissimo, e forse, in altre proporzioni, perenne; giacché, per quanto le leggi possano essere particolarizzate, non cesseranno forse mai d'aver bisogno d'interpreti, né cesserà forse mai che i giudici deferiscano, dove più, dove meno, ai più riputati tra quelli, come ad uomini che, di proposito, e con un intento generale, hanno studiato la cosa prima di loro. E non so se un più tranquillo e accurato esame non facesse trovare che fu anche, comparativamente e relativamente, un bene; perché succedeva a uno stato di cose molto peggiore.

È difficile infatti che uomini i quali considerano una generalità di

casi possibili, cercandone le regole nell'interpretazion di leggi positive, o in più universali ed alti princìpi, consiglin cose più inique, più insensate, più violente, più capricciose di quelle che può consigliar l'arbitrio, ne' casi diversi, in una pratica così facilmente appassionata. La quantità stessa de' volumi e degli autori, la moltiplicità e, dirò così, lo sminuzzamento progressivo delle regole da essi prescritte, sarebbero un indizio dell'intenzione di restringer l'arbitrio, e di guidarlo (per quanto era possibile) secondo la ragione e verso la giustizia; giacché non ci vuol tanto per istruir gli uomini ad abusar della forza, a seconda de' casi. Non si lavora a fare e a ritagliar finimenti al cavallo che si vuol lasciar correre a suo capriccio; gli si leva la briglia, se l'ha.

Ma così avvien per il solito nelle riforme umane che si fanno per gradi (parlo delle vere e giuste riforme; non di tutte le cose che ne hanno preso il nome): ai primi che le intraprendono, par molto di modificare la cosa, di correggerla in varie parti, di levare, d'aggiungere: quelli che vengon dopo, e alle volte molto tempo dopo, trovandola, e con ragione, ancora cattiva, si fermano facilmente alla cagion più prossima, maledicono come autori della cosa quelli di cui porta il nome, perché le hanno data la forma con la quale continua a vivere e a dominare.

In questo errore, diremmo quasi invidiabile, quando è compagno di grandi e benefiche imprese, ci par che sia caduto, con altri uomini insigni del suo tempo, l'autore dell'*Osservazioni sulla tortura.* Quanto è forte e fondato nel dimostrar l'assurdità, l'ingiustizia e la crudeltà di quell'abbominevole pratica, altrettanto ci pare che vada, osiam dire, in fretta nell'attribuire all'autorità degli scrittori ciò ch'essa aveva di più odioso. E non è certamente la dimenticanza della nostra inferiorità che ci dia il coraggio di contradir liberamente, come siamo per fare, l'opinion d'un uomo così illustre, e sostenuta in un libro così generoso; ma la confidenza nel vantaggio d'esser venuti dopo, e di poter facilmente (prendendo per punto principale ciò che per lui era affatto accessorio) guardar con occhio più tranquillo, nel complesso de' suoi effetti, e nella differenza de' tempi, come cosa morta, e passata nella storia, un fatto ch'egli aveva a combattere, come ancor dominante, come un ostacolo attuale a nuove e desiderabilissime riforme. E a ogni modo, quel fatto è talmente legato col suo e nostro argomento, che l'uno e l'altro eravam naturalmente condotti a dirne qualcosa

in generale: il Verri perché, dall'essere quell'autorità riconosciuta al tempo dell'iniquo giudizio, induceva che ne fosse complice, e in gran parte cagione; noi perché, osservando ciò ch'essa prescriveva o insegnava ne' vari particolari, ce ne dovrem servire come d'un criterio, sussidiario ma importantissimo, per dimostrar più vivamente l'iniquità, dirò così, individuale del giudizio medesimo.

«È certo», dice l'ingegnoso ma preoccupato scrittore, «che niente sta scritto nelle leggi nostre, né sulle persone che possono mettersi alla tortura, né sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, né sul modo di tormentare, se col foco o col dislogamento e strazio delle membra, né sul tempo per cui duri lo spasimo, né sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati.»[1]

Ma in quelle leggi nostre stava scritta la tortura; ma in quelle d'una gran parte d'Europa,[2] ma nelle romane, ch'ebbero per tanto tempo nome e autorità di diritto comune, stava scritta la tortura. La questione dev'esser dunque, se i criminalisti interpreti (così li chiameremo, per distinguerli da quelli ch'ebbero il merito e la fortuna di sbandirli per sempre) sian venuti a render la tortura più o meno atroce di quel che fosse in mano dell'arbitrio, a cui la legge l'abbandonava quasi affatto; e il Verri medesimo aveva, in quel libro medesimo, addotta, o almeno accennata, la prova più forte in loro favore. «Farinaccio istesso,» dice l'illustre scrittore, «parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.*»[3]

1. Verri, Osservazioni sulla tortura, § XIII. 2. La pratica criminale dell'Inghilterra, non cercando la prova del delitto o dell'innocenza nell'interrogatorio del reo, escluse indirettamente, ma necessariamente, quel mezzo fallace e crudele d'aver la sua confessione. Francesco Casoni (De tormentis, cap. I, 3) e Antonio Gomez (Variarum resolutionum etc., tom. 3, cap. 13, de tortura reorum, n. 4) attestano che, almeno al loro tempo, la tortura non era in uso nel regno d'Aragona. Giovanni Loccenio (Synopsis juris Succo-gothici), citato da Ottone Tabor (Tract. de tortura, et indiciis delictorum, cap. 2, 18), attesta il medesimo della Svezia; né so se alcun altro paese d'Europa sia andato immune da quel vergognoso flagello, o se ne sia liberato prima del secolo scorso. 3. Verri, Oss. § VIII. — Farin. Praxis et Theor. criminalis. Quæst. XXXVIII, 56.

Ho detto: in loro favore; perché l'intimazione ai giudici d'astenersi dall'inventar nuove maniere di tormentare, e in generale le riprensioni e i lamenti che attestano insieme la sfrenata e inventiva crudeltà dell'arbitrio, e l'intenzion, se non altro, di reprimerla e di svergognarla, non sono tanto del Farinacci, quanto de' criminalisti, direi quasi, in genere. Le parole stesse trascritte qui sopra, quel dottore le prende da uno più antico, Francesco dal Bruno, il quale le cita come d'uno più antico ancora, Angelo d'Arezzo, con altre gravi e forti, che diamo qui tradotte: «giudici, arrabbiati e perversi, che saranno da Dio confusi; giudici ignoranti, perché l'uom sapiente abborrisce tali cose, e dà forma alla scienza col lume delle virtù».[1]

Prima di tutti questi, nel secolo XIII, Guido da Suzara, trattando della tortura, e applicando a quest'argomento le parole d'un rescritto di Costanzo, sulla custodia del reo, dice esser suo intento «d'imporre qualche moderazione ai giudici che incrudeliscono senza misura».[2]

Nel secolo seguente, Baldo applica il celebre rescritto di Costantino contro il padrone che uccide il servo, «ai giudici che squarcian le carni del reo, perché confessi»; e vuole che, se questo muore ne' tormenti, il giudice sia decapitato, come omicida.[3]

Più tardi, Paride dal Pozzo inveisce contro que' giudici che, «assetati di sangue, anelano a scannare, non per fine di riparazione né d'esempio, ma come per un loro vanto (*propter gloriam eorum*); e sono per ciò da riguardarsi come omicidi».[4]

«Badi il giudice di non adoprar tormenti ricercati e inusitati; perché chi fa tali cose è degno d'esser chiamato carnefice piuttosto che giudice,» scrive Giulio Claro.[5]

«Bisogna alzar la voce (*clamandum est*) contro que' giudici severi e crudeli che, per acquistare una gloria vana, e per salire, con questo mezzo, a più alti posti, impongono ai miseri rei nuove specie di tormenti,» scrive Antonio Gomez.[6]

Diletto e gloria! quali passioni, in qual soggetto! Voluttà nel tormentare uomini, orgoglio nel soggiogare uomini imprigionati! Ma

1. Fran. a Bruno, De indiciis et tortura; part. II, quæst. II, 7. 2. Guid. de Suza, De tormentis, 1. – Cod. lib. IX, tit. 4, De custodia reorum; l. 2. 3. Baldi, ad lib. IX Cod. tit. XIV, De emendatione servorum; 3. 4. Pur. de Puteo, De syndicatu; in verbo: Crudelitas officialis, 5. 5. J. Clari, Sententiarum receptarum, Lib. V, § fin. Quæst. LXIV, 36. 6. Gomez, Variar. resol. t. 3, c. 13, De tortura reorum, 5.

almeno quelli che le svelavano, non si può credere che intendessero di favorirle.

A queste testimonianze (e altre simili se ne dovrà allegare or ora) aggiungeremo qui, che, ne' libri su questa materia, che abbiam potuti vedere, non ci è mai accaduto di trovar lamenti contro de' giudici che adoprassero tormenti troppo leggieri. E se, in quelli che non abbiam visti, ci si mostrasse una tal cosa, ci parrebbe una curiosità davvero.

Alcuni de' nomi che abbiam citati, e di quelli che avremo a citare, son messi dal Verri in una lista di «scrittori, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia».[1] Certo, l'orrore per quello che rivelano, non può esser troppo; è giustissimo questo sentimento anche per quello che ammettevano; ma se, per quello che ci misero, o ci vollero metter del loro, l'orrore sia un giusto sentimento, e l'ignominia una giusta retribuzione, il poco che abbiam visto, deve bastare almeno a farne dubitare.

È vero che ne' loro libri, o, per dir meglio, in qualcheduno, sono, più che nelle leggi, descritte le varie specie di tormenti; ma come consuetudini invalse e radicate nella pratica, non come ritrovati degli scrittori. E Ippolito Marsigli, scrittore e giudice del secolo decimoquinto, che ne fa un'atroce, strana e ributtante lista, allegando anche la sua esperienza, chiama però *bestiali* que' giudici che ne inventan di nuovi.[2]

Furono quegli scrittori, è vero, che misero in campo la questione del numero delle volte che lo spasimo potesse esser ripetuto; ma (e avremo occasion di vederlo) per impor limiti e condizioni all'arbitrio, profittando dell'indeterminate e ambigue indicazioni che ne somministrava il diritto romano.

Furon essi, è vero, che trattaron del tempo che potesse durar lo spasimo; ma non per altro che per imporre, anche in questo, qualche misura all'instancabile crudeltà, che non ne aveva dalla legge, «a certi giudici, non meno ignoranti che iniqui, i quali tormentano

1. Oss. § XIII. 2. Hipp. de Marsiliis, ad Tit. Dig. de quæstionibus; leg. In criminibus, 29.

un uomo per tre o quattr'ore,» dice il Farinacci;[1] «a certi giudici iniquissimi e scelleratissimi, levati dalla feccia, privi di scienza, di virtù, di ragione, i quali, quand'hanno in loro potere un accusato, forse a torto (*forte indebite*), non gli parlano che tenendolo al tormento; e se non confessa quel ch'essi vorrebbero, lo lascian lì pendente alla fune, per un giorno, per una notte intera,» aveva detto il Marsigli,[2] circa un secolo prima.

In questi passi, e in qualche altro de' citati sopra, si può anche notare come alla crudeltà cerchino d'associar l'idea dell'ignoranza. E per la ragion contraria, raccomandano, in nome della scienza, non meno che della coscienza, la moderazione, la benignità, la mansuetudine. Parole che fanno rabbia, applicate a una tal cosa; ma che insieme fanno vedere se l'intento di quegli scrittori era d'aizzare il mostro, o d'ammansarlo.

Riguardo poi alle persone che potessero esser messe alla tortura, non vedo cos'importi che niente ci fosse nelle leggi propriamente nostre, quando c'era molto, relativamente al resto di questa trista materia, nelle leggi romane, le quali erano in fatto leggi nostre anch'esse.

«Uomini,» prosegue il Verri, «ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza dei delitti, qual debba esser la proporzione tra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principii, dai quali, intimamente conosciuti, possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e coll'aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio.»

Ma come mai ad uomini oscuri e ignoranti poté esser concessa

1. Praxis, etc. Quæst. XXXVIII, 54. 2. Practica causarum criminalium; in verbo: Expedita; 86.

tanta autorità? dico oscuri al loro tempo, e ignoranti riguardo ad esso; ché la questione è necessariamente relativa; e si tratta di vedere, non già se quegli scrittori avessero i lumi che si posson desiderare in un legislatore, ma se n'avessero più o meno di coloro che prima applicavan le leggi da sé, e in gran parte se le facevan da sé. E come mai era più feroce l'uomo che lavorava teorie, e le discuteva dinanzi al pubblico, dell'uomo ch'esercitava l'arbitrio in privato, sopra chi gli resisteva?

In quanto poi alle questioni accennate dal Verri, guai se la soluzione della prima, «donde emani il diritto di punire i delitti», fosse necessaria per compilar con discrezione delle leggi penali; poiché si poté bene, al tempo del Verri, crederla sciolta; ma ora (e per fortuna, giacché è men male l'agitarsi nel dubbio, che il riposar nell'errore) è più controversa che mai. E l'altre, dico in generale tutte le questioni d'un'importanza più immediata, e più pratica, erano forse sciolte e sciolte a dovere, erano almeno discusse, esaminate quando gli scrittori comparvero? Vennero essi forse a confondere un ordine stabilito di più giusti e umani princìpi, a balzar di posto dottrine più sapienti, a turbar, dirò così, il possesso a una giurisprudenza più ragionata e più ragionevole? A questo possiamo risponder francamente di no, anche noi; e ciò basta all'assunto. Ma vorremmo che qualcheduno di quelli che ne sanno, esaminasse se piuttosto non furon essi che, costretti, appunto perché privati e non legislatori, a render ragione delle loro decisioni, richiamaron la materia a princìpi generali, raccogliendo e ordinando quelli che sono sparsi nelle leggi romane, e cercandone altri nell'idea universale del diritto; se non furono essi che, lavorando a costruir, con rottami e con nuovi materiali, una pratica criminale intera ed una, prepararono il concetto, indicarono la possibilità, e in parte l'ordine, d'una legislazion criminale intera ed una; essi che, ideando una forma generale, aprirono ad altri scrittori, dai quali furono troppo sommariamente giudicati, la strada a ideare una generale riforma.

In quanto finalmente all'accusa, così generale e così nuda, d'aver raffinato i tormenti, abbiamo in vece veduto che fu cosa dalla maggior parte di loro espressamente detestata e, per quanto stava in loro, proibita. Molti de' luoghi che abbiam riferiti possono anche servire a lavarli in parte dalla taccia d'averne trattato con quell'impassibile tranquillità. Ci si permetta di citarne un altro

che parrebbe quasi un'anticipata protesta. «Non posso che dar nelle furie», scrive il Farinacci, (*non possum nisi vehementer excandescere*) «contro que' giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele.»[1]

Da queste testimonianze, e da quello che sappiamo essere stata la tortura negli ultimi suoi tempi, si può francamente dedurre che i criminalisti interpreti la lasciaron molto, ma molto, men barbara di quello che l'avevan trovata. E certo sarebbe assurdo l'attribuire a una sola causa una tal diminuzione di male; ma, tra le molte, mi par che sarebbe anche cosa poco ragionevole il non contare il biasimo e le ammonizioni ripetute e rinnovate pubblicamente, di secolo in secolo, da quelli ai quali pure s'attribuisce un'autorità di fatto sulla pratica de' tribunali.

Cita poi il Verri alcune loro proposizioni; le quali non basterebbero per fondarci sopra un generale giudizio storico, quand'anche fossero tutte esattamente citate. Eccone, per esempio, una importantissima, che non lo è: «Il Claro asserisce che basta vi siano alcuni indizii contro un uomo, e si può metterlo alla tortura».[2]

Se quel dottore avesse parlato così, sarebbe piuttosto una singolarità che un argomento; tanto una tal dottrina è opposta a quella d'una moltitudine d'altri dottori. Non dico di tutti, per non affermar troppo più di quello che so; benché, dicendolo, non temerei d'affermar più di quello che è. Ma in realtà il Claro disse, anche lui, il contrario; e il Verri fu probabilmente indotto in errore dall'incuria d'un tipografo, il quale stampò: *Nam sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc ut torqueri possit*,[3] in vece di *Non sufficit*, come trovo in due edizioni anteriori.[4] E per accertarsi dell'errore, non è neppur necessario questo confronto, giacché il testo continua così: «se tali indizi non sono anche legittimamente provati»; frase che farebbe ai cozzi con l'antecedente, se questa avesse un senso affermativo. E soggiunge subito: «ho detto che non basta (*dixi quoque non sufficere*) che ci siano indizi, e che siano legittimamente provati, se non sono anche sufficienti alla tortura. Ed è una cosa che i giudici timorati di Dio

1. Quæst. XXXVIII, 38. 2. Oss. § VIII. 3. Sent. rec. lib. V, quæst. LXIV, 12. Venet. 1640; ex typ. Baretiana, pag. 537. 4. Ven. apud Hier. Polum, 1580, f. 172. – Ibid. apud P. Ugolinum, 1595, f. 180.

devono aver sempre davanti agli occhi, per non sottoporre ingiustamente alcuno alla tortura: cosa del resto che li sottopone essi medesimi a un giudizio di revisione. E racconta l'Afflitto d'aver risposto al re Federigo, che nemmen lui, con l'autorità regia, poteva comandare a un giudice di mettere alla tortura un uomo, contro il quale non ci fossero indizi sufficienti».

Così il Claro; e basterebbe questo per esser come certi, che dovette intender tutt'altro che di rendere assoluto l'arbitrio con quell'altra proposizione che il Verri traduce così: «in materia di tortura e d'indizi, non potendo prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice».[1] La contradizione sarebbe troppo strana; e lo sarebbe di più, se è possibile, con quello che l'autor medesimo dice altrove: «benché il giudice abbia l'arbitrio, deve però stare al diritto comune . . . e badino bene gli ufiziali della giustizia, di non andar avanti tanto allegramente (*ne nimis animose procedant*), con questo pretesto dell'arbitrio».[2]

Cosa intese dunque, con quelle parole: *remittitur arbitrio judicis* che il Verri traduce: «tutto si rimette all'arbitrio del giudice»?

Intese . . . Ma che dico? e perché cercare in questo un'opinion particolare del Claro? Quella proposizione, egli non faceva altro che ripeterla, giacché era, per dir così, proverbiale tra gl'interpreti; e già due secoli prima, Bartolo la ripeteva anche lui, come sentenza comune: *Doctores communiter dicunt quod in hoc* (quali siano gl'indizi sufficienti alla tortura) *non potest dari certa doctrina, sed relinquitur arbitrio judicis.*[3] E con questo non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d'enunciar semplicemente un fatto; cioè che la legge, non avendo determinato gl'indizi, gli aveva per ciò stesso lasciati all'arbitrio del giudice. Guido da Suzara, anteriore a Bartolo d'un secolo circa, dopo aver detto o ripetuto anche lui, che gl'indizi son rimessi all'arbitrio del giudice, soggiunge: «come, in generale, tutto ciò che non è determinato dalla legge».[4] E per citarne qualcheduno de' meno antichi, Paride dal Pozzo, ripetendo quella comune sentenza, la commenta così: «a ciò che non è determinato dalla legge, né dalla consuetudine, deve supplire la religion del giudice; e perciò la legge sugl'indizi mette un gran carico sulla sua

1. Verri, loc. cit. – Clar. loc. cit. 13. 2. Ibid., Quæst., XXXI, 9. 3. Bartol. ad Dig. lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 22. 4. Et generaliter omne quod non determinatur a iure, relinquitur arbitrio iudicantis. De tormentis, 30.

coscienza».[1] E il Bossi, criminalista del secolo XVI, e senator di Milano: «Arbitrio non vuol dir altro (*in hoc consistit*) se non che il giudice non ha una regola certa dalla legge, la quale dice soltanto non doversi cominciar dai tormenti, ma da argomenti verisimili e probabili. Tocca dunque al giudice a esaminare se un indizio sia verisimile e probabile».[2]

Ciò ch'essi chiamavano arbitrio, era in somma la cosa stessa che, per iscansar quel vocabolo equivoco e di tristo suono, fu poi chiamata poter discrezionale: cosa pericolosa, ma inevitabile nell'applicazion delle leggi, e buone e cattive; e che i savi legislatori cercano, non di togliere, che sarebbe una chimera, ma di limitare ad alcune determinate e meno essenziali circostanze, e di restringere anche in quelle più che possono.

E tale, oso dire, fu anche l'intento primitivo, e il progressivo lavoro degl'interpreti, segnatamente riguardo alla tortura, sulla quale il potere lasciato dalla legge al giudice era spaventosamente largo. Già Bartolo, dopo le parole che abbiam citate sopra, soggiunge: «ma io darò le regole che potrò». Altri ne avevan date prima di lui; e i suoi successori ne diedero di mano in mano molte più, chi proponendone qualcheduna del suo, chi ripetendo e approvando le proposte da altri; senza lasciar però di ripeter la formola ch'esprimeva il fatto della legge, della quale non erano, alla fine, che interpreti.

Ma con l'andar del tempo, e con l'avanzar del lavoro, vollero modificare anche il linguaggio; e n'abbiam l'attestato dal Farinacci, posteriore ai citati qui, anteriore però all'epoca del nostro processo, e allora autorevolissimo. Dopo aver ripetuto, e confermato con un subisso d'autorità, il principio, che «l'arbitrio non si deve intender libero e assoluto, ma legato dal diritto e dall'equità»; dopo averne cavate, e confermate con altre autorità, le conseguenze, che «il giudice deve inclinare alla parte più mite, e regolar l'arbitrio con la disposizion generale delle leggi, e con la dottrina de' dottori approvati, e che non può formare indizi a suo capriccio»; dopo aver trattato, più estesamente, credo, e più ordinatamente che nessuno avesse ancor fatto, di tali indizi, conclude: «puoi dunque vedere che la massima comune de' dottori — gl'in-

1. Et ideo lex super indiciis gravat conscientias iudicum. De Syndicatu, in verbo: Mandavit, 18. 2. Ægid. Bossii, Tractatus varii; tit. de indiciis ante torturam, 32.

dizi alla tortura sono arbitrari al giudice — è talmente, e anche concordemente ristretta da' dottori medesimi, che non a torto molti giurisperiti dicono doversi anzi stabilir la regola contraria, cioè che gl'indizi non sono arbitrari al giudice».[1] E cita questa sentenza di Francesco Casoni: «è error comune de' giudici il credere che la tortura sia arbitraria; come se la natura avesse creati i corpi de' rei perché essi potessero straziarli a loro capriccio».[2]

Si vede qui un momento notabile della scienza, che, misurando il suo lavoro, n'esige il frutto; e dichiarandosi, non aperta riformatrice (ché non lo pretendeva, né le sarebbe stato ammesso), ma efficace ausiliaria della legge, consacrando la propria autorità con quella d'una legge superiore ed eterna, intima ai giudici di seguir le regole che ha trovate, per risparmiar degli strazi a chi poteva essere innocente, e a loro delle turpi iniquità. Triste correzioni d'una cosa che, per essenza, non poteva ricevere una buona forma; ma tutt'altro che argomenti atti a provar la tesi del Verri: «né gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire . . . ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla».[3]

Ci si permetta in ultimo qualche osservazione sopra un altro luogo da lui citato; ché l'esaminarli tutti sarebbe troppo in questo luogo, e non abbastanza certamente per la questione. «Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro milanese, che è il sommo maestro di questa pratica: — Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi accarezzarla, fingere di amarla, prometterle la libertà affine d'indurla ad accusarsi del delitto, e che con un tal mezzo un certo reggente indusse una giovine ad aggravarsi d'un omicidio, e la condusse a perdere la testa. — Acciocché non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principii dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro: *Paris dicit quod judex potest*, etc.».[4]

Orrore davvero; ma per veder che importanza possa avere in una question di questa sorte, s'osservi che, enunciando quell'opinione, Paride dal Pozzo[5] non proponeva già un suo ritrovato;

1. Ibid. Quæst. XXXVII, 193 ad 200. 2. Francisci Casoni, Tractatus de tormentis; cap. I, 10. 3. Oss. § VIII. 4. Ibid. 5. Paridis de Puteo, De syndicatu, in verbo: Et advertendum est; Judex debet esse subtilis in investiganda maleficii veritate.

raccontava, e pur troppo con approvazione, un fatto d'un giudice, cioè uno de' mille fatti che produceva l'arbitrio senza suggerimento di dottori; s'osservi che il Baiardi, il quale riferisce quell'opinione, nelle sue aggiunte al Claro (non il Claro medesimo), lo fa per detestarla anche lui, e per qualificare il fatto di *finzione diabolica*;[1] s'osservi che non cita alcun altro il quale sostenesse un'opinion tale, dal tempo di Paride dal Pozzo al suo, cioè per lo spazio d'un secolo. E andando avanti, sarebbe più strano che ce ne fosse stato alcuno. E quel Paride dal Pozzo medesimo, Dio ci liberi di chiamarlo, col Giannone, *eccellente giureconsulto*;[2] ma l'altre sue parole che abbiam riferite sopra, basterebbero a far vedere che queste bruttissime non bastano a dare una giusta idea nemmen delle dottrine di questo solo.

Non abbiam certamente la strana pretensione d'aver dimostrato che quelle degl'interpreti, prese nel loro complesso, non servirono, né furon rivolte a peggiorare. Questione interessantissima, giacché si tratta di giudicar l'effetto e l'intento del lavoro intellettuale di più secoli, in una materia così importante, anzi così necessaria all'umanità; questione del nostro tempo, giacché, come abbiamo accennato, e del resto ognun sa, il momento in cui si lavora a rovesciare un sistema, non è il più adattato a farne imparzialmente la storia; ma questione da risolversi, o piuttosto storia da farsi, con altro che con pochi e sconnessi cenni. Questi bastan però, se non m'inganno, a dimostrar precipitata la soluzione contraria; come erano, in certo modo, una preparazion necessaria al nostro racconto. Ché in esso noi avremo spesso a rammaricarci che l'autorità di quegli uomini non sia stata efficace davvero; e siam certi che il lettore dovrà dir con noi: fossero stati ubbiditi!

1. Ad Clar. Sentent. recept. Quæst. LXIV, 24, add. 80, 81. 2. Istoria civile, etc., lib. 28, cap. ult.

III

E per venir finalmente all'applicazione, era insegnamento comune, e quasi universale de' dottori, che la bugia dell'accusato nel rispondere al giudice, fosse uno degl'indizi legittimi, come dicevano, alla tortura. Ecco perché l'esaminatore dell'infelice Piazza gli oppose, non essere verisimile che lui non avesse sentito parlare di muri imbrattati in porta Ticinese, e che non sapesse il nome de' deputati coi quali aveva avuto che fare.

Ma insegnavan forse che bastasse una bugia qualunque?

«La bugia, per fare indizio alla tortura, deve riguardar le qualità e le circostanze sostanziali del delitto, cioè che appartengano ad esso, e dalle quali esso si possa inferire; altrimenti no: *alias secus.*»

«La bugia non fa indizio alla tortura, se riguarda cose che non aggraverebbero il reo, quando le avesse confessate.»

E bastava, secondo loro, che il detto dell'accusato paresse al giudice bugia, perché questo potesse venire ai tormenti?

«La bugia per fare indizio alla tortura dev'esser provata concludentemente, o dalla propria confession del reo, o da due testimoni . . . essendo dottrina comune che due sian necessari a provare un indizio remoto, quale è la bugia».[1] Cito, e citerò spesso il Farinacci, come uno de' più autorevoli allora, e come gran raccoglitore dell'opinioni più ricevute. Alcuni però si contentavano d'un testimonio solo, purché fosse maggiore d'ogni eccezione. Ma che la bugia dovesse risultar da prove legali, e non da semplice congettura del giudice, era dottrina comune e non contradetta.

Tali condizioni eran dedotte da quel canone della legge romana, il quale proibiva (che cose s'è ridotti a proibire, quando se ne sono ammesse cert'altre!) di cominciar dalla tortura. «E se concedessimo ai giudici», dice l'autor medesimo, «la facoltà di mettere alla tortura i rei senza indizi legittimi e sufficienti, sarebbe come in lor potere il cominciar da essa . . . E per poter chiamarsi tali, devon gl'indizi esser verisimili, probabili, non leggieri, né di semplice formalità, ma gravi, urgenti, certi, chiari, anzi più chiari del sole di mezzogiorno, come si suol dire . . .

1. Praxis et Theoricæ criminalis, Quæst. LII, 11, 13, 14.

Si tratta di dare a un uomo un tormento, e un tormento che può decider della sua vita: *agitur de hominis salute*; e perciò non ti maravigliare, o giudice rigoroso, se la scienza del diritto e i dottori richiedono indizi così squisiti, e dicon la cosa con tanta forza, e la vanno tanto ripetendo.»[1]

Non diremo certamente che tutto questo sia ragionevole; giacché non può esserlo ciò che implica contradizione. Erano sforzi vani, per conciliar la certezza col dubbio, per evitare il pericolo di tormentare innocenti, e d'estorcere false confessioni, volendo però la tortura come un mezzo appunto di scoprire se uno fosse innocente o reo, e di fargli confessare una data cosa. La conseguenza logica sarebbe stata di dichiarare assurda e ingiusta la tortura; ma a questo ostava l'ossequio cieco all'antichità e al diritto romano. Quel libriccino *Dei delitti e delle pene*, che promosse, non solo l'abolizion della tortura, ma la riforma di tutta la legislazion criminale, cominciò con le parole: «Alcuni avanzi di leggi d'un antico popolo conquistatore.» E parve, com'era, ardire d'un grand'ingegno: un secolo prima sarebbe parsa stravaganza. Né c'è da maravigliarsene: non s'è egli visto un ossequio dello stesso genere mantenersi più a lungo, anzi diventar più forte nella politica, più tardi nella letteratura, più tardi ancora in qualche ramo delle Belle Arti? Viene, nelle cose grandi, come nelle piccole, un momento in cui ciò che, essendo accidentale e fattizio, vuol perpetuarsi come naturale e necessario, è costretto a cedere all'esperienza, al ragionamento, alla sazietà, alla moda, a qualcosa di meno, se è possibile, secondo la qualità e l'importanza delle cose medesime; ma questo momento dev'esser preparato. Ed è già un merito non piccolo degl'interpreti, se, come ci pare, furon essi che lo prepararono, benché lentamente, benché senz'avvedersene, per la giurisprudenza.

Ma le regole che pure avevano stabilite, bastano in questo caso a convincere i giudici, anche di positiva prevaricazione. Vollero appunto costoro cominciar dalla tortura. Senza entrare in nulla che toccasse circostanze, né sostanziali né accidentali, del presunto delitto, moltiplicarono interrogazioni inconcludenti, per farne uscir de' pretesti di dire alla vittima destinata: non è verisimile; e, dando insieme a inverisimiglianze asserite la forza di bugie legal-

1. Ibid. Quæst. XXXVII, 2, 3, 4.

mente provate, intimar la tortura. È che non cercavano una verità, ma volevano una confessione: non sapendo quanto vantaggio avrebbero avuto nell'esame del fatto supposto, volevano venir presto al dolore, che dava loro un vantaggio pronto e sicuro: avevan furia. Tutto Milano sapeva (è il vocabolo usato in casi simili) che Guglielmo Piazza aveva unti i muri, gli usci, gli anditi di via della Vetra; e loro che l'avevan nelle mani, non l'avrebbero fatto confessar subito a lui!

Si dirà forse che, in faccia alla giurisprudenza, se non alla coscienza, tutto era giustificato dalla massima detestabile, ma allora ricevuta, che ne' delitti più atroci fosse lecito oltrepassare il diritto? Lasciamo da parte che l'opinion più comune, anzi quasi universale, de' giureconsulti, era (e se al ciel piace, doveva essere) che una tal massima non potesse applicarsi alla procedura, ma soltanto alla pena; «giacché,» per citarne uno, «benché si tratti d'un delitto enorme, non consta però che l'uomo l'abbia commesso; e fin che non consti, è dovere che si serbino le solennità del diritto».[1] E solo per farne memoria, e come un di que' tratti notabili con cui l'eterna ragione si manifesta in tutti i tempi, citeremo anche la sentenza d'un uomo che scrisse sul principio del secolo decimoquinto, e fu, per lungo tempo dopo, chiamato il Bartolo del diritto ecclesiastico, Nicolò Tedeschi, arcivescovo di Palermo, più celebre, fin che fu celebre, sotto il nome d'Abate Palermitano: «Quanto il delitto è più grave,» dice quest'uomo, «tanto più le presunzioni devono esser forti; perché, dove il pericolo è maggiore, bisogna anche andar più cauti».[2] Ma questo, dico, non fa al nostro caso (sempre riguardo alla sola giurisprudenza), poiché il Claro attesta che nel foro di Milano prevaleva la consuetudine contraria; cioè era, in que' casi, permesso al giudice d'oltrepassare il diritto, anche nell'inquisizione.[3] «Regola», dice il Riminaldi, altro già celebre giureconsulto, «da non riceversi negli altri paesi»; e il Farinacci soggiunge: «ha ragione».[4] Ma vediamo come il Claro medesimo interpreti una tal regola: «si viene alla tortura, quantunque gl'indizi non

1. P. Follerii, Pract. Crim., Cap. Quod suffocavit, 52. 2. Quanto crimen est gravius, tanto præsumptiones debent esse vehementiores; quia ubi majus periculum, ibi cautius est agendum. – Abbatis Panormitani, Commentaria in libros decretalium, De Præsumptionibus, Cap. XIV, 3. 3. Clar. Sent. Rec. lib. V, § 1, 9. 4. Hipp. Riminaldi, Consilia; LXXXVIII, 53. – Farin. Quæst. XXXVII. 79.

siano in tutto sufficienti (*in totum sufficientia*), né provati da testimoni maggiori d'ogni eccezione, e spesse volte anche senza aver data al reo copia del processo informativo». E dove tratta in particolare degl'indizi legittimi alla tortura, li dichiara espressamente necessari «non solo ne' delitti minori, ma anche ne' maggiori e negli atrocissimi, anzi nel delitto stesso di lesa maestà».[1] Si contentava dunque d'indizi meno rigorosamente provati, ma li voleva provati in qualche maniera; di testimoni meno autorevoli, ma voleva testimoni; d'indizi più leggieri, ma voleva indizi reali, relativi al fatto; voleva insomma render più facile al giudice la scoperta del delitto, non dargli la facoltà di tormentare, sotto qualunque pretesto, chiunque gli venisse nelle mani. Son cose che una teoria astratta non riceve, non inventa, non sogna neppure; bensì la passione le fa.

Intimò dunque l'iniquo esaminatore al Piazza: *che dica la verità per qual causa nega di sapere che siano state onte le muraglie, et di sapere come si chiamino li deputati, che altrimente, come cose inuerisimili, si metterà alla corda, per hauer la verità di queste inuerisimilitudini. — Se me la vogliono anche far attaccar al collo, lo faccino; che di queste cose che mi hanno interrogato non ne so niente*, rispose l'infelice, con quella specie di coraggio disperato, con cui la ragione sfida alle volte la forza, come per farle sentire che, a qualunque segno arrivi, non arriverà mai a diventar ragione.

E si veda a che miserabile astuzia dovettero ricorrer que' signori, per dare un po' più di colore al pretesto. Andarono, come abbiam detto, a caccia d'una seconda *bugia*, per poter parlarne con la formola del plurale; cercarono un altro zero, per ingrossare un conto in cui non avevan potuto fare entrar nessun numero.

È messo alla tortura; gli s'intima *che si risolua di dire la verità*; risponde, tra gli urli e i gemiti e l'invocazioni e le supplicazioni: *l'ho detta, signore.* Insistono. *Ah per amor di Dio!* grida l'infelice: *V. S. mi facci lasciar giù, che dirò quello che so; mi facci dare un po' d'aqua.* È lasciato giù, messo a sedere, interrogato di nuovo; risponde: *io non so niente; V. S. mi facci dare un poco d'aqua.*

Quanto è cieco il furore! Non veniva loro in mente che quello

1. Clar. Ib. lib. v, § fin. Quæst. LXIV, 9.

che volevan cavargli di bocca per forza, avrebbe potuto addurlo lui come un argomento fortissimo della sua innocenza, se fosse stato la verità, come, con atroce sicurezza, ripetevano. «Sì, signore,» avrebbe potuto rispondere: «avevo sentito dire che s'eran trovati unti i muri di via della Vetra; e stavo a baloccarmi sulla porta di casa vostra, signor presidente della Sanità!» E l'argomento sarebbe stato tanto più forte, in quanto, essendosi sparsa insieme la voce del fatto, e la voce che il Piazza ne fosse l'autore, questo avrebbe, insieme con la notizia, dovuto risapere il suo pericolo. Ma questa osservazion così ovvia, e che il furore non lasciava venire in mente a coloro, non poteva nemmeno venire in mente all'infelice, perché non gli era stato detto di cosa fosse imputato. Volevan prima domarlo co' tormenti; questi eran per loro gli argomenti verosimili e probabili, richiesti dalla legge; volevan fargli sentire quale terribile, immediata conseguenza veniva dal risponder loro di no; volevano che si confessasse bugiardo una volta, per acquistare il diritto di non credergli, quando avrebbe detto: sono innocente. Ma non ottennero l'iniquo intento. Il Piazza, rimesso alla tortura, alzato da terra, intimatogli che verrebbe alzato di più, eseguita la minaccia, e sempre incalzato *a dir la verità*, rispose sempre: *l'ho detta*; prima urlando, poi a voce bassa; finché i giudici, vedendo che ormai non avrebbe più potuto rispondere in nessuna maniera, lo fecero lasciar giù, e ricondurre in carcere.

Riferito l'esame in senato, il giorno 23, dal presidente della Sanità, che n'era membro, e dal capitano di giustizia, che ci sedeva quando fosse chiamato, quel tribunale supremo decretò che: «il Piazza, dopo essere stato raso, rivestito con gli abiti della curia, e purgato, fosse sottoposto alla tortura grave, con la legatura del canapo», atrocissima aggiunta, per la quale, oltre le braccia, si slogavano anche le mani; «a riprese, e ad arbitrio de' due magistrati suddetti; e ciò sopra alcune delle menzogne e inverisimiglianze risultanti dal processo».

Il solo senato aveva, non dico l'autorità, ma il potere d'andare impunemente tanto avanti per una tale strada. La legge romana sulla ripetizion de' tormenti,[1] era interpretata in due maniere; e la men probabile era la più umana. Molti dottori (seguendo forse

1. Reus evidentioribus argumentis oppressus, repeti in quæstionem potest. Dig. lib. XLVIII, tit. 18, l. 18.

Odofredo,[1] che è il solo citato da Cino di Pistoia,[2] e il più antico de' citati dagli altri) intesero che la tortura non si potesse rinnovare, se non quando fossero sopravvenuti nuovi indizi, più evidenti de' primi, e, condizione che fu aggiunta poi, di diverso genere. Molt'altri, seguendo Bartolo,[3] intesero che si potesse, quando i primi indizi fossero manifesti, evidentissimi, urgentissimi; e quando, condizione aggiunta poi anche questa, la tortura fosse stata leggiera.[4] Ora, né l'una, né l'altra interpretazione faceva punto al caso. Nessun nuovo indizio era emerso; e i primi erano che due donne avevan visto il Piazza toccar qualche muro; e, ciò ch'era indizio insieme e corpo del delitto, i magistrati avevan visto *alcuni segni di materia ontuosa* su que' muri abbruciacchiati e affumicati, e segnatamente in un andito . . . dove il Piazza non era entrato. Di più, quest'indizi, quanto manifesti, evidenti e urgenti, ognun lo vede, non erano stati messi alla prova, discussi col reo. Ma che dico? il decreto del senato non fa neppur menzione d'indizi relativi al delitto, non applica neppur la legge a torto; fa come se non ci fosse. Contro ogni legge, contro ogni autorità, come contro ogni ragione, ordina che il Piazza sia torturato di nuovo, *sopra alcune bugie e inverisimiglianze*; ordina cioè a' suoi delegati di rifare, e più spietatamente, ciò che avrebbe dovuto punirli d'aver fatto. Perciocché era (e poteva non essere?) dottrina universale, canone della giurisprudenza, che il giudice inferiore, il quale avesse messo un accusato alla tortura senza indizi legittimi, fosse punito dal superiore.

Ma il senato di Milano era tribunal supremo; in questo mondo, s'intende. E il senato di Milano, da cui il pubblico aspettava la sua vendetta, se non la salute, non doveva essere men destro, men perseverante, men fortunato scopritore, di Caterina Rosa. Ché tutto si faceva con l'autorità di costei; quel suo: *all'hora mi viene in pensiero se a caso fosse un poco uno de quelli*, com'era stato il primo movente del processo, così n'era ancora il regolatore e il modello; se non che colei aveva cominciato col dubbio, i giudici con la certezza. E non paia strano di vedere un tribunale farsi se-

1. Numquid potest repeti quæstio? Videtur quod sic; ut Dig. eo. l. Repeti. Sed vos dicatis quod non potest repeti sine novis indiciis. Odofredi, ad Cod. lib. IX, tit. 41. l. 18. 2. Cyni Pistoriensis, super Cod. lib. IX, tit. 41, l. de tormentis, 8. 3. Bart. ad Dig. loc. cit. 4. V. Farinac. Quæst. XXXVIII, 72, et seq.

guace ed emulo d'una o di due donnicciole; giacché, quando s'è per la strada della passione, è naturale che i più ciechi guidino. Non paia strano il veder uomini i quali non dovevan essere, anzi non eran certamente di quelli che vogliono il male per il male, vederli, dico, violare così apertamente e crudelmente ogni diritto; giacché il credere ingiustamente, è strada a ingiustamente operare, fin dove l'ingiusta persuasione possa condurre; e se la coscienza esita, s'inquieta, avverte, le grida d'un pubblico hanno la funesta forza (in chi dimentica d'avere un altro giudice) di soffogare i rimorsi; anche d'impedirli.

Il motivo di quelle odiose, se non crudeli prescrizioni, di tosare, rivestire, purgare, lo diremo con le parole del Verri. «In quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negli intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato».[1] E questo era veramente de' tempi; la violenza era un fatto (con diverse forme) di tutti i tempi, ma una dottrina di nessun tempo.

Quel secondo esame non fu che una ugualmente assurda e più atroce ripetizione del primo, e con lo stesso effetto. L'infelice Piazza, interrogato prima, e contradetto con cavilli, che si direbbero puerili, se a nulla d'un tal fatto potesse convenire un tal vocabolo, e sempre su circostanze indifferenti al supposto delitto, e senza mai accennarlo nemmeno, fu messo a quella più crudele tortura che il senato aveva prescritta. N'ebbero parole di dolor disperato, parole di dolor supplichevole, nessuna di quelle che desideravano, e per ottener le quali avevano il coraggio di sentire, di far dire quell'altre. *Ah Dio mio! ah che assassinamento è questo! ah Signor fiscale! . . . Fatemi almeno appiccar presto . . . Fatemi tagliar via la mano . . . Ammazzatemi; lasciatemi almeno riposar un poco. Ah! signor Presidente! . . . Per amor di Dio, fatemi dar da bere*; ma insieme: *non so niente, la verità l'ho detta.* Dopo molte e molte risposte tali, a quella freddamente e freneticamente ripetuta istanza di *dir la verità*, gli mancò la voce, ammutolì; per quattro volte non rispose; finalmente poté dire ancora una volta, con voce fioca: *non so niente; la verità l'ho già detta.* Si dovette finire, e ricondurlo di nuovo, non confesso, in carcere.

1. Oss. § III.

E non c'eran più nemmen pretesti, né motivo di ricominciare: quella che avevan presa per una scorciatoia, gli aveva condotti fuor di strada. Se la tortura avesse prodotto il suo effetto, estorta la confession della bugia, tenevan l'uomo; e, cosa orribile! quanto più il soggetto della bugia era per sé indifferente, e di nessuna importanza, tanto più essa sarebbe stata, nelle loro mani, un argomento potente della reità del Piazza, mostrando che questo aveva bisogno di stare alla larga dal fatto, di farsene ignaro in tutto, in somma di mentire. Ma dopo una tortura illegale, dopo un'altra più illegale e più atroce, o grave, come dicevano, rimettere alla tortura un uomo, perché negava d'aver sentito parlare d'un fatto, e di sapere il nome de' deputati d'una parrocchia, sarebbe stato eccedere i limiti dello straordinario. Eran dunque da capo, come se non avessero fatto ancor nulla; bisognava venire, senza nessun vantaggio, all'investigazion del supposto delitto, manifestare il reato al Piazza, interrogarlo. E se l'uomo negava? se, come aveva dato prova di saper fare, persisteva a negare anche ne' tormenti? I quali avrebbero dovuto essere assolutamente gli ultimi, se i giudici non volevano appropriarsi una terribil sentenza d'un loro collega, morto quasi da un secolo, ma la cui autorità era viva più che mai, il Bossi citato sopra. «Più di tre volte,» dice, «non ho mai visto ordinar la tortura, se non da de' giudici boia: *nisi a carnificibus*[1].» E parla della tortura, ordinata legalmente!

Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscansar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere. D'ordine del senato (come si ricava da una lettera autentica del capitano di giustizia al governatore Spinola, che allora si trovava all'assedio di Casale), l'auditor fiscale della Sanità, in presenza d'un notaio, promise al Piazza l'impunità, con la condizione (e questo si vede poi nel processo) che dicesse interamente la verità. Così eran riusciti a parlargli dell'imputazione, senza doverla discutere; a parlargliene, non per cavar dalle sue risposte i lumi necessari all'investigazion della verità, non per sentir quello che ne dicesse lui; ma per dargli uno stimolo potente a dir quello che volevan loro.

La lettera che abbiamo accennata, fu scritta il 28 di giugno, cioè

1. Tractat. var.; tit. De tortura, 44.

quando il processo aveva, con quell'espediente, fatto un gran passo. «Ho giudicato conuenire,» comincia, «che V. E. sapesse quello che si è scoperto nel particolare d'alcuni scellerati che, a' giorni passati, andauano ungendo i muri et le porte di questa città.» E non sarà forse senza curiosità, né senza istruzione, il veder come cose tali sian raccontate da quelli che le fecero. «Hebbi», dice dunque, «commissione dal Senato di formar processo, nel quale, per il detto d'alcune donne, e d'un huomo degno di fede, restò aggrauato un Guglielmo Piazza, huomo plebeio, ma ora Commissario della Sanità, ch'esso, il venerdì alli 21 su l'aurora, hauesse unto i muri di una contrada posta in Porta Ticinese, chiamata la Vetra de' Cittadini.»

E l'uomo degno di fede, messo lì subito per corroborar l'autorità delle donne, aveva detto d'aver rintoppato il Piazza, *il quale io salutai, et lui mi rese il saluto.* Questo era stato aggravarlo! come se il delitto imputatogli fosse stato d'essere entrato in via della Vetra. Non parla poi il capitano di giustizia della visita fatta da lui per riconoscere il corpo del delitto; come non se ne parla più nel processo.

«Fu dunque,» prosegue, «incontinente preso costui.» E non parla della visita fattagli in casa, dove non si trovò *nulla di sospetto.*

«Et essendosi maggiormente nel suo esame aggrauato,» (s'è visto!) «fu messo ad una graue tortura, ma non confessò il delitto.»

Se qualcheduno avesse detto allo Spinola, che il Piazza non era stato interrogato punto intorno al delitto, lo Spinola avrebbe risposto: «Sono positivamente informato del contrario: il capitano di giustizia mi scrive, non questa cosa appunto, ch'era inutile; ma un'altra che la sottintende, che la suppone necessariamente; mi scrive che, messo ad una grave tortura, non lo confessò.» Se l'altro avesse insistito, «come!» avrebbe potuto dire l'uomo celebre e potente, «volete voi che il capitano di giustizia si faccia beffe di me, a segno di raccontarmi, come una notizia importante, che non è accaduto quello che non poteva accadere?» Eppure era proprio così: cioè, non era che il capitano di giustizia volesse farsi beffe del governatore; era che avevan fatta una cosa da non potersi raccontare nella maniera appunto che l'avevan fatta; era, ed è, che la falsa coscienza trova più facilmente prete-

sti per operare, che formole per render conto di quello che ha fatto.

Ma sul punto dell'impunità, c'è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscer da sé, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese. Prosegue essa così: «finché d'ordine del Senato (anco per esecutione della grida ultimamente fatta in questo particolare pubblicare da V. E.), promessa dal Presidente della Sanità a costui l'impunità, confessò finalmente, etc.».

Nel capitolo XXXI dello scritto antecedente, s'è fatto menzione d'una grida, con la quale il tribunale della Sanità prometteva premio e impunità a chi rivelasse gli autori degl'imbrattamenti trovati sulle porte e sui muri delle case, la mattina del 18 di maggio; e s'è anche accennata una lettera del tribunale suddetto al governatore, su quel fatto. In essa, dopo aver protestato che quella grida era stata pubblicata, *con participatione del Sig. Gran Cancelliere*, il quale faceva le veci del governatore, pregavan questo *di corroborarla con altra sua, con promessa di maggior premio.* E il governatore ne fece infatti promulgare una, in data del 13 di giugno, con la quale *promette a ciascuna persona che, nel termine di giorni trenta, metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, fauorito, aiutato cotal delitto, il premio, etc. et se quel tale sarà dei complici, gli promette anco l'impunità della pena.* Ed è per l'esecuzione di questa grida, così espressamente circoscritta a un fatto del 18 di maggio, che il capitano di giustizia dice essersi promessa l'impunità all'uomo accusato d'un fatto del 21 di giugno, e lo dice a quel medesimo che l'aveva, se non altro, sottoscritta! Tanto pare che si fidassero sull'assedio di Casale! giacché sarebbe troppo strano il supporre che travedessero essi medesimi a quel segno.

Ma che bisogno avevano d'usare un tal raggiro con lo Spinola?

Il bisogno d'attaccarsi alla sua autorità, di travisare un atto irregolare e abusivo, e secondo la giurisprudenza comune, e secondo la legislazion del paese. Era, dico, dottrina comune che il giudice non potesse, di sua autorità propria, concedere impunità a un accusato.[1] E nelle costituzioni di Carlo V, dove sono attribuiti al senato poteri ampissimi, s'eccettua però quello di «concedere remissioni di delitti, grazie o salvocondotti; essendo cosa riservata al principe».[2]

1. V. Farinacci, Quæst. LXXXI, 277. 2. Constitutiones dominii mediolanensis; De Senatoribus.

E il Bossi già citato, il quale, come senator di Milano in quel tempo, fu uno de' compilatori di quelle costituzioni, dice espressamente: «questa promessa d'impunità appartiene al principe solo».[1]

Ma perché mettersi nel caso d'usare un tal raggiro, quando potevan ricorrere a tempo al governatore, il quale aveva sicuramente dal principe un tal potere, e la facoltà di trasmetterlo? E non è una possibilità immaginata da noi: è quello che fecero essi medesimi, all'occasione d'un altro infelice, involto più tardi di quel crudele processo. L'atto è registrato nel processo medesimo, in questi termini: *Ambrosio Spinola, etc. In conformità del parere datoci dal Senato con lettera dei cinque del corrente, concederete impunità, in virtù della presente, a Stefano Baruello, condannato come dispensatore et fabricatore delli onti pestiferi, sparsi per questa Città, ad estintione del Popolo, se dentro del termine che li sarà statuito dal detto Senato, manifestarà li auttori et complici di tale misfatto.*

Al Piazza l'impunità non fu promessa con un atto formale e autentico; furon parole dettegli dall'auditore della Sanità, fuor del processo. E questo s'intende: un tal atto sarebbe stato una falsità troppo evidente, se s'attaccava alla grida, un'usurpazion di potere, se non s'attaccava a nulla. Ma perché, aggiungo, levarsi in certo modo la possibilità di mettere in forma solenne un atto di tanta importanza?

Questi perché non possiam certo saperli positivamente; ma vedrem più tardi cosa servisse ai giudici l'aver fatto così.

A ogni modo, l'irregolarità d'un tal procedere era tanto manifesta, che il difensor del Padilla la notò liberamente. Benché, come protesta con gran ragione, non avesse bisogno d'uscir da ciò che riguardava direttamente il suo cliente, per iscolparlo dalla pazza accusa; benché, senza ragione, e con poca coerenza, ammetta un delitto reale, e de' veri colpevoli, in quel mescuglio d'immaginazioni e d'invenzioni; ciò non ostante, ad abbondanza, come si dice, e per indebolire tutto ciò che potesse aver relazione con quell'accusa, fa varie eccezioni alla parte del processo che riguarda gli altri. E a proposito dell'impunità, senza impugnar l'autorità del senato in tal materia (ché alle volte gli uomini si tengon più offesi a metter in dubbio il loro potere, che la loro rettitudine), oppone che il Piazza «fu introdotto nanti detto si-

1. Op. cit. tit. De confessis per torturam, 11.

gnor Auditore solamente, quale non haueua alcuna giurisditione . . . procedendo perciò nullamente, e contro li termini di ragione». E parlando della menzione che fu fatta più tardi, e occasionalmente, di quell'impunità, dice: «e pure, sino a quel ponto, non appare, né si legge in processo impunità, quale pure, nanti detta redargutione, doueua constare in processo, secondo li termini di ragione».

In quel luogo delle difese c'è una parola buttata là, come incidentemente, ma significantissima. Ripassando gli atti che precedettero l'impunità, l'avvocato non fa alcuna eccezione espressa e diretta alla tortura data al Piazza, ma ne parla così: «sotto pretesto d'inuerisimili, torturato». Ed è, mi pare, una circostanza degna d'osservazione che la cosa sia stata chiamata col suo nome anche allora, anche davanti a quelli che n'eran gli autori, e da uno che non pensava punto a difender la causa di chi n'era stato la vittima.

Bisogna dire che quella promessa d'impunità fosse poco conosciuta dal pubblico, giacché il Ripamonti, raccontando i fatti principali del processo, nella sua storia della peste, non ne fa menzione, anzi l'esclude indirettamente. Questo scrittore, incapace d'alterare apposta la verità, ma inescusabile di non aver letto, né le difese del Padilla, né l'estratto del processo che le accompagna, e d'aver creduto piuttosto alle ciarle del pubblico, o alle menzogne di qualche interessato, racconta in vece che il Piazza, subito dopo la tortura, e mentre lo slegavano per ricondurlo in carcere, uscì fuori con una rivelazione spontanea, che nessuno s'aspettava.[1] La bugiarda rivelazione fu fatta bensì, ma il giorno seguente, dopo l'abboccamento con l'auditore, e a gente che se l'aspettava benissimo. Sicché, se non fossero rimasti que' pochi documenti, se il senato avesse avuto che fare soltanto col pubblico e con la storia, avrebbe ottenuto l'intento d'abbuiar quel fatto così essenziale al processo, e che diede le mosse a tutti gli altri che venner dopo.

Quello che passò in quell'abboccamento, nessuno lo sa, ognuno se l'immagina a un di presso. «È assai verosimile», dice il Verri, «che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi

1. De peste, etc. pag. 84.

per lui fuorché l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita, e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese, ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto.»[1]

Non pare però punto probabile che il Piazza abbia chiesto lui l'impunità. L'infelice, come vedremo nel seguito del processo, non andava avanti se non in quanto era strascinato; ed è ben più credibile, che, per fargli fare quel primo, così strano e orribile passo, per tirarlo a calunniar sé e altri, l'auditore gliel'abbia offerta. E di più, i giudici, quando gliene parlaron poi, non avrebbero omessa una circostanza così importante, e che dava tanto maggior peso alla confessione; né l'avrebbe omessa il capitano di giustizia nella lettera allo Spinola.

Ma chi può immaginarsi i combattimenti di quell'animo, a cui la memoria così recente de' tormenti avrà fatto sentire a vicenda il terror di soffrirli di nuovo, e l'orrore di farli soffrire! a cui la speranza di fuggire una morte spaventosa, non si presentava che accompagnata con lo spavento di cagionarla a un altro innocente! giacché non poteva credere che fossero per abbandonare una preda, senza averne acquistata un'altra almeno, che volessero finire senza una condanna. Cedette, abbracciò quella speranza, per quanto fosse orribile e incerta; assunse l'impresa, per quanto fosse mostruosa e difficile; deliberò di mettere una vittima in suo luogo. Ma come trovarla? a che filo attaccarsi? come scegliere tra nessuno? Lui, era stato un fatto reale, che aveva servito d'occasione e di pretesto per accusarlo. Era entrato in via della Vetra, era andato rasente al muro, l'aveva toccato; una sciagurata aveva traveduto, ma qualche cosa. Un fatto altrettanto innocente, e altrettanto indifferente fu, si vede, quello che gli suggerì la persona e la favola.

Il barbiere Giangiacomo Mora componeva e spacciava un unguento contro la peste; uno de' mille specifici che avevano e dovevano aver credito, mentre faceva tanta strage un male di cui non si conosce il rimedio, e in un secolo in cui la medicina aveva ancor così poco imparato a non affermare, e insegnato a non credere. Pochi giorni prima d'essere arrestato, il Piazza aveva chiesto di quell'unguento al barbiere; questo aveva promesso di preparar-

1. Oss. § IV.

gliene; e avendolo poi incontrato sul Carrobio, la mattina stessa del giorno che seguì l'arresto, gli aveva detto che il vasetto era pronto, e venisse a prenderlo. Volevan dal Piazza una storia d'unguento, di concerti, di via della Vetra: quelle circostanze così recenti gli serviron di materia per comporne una: se si può chiamar comporre l'attaccare a molte circostanze reali un'invenzione incompatibile con esse.

Il giorno seguente, 26 di giugno, il Piazza è condotto davanti agli esaminatori, e l'auditore gl'intima: *che dica conforme a quello che estraiudicialmente confessò a me, alla presenza anco del Notaro Balbiano, se sa chi è il fabricatore degli unguenti, con quali tante volte si sono trouate ontate le porte et mura delle case et cadenazzi di questa città.*

Ma il disgraziato, che, mentendo a suo dispetto, cercava di scostarsi il meno possibile dalla verità, rispose soltanto: *a me l'ha dato lui l'unguento, il Barbiero.* Son le parole tradotte letteralmente, ma messe così fuor di luogo dal Ripamonti: *dedit unguenta mihi tonsor.*

Gli si dice *che nomini il detto Barbiero*; e il suo complice, il suo ministro in un tale attentato, risponde: *credo habbi nome Gio. Jacomo, la cui parentela* (il cognome) *non so.* Non sapeva di certo, che dove stesse di casa, anzi di bottega; e, a un'altra interrogazione, lo disse.

Gli domandano *se da detto Barbiero lui Constituto ne ha hauuto o poco o assai di detto unguento.* Risponde: *me ne ha dato tanta quantità come potrebbe capire questo calamaro che è qua sopra la tauola.* Se avesse ricevuto dal Mora il vasetto del preservativo che gli aveva chiesto, avrebbe descritto quello; ma non potendo cavar nulla dalla sua memoria, s'attacca a un oggetto presente, per attaccarsi a qualcosa di reale. Gli domandano *se detto Barbiero è amico di lui Constituto.* E qui, non accorgendosi come la verità che gli si presenta alla memoria, faccia ai cozzi con l'invenzione, risponde: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì*; val a dire che lo conosceva appena di saluto.

Ma gli esaminatori, senza far nessuna osservazione, passarono a domandargli, *con qual occasione detto Barbiero gli ha dato detto onto.* Ed ecco cosa rispose: *passai di là, et lui chiamandomi mi disse: vi ho puoi da dare un non so che; io gli dissi che cosa era? et egli disse: è non so che onto; et io dissi: sì, sì, verrò puoi a tuorlo;*

et così da lì a due o tre giorni, me lo diede puoi. Altera le circostanze materiali del fatto, quanto è necessario per accomodarlo alla favola; ma gli lascia il suo colore; e alcune delle parole che riferisce, eran probabilmente quelle ch'eran corse davvero tra loro. Parole dette in conseguenza d'un concerto già preso, a proposito d'un preservativo, le dà per dette all'intento di proporre di punto in bianco un avvelenamento, almen tanto pazzo quanto atroce.

Con tutto ciò, gli esaminatori vanno avanti con le domande, sul luogo, sul giorno, sull'ora della proposta e della consegna; e, come contenti di quelle risposte, ne chiedon dell'altre. *Che cosa gli disse quando gli consegnò il detto vasetto d'onto?*

Mi disse: pigliate questo vasetto, et ongete le muraglie qui adietro, et poi venete da me, che hauerete una mano de danari.

« Ma perché il barbiero, senza arrischiare, non ungeva da sé di notte! » postilla qui, stavo per dire esclama, il Verri. E una tale inverisimiglianza avventa, per dir così, ancor più in una risposta successiva. Interrogato *se il detto Barbiero assignò a lui Constituto il luogo preciso da ongere*, risponde: *mi disse che ongessi lì nella Vedra de' Cittadini, et che cominciassi dal suo uschio, doue in effetto cominciai.*

« Nemmeno l'uscio suo proprio aveva unto il barbiere! » postilla qui di nuovo il Verri. E non ci voleva, certo, la sua perspicacia per fare un'osservazion simile; ci volle l'accecamento della passione per non farla, o la malizia della passione per non farne conto, se, come è più naturale, si presentò anche alla mente degli esaminatori.

L'infelice inventava così a stento, e come per forza, e solo quando era eccitato, e come punto dalle domande, che non si saprebbe indovinare se quella promessa di danari sia stata immaginata da lui, per dar qualche ragione dell'avere accettata una commission di quella sorte, o se gli fosse stata suggerita da un'interrogazion dell'auditore, in quel tenebroso abboccamento. Lo stesso bisogna dire d'un'altra invenzione, con la quale, nell'esame, andò incontro indirettamente a un'altra difficoltà, cioè come mai avesse potuto maneggiar quell'unto così mortale, senza riceverne danno. Gli domandano *se detto Barbiero disse a lui Constituto per qual causa facesse ontare le dette porte et muraglie.* Risponde: *lui non mi disse niente; m'imagino bene che detto onto fosse velenato, et potesse nocere alli corpi humani, poiché la mattina seguente mi diede un'aqua da beuere, dicendomi che mi sarei preseruato dal veleno di tal onto.*

A tutte queste risposte, e ad altre d'ugual valore, che sarebbe lungo e inutile il riferire, gli esaminatori non trovaron nulla da opporre, o per parlar più precisamente, non opposero nulla. D'una sola cosa credettero di dover chiedere spiegazione: *per la qual causa non l'ha potuto dire le altre volte.*

Rispose: *io non lo so, né so a che attribuire la causa, se non a quella aqua che mi diede da bere; perché V. S. vede bene che, per quanti tormenti ho hauuto, non ho potuto dir niente.*

Questa volta però, quegli uomini così facili a contentarsi, non son contenti, e tornano a domandare: *per qual causa non ha detto questa verità prima di adesso, massime sendo stato tormentato nella maniera che fu tormentato, et sabbato et hieri.*

Questa verità!

Risponde: *io non l'ho detta, perché non ho potuto, et se io fossi stato cent'anni sopra la corda, io non haueria mai potuto dire cosa alcuna, perché non poteuo parlare, poiché quando m'era dimandata qualche cosa di questo particolare, mi fugiva dal cuore, et non poteuo rispondere.* Sentito questo, chiuser l'esame, e rimandaron lo sventurato in carcere.

Ma basta il chiamarlo sventurato?

A una tale interrogazione, la coscienza si confonde, rifugge, vorrebbe dichiararsi incompetente; par quasi un'arroganza spietata, un'ostentazion farisaica, il giudicar chi operava in tali angosce, e tra tali insidie. Ma costretta a rispondere, la coscienza deve dire: fu anche colpevole; i patimenti e i terrori dell'innocente sono una gran cosa, hanno di gran virtù; ma non quella di mutar la legge eterna, di far che la calunnia cessi d'esser colpa. E la compassione stessa, che vorrebbe pure scusare il tormentato, si rivolta subito anch'essa contro il calunniatore: ha sentito nominare un altro innocente; prevede altri patimenti, altri terrori, forse altre simili colpe.

E gli uomini che crearon quell'angosce, che tesero quell'insidie, ci parrà d'averli scusati con dire: si credeva all'unzioni, e c'era la tortura? Crediam pure anche noi alla possibilità d'uccider gli uomini col veleno; e cosa si direbbe d'un giudice che adducesse questo per argomento d'aver giustamente condannato un uomo come avvelenatore? C'è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificar tutte le sentenze di morte? No; non c'era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir

così l'inventarono in quel caso. Se gli avesse ingannati, sarebbe stata loro colpa, perché era opera loro; ma abbiam visto che non gl'ingannò. Mettiam pure che siano stati ingannati dalle parole del Piazza nell'ultimo esame, che abbian potuto credere un fatto, esposto, spiegato, circostanziato in quella maniera. Da che eran mosse quelle parole? come l'avevano avute? Con un mezzo, sull'illegittimità del quale non dovevano ingannarsi, e non s'ingannarono infatti, poiché cercarono di nasconderlo e di travisarlo.

Se, per impossibile, tutto quello che venne dopo fosse stato un concorso accidentale di cose le più atte a confermar l'inganno, la colpa rimarrebbe ancora a coloro che gli avevano aperta la strada. Ma vedremo in vece che tutto fu condotto da quella medesima loro volontà, la quale, per mantener l'inganno fino alla fine, dovette ancora eluder le leggi, come resistere all'evidenza, farsi gioco della probità, come indurirsi alla compassione.

IV

L'AUDITORE corse, con la sbirraglia, alla casa del Mora, e lo trovarono in bottega. Ecco un altro reo che non pensava a fuggire, né a nascondersi, benché il suo complice fosse in prigione da quattro giorni. C'era con lui un suo figliuolo; e l'auditore ordinò che fossero arrestati tutt'e due.

Il Verri, spogliando i libri parrocchiali di San Lorenzo, trovò che l'infelice barbiere poteva avere anche tre figlie; una di quattordici anni, una di dodici, una che aveva appena finiti i sei. Ed è bello il vedere un uomo ricco, nobile, celebre, in carica, prendersi questa cura di scavar le memorie d'una famiglia povera, oscura, dimenticata: che dico? infame; e in mezzo a una posterità, erede cieca e tenace della stolta esecrazione degli avi, cercar nuovi oggetti a una compassion generosa e sapiente. Certo, non è cosa ragionevole l'opporre la compassione alla giustizia, la quale deve punire anche quando è costretta a compiangere, e non sarebbe giustizia se volesse condonar le pene de' colpevoli al dolore degl'innocenti. Ma contro la violenza e la frode, la compassione è una ragione anch'essa. E se non fossero state che quelle prime angosce d'una moglie e d'una madre, quella rivelazione d'un così nuovo spavento, e d'un così nuovo cordoglio a bambine che vedevano metter le

mani addosso al loro padre, al fratello, legarli, trattarli come scellerati; sarebbe un carico terribile contro coloro, i quali non avevano dalla giustizia il dovere, e nemmeno dalla legge il permesso di venire a ciò.

Ché, anche per procedere alla cattura, ci volevano naturalmente degl'indizi. E qui non c'era né fama, né fuga, né querela d'un offeso, né accusa di persona degna di fede, né deposizion di testimoni; non c'era alcun corpo di delitto; non c'era altro che il detto d'un supposto complice. E perché un detto tale, che non aveva per sé valor di sorte alcuna, potesse dare al giudice la facoltà di procedere, eran necessarie molte condizioni. Più d'una essenziale, avremo occasion di vedere che non fu osservata; e si potrebbe facilmente dimostrarlo di molt'altre. Ma non ce n'è bisogno; perché, quand'anche fossero state adempite tutte a un puntino, c'era in questo caso una circostanza che rendeva l'accusa radicalmente e insanabilmente nulla: l'essere stata fatta in conseguenza d'una promessa d'impunità. «A chi rivela per la speranza dell'impunità, o concessa dalla legge, o promessa dal giudice, non si crede nulla contro i nominati», dice il Farinacci.[1] E il Bossi: «si può opporre al testimonio che quel che ha detto, l'abbia detto per essergli stata promessa l'impunità . . . mentre un testimonio deve parlar sinceramente, e non per la speranza d'un vantaggio . . . E questo vale anche ne' casi in cui, per altre ragioni, si può fare eccezione alla regola che esclude il complice dall'attestare . . . perché colui che attesta per una promessa d'impunità, si chiama corrotto, e non gli si crede».[2] Ed era dottrina non contradetta.

Mentre si preparavano a visitare ogni cosa, il Mora disse all'auditore: *Oh V. S. veda! so che è venuta per quell'unguento; V. S. lo veda là; et aponto quel vasettino l'haueuo apparecchiato per darlo al Commissario, ma non è venuto a pigliarlo; io, gratia a Dio, non ho fallato. V. S. veda per tutto; io non ho fallato: può sparagnare di farmi tener legato.* Credeva l'infelice che il suo reato fosse d'aver composto e spacciato quello specifico senza licenza.

Frugan per tutto; ripassan vasi, vasetti, ampolle, alberelli, barattoli. (I barbieri, a quel tempo, esercitavan la bassa chirurgia; e di lì a fare anche un po' il medico, e un po' lo speziale, non c'era

1. Quæst. XLIII, 192. V. Summarium. 2. Tractat. var., tit. De oppositionibus contra testes; 21.

che un passo.) Due cose parvero sospette; e, chiedendo scusa al lettore, siam costretti a parlarne, perché il sospetto manifestato da coloro, nell'atto della visita, fu quello che diede poi al povero sventurato un'indicazione, un mezzo per potersi accusare ne' tormenti. E del resto c'è in tutta questa storia qualcosa di più forte che lo schifo.

In tempo di peste, era naturale che un uomo, il quale doveva trattar con molte persone, e principalmente con ammalati, stesse, per quanto era possibile, segregato dalla famiglia: e il difensor del Padilla fa questa osservazione dove, come vedremo or ora, oppone al processo la mancanza d'un corpo di delitto. La peste medesima poi aveva diminuito in quella desolata popolazione il bisogno della pulizia, ch'era già poco. Si trovaron perciò in una stanzina dietro la bottega, *duo vasa stercore humano plena*, dice il processo. Un birro se ne maraviglia, e (a tutti era lecito di parlar contro gli untori) fa osservare *che di sopra vi è il condotto*. Il Mora rispose: *io dormo qui da basso, et non vado di sopra*.

La seconda cosa fu che in un cortiletto si vide *un fornello con dentro murata una caldara di rame, nella quale si è trouato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trouato una materia viscosa gialla et bianca, la quale, gettata al muro, fattone la proua, si attaccaua*. Il Mora disse: *l'è smoglio* (ranno): e il processo nota che lo disse con molta insistenza: cosa che fa vedere quanto essi mostrassero di trovarci mistero. Ma come mai s'arrischiarono di far tanto a confidenza con quel veleno così potente e così misterioso? Bisogna dire che il furore soffogasse la paura, che pure era una delle sue cagioni.

Tra le carte poi si trovò una ricetta, che l'auditore diede in mano al Mora, perché spiegasse cos'era. Questo la stracciò, perché, in quella confusione, l'aveva presa per la ricetta dello specifico. I pezzi furon raccolti subito; ma vedremo come questo miserabile accidente fu poi fatto valere contro quell'infelice.

Nell'estratto del processo non si trova quante persone fossero arrestate insieme con lui. Il Ripamonti dice che menaron via tutta la gente di casa e di bottega; giovani, garzoni, moglie, figli, e anche parenti, se ce n'era lì.[1]

Nell'uscir da quella casa, nella quale non doveva più rimetter piede, da quella casa che doveva esser demolita da' fondamenti, e

1. Et si qui consanguinei erant, pag. 87.

dar luogo a un monumento d'infamia, il Mora disse: *io non ho fallato, et se ho fallato, che sij castigato; ma da quello Elettuario in puoi, io non ho fatto altro; però, se hauessi fallato in qualche cosa, ne domando misericordia.*

Fu esaminato il giorno medesimo, e interrogato principalmente sul ranno che gli avevan trovato in casa, e sulle sue relazioni col commissario. Intorno al primo, rispose: *signore, io non so niente, et l'hanno fatto far le donne; che ne dimandano conto da loro, che lo diranno; et sapeuo tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione.*

Intorno al commissario, raccontò del vasetto d'unguento che doveva dargli, e ne specificò gl'ingredienti; altre relazioni con lui, disse di non averne avute, se non che, circa un anno prima, quello era venuto a casa sua, a chiedergli un servizio del suo mestiere.

Subito dopo fu esaminato il figliuolo; e fu allora che quel povero ragazzo ripeté la sciocca ciarla del vasetto e della penna, che abbiam riferita da principio. Del resto, l'esame fu inconcludente; e il Verri osserva, in una postilla, che «si doveva interrogare il figlio del barbiere su quel ranno, e vedere da quanto tempo si trovava nella caldaia, come fatto, a che uso; e allora si sarebbe chiarito meglio l'affare. Ma», soggiunge, «temevano di non trovarlo reo». E questa veramente è la chiave di tutto.

Interrogarono però su quel particolare la povera moglie del Mora, la quale alle varie domande rispose che aveva fatto il bucato dieci o dodici giorni avanti; che ogni volta riponeva del ranno per certi usi di chirurgia; che per questo gliene avevan trovato in casa; ma che quello non era stato adoprato, non essendocene stato bisogno.

Si fece esaminare quel ranno da due lavandaie, e da tre medici. Quelle dissero ch'era ranno, ma alterato; questi, che non era ranno; le une e gli altri, perché il fondo appiccicava e faceva le fila. «In una bottega d'un barbiere,» dice il Verri, «dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarsi un sedimento viscido, grasso, giallo, dopo varii giorni d'estate?»[1]

Ma in ultimo, da quelle visite non risultava una scoperta; risultava soltanto una contradizione. E il difensore del Padilla ne de-

1. Oss. § IV.

duce, con troppo evidente ragione, che «dalla lettura dell'istesso processo offensiuo, non si vede constare del corpo del delitto; requisito e preambolo necessario, acciò si venga a Reato, atto tanto pregiudiciale, e danno irreparabile». E osserva che, tanto più era necessario, in quanto l'effetto che si voleva attribuire à un delitto, il morir tante persone, aveva la sua causa naturale. «Per i quali giuditii incerti», dice, «quanto fosse necessario venire all'esperienza, lo ricercauano le maligne costellationi, e li pronostici de' Matthematici, quali nell'anno 1630 altro non concludeuano che peste, e finalmente il veder tante città insigni della Lombardia, et Italia rimanere desolate, e dalla peste distrutte, in quali non si sentirno pensieri, né timori di onto.» Anche l'errore vien qui in aiuto della verità: la quale però non n'aveva bisogno. E fa male il vedere come quest'uomo, dopo aver fatto e questa e altre osservazioni, ugualmente atte a dimostrar chimerico il delitto medesimo, dopo avere attribuito alla forza de' tormenti le deposizioni che accusavano il suo cliente, dica in un luogo queste strane parole: «conuien confessare, che per malignità de' detti nominati, et altri complici, con animo ancor di sualigiare le case, e far guadagni, come il detto barbiere, al fol. 104, disse, si mouessero a tanto delitto contro la propria Patria.»

Nella lettera d'informazione al governatore, il capitano di giustizia parla di questa circostanza così: «Il barbiero è preso, in casa di cui si sono trouate alcune misture, per giudicio de periti, molto sospette.» Sospette! È una parola con cui il giudice comincia, ma con cui non finisce, se non suo malgrado, e dopo aver tentati tutti i mezzi per arrivare alla certezza. E se ognuno non sapesse, o non indovinasse quelli ch'erano in uso anche allora, e che si sarebbero potuti adoprare, quando si fosse veramente pensato a chiarirsi sulla qualità velenosa di quella porcheria, l'uomo che presiedeva al processo ce l'avrebbe fatto sapere. In quell'altra lettera rammentata poco sopra, con la quale il tribunale della Sanità aveva informato il governatore di quel grande imbrattamento del 18 di maggio, si parlava pure d'un esperimento fatto sopra de' cani, «per accertarsi se tali ontuosità erano pestilentiali o no». Ma allora non avevan nelle mani nessun uomo sul quale potessero fare l'esperimento della tortura, e contro il quale le turbe gridassero: *tolle!*

Prima però di mettere alle strette il Mora, vollero aver dal com-

missario più chiare e precise notizie; e il lettore dirà che ce n'era bisogno. Lo fecero dunque venire, e gli domandarono se ciò che aveva deposto era vero, e se non si rammentava d'altro. Confermò il primo detto, ma non trovò nulla da aggiungerci.

Allora gli dissero *che ha molto dell'inuerisimile che tra lui et detto barbiero non sia passata altra negotiatione di quella che ha deposto, trattandosi di negotio tanto graue, il quale non si commette a persone per eseguirlo, se non con grande et confidente negotiatione, et non alla fugita, come lui depone.*

L'osservazione era giusta, ma veniva tardi. Perché non farla alla prima, quando il Piazza depose la cosa in que' termini? Perché una cosa tale chiamarla *verità*? Che avessero il senso del verisimile così ottuso, così lento, da volerci un giorno intero per accorgersi che lì non c'era? Essi? Tutt'altro. L'avevan delicatissimo, anzi troppo delicato. Non eran que' medesimi che avevan trovato, e immediatamente, cose inverisimili che il Piazza non avesse sentito parlare dell'imbrattamento di via della Vetra, e non sapesse il nome de' deputati d'una parrocchia? E perché in un caso così sofistici, in un altro così correnti?

Il perché lo sapevan loro, e Chi sa tutto; quello che possiamo vedere anche noi è che trovaron l'inverisimiglianza, quando poteva essere un pretesto alla tortura del Piazza; non la trovarono quando sarebbe stata un ostacolo troppo manifesto alla cattura del Mora.

Abbiam visto, è vero, che la deposizion del primo, come radicalmente nulla, non poteva dar loro alcun diritto di venire a ciò. Ma poiché volevano a ogni modo servirsene, bisognava almeno conservarla intatta. Se gli avessero dette la prima volta quelle parole: *ha molto dell'inuerisimile*; se lui non avesse sciolta la difficoltà, mettendo il fatto in forma meno strana, e senza contradire al già detto (cosa da sperarsi poco); si sarebbero trovati al bivio, o di dover lasciare stare il Mora, o di carcerarlo dopo avere essi medesimi protestato, per dir così, anticipatamente contro un tal atto.

L'osservazione fu accompagnata da un avvertimento terribile. *Et perciò se non si risoluerà di dire interamente la verità, come ha promesso, se gli protesta che non se gli seruarà l'impunità promessa, ogni volta che si trovi diminuta la suddetta sua confessione, et non intiera di tutto quello è passato tra di lui et il suddetto Barbiero, et per il contrario, dicendo la verità se gli seruarà l'impunità promessa.*

E qui si vede, come avevamo accennato sopra, cosa poté servire ai giudici il non ricorrere al governatore per quell'impunità. Concessa da questo, con autorità regia e riservata, con un atto solenne, e da inserirsi nel processo, non si poteva ritirarla con quella disinvoltura. Le parole dette da un auditore si potevano annullare con altre parole.

Si noti che l'impunità per il Baruello fu chiesta al governatore il 5 di settembre, cioè dopo il supplizio del Piazza, del Mora, e di qualche altro infelice. Si poteva allora mettersi al rischio di lasciarne scappar qualcheduno: la fiera aveva mangiato, e i suoi ruggiti non dovevan più esser così impazienti e imperiosi.

A quell'avvertimento, il commissario dovette, poiché stava fermo nel suo sciagurato proposito, aguzzar l'ingegno quanto poteva, ma non seppe far altro che ripeter la storia di prima. *Dirò a V. S.: due dì avanti che mi dasse l'onto, era il detto Barbiero sul corso di Porta Ticinese, con tre d'altri in compagnia; et vedendomi passare, mi disse: Commissario, ho un onto da darui; io gli dissi: volete darmelo adesso? lui mi disse di no, et all'hora non mi disse l'effetto che doueua fare il detto onto; ma quando me lo diede poi, mi disse ch'era onto da ongere le muraglie, per far morire la gente; né io gli dimandai se lo haueua prouato.* Se non che la prima volta aveva detto: *lui non mi disse niente; m'imagino bene che detto onto fosse velenato*; la seconda: *mi disse ch'era per far morire la gente.* Ma senza farsi caso d'una tal contradizione, gli domandano chi erano *quelli che erano con detto Barbiero, et come erano vestiti.*

Chi fossero, non lo sa; sospetta che dovessero essere vicini del Mora; come fossero vestiti, non se ne rammenta; solo mantiene che è vero tutto ciò che ha deposto contro di lui. Interrogato se è pronto a sostenerglielo in faccia, risponde di sì. È messo alla tortura, per purgar l'infamia, e perché possa fare indizio contro quell'infelice.

I tempi della tortura sono, grazie al cielo, abbastanza lontani, perché queste formole richiedano spiegazione. Una legge romana prescriveva che «la testimonianza d'un gladiatore o di persona simile, non valesse senza i tormenti».[1] La giurisprudenza aveva poi determinate, sotto il titolo d'infami, le persone alle quali questa regola dovesse applicarsi; e il reo, confesso o convinto, en-

1. Dig. Lib. XXII, tit. V, De testibus; l. 21, 2.

trava in quella categoria. Ecco dunque in che maniera intendevano che la tortura purgasse l'infamia. Come infame, dicevano, il complice non merita fede; ma quando affermi una cosa contro un suo interesse forte, vivo, presente, si può credere che la verità sia quella che lo sforzi ad affermare. Se dunque, dopo che un reo s'è fatto accusatore d'altri, gli s'intima, o di ritrattar l'accusa, o di sottoporsi ai tormenti, e lui persiste nell'accusa; se, ridotta la minaccia ad effetto, persiste anche ne' tormenti, il suo detto diventa credibile: la tortura ha purgato l'infamia, restituendo a quel detto l'autorità che non poteva avere dal carattere della persona.

E perché dunque non avevan fatta confermare al Piazza ne' tormenti la prima deposizione? Fu anche questo per non mettere a cimento quella deposizione, così insufficiente, ma così necessaria alla cattura del Mora? Certo una tale omissione rendeva questa ancor più illegale: giacché era bensì ammesso che l'accusa dell'infame, non confermata ne' tormenti, potesse dar luogo, come qualunque altro più difettoso indizio, a prendere informazioni, ma non a procedere contro la persona.[1] E riguardo alla consuetudine del foro milanese, ecco quel che attesta il Claro in forma generalissima: «Affinché il detto del complice faccia fede, è necessario che sia confermato ne' tormenti, perché, essendo lui infame a cagion del suo proprio delitto, non può essere ammesso come testimonio, senza tortura; e così si pratica da noi: *et ita apud nos servatur*».[2]

Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costituto? No, certamente: era iniqua, anche secondo le leggi, poiché gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa. E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. «Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto.»[3]

Ma che? facevan dunque contro la legge, a dargliela, e a non dargliela? Sicuro; e qual maraviglia che chi s'è messo in una strada falsa, arrivi a due che non son buone, né l'una né l'altra?

Del resto, è facile indovinare che la tortura datagli per fargli ri-

1. V. Farinacci, Quæst. XLIII, 134, 135. 2. Op. cit. Quæst. XXI, 13. 3. Op. cit. tit. De indiciis et considerationibus ante torturam; 152.

trattare un'accusa, non dovette esser così efficace come quella datagli per isforzarlo ad accusarsi. Infatti, non ebbero questa volta a scrivere esclamazioni, a registrare urli né gemiti: sostenne tranquillamente la sua deposizione.

Gli domandaron due volte perché non l'avesse fatta ne' primi costituti. Si vede che non potevan levarsi dalla testa il dubbio, e dal cuore il rimorso, che quella sciocca storia fosse un'ispirazion dell'impunità. Rispose: *fu per l'impedimento dell'aqua che ho detto che haueuo beuuta.* Avrebbero certamente desiderato qualcosa di più concludente; ma bisognava contentarsi. Avevan trascurati, che dico? schivati, esclusi, tutti i mezzi che potevan condurre alla scoperta della verità: delle due contrarie conclusioni che potevan risultare dalla ricerca, n'avevan voluta una, e adoprato, prima un mezzo, poi un altro, per ottenerla a qualunque costo: potevan pretendere di trovarci quella soddisfazione che può dar la verità sinceramente cercata? Spegnere il lume è un mezzo opportunissimo per non veder la cosa che non piace, ma non per veder quella che si desidera.

Calato dalla fune, e mentre lo slegavano, il commissario disse: *Signore, vi voglio un puoco pensar sino a dimani, et dirò poi quello d'auantaggio, che mi ricorderò, tanto contro di lui, quanto d'altri.*

Mentre poi lo riconducevano in carcere, si fermò, dicendo: *ho non so che da dire*; e nominò come gente amica del Mora, e pochi di buono, quel Baruello, e due *foresari*,[1] Girolamo e Gaspare Migliavacca, padre e figlio.

Così lo sciagurato cercava di supplir col numero delle vittime alla mancanza delle prove. Ma coloro che l'avevano interrogato, potevano non accorgersi che quell'aggiungere era una prova di più che non aveva che rispondere? Eran loro che gli avevan chiesto delle circostanze che rendessero verisimile il fatto; e chi propone la difficoltà, non si può dir che non la veda. Quelle nuove denunzie in aria, o que' tentativi di denunzie volevan dire apertamente: voi altri pretendete ch'io vi renda chiaro un fatto; come è possibile, se il fatto non è? Ma, in ultimo, quel che vi preme è d'aver delle persone da condannare: persone ve ne do; a voi tocca a

1. Arrotini di forbici per tagliar l'oro filato. L'esserci una professione a parte per quell'industria secondaria, fa vedere come fiorisse ancora la principale.

cavarne quel che vi bisogna. Con qualcheduno vi riuscirà: v'è pur riuscito con me.

Di que' tre nominati dal Piazza, e d'altri che, andando avanti, furon nominati con ugual fondamento, e condannati con ugual sicurezza, non faremo menzione, se non in quanto potrà esser necessario alla storia di lui e del Mora (i quali, per essere i primi caduti in quelle mani, furono riguardati sempre come i principali autori del delitto); o in quanto ne esca qualcosa degna di particolare osservazione. Omettiamo pure in questo luogo, come faremo altrove, de' fatti secondari e incidenti, per venir subito al secondo esame del Mora; che fu in quel giorno medesimo.

In mezzo a varie domande, sul suo specifico, sul ranno, su certe lucertole che aveva fatto prender da de' ragazzi, per comporne un medicamento di que' tempi (domande alle quali soddisfece come un uomo che non ha nulla da nascondere né da inventare), gli metton lì i pezzi di quella carta che aveva stracciata nell'atto della visita. *La riconosco*, disse, *per quella scrittura che io strazziai inauertentamente; et si potranno li pezzetti congregar insieme, per veder la continenza, et mi verrà ancora a memoria da chi mi sij stata data.*

Passaron poi a fargli un'interrogazione di questa sorte: *in che modo, non hauendo più che tanta amicitia con il detto Commissario chiamato Gulielmo Piazza, come ha detto nel precedente suo esame, esso Commissario con tanta libertà gli ricercò il suddetto vaso di preseruatiuo; et lui Constituto, con tanta libertà et prestezza, si offerse di darglielo, et l'interpellò di andarlo a pigliare, come nell'altro suo esame ha deposto.*

Ecco che torna in campo la misura stretta della verisimiglianza. Quando il Piazza asserì per la prima volta, che il barbiere, *suo amico di bon dì e bon anno*, con quella medesima *libertà e prestezza*, gli aveva offerto un vasetto per far morire la gente, non gli fecero difficoltà; la fanno a chi asserisce che si trattava d'un rimedio. Eppure, si devono naturalmente usar meno riguardi nel cercare un complice necessario a una contravvenzion leggiera, e per una cosa in sé onestissima, che a cercarlo, senza necessità, per un attentato pericoloso quanto esecrabile: e non è questa una scoperta che si sia fatta in questi due ultimi secoli. Non era l'uomo del secento che ragionava così alla rovescia: era l'uomo della passione. Il Mora rispose: *io lo feci per l'interesse.*

Gli domandano poi se conosce quelli che il Piazza aveva nomi-

nati; risponde che li conosce, ma non è loro amico, perché *son certa gente da lasciarli fare il fatto suo.* Gli domandano se sa chi avesse fatto quell'imbrattamento di tutta la città; risponde di no. Se sa da chi il commissario abbia avuto l'unguento per unger le muraglie: risponde ancora di no.

Gli domandan finalmente: *se sa che persona alcuna, con offerta de danari, habbi ricercato il detto Commissario ad ontar le muraglie della Vedra de' Cittadini, et che per così fare, li habbi poi dato un vasetto di vetro con dentro tal onto.* Rispose, chinando la testa, e abbassando la voce (*flectens caput, et submissa voce*): non so niente.

Forse soltanto allora cominciava a vedere a che strano e orribil fine potesse riuscire quel rigirìo di domande. E chi sa in che maniera sarà stata fatta questa da coloro, che, incerti, volere o non volere, della loro scoperta, tanto più dovevano accennar di saperne, e mostrarsi anticipatamente forti contro le negative che prevedevano. I visi e gli atti che facevan loro, non li notavano. Andaron dunque avanti a domandargli direttamente: *se lui Constituto ha ricercato il suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità ad ongere le muraglie lì a torno alla Vedra de' Cittadini, et per così fare se gli ha dato un vasetto di vetro con dentro l'onto che doueua adoperare; con promessa di dargli ancora una quantità de danari.*

Esclamò, più che non rispose: *Signor no! maidé*[1] *no! no in eterno! far io queste cose?* Son parole che può dire un colpevole, quanto un innocente; ma non nella stessa maniera.

Gli fu replicato, *che cosa dirà poi quando dal suddetto Gulielmo Piazza Commissario della Sanità, gli sarà questa verità sostenuta in faccia.*

Di nuovo *questa verità*! Non conoscevan la cosa che per la deposizione d'un supposto complice; a questo avevan detto essi medesimi, il giorno medesimo, che, come la raccontava lui, *haueua molto dell'inuerisimile*; lui non ci aveva saputo aggiungere neppure un'ombra di verisimiglianza, se la contradizione non ne dà; e al Mora dicevano francamente: *questa verità*! Era, ripeto, rozzezza de' tempi? era barbarie delle leggi? era ignoranza? era

1. Antica interiezion milanese, corrispondente al toscano *madié*, «particella usata dagli antichi, alla provenzale», dice la Crusca. Significava in origine *mio Dio*; ed era una delle tante formole di giuramento, entrate per abuso nel discorso ordinario. Ma in questo caso quel Nome non sarebbe stato nominato in vano.

superstizione? O era una di quelle volte che l'iniquità si smentisce da sé?

Il Mora rispose: *quando mi dirà questo in faccia, dirò che è un infame, et che non può dire questo, perché non ha mai parlato con me di tal cosa, et guardimi Dio!*

Si fa venire il Piazza, e, alla presenza del Mora, gli si domanda, tutto di seguito, se è vero questo e questo e questo; tutto ciò che ha deposto. Risponde: *Signor sì, che è vero.* Il povero Mora grida: *ah Dio misericordia! non si trouarà mai questo.*

Il commissario: *io sono a questi termini, per sostentarui voi.*

Il Mora: *non si trouarà mai; non prouarete mai d'esser stato a casa mia.*

Il commissario: *non fossi mai stato in casa vostra, come vi son stato; che sono a questi termini per voi.*

Il Mora: *non si trouarà mai che siate stato a casa mia.*

Dopo di ciò, furon rimandati, ognuno nel suo carcere.

Il capitano di giustizia, nella lettera al governatore, più volte citata, rende conto di quel confronto in questi termini: «Il Piazza animosamente gli ha sostenuto in faccia, esser vero ch'egli riceué da lui tale unguento, con le circostanze del luogo e del tempo.» Lo Spinola dovette credere che il Piazza avesse specificate queste circostanze, contradittoriamente col Mora; e tutto quel sostenere animosamente si riduceva in realtà a un *Signor sì, che è vero.*

La lettera finisce con queste parole: «Si vanno facendo altre diligenze per scoprire altri complici, o mandanti. Fratanto ho voluto che quello che passa fosse inteso da V. E., alla quale humilmente bacio le mani, et auguro prospero fine delle sue imprese.» Probabilmente ne furono scritte altre, che sono perdute. In quanto all'imprese, l'augurio andò a vòto. Lo Spinola, non ricevendo rinforzi, e disperando ormai di prender Casale, s'ammalò, anche di passione, verso il principio di settembre, e morì il 25, mancando sull'ultimo all'illustre soprannome di prenditor di città, acquistato nelle Fiandre, e dicendo (in ispagnolo): m'han levato l'onore. Gli avevan fatto peggio, col dargli un posto a cui erano annesse tante obbligazioni, delle quali pare che a lui ne premesse solamente una: e probabilmente non gliel avevan dato che per questa.

Il giorno dopo il confronto, il commissario chiese d'esser sentito; e, introdotto, disse: *il Barbiero ha detto ch'io non sono mai*

stato a casa sua; perciò V. S. esamini Baldassar Litta, che sta nella casa dell'Antiano, nella Contrada di S. Bernardino, et Stefano Buzzio, che fa il tintore, et sta nel portone per contro S. Agostino, presso S. Ambrogio, li quali sono informati ch'io sono stato nella casa et bottega di detto Barbiero.

Era venuto a fare una tal dichiarazione, di suo proprio impulso? O era un suggerimento fattogli dare da' giudici? Il primo sarebbe strano, e l'esito lo farà vedere; del secondo c'era un motivo fortissimo. Volevano un pretesto per mettere il Mora alla tortura; e tra le cose che, secondo l'opinione di molti dottori, potevan dare all'accusa del complice quel valore che non aveva da sé, e renderla indizio sufficiente alla tortura del nominato, una era che tra loro ci fosse amicizia. Non però un'amicizia, una conoscenza qualunque; perché, «a intenderla così», dice il Farinacci, «ogni accusa d'un complice farebbe indizio, essendo troppo facile che il nominante conosca il nominato in qualche maniera; ma bensì un praticarsi stretto e frequente, e tale da render verisimile che tra loro si sia potuto concertare il delitto».[1] Per questo avevan domandato da principio al commissario, *se detto Barbiero è amico di lui Constituto.* Ma il lettore si rammenta della risposta che n'ebbero: *amico sì, buon dì buon anno.* L'intimazione minacciosa fattagli poi, non aveva prodotto niente di più; e quello che avevan cercato come un mezzo, era diventato un ostacolo. È vero che non era, né poteva diventar mai un mezzo legittimo né legale, e che l'amicizia più intima e più provata non avrebbe potuto dar valore a un'accusa resa insanabilmente nulla dalla promessa d'impunità. Ma a questa difficoltà, come a tante altre che non risultavano materialmente dal processo, ci passavan sopra: quella, l'avevan messa in evidenza essi medesimi con le loro domande; e bisognava veder di levarla. Nel processo son riferiti discorsi di carcerieri, di birri e di carcerati per altri delitti, messi in compagnia di quegl'infelici, *per cavar loro qualcosa di bocca.* È quindi più che probabile che abbiano, con uno di questi mezzi, fatto dire al commissario, che la sua salvezza poteva dipendere dalle prove che desse della sua amicizia col Mora; e che lo sciagurato, per non dir che non n'aveva, sia ricorso a quel partito, al quale non avrebbe mai pensato da sé. Perché, quale assegnamento

1. Quæst. XLIII, 172-174.

potesse fare sulla testimonianza de' due che aveva citati, si vede dalle loro deposizioni. Baldassare Litta, interrogato *se ha mai visto il Piazza in casa o in bottega del Mora*, risponde: *signor no.* Stefano Buzzi, interrogato *se sa che tra il detto Piazza et Barbiero vi passi alcuna amicitia*, risponde: *può essere che siano amici, et che si salutassero; ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato di nuovo *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto Barbiero*, risponde: *non lo saprei mai dire a V. S.*

Vollero poi sentire un altro testimonio, per verificare una circostanza asserita dal Piazza nella sua deposizione; cioè che un certo Matteo Volpi s'era trovato presente, quando il barbiere gli aveva detto: *ho poi da darui un non so che.* Questo Volpi, interrogato su di ciò, non solo risponde di non ne saper nulla, ma, *redarguito*, aggiunge risolutamente: *io giurarò che non ho mai visto che si siano parlati insieme.*

Il giorno seguente, 30 di giugno, fu sottomesso il Mora a un nuovo esame; e non s'indovinerebbe mai come lo principiassero.

Che dica per qual causa lui Constituto, nell'altro suo esame, mentre fu confrontato con Gulielmo Piazza Commissario della Sanità, ha negato a pena hauer cognitione di lui, dicendo che mai fu in casa sua, cosa però che in contrario gli fu sostenuta in faccia; et pure, nel primo suo esame mostra d'hauere piena sua cognitione, cosa che ancor depongono altri nel processo formato; il che ancora si conosce per vero dalla prontezza sua in offerirli, et apparecchiarli il vaso di preseruatiuo, deposto nel suo precedente esame.

Risponde: *è ben vero che detto Commissario passa da lì spesso dalla mia bottega; ma non ha prattica di casa mia, né di me.*

Replicano: *che non solo è contrario al suo primo esame, ma ancora alla depositione d'altri testimonij . . .*

Qui è superflua qualunque osservazione.

Non osaron però di metterlo alla tortura sulla deposizion del Piazza, ma che fecero? ricorsero all'espediente degl'inverisimili; e, cosa da non credersi, uno fu il negar che faceva d'avere amicizia col Piazza, e che questo praticasse in casa sua; mentre asseriva d'avergli promesso il preservativo! L'altro che non rendesse un conto soddisfacente del perché aveva fatta in pezzi quella scrittura. Ché il Mora seguitava a dire d'averlo fatto senza badarci, e non credendo che una tal cosa potesse importare alla giustizia; o che temesse, povero infelice! d'aggravarsi confessando che l'aveva fatto

per trafugar la prova d'una contravvenzione, o che infatti non sapesse ben render conto a sé stesso di ciò che aveva fatto in que' primi momenti di confusione e di spavento. Ma sia come si sia, que' pezzi gli avevano; e se credevano che in quella scrittura ci potesse esser qualche indizio del delitto, potevan rimetterla insieme, e leggerla come prima: il Mora stesso gliel aveva suggerito. Anzi, chi mai crederà che non l'avessero già fatto?

Intimaron dunque al Mora, con minaccia della tortura, che dicesse la verità su que' due punti. Rispose: *già ho detto quello che passa intorno alla scrittura; et puole il Commissario dir quello che vole, perché dice un'infamità, perché io non gli ho dato niente.*

Credeva (e non doveva crederlo?) che questa fosse in ultimo la verità che volevan da lui; ma no signore; gli dicono *che non se gli ricerca questa particolarità, perché sopra di essa non s'interroga, né si vole per adesso altra verità da lui, che di sapere il fine perché ha scarpato* (stracciato) *la detta scrittura, et perché ha negato et neghi che il detto Commissario sia stato alla bottega sua, mostrando quasi di non hauer cognitione di lui.*

Non si troverebbe, m'immagino, così facilmente un altro esempio d'un così sfrontatamente bugiardo rispetto alle formalità legali. Essendo troppo manifestamente mancante il diritto d'ordinar la tortura per l'oggetto principale, anzi unico, dell'accusa, volevano far constare ch'era per altro. Ma il mantello dell'iniquità è corto; e non si può tirarlo per ricoprire una parte, senza scoprirne un'altra. Compariva così di più, che non avevano, per venire a quella violenza, altro che due iniquissimi pretesti: uno dichiarato tale in fatto da loro medesimi, col non voler chiarirsi di ciò che contenesse la scrittura; l'altro, dimostrato tale, e peggio, dalle testimonianze con cui avevan tentato di farlo diventare indizio legale.

Ma si vuol di più? Quand'anche i testimoni avessero pienamente confermato il secondo detto del Piazza su quella circostanza particolare e accessoria; quand'anche non ci fosse stata di mezzo l'impunità; la deposizion di costui non poteva più somministrare nessun indizio legale. « Il complice che varia e si contradice nelle sue deposizioni, essendo perciò anche spergiuro, non può fare, contro i nominati, indizio alla tortura . . . anzi nemmeno all'inquisizione . . . e questa si può dire dottrina comunemente ricevuta dai dottori. »[1]

1. Farinacci, Quæst. XLIII; 185, 186.

Il Mora fu messo alla tortura!

L'infelice non aveva la robustezza del suo calunniatore. Per qualche tempo però, il dolore non gli tirò fuori altro che grida compassionevoli, e proteste d'aver detta la verità. *Oh Dio mio! non ho cognitione di colui, né ho mai hauuto pratica con lui, et per questo non posso dire . . . et per questo dice la bugia che sia praticato in casa mia, né che sia mai stato nella mia bottega. Son morto! misericordia, mio Signore! misericordia! Ho stracciato la scrittura, credendo fosse la ricetta del mio elettuario . . . perché voleuo il guadagno io solamente.*

Questa non è causa sufficiente, gli dissero. Supplicò d'esser lasciato giù, che direbbe la verità! Fu lasciato giù, e disse: *La verità è che il Commissario non ha pratica alcuna meco.* Fu ricominciato e accresciuto il tormento: alle spietate istanze degli esaminatori, l'infelice rispondeva: *V. S. veda quello che vole che dica, lo dirò*: la risposta di Filota a chi lo faceva tormentare, per ordine d'Alessandro il grande, «il quale stava ascoltando pur anch'esso dietro ad un arazzo»[1] *dic quid me velis dicere*;[2] e la risposta di chi sa quant'altri infelici.

Finalmente, potendo più lo spasimo che il ribrezzo di calunniar sé stesso, che il pensiero del supplizio, disse: *ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè sterco, acciò imbrattasse le muraglie, al Commissario. V. S. mi lasci giù, che dirò la verità.*

Così eran riusciti a far confermare al Mora le congetture del birro, come al Piazza l'immaginazioni della donnicciola; ma in questo secondo caso con una tortura illegale, come nel primo con un'illegale impunità. L'armi eran prese dall'arsenale della giurisprudenza; ma i colpi eran dati ad arbitrio, e a tradimento.

Vedendo che il dolore produceva l'effetto che avevan tanto sospirato, non esaudiron la supplica dell'infelice, di farlo almeno cessar subito. Gl'intimarono *che cominci a dire.*

Disse: *era sterco humano, smojazzo* (ranno; ed ecco l'effetto di quella visita della caldaia, cominciata con tanto apparato, e troncata con tanta perfidia); *perché me lo domandò lui, cioè il Commissario, per imbrattare le case, et di quella materia che esce dalla bocca dei morti, che son sui carri.* E nemmen questo era un suo ritrovato. In un esame posteriore, interrogato *doue ha imparato tal*

1. Plutarco, Vita d'Alessandro; traduzione del Pompei. 2. Q. Curtii, VI, 11.

sua compositione, rispose: *diceuano così in barbarìa, che si adoperaua di quella materia che esce dalla bocca de' morti . . . et io m'ingegnai ad aggiongerui la lisciuia et il sterco.* Avrebbe potuto rispondere: da' miei assassini, ho imparato; da voi altri e dal pubblico.

Ma c'è qui qualche altra cosa di molto strano. Come mai uscì fuori con una confessione che non gli avevan richiesta, che avevano anzi esclusa da quell'esame, dicendogli che *non se gli ricerca questa particolarità, perché sopra di essa non s'interroga*? Poiché il dolore lo strascinava a mentire, par naturale che la bugia dovesse stare almeno ne' limiti delle domande. Poteva dire d'essere amico intrinseco del commissario; poteva inventar qualche motivo colpevole, aggravante, dell'avere stracciata la scrittura; ma perché andar più in là di quello che lo spingevano? Forse, mentre era sopraffatto dallo spasimo, gli andavan suggerendo altri mezzi per farlo finire? gli facevano altre interrogazioni, che non furono scritte nel processo? Se fosse così, potremmo esserci ingannati noi a dir che avevano ingannato il governatore col lasciargli credere che il Piazza fosse stato interrogato sul delitto. Ma se allora non abbiam messo in campo il sospetto che la bugia fosse nel processo, piuttosto che nella lettera, fu perché i fatti non ce ne davano un motivo bastante. Ora è la difficoltà d'ammettere un fatto stranissimo, che ci sforza quasi a fare una supposizione atroce, in aggiunta di tante atrocità evidenti. Ci troviam, dico, tra il credere che il Mora s'accusasse, senza esserne interrogato, d'un delitto orribile, che non aveva commesso, che doveva procacciargli una morte spaventosa, e il congetturar che coloro, mentre riconoscevan col fatto di non avere un titolo sufficiente di tormentarlo per fargli confessar quel delitto, profittassero della tortura datagli con un altro pretesto, per cavargli di bocca una tal confessione. Veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere.

L'interrogatorio che succedette alla tortura fu, dalla parte de' giudici, com'era stato quello del commissario dopo la promessa d'impunità, un misto o, per dir meglio, un contrasto d'insensatezza e d'astuzia, un moltiplicar domande senza fondamento, e un ometter l'indagini più evidentemente indicate dalla causa, più imperiosamente prescritte dalla giurisprudenza.

Posto il principio che «nessuno commette un delitto senza cagione»; riconosciuto il fatto che «molti deboli d'animo avevan confessato delitti che poi, dopo la condanna, e al momento del

supplizio, avevan protestato di non aver commessi, e s'era trovato infatti, quando non era più tempo, che non gli avevan commessi», la giurisprudenza aveva stabilito che «la confessione non avesse valore, se non c'era espressa la cagione del delitto, e se questa cagione non era verisimile e grave, in proporzion del delitto medesimo».[1] Ora, l'infelicissimo Mora, ridotto a improvvisar nuove favole, per confermar quella che doveva condurlo a un atroce supplizio, disse, in quell'interrogatorio, che la bava de' morti di peste l'aveva avuta dal commissario, che questo gli aveva proposto il delitto, e che il motivo del fare e dell'accettare una proposta simile era che, ammalandosi, con quel mezzo, molte persone, avrebbero guadagnato molto tutt'e due: uno, nel suo posto di commissario; l'altro, con lo spaccio del preservativo. Non domanderemo al lettore se, tra l'enormità e i pericoli d'un tal delitto, e l'importanza di tali guadagni (ai quali, del resto, gli aiuti della natura non mancavan di certo), ci fosse proporzione. Ma se credesse che que' giudici, per esser del secento, ce la trovassero, e che una tal cagione paresse loro verisimile, li sentirà essi medesimi dir di no, in un altro esame.

Ma c'era di più: c'era contro la cagione addotta dal Mora una difficoltà più positiva, più materiale, se non più forte. Il lettore può rammentarsi che il commissario, accusando sé stesso, aveva addotta anche lui la cagione da cui era stato mosso al delitto; cioè che il barbiere gli aveva detto: *ungete . . . et poi venete da me, che hauerete una mano*, o come disse nel costituto seguente, *una buona mano de danari*. Ecco dunque due cagioni d'un solo delitto: due cagioni, non solo diverse, ma opposte e incompatibili. È l'uomo stesso che, secondo una confessione, offre largamente danari per avere un complice; secondo l'altra, acconsente al delitto per la speranza d'un miserabile guadagno. Dimentichiamo quel che s'è visto fin qui: come sian venute fuori quelle due cagioni, con che mezzi si siano avute quelle due confessioni; prendiam le cose al punto dove sono arrivate. Cosa facevano, trovandosi a un tal punto, de' giudici ai quali la passione non avesse pervertita, offuscata, istupidita la coscienza? Si spaventavano d'essere andati (foss'anche senza colpa) tanto avanti; si consolavano di non essere almeno andati fino all'ultimo, all'irreparabile affatto; si

1. Farinacci, Quæst. L, 31; LXXXI, 40; LII, 150, 152.

fermavano all'inciampo fortunato che gli aveva trattenuti dal precipizio; s'attaccavano a quella difficoltà, volevano scioglier quel nodo; qui adopravan tutta l'arte, tutta l'insistenza, tutti i rigiri dell'interrogazioni; qui ricorrevano ai confronti; non facevano un passo prima d'aver trovato (ed era forse cosa difficile?) qual de' due mentisse, o se forse mentissero tutt'e due. I nostri esaminatori, avuta quella risposta del Mora: *perché lui hauerebbe guadagnato assai, poiché si sarian ammalate delle persone assai, et io hauerei guadagnato assai con il mio elettuario*, passarono ad altro.

Dopo ciò, basterà, se non è anche troppo, il toccar di fuga, e in parte, il rimanente di quel costituto.

Interrogato, *se vi sono altri complici di questo negotio*, risponde: *vi saranno li suoi compagni del Piazza, i quali non so chi siano.* Gli si protesta *che non è verisimile che non lo sappi.* Al suono di quella parola, terribile foriera della tortura, l'infelice afferma subito, nella forma più positiva: *sono li Foresari et il Baruello*: quelli che gli erano stati nominati e così indicati, nel costituto antecedente.

Dice che il veleno lo teneva nel fornello, cioè dove loro s'erano immaginati che potesse essere; dice come lo componeva, e conclude: *buttauo via il resto nella Vedra.* Non possiam tenerci qui di non trascrivere una postilla del Verri. «E non avrebbe gettato nella Vetra il resto, dopo la prigionia del Piazza!»

Risponde a caso ad altre domande che gli fanno su circostanze di luogo, di tempo e di cose simili, come se si trattasse d'un fatto chiaro e provato in sostanza, e non ci mancassero che delle particolarità; e finalmente, è messo di nuovo alla tortura, affinché la sua deposizione potesse valer contro i nominati, e segnatamente contro il commissario. Al quale avevan data la tortura per convalidare una deposizione opposta a questa in punti essenziali! Qui non potremmo allegar testi di leggi, né opinioni di dottori; perché in verità la giurisprudenza non aveva preveduto un caso simile.

La confessione fatta nella tortura non valeva, se non era ratificata senza tortura, e in un altro luogo, di dove non si potesse vedere l'orribile strumento, e non nello stesso giorno. Eran ritrovati della scienza, per rendere, se fosse stato possibile, spontanea una confessione forzata, e soddisfare insieme al buon senso, il quale diceva troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede, e alla legge romana che consacrava la tortura.

Anzi la ragione di quelle precauzioni, la ricavavano gl'interpreti dalla legge medesima, cioè da quelle strane parole: «La tortura è cosa fragile e pericolosa e soggetta a ingannare; giacché molti, per forza d'animo o di corpo, curan così poco i tormenti, che non si può, con un tal mezzo, aver da loro la verità; altri sono così intolleranti del dolore, che dicon qualunque falsità, piuttosto che sopportare i tormenti».[1] Dico: strane parole, in una legge che manteneva la tortura; e per intendere come non ne cavasse altra conseguenza, se non che «ai tormenti non si deve creder sempre», bisogna rammentarsi che quella legge era fatta in origine per gli schiavi, i quali, nell'abiezione e nella perversità del gentilesimo, poterono esser considerati come cose e non persone, e sui quali si credeva quindi lecito qualunque esperimento, a segno che si tormentavano per iscoprire i delitti degli altri. De' nuovi interessi di nuovi legislatori la fecero poi applicare anche alle persone libere; e la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più del gentilesimo: esempio non raro, ma notabile, di quanto una legge, avviata che sia, possa estendersi al di là del suo principio, e sopravvivergli.

Per adempir dunque una tale formalità, chiamarono il Mora a un nuovo esame, il giorno seguente. Ma siccome in tutto dovevan metter qualcosa d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo, così, in vece di domandargli se intendeva di ratificar la sua confessione, gli domandarono *se ha cosa alcuna d'aggiongere all'esame et confessione sua, che fece hieri, doppo che fu ommesso di tormentare.* Escludevano il dubbio: la giurisprudenza voleva che la confessione della tortura fosse rimessa in questione; essi la davan per ferma, e chiedevan soltanto che fosse accresciuta.

Ma in quell'ore (direm noi di riposo?) il sentimento dell'innocenza, l'orror del supplizio, il pensiero della moglie, de' figli, avevan forse data al povero Mora la speranza d'esser più forte contro nuovi tormenti; e rispose: *Signor no, che non ho cosa d'aggiongerui, et ho più presto cosa da sminuire.* Dovettero pure domandargli, *che cosa ha da sminuire.* Rispose più apertamente, e come prendendo coraggio: *quell'unguento che ho detto, non*

1. Res est (quæstio) fragilis et periculosa, et quæ veritatem fallat. Nam plerique, patientia sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit, alii tanta sunt impatientia, ut quovis mentiri quam pati tormenta velint. Dig., Lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 1, 23.

ne ho fatto minga (mica), *et quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti.* Gli minacciaron subito la rinnovazion della tortura; e ciò (lasciando da parte tutte l'altre violente irregolarità) senza aver messe in chiaro le contradizioni tra lui e il commissario, cioè senza poter dire essi medesimi se quella nuova tortura gliel'avrebbero data sulla sua confessione, o sulla deposizion dell'altro; se come a complice, o come a reo principale; se per un delitto commesso ad istigazione altrui, o del quale era stato l'istigatore; se per un delitto che lui aveva voluto pagar generosamente, o dal quale aveva sperato un miserabile guadagno.

A quella minaccia, rispose ancora: *replico che quello che dissi hieri non è vero niente, et lo dissi per li tormenti.* Poi riprese: *V. S. mi lasci un puoco dire un'Aue Maria, et poi farò quello che il Signore me inspirarà*; e si mise in ginocchio davanti a un'immagine del Crocifisso, cioè di Quello che doveva un giorno giudicare i suoi giudici. Alzatosi dopo qualche momento, e stimolato a confermar la sua confessione, disse: *in conscienza mia, non è vero niente.* Condotto subito nella stanza della tortura, e legato, con quella crudele aggiunta del canapo, l'infelicissimo disse: *V. S. non mi stij a dar più tormenti, che la verità che ho deposto, la voglio mantenere.* Slegato e ricondotto nella stanza dell'esame, disse di nuovo: *non è vero niente.* Di nuovo alla tortura, dove di nuovo disse quello che volevano; e avendogli il dolore consumato fino all'ultimo quel poco resto di coraggio, mantenne il suo detto, si dichiarò pronto a ratificar la sua confessione; non voleva nemmeno che gliela leggessero. A questo non acconsentirono: scrupolosi nell'osservare una formalità ormai inconcludente, mentre violavan le prescrizioni più importanti e più positive. Lettogli l'esame, disse: *è la verità tutto.*

Dopo di ciò, perseveranti nel metodo di non proseguir le ricerche, di non affrontar le difficoltà, se non dopo i tormenti (ciò che la legge medesima aveva creduto di dover vietare espressamente, ciò che Diocleziano e Massimiano avevan voluto impedire!),[1] pensaron finalmente a domandargli se non aveva avuto altro fine che di guadagnar con la vendita del suo elettuario. Rispose: *che sappia mi, quanto a me, non ho altro fine.*

Che sappia mi! Chi, se non lui, poteva sapere cosa fosse pas-

1. Nel rescritto citato sopra, alla pag. 766.

sato nel suo interno? Eppure quelle così strane parole erano adattate alla circostanza: lo sventurato non avrebbe potuto trovarne altre che significassero meglio a che segno aveva, in quel momento, abdicato, per dir così, sé medesimo, e acconsentiva a affermare, a negare, a sapere quello soltanto, e tutto quello che fosse piaciuto a coloro che disponevan della tortura.

Vanno avanti, e gli dicono: *che ha molto dell'inuerisimile che, solamente per hauer occasione il Commissario di lauorare assai, et lui Constituto di vendere il suo elettuario habbino procurato, con l'imbrattamento delle porte, la destruttione et morte della gente; perciò dica a che fine, et per che rispetto si sono mossi loro duoi a così fare, per un interesse così legiero.*

Ora vien fuori quest'inverisimiglianza? Gli avevan dunque minacciata e data a più riprese la tortura per fargli ratificare una confessione inverisimile! L'osservazione era giusta, ma veniva tardi, diremo anche qui; giacché il rinnovarsi delle circostanze medesime, ci sforza quasi a usar le medesime parole. Come non s'erano accorti che ci fosse inverisimiglianza nella deposizione del Piazza, se non quando ebbero, su quella deposizione, carcerato il Mora; così ora non s'accorgono che ci sia inverisimiglianza nella confession di questo, se non dopo avergli estorta una ratificazione che, in mano loro, diventa un mezzo sufficiente per condannarlo. Vogliam supporre che realmente non se n'accorgessero che in questo momento? Come spiegheremo allora, come qualificheremo il ritener valida una tal confessione, dopo una tale osservazione? Forse il Mora diede una risposta più soddisfacente che non fosse stata quella del Piazza? La risposta del Mora fu questa: *se il Commissario non lo sa lui, io non lo so; et bisogna che lui lo sappia, et da lui V. S. lo saprà, per essere stato lui l'inuentore.* E si vede che questo rovesciarsi l'uno sull'altro la colpa principale, non era tanto per diminuire ognuno la sua, quanto per sottrarsi all'impegno di spiegar cose che non erano spiegabili.

E dopo una risposta simile, gl'intimarono che *per hauer lui Constituto fatto la suddetta compositione et unguento, di concerto del detto Commissario, et a lui doppo dato per ontare le muraglie delle case, nel modo et forma da lui Constituto et dal detto Commissario, deposto, a fine di far morire la gente, sicome il detto Commissario ha confessato d'hauere per tal fine eseguito, esso Constituto si fa reo d'hauer procurato in tal modo la morte della gente, et che per hauer*

così fatto, sij incorso nelle pene imposte dalle leggi a chi procura et tenta di così fare.

Ricapitoliamo. I giudici dicono al Mora: come è possibile che vi siate determinati a commettere un tal delitto, per un tal interesse? Il Mora risponde: il commissario lo deve sapere, per sé, e per me: domandatene a lui. Li rimette a un altro, per la spiegazione d'un fatto dell'animo suo, perché possan chiarirsi come un motivo sia stato sufficiente a produrre in lui una deliberazione. E a qual altro? A uno che non ammetteva un tal motivo, poiché attribuiva il delitto a tutt'altra cagione. E i giudici trovano che la difficoltà è sciolta, che il delitto confessato dal Mora è diventato verisimile; tanto che ne lo costituiscono reo.

Non poteva esser l'ignoranza quella che faceva loro vedere inverisimiglianza in un tal motivo; non era la giurisprudenza quella che li portava a fare un tal conto delle condizioni trovate e imposte dalla giurisprudenza.

V

L'IMPUNITÀ e la tortura avevan prodotto due storie; e benché questo bastasse a tali giudici per proferir due condanne, vedremo ora come lavorassero e riuscissero, per quanto era possibile, a rifonder le due storie in una sola. Vedremo poi, in ultimo, come mostrassero, col fatto, d'esser persuasi essi medesimi, anche di questa.

Il senato confermò e estese la decisione de' suoi delegati. «Sentito ciò che risultava dalla confessione di Giangiacomo Mora, riscontrate le cose antecedenti, considerato ogni cosa,» meno l'esserci, per un solo delitto, due autori principali diversi, due diverse cagioni, due diversi ordini di fatti, «ordinò che il Mora suddetto . . . fosse di nuovo interrogato diligentissimamente, però senza tortura, per fargli spiegar meglio le cose confessate, e ricavar da lui gli altri autori, mandanti, complici del delitto; e che dopo l'esame fosse costituito reo, con la narrativa del fatto, d'aver composto l'unguento mortifero, e datolo a Guglielmo Piazza; e gli fosse assegnato il termine di tre giorni per far le sue difese. E in quanto al Piazza, fosse interrogato se aveva altro da aggiungere alla sua confessione, la quale si trovava mancante; e, non n'avendo,

fosse costituito reo d'avere sparso l'unguento suddetto, e assegnatogli il medesimo termine per le difese.» Cioè: vedete di cavar dall'uno e dall'altro quello che si potrà: a ogni modo, sian costituiti rei, ognuno sulla sua confessione, benché siano due confessioni contrarie.

Cominciaron dal Piazza, e in quel giorno medesimo. Da aggiungere, lui non aveva nulla, e non sapeva che n'avevan loro; e forse, accusando un innocente, non aveva preveduto che si creava un accusatore. Gli domandano perché non ha deposto d'aver dato al barbiere della bava d'appestati, per comporre l'unguento. *Non gli ho dato niente*, risponde; come se quelli che gli avevan creduta la bugia, dovessero credergli anche la verità. Dopo un andirivieni d'altre interrogazioni, gli protestano *che, per non hauer detta la verità intera, come hauea promesso, non può né deue godere della impunità che se gli era promessa.* Allora dice subito: *Signore, è vero che il suddetto Barbiero mi ricercò a portargli quella materia, et io glie la portai, per fare il detto onto.* Sperava, con l'ammetter tutto, di ripescar la sua impunità. Poi, o per farsi sempre più merito, o per guadagnar tempo, soggiunse che i danari promessigli dal barbiere dovevan venire da una *persona grande*, e che l'aveva saputo dal barbiere medesimo, ma senza potergli mai cavar di bocca chi fosse. Non aveva avuto tempo d'inventarla.

Ne domandarono al Mora, il giorno dopo; e probabilmente il poverino l'avrebbe inventata lui, come avrebbe potuto, se fosse stato messo alla tortura. Ma, come abbiam visto, il senato l'aveva esclusa per quella volta, affine, si vede, di render meno sfrontatamente estorta la nuova ratificazione che volevano della sua confessione antecedente. Perciò, interrogato *se lui Constituto fu il primo a ricercare il detto Commissario . . . et gli promise quantità de danari*; rispose: *Signor no; e doue vole V. S. che pigli mi* (io) *questa quantità de danari?* Potevano infatti rammentarsi che, nella minutissima visita fattagli in casa quando l'arrestarono, il tesoro che gli avevan trovato, era *un baslotto* (una ciotola), *con dentro cinque parpagliole* (dodici soldi e mezzo). Domandato della *persona grande*, rispose: *V. S. non vole già se non la verità, e la verità io l'ho detta quando sono stato tormentato, et ho detto anche d'auantaggio.*

Ne' due estratti non è fatto menzione che abbia ratificata la confessione antecedente; se, come è da credere, glielo fecero fare, quelle parole erano una protesta, della quale lui forse non cono-

sceva la forza; ma essi la dovevan conoscere. E del rimanente, da Bartolo, anzi dalla Glossa, fino al Farinacci, era stata, ed era sempre dottrina comune, e come assioma della giurisprudenza, che «la confessione fatta ne' tormenti che fossero dati senza indizi legittimi, rimaneva nulla e invalida, quand'anche fosse poi ratificata mille volte senza tormenti: *etiam quod millies sponte sit ratificata*».[1]

Dopo di ciò, fu a lui e al Piazza pubblicato, come allora si diceva, il processo (cioè comunicati gli atti), e dato il termine di due giorni a far le loro difese: e non si vede perché uno di meno di quello che aveva decretato il senato. Fu all'uno e all'altro assegnato un difensore d'ufizio: quello assegnato al Mora se ne scusò. Il Verri attribuisce, per congettura, quel rifiuto a una cagione che pur troppo non è strana in quel complesso di cose. «Il furore», dice, «era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difender questa disgraziata vittima.»[2] Ma nell'estratto stampato, che il Verri non doveva aver visto, è registrata la cagion vera, forse non meno strana, e, da una parte, anche più trista. Lo stesso giorno, due di luglio, il notaio Mauri, chiamato a difendere il detto Mora, disse: *io non posso accettare questo carico, perché, prima sono Notaro criminale, a chi non conuiene accettar patrocinij, et poi anche perché non sono né Procuratore, né Auocato; anderò bene a parlarli, per darli gusto* (per fargli piacere), *ma non accettarò il patrocinio.* A un uomo condotto ormai appié del supplizio (e di qual supplizio! e in qual maniera!), a un uomo privo d'aderenze, come di lumi, e che non poteva aver soccorso se non da loro, o per mezzo loro, davano per difensore uno che mancava delle qualità necessarie a un tal incarico, e n'aveva delle incompatibili! Con tanta leggerezza procedevano! mettiam pure che non c'entrasse malizia. E toccava a un subalterno a richiamarli all'osservanza delle regole più note, e più sacrosante!

Tornato, disse: *sono stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, et che quello che ha detto, l'ha detto per i tormenti; et perché gli ho detto liberamente che non voleuo né poteuo sostener questo carico di diffenderlo, mi ha detto che almeno il Sig. Presidente sij servito* (si degni) *di prouederli d'un diffensore, et che non voglia permettere che habbi da morire indiffeso.* Di tali favori, e

1. Farinacci, Quæst. XXXVII, 110. 2. Oss. § IV.

con tali parole, l'innocenza supplicava l'ingiustizia! Gliene nominarono infatti un altro.

Quello assegnato al Piazza, «comparve e chiese a voce che gli fosse fatto vedere il processo del suo cliente; e avutolo, lo lesse». Era questo il comodo che davano alle difese? Non sempre, poiché l'avvocato del Padilla, che divenne, come or ora vedremo, il concreto della *persona grande* buttata là in astratto e in aria, ebbe a sua disposizione il processo medesimo, tanto da farne copiar quella buona parte che è venuta per quel mezzo a nostra notizia.

Sullo spirar del termine, i due sventurati chiesero una proroga: «il senato concesse loro tutto il giorno seguente, e non più: *et non ultra*». Le difese del Padilla furon presentate in tre volte: una parte il 24 di luglio 1631; la quale «fu ammessa senza pregiudizio della facoltà di presentar più tardi il rimanente»; l'altra il 13 d'aprile 1632; e l'ultima il 10 di maggio dell'anno medesimo: era allora arrestato da circa due anni. Lentezza dolorosa davvero, per un innocente; ma, paragonata alla precipitazione usata col Piazza e col Mora, per i quali non fu lungo che il supplizio, una tal lentezza è una parzialità mostruosa.

Quella nuova invenzione del Piazza sospese però il supplizio per alcuni giorni, pieni di bugiarde speranze, ma insieme di nuove crudeli torture, e di nuove funeste calunnie. L'auditore della Sanità fu incaricato di ricevere, in gran segreto, e senza presenza di notaio, una nuova deposizione di costui; e questa volta fu lui che promosse l'abboccamento, per mezzo del suo difensore, facendo intendere che aveva qualcosa di più da rivelare intorno alla *persona grande*. Pensò probabilmente che, se gli riusciva di tirare in quella rete, così chiusa alla fuga, così larga all'entrata, un pesce grosso; questo per uscirne, ci farebbe un tal rotto, che ne potrebbero scappar fuori anche i piccoli. E siccome, tra le molte e varie congetture ch'eran girate per le bocche della gente, intorno agli autori di quel funesto imbrattamento del 18 di maggio (ché la violenza del giudizio fu dovuta in gran parte all'irritazione, allo spavento, alla persuasione prodotta da quello: e quanto i veri autori di esso furon più colpevoli di quello che conoscessero loro medesimi!), s'era anche detto che fossero ufiziali spagnoli, così lo sciagurato inventore trovò anche qui qualcosa da attaccarsi. L'esser poi il Padilla figliuolo del comandante del castello, e l'aver quindi un protettor naturale, che, per aiutarlo, avrebbe potuto

disturbare il processo, fu probabilmente ciò che mosse il Piazza a nominar lui piuttosto che un altro: se pure non era il solo ufiziale spagnolo che conoscesse, anche di nome. Dopo l'abboccamento, fu chiamato a confermar giudizialmente la sua nuova deposizione. Nell'altra aveva detto che il barbiere non gli aveva voluto nominar la *persona grande*. Ora veniva a sostenere il contrario; e per diminuire, in qualche maniera, la contradizione, disse che non gliel'aveva nominata subito. *Finalmente mi disse doppo il spatio di quattro o cinque giorni, che questo capo grosso era un tale di Padiglia, il cui nome non mi raccordo, benché me lo disse; so bene, et mi raccordo precisamente che disse esser figliolo del Sig. Castellano nel Castello di Milano.* Danari, però, non solo non disse d'averne ricevuti dal barbiere, ma protestò di non saper nemmeno se questo n'avesse avuti dal Padilla.

Fu fatta sottoscrivere al Piazza questa deposizione, e spedito subito l'auditore della Sanità a comunicarla al governatore, come riferisce il processo; e sicuramente a domandargli se consentirebbe, occorrendo, a consegnare all'autorità civile il Padilla, ch'era capitano di cavalleria, e si trovava allora all'esercito, nel Monferrato. Tornato l'auditore, e fatta subito confermar di nuovo la deposizione al Piazza, s'andò di nuovo addosso all'infelice Mora. Il quale, all'istanze per fargli dire che lui aveva promesso danari al commissario, e confidatogli che aveva una *persona grande*, e dettogli finalmente chi fosse, rispose: *non si trouarà mai in eterno; se io lo sapessi, lo direi, in conscienza mia.* Si viene a un nuovo confronto, e si domanda al Piazza, se è vero che il Mora gli ha promesso danari, *dichiarando che tutto ciò faceua d'ordine et commissione del Padiglia, figliolo del signor Castellano di Milano.* Il difensor del Padilla osserva, con gran ragione, che, «sotto pretesto di confronto», fecero così conoscere al Mora «quello che si desideraua dicesse». Infatti, senza questo, o altro simil mezzo, non sarebbero certamente riusciti a fargli buttar fuori quel personaggio. La tortura poteva bensì renderlo bugiardo, ma non indovino.

Il Piazza sostenne quel che aveva deposto. *E voi volete dir questo?* esclamò il Mora. *Sì che lo voglio dire, che è la verità*, replicò lo sventurato impudente: *et sono a questo mal termine per voi, et sapete bene che mi diceste questo sopra l'uschio della vostra bottega.* Il Mora, che aveva forse sperato di poter, con

l'aiuto del difensore, mettere in chiaro la sua innocenza, e ora prevedeva che nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione, non ebbe nemmeno la forza d'opporre un'altra volta la verità alla bugia. Disse soltanto: *patientia! per amor di voi, morirò.*

Infatti, rimandato subito il Piazza, intimano a lui, *che dica hormai la verità*; e appena ha risposto: *Signore, la verità l'ho detta*; gli minacciano la tortura: *il che si farà sempre senza pregiuditio di quello che è conuitto, et confesso, et non altrimenti.* Era una formola solita; ma l'averla adoprata in questo caso fa vedere fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere. Come mai la confessione d'avere indotto il Piazza al delitto con la promessa de' danari che si avrebbero dal Padilla, poteva non far pregiudizio alla confessione d'essersi lasciato indurre al delitto dal Piazza, per la speranza di guadagnar col preservativo?

Messo alla tortura, confermò subito tutto quello che aveva detto il commissario; ma non bastando questo ai giudici, disse che infatti il Padilla gli aveva proposto di fare *un ontione da ongere le Porte et Cadenazzi*, promessigli danari quanti ne volesse, datigliene quanti n'aveva voluti.

Noi altri, che non abbiamo, né timor d'unzioni, né furore contro untori, né altri furiosi da soddisfare, vediamo chiaramente, e senza fatica, come sia venuta, e da che sia stata mossa una tal confessione. Ma, se ce ne fosse bisogno, n'abbiamo anche la dichiarazione di chi l'aveva fatta. Tra le molte testimonianze che il difensor del Padilla poté raccogliere, c'è quella d'un capitano Sebastiano Gorini, che si trovava, in quel tempo (non si sa per qual cagione) nelle stesse carceri, e che parlava spesso con un servitore dell'auditor della Sanità, stato messo per guardia a quell'infelice. Depone così: «mi disse detto seruitore, sendo se non (*appena*) all'hora stato detto Barbiere rimenato dall'esame: V. S. non sa che il Barbiere m'ha detto adesso adesso, che nell'esame che ha fatto, ha dato fuori (*buttato fuori*) il Sig. Don Gioanni figliolo del Sig. Castellano? Et io, ciò sentendo, restai stupito, et li dissi: è vero questo? Et esso seruitore mi replicò che era vero; ma che era anche vero che lui protestaua di non raccordarsi di non hauer forsi mai parlato con alcuno spagnuolo, et che se li hauessero mostrato detto Sig. Don Gioanni, non l'haurebbe né anche cono-

sciuto. Et soggiongendo, esso seruitore, disse: io li dissi perché dunque lo haueua dato fuori? et lui disse che l'haueua dato fuori per hauerlo sentito nominare là, et che perciò rispondeua a tutto quello che sentiua, o che li veniua così in bocca.» Questo valse (e ne sia ringraziato il cielo) a favor del Padilla; ma vogliam noi credere che i giudici, i quali avevan messo, o lasciato mettere per guardia al Mora un servitore di quell'auditor così attivo, così investigatore, non risapessero, se non tanto tempo dopo, e accidentalmente da un testimonio, quelle parole così verisimili, dette senza speranza, un momento dopo quelle così strane che gli aveva estorte il dolore?

E perché, tra tante cose dell'altro mondo, parve strana anche ai giudici quella relazione tra il barbier milanese e il cavaliere spagnolo; e domandarono chi c'era stato di mezzo, alla prima disse ch'era stato *uno de' suoi*, fatto e vestito così e così. Ma incalzato a nominarlo, disse: *Don Pietro di Saragoza*. Questo almeno era un personaggio immagìnario.

Ne furon poi fatte (dopo il supplizio del Mora, s'intende) le più minute e ostinate ricerche. S'interrogarono soldati e ufiziali, compreso il comandante stesso del castello, don Francesco de Vargas, succeduto allora al padre del Padilla: nessuno l'aveva mai sentito nominare. Se non che si trovò finalmente, nelle carceri del podestà, un Pietro Verdeno, nativo di Saragozza, accusato di furto. Costui, esaminato, disse che in quel tempo era a Napoli; messo alla tortura, sostenne il suo detto; e non si parlò più di Don Pietro di Saragozza.

Sempre incalzato da nuove domande, il Mora aggiunse che lui aveva poi fatto la proposta al commissario, il quale aveva anche lui avuto danari per questo, *da non so chi*. E certo non lo sapeva; ma vollero saperlo i giudici. Lo sventurato, rimesso alla tortura, nominò pur troppo una persona reale, un Giulio Sanguinetti, banchiere: «il primo venuto in mente all'uomo che inventava per lo spasimo».[1]

Il Piazza che aveva sempre detto di non aver ricevuto danari, interrogato di nuovo, disse subito di sì. (Il lettore si rammenterà, forse meglio de' giudici, che, quando visitaron la casa di costui, danari gliene trovarono meno che al Mora, cioè punto.) Disse

1. quorum capita . . . fingenti inter dolores gemitusque occurrere. Liv. XXIV, 5.

dunque d'averne avuti da un banchiere; e non avendogli i giudici nominato il Sanguinetti, ne nominò lui un altro: Girolamo Turcone. E questo e quello e vari loro agenti furono arrestati, esaminati, messi alla tortura; ma, stando fermi a negare, furon finalmente rilasciati.

Il 21 di luglio, furono al Piazza e al Mora comunicati gli atti posteriori alla ripresa del processo, e dato un nuovo termine di due giorni a far le loro difese. L'uno e l'altro scelsero questa volta un difensore, con consiglio probabilmente di quelli ch'erano stati loro assegnati d'ufizio. Il 23 dello stesso mese, fu arrestato il Padilla; cioè, come è attestato nelle sue difese, gli fu detto dal commissario generale della cavalleria, che, per ordine dello Spinola, dovesse andare a costituirsi prigioniero nel castello di Pomate; come fece. Il padre, e si rileva dalle difese medesime, fece istanza, per mezzo del suo luogotenente, e del suo segretario, perché si sospendesse l'esecuzione della sentenza contro il Piazza e il Mora, fin che fossero stati confrontati con don Giovanni. Gli fu fatto rispondere «che non si poteua sospendere, perché il popolo esclamaua . . .» (eccolo nominato una volta quel *civium ardor prava jubentium*; la sola volta che si poteva senza confessare una vergognosa e atroce deferenza, giacché si trattava dell'esecuzion d'un giudizio, non del giudizio medesimo. Ma cominciava allora soltanto a esclamare, il popolo? o allora soltanto cominciavano i giudici a far conto delle sue grida?) «. . . ma che in ogni caso il signor Don Francesco non si pigliasse fastidio, perché gente infame, com'erano questi duoi, non poteuano col suo detto pregiudicare alla reputatione del signor Don Giovanni». E il detto d'ognuno di que' due *infami* valse contro l'altro! E i giudici l'avevan tante volte chiamato *verità*! E nella sentenza medesima decretarono che, dopo l'intimazion di essa, fossero l'uno e l'altro tormentati di nuovo su ciò che riguardava i complici! E le loro deposizioni promossero torture, e quindi confessioni, e quindi supplizi; e se non basta, anche supplizi senza confessioni!

«Et così», conclude la deposizione del segretario suddetto, «tornassimo dal signor Castellano, et li facessimo la relatione di quant'era passato; et lui non disse altro, ma restò mortificato; la qual mortificatione fu tale, che fra pochi giorni se ne morse.»

Quell'infernale sentenza portava che, messi sur un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente,

per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega del Mora; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo di rifabbricare in quel luogo. E se qualcosa potesse accrescer l'orrore, lo sdegno, la compassione, sarebbe il veder que' disgraziati, dopo l'intimazione d'una tal sentenza, confermare, anzi allargare le loro confessioni, e per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte. La speranza non ancora estinta di sfuggir la morte, e una tal morte, la violenza di tormenti, che quella mostruosa sentenza farebbe quasi chiamar leggieri, ma presenti e evitabili, li fecero, e ripeter le menzogne di prima, e nominar nuove persone. Così, con la loro impunità, e con la loro tortura, riuscivan que' giudici, non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli.

Nelle difese del Padilla, si trovano, ed è un sollievo, le proteste che fecero della loro e dell'altrui innocenza, appena furono affatto certi di dover morire, e di non dover più rispondere. Quel capitano citato poco fa, depose che, trovandosi vicino alla cappella dov'era stato messo il Piazza, lo sentì che «strepitaua, et diceua che moriua al torto, et che era stato assassinato sotto promessa», e rifiutava il ministero di due cappuccini venuti per disporlo a morir cristianamente. «Et in quanto a me,» soggiunge, «m'accorgei che lui haueua speranza che si douesse retrattare la sua causa . . . et andai dal detto Commissario, pensando di far atto di carità col persuaderlo a disporsi a ben morire in gratia di Dio; come in effetto posso dire che mi riuscì; poiché li Padri non toccorono il punto che toccai io, qual fu che l'accertai di non hauer mai visto, né sentito dire che il Senato retrattasse cause simili, dopo seguita la condanna . . . Finalmente tanto dissi, che s'acquietò . . . et doppo che fu acquietato, diede alcuni sospiri, et poi disse come haueua dato fuori indebitamente molti innocenti.» Tanto lui, quanto il Mora, fecero poi stendere dai religiosi che gli assistevano una ritrattazion formale di tutte l'accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte. L'uno e l'altro sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di supplizi, con una forza che, in uomini vinti tante volte dal timor della morte e dal dolore; in

uomini i quali morivan vittime, non di qualche gran causa, ma d'un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami, rimanevano oscuri, e all'esecrazion pubblica non avevan da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che avevano una famiglia, moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione: quel dono che, nell'ingiustizia degli uomini, fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la caparra, non solo del perdono, ma del premio. L'uno e l'altro non cessaron di dire, fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavan la morte in pena de' peccati che avevan commessi davvero. Accettar quello che non si potrebbe rifiutare! parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole d'un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare intende, che ciò che in una deliberazione può esser più difficile, ed è più importante, la persuasion della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante, sia che l'effetto dipenda da esso, o no; nel consenso, come nella scelta.

Quelle proteste potevano atterrire la coscienza de' giudici; potevano irritarla. Essi riusciron pur troppo a farle smentire in parte, nel modo che sarebbe stato il più decisivo, se non fosse stato il più illusorio; cioè col far che accusassero sé medesimi, molti che da quelle proteste erano stati così autorevolmente scolpati. Di quest'altri processi toccheremo soltanto, come abbiam detto, qualcosa, e soltanto d'alcuni, per venire a quello del Padilla; cioè a quello che, come per l'importanza del reato è il principale, così, per la forma e per l'esito, è la pietra del paragone per tutti gli altri.

VI

I DUE arrotini, sciaguratamente nominati dal Piazza, e poi dal Mora, erano stati imprigionati fino dal 27 di giugno; ma non furon mai confrontati, né con l'uno né con l'altro, e neppure esaminati, prima dell'esecuzione della sentenza, che fu il primo d'agosto. L'undici fu esaminato il padre; il giorno dopo, messo alla tortura, col solito pretesto di contradizioni e d'inverisimiglianze, confessò, cioè inventò una storia, alterando, come il Piazza, un fatto vero. Fecero l'uno e l'altro come que' ragni, che attaccano i capi del loro filo a qualcosa di solido, e poi lavoran per aria. Gli avevan trovata un'ampolla d'un sonnifero datogli, anzi composto in casa sua, dal Baruello suo amico; disse ch'era un *onto per fare che moressero la gente*; un estratto di rospi e di serpi, *con certe poluere che io non so che poluere siano*. Oltre il Baruello, nominò come complice qualche altra persona di comune conoscenza, e per capo il Padilla. Avrebbero i giudici voluto attaccar questa storia a quella de' due che avevano assassinati, e far per ciò dire a costui, che aveva ricevuto da loro *onto et danari*. Se avesse negato semplicemente, avevan la tortura; ma la prevenne con questa singolare risposta: *Signor no, che non è vero; ma se mi date li tormenti perché io neghi questa particolarità, sarò forzato a dire che è vero, benché non sij*. Non potevan più, senza farsi troppo apertamente beffe della giustizia e dell'umanità, adoprar come esperimento un mezzo del quale eran così solennemente avvertiti che l'effetto sarebbe certo.

Fu condannato a quel medesimo supplizio; dopo l'intimazion della sentenza, torturato, accusò un nuovo banchiere, e altri; in cappella, e sul patibolo, ritrattò ogni cosa.

Se di questo disgraziato, il Piazza e il Mora avessero detto solamente ch'era un poco di buono, si vede da vari fatti che saltan fuori nel processo, che non l'avrebbero calunniato. Calunniaron però anche in questo, il suo figliuolo Gaspare; del quale è bensì riferito un fallo, ma è riferito da lui, e in tali momenti, e con tal sentimento, che ne risulta come una prova dell'innocenza e della rettitudine di tutta la sua vita. Ne' tormenti, in faccia alla morte, le sue parole furon tutte meglio che da uom forte; furon da martire. Non avendo potuto renderlo calunniator di sé stesso, né

d'altri, lo condannarono (non si vede con quali pretesti) come convinto; e dopo l'intimazion della sentenza, l'interrogarono, come al solito, se aveva altri delitti, e chi erano i suoi compagni in quello per cui era stato condannato. Alla prima domanda rispose: *io non ho fatto né questo, né altri delitti; et moro perché una volta diedi d'un pugno sopra d'un occhio ad uno, mosso dalla collera.* Alla seconda: *io non ho alcuni compagni, perché attendeuo a far li fatti miei; et se non l'ho fatto, non ho neanche hauuto compagni.* Minacciatagli la tortura, disse: *V. S. facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, né mai condannarò l'anima mia; et è molto meglio che patisca tre o quattro hore de tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente.* Messo alla tortura, esclamò nel primo momento: *ah, Signore! non ho fatto niente; sono assassinato.* Poi soggiunse: *questi tormenti forniranno presto; et al mondo di là bisogna starui sempre.* Furono accresciute le torture, di grado in grado, fino all'ultimo, e con le torture, l'istanze di dir la verità. Sempre rispose: *l'ho già detta; voglio saluar l'anima. Dico che non voglio grauar la conscienza mia: non ho fatto niente.*

Non si può qui far a meno di non pensare che se gli stessi sentimenti avessero data al Piazza la stessa costanza, il povero Mora sarebbe rimasto tranquillo nella sua bottega, tra la sua famiglia; e, al pari di lui, questo giovine ancor più degno d'ammirazione, che di compassione, e tant'altri innocenti non avrebbero nemmen potuto immaginarsi che spaventosa sorte sfuggivano. Lui medesimo, chi sa? Certo per condannarlo, non confesso, e su que' soli indizi, e quando, non essendoci altre confessioni, il delitto stesso non era che una congettura, bisognava violare più svelatamente, più arditamente, ogni principio di giustizia, ogni prescrizion di legge. A ogni modo, non potevano condannarlo a un più mostruoso supplizio; non potevano almeno farglielo soffrire in compagnia d'uno, guardando il quale dovesse dire ogni momento a sé stesso: l'ho condotto qui io. Di tanti orrori fu cagione la debolezza . . . che dico? l'accanimento, la perfidia di coloro che, riguardando come una calamità, come una sconfitta, il non trovar colpevoli, tentarono quella debolezza con una promessa illegale e frodolenta.

Abbiamo citato sopra l'atto solenne con cui una promessa simile fu fatta al Baruello, e abbiamo anche accennato di voler far vedere il conto diverso che i giudici ne facevano. Per ciò principalmente racconterem qui in succinto la storia anche di questo me-

schino. Accusato in aria, come s'è visto, prima dal Piazza d'essere un compagno del Mora, poi dal Mora d'essere un compagno del Piazza; poi dall'uno e dall'altro d'aver ricevuto danari per isparger l'unguento composto dal Mora con certe porcherie e peggio (e prima avevan protestato di non saper questo); poi dal Migliavacca, d'averne composto uno lui, con altre peggio che porcherie; costituito reo di tutte queste cose, come se ne facessero una, negò e sostenne bravamente i tormenti. Mentre pendeva la sua causa, un prete (che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla), pregato da un parente di questo Baruello, lo raccomandò a un fiscale del senato; il quale venne poi a dirgli che il suo raccomandato era sentenziato a morte, con tutta quell'aggiunta di carnificine; ma insieme, che «il senato s'accontentaua di proccurarli da S. E. l'impunità». E incaricò il prete che andasse a trovarlo, e vedesse di persuaderlo a dir la verità: «poiché il Senato vol sapere il fondamento di questo negocio, e pensa di saperlo da lui». Dopo averlo condannato! e dopo quelle esecuzioni!

Il Baruello, sentita la crudele notizia, e la proposizione, disse: «faranno poi di me come hanno fatto del Commissario?» Avendogli il prete detto che la promessa gli pareva sincera, cominciò una storia: che un tale (il quale era morto) l'aveva condotto dal barbiere; e questo, alzato un telo del parato della stanza, che nascondeva un uscio, l'aveva introdotto in una gran sala, dov'eran molte persone a sedere, tra le quali il Padilla. Al prete, che non aveva l'impegno di trovar de' rei, parvero cose strane; sicché l'interruppe, avvertendolo che badasse di non perdere il corpo e l'anima insieme; e se n'andò. Il Baruello accettò l'impunità, corresse la storia; e comparso l'undici di settembre davanti ai giudici, raccontò loro che un maestro di scherma (vivo pur troppo) gli aveva detto esserci una buona occasione di diventar ricchi, facendo un servizio al Padilla; e l'aveva poi condotto sulla piazza del castello, dov'era arrivato il Padilla medesimo con altri, e l'aveva subito invitato ad essere uno di quelli che ungevano sotto i suoi ordini, per vendicar gl'insulti fatti a don Gonzalo de Cordova, nella sua partenza da Milano; e gli aveva dato danari, e un vasetto di quell'unto micidiale. Dire che in questa storia, della quale qui accenniam soltanto il principio, ci fossero delle cose inverisimili, non sarebbe parlar propriamente: era tutto un monte di stravaganze, come il lettore ha potuto vedere da questo

solo saggio. Dell'inverisimiglianze però ce ne trovarono anche i giudici e, per di più, delle contradizioni: per ciò, dopo varie interrogazioni, seguite da risposte che imbrogliavan la cosa sempre più, gli dissero, *che si esplichi meglio, perché si possa cauar cosa accertata da quello che dice.* Allora, o fosse un suo ritrovato per uscir d'impiccio in qualunque maniera, o fosse un vero accesso di frenesia, che ce n'era abbastanza cagioni, si mise a tremare, a storcersi, a gridare: aiuto! a voltolarsi per terra, a volersi nascondere sotto una tavola. Fu esorcizzato, acquietato, stimolato a dire; e cominciò un'altra storia, nella quale fece entrare incantatori e circoli e parole magiche e il diavolo, ch'egli aveva riconosciuto per padrone. Per noi basta l'osservare ch'eran cose nuove; e che, tra l'altre, ritrattò quello che aveva detto del vendicar l'ingiuria fatta a don Gonzalo, e asserì in vece che il fine del Padilla era di farsi padrone di Milano; e a lui prometteva di farlo uno de' primi. Dopo varie interrogazioni, fu chiuso l'esame, se pure merita un tal nome; e dopo quello, n'ebbe tre altri; ne' quali, essendogli detto che il tal suo asserto non era verisimile, che il tal altro non era credibile, o rispose che infatti, la prima volta, non aveva detta la verità, o diede una spiegazione qualunque; e venendogli almen cinque volte buttata in faccia la deposizione del Migliavacca, in cui era accusato d'aver dato unguento da spargere ad altrettante persone delle quali, nella sua, non aveva parlato, rispose sempre che non era vero; e sempre i giudici passarono ad altro. Il lettore che si rammenta come, alla prima inverisimiglianza che credettero bene di trovar nella deposizione del Piazza, lo minacciarono di levargli l'impunità; come alla prima aggiunta che fece a quella deposizione, al primo fatto allegato dal Mora contro di lui, e da lui negato, gliela levarono in effetto, *per non hauer detta la verità intera, come haueua promesso*; vedrà ancor più, se ce n'è bisogno, quanto servisse a coloro l'aver voluto piuttosto fare una giunteria al governatore, che chiedergli una facoltà, l'aver fatta una promessa in parole e di parole a quel Piazza, che doveva esser le primizie del sacrifizio offerto al furor popolare, e al loro.

Vogliam dir forse che sarebbe stata cosa giusta il mantener quell'impunità? Dio liberi! sarebbe come dire che colui aveva deposto un fatto vero. Vogliam dir soltanto che fu violentemente ritirata, com'era stata illegalmente promessa; e che questo fu il mezzo di quello. Del resto, non possiamo se non ripetere che non

potevan far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorché tornare indietro, fin ch'erano a tempo. Quell'impunità (lasciando da parte la mancanza de' poteri) non avevano avuto il diritto di venderla al Piazza, come il ladro non ha il diritto di dar la vita al viandante: ha il dovere di lasciargliela. Era un ingiusto supplimento a un'ingiusta tortura: l'una e l'altra volute, pensate, studiate dai giudici, piuttosto che far quello ch'era prescritto, non dico dalla ragione, dalla giustizia, dalla carità, ma dalla legge: verificare il fatto, facendolo spiegare alle due accusatrici, se pur la loro era accusa e non piuttosto congettura; lasciandolo spiegare all'imputato, se pur si poteva dire imputato; mettendo questo a confronto con quelle.

L'esito dell'impunità promessa al Baruello non si poté vedere, perché costui morì di peste il 18 di settembre, cioè il giorno dopo un confronto sostenuto impudentemente contro quel maestro di scherma, Carlo Vedano. Ma quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a un carcerato che l'assisteva, e che fu un altro de' testimoni fatti citar dal Padilla: «fatemi a piacere di dire al Sig. Podestà, che tutti quelli che ho incolpati gli ho incolpati al torto; et, non è vero ch'io habbi chiapato danari dal figliuolo del Sig. Castellano... io ho da morire di questa infermità: prego quelli che ho incolpati al torto mi perdonino; et di gratia ditelo al Sig. Podestà, se io ho d'andar saluo. Et io subito», soggiunge il testimonio, «andai a referire al Sig. Podestà quello che il Baruello n'haueua detto.»

Questa ritrattazione poté valere per il Padilla; ma il Vedano, il quale non era fin allora stato nominato che dal solo Baruello, fu atrocemente tormentato, quel giorno medesimo. Seppe resistere; e fu lasciato stare (in prigione, s'intende) fino alla metà di gennaio dell'anno seguente. Era, tra que' meschini, il solo che conoscesse davvero il Padilla, per aver tirato due volte di spada con lui, in castello; e si vede che questa circostanza fu quella che suggerì al Baruello di dargli una parte nella sua favola. Non l'aveva però accusato d'aver composto, né sparso, né distribuito unguenti mortiferi; ma solamente d'essere stato di mezzo tra lui e il Padilla. Non potevan quindi i giudici condannar come convinto un tale imputato, senza pregiudicar la causa di quel signore; e questo fu probabilmente quello che lo salvò. Non fu interrogato di nuovo, se non dopo il primo esame del Padilla; e l'assoluzion di questo tirò dietro la sua.

Il Padilla, dal castello di Pizzighettone, dov'era stato trasferito, fu condotto a Milano il 10 di gennaio del 1631, e messo nelle carceri del capitano di giustizia. Fu esaminato quel giorno medesimo; e se ci fosse bisogno d'una prova di fatto per esser certi che anche que' giudici potevano interrogar senza frodi, senza menzogne, senza violenze, non trovare inverisimiglianze dove non ce n'era, contentarsi di risposte ragionevoli, ammettere, anche in una causa d'unzioni venefiche, che un accusato potesse dir la verità, anche dicendo di no, si vedrebbe da questo esame, e dagli altri due che furon fatti al Padilla.

I soli che avessero deposto d'essersi abboccati con lui, il Mora e il Baruello, avevano anche indicati i tempi; il primo all'incirca, il secondo più precisamente. Domandaron dunque i giudici al Padilla, quando fosse andato al campo: indicò il giorno; di dove fosse partito per andarci: da Milano; se a Milano fosse mai tornato in quell'intervallo: una volta sola, e c'era rimasto un giorno solo, che specificò ugualmente. Non concordava con nessuna dell'epoche inventate dai due disgraziati. Allora gli dicono, senza minacce, con buona maniera, *che si metta a memoria* se non si trovò in Milano nel tal tempo, nel tal altro: risponde ogni volta di no, rapportandosi sempre alla sua prima risposta. Vengono alle persone, e ai luoghi. Se aveva conosciuto un Fontana bombardiere: era il suocero del Vedano, e il Baruello l'aveva nominato come uno di quelli che s'eran trovati al primo abboccamento. Risponde di sì. Se conosceva il Vedano: di sì ugualmente. Se sa dove sia la Vetra de' Cittadini e l'osteria de' sei ladri: era lì che il Mora aveva detto esser venuto il Padilla, condotto da don Pietro di Saragozza a fargli la proposta d'avvelenar Milano. Rispose che non conosceva né la strada, né l'osteria, neppur di nome. Gli domandano di don Pietro di Saragozza: questo non solo non lo conosceva, ma era impossibile che lo conoscesse. Gli domandano di certi due, vestiti alla francese; d'un cert'altro, vestito da prete: gente che il Baruello aveva detto esser venuti col Padilla all'abboccamento sulla piazza del castello. Non sa di chi gli si parli.

Nel secondo esame, che fu l'ultimo di gennaio, gli domandan del Mora, del Migliavacca, del Baruello, d'abboccamenti avuti con loro, di danari dati, di promesse fatte; ma senza parlargli ancora della trama a cui tutto questo si riferiva. Risponde che non ha mai avuto che far con costoro, che non gli ha mai nemmen sentiti

nominare; replica che non era a Milano in que' diversi tempi.

Dopo più di tre mesi, consumati in ricerche dalle quali, come doveva essere, non si cavò il minimo costrutto, il senato decretò che il Padilla fosse costituito reo con la narrativa del fatto, pubblicatogli il processo, e datogli un termine alle difese. In esecuzione di quest'ordine, fu chiamato ad un nuovo ed ultimo esame, il 22 di maggio. Dopo varie domande espresse, su tutti i capi d'accusa, alle quali rispose sempre un no, e per lo più asciutto, vennero alla narrativa del fatto, cioè gli spiattellarono quella pazza novella, anzi quelle due. La prima, che lui costituto aveva detto al barbiere Mora, *vicino all'hostaria detta delli sei ladri, che facesse un ontione . . . et che douesse prender la detta ontione, et andar a bordegare* (impiastrare); e che, in ricompensa, gli aveva dato molte doppie; e don Pietro di Saragozza, per suo ordine, aveva poi mandato il detto barbiere a riscotere altri danari dai tali e tali banchieri. Ma questa è ragionevole in paragon dell'altra: che *esso Sig.r Constituto* aveva fatto chiamar sulla piazza del castello Stefano Baruello, gli aveva detto: *buon giorno, Sig.r Baruello; è molto tempo che desideraua parlar con voi*; e, dopo qualche altro complimento, gli aveva dato venticinque ducatoni veneziani, e un vaso d'unguento, dicendogli ch'era di quello che si faceva in Milano, ma che non era perfetto, e bisognava *prendere delli ghezzi et zatti* (de' ramarri e de' rospi) *et del vino bianco*, e metter tutto in una pentola, *et farla bollire a concio a concio* (adagino adagino), *acciò questi animali possino morire arrabbiati.* Che un prete, *qual viene nominato per Francese dal detto Baruello*, e era venuto in compagnia del costituto, aveva fatto comparire *uno in forma d'huomo, in habito di Pantalone*, e fattolo al Baruello riconoscere per suo signore; e, scomparso che fu, il Baruello aveva domandato al costituto chi era colui, e quello gli aveva risposto ch'era il diavolo; e che, un'altra volta, lui costituto aveva dati al Baruello degli altri danari, e promessogli di farlo tenente della sua compagnia, se l'avesse servito bene.

A questo punto, il Verri (tanto un intento sistematico può far travedere anche i più nobili ingegni, e anche dopo che hanno veduto) conclude così: «Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un

vergognosissimo reato.»[1] Ora, il lettore sa, e il Verri medesimo racconta che, di questi tre, due furon mossi a mentire dalle lusinghe dell'impunità, non dalla violenza della tortura.

Sentita quell'indegnissima filastrocca, il Padilla disse: *di tutti questi huomini che V. S. mi ha nominato, io non conosco altro che il Fontana et il Tegnone* (era un soprannome del Vedano)*; et tutto quello che V. S. ha detto che si legge in Processo per bocca di costoro, è la maggior falsità et mentita che si trouasse mai al mondo; né è da credere che un Cauagliero par mio hauesse, né trattato, né pensato attione tanto infame come è questa; et prego Dio et sua Santa Madre, se queste cose sono vere, che mi confondano adesso; et spero in Dio che farò conoscere la falsità di questi huomini, et che sarà palese al mondo tutto.*

Gli replicarono, per formalità e senza insistenza, che si risolvesse di dir la verità; e gl'intimarono il decreto del senato che lo costituiva reo d'aver composto e distribuito unguento venefico, e assoldato de' complici. *Io mi merauiglio molto*, riprese, *che il Senato sij venuto a resoluttione così grande, vedendosi et trouandosi che questa è una mera impostura et falsità, fatta non solo a me, ma alla Giustitia istessa. Come! un huomo di mia qualità, che ho speso la vita in seruitio di Sua Maestà, in diffesa di questo stato, nato da huomini che hanno fatto l'istesso, haueuo io da fare, né da pensar cosa che a loro, né a me portasse tanta nota et infamia? et torno a dire che questo è falso, et è la più grande impostura che ad huomo sij mai stata fatta.*

Fa piacere il sentir l'innocenza sdegnata parlare un tal linguaggio; ma fa orrore il rammentarsi l'innocenza, davanti a quegli uomini stessi, spaventata, confusa, disperata, bugiarda, calunniatrice; l'innocenza imperterrita, costante, veridica, e condannata ugualmente.

Il Padilla fu assolto, non si sa quando per l'appunto, ma sicuramente più d'un anno dopo, poiché l'ultime sue difese furono presentate nel maggio del 1632. E, certo, l'assolverlo non fu grazia; ma i giudici, s'avvidero che, con questo, dichiaravano essi medesimi ingiuste tutte le loro condanne? giacché non crederei che ce ne siano state altre, dopo quell'assoluzione. Riconoscendo che il Padilla non aveva punto dato danari per pagar le sognate un-

1. Oss. § v, in fine.

zioni, si rammentaron degli uomini che avevan condannati per aver ricevuto danari da lui, per questo motivo? Si rammentarono d'aver detto al Mora che una tal cagione *ha più del verisimile . . . che non è per hauer occasione di vendere, lui Constituto il suo elettuario, et il Commissario d'hauer modo di più lauorare*? Si rammentarono che, nell'esame seguente, persistendo lui a negarla, gli avevan detto *che si troua pure essere la verità*? Che avendola negata ancora, nel confronto col Piazza, gli avevan data la tortura, perché la confessasse, e un'altra tortura, perché la confessione estorta dalla prima diventasse valida? Che, d'allora in poi, tutto il processo era camminato su quella supposizione? Ch'era espressa, sottintesa in tutte le loro interrogazioni, confermata in tutte le risposte, come la cagione finalmente scoperta e riconosciuta, come la vera, l'unica cagion del delitto del Piazza, del Mora, e poi degli altri condannati? Che la grida pubblicata, pochi giorni dopo il supplizio di que' due primi, dal gran cancelliere, col parer del senato, li diceva «arriuati a stato tale d'empietà, di tradir per danari la propria Patria»? E vedendo finalmente svanir quella cagione (giacché nel processo non s'era mai fatto menzione d'altri danari che di quelli del Padilla), pensarono che del delitto non rimanevano altri argomenti che confessioni, ottenute nella maniera che loro sapevano, e ritrattate tra i sacramenti e la morte? confessioni, prima in contradizion tra loro, e ormai scoperte in contradizion col fatto? Assolvendo insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl'innocenti?

Tutt'altro, almeno per quel che comparve in pubblico: il monumento e la sentenza rimasero; i padri di famiglia che la sentenza aveva condannati, rimasero infami; i figli che aveva resi così atrocemente orfani, rimasero legalmente spogliati. E in quanto a quello che sia passato nel cuor de' giudici, chi può sapere a quali nuovi argomenti sia capace di resistere un inganno volontario, e già agguerrito contro l'evidenza? E dico un inganno divenuto più caro e prezioso che mai; giacché, se prima il riconoscerli innocenti era per que' giudici un perder l'occasione di condannare, ormai sarebbe stato un trovarsi terribilmente colpevoli; e le frodi, le violazioni della legge, che sapevano d'aver commesse, ma che volevan creder giustificate dalla scoperta di così empi e funesti malfattori, non solo sarebbero ricomparse nel loro nudo e laido aspetto di

frodi e di violazioni della legge, ma sarebbero comparse come produttrici d'un orrendo assassinio. Un inganno finalmente, mantenuto e fortificato da un'autorità sempre potente, benché spesso fallace, e in quel caso stranamente illusoria, poiché in gran parte non era fondata che su quella de' giudici medesimi: voglio dire l'autorità del pubblico che li proclamava sapienti, zelanti, forti, vendicatori e difensori della patria.

La colonna infame fu atterrata nel 1778; nel 1803, fu sullo spazio rifabbricata una casa; e in quell'occasione, fu anche demolito il cavalcavia, di dove Caterina Rosa,

L'infernal dea che alla veletta stava,[1]

intonò il grido della carnificina: sicché non c'è più nulla che rammenti, né lo spaventoso effetto, né la miserabile causa. Allo sbocco di via della Vetra sul corso di porta Ticinese, la casa che fa cantonata, a sinistra di chi guarda dal corso medesimo, occupa lo spazio dov'era quella del povero Mora.

Vediamo ora, se il lettore ha la bontà di seguirci in quest'ultima ricerca, come un giudizio temerario di colei, dopo aver tanto potuto sui tribunali, abbia, per loro mezzo, regnato anche ne' libri.

VII

Tra i molti scrittori contemporanei all'avvenimento, scegliamo il solo che non sia oscuro, e che non n'abbia parlato a seconda affatto della credenza comune, Giuseppe Ripamonti, già tante volte citato. E ci par che possa essere un esempio curioso della tirannia che un'opinion dominante esercita spesso sulla parola di quelli di cui non ha potuto assoggettar la mente. Non solo non nega espressamente la reità di quegl'infelici (né, fino al Verri, ci fu chi lo facesse in uno scritto destinato al pubblico); ma pare più d'una volta che la voglia espressamente affermare; giacché, parlando del primo interrogatorio del Piazza, chiama «malizia» la sua, e «avvedutezza» quella de' giudici; dice che, «con le molte contradizioni, palesava il delitto, nell'atto che voleva negarlo»;

1. Caro, trad. dell'Eneide, lib. VII.

del Mora dice parimenti, che, «fin che poté reggere alla tortura, negava, al solito di tutti i rei, e che finalmente raccontò la cosa com'era: *exposuit omnia cum fide*». E nello stesso tempo, cerca di fare intendere il contrario, accennando, timidamente e di fuga, qualche dubbio sulle circostanze più importanti; dirigendo, con una parola, la riflession del lettore al punto giusto; mettendo in bocca a qualche imputato parole più atte a dimostrar la sua innocenza, di quelle che aveva sapute trovar lui medesimo; mostrando finalmente quella compassione che non si prova se non per gl'innocenti. Parlando della caldaia trovata in casa del Mora, dice: «fece principalmente grand'impressione una cosa forse innocente e accidentale, del resto schifosa, e che poteva parer qualcosa di quello che si cercava». Parlando del primo confronto, dice che il Mora «invocava la giustizia di Dio contro una frode, contro una maligna invenzione, contro un'insidia nella quale si poteva far cadere qualunque innocente». Lo chiama «sventurato padre di famiglia, che, senza saperlo, portava su quell'infausto capo l'infamia e la rovina sua e de' suoi». Tutte le riflessioni che abbiamo esposte poco fa, e quelle di più che si posson fare, sulla contradizion manifesta tra l'assoluzion del Padilla, e la condanna degli altri, il Ripamonti le accenna con un vocabolo: «gli untori furon puniti ciò non ostante: *unctores puniti tamen*». Quanto non dice quell'avverbio, o congiunzione che sia! E aggiunge: «la città sarebbe rimasta inorridita di quella mostruosità di supplizi, se tutto non fosse parso meno del delitto».

Ma il luogo dove fa intender più chiaramente il suo sentimento, è dove protesta di non volerlo dire. Dopo aver raccontato vari casi di persone cadute in sospetto d'untori, senza che ne seguissero processi, «mi trovo», dice, «a un passo difficile e pericoloso, a dover dichiarare se, oltre quelli così a torto presi per untori, io creda che ci siano stati untori davvero . . . Né la difficoltà nasce dall'incertezza della cosa, ma dal non essermi lasciata la libertà di far quello che pur si pretende da ogni scrittore, cioè ch'esprima i suoi veri sentimenti. Ché se io dicessi che non ci furono untori, che senza ragione si va a immaginar malizia degli uomini in ciò che fu punizion di Dio, si griderebbe subito che la storia è empia, che l'autore non rispetta un giudizio solenne. Tanto l'opinion contraria è radicata nelle menti, e la plebe credula al solito, e la nobiltà superba son pronti a difenderla, come

quello che possano aver di più caro e di più sacro. Mettersi in guerra con tanti, sarebbe un'impresa dura e inutile; e per ciò, senza negare, né affermare, né pender più da una parte che dall'altra, mi ristringerò a riferir l'opinioni altrui.»[1] Chi domandasse se non sarebbe stata cosa più ragionevole, come più facile, il non parlarne affatto, sappia che il Ripamonti era istoriografo della città; cioè uno di quegli uomini, ai quali, in qualche caso, può essere comandato e proibito di scriver la storia.

Un altro istoriografo, ma in un campo più vasto, Batista Nani, veneziano, che in questo caso non poteva esser condotto da nessun riguardo a dire il falso, fu condotto a crederlo dall'autorità d'un'iscrizione e d'un monumento. «Se ben veramente», dice, «l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava, ad ogni modo il delitto fu scoperto e punito, stando ancora in Milano l'iscrizioni e le memorie degli edifici abbattuti, dove que' mostri si congregavano.»[2] Chi, non conoscendo altro di quello scrittore, prendesse questo ragionamento per misura del suo giudizio, s'ingannerebbe di molto. In varie ambascerie importanti, e in varie cariche domestiche, aveva avuto campo di conoscer gli uomini e le cose; e dà prova nella sua storia d'esserci non volgarmente riuscito. Ma i giudizi criminali, e la povera gente, quand'è poca, non si riguardano come materia propriamente della storia; sicché, non c'è da maravigliarsi che, occorrendo al Nani di parlare incidentemente di quel fatto, non ci guardasse tanto per la minuta. Se alcuno gli avesse citata un'altra colonna, e un'altra iscrizione di Milano, come prova d'una sconfitta ricevuta da' veneziani (sconfitta tanto vera, quanto il delitto di *que' mostri*), certo il Nani si sarebbe messo a ridere.

Fa più maraviglia e più dispiacere il trovar lo stesso argomento e gli stessi improperi, in uno scritto d'un uomo molto più celebre, e con gran ragione. Il Muratori, nel «Trattato del governo della peste», dopo avere accennato diverse storie di quel genere, «ma nessun caso», dice, «è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630, furono prese parecchie persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste tuttavia (e l'ho veduta anch'io) la funesta memoria nella Colonna infame posta ov'era la casa di quegli inumani carnefici.

1. Pag. 107, 108. 2. Nani, Historia veneta; parte I, lib. VIII. Venezia, Lovisa, 1720, pag. 473.

Il perché grande attenzion ci vuole affinché non si rinnovassero più simili esecrande scene.» E quello che, non toglie il dispiacere, ma lo muta, è il veder che la persuasione del Muratori non era così risoluta come queste sue parole. Ché, venendo poi a discorrere (e si vede che è ciò che gli preme davvero) de' mali orribili che posson nascere dal figurarsi e dal credere tali cose senza fondamento, dice: «si giunge ad imprigionar delle persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli». Non par egli che voglia alludere ai nostri disgraziati? E quello che lo fa creder di più, è che attacca subito con quelle parole che abbiam già citate nello scritto antecedente, e che, per esser poche, trascriviam qui di nuovo: «Ho trovato gente savia in Milano, che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630.»[1] Non si può, dico, fare a meno di non sospettare che il Muratori credesse piuttosto sciocche favole quelle che chiama «esecrande scene», e (ciò che è più grave) innocenti assassinati quelli che chiama «inumani carnefici». Sarebbe uno di que' casi tristi e non rari, in cui uomini tutt'altro che inclinati a mentire, volendo levar la forza a qualche errore pernicioso, e temendo di far peggio col combatterlo di fronte, hanno creduto bene di dir prima la bugia, per poter poi insinuare la verità.

Dopo il Muratori, troviamo uno scrittore più rinomato di lui come storico, e (ciò che in un fatto di questa sorte parrebbe dover rendere il suo giudizio più degno d'osservazione di qualunque altro) storico giureconsulto, e, come dice di sé medesimo, «più giureconsulto che politico»,[2] Pietro Giannone. Noi però non riferiremo questo giudizio, perché è troppo poco che l'abbiam riferito: è quello del Nani che il lettore ha veduto poco fa, e che il Giannone ha copiato, parola per parola, citando questa volta il suo autore appié di pagina.[3]

Dico: questa volta; perché il copiarlo che ha fatto senza citarlo, è cosa degna d'esser notata, se, come credo, non lo fu ancora.[4] Il

1. Lib. I, cap. X. 2. Istoria Civile, etc. Introduzione. 3. Istoria Civile, lib. XXXVI, cap. 2. 4. Il Fabroni (Vitæ Italorum, etc., Petrus Jannonius) cita come scrittori dai quali il Giannone «ha preso i passi interi, invece

racconto, per esempio, della sollevazione della Catalogna, e della rivoluzione del Portogallo, nel 1640, è, nella storia del Giannone, trascritto da quella del Nani, per più di sette pagine in 4.°, con pochissime omissioni, o aggiunte, o variazioni, la più considerabile delle quali è d'aver diviso in capitoli e in capoversi un testo che nello scritto originale andava tutto di seguito.[1] Ma chi mai s'immaginerebbe che l'avvocato napoletano, dovendo raccontare altre sollevazioni, non di Barcellona, né di Lisbona, ma quella di Palermo, del 1647, e quella di Napoli, contemporanea e più celebre, per la singolarità e per l'importanza degli avvenimenti, e per Masaniello, non trovasse da far meglio, né da far più che di prendere, non i materiali, ma la cosa bell'e fatta, dall'opera del cavaliere e procurator di san Marco? Chi l'anderebbe a pensare soprattutto dopo aver lette le parole con le quali il Giannone entra in quel racconto? e son queste: «Gli avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più autori: alcuni gli vollero far credere portentosi, e fuor del corso della natura: altri con troppo sottili minuzie distraendo i leggitori, non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni, i disegni, il proseguimento, ed il fine: noi per ciò, seguendo gli scrittori più serj e prudenti, gli ridurremo alla lor giusta e natural positura.» Eppure ognuno può vedere, facendo il confronto, come, subito dopo queste sue parole, il Giannone metta mano a quelle del Nani,[2] frammischiandoci ogni tanto, e specialmente sul principio, qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento, alle volte per necessità, e nella stessa maniera che uno, il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone, e ci mette il suo. Così, dove il veneziano dice: «in quel regno», il napoletano sostituisce: «in questo regno»; dove il contemporaneo dice che vi «restano le fazioni quasi che intiere», il postero, che vi «restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni». È vero che, oltre queste piccole

di ricorrere ai documenti originali, e senza confessarlo schiettamente, il Costanzo, il Summonte, il Parrino, e principalmente il Buffierio». Ma par difficile che da quest'ultimo (che non abbiam potuto trovar chi sia) prenda più che dal Costanzo, del quale, se «al principio risponde il fine e il mezzo», deve avere intarsiata mezza, a dir poco, la storia nella sua; e più che dal Parrino, del quale dovremo dir qualcosa or ora. 1. Giannone, Ist. Civ. lib. XXXVI, cap. V, e il primo capoverso del VI. – Nani, Hist. Ven. parte I, lib. XI, pag. 651-661 dell'edizione citata. 2. Giannone, lib. XXXVII, cap. II, III e IV. – Nani, parte II, lib. IV, pag. 146-157.

aggiunte o variazioni, si trovano anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi, che non son del Nani. Ma, cosa veramente da non credersi, son presi da un altro quasi tutti, e quasi parola per parola: è roba di Domenico Parrino,[1] scrittore (alla rovescia di molt'altri) oscuro, ma letto molto, e fors'anche più di quello che sperava lui medesimo, se, in Italia e fuori, è letta quanto lodata la «Storia civile del regno di Napoli», che porta il nome di Pietro Giannone. Ché, senza allontanarci da que' due periodi di storia de' quali s'è fatto qui menzione, se, dopo le sollevazioni catalana e portoghese, il Giannone, trascrive dal Nani la caduta del favorito Olivares, trascrive poi dal Parrino il richiamo del duca di Medina viceré di Napoli, che ne fu la conseguenza, e i ritrovati di questo per cedere il più tardi che fosse possibile il posto al successore Enriquez de Cabrera. Dal Parrino ugualmente, in gran parte, il governo di questo; e poi dall'uno e dall'altro, a intarsiatura, il governo del duca d'Arcos, per tutto quel tempo che precedette le sollevazioni di Palermo e di Napoli, e come abbiam detto, il progresso e la fine di queste, sotto il governo di D. Giovanni d'Austria, e del conte d'Oñatte. Poi dal Parrino solo, sempre a lunghi pezzi, o a pezzettini frequenti, la spedizione di quel viceré contro Piombino e Portolongone; poi il tentativo del duca di Guisa contro Napoli; poi la peste del 1656. Poi dal Nani la pace de' Pirenei, e dal Parrino una piccola appen-

1. Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli, etc. Napoli, 1692. tom. 2°; Duca d'Arcos. Il testo del Nani corre, con pochissimi e minuti cambiamenti, come abbiam detto, per sette capoversi del Giannone, l'ultimo de' quali termina con le parole: «si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il regno, grandissime provvisioni». E lì entra il Parrino con le parole: «Il viceré duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro», e via via, *paucis mutatis*, al solito, per due capoversi, e per mezzo circa il seguente. Dopo, ritorna il Nani, e va avanti, prima solo, per un bel pezzo, poi alternato, e, per dir così, a scacchi, col Parrino. E c'è fino de' periodi, messi insieme bene o male, ma con pezzi dell'uno e dell'altro. Eccone un esempio: «Così in un momento s'estinse quell'incendio che minacciava l'eccidio al regno; e ciò che apportò maggior maraviglia, fu la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori e dagli odj passarono immantinente a pianti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici (Parrino, tom. II, pag. 425): fuorché alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente (Nani, parte II, lib. IV, pag. 157 dell'ediz. cit.)». Giannone, lib. XXXVII, cap. IV, secondo capoverso.

dice dove sono accennati gli effetti di essa nel regno di Napoli.[1]

Voltaire, parlando, nel «Secolo di Luigi XIV», de' tribunali istituiti da quel re, in Metz e in Brisac, dopo la pace di Nimega, per decidere delle sue proprie pretensioni sopra territori di stati vicini, nomina, in una nota, il Giannone con gran lode, com'era da aspettarsi, ma per fargli una critica. Ecco la traduzione di quella nota: «Giannone, così celebre per la sua utile storia di Napoli, dice che questi tribunali erano stabiliti a Tournay. Sbaglia frequentemente negli affari che non son del suo paese. Dice, per esempio, che, a Nimega, Luigi XIV fece la pace con la Svezia; e in vece questa era sua alleata.»[2] Ma, lasciando da parte la lode, la critica, in questo caso, non è dovuta al Giannone, il quale, come in tant'altri casi, non fece nemmen la fatica di sbagliare. È vero che nel libro dell'uomo «così celebre,» si leggono queste parole: «Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio e l'Imperadore» (nelle quali, del rimanente, non saprei se non ci sia ambiguità piuttosto che errore); e quest'altre: «Aprirono poscia», i francesi, «due tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel mondo sopra i principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia, con titolo di dipendenze, tutto il paese che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra e dell'Imperio, ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il re Cristianissimo per sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di signoria che sono soliti i principi di praticare co' sudditi.» Ma son parole di quel povero ignorato Parrino,[3] e non già stralciate da quel suo pezzo di storia, ma portate via insieme con esso: ché spesso il Giannone, in vece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino. Tutta, si può dire, la relazion della pace di Nimega è presa dal Parrino; come in gran parte, e con molte omissioni, ma con poche aggiunte, il viceregno in Napoli del marchese de los Veles, nel tempo del quale quella pace fu conclusa, e col quale il Parrino chiude la sua opera, e il

1. V. Giannone, lib. XXXVI, cap. VI, e ultimo; tutto il lib. XXXVII, che ha sette capitoli; e il preambolo del lib. seg. – Nani, parte I, lib. XII, pag. 738; parte II, lib. III; IV; VIII. – Parrino t. II, pag. 296 e seg., t. III, pag. 1 e seg. 2. Siècle de Louis XIV; chap. XVII, Paix de Ryswick, not. c. 3. Giannone, lib. XXXIX, cap. ultimo, pag. 461 e 463 del t. IV, Napoli, Niccolò Naso, 1723. – Parrino, t. III, pag. 553 e 567.

Giannone il penultimo libro della sua. E probabilmente (stavo per dir di certo), chi si divertisse a farne il confronto intero, per tutto il periodo antecedente della dominazione spagnola in Napoli, con la quale comincia il lavoro del Parrino, troverebbe per tutto, quello che noi abbiam trovato in varie parti, e, se non m'inganno, senza veder mai citato il nome di quel tanto saccheggiato scrittore.[1] Così dal Sarpi, senza citarlo punto, prende il Giannone molti brani, e tutta l'orditura d'una sua digressione;[2] come mi fu fatto osservare da una dotta e gentile persona. E chi sa quali altri furti non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata, o sterilità, o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo. E questa circostanza, insieme con l'occasione che ce ne dava l'argomento, ci faccia perdonare dal benigno lettore una digressione, lunga, per dir la verità, in una parte accessoria d'un piccolo scritto.

Chi non conosce il frammento del Parini sulla colonna infame? Ma chi non si maraviglierebbe di non vederne fatta menzione in questo luogo?

Ecco dunque i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione:

Quando, tra vili case e in mezzo a poche
rovine, i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
in fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo,
ov'uom mai non penetra, però ch'indi
genio propizio all'insubre cittade
ognun rimove, alto gridando: lungi,
o buoni cittadin, lungi, che il suolo
miserabile infame non v'infetti.[3]

1. Fu poi citato spesso appié di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone; ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio de' fatti, non come autore del testo. 2. Sarpi, Discorso dell'origine, etc. dell'Uffizio dell'inquisizione; Opere varie, Helmstat (Venezia) t. I, pag. 340. – Giannone, Ist. Civ. lib. XV, cap. ultimo. 3. PROCUL. HINC. PROCUL. ERGO. BONI. CIVES. NE. VOS. INFELIX. INFAME. SOLUM. COMMACULET.

Era questa veramente l'opinion del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perché allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre un'impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perché i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo.

Venne finalmente Pietro Verri, il primo, dopo cento quarantasett'anni, che vide e disse chi erano stati i veri carnefici, il primo che richiese per degl'innocenti così barbaramente trucidati, e così stolidamente abborriti, una compassione, tanto più dovuta, quanto più tarda. Ma che? le sue «Osservazioni,» scritte nel 1777, non furon pubblicate che nel 1804, con altre sue opere, edite e inedite, nella raccolta degli «Scrittori classici italiani d'economia politica». E l'editore rende ragione di questo ritardo, nelle «Notizie» premesse all'opere suddette. «Si credette», dice, «che l'estimazione del senato potesse restar macchiata dall'antica infamia.» Effetto comunissimo, a que' tempi, dello spirito di corpo, per il quale, ognuno, piuttosto che concedere che i suoi predecessori avessero fallato, faceva suoi anche gli spropositi che non aveva fatti. Ora un tale spirito non troverebbe l'occasione d'estendersi tanto nel passato, giacché, in quasi tutto il continente d'Europa, i corpi son di data recente, meno pochi, meno uno soprattutto, il quale, non essendo stato istituito dagli uomini, non può essere né abolito, né surrogato. Oltre di ciò, questo spirito è combattuto e indebolito più che mai dallo spirito d'individualità: l'*io* si crede troppo ricco per accattar dal *noi*. E in questa parte, è un rimedio; Dio ci liberi di dire: in tutto.

A ogni modo, Pietro Verri non era uomo da sacrificare a un riguardo di quella sorte la manifestazione d'una verità resa importante dal credito in cui era l'errore, e più ancora dal fine a cui intendeva di farla servire; ma c'era una circostanza per cui il riguardo diveniva giusto. Il padre dell'illustre scrittore era presidente del senato. Così è avvenuto più volte, che anche le buone ragioni abbian dato aiuto alle cattive, e che, per la forza dell'une e dell'altre, una verità, dopo aver tardato un bel pezzo a nascere, abbia dovuto rimanere per un altro pezzo nascosta.

VI

DEL ROMANZO STORICO

*

DELL'INVENZIONE

*

VOLUCRES
AD M. FERRUCCIUM

DEL ROMANZO STORICO

E, IN GENERE, DE' COMPONIMENTI MISTI DI STORIA E D'INVENZIONE[1]

Intelligo te, frater, alias in historia leges observandas putare, alias in poemate.
CIC. De Legibus, I, 1.

AVVERTIMENTO

L'autore sarebbe in un bell'impegno se dovesse sostenere che le dottrine esposte nel Discorso che segue, vadano d'accordo con la Lettera che precede.[2] *Può dir solamente che, se ha mutato opinione, non fu per tornare indietro. Se poi questo andare avanti sia stato un progresso nella verità, o un precipizio nell'errore, ne giudicherà il lettore discreto, quando gli paia che la materia e il lavoro possano meritare un giudizio qualunque.*

PARTE PRIMA

Il romanzo storico va soggetto a due critiche diverse, anzi direttamente opposte; e siccome esse riguardano, non già qualcosa d'accessorio, ma l'essenza stessa d'un tal componimento; così l'esporle e l'esaminarle ci pare una bona, se non la migliore maniera d'entrare, senza preamboli, nel vivo dell'argomento.

Alcuni dunque si lamentano che, in questo o in quel romanzo storico, in questa o in quella parte d'un romanzo storico, il vero positivo non sia ben distinto dalle cose inventate, e che venga, per conseguenza, a mancare uno degli effetti principalissimi d'un tal componimento, come è quello di dare una rappresentazione vera della storia.

Per mettere in chiaro quanta ragione possano avere, bisognerà dire qualcosa di più di quello che dicono; senza però dir nulla che

1. [Pensato fin dal 1828-29, in forma di lettera al Goethe, venne steso nella forma attuale verso il 1851 e comparve nelle *Opere varie*, 1845-55.]
2. [La *Lettre à M. Chauvet*, non compresa nel presente volume, e che, nell'edizione 1845-55, veniva immediatamente prima del *Discorso sul romanzo storico*.]

non sia implicito e sottinteso in quello che dicono. E noi crediamo di non far altro che svolgere i motivi logici di quel loro lamento, facendoli parlar così al paziente, voglio dire all'autore:

— L'intento del vostro lavoro era di mettermi davanti agli occhi, in una forma nova e speciale, una storia più ricca, più varia, più compita di quella che si trova nell'opere a cui si dà questo nome più comunemente, e come per antonomasia. La storia che aspettiamo da voi non è un racconto cronologico di soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d'altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolo. Corre tra questi e il vostro la stessa differenza, in certo modo, che tra una carta geografica, dove sono segnate le catene de' monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d'una vasta regione, e una carta topografica, nella quale, e tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole. Costumi, opinioni, sia generali, sia particolari a questa o a quella classe d'uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici, e delle leggi, o delle volontà de' potenti, in qualunque maniera siano manifestate; insomma tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita, e nelle relazioni dell'une con l'altre, una data società, in un dato tempo; ecco ciò che vi siete proposto di far conoscere, per quanto siete arrivato, con diligenti ricerche, a conoscerlo voi medesimo. E il diletto che vi siete proposto di produrre, è quello che nasce naturalmente dall'acquistare una tal cognizione, e dall'acquistarla per mezzo d'una rappresentazione, dirò così, animata, e in atto.

— Posto ciò, quando mai il confondere è stato un mezzo di far conoscere? Conoscere è credere; e per poter credere, quando ciò che mi viene rappresentato so che non è tutto ugualmente vero, bisogna appunto ch'io possa distinguere. E che? volete farmi conoscere delle realtà, e non mi date il mezzo di riconoscerle per realtà? Perché mai avete voluto che queste realtà avessero una parte estesa e principale nel vostro componimento? perché quel titolo

di storico, attaccatoci per distintivo, e insieme per allettamento? Perché sapevate benissimo che, nel conoscere ciò che è stato davvero, e come è stato davvero, c'è un interesse tanto vivo e potente, come speciale. E dopo aver diretta e eccitata la mia curiosità verso un tale oggetto, credereste di poterla soddisfare col presentarmene uno che potrà esser quello, ma potrà anche essere un parto della vostra inventiva?

— E notate che, col farvi questa critica, intendo di farvi anche un complimento: intendo di parlar con uno scrittore che sa e sceglier bene i suoi argomenti, e maneggiarli bene. Se si trattasse d'un romanzo noioso, pieno di fatti ordinari, possibili in qualunque tempo, e perciò non notabili in veruno, avrei chiuso il libro senza curarmi d'altro. Ma appunto perché il fatto, il personaggio, la circostanza, il modo, le conseguenze che mi rappresentate, attirano e trattengono fortemente la mia attenzione, nasce in me tanto più vivo, più inquieto e, aggiungo, più ragionevole il desiderio di sapere se devo vederci una manifestazione reale dell'umanità, della natura, della Provvidenza, o solamente un possibile felicemente trovato da voi. Quando uno che abbia la riputazione di piantar carote, vi racconti una novità interessante, dite di saperla? rimanete appagato? Ora voi (quando scrivete un romanzo, s'intende) siete simile a lui, cioè uno che racconta ugualmente il vero e il falso; e se non mi fate distinguere l'uno dall'altro, mi lasciate come mi lascia lui.

— Istruzione e diletto erano i vostri due intenti; ma sono appunto così legati, che, quando non arrivate l'uno, vi sfugge anche l'altro; e il vostro lettore non si sente dilettato, appunto perché non si trova istruito. —

Potrebbero sicuramente dir la cosa meglio; ma, anche dicendola così, bisogna confessare che hanno ragione.

Ci sono però, come abbiamo detto da principio, degli altri, che vorrebbero tutt'il contrario. Si lamentano in vece che, in questo o in quel romanzo storico, in questa o in quella parte d'un romanzo storico, l'autore distingua espressamente il vero positivo dall'invenzione: la qual cosa, dicono, distrugge quell'unità che è la condizione vitale di questo, come d'ogni altro lavoro dell'arte. Cerchiamo di vedere un po' più in particolare su cosa si fondi anche quest'altro lamento.

— Qual è, mi par che vogliano dire, la forma essenziale del

romanzo storico? Il racconto; e cosa si può immaginare di più contrario all'unità, alla continuità dell'impressione d'un racconto, al nesso, alla cooperazione, al *coniurat amice*[1] di ciascheduna parte nel produrre un effetto totale, che l'essere alcune di queste parti presentate come vere, e altre come un prodotto dell'invenzione? Queste, se avete saputo inventare a modo, saranno affatto simili a quelle, meno appunto l'esser vere, meno la qualità speciale, incomunicabile, di cose reali. Ora, col manifestare una tal qualità in quelle che l'hanno, voi levate al vostro racconto la sua unica ragion d'essere, sostituendo a ciò che i diversi suoi materiali hanno d'omogeneo, di comune, ciò che hanno di repugnante, d'inconciliabile. Dicendomi espressamente, o facendomi intendere in qualunque maniera, che la tal cosa è di fatto, mi forzate a riflettere (e cos'importa che non sia questa la vostra intenzione?) che l'antecedenti non lo erano, che le susseguenti non lo saranno; che a quella conviene l'assentimento che si dà al vero positivo, e che a queste non può convenire se non quell'altro assentimento, di tutt'altro genere, che si dà al verosimile; e quindi, che la forma narrativa, applicata ugualmente all'una e all'altre, è per quella la forma propria e naturale, per l'altre una forma convenzionale e fattizia: che vuol dire una forma contradditoria per l'insieme.

— E vedete se la contradizione potrebbe esser più strana. Quest'unità, quest'omogeneità dell'insieme, la riguardate anche voi come una cosa importantissima, giacché, dall'altra parte, fate di tutto per ottenerla. Quella lode che Orazio dà all'autore dell'Odissea:

> *E mentisce così, col falso il vero*
> *sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde*
> *sempre al principio il mezzo, al mezzo il fine,*[2]

1. Horat., Art. Poet., v. 411.

2. *Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,*
primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Horat., Art. Poet., v. 151. La traduzione citata nel testo è del Metastasio. [Il Manzoni altera un po' la citazione della versione metastasiana, che nell'originale suona: «E mentisce così: col falso il vero – sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde – sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine»].

fate anche voi di tutto per meritarla, scegliendo e dal reale e dal possibile le cose che possano accordarsi meglio tra di loro. E con qual fine, se non perché la mente del lettore, soggiogata, portata via dall'arte, possa, diremo così, accettarle per una cosa sola come le sono presentate? E venite poi a disfare voi medesimo il vostro lavoro, separando materialmente ciò che avete formalmente riunito! Quell'illusione che è lo sforzo e il premio dell'arte, quell'illusione così difficile a prodursi e a mantenersi, la distruggete voi medesimo, nell'atto del produrla! Non vedete che c'è ripugnanza tra il concetto e l'esecuzione? che con de' pezzetti di rame e de' pezzetti di stagno, congegnati insieme, non si fa una statua di bronzo? —

E a questi cosa risponderemo? In verità, non trovo che si possa dir altro, se non che hanno ragione.

Un mio amico, di cara e onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa d'un giudice di pace in Milano, val a dire molt'anni fa. L'aveva trovato tra due litiganti, uno de' quali perorava caldamente la sua causa; e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: avete ragione. Ma, signor giudice, disse subito l'altro, lei mi deve sentire anche me, prima di decidere. È troppo giusto, rispose il giudice: dite pur su, che v'ascolto attentamente. Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse: avete ragione anche voi. C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni, il quale, giocando pian piano con non so qual balocco, non aveva lasciato di stare anche attento al contraddittorio; e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d'autorevole, esclamò: ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due. Hai ragione anche tu, gli disse il giudice. Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio, quanto a Sempronio, che, se aveva ragione per una parte, aveva torto per un'altra. Così faremo anche noi. E lo faremo in parte con gli argomenti stessi de' due avversari; ma per cavarne una conseguenza diversa e da quella degli uni, e da quella degli altri.

Quando voi, diremo ai primi, pretendete che l'autore d'un romanzo storico vi faccia distinguere in esso ciò che è stato realmente, da ciò che è di sua invenzione, non avete certamente pen-

sato se ci sia la maniera di servirvi. Gli prescrivete l'impossibile, niente meno. E per esserne convinti, basta che badiate un momento come queste cose devono esserci mescolate, affinché possano far parte d'un racconto medesimo. Per circostanziare, verbigrazia, gli avvenimenti storici, coi quali l'autore abbia legata la sua azione ideale (e voi approvate dicerto, che in un romanzo storico entrino avvenimenti storici), dovrà mettere insieme e circostanze reali, cavate dalla storia o da documenti di qualunque genere; perché qual cosa potrebbe servir meglio a rappresentare quegli avvenimenti nella loro forma vera, e dirò così, individuale? e circostanze verosimili, inventate da lui; perché volete che vi dia, non una mera e nuda storia, ma qualcosa di più ricco, di più compito; volete che rifaccia in certo modo le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia. Per le stesse ragioni, ai personaggi storici (e voi siete ben contento di trovare in un romanzo storico de' personaggi storici) farà dire e fare, e cose che hanno dette e fatte realmente, quand'erano in carne e ossa, e cose immaginate da lui, come convenienti al loro carattere, e insieme a quelle parti dell'azione ideale, nelle quali gli è tornato bene di farli intervenire. E reciprocamente, ne' fatti inventati da lui, metterà naturalmente circostanze ugualmente inventate, e anche circostanze cavate da fatti reali di quel tempo e di quel luogo; perché qual mezzo più naturale per farne azioni che abbiano potuto essere in quel tempo, in quel luogo? Così a' suoi personaggi ideali darà parole e azioni ugualmente ideali, e insieme parole e azioni che trovi essere state dette e fatte da uomini di quel luogo e di quel tempo: ben contento di poter rendere più verosimili le sue idealità coi propri elementi del vero. E basta questo per farvi vedere che non potrebbe fare tra queste cose la distinzione che voi gli chiedete, o piuttosto non potrebbe tentar di farla, se non spezzando il racconto, non dico ogni tanto, ma ogni momento, più volte in una pagina, non di rado in un solo periodo, per dire: questo è positivo, cavato da memorie degne di fede; questo è di mia invenzione, ma dedotto da fatti positivi; queste parole furono dette realmente dal personaggio a cui le attribuisco, ma furono dette in tutt'altra occasione, in circostanze che non entrano nel mio romanzo; quest'altre che metto in bocca a un personaggio immaginario, furono dette realmente da un uomo reale; ovvero, erano discorsi che correvano per le bocche di molti; e via discorrendo.

Dareste voi a un componimento così fatto il nome di romanzo? O trovereste che meritasse un nome qualunque? O piuttosto si può egli concepire un componimento così fatto?

Forse mi direte che non v'è mai passato per la mente di chieder tanto. E lo credo; ma qui si tratta di vedere, non solo cosa esprimano direttamente le vostre parole, ma anche cosa importino logicamente. Siano molti o pochi i casi in cui vorreste che l'autore vi facesse distinguere ciò che c'è di reale nel suo racconto; foss'anche un caso solo; perché lo vorreste? per un vostro capriccio? No, di certo, ma per una bonissima ragione, e l'avete detta voi: perché la realtà, quando non è rappresentata in maniera che si faccia riconoscere per tale, né istruisce, né appaga. Ed è forse una ragione particolare a que' casi, o a quel caso? Tutt'altro: è, di sua natura, una ragione generale, comune a tutti i casi simili. Se dunque vengono altri a lamentarsi di provare lo stesso dispiacevole effetto in altre parti del componimento, non vi par egli che le loro lagnanze meritino soddisfazione al pari delle vostre? Dovete dir di sì, poiché sono fondate su quella ragione medesima: l'esigenza della realtà. Vedete dunque che, imponendo al romanzo storico di farla distinguere o qua o là, gl'imponete in sostanza di farla distinguer per tutto: cosa impossibile, come ho dimostrato, o piuttosto v'ho fatto osservare.

Ecco ora cosa si può dire agli altri:

Il distinguere in un romanzo storico la realtà dall'invenzione, distrugge, secondo voi, l'omogeneità dell'impressione, l'unità dell'assentimento. Ma, di grazia, come si può distruggere ciò che non è? Non vedete che questa distinzione si trova negli elementi necessari e, dirò così, nella materia prima d'un tal componimento? Quando, per esempio, l'Omero del romanzo storico fa entrare nel Wawerley il principe Odoardo, e il suo sbarco in Scozia; in un altro componimento, Maria Stuarda, e la sua fuga dal castello di Lockleven; in un altro, Luigi XI re di Francia, e il suo soggiorno a Plessiz-lez-Tours; in un altro, Riccardo Cor di leone, e la sua spedizione in Terra Santa, e via discorrendo; non fa nulla dal canto suo per avvertirvi che si tratta di persone reali e di fatti reali. Sono loro che si presentano con questo carattere; sono loro che richiedono assolutamente, e ottengono inevitabilmente quell'assentimento *sui generis*, esclusivo, incomunicabile, che si dà alle cose apprese come cose di fatto: assentimento che chiamerò

storico, per opporlo all'altro, ugualmente *sui generis*, esclusivo, incomunicabile, che si dà alle cose apprese come meramente verosimili, e che chiamerò assentimento poetico. Anzi, il male era già fatto prima che que' personaggi comparissero in scena. Prendendo in mano un romanzo storico, il lettore sa benissimo che ci troverà *facta atque infecta*,[1] e cose avvenute e cose inventate, cioè due oggetti diversi dei due diversi, anzi opposti assentimenti. E voi accusate l'autore di far nascere una tale discordia, e gli prescrivete di mantenere nel corso dell'opera un'unità ch'era già stata portata via dal titolo!

Forse mi direte, anche voi, ch'io esagero le vostre pretensioni; che l'esserci in una cosa degl'inconvenienti inevitabili non è una ragione di aggiungercene degli altri; che, se quell'omogeneità d'assentimento desiderata dall'arte non si può ottenere così interamente, è però un danno gratuito il diminuirla; che, con quell'avvertire espressamente, o col far intendere che la tale o tal altra cosa è positivamente vera, l'autore fa nascere degli assentimenti storici, opposti all'intento dell'arte, dove forse non nascerebbero.

Può darsi; ma cosa potrebbe nascere in vece? Due cose sole, cioè o l'una o l'altra di due cose, opposte né più né meno all'intento dell'arte: l'inganno, o il dubbio.

Può darsi, dico, che il lettore, se non fosse stato avvertito che la cosa raccontata era realmente avvenuta, l'avrebbe presa, e se la sarebbe goduta per una bella invenzione poetica. Ma è forse a questo, che l'arte aspira? Bello sforzo, in verità, bella operazione dell'arte, quella che consistesse, non nell'ideare cose verosimili, ma nel lasciar ignorare che le cose presentate da essa sono reali! E bell'effetto dell'arte, quello che dovesse dipendere da un'ignoranza accidentale! giacché, se nell'atto che quel lettore si sta godendo la supposta invenzione poetica, viene uno e gli dice: sappiate che è un fatto positivo, cavato dal tal documento; ecco il pover'uomo trasportato di peso dagli spazi della poesia nel campo della storia. L'arte è arte in quanto produce, non un effetto qualunque, ma un effetto definitivo. E, intesa in questo senso, è non solo sensata, ma profonda quella sentenza, che il vero solo è bello; giacché il verosimile (materia dell'arte) manifestato e appreso come verosimile, è un vero, diverso bensì, anzi diversissimo

1. *Sacri igitur vates, facta atque infecta canentes* . . . Vida, Poetic., Lib. III, v. 112.

dal reale,[1] ma un vero veduto dalla mente per sempre o, per parlar con più precisione, irrevocabilmente: è un oggetto che può bensì esserle trafugato dalla dimenticanza, ma che non può esser distrutto dal disinganno. Nulla può fare che una bella figura umana, ideata da uno scultore, cessi d'essere un bel verosimile: e quando la statua materiale, in cui era attuata, venga a perire, perirà bensì con essa la cognizione accidentale di quel verosimile, non, certamente, la sua incorruttibile entità. Ma se uno, vedendo, da lontano e al barlume, un uomo ritto e fermo su un edifizio, in mezzo a delle statue, lo prendesse per una statua anche lui, vi pare che sarebbe un effetto d'arte?

L'altra cosa che potrebbe nascere è che il lettore, non avvertito dall'autore, che una o un'altra cosa, la quale eccita particolarmente la sua attenzione, è cosa di fatto; ma avvertito dalla natura o, per dir meglio, dall'assunto del componimento, che può benissimo esser cosa di fatto, rimanga in dubbio, esiti; e certo senza sua colpa, come contro sua voglia. Assentire, assentir rapidamente, facilmente, pienamente, è il desiderio d'ogni lettore, meno chi legga per criticare. E si assente con piacere, tanto al puro verosimile, quanto al vero positivo: ma, l'avete detto voi, con assentimenti diversi, anzi opposti; e, aggiungo io, con una condizione uguale in tutt'e due i casi; cioè che la mente riconosca nell'oggetto che contempla, o l'una o l'altra essenza, per poter prestare o l'uno o l'altro assentimento. Dissimulando la realtà della cosa raccontata, l'autore sarebbe riuscito, secondo il vostro desiderio, a impedire un assentimento storico, ma levando insieme al lettore il mezzo di prestarne uno qualunque. Effetto contrario anch'esso, quanto si possa dire, all'intento dell'arte; poiché, qual cosa più contraria all'unità, all'omogeneità dell'assentimento, che la mancanza dell'assentimento?

Ed è appunto per prevenire e l'inganno di cui ho parlato sopra, e questa esitazione; è per non fare al lettore una miserabile marachella, o per servire a un suo probabile desiderio, per non lasciar senza risposta una sua tacita interrogazione, che un autore può essere, in questo o in quel caso, tentato fortemente, e come strascinato a distinguere espressamente la realtà: è perché sente quanto manchi alla cosa rappresentata, mancandole la manifesta-

1. Vedi il Dialogo che segue questo discorso.

zione d'una qualità di questa sorte. Non dico che faccia bene; non nego che faccia una cosa direttamente, manifestamente contraria all'unità del componimento: dico che il lasciar lui di farla non servirebbe ad ottenere questa unità. Fa come il povero maestro Iacopo del Molière, che si presenta, ora con la giacchetta di cuoco, ora col camiciotto di cocchiere, perché l'Avaro, suo padrone, vuol che faccia tutt'e due i mestieri, e lui ha accettata una tal condizione.

Ricapitolando ora tutti questi pro e contro, ci pare di poter concludere: che hanno ragione e gli uni nel volere che la realtà storica sia sempre rappresentata come tale, e gli altri, nel volere che un racconto produca assentimenti omogenei; ma che hanno torto e gli uni e gli altri nel volere e questo e quell'effetto dal romanzo storico, mentre il primo è incompatibile con la sua forma, che è la narrativa; il secondo co' suoi materiali, che sono eterogenei. Chiedono cose giuste, cose indispensabili; ma le chiedono a chi non le può dare.

Ma se fosse così, ci si dirà ora, sarebbe in ultimo il romanzo storico che avrebbe torto per ogni verso.

Questa è appunto la nostra tesi. Volevamo dimostrare, e crediamo d'aver dimostrato, che è un componimento, nel quale riesce impossibile ciò che è necessario; nel quale non si possono conciliare due condizioni essenziali, e non si può nemmeno adempirne una, essendo inevitabile in esso e una confusione repugnante alla materia, e una distinzione repugnante alla forma; un componimento, nel quale deve entrare e la storia e la favola, senza che si possa né stabilire, né indicare in qual proporzione, in quali relazioni ci devano entrare; un componimento insomma, che non c'è il verso giusto di farlo, perché il suo assunto è intrinsecamente contradittorio. Gli chiedon troppo; ma troppo in ragion di che? Della sua possibilità? Verissimo; ma ciò appunto dimostra il vizio radicale del suo assunto, perché, in ragione delle cose, chiedere al vero di fatto, che sia riconoscibile, e chiedere a un racconto, che produca assentimenti omogenei, è chiedere quello che ci vuole per l'appunto. Sono due cose incompatibili; ma dove? Nel romanzo storico? Verissimo ancora; ma peggio per il romanzo storico; perché, in sé, sono due cose fatte apposta per andare insieme. E se ci fosse bisogno d'addurre le prove d'una tal verità, le troveremmo subito in uno de' due generi di lavoro, che il ro-

manzo storico contraffà e confonde, voglio dire la storia. Questa infatti si propone appunto di raccontare de' fatti reali, e di produrre per questo mezzo un assentimento omogeneo, quello che si dà al vero positivo.

Ma, potrà qui forse opporre qualcheduno, s'ottiene egli codesto dalla storia? Produce essa una serie d'assentimenti risoluti e ragionevoli? O non lascia spesso ingannati quelli che sono facili a credere, e dubbiosi quelli che sono inclinati a riflettere? E indipendentemente dalla volontà d'ingannare, quali sono le storie composte da uomini, dove si possa esser certi di non trovare altro che la verità netta e distinta?

Certo, risponderemo, non mancano nella storia fandonie, anzi bugie. Ma è colpa dello storico, e non condizione del componimento. Quando d'uno storico si dice che fa la frangia alle cose, che vi fa un pasticcio di fatti e d'invenzioni, che non si sa cosa credergli, s'intende fargli carico d'una cosa che aveva il mezzo di schivare. E infatti il mezzo c'era, sicuro quanto facile; giacché, qual cosa più facile che l'astenersi dall'inventare? Vedete se vi pare che l'autore del romanzo storico possa far uso di questo mezzo, per schivar, quanto è in lui, d'ingannare il lettore.

È certo ugualmente, che anche dallo storico più coscienzioso, più diligente, non s'avrà, a gran pezzo, tutta la verità che si può desiderare, né così netta come si può desiderare. Ma anche qui non è colpa dell'arte: è difetto della materia. Perché un'arte sia buona e ragionevole, non si richiede che sia propria ad ottenere interamente e perfettamente il suo fine: non ce ne sono di tali. Arte buona e ragionevole è quella che, proponendosi un fine sensato, adopra i mezzi più adattati a ottenerlo fin dove si può, i mezzi che sarebbero adattati a ottenerlo interamente, ne' limiti delle facoltà umane, quando ci fosse la materia corrispondente. De' fatti reali, dello stato dell'umanità in certi tempi, in certi luoghi, è possibile acquistare e trasmettere una cognizione, non perfetta, ma effettiva: ed è ciò che si propone la storia: intendo sempre la storia in buone mani. Non arriva fin dove vorrebbe; ma non ne sta volontariamente indietro un passo. Non supera, a gran pezzo, tutte le difficoltà; ma si guarda bene di crearne veruna. Vi lascia anch'essa qualche volta nel dubbio; ma quando ci si trova essa medesima. Anzi (perché a chi è nella strada giusta, tutto viene a proposito), anche del dubbio la storia si serve. Non

solo lo confessa apertamente, ma, all'occorrenza, lo promove, lo sostiene, cerca di sostituirlo a delle false persuasioni. Vi fa dubitare, perché ha voluto che dubitaste; non come il romanzo storico, per avervi eccitato ad assentire, sottraendovi insieme ciò ch'era necessario a determinar l'assentimento. Nel dubbio provocato dalla storia, lo spirito riposa, non come al termine del suo desiderio, ma come al limite della sua possibilità: ci s'appaga, dirò così, come in un atto relativamente finale, nel solo atto bono che gli sia dato di fare. Nel dubbio eccitato dal romanzo storico, lo spirito in vece s'inquieta, perché nella materia che gli è presentata vede la possibilità d'un atto ulteriore, del quale gli è nello stesso tempo creato il desiderio, e trafugato il mezzo. Credo che non ci sarà alcun autore di romanzi storici, o anche d'un solo romanzo storico, a cui non sia capitato qualche volta di sentirsi domandare se il tal personaggio, il tal fatto, la tale circostanza fosse cosa vera, o di sua invenzione. E credo ugualmente, che avrà detto tra sé: Ah traditore! sotto la forma d'una domanda innocente, tu mi fai una critica velenosa: mi protesti in fondo, che il libro t'ha lasciato, anzi t'ha dato il bisogno di tirar l'autore per il mantello. So bene che è merito d'un libro il dar la volontà di sapere più di quello che insegna; ma costì è un'altra faccenda. Le cose che tu desideri di sapere sono cose di cui t'ho parlato; mi chiedi, non d'aggiungere, ma di disfare.

Non sarà fuor di proposito l'osservare che, anche del verosimile la storia si può qualche volta servire, e senza inconveniente, perché lo fa nella buona maniera, cioè esponendolo nella sua forma propria, e distinguendolo così dal reale. E lo può fare senza che ne sia offesa l'unità del racconto, per la ragione semplicissima che quel verosimile non entra a farne parte. È proposto, motivato, discusso, non raccontato al pari del positivo, e insieme col positivo, come nel romanzo storico. E non c'è nemmeno pericolo che ne rimanga offesa l'unità del componimento; poiché qual legame più naturale, qual più naturale continuità, per così dire, di quella che si trova tra la cognizione e l'induzione? Quando la mente riceve la notizia d'un positivo che ecciti vivamente la sua attenzione, ma una notizia tronca e mancante di parti o essenziali, o importanti, è inclinata naturalmente a rivolgersi a cose ideali che abbiano con quel positivo, e una relazione generale di compossibilità, e una relazione speciale o di causa, o d'effetto, o di mezzo, o di modo, o

d'importante concomitanza, che ci hanno dovuta avere le cose reali di cui non è rimasta la traccia. È una parte della miseria dell'uomo il non poter conoscere se non qualcosa di ciò che è stato, anche nel suo piccolo mondo; ed è una parte della sua nobiltà e della sua forza il poter congetturare al di là di quello che può sapere. La storia, quando ricorre al verosimile, non fa altro che secondare o eccitare una tale tendenza. Smette allora, per un momento, di raccontare, perché il racconto non è, in quel caso, l'istrumento bono, e adopra in vece quello dell'induzione: e in questa maniera, facendo ciò che è richiesto dalla diversa ragione delle cose, viene anche a fare ciò che conviene al suo novo intento. Infatti, per poter riconoscere quella relazione tra il positivo raccontato e il verosimile proposto, è appunto una condizione necessaria, che questi compariscano distinti. Fa, a un di presso, come chi, disegnando la pianta d'una città, ci aggiunge, in diverso colore, strade, piazze, edifizi progettati; e col presentar distinte dalle parti che sono, quelle che potrebbero essere, fa che si veda la ragione di pensarle riunite. La storia, dico, abbandona allora il racconto, ma per accostarsi, nella sola maniera possibile, a ciò che è lo scopo del racconto. Congetturando, come raccontando, mira sempre al reale: lì è la sua unità. Dove se ne va, o piuttosto, come si forma quella del romanzo storico, che erra tra due mire opposte?

Ci si permetta di prevenir qui un'altra obiezione, ancor meno fondata, ma pure da temersi, perché, in tutte le occasioni simili a questa, non manca mai. Si tratta del romanzo storico, ci si potrà dire, e voi lo paragonate alla storia, dimenticando che sono due specie di lavori, che hanno due intenti, in parte simili bensì, ma in parte affatto diversi.

Ci vuol poco a vedere che una tale obiezione non si fonda che su una petizione di principio. Certo, se il romanzo storico avesse un suo intento, più o meno diverso da quello della storia, ma ugualmente logico, sarebbe una stravaganza l'opporgli l'intento e le leggi della storia. Ma la questione è appunto se il romanzo storico abbia un suo intento logico, e quindi ottenibile; e se possa, per conseguenza, avere delle sue leggi particolari, ordinate a quell'intento. L'intento d'un'arte è condizionato alla materia, o a ciascheduna delle materie che adopra; e aver veduto quali siano le condizioni ingenite e necessarie d'una materia, in un'arte qualunque, è averlo veduto per tutte l'arti esistenti e possibili, che vogliano

servirsi della materia medesima. Poiché il romanzo storico prende come parte della sua materia quella che è la propria e natural materia della storia, bisogna bene che, per questa parte, sia messo a paragone con essa. Non è per cagione del titolo, né della forma, né dell'assunto dell'opera, che della verità storica non si può far altro di bono, se non rappresentarla più distintamente che si può; è per la natura della verità storica. Anche l'alchimia aveva un suo intento, diverso in parte da quello della chimica: non le mancava altro, che d'ottenerlo; anch'essa supponeva che ci dovessero essere i mezzi adattati a quell'intento: non le mancava altro, che di trovarli. E nulla è stato più a proposito che l'opporle gli esperimenti e i raziocini della chimica, in quanto lavoravano tutt'e due sui metalli. E si veda come sarebbe parso strano se quella avesse risposto: — Codesto anderà bene per la chimica; ma io mi chiamo l'alchimia. —

Non ha il romanzo storico un intento suo proprio e insieme logico: ne contraffà due, come ho accennato. Certo, in questa proposizione — rappresentare, per mezzo d'un'azione inventata, lo stato dell'umanità, in un'epoca passata e storica, — c'è un'unità verbale e apparente. Ma la cosa che sarebbe necessaria per costituirne l'unità razionale, voglio dire la corrispondenza d'un tal mezzo con un tal fine, c'è gratuitamente e falsamente supposta. Il mezzo, e l'unico mezzo che uno abbia di rappresentare uno stato dell'umanità, come tutto ciò che ci può essere di rappresentabile con la parola, è di trasmetterne il concetto quale è arrivato a formarselo, coi diversi gradi o di certezza o di probabilità che ha potuto scoprire nelle diverse cose, con le limitazioni, con le deficienze che ha trovato in esse, o piuttosto nella attualmente possibile cognizione di esse; è in somma, di ripetere agli altri l'ultime e vittoriose parole che, nel momento più felice dell'osservazione, s'è trovato contento di poter dire a sé medesimo. Ed è il mezzo di cui si serve la storia: ché, per storia, intendo qui, non la sola narrazione cronologica d'alcune specie di fatti umani, ma qualsisia esposizione ordinata e sistematica di fatti umani. È questa, dico, la storia che intendo d'opporre al romanzo storico; e che s'avrebbe ragione d'opporgli, quand'anche essa non fosse altro che possibile. Ma, del resto, chi non sa che ci sono molti lavori di questo genere, e alcuni lodati con gran ragione? lavori, lo scopo de' quali è appunto di far conoscere, non tanto il corso politico d'una

parte dell'umanità, in un dato tempo, quanto il suo modo d'essere, sotto aspetti diversi e, più o meno, moltiplici. Trovate forse, che, in questo ramo principalmente, la storia sia rimasta indietro da ciò che un tale intento poteva richiedere, da ciò che i materiali, cercati e osservati con un proposito più vasto e più filosofico, potessero dare? che abbia trascurato d'occuparsi di certi fatti, o d'ordini interi di fatti, de' quali non sentiva l'importanza? che non abbia voluto osservare certe relazioni, certe dipendenze reciproche di certi fatti, che pure aveva raccolti, e che ha riferiti, ma come estranei gli uni agli altri, perché, a prima vista, possono parer tali? Gridatela; ma raccomandatevi a lei, perché è la sola che possa riparare le sue omissioni. E c'è qualcheduno che, vedendo in particolare questa possibilità di far meglio, intorno a uno o a un altro momento del passato storico, si metta a una nova ricerca? Bravo! *macte animo*! frughi ne' documenti di qualunque genere, che ne rimangano, e che possa trovare; faccia, voglio dire, diventar documenti anche certi scritti, gli autori de' quali erano lontani le mille miglia dall'immaginarsi che mettevano in carta de' documenti per i posteri; scelga, scarti, accozzi, confronti, deduca e induca; e gli si può star mallevadore, che arriverà a formarsi, di quel momento storico, concetti molto più speciali, più decisi, più interi, più sinceri di quelli che se ne avesse fino allora. Ma che altro vuol dir tutto questo, se non concetti più obbligati?

Che se, in vece di trattar col lettore come tratta con sé, di presentare agli altri intelletti, intatta e schietta, l'immagine che, in ricompensa delle sue ricerche e delle sue meditazioni, è apparsa al suo; la ripone, per spezzarla di nascosto, e fare, co' rottami di essa e con una materia di tutt'altra natura, qualcosa di più e di meglio; se, per renderla più animata, vuol farla vivere di due vite diverse; se prende per mezzo ciò che era il fine; allora la ragione delle cose, la quale non sa nulla di questi progetti, ed è avvezza bensì a mantenere, e con gran puntualità, i suoi impegni, ma non quelli degli altri, non solo non permette che da un tale impasto resulti una rappresentazione più compita d'uno stato reale dell'umanità, ma nemmeno quella meno particolarizzata, che poteva resultare dal ritratto sincero delle cose reali. Ché il positivo non è, riguardo alla mente, se non in quanto è conosciuto; e non si conosce, se non in quanto si può distinguerlo da ciò che non è lui; e quindi l'ingrandirlo con del verosimile, non è altro, in quanto

all'effetto di rappresentarlo, che un ridurlo a meno, facendolo in parte sparire. Ho sentito parlare (cosa vecchia e vera anche questa) d'un uomo più economo che acuto, il quale s'era immaginato di poter raddoppiar l'olio da bruciare, aggiungendoci altrettanta acqua. Sapeva bene che, a versarcela semplicemente sopra, l'andava a fondo, e l'olio tornava a galla; ma pensò che, se potesse immedesimarli mescolandoli e dibattendoli bene, ne resulterebbe un liquido solo, e si sarebbe ottenuto l'intento. Dibatti, dibatti, riuscì a farne un non so che di brizzolato, di picchiettato, che scorreva insieme, e empiva la lucerna. Ma era più roba, non era olio di più; anzi, riguardo all'effetto di far lume, era molto meno. E l'amico se n'avvide, quando volle accendere lo stoppino.

Ho serbata per l'ultima l'obiezione più tremenda e più inevitabile: il fatto. Tutte codeste, mi sento dire, saranno belle teorie; ma il fatto le manda a monte. Mi sapreste indicare, tra l'opere moderne e antiche, molte opere più lette, e con più piacere e ammirazione, de' romanzi storici d'un certo Walter Scott? Voi volete dimostrare, con questo e con quell'argomento, che non devano poter produrre un tal effetto. Ma se lo producono.

Obiezione, però, tremenda solamente in apparenza; giacché tutta la sua forza è riposta in un equivoco, cioè nel chiamar fatto una cosa che si sta facendo. Che quei romanzi siano piaciuti, e non senza di gran perché, è un fatto innegabile, ma è un fatto di que' romanzi, non il fatto del romanzo storico: che poi questa specie di componimento continui a piacere, quindi a esser coltivata, è la questione, e non il fatto. In questa, come in tante altre cose, il fatto d'un tempo non è certamente una malleveria del fatto avvenire; e gli esempi di giudizi d'un'età cassati da un'altra sono troppi e troppo spesso rammentati perché ci sia bisogno d'allegarne. Che se, rammentandoli così spesso, e con tanto compatimento, non badiamo poi abbastanza al pericolo di darne de' novi, è perché, ne' giudizi attuali, ci par di vedere qualcosa di più maturo, di più autorevole, di definitivo. E non c'è da maravigliarsene: sono i nostri. Per compatire quelli del tempo passato, siamo la posterità, che non è poco; per fidarci de' nostri, siamo il secolo, che non è meno.

Tra quegli esempi notissimi, ci si permetta però di citarne uno che ha un'analogia importante col nostro argomento. Qual voga maggiore di quella ch'ebbero i romanzi storico-eroico-erotici (non

saprei come chiamarli con un nome solo) di M.elle Scuderi, e d'alcuni suoi antecessori e successori meno famosi? e non già in un paese o in un secolo rozzo, poiché era la Francia di Luigi XIV. Basti la testimonianza di Boileau, il quale, nel discorso premesso al dialogo dove canzona que' romanzi, confessa che, — essendo giovine quando facevano più furore, gli aveva letti con grand'ammirazione, come li leggeva ognuno, e gli aveva riguardati come capolavori della lingua francese. —[1]

Sarebbe certamente una stravaganza, ancora più che un'ingiustizia, il mettere que' lavori del pari co' lavori di Walter Scott. Ma, con tutta la distanza che passa, non solo tra questo e quegli autori, ma anche tra le due specie di componimenti, c'è tra queste, come ho accennato, un'analogia, anzi un'identità importante: l'essere ugualmente romanzi ne' quali ha parte la storia. E non si dica che, in que' primi, la storia non c'era messa che per pretesto, e quasi per burla; che nessuno badava alla storia nel leggere quelle strane vicende d'amori furibondi e platonici, e quelle dissertazioni e dispute sull'amore, più strane ancora delle vicende. Si supponga un poco, che M.elle Scuderi, in quella sua Clelia già tanto letta, e ancora rammentata ogni tanto, avesse dato il nome di Virginia alla donna oltraggiata da Sesto Tarquinio; avesse fatto di Porsenna un re della Macedonia, o anche della Gallia Cisalpina; avesse fatto che, per fuggire dal campo nemico, l'eroina del titolo si buttasse a noto nell'Eufrate, o anche nel Po; e si pensi come sarebbe parso strano a que' lettori medesimi, per altro così tolleranti. Non era in essi un'intera e assoluta indifferenza per la veracità della storia ficcata in que' componimenti: era bensì, e solamente, una tolleranza molto maggiore di quella che ora è possibile. Badavano anche loro alla storia, leggendoli: e come no, poiché ce la volevano? Poiché, dico, s'accettavano dal pubblico, e con tanto gradimento, de' componimenti, ne' quali la storia entrava come una parte essenziale, ai quali la storia somministrava delle condizioni fondamentali, non solo di luogo e di tempo, ma di fatti e di persone; bisogna dire che in que' componimenti si voleva la storia. E non si poteva volerla senza badarci. Solo ci si badava meno di quello che ci si badi al presente.

Ora, come è nata una tale differenza? Di punto in bianco, e da

1. *Les héros de roman, Dialogue.* Il discorso fu scritto molt'anni dopo, e per una nova edizione.

un momento all'altro? Non fu così, né poteva essere. Quella tolleranza andò gradatamente scemando: si volle sempre più storia, e in quel dipiù, una maggior quantità di circostanze storiche. E intendo qui parlare, non solo relativamente a quell'effimera e capricciosissima specie di componimenti, ma a qualunque specie di componimenti misti di storia e d'invenzione; come intendo parlare, non d'un progresso regolarmente continuo, d'una tendenza unanime, ma d'un progresso effettivo nell'insieme, d'una tendenza prevalente, facendo astrazione da quelle fermate temporanee, e da quegli accidentali passi indietro, che hanno luogo in qualunque corso d'idee e di fatti. La tolleranza, dico, andò scemando nel pubblico, e, parte in conseguenza di ciò, parte senza di ciò, ma sempre per la medesima cagione, andò scemando l'audacia negli scrittori. Fu qualche volta il pubblico (e in questo comprendo naturalmente, e come parte importante, i critici di professione), fu qualche volta il pubblico, che, mostrando o col biasimo o col disprezzo, di non poter più soffrire un tal grado, un tal modo d'alterazione della storia, obbligò gli scrittori a metterne di più, e con un maggior corredo di circostanze reali; furono qualche volta gli scrittori, che, o meditando in astratto sull'arte loro, o sentendo, nell'atto pratico della composizione, più vivamente de' loro antecessori o anche de' loro contemporanei, l'importanza e la connessione del vero storico, trovarono qualche nova maniera di dargli un po' più di posto ne' loro componimenti. E ognuno di questi progressi speciali, sia nella teoria, sia nella pratica, poté (come accade d'ogni ripiego a un inconveniente che, in quel momento, dia più nell'occhio) esser trovato bastante. Ma dopo qualche tempo, il desiderio della verità storica, desiderio sempre crescente, per ragioni indipendenti dall'arte, e accresciuto, relativamente all'arte, da quelle modificazioni medesime, fece sentire novi inconvenienti, e cercar novi ripieghi. Ognuna di quelle successive contentature fu un fatto; nessuna, il fatto: ognuna di quelle modificazioni fu un passo; nessuna fu, né poteva esser l'arrivo. Poiché (siamo sempre lì) quale può essere il punto d'arrivo nella strada della verità storica, se non l'intera (relativamente, s'intende) e pura verità storica? Nelle cose formate di parti consentanee, ogni miglioramento d'una parte qualunque serve a render più solido il tutto; in quelle composte d'elementi contrari e incompatibili, il miglioramento conduce alla distruzione.

E con questo siamo venuti a dichiarare espressamente (cosa, del resto, implicita in tutto il detto fin qui) che, opponendo al romanzo storico la contradizione innata del suo assunto, e per conseguenza, la sua incapacità di ricevere una forma appagante e stabile, non abbiamo punto inteso d'opporgli un vizio suo particolare, e d'andar dietro a quelli che l'hanno chiamato e lo chiamano un genere falso, un genere spurio. Questa sentenza inchiude una supposizione, al parer nostro, affatto erronea, cioè che la maniera di congegnar bene insieme la storia e l'invenzione, fosse trovata e praticata, e che il romanzo storico sia venuto a guastare. Non è un genere falso, ma bensì una specie d'un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma. E aggiungiamo che, come è la più recente di queste specie, così ci pare la più raffinata, il ritrovato più ingegnoso per vincere la difficoltà, se fosse vincibile.

Ognuno riconoscerà senza dubbio che, per poter portare un giudizio compito sul romanzo storico, era necessario d'entrare in una tale questione. Ma siamo, certo, ben lontani dall'immaginarci che l'opinione da noi espressa su questo punto ci si passi così facilmente. Cercheremo dunque di giustificarla, paragonando l'assunto del romanzo storico con quello dell'epopea e della tragedia, e accennando le variazioni avvenute nella teoria e nella pratica di queste due principali e più illustri forme del genere, per ciò che riguarda la loro relazione con la storia. Variazioni che poterono bensì esser segnate (chi non lo sa? o chi potrebbe dimenticarsene?) da splendidi e perenni monumenti d'ingegno, perché l'ingegno imprime una forma durevole anche alle cose che non avrebbero per sé la ragion di durare; ma variazioni mosse da una cagione ben potente, poiché la bellezza sempre sentita, e l'autorità sempre viva di que' monumenti non bastarono, in nessun tempo, a troncarne il corso. Fabbricati, non solo da mani maestre, ma in parte con istrumenti che hanno persa la loro attitudine, par che dicano a chi più e meglio li guarda: ammirami, e fa altrimenti.

PARTE SECONDA

L'ASSUNTO dell'epopea, secondo il concetto generalmente ricevuto d'un tal componimento, è di rappresentare un grande e illustre avvenimento, inventandone in gran parte le cagioni, i mezzi, gli ostacoli, i modi, le circostanze; per produrre così un diletto d'una specie più viva, e un'ammirazione d'un grado più elevato di quello che possa mai fare la semplice e sincera narrazione storica dell'avvenimento medesimo.

Non esito a dire, che, se una cosa simile venisse proposta ora com'ora, per la prima volta, e *a priori*, senza che ce ne fosse alcun esempio di fatto, e solamente come una cosa da potersi fare, la proposta parrebbe strana ai dotti e agl'indotti ugualmente. Chi non avesse, d'un grande e illustre avvenimento qualunque, una notizia circostanziata, e lo conoscesse solamente per quella formola, più o meno astratta, che è, per dir così, il nome proprio degli avvenimenti, non saprebbe intendere come uno potesse invitarlo a occuparsi di quell'avvenimento, se non appunto per fargliene conoscere le cagioni, i mezzi, gli ostacoli, i modi, le circostanze; e per dar così a quella poverissima e capacissima formola ciò che le manca nella sua mente. Chi poi n'avesse una cognizione più estesa, più circostanziata, troverebbe forse ancora più singolare, per dir poco, il disegno di rappresentarglielo separato da una parte qualunque, non che da una gran parte di quelle condizioni così naturalmente legate, compenetrate con esso, e unito in vece con delle condizioni immaginarie. Disposto a ricevere tutto ciò che potesse o estendere di più, o rettificare il suo concetto, sarebbe ugualmente pronto a opporre a ogni cosa che venisse per alterarlo, quell'*incredulus odi*, con cui la mente ributta, non solo la specie particolare di falso a cui applicò Orazio tali parole,[1] ma il falso d'ogni genere e d'ogni grado, che si presenti a richiedere un posto già occupato da un vero.

Si veda infatti come gli scrittori di storia, gente che conosce i suoi interessi, e che, al pari di qualunque poeta epico, desidera di

1. *Nec pueros coram populo Medea trucidet,*
aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Horat., De arte poet., v. 185, et seq.

produrre e diletto e ammirazione, cerchino, e i moderni particolarmente, di secondare questa disposizione de' lettori. Si veda come si diano premura d'avvertirli che le condizioni reali dell'avvenimento, grande o piccolo (e tanto più, se grande), o della serie d'avvenimenti che sono per descrivere, erano o poco o male conosciute; che la c'è voluta tutta a nettare quella materia da ciò che ci aveva appiccicato la mala fede degli uni, e l'immaginazione degli altri; che, sulle cagioni e principali e secondarie, sui modi, sulle circostanze, si troveranno ne' loro lavori delle notizie tanto nove e inaspettate, quanto genuine; che in somma le loro ricerche e le loro osservazioni gli hanno messi in caso di sostituire un concetto più ordinato, più intero, più sincero di quello o di quegli avvenimenti, al concetto più o meno alterato e confuso, che se ne poteva aver prima. E a lettori e scrittori che hanno tra di loro un'intesa di questa sorte, e prodotta da tali motivi, si verrebbe a proporre l'alterazione de' concetti de' grandi avvenimenti, come scopo e soggetto d'una nova specie di lavori! Proposta che, a svolgerla appena appena, verrebbe a dire, a un di presso, così:

Tra gli avvenimenti passati di cui rimane la memoria, ce ne sono alcuni che si chiamano grandi e riguardo alle cagioni e riguardo agli effetti; cioè, da una parte, per un concorso straordinario di voleri e d'azioni umane, che cooperarono, anche col loro contrasto, a farli riuscire quali li conosciamo; dall'altra, per una straordinaria mutazione che ne seguì nello stato d'una o di più società. Ognuno di questi avvenimenti ebbe, oltre le sue cagioni principali, una quantità di cagioni secondarie, e anche nate ne' diversi momenti del suo progresso; ognuno ebbe i suoi ostacoli e i suoi aiuti, i suoi ritardi e le sue spinte, i suoi accidenti e i suoi modi speciali e, per dir così, individuali. E, certo, fa un'opera sensata e utile lo storico, a raccoglier tutte quelle notizie, a depurarle, a serbare a ciascheduna cosa, e a ciaschedun uomo il suo proprio modo, il suo proprio grado d'efficienza sul tutto, a studiare e a mantenere l'ordine reale de' fatti, dimanieraché il lettore, ammirando la grandezza e la novità del resultato, lo trovi insieme naturalissimo, anzi relativamente necessario. Ma c'è qualcos'altro da fare, e, in un certo senso, qualcosa di meglio: rappresentare quegli avvenimenti quali avrebbero dovuto essere, per riuscir più dilettevoli e più maravigliosi. E questa, o poeta, è la tua parte. A te dunque a fare una nova scelta tra le parti dell'avvenimento, lasciando fuori

quelle che non servono al tuo intento speciale e più elevato, e trasformando come ti torna meglio quelle che ti torna meglio di conservare; a te a trovare delle difficoltà che, secondo te, avrebbero dovuto ritardare o sviare il corso dell'avvenimento, e naturalmente a trovare anche gli sforzi coi quali si sarebbero dovute superare; a te a immaginare accidenti, disegni, passioni e, per far più presto, uomini che avrebbero dovuto averci una parte più o meno importante; a te a disegnar la strada che le cose avrebbero dovuta prendere per arrivare dove sono arrivate.

Ho detto che, se un progetto di questa sorte venisse in questi tempi proposto *a priori*, parrebbe strano: non temerei di dir troppo aggiungendo che non verrebbe neppure in mente a nessuno.

Anzi, se vogliamo guardare un po' più in là, o piuttosto rammentarci di cose note, si troverà che ciò non accadde in nessun tempo. L'epopea letteraria (della quale l'epopea storica non fu nemmeno la prima forma) non venne al mondo, per dir così, a caso pensato; non fu la realizzazione d'un concetto astratto e anteriore; fu l'imitazione d'un fatto molto, ma molto, diverso. L'epopea primitiva e, dirò così, spontanea non fu altro che storia: dico storia nell'opinione degli uomini ai quali era raccontata o cantata; che è ciò che importa e che basta alla questione presente. Di quella allora creduta storia rimasero due monumenti perpetuamente singolari, l'Iliade e l'Odissea. E quando non poterono più essere accettati per vera e genuina storia; ma nello stesso tempo, riuscivano sommamente dilettevoli, per altre ragioni; e potevano quindi esser considerati anche da un lato puramente estetico; nacque facilmente il pensiero di comporne altri sulla stessa idea, e (perché anche l'imitazione non va per salti) sopra soggetti presi ugualmente dalle tradizioni dell'età favolose. E questa fu la prima forma dell'epopea letteraria; la quale differiva dalla prima in quanto al non avere né l'effetto, né l'intento d'ottener fede alle cose raccontate; e ne serbava però quella condizione importante del raccontar cose, alle quali non c'erano cose positive e verificabili da opporre. Non era più la storia, ma non c'era una storia, con la quale avesse a litigare. Il verosimile, cessando di parer vero, poteva manifestare e esercitar liberamente la sua propria e magnifica virtù, poiché non veniva a incontrarsi in un medesimo campo col vero, il quale, o volere o non volere, ha anch'esso una

sua ragione e una sua virtù propria e che opera indipendentemente da ogni convenzione in contrario. Di questa forma c'è rimasto il monumento, senza dubbio il più splendido, l'Eneide.

Che poi i poemi omerici fossero da principio accettati come storia, s'argomenterebbe abbastanza, quando non ce ne fossero altri indizi, dal sapere che allora non ce n'era altra, e dal riflettere che i popoli non stanno senza storia. De' fatti umani, e principalissimamente di quelli de' loro antenati, vogliono essi conoscere il vero, e ne vogliono conoscer molto, ben lontani dall'immaginarsi che, in una tal materia, si possa cavare un piacere d'altro genere dalla contemplazione del mero verosimile. Quindi quell'ingrossarsi, e quel trasformarsi delle tradizioni, alle quali l'invenzione sostituiva di mano in mano, e con la bona misura, i particolari che non potevano più esser somministrati dalle rimembranze: invenzione, facile, spontanea e, in parte, direi quasi involontaria ne' suoi autori, e che, certo, non era presentata a delle menti desiderose di trovarla in fallo. Del rimanente, che tale fosse e l'autorità e l'origine di que' poemi, nessuno ne dubita; e non è certamente d'uomini tra i meno osservatori o tra i meno eruditi quella congettura, che siano, non già lavori d'un uomo solo, messi, per dir così, in brani da quelli che li cantavano, più o meno fedelmente, al popolo, e rimessi poi insieme; ma una raccolta, una cucitura del lavoro successivo di molti, intorno ai medesimi temi; e che il loro vero autore sia stato *l'Omero sperduto dentro la folla de' greci popoli*, come dice il Vico,[1] con quella sua originalità, non di rado ancor più dotta che ardita. A ogni modo, quelle storie parlavano alla credulità, non al bon gusto, che non era ancora nato. E si pensi un poco come sarebbero stati accolti i rapsodi se avessero detto, e potuto dire: bona gente, i fatti che siamo per cantarvi, avremmo potuto raccontarveli, per quello che se ne sa, come sono avvenuti; ma per divertirvi meglio, crediamo bene di presentarveli in una forma diversa, arbitraria, levando e aggiungendo, secondo l'arte.

Un esempio più specificato di questo amore rigoroso della verità in gente ascoltatrice avidissima di favole, si può vedere ne' romanzi del medio evo, cantati anch'essi da quella specie di novi rapsodi, chiamati trovatori, giullari, menestrelli: romanzi da' quali

1. Scienza nuova, libro III: Discoverta del vero Omero.

provenne la nova epopea, che ne prese il nome di romanzesca. Ecco a questo proposito alcune parole dell'erudito La Curne S.te Palaye:

«Pare che da principio la storia sola fosse l'oggetto di que' poemi, se così si possono chiamare de' racconti composti in metro e in rima, per aiuto della memoria . . .

«È certo che le cronache di san Dionigi erano in gran credito ne' secoli XIII e XIV, e che gli storici non trovavano un mezzo migliore per acquistar fede presso i lettori, che di farsi belli dell'autorità di quelle.»[1]

Tra i passi di que' poeti storici, allegati dal dotto accademico, ne citerò uno d'un Filippo Mouskes, che scriveva nel principio del secolo XIII. Costui, dopo essersi accusato di non aver altre volte usata la dovuta cautela nella scelta de' suoi autori, aggiunge:

> . . . *Quant un me conseilla*
> *que trop obscurement savoie*
> *les faiz que je ramentevoie,*
> *e que s'a Saint Denis allasse,*
> *le voir* (il vero) *des Gestes y trouvasse,*
> *non pas menconges ne frivoles;*
> *bientost après cestes paroles*
> *m'en vins là, et tant esploitai,*
> *que veu ce que je convoitai,*
> *lors alai faus apercevant*
> *quanque j'avoie fait devant;*
> *si l'ardit* (bruciai) *c'on ni deust croire,*
> *et me pris à la vrai histoire,*
> *jouste la quele je mesis* (messi in carta?).

E cosa trovavano poi in quelle famose cronache, dato che andassero davvero a consultarle? Trovavano:

«*Come cils Kalles* (Carlomagno) *la conquist toute* (la Spagna) *entièrement en son tens, et la fist obaïr à ses commandemens;*

«*Come Fernagus un Jaianz du lignage Goulie estoit venu à la cité de Nadres des contrées de Surie: si l'avoit envoié l'amiraus de Babilone contre Kallemaine pour deffendre la terre d'Espaigne;*

«*Comment* (e questo era uno de' fatti più ricantati) *Rollans occist le Roi Marsile, et puis comment il fendit le perron* (il masso), *quant*

1. Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, vol. 15, pag. 580.

il cuida despiecer s'espée; et puis comment il sonna derechief l'olifant (il corno), *que Kalles oï de VIII miles loing.*[1] »

All'osservazione del dotto La Curne, non sarà superfluo l'aggiungerne una simile, ma fondata sopra ricerche molto più vaste, dell'illustre e pianto mio amico Fauriel.

« Ogni autore d'un romanzo epico del ciclo carlovingico, non tralascia mai di darsi per uno storico davvero. Principia sempre col protestare che non dirà cosa che non sia certa e autentica; cita sempre mallevadori, autorità, alle quali rimette coloro di cui ambisce il suffragio. Queste autorità sono ordinariamente certe cronache preziose, conservate nel tale o nel tal altro monastero, delle quali ha avuto la fortuna di potersi servire col mezzo di qualche dotto monaco . . .

« I termini con cui qualificano le loro novelle sono anch'essi suggeriti da quella pretensione d'averle cavate da documenti venerabili. Le chiamano *chansons de vieille histoire, de haute histoire, de bonne geste, de grande baronie*; e non è per vantar sé stessi, che usano simili espressioni: la vanità letteraria non ha in loro forza veruna in paragone del desiderio d'esser creduti, di passare per semplici traduttori, per semplici ripetitori di leggende o di storie consacrate.[2] »

Quelle proteste equivalgono all'invocazione omerica della dea figlia della memoria; e fanno vedere come, anche in un tempo di storia scritta, fosse il desiderio di credere, quello che attirava ai racconti epici la parte più indotta della popolazione, cioè la parte che somigliava di più alla popolazione intera de' tempi d'Omero, o degli Omeri, che si voglia dire.

Ma per continuare questi brevi cenni sull'antichità classica (giacché, per fortuna, l'argomento non c'impone di parlare de' fatti analoghi di altre antichità: fatti notabilissimi, ma che non ebbero parte nella genesi dell'epopea di cui trattiamo) è certo che anche in Roma l'epopea comparve in apparenza e con autorità di storia. Che il racconto della fondazione di Roma fosse in gran parte una fattura poetica, era cosa già riconosciuta al tempo di T. Livio:[3]

1 *Chroniques de S. Denis; Gestes le grant roy Kallemaine. Recueil des historiens des Gaules et de la France*; tom. v. 2. Histoire de la poésie provençale, chap. xxv; vol. 2, pag. 281, 282. 3. *Quæ ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis fabulis, quam incorruptis rerum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.* Tit. Liv., Histor. Præf.

l'osservazione de' moderni estese questo giudizio, dove con argomenti molto forti, dove con più o meno probabili, ad epoche più avanzate. Ma la più antica forma nella quale que' racconti siano pervenuti fino a noi, è la forma propria della storia; e pare verosimile che abbiano cessato presto d'essere in arbitrio di poeti ciclici, se ci furono mai. Era quello *un serioso poema*, come dice il Vico del Diritto romano antico;[1] e non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balia de' divertitori e maestri della plebe una storia nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe. Il soggetto di quell'epopea non era un'accidentale e temporaria federazione di principi, per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' loro rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Importava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa più che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao,[2] o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo;[3] ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrire sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdozi e la norma de' riti e, non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti.[4] La novella dell'augure Azzio Navio, che opponendosi a Tarquinio Prisco il quale voleva istituire delle nove tribù senza la prova dell'augurio, conferma la sua scienza con un prodigio, bastava a stabilire e a perpetuare l'autorità degli augùri e degli auspìci, senza i quali non si doveva prendere determinazione veruna;[5] e i quali erano attribuzione e proprietà de' patrizi.[6] E sarebbe stata cosa, non solo superflua, ma pericolosa, che dell'altre novelle su una tale materia fossero inventate, a capriccio o maliziosamente, e cantate alla plebe, contro la quale gli auspìci erano così spesso adoprati, e della quale servirono a frenar gl'impeti e a interrompere le deliberazioni, anche quando queste erano diventate legali. C'era, tanto nell'epopea greca, quanto nella latina, una donna, cagione, in quella,

1. Scienza Nuova, libro IV: Corollario. 2. Iliad., IV. 3. Ibid., XVIII. 4. T. Liv. I, 21, 22. 5. *Ut nihil belli domique postea, nisi auspicato gereretur.* Id., I, 36. 6. *Respondit quod nemo plebeius auspicia haberet.* Id., IV, 6.

d'un grande avvenimento, in questa, d'una gran mutazione. Ma d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re, si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalìo poetico del rimanente della Grecia? Lucrezia, matrona, moglie d'uno de' patrizi romani, tanti anch'essi, ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla più pretta aristocrazia coi consoli: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie.

Quando poi, e fu molto tardi, quella storia poté ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma così stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perché potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perché Ennio, volendo pure farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta. E avendo presa questa strada, non fa specie che tirasse avanti, e continuasse quella storia fino quasi ai suoi tempi, come pare da' frammenti che ci rimangono de' suoi annali. E basterebbe anzi questo solo titolo per indicare che il soggetto dell'opera non era un'azione *una e compita*, *avente principio*, *mezzo e fine*, che, come dice Aristotele, e come la intendono tutti, è un costitutivo essenziale del poema epico.[1] Non può quindi Ennio esser riguardato né come un continuatore dell'epopea omerica, e neppure come il fondatore dell'epopea storica; la quale ha comune con quella l'assunto di rappresentare un'azione una e compita, quantunque ne differisca essenzialmente nel prendere il suo soggetto da una materia così diversa, come è la storia dalla favola.

Che, prima d'arrivare a una così forte e così radicale alterazione, l'epopea letteraria e artifiziale, nata (e come sarebbe po-

1. *De narrativa autem, et in metro imitatrice, quod oportet fabulas, quemadmodum in tragœdiis, constituere dramaticas, et circa unam actionem totam et perfectam, habentem principium et medium et finem.* Poet., cap. 22. Per comodo di quelli che non potrebbero intendere il testo, cito e citerò altrove, quando occorra, la traduzione del Vettori, riconosciuta per letteralissima. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.* [Virgilio, *Aen.*, I, 630.]

tuta nascere altrimenti?) dall'imitazione della primitiva e spontanea, cercasse di seguirla, e tentasse d'emularla nel campo della favola; che percorresse uno stadio di mezzo, dirò così, tra l'Iliade e la Farsalia, era una cosa molto naturale. Ma perché un tal tentativo, con tutti gli svantaggi dell'imitare artifizialmente ciò ch'era nato spontaneamente, ciò che ha avuta la sua ragion d'essere da uno stato di cose e di menti che non era più, potesse produrre un'opera originale in un'altra maniera, un'opera, non simile certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla, ci volle un soggetto unico, come l'Eneide, e un uomo unico per trattarlo, come Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiera nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula*,[1] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l'epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d'imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c'entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d'una dea; né che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia.[2] L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui, era un seguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto, che veniva così a essere quasi una continuazione dell'Iliade, era, cioè poté diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Ché, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. È per essa, che l'Olimpo si commove, e il

1. Horat., De arte poet., v. 144. 2. Æneid., XII; Iliad., V.

fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza per Virgilio) non sarebbe stato che un episodio di quell'immensa storia. Non poteva esser altro che un'impresa cagionata da imprese antecedenti, e diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria che preparava altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'Eneide, Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni rapidi e maestri, ora più distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poiché, quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene), che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere; e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Ché, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate; e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle, ha bisogno di nove locuzioni. *Parla quasi un cert'altro linguaggio*,[1] perché ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo, o dall'intenta contemplazione delle cose, all'orlo, dirò così, d'un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, ne trova una con cui afferrarlo, e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua mente (ché agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo, in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli novi, come fanno, e devono fare, i trovatori di verità scientifiche;

1. *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Antonius apud Cic., De Orat., II, 14.

ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perché il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perché, come s'è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione; per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione, alcune categorie di veri.[1]

Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto perché vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere e pellegrine espressioni?[2] E intendo un vero bisogno, giacché chi più alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio;[3] ma, per quanto l'espressione

1. Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico, proprio d'ogni scrittore, del quale s'è parlato qui, con quell'insulsa cosa che si chiamava così impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui*, *cigni canori*, *liquidi cristalli*, *veglio edace*, *stagion de' fiori*, e simili. Locuzioni la più parte mitologiche, e più o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoprarle; dimanieraché erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali. 2. Donato racconta, nella *Vita di Virgilio*, che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la quantità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l'intendere: *præter intelligere*. È sentenza da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio; e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela.

3. *Dixeris egregie, notum si callida verbum*
reddiderit junctura novum.

Horat., De arte poet., v. 47.

sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole più adattate, di quelle sue:

> *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum*
> *quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem*;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

> *Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis*
> *raptat amor: juvat ire jugis quá nulla priorum*
> *Castaliam molli devertitur orbita clivo.*[1]

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, con quello stile, un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo a tempo, che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso, che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, né a invenzioni che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci e degne d'esser fatte sue.

Ma ecco che, subito dopo Virgilio, comparisce Lucano, che si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacché non si sa, credo, che alcuno prima di lui prendesse per soggetto d'un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e vari fatti, e avente quell'unità d'azione, che resulta dall'esser questi e legati tra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente: un avvenimento storico; ma di tempi storici; perché lì è la differenza essenziale tra la Farsalia e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali notando in quel poema altre differenze reali, ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perché la guerra di Troia può esser chiamata, più o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perché un Enea venuto in Italia dopo quella guerra può esser, più o meno, chiamato un personaggio storico come Cesare; poté anche parere che tra i soggetti dell'Iliade e

1. Georg., l. III, v. 291 et seq.

dell'Eneide, e il soggetto della Farsalia non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, ch'erano conseguenze, non necessarie ma naturali dell'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi, de' quali il lettore aveva, o poteva acquistare quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se ci fu capriccio, fu quello.

Di queste innovazioni accennerò le due che furono principalmente notate. Una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, in vece di trasformarla liberamente. Ma fu perché la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla, o il contradirla, affrontando così e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con bone radici.[1]

L'altra, l'avere esclusi gli dei dal poema. Ma fu perché non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema (l'altre critiche a cui andò e va soggetta la Farsalia, sono estranee al nostro argomento), non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur comporre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualcosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, e, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi più remoti? O prendere il

1. Si dirà qui forse che anche l'Eneide andò soggetta a delle obiezioni storiche; e che, per esempio, la favola di Didone era riconosciuta per falsa (*fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas.* Macrob., Saturnal., v. 17.), come era riconosciuto l'anacronismo sul quale il poeta l'aveva fondata. Non nego l'inconveniente, ma osservo ch'era leggiero e soprattutto non necessario. Era un concetto semplice, compendioso, del reale, un concetto quasi meramente negativo, che insorgeva contro un vasto e mirabile complesso di verosimili. S'immagini un poco un anacronismo simile (se c'è anacronismo, cosa impugnata da dotti cronologisti) introdotto in un soggetto di tempi storici: che continua e minuta opposizione tra la favola e la storia! E ho detto che l'inconveniente non era necessario nell'epopea favolosa; non perché nella storica siano necessarie alterazioni così gravi della storia; ma perché in quella non è necessario che ce ne sia nessuna. Del resto come s'è già detto, ed è un argomento che fa per noi, l'epopea di Virgilio non poteva aver tutti i vantaggi dell'omerica.

soggetto dai tempi favolosi? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini così sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero, certo, più lodati, anzi, credo, ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perché ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo in quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse più continuamente e più arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai più felici ingegni.

Silio Italico fece, come Virgilio, intervenire gli dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese; e Annibale e Scipione non avevano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli dei*,[1] ma generali e uomini di stato di due repubbliche. E se si pensi che effetto potesse fare, anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovine Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria;[2] e Giunone che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro una fantasima in figura di Scipione, la quale fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia.[3] Perché Virgilio aveva potuto, con convenienza poetica, far durare l'odio di quella dea contro i profughi da Troia, contro Enea, cugino di Paride, credette Silio Italico di poter resuscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'Eneide, dove Giove le dice: *Quæ jam finis erit, conjux? . . . Desine jam tandem . . . Ulterius tentare veto.* E barattata qualche altra parola, *Annuit his Juno, et mentem lætata retorsit.*[4] Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, ne' quali gli dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato d'essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è così facile conservar la forma; dal supporre che della storia si possa far lo stesso che della favola.

1. . . . *divisque videbit*
permixtos heroas.
Virg., Ecl. IV.

2. De bello punico, IV, 457 et seq. 3. Ibid., XVII, 522 et seq. 4. XII, 793 et seq.

La Tebaide di Stazio e l'Argonautica di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'Eneide, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come una forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perché, per noi che abbiamo la sorte di non esser politeisti, «quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi de' Gentili, è non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù»,[1] non bisogna credere che per i politeisti dovesse essere una fonte inesausta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta.[2]

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea, quando la storia non poteva dirsela con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era più altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale.

Venendo alla letteratura moderna, troviamo subito un altro poema immortale, ma di tutt'altro genere, e per la materia e per la forma. Certo, non si può dire lo stesso affatto del Furioso, il soggetto del quale è di questo mondo, e di tempi storici. Ma, come ognuno sa, un concetto favoloso di que' tempi era diffuso e accettato da un pezzo, e diventato materia usuale di poemi. Quindi l'Ariosto non ebbe ad affrontar la storia: non faceva altro che continuare una favola. La quale non poteva regnare ancora per molto tempo; ma regnava ancora abbastanza per potere aver da lui il suo primo e ultimo capolavoro.[3]

1. Tasso, Dell'Arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, Disc. 1. 2. Juvenal. Sat. 1, 6. 3. Perché mai, de' tanti poemi prodotti da quest'epopea nel suo stato primitivo, «non ce n'è uno che sia rimasto come un gran monumento della letteratura a cui appartennero, e che figuri in essa come l'Iliade e l'Odissea nella letteratura della Grecia, e il *Ramayana* e il *Mahabharat* in quella dell'India?» La domanda è di Fauriel, il quale indica anche con molta acutezza la cagione principale di quella differenza. «L'Iliade e il *Ramayana*, dice, non sono solamente poemi popolari; sono o almeno furono gran monumenti nazionali, strettamente storici, in quanto non c'era una storia a cui competesse il posto occupato da essi; furono monumenti consacrati dall'autorità politica e religiosa . . . In vece, l'epopeee romanze-

Il primo poema che comparve con intento e in forma d'epopea classica insieme e storica, fu l'Italia Liberata del Trissino.

E in verità, non si saprebbe intendere come mai un tal lavoro abbia potuto acquistar fama presso i contemporanei, e conservarla presso i posteri, se non si conoscesse la cagione speciale d'un tal fenomeno. Per quanto, al tempo del Trissino, la poesia italiana avesse presa, e già percorsa a gran passi una strada diversa da quella segnata dai classici dell'antichità greca e latina, c'era, insieme con l'ammirazione per i gran poeti volgari, come li chiamavano, una persuasione che la vera e unica perfezione dell'arte non si trovasse se non nell'opere di quell'antichità. Pareva di vedere nella nova poesia tanti vacui, quante erano le specie di composizioni poetiche, di cui quell'antichità aveva tramandati degli esemplari. Lo studio crescente della letteratura latina, gli avanzi sepolti che se ne andavano scoprendo di mano in mano, la piena dell'opere greche, entrata dopo la presa di Costantinopoli, avevano accresciuto a dismisura il desiderio di veder riempiti que' vacui. Il Trissino venne avanti coraggiosamente, e ne riempì due, e non de' più piccoli certamente. Diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare: la Sofonisba, e il primo poema regolare: l'Italia

sche, per quanto siano potute esser popolari in certi tempi e in certi luoghi, non furono mai propriamente nazionali, e non ricevettero mai la sanzione, né della religione, né della scienza, né dell'arte. » (Op. cit., tom. III, pag. 382.) Infatti, meno qualche bellezza accidentale, che Fauriel attesta trovarsi in qualcheduno di que' poemi, non potevano per la loro origine, esser tali da meritare nemmeno la sanzione dell'arte. Composti per una sola classe di persone, e per la classe più ignorante (poiché c'erano storie autorevoli di que' fatti, e gente che le leggeva), e composti per ottener fede, la loro materia era necessariamente proporzionata, non allo stato generale delle menti, ma a uno stato particolare, e al più basso. Certo, l'errore, malgrado la speciosità che può accattare da ornamenti esteriori, è sempre, in fondo, una cosa miserabile: ché non vorrei a nessun patto chiamare assolutamente belle le fandonie dell'Iliade. Ma non mi pare che potesse esser capace nemmeno d'invenzioni molto speciose un errore che, opponendosi a delle verità positive e conosciute o conoscibili, aveva bisogno di trovar nelle menti un'ignoranza speciale, per esser creduto. Non mi pare che i giullari che si rivolgevano a quella, e con un tal fine, potessero essere ingegni capaci di splendidi ritrovati. Era l'epopea storica, con la trista giunta del disegno d'ingannare. E non mi par nemmeno che i suoi prodotti possano essere oggetto d'una viva e persistente curiosità. Il Vico, e con un'alta ragione, poté chiamare Omero « *il primo storico il quale ci sia giunto di tutta la gentilità* » (*Del vero Omero*); perché da ciò che popoli interi potevano credere, si può arguire ciò che fossero. Da' poemi romanzeschi del medio evo, c'è da imparar solamente cosa si potesse dare a intendere alla parte ignorante d'un popolo.

Liberata. E se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche, coi Simillimi, la prima commedia regolare in versi: tanto era lesto! Se, con quella vena d'invenzione, di stile e di verso, avesse scritto un poema cavalleresco, è da credere che non solo questo non avrebbe ottenuta la celebrità popolare di cui godettero, per qualche tempo, l'Amadigi di Bernardo Tasso, e il Giron Cortese di Luigi Alamanni, e qualche altro; ma che si sarebbe perso, sul nascere, tra i meno osservati. Ma l'Italia Liberata faceva le viste di soddisfare un desiderio, di compir quasi un dovere della nova poesia; e ottenne perciò il titolo di poema epico: titolo che gli è rimasto, senza che ne venga obbligo di lettura, a un di presso come vari principi hanno conservati de' titoli di reami o persi o pretesi, senza che ne venga obbligo d'ubbidienza. Quel poema, giacché non si saprebbe che altro nome dargli, non fece fare all'epopea storica, riprincipiata con lui dopo un così lungo intervallo, né un passo avanti, né un passo indietro: e il solo fatto d'esser venuto il primo gli ha mantenuta e gli mantiene una sterile celebrità. Non c'è quindi bisogno di parlarne più in particolare.

Nel piccol numero de' celebri poemi epici è rimasta ugualmente, ma per tutt'altro titolo, e con tutt'altro onore, la Lusiade del Camoëns, venuta alla luce circa mezzo secolo dopo. Questo poema è, per dir così, doppiamente storico, perché, oltre il luogo che ci occupa la storia che è la materia prima del soggetto, il poeta ne ha dato altrettanto o più alla storia d'altri tempi. L'azione principale è la spedizione di Vasco de Gama; ma il soggetto, dirò anche qui, ulteriore del poema è il Portogallo; come Roma lo era dell'Eneide. Ma né la storia portoghese, né alcun'altra di popoli moderni, è tale che un poeta possa, con de' cenni, richiamarla tutta al pensiero, o trascorrerne le diverse parti, toccando sempre cose e grandi e note, come fece Virgilio con la romana. E quindi, per essere, come lui, per quanto era possibile, poeta continuamente e grandiosamente nazionale, non trovò il Camoëns miglior mezzo, che di trasportare per disteso nel poema la storia del suo paese: quella anteriore al momento dell'azione, in un racconto di Vasco de Gama a un re affricano; la posteriore, in una predizione. Novo e singolare ripiego della prepotente storia, per cacciarsi nell'epopea, anche dove non era chiamata dall'azione principale. Però, che dico prepotente? che dico cacciarsi? Non fa altro che ritornar sul suo.

Ma alla fine, mi sento dire, alla fine bisognerà pure che arriviate a un altr'uomo e a un altro poema. Quest'epopea, che non è più l'epopea spontanea d'Omero, e neppure la favolosa di Virgilio; quest'epopea storica, fondata secondo voi, da Lucano, riformata da Silio Italico, e resuscitata dal Trissino; quest'epopea, l'assunto della quale, sempre secondo voi, repugna apertamente alla scienza e allo spirito del tempo presente, ha prodotta la Gerusalemme Liberata; cioè un lavoro che è, da quasi tre secoli, ammirato e gustato dai dotti e dalle persone colte non solo d'Italia, ma del mondo, meno poche eccezioni, qualcheduna insigne bensì, come sarebbe il Galileo, ma sempre eccezione.

E così? Dicendo dianzi, che l'epopea cavalleresca era morta, abbiamo noi negato che il Furioso le sopravviva? Il Tasso medesimo, prescrivendo che «il soggetto del poema eroico si prenda da storia di secolo non molto remoto»,[1] intese forse di levar dal numero de' poemi vivi l'Eneide, il soggetto della quale è preso da tempi favolosi, cioè molto remoti anche per Virgilio? No, davvero: non parlava di ciò che si fosse potuto fare in passato, ma di ciò che si potesse far di novo. Così, dall'avere il pubblico europeo mantenuta in grand'onore la Gerusalemme, non mi par che si possa concludere che abbia voluto mantenere in attività l'epopea.

1. Dell'Arte poetica, *ibid.* L'inconveniente che il Tasso trova nell'antichità del soggetto, non parrà certamente a nessun lettore né il principale, né il vero. E si può vedere anche qui un indizio di quanto siano cresciute l'esigenze della storia. « L'istoria di secolo lontanissimo, dice il Tasso, porta al poeta gran comodità di fingere, perocché essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell'antichità, che appena alcuna debole e oscura memoria ce ne rimane, può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, come a lui piace, narrarle. Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non piccolo, perocché insieme con l'antichità de' tempi è necessario che s'introduca nel poema l'antichità de' costumi: ma quella maniera di guerreggiare o d'armeggiare usata dagli antichi, e quasi tutte l'usanze loro non potriano esser lette senza fastidio dalla maggior parte degli uomini di questa età. » La ragion vera, e che ora vien subito in mente a ognuno, è che dell'antichità qualcosa si può sapere, e qualcosa si può indurre; e che per questo l'antichità c'interessa. Dacché è divenuta studio d'eruditi filosofi, non può più esser materia da poeti. È come un manoscritto tarlato di qua, dilavato di là, ma nel quale, guardando attentamente, uno può leggere quello che rimane, e cercar di supplire a ciò che se n'è andato. L'invenzioni moderne sull'antichità sarebbero come gli scarabocchi che un ragazzo venisse a fare su quel manoscritto; o, se par meglio, come lo stampatello che ci scrivesse sopra un ragazzo grande. [Il passo tassesco suona esattamente così: « Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sì sacra che sia immutabile, e di secolo non molto remoto. »]

Anzi mi par di vedere che, dopo la Gerusalemme, abbia proibito severamente di far più poemi epici.

Mi si domanderà dove ho trovata questa proibizione.

Rispondo che ci sono due maniere di proibire: una diretta e una indiretta; per esempio que' dazi enormi che fanno passar la voglia (a parte il contrabbando) di comprar le merci sulle quali sono imposti. E qualcosa di simile mi pare che avvenga nel caso di cui parliamo. S'è fatto del poema epico un'opera sovrumana, una cosa che, a tutto rigore, assolutamente, non è impossibile, ma che non bisogna mai aspettarsi di veder realizzata di novo. Che molti e molti scrivessero componimenti poetici di qualunque altra specie, nessuno se n'è mai maravigliato; che anche uno tenti di fare un componimento d'una specie nova, e sia pure del genere narrativo, non pare strano. Ma che uno si proponga di scrivere un poema epico, proprio un poema epico, nella stretta significazione del termine, è una cosa che non si crede subito. Pare quasi la promessa d'un miracolo, una mira spinta al di là del possibile. Gli amici stessi del poeta se ne sgomentano, e quasi l'abbracciano con le lacrime agli occhi, come se andasse alla scoperta di terre incognite a traverso di mari indiavolati, a un'impresa più ardua e più pericolosa di quelle che si propone di descrivere, che so io? a un combattimento con degli esseri soprannaturali.

E, certo, i lavori poetici segnalati sono una cosa rara e difficile, come tutti i lavori segnalati; ma se non s'intende (e, certo, non s'intende) che la difficoltà nasca dalla lunghezza materiale del componimento, non vedo bene il perché questo deva essere così unico per la difficoltà, anche tra i segnalati. «Non c'è quasi una novelletta, in cui gli avvenimenti non siano meglio distribuiti, preparati con più artifizio, congegnati con un'industria mille volte maggiore, che ne' poemi d'Omero», disse il Voltaire.[1] E l'espressione può parere esagerata; ma credo che la sentenza parrà vera in fondo, soprattutto se si applichi ai romanzi de' quali è venuta una così gran piena dopo che furono scritte quelle parole, e specialmente a que' pochi che sono rimasti celebri. Ora, quel congegno degli avvenimenti, quel subordinarne molti al principale, legandoli insieme tra di loro, è appunto ciò che nel poema epico si riguarda come la cosa più difficile e quasi miracolosa. Il rimanente

1. *Essai sur le poème épique*; chap. II.

dipende da altre facoltà, le quali, a chi mancano, bona notte; chi le ha avute in dono dal cielo, non si vede il perché non le possa adoprar così felicemente nel poema epico come in altri componimenti. Inclinerei dunque a credere che quest'opinione d'una difficoltà specialissima della cosa nasca da un sentimento che si ha in confuso del difetto intrinseco della cosa medesima. Si chiama il poema epico un problema di soluzione inescogitabilmente difficile, perché si sente che è la quadratura del circolo. Si dice: come farà la natura a produrre un uomo capace di rappresentare epicamente un grand'avvenimento? Quello che si pensa in nube è: come farà un uomo a rappresentar bene un grand'avvenimento, travisandolo?

Il Voltaire citato dianzi farebbe rammentare, se ce ne fosse bisogno, al lettore e a me una trasgressione fortunata di quel divieto, l'Enriade; la quale e ottenne, al suo apparire, un applauso quasi universale, e conserva ancora un'universale celebrità. Ma questo poema è appunto ciò che si potrebbe desiderar di meglio per conoscere quanto la difficoltà fosse cresciuta a quel tempo, e a quali espedienti abbia dovuto ricorrere il poeta, per darsi a intendere di superarla. Apro dunque l'Enriade, e trovo, prima dell'Enriade, un'*Idea dell'Enriade* e una *Storia compendiosa degli avvenimenti sui quali è fondata la favola del poema*; e dopo il poema, una lunga filza di note storiche, e per di più un *Saggio sulle guerre civili di Francia*. Il Tasso biasima in qualche poeta del suo tempo qualcosa di molto meno, e per un'ottima ragione. «Perfettissima d'ogni parte è quella favola,» dic'egli, parlando dell'Iliade, «e nel seno della sua testura porta intiera e perfetta cognizione di sé stessa, né conviene accattare estrinseche cose, che la sua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto si può per avventura riprendere in alcun moderno, ov'è necessario ricorrere a quella prosa, che dinanzi per sua dichiarazione porta scritta; perocché questa tal chiarezza, che si ha dagli argomenti, e da altri sì fatti aiuti non è né artificiosa, né propria del poeta, ma estrinseca e mendicata.[1]»

Egregiamente; ma il punto sta nel non aver bisogno di simili aiuti. Certo, non aveva bisogno Omero d'accattare né schiarimenti né attestati dalla storia, poiché la faceva lui. La *Memoria* era il suo mallevadore; e quella, bastava invocarla sul principio e, per un di più, ogni tanto. Non n'aveva neppure bisogno

1. Op. cit., Disc. II.

Virgilio, quantunque il caso fosse molto diverso. Le cose che raccontava non gli potevano, è vero, esser credute; non faceva lui la storia; ma non c'era, di quelle cose, una storia ch'egli potesse citare, né che dovesse temere. E senza dubbio, anche al tempo del Tasso, c'era molto ma molto meno bisogno di tali aiuti, di quello che ce ne fosse al tempo del Voltaire. Il desiderio della verità positiva non poteva essere severo e fastidioso co' poeti, quando era di così facile contentatura con gli storici, quando la poesia conservava ancora tanta parte di dominio nella storia medesima. Infatti l'origini, in tanta parte poetiche, delle nazioni e degli stati erano ancora raccontate con sicurezza, e accettate con docilità. E anche per i fatti meno remoti, il trovarli verosimili bastava per lo più e agli scrittori e ai lettori di storie, per non andar a cercare se fossero poi anche sufficientemente attestati. E, malgrado alcune proteste già antiche, non parevano fuor di luogo le parlate messe dagli storici in bocca ai loro personaggi: ché, in quel momento, li facevano proprio diventare loro personaggi alla maniera de' poeti.

Credo che tutto questo non abbia bisogno di prove; ma mi si permetta di citarne un esempio notabile, d'un tempo alquanto anteriore, ma non tanto che, per questa parte principalmente, si possa considerare come un tempo diverso. Il Machiavelli, osservatore così vigilante e così profondo (quando però non prende per regola suprema de' suoi giudizi e de' suoi consigli l'utilità: regola iniqua e assurda, che è tutt'uno; e con la quale, per conseguenza, non c'è ingegno che possa andar al fondo di nulla), il Machiavelli, ne' suoi Discorsi sopra T. Livio, tra tante e così varie osservazioni, non ne fa, se non m'inganno, una sola di critica storica. Eppure, volendo dedurre i suoi ammaestramenti da' fatti, pare che la verità de' fatti dovess'essere per lui una condizione preliminare, non solo importante, ma indispensabile. Di più, prende per testo, ogni volta che gli venga in taglio, de' luoghi delle parlate di Livio, né più né meno che i luoghi dove Livio racconta. Anzi arriva a prenderne per testo uno dove lo storico, più poeta che mai, descrive de' movimenti interni dell'animo. Nel celebre capitolo sulle congiure, parlando de' «pericoli che si corrono in su la esecuzione», dice: «E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d'Alessameno Etolo (quando ei volle ammazzare Nabide Spar-

tano) che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a' suoi quello che s'aveva a fare, dice T. Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantæ cogitatione rei.*»[1]

Nessuno s'immagina sicuramente che noi vogliamo dire che il Machiavelli prendesse per fatti positivi tutto ciò che trovava nel suo autore. E, del resto, dicendo: *non lo può meglio dimostrare T. Livio*, usa il linguaggio che avrebbe potuto usare ugualmente, se avesse citato un apologo; come, citando le parlate, ora dice, per esempio: «Annio loro pretore disse queste parole», ovvero: «io voglio addurre le parole di Papirio Cursore»; ora: «il nostro istorico gli mette in bocca queste parole», ovvero: «si può notare per le parole che Livio gli fa dire». Ma è appunto questa indifferenza per la realtà positiva de' fatti storici, questo correre con la mente a ciò che possano aver di notabile come meramente verosimili, e fermarsi lì; è questo che abbiamo voluto notare in un uomo tale, come un saggio insigne d'una disposizione comune. Disposizione che, non essendo ragionevole, non poteva esser perpetua, e che, al tempo del Voltaire, era tanto diminuita, da costringerlo a mettere, per meno male, tutti que' puntelli storici al suo edifizio poetico.

Volevo aggiungere che, a un certo tempo, il Tasso medesimo, diede segno, in un'altra maniera, di sentire più di prima quelle incomode esigenze della storia, poiché nella Conquistata ne fece entrare molto più di quella che ne avesse messa nella Liberata. Ma, riflettendo che la proposizione parrebbe scandalosa, e che mi si direbbe, non senza sdegno, che è un levare il rispetto a un grand'uomo il prender sul serio una sua aberrazione; che è quasi un farsi complice delle critiche sciocche e insolenti, alle quali quell'uomo, tormentato, portato fuori di sé, sacrificò l'ispirazioni del suo ingegno, lascio la mia osservazione nella penna, e seguo tacitamente a dire tra me:

Non furono sicuramente le critiche altrui, che mossero il Tasso a dare un maggior posto alla storia nel suo secondo poema; poiché la critica che gli facevano su questo punto (spropositata davvero, ma qui non importa) era in vece: «Che la Gerusalemme Liberata è mera istoria senza favola»;[2] e Bastiano de' Rossi,

1. [*Discorsi*, III, VI.] 2. Discorso d'Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata: Opere di Torquato Tasso, Firenze 1724, t. VI, pag. 224.

suo principale avversario in quella guerra, degna pur troppo dell'Italia di quel tempo, gli oppone che: «Il poeta non è poeta senza l'invenzione; però scrivendo istoria, o sopra storia scritta da altri, perde l'essere interamente».[1] Dunque la cosa è nata da tutt'altra cagione. E posso ingannarmi, ma deve esser nata da questo, che, avendo il Tasso presa quell'infelicissima determinazione di rifare il suo poema; e dando una ripassata alle cronache della crociata, per vedere a buon conto se qualcosa ci fosse da ritoccare anche riguardo alla storia, la storia abbia prodotto il suo effetto naturale, che è di parer più a proposito dell'invenzione, quando la materia è sua, e non dell'invenzione. E non gli si poteva dire: vattene in pace, ché la tua parte l'hai avuta; perché la parte che la storia deve avere in un poema, o piuttosto la parte che si possa dare all'invenzione in un avvenimento storico, non era stata determinata al tempo del Tasso, come non lo fu dopo. Ne' Discorsi dell'arte poetica, scritti un pezzo prima, il Tasso aveva detto: «Lasci il nostro epico il fine e l'origine della impresa, e alcune cose più illustri nella loro verità, o nulla o poco alterata; muti poi, se così gli pare, i mezzi e le circostanze, confonda i tempi e gli ordini dell'altre cose, e si dimostri in somma più artificioso poeta, che verace storico.»[2] E che più tardi gli sia parso che «alcuna parte dell'azione più illustre era tralasciata nella prima»[3] favola della Gerusalemme, formata con una tal norma, non trovo che ci sia punto da maravigliarsene. Chi mai, prendendo per misura d'un giudizio oggetti così indeterminati e nebbiosi, come: *alcune cose*, e *o poco o nulla*, e motivi così arbitrari e arrendevoli, come: *se così gli pare*, e l'esser più poeta che storico; chi mai, dico, potrebbe esser sicuro di portar due volte lo stesso giudizio su una stessa cosa? Perciò, quando il Tasso, diventato (per sua disgrazia) autore della Conquistata, dice: «Io, in quel che appartiene alla mistione del vero col falso, estimo che il vero debba aver la maggior parte, sì perché vero dee esser il principio, il quale è il mezzo del tutto; sì per la verità del fine, al quale tutte le cose sono dirizzate»,[4] non trovo certamente in queste parole

1. Degli accademici della Crusca, difesa dell'Orlando Furioso contra 'l dialogo dell'epica poesia di C. Pellegrino; Ibid. t. v, pag. 406. 2. Disc. II. [Verso la fine del passo citato, il Tasso scrive: «più *tosto* artificioso poeta».] 3. Giudizio sovra la Gerusalemme di T. Tasso, da lui medesimo riformata; lib. I. Ediz. cit., t. IV, pag. 132. 4. Ibid.

una norma più applicabile della prima, giacché il dire: *la maggior parte*, non dà un'idea più distinta che il dire: *alcune cose*; ma ci vedo l'imbroglio dell'assunto, e non l'aberrazione d'un uomo.

Dunque si parlava dell'Enriade e della prosa che ci attaccò l'autore, dimanieraché questa volta la storia, non solo occupò un maggior posto nell'epopea, ma s'accampò anche di fuori. E cosa contiene questa prosa? Relazioni di cose antecedenti o concomitanti, che non potevano entrar nel poema, ma ch'erano necessarie per intenderlo bene; citazioni di storie, di memorie, di lettere, per avvertire il lettore, che il tale e il tal altro fatto cantato nel poema, è un fatto davvero; discussioni in forma, quando i fatti sono controversi; vite compendiose di questo e di quel personaggio, per dimostrare che ciò che gli si fa dire o fare nel poema, s'accorda col suo carattere, e con le sue azioni reali; e cose simili.

Certo, quest'autore aveva qui, come quasi in tutti i suoi scritti e in verso e in prosa, anche degli altri fini; o piuttosto quel suo perpetuo e deplorabile fine di combattere il cristianesimo. E non è da dire come ci lavorasse, in un argomento dove gli orrori commessi col pretesto del cristianesimo gli davano un pretesto più specioso per accusarlo, e un mezzo più facile (per disgrazia sua e altrui) di renderlo odioso. Ma, indipendentemente da quest'uso speciale che il Voltaire poté fare di quegli aiuti storici, fu egli un suo capriccio il ricorrere ad essi? Non fu altro che la conseguenza dell'aver fatta entrare molta storia nel poema; come questo era una conseguenza della mutata condizione de' tempi, del non poter più i lettori veder nella storia un semplice mezzo per farne qualcos'altro. Fu perché l'autore non trovava un miglior espediente (e n'avreste voi trovato un altro da suggerirgli?) per far conoscere la verosimiglianza speciale delle sue invenzioni col soggetto a cui le attaccava.

Certo, era più semplice, più facile e soprattutto più conveniente all'arte quello che Orazio suggeriva al poeta del suo tempo (poeta epico o tragico, qui non fa differenza): «Attienti alla fama».[1]

1. *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,*
scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;
impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque; flebilis Ino;
perfidus Ixion; Io vaga; tristis Orestes.

Hor., De Arte poet., v. 119 et seq.

Ma glielo poteva suggerire perché nello stesso tempo gli proponeva de' soggetti come Achille, Medea, Ino, Issione, Io, Oreste: soggetti mitologici, che vuol dire e notissimi, e intorno ai quali non c'era, al di là di quella notizia comune, né molto né poco di positivo, di verificabile, da potersi conoscere. C'erano bensì alcuni che ne sapevano di più; ma cos'era questo di più? Una maggior quantità d'invenzioni arbitrarie, e, per una conseguenza naturalissima, varie e discordi. L'erudizione, in quella materia, non era, né poteva essere altro che un accumulamento di cose la più parte diverse e opposte. Mancava la ragione dello scegliere tra tante attestazioni contradittorie, cioè la prevalenza dell'autorità: non solo una prevalenza reale, ma una apparente a segno di poter essere accettata generalmente dai dotti, e di poter conseguentemente indurre nel pubblico l'opinione, che, oltre quello che ne sapeva il pubblico, ci fosse qualcosa da saper veramente. Ciò che c'era di più omogeneo e, dirò così, di più uno in quella materia, era appunto la notizia comune, la fama; val a dire poco sopra ogni soggetto; e un poco altrettanto capace d'aggiunte arbitrarie, quanto incapace di positive. E quindi, per giudicare, e per giudicar francamente e speditamente della verosimiglianza relativa delle nove invenzioni col soggetto, il lettore, o lo spettatore, aveva già nella mente bell'e preparato l'altro termine del confronto.[1] Quindi nulla di più adattato a quelle circostanze, del precetto, o piuttosto, del suggerimento d'Orazio; giacché, in fatto d'arte, un precetto non può esser altro che l'indicazione d'un mezzo. Ma avrebbe il Vol-

1. Ho detto giudicare, perché tale è l'operazione che fa la mente in quel caso; e l'essere accompagnata da emozioni, anche vivissime, non ne cambia la natura. Sono di que' giudizi facili, pronti, istantanei, che si formano e si succedono con un'indicibile rapidità nella mente, senza che l'attenzione ne trattenga uno solo, né la riflessione ci torni sopra; que' giudizi che servono, dirò così, alla mente senza occuparla, e passano nel far l'effetto, correndo o a perdersi nella dimenticanza, o a nascondersi nel fondo della memoria, dove giacciono inavvertiti, finché non venga a suscitarli, o a suscitarne qualcheduno, una qualche occasione, che può non venir mai. Quanti, per esempio, di questi giudizi non deve aver fatti in un momento, senza potere, un momento dopo, né discernerli, né contarli, un intendente di pittura, quando, al vedere per la prima volta un quadro, dice subito: è del tal autore! Anzi, cos'altro si fa se non concludere da una moltiplice e rapidissima successione di giudizi di verosimiglianza speciale, quando, al sentir riferire un detto, un fatto, una riuscita, di persone o di cose note, si crede o si discrede? E ognuno sa se tali giudizi siano qualche volta accompagnati da emozioni più vive e più profonde di quelle che l'arte possa mai eccitare.

taire potuto servirsi e contentarsi d'un tal mezzo? Cosa gli somministrava la fama, per comporre un'Enriade che non paresse una novella indegna del soggetto e del secolo? Senza dubbio, il pubblico sapeva qualcosa d'Enrico IV, di Caterina de' Medici, della Lega, dell'assedio di Parigi; ma sapeva che se ne poteva sapere molto di più; e a questo si rivolgeva, o volere o non volere, la sua aspettativa, ogni volta che quel soggetto gli fosse messo davanti, in qualunque forma. Chi avesse voluto tessere una tela poetica di verosimili su quel solo e magro ordito della cognizione comune di quel complesso d'avvenimenti, avrebbe delusa miserabilmente una tale aspettativa. Sarebbe parsa, e sarebbe stata (in questa parte, ben inteso) una continuazione dell'epopea di Chapelain, del P. Lemoine, di Desmarets e di Scuderi.[1] Ecco dunque il poeta ridotto a somministrar lui medesimo al lettore la materia di confronto necessaria per giudicare della verosimiglianza speciale delle sue invenzioni. E perché questo non si poteva fare nel contesto stesso del poema, eccolo ridotto a uscirne fuori, per asserir formalmente e provare e discutere, col mezzo di quella ch'egli chiamò più d'una volta la *vile prosa*.

Prendo dall'Enriade l'occasione d'osservare un altro grand'impiccio dell'epopea storica, voglio dire il maraviglioso soprannaturale.

Ci deve o non ci dev'essere questo maraviglioso in un poema epico? Questione stata sciolta più volte, ma ne' due sensi opposti.

E non so se alcuno o de' poeti o de' critici che nella Poetica d'Aristotele credevano doversi trovare, se non tutte, almeno le più importanti norme dell'arte, abbia notato il silenzio assoluto del maestro su questo punto così importante per loro. Silenzio che ad essi doveva parere strano, e che parrà naturalissimo a chi pensi che, quando Aristotele scriveva, la questione non era ancora nata, né forse si poteva prevedere. Aristotele parla dell'epopea omerica, dell'epopea praticata e conosciuta al suo tempo, di quella che prendeva i soggetti dai secoli eroici: soggetti nei quali il maraviglioso era innato. Era quindi per Aristotele una cosa sottintesa. Fu dall'aver l'epopea presi per soggetto avvenimenti di tempi storici, ch'ebbe origine questa questione, la quale non pare che voglia aver fine. Da una parte, si dice che, senza il maraviglioso, il poema non

1. Autori della *Pucelle*, della *Louisiade*, del *Clovis* e dell'*Alaric*: poemi rimasti celebri di nome, parte per il fatto d'essere stati tali un momento, parte per essere stati derisi da un poeta di tutt'altra celebrità.

può essere che o una storia versificata, o una storia alterata senza ragione; perché dov'è la ragione di mutar le cause e le circostanze naturali e vere d'un avvenimento, per metterne in vece dell'altre, ugualmente naturali, ma false? Si dice dall'altra, che, in mezzo a fatti noti o conoscibili, de' falsi prodigi paiono inevitabilmente eterogenei, come sono. Bone ragioni l'una e l'altra, diremo anche qui; ma bone a impedire e non a aiutare; dimanieraché l'epopea storica può dire al maraviglioso, come Marziale a quell'uomo d'umore variabile: «Non posso vivere né con te, né senza di te».[1] Dopo diciotto secoli, si trova ancora al bivio che incontrò ne' suoi primi passi: o privarsi del maraviglioso, con Lucano; o riceverlo per forza, con Silio Italico. Senonché (ed è una cosa che giova ripetere) chi era poeta poté, seguendo o l'una o l'altra strada, dare delle prove accidentali del suo valore. Così doveva essere del Voltaire; il quale nel suo poema introdusse il maraviglioso, o piuttosto due specie di maraviglioso, il cristiano e l'allegorico. Ma non credo d'esprimere una mia opinione particolare dicendo che, quantunque abbelliti da immagini e vive e appropriate, e da sentenze e gravi e pellegrine (quando sono giuste), e il tutto in versi quasi sempre belli, e non di rado singolarmente belli, l'effetto che fanno, come parte dell'azione, è languido e stentato, e quasi di gente estranea e indifferente, che bisogna chiamar di novo ogni volta che si vuol farcela entrare.

Il Voltaire che, come poeta, si servì del maraviglioso, opinò, come critico, che si potesse farne di meno, e, da quel che mi pare, non senza contradirsi. Cosa non punto strana, perché dove, in vece d'una massima certa, ci sono due opinioni probabili, può facilmente accadere che all'uomo medesimo piaccia di più ora l'una, ora l'altra. «Virgilio e Omero, dic'egli, fecero benissimo a mettere in scena le divinità. Lucano fece ugualmente bene a farne di meno. Giove, Giunone, Marte, Venere, erano ornamenti necessari all'azione d'Enea e d'Agamennone. Poco si sapeva di quegli eroi favolosi . . . Ma Cesare, Pompeo, Catone, Labieno, vivevano in tempi ben diversi da quelli d'Enea.»

E Enrico IV, Mayenne, Potier e Mornay?[2]

1. *Nec tecum possum vivere, nec sine te.* Martial. *In habentem varios mores.* Lib. XII, Epigr. 40. 2. [Carlo di Lorraine duca di Mayenne (1544-1611), Luigi Potier de Gesvres (morto nel 1630), Filippo de Mornay du Plessis (1549-1623), personaggi dell'*Henriade* di Voltaire.]

«Le guerre civili di Roma», aggiunge, «erano una cosa troppo seria per tali giochi d'immaginazione.»

E le guerre civili di Francia?

Si dirà egli, che queste parole, applicate dal Voltaire alle divinità mitologiche, non possono convenire al soprannaturale cristiano? Rispondo che al soprannaturale non rivelato, ma inventato da un poeta, convengono né più né meno.

Più notabile, per un altro riguardo, è ciò che dice poco dopo:

«Quelli che prendono i cominciamenti d'un'arte per i princìpi dell'arte medesima, sono persuasi che un poema non potrebbe stare senza divinità, perché l'Iliade n'è piena. Ma queste divinità sono così poco essenziali al poema, che il passo più bello che si trovi nella Farsalia, e forse in qualunque poema, è il discorso col quale Catone, quello stoico odiatore delle favole, rifiuta sdegnosamente di visitare il tempio di Giove Ammone.[1]»

Ognuno vede qual sia la forza di questo ragionamento: si potevano dire delle bellissime cose in disprezzo del politeismo; dunque il poema può stare senza il maraviglioso. Ma ciò che volevamo notare particolarmente, è quel riguardare l'epopea storica, non solo come una continuazione (era l'opinione comune), ma come un progresso dell'epopea primitiva, essenzialmente mitica. Come se quella che voleva esser la storia, e ch'era infatti presa per storia, e quella che, senza ottenere né chieder fede, contraffà una storia, fossero la stessa arte, perché la seconda ha imitate delle forme estrinseche della prima. Sarebbe un'arte di novo genere quella che, cominciata senza princìpi, li trovasse poi col cambiar l'intento e l'effetto, conservando delle forme estrinseche. E non sempre ciò che vien dopo è progresso.

C'è un'altra specie d'epopee, nelle quali può parere a prima vista, che il soprannaturale sia a suo luogo; cioè quelle i di cui soggetti sono presi dalla Storia sacra. Ma basta questo per far riflettere che soggiacciono anch'esse, quantunque in un'altra maniera, allo stesso inconveniente dell'altre. Sono rifacimenti d'una storia; e storia nel senso più stretto, e più sdegnoso. Non è il soprannaturale intruso nel soggetto; ma è l'invenzione intrusa nel soprannaturale. Un, direi quasi, istinto rispettoso e sommamente ragionevole ci avverte che, nelle manifestazioni straordinarie della

1. *Essai sur la poésie épique.* Chap. IV.

volontà e della potenza divina, la mente umana non arriva a trovare una regola del verosimile, come la trova nel corso naturale delle cose, e nelle determinazioni della volontà umana. Gli squarci mirabili che si trovano nel Paradiso Perduto, e la virtù poetica che ci si fa sentire quasi per tutto, non possono fare che non produca l'effetto d'un'interpolazione perpetua. E anche la Messiade ha de' pregi non volgari, e singolarmente quell'opinione non infrequente del tenero e del sublime, che produce una commozione indistinta, e tanto più gradevole. Ma è un soggetto, quanto inesauribilmente fecondo d'applicazioni, altrettanto inaccessibile alle aggiunte.

Termino qui questi cenni sull'epopea, per passare alla tragedia; intorno alla quale avrò ancora meno a trattenermi. E s'intende che non si tratterà se non della tragedia storica, e in quanto storica.

Gl'inconvenienti che nascono in essa da ciò, differiscono e nel modo e nel grado, da quelli dell'epopea, per cagione d'una differenza essenziale nella forma de' due componimenti. La tragedia non adopra, come l'epopea, un istrumento medesimo e per la storia e per l'invenzione, quale è il racconto. La parola della tragedia non ha altra materia, dirò così, immediata, che il verosimile. I discorsi che lo Shakespeare, il Corneille, il Voltaire, l'Alfieri, mettono in bocca a Cesare, è tutta fattura poetica; l'azioni che Lucano racconta di Cesare, possono essere o inventate o positive. Quindi, nel poema la parola può produrre, ora un effetto poetico, ora un effetto storico; o, non riuscendo a produrre né l'uno né l'altro, rimanere ambigua. Nella tragedia è sempre la poesia che parla; la storia se ne sta materialmente di fuori. Ha una relazione col componimento, ma non ne è una parte.[1]

1. Per prevenire una minuta obiezione, devo osservare che in qualche tragedia sono messe in bocca a uno o a un altro personaggio delle parole storiche; come appunto il *Tu quoque, Brute?* di Cesare. Ma è un inconveniente raro, e, per lo più, evitabile. Dico inconveniente, perché l'effetto di tali parole è di richiamar la mente dal mero verosimile al reale. E so bene che ad altri può parere un vantaggio, un'occasione da non perdersi, questo poter far dire al personaggio ciò che l'uomo ha detto veramente. Ma non vedo come si possa trovar la poesia un'arte efficace e potente, e trovare insieme, che abbia a ricever forza da ciò che produce un effetto opposto al suo. L'inconveniente poi non sarebbe evitabile nel caso citato, e in qualche altro, cioè quando le parole storiche siano celebri. Ché l'averle omesse il poeta non impedirebbe allo spettatore di rammentarsene; e il Cesare reale della storia verrebbe, né più né meno, a mettersi, nella mente di lui, a

La rappresentazione scenica poi accresce non poco l'efficacia della parola, aggiungendoci l'uomo e l'azione. E qui fa al nostro proposito l'osservare (cosa, del resto, degna d'osservazione anche per sé) come questi oggetti presenti al senso, non solo non disturbino, con l'impressione della loro realtà, l'effetto della verosimiglianza pura voluto dall'arte, ma lo secondino e lo rinforzino. La ragione è che tali realtà non operano che come meri istrumenti dell'azione verosimile, e come tali le prende lo spettatore. Infatti, se un attore, nell'atto della rappresentazione, fa o dice qualche cosa che si riferisca alla sua persona reale o alle circostanze di essa, offende lo spettatore, trasportandolo alla considerazione di quella realtà. E cosa vuol dire questo avvedersene ed esserne offesi, se non che prima se ne faceva astrazione? E di qui viene che quanto più un attore par che faccia naturalmente, e quanto più commove, tanto più concentra la mente dello spettatore nel mero verosimile; quanto più gli rende presente l'uomo della favola, l'uomo o colpito dalla sventura, o accecato dalla passione, o minacciato da un pericolo ignoto a lui, tanto più gli sottrae, per dir così, e gli fa scomparir davanti la sua propria e reale personalità. Ed è la massima lode che si dia a un attore: era ciò che si voleva dire quando si diceva, per esempio, che Garrick era Hamlet, che Lekain era Orosmane.[1] Non è la realtà presente, ma ordinata e subordinata al verosimile, quella che ne possa disturbar l'effetto; è la realtà storica, indipendente dal verosimile, e dalla quale il verosimile deve dipendere; la realtà storica, conosciuta o anche semplicemente conoscibile, e assente bensì dal senso, ma compenetrata col soggetto.

Il vantaggio essenziale della forma, quest'altro vantaggio secondario, ma considerabile, e altri ancora più secondari, che non im-

fronte del Cesare verosimile del poeta, come il Sosia di Plauto, a fronte di Mercurio: senonché, ne' casi di cui parliamo, è il mortale che la vince. *Præfulgebant eo ipso quod non visebantur.* [Tacito, *Ann.*, III, 76.] E che vuol dir questo? Che la storia può volersi cacciare, e cacciarsi in effetto anche nel campo più esclusivamente proprio della poesia, quando la poesia s'è fatta storica. La storia registra molti, ma molti più fatti, che detti; e quindi è molto, molto più facile l'evitarla, facendo parlare le persone storiche, che facendole operare. Ma questi pochi detti hanno la stessa ragione de' fatti per volere il loro posto, e la stessa forza per prenderlo.

1. [Davide Garrick (1716-1779), famoso interprete inglese di Shakespeare; Enrico Luigi Lekain (1729-1778), celebre per la sua interpretazione del personaggio di Orosmane nella *Zaira* di Voltaire.]

porta qui di rammentare, fanno che la tragedia possa, meglio del poema epico, schermirsi dalla storia.

Ma ho detto schermirsi, e aggiungo: cedendo sempre qualcosa; perché, anche da fuori, la storia riesce a farsi sentire, e a far valere le sue pretensioni. La relazione estrinseca, ma essenziale, che la tragedia storica ha con essa; e l'obbligo che ne nasce di trovare de' verosimili che siano tali relativamente al soggetto preso dalla storia, doveva produrre, e ha prodotti nella tragedia i medesimi inconvenienti, che nell'epopea: meno frequenti e meno sensibili, è vero; ma ugualmente crescenti con l'andar del tempo. E a metterli in chiaro, nulla potrebbe servir meglio degli argomenti ai quali è dovuto ricorrere un gran tragico, per veder di levarli.

«La questione, dice Pietro Corneille, se sia lecito far de' cambiamenti ai soggetti presi o dalla storia o dalla favola, pare decisa in termini abbastanza formali da Aristotele, quando dice *che non si devono cambiare i soggetti ricevuti, e che Clitennestra dev'essere uccisa da Oreste, e Erifile da Alcmeone.* Questa sentenza però può ammettere qualche distinzione e qualche temperamento. È certo che le circostanze, o, se par meglio, i mezzi d'arrivare al fatto rimangono in nostro arbitrio: la storia spesso non ce li dà, o ne dà così poco, che è necessario di supplir con dell'altro, per render compito il poema; e si può anche presumere con qualche apparenza, che la memoria dello spettatore, il quale abbia lette altra volta queste circostanze, non l'avrà ritenute così fortemente, da farlo avvedere del cambiamento, abbastanza per accusarci di menzogna, come farebbe senza dubbio, se ci vedesse cambiare l'azione principale.»[1]

Così, mentre la tragedia antica si fondava sulla cognizione che lo spettatore doveva aver de' soggetti, la moderna è costretta a fare assegnamento sulla dimenticanza. Aiuto infelice; giacché non pare che deva esser bon segno in un'arte l'aver paura della cognizione. E aiuto, non solo incerto, ma precario; giacché se lo spettatore che aveva dimenticate le circostanze storiche del soggetto, e poté quindi, alla prima recita, godersi senza disturbo l'invenzioni poetiche; se, dico, uscendo dal teatro con un novo interessamento per quel soggetto, va a rinfrescarsi la memoria nel libro dove aveva lette quelle circostanze, non sarà più, alla seconda rappresentazione,

1. Second Discours sur l'art dramatique.

lo smemorato che conveniva al poeta. Aiuto, finalmente, ricorrendo al quale, il Corneille contradice sé stesso; giacché, se le circostanze rimangono nell'arbitrio del poeta, cos'importa che lo spettatore si rammenti o non si rammenti quelle della storia? Ma che? il Corneille medesimo, nell'*Esame* che aggiunse a' suoi componimenti, tocca più d'una volta l'alterazioni da lui fatte alla storia; e, per giustificarle, o anche per accusarsene candidamente, le manifesta; e leva così di sotto alla tragedia storica quella povera gruccia della dimenticanza altrui, che le aveva data. Darne di tali a un'arte, è un confessare che è diventata zoppa; e dargliene un Pietro Corneille, è un terribile indizio che non ci sia più il verso di rimetterla su' suoi piedi.

Ma perché ebbe egli bisogno di cercar delle distinzioni in un precetto così semplice, de' temperamenti per un precetto così discreto? Perché il precetto riguardava una cosa, e il Corneille, seguendo una consuetudine già invalsa, l'applicava anche a un'altra cosa, e diversissima. Aristotele parla delle *favole ricevute*,[1] e di queste dice che non si devono alterare; il Corneille parla di soggetti presi *o dalla storia*, o dalla favola, come se fosse tutt'uno. Ora, applicato alle *favole ricevute*, il precetto non ha bisogno né di temperamenti, né di distinzioni; poiché quelle non davano, né imponevano altro al poeta, che appunto l'*azione principale*: Clitennestra uccisa da Oreste, Erifile da Alcmeone. I mezzi e le circostanze rimanevano davvero nell'arbitrio de' poeti. La storia in vece dà, insieme co' soggetti, anche de' mezzi e delle circostanze, che possono non accomodarsi con l'intento dell'arte. Quindi il bisogno di cambiarle, val a dire d'alterare i soggetti coi quali sono, per dir così, immedesimate. Che se la storia non le dà, le lascia desiderare; ma ciò non vuol dire che un tal desiderio possa essere appagato col mezzo dell'invenzione poetica.

1. *Acceptas quidem igitur fabulas* (mythous) *solvere non licet. Dico autem, seu Clytæmnestram necatam ab Oreste, et Eriphylen ab Alcmæone.* Poet., cap. XI. Il vocabolo *mythos* passò anche a significare la forma particolare data all'azione da ciaschedun poeta; e in questo senso l'usa anche Aristotele, anzi la definisce: *Est autem actionis quidem imitatio fabula: appello enim fabulam hanc compositionem rerum* (Ibid., cap. IV). Nel passo citato sopra, però, non può voler dir altro che *miti*, nel senso proprio e primitivo del vocabolo. Infatti, come si potrebbe intendere che Aristotele prescrivesse al poeta d'attenersi alle tante e diverse composizioni degli altri poeti? Una tale interpretazione repugna e alla cosa, e agli esempi addotti da Aristotele, che non sono esempi di composizioni, ma di semplici temi mitologici, come repugna al seguito del testo, che sarà citato or ora.

«L'esempio della morte di Clitennestra», aggiunge il Corneille, «può servir di prova alla mia proposizione. Sofocle e Euripide l'hanno trattata tutt'e due, ma con un intreccio e con uno scioglimento differente; e questa differenza fa che il dramma non è lo stesso, quantunque sia uno solo il soggetto, del quale i due poeti hanno conservata l'azione principale.»

E per far questo, ebbero forse bisogno di temperare il precetto? Neppur per idea: l'eseguirono a un puntino, facendo l'uno e l'altro morir Clitennestra per mano d'Oreste; giacché il precetto non richiede nulla di più. O piuttosto prevennero un precetto indicato alla pratica dalle convenienze dell'arte, prima che Aristotele lo promulgasse. E questo potere ognuno inventare, senza inconvenienti, un intreccio e uno scioglimento a modo suo, veniva dal non avere ognuno contro di sé, se non altri intrecci, e altre maniere di scioglimenti. Erano poeti contro poeti, verosimili contro verosimili, non legati ad altro che a fatti e a caratteri, tanto più fecondi per l'invenzione, quanto più digiuni di circostanze obbligate. L'inventarne di nove non era una licenza che i poeti dovessero prendersi; era l'operazione propria della poesia. E a un bisogno l'attesterebbe Aristotele stesso, il quale aggiunge subito: «Tocca poi al poeta a inventare, e a far buon uso delle (favole) ricevute.»[1] Dà come una conseguenza naturale del precetto ciò che il Corneille chiede come un temperamento. E quel precetto era in sostanza il medesimo che fu poi espresso da Orazio con le parole: *famam sequere*.[2]

1. *Ipsum autem invenire oportet, et traditis uti recte.* Ibid. 2. [*Ad Pisones*, 119.] Altra obiezione possibile, e da non dissimularsi: Anche il teatro greco ebbe tragedie storiche, e sul suo principio; per esempio, *I Persiani* d'Eschilo. Non starò qui a mettere in dubbio se questo componimento possa esser riguardato come una tragedia: giacché si potrebbe far lo stesso con altri dello stesso autore, il soggetto de' quali è preso da' tempi eroici. Dirò bensì che la tragedia greca non continuò per quella strada. Quelle di Sofocle e d'Euripide, e le molte di cui parla Aristotele nella Poetica, sono tutte composte sopra soggetti mitologici. Se il teatro greco fosse diventato storico, si sarebbe naturalmente trovato a' medesimi passi de' teatri moderni; e Aristotele sarebbe stato impicciato bene a trovargli le regole, se gliene avesse voluto trovare. Anche il teatro latino ebbe tragedie storiche, e di soggetti romani, e chiamate perciò *Prætextæ*; e l'ebbe, se non così sul principio, cioè da Livio Andronico o da Nevio o da Ennio, certo non molto tardi, poiché tra le tragedie di Pacuvio, delle quali rimangono i titoli e de' frammenti, c'è un *Paolo* (Emilio), e tra quelle d'Azzio, un *Bruto* e un *Decio*.

Del resto, né i temperamenti forzati del Corneille, né i suoi sempre ammirabili capolavori poterono sottrarre la tragedia alle sue perpetue variazioni, e costituirla, per ciò che riguarda le sue relazioni con la storia, in una forma stabile e definitiva.

Per nostra fortuna, o paziente lettore, non c'è bisogno di ripassare tutte quelle variazioni, nemmeno di corsa, come s'è fatto con l'epopea. Qui basterà accennare il fatto attuale, e le sue cagioni prossime. Del tempo intermedio non voglio rammentare altro che una variazione estrinseca, e che non toccava l'essenza stessa della tragedia; ma molto significante. Poco dopo la metà del secolo scorso, non so se un attore o un'attrice francese introdusse una riforma generale nel vestiario, rendendolo conforme all'uso del tempo in cui era finta l'azione. Prima dipendeva, in parte dalla moda corrente, in parte dal capriccio dell'attore, in parte da consuetudini che avevano quelle stesse origini; e ci poteva essere, per un di più, un qualche segno caratteristico, desunto dalla storia. Il Voltaire, non mi rammento in qual luogo, descrive l'attore che, nel secolo di Luigi XIV, rappresentava Augusto nel Cinna, con una gran parrucca, e sopra di questa un gran cappello a gran penne, e le penne lardellate di foglie d'alloro: il rimanente su quel gusto. Ma cosa voleva dir questo? Che gli spettatori erano più disposti di quello che furono poi, a veder nell'attore l'Augusto del poeta, l'Augusto verosimile, senza darsi tanto pensiero dell'Augusto reale della storia. L'introdursi questa fino nelle quinte

Orazio loda in genere quella specie di tragedie, come un tentativo d'indipendenza letteraria:

> *Nil intentatum nostri liquere poetæ;*
> *nec minimum meruere decus, vestigia græca*
> *ausi deserere, et celebrare domestica facta;*
> *vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.*

(De Arte poet., v. 285 et seq.). Ma il non dar lui alcun precetto per questa specie di componimenti, e l'accennarla soltanto, è una ragione di credere che non fosse molto coltivata; come il tornar che fa sempre sulla poesia d'argomenti greci, è un indizio, che questa fosse prevalente di molto. E un altro indizio per i tempi anteriori è il non essercene di Pacuvio che una sola, contro diciassette d'argomenti mitologici greci; e d'Azzio, due, contro più di cinquanta. Quintiliano, in quella breve rassegna che fa de' principali generi di poesia, e de' principali poeti (lib. X, cap. I), non fa neppure menzione delle *preteste*. Non ce n'è rimasta alcuna, ed è una disgrazia: letteraria, s'intende. E non si potrebbe prenderne un'idea dall'Ottavia di Seneca, o d'un Seneca, qualunque fosse; essendo opera di tutt'altri tempi, e di tutt'altro gusto.

a sindacare gli attori, ministri nati della poesia, e costringerli a prender le sue divise, era un segno del possesso ch'era andata sempre prendendo sulla tragedia, e un indizio del maggior possesso, che vi voleva prendere.

Infatti, non tardò molto a principiare la rivoluzione drammatica, che vediamo ora vittoriosa. Era allora sentimento quasi unanime de' dotti e delle colte persone d'Europa, che la vera, la bona tragedia, quella che potesse soddisfare il bon gusto, e essere ammessa dal bon senso, era la tragedia nella quale fossero mantenute le così dette unità di tempo e di luogo. Unità, si diceva, proclamate da Aristotele, osservate fedelmente nelle tragedie greche, e soprattutto volute dalla ragione. Se poi Aristotele avesse proposte davvero queste unità; se nelle tragedie greche fossero davvero state osservate; se la ragione non avesse nulla a dire in contrario, non si cercava quasi da nessuno; e a chi ne cercasse, si dava sulla voce.[1]

1. Le avessero attribuite a chiunque altro! Ma Aristotele, il quale insegna così apertamente e ripetutamente, che l'universale, il verosimile è la materia propria della poesia, opponendola alla storia, la di cui materia è il particolare, il reale, immaginarsi che potesse prendere per misura e per criterio del verosimile, la realtà materiale dello spettacolo, le circostanze reali dello spettatore! Era come far dire a un maestro di prospettiva, che una veduta, per esser verosimile, non deve rappresentare se non gli oggetti che potrebbero stare realmente nella misura del quadro. E perché dice (cap. II) che «la tragedia si sforza di restringersi in un giro del sole, o di variarne poco» (pratica, che s'accordava benissimo con la natura de' soggetti mitologici), credere che intendesse con questo di stabilire formalmente un termine alla durata ideale dell'azione! lui, che, nella Poetica medesima, dove tratta della lunghezza della favola, protesta espressamente, che un tal termine non si può stabilire *a priori*. Dopo aver detto che la lunghezza materiale del dramma, non è una cosa che concerna l'arte, e venendo a parlare della durata ideale, dice: «Per ciò che riguarda la natura della cosa, la durata maggiore è la più bella, purché non sia tale da far perdere la chiarezza dell'insieme. Per dirla in una parola, la durata conveniente sarà quella che si richieda per fare che, con lo svolgersi delle cose, secondo il verosimile o il necessario, si passi dall'infelicità alla felicità, o viceversa.» *Terminus autem rei ex ipsius natura, semper quidem qui maior est, dummodo maneat intra eos fines ut una totus perspicuus sit, pulchrior est. Ut autem simpliciter, re definita, dicamus, in quanta magnitudine, secundum verisimile, vel necessarium, deinceps nascentibus rebus, contingit in res secundas ex adversis, vel ex rebus secundis in adversas mutari, idoneus terminus est magnitudinis.* Cap. V.

E siccome non è mai affatto inutile il conoscere l'origine degli errori che hanno avuta molta voga, in qualunque materia, così aggiungo che il vero autore del precetto delle due famose unità, fu, secondo ogni apparenza, il Castelvetro. Questo critico, nel suo commento, famoso anch'esso, della Poetica d'Aristotele, al primo de' luoghi citati qui, non solo prende per un precetto generale la menzione d'un fatto particolare, ma ci aggiunge di

È inutile aggiungere che alla storia quelle regole non convenivano punto. E i tentativi che aveva fatti fino allora, e che andava facendo, per prendere un maggior posto nella tragedia, ottenevano bensì qualcosa: la tragedia, a costo anche di storpiarsi, faceva il possibile, per contentar la storia, ma salve le regole. Si parlava bensì d'un tal Shakespeare, che, o non curandole, o non sapendo neppure che ci fossero, era riuscito a far qualcosa da non esser buttato via. Ma se ne parlava come d'un genio selvaggio, d'un capo strano, con de' lucidi intervalli stupendi: una specie di montagna arida e scoscesa, dove un botanico, arrampicandosi per de' massi ignudi, poteva trovare un qualche fiore non comune. E, del resto, le cose che si citavano di quel grande e quasi unico poeta, erano cavate da que' suoi drammi ne' quali la storia ha meno parte, o non ce n'ha nessuna. Ecco però, che in Germania salta fuori un altro tale, chiamato Goethe, il quale, entrando nella strada del

suo ciò ch'era necessario a farne un precetto, cioè una ragion generale. Ed è quella così anti-poetica, così anti-filosofica, così anti-aristotelica ragione della verosimiglianza relativa allo spettacolo e allo spettatore: ragione che fu poi allegata sempre, come fondamento principale del precetto. Di più, censura Aristotele del non averla applicata rigorosamente, per non averla ben conosciuta: il che è verissimo. E su quella ragione fonda poi anche l'altra unità, quella del luogo, la quale dalla Poetica d'Aristotele non si sarebbe potuta far uscire in nessuna maniera. Trascrivo qui le sue parole, nella loro nativa rozzezza, chiedendone scusa al lettore. *L'epopea, narrando con parole sole, può raccontare un'azione avvenuta in molti anni, e in diversi luoghi, senza sconvenevolezza niuna, presentando le parole all'intelletto nostro le distanze di luogo e di tempo; la qual cosa non può fare la tragedia, la quale conviene avere per soggetto un'azione avvenuta in piccolo spazio di luogo, e in piccolo spazio di tempo, cioè in quel luogo e in quel tempo, dove e quando i rappresentatori dimorano occupati in operazione, e non altrove, né in altro tempo. Ma così come il luogo stretto è il palco, così il tempo stretto è quello che i veditori possono a suo agio dimorare sedendo in teatro: il quale io non vedo che possa passare il giro del sole, siccome dice Aristotele, cioè ore dodici. Con ciò sia cosa che, per le necessità del corpo, come è mangiare, bere, deporre i superflui pesi del ventre e della vescica, dormire, e per altre necessità, non possa il popolo continuare oltre il predetto termine così fatta dimora in teatro. Né è possibile a dargli ad intendere che siano passati più dì e notti, quando essi sensibilmente sanno che non sono passate se non poche ore, non potendo l'inganno in loro aver luogo, il quale è tuttavia riconosciuto dal senso.* (Poetica d'Aristotele, volgarizzata e sposta per L. Castelvetro. Basilea, 1576; pag. 109).

Nel commento al secondo luogo poi, rigetta la ragione assegnata da Aristotele alla durata speciale e relativa delle diverse favole; e richiama il suo autore a quella sua gran ragione della verosimiglianza relativa allo spettacolo e allo spettatore. Trascrivo anche qui: *Vedeva Aristotele, che le favole della tragedia comunemente avevano fine alla fine della mutazione, e che le cose avvenute e contenute nella favola non si stendevano oltre il termine*

dramma storico, segnata dal genio selvaggio, e entrandoci, come accade ai grandi ingegni, senza intenzione e senza paura d'imitare, fa, da' suoi primi passi, prevalere presso la sua nazione la ragione della storia a quella delle due unità. Ma nella Francia, superba, da un pezzo, di poeti che avevano tenuta l'altra strada; nell'Italia, superba d'uno recente, era un'altra faccenda. Come! si diceva: le regole alle quali si sono assoggettati un Corneille, un Racine, un Voltaire, un Alfieri, senza parlare degli autori della Merope e dell'Aristodemo, parranno ora un freno incomodo all'ingegno, un ostacolo alla perfezione! Il campo dov'essi hanno fatte le loro gran prove, sarà diventato angusto! Proporre l'abolizione di quelle regole pareva, non so se più una temerità da non tollerarsi, o una sciocchezza da compatirsi. Ma che? la storia, per fare nella tragedia quella grande irruzione che s'era fissata di fare, aveva pro-

d'un giro del sole sopra l'emisfero, cioè oltre a dodici ore; e non riconoscendo la vera cagione di cosi fatto termine d'azioni raccolte in una favola, s'è immaginato che ciò sia per la capacità e per la contenenza della memoria degli uditori, quasi fossero per dimenticarsi le prime parti della favola, se contenesse un'azione di molti dì, quando udissero e vedessero l'ultime parti . . . Così breve termine non è stato posto alla favola della tragedia, dentro del qual s'opera, per cagione della debolezza della ricordanza, ma per quella cagione, che già abbiamo assegnata, della rappresentazione, e dell'agio de' veditori, occupando tanto spazio di tempo la rappresentazione, quanto occuperebbe una verace operazione, e non potendo il popolo stare in teatro senza disagio intollerabile più di dodici ore (Ibid., pag. 170, 171). E la taccia che si dava al Castelvetro era d'esser troppo sottile! Forte, però, lo fu davvero, poiché l'argomento messo in campo da lui, e invalso nel mondo letterario, poté far perder di vista, in questo particolare, a più generazioni, non solo di critici, ma di poeti, tra i quali de' gran poeti, che la poesia è poesia, che è un'arte, e che, per conseguenza, i mezzi che le si presentano per servire alla sua operazione, o non sono adattati, e deve rifiutarli; o sono adattati, e vuol dire che si può fare astrazione da ciò che hanno d'eterogeneo all'intento dell'arte. Ammettere che una tragedia (azione verosimile) possa esser rappresentata, è ammettere che la realtà, come realtà, delle cose che servono alla rappresentazione possa e deva non contar punto più di quello che la qualità reale di verde metallico si conti nel verde d'un albero dipinto. Dire che la tragedia diventa falsa, se la rappresentazione non s'accorda con le circostanze reali dello spettatore, è dire che un quadro rappresentante una nevicata diventa falso per chi lo guarda nel mese di luglio. Non si tratta, né in pittura, né in poesia, di *dare ad intendere* (stolta parola in un tale argomento); ma di rappresentare de' verosimili, cioè delle *verità ideali*.

In quanto poi all'essere que' due precetti fedelmente osservati nelle tragedie greche, il Corneille, ne' Discorsi citati sopra, addusse alcune prove in contrario; e molte più ne addusse poi il Metastasio nelle sue Osservazioni sopra tutte quelle tragedie; ma con tutto ciò, l'essere nelle tragedie greche osservati que' due precetti, fu ancora per molto tempo, *il fatto*.

prio bisogno d'abbattere quel baluardo; e l'abbatté. In Francia, non ne parliamo; e anche in Italia, da quello che sento, lo spettatore non ci patisce, e non si chiama offeso se, nel corso d'una tragedia, vede alzarsi una scena e venir giù un'altra, e se, in quelle tre o quattr'ore di seduta, il poeta pretende di fargli passare davanti alla mente più di quel benedetto giro di sole, nominato così innocentemente da Aristotele.

E si veda come una cosa tenuta indietro per forza, si ricatti, quando gli riesce finalmente di venire avanti. Fino allora i soggetti che nella storia fossero meno particolarizzati, erano parsi i più opportuni alla tragedia, come quelli che lasciavano più campo all'invenzione. Se la storia tace, diceva il poeta, tanto meglio: parlerò io. Ora in vece sono i poeti che, quando i particolari mancano nelle storie propriamente dette, vanno a cercarne in altri documenti, di qualunque genere, affine d'arricchire il soggetto, anzi di formarlo. Ben contenti se riescono a dare, del fatto storico da essi rappresentato, un concetto più compito; più contenti ancora, se riescono a darne un concetto novo, e diverso dall'opinione comune. È appunto il contrario del *famam sequere*; ma come poteva essere altrimenti? È una pretensione troppo contraddittoria, il volere che la poesia, per essere efficace, non stia indietro delle cognizioni del tempo, ne secondi, anzi ne prevenga le tendenze ragionevoli, e che non se ne faccia carico, per rimaner più libera.

Accennato il fatto, non mi resta che a fare alcune domande:

C'è egli qualcheduno il quale creda che la tragedia possa tornare a mettersi negli antichi confini, e far di novo a confidenza con la storia, come ha fatto per tanto tempo? O crede qualchedun altro, che, con l'allargare i confini, si sia trovata finalmente la giusta misura della parte che la storia deva avere nella tragedia, e la vera maniera di comporla con l'invenzione? E se ciò non si crede, c'è qualche ragione di credere che questa misura e questa maniera si possano trovare in avvenire?

Risponda e concluda il lettore.

Venendo finalmente al paragone tra l'assunto comune all'epopea e alla tragedia, e l'assunto del romanzo storico, è facile vedere che la differenza essenziale sta in questo, che il romanzo storico non prende il soggetto principale dalla storia, per trasformarlo con un intento poetico, ma l'inventa, come il componimento dal quale ha

preso il nome, e del quale è una nova forma. Voglio dire il romanzo nel quale si fingono azioni contemporanee: opera affatto poetica, poiché, in essa, e fatti e discorsi tutto è meramente verosimile. Poetica però, intendiamoci, di quella povera poesia che può uscire dal verosimile di fatti e di costumi privati e moderni, e collocarsi nella prosa. Con che non intendo certamente d'unirmi a quelli che piangono, o che piangevano (giacché la dovrebb'esser finita) quelle età così poetiche del gentilesimo, quelle belle illusioni perdute per sempre. Ciò che ci fa differenti in questo dagli uomini di quelle età, è l'aver noi una critica storica che, ne' fatti passati, cerca la verità di fatto, e, ciò che importa troppo più, l'avere una religione che, essendo verità, non può convenientemente adattarsi a variazioni arbitrarie, e ad aggiunte fantastiche. È di questo che ci dovremo lamentare?

Ho detto: differenza essenziale; infatti, non è, come nell'epopea e nella tragedia (il rispetto dovuto agli uomini celebri, che hanno dato del loro alla cosa, non deve impedire di qualificar la cosa medesima), non è quella finzione grossolana, che consiste nell'infarcir di favole un avvenimento vero, e di più un avvenimento illustre, e perciò necessariamente importante. Nel romanzo storico, il soggetto principale è tutto dell'autore, tutto poetico, perché meramente verosimile. E l'intento e lo studio dell'autore è di rendere, per quanto può, e il soggetto, e tutta l'azione, tanto verosimile relativamente al tempo in cui è finta, che fosse potuta parer tale agli uomini di quel tempo, se il romanzo fosse stato scritto per loro.

Ma (e qui è l'inconveniente comune al romanzo storico con tutte le specie di poesia che inventano sopra un tempo passato) è scritto per degli altri. Mettiamo pure, che all'autore sia riuscito di comporre un racconto che agli uomini di quel tempo sarebbe parso verosimile. Un tale effetto sarebbe allora venuto dal confronto spontaneo e immediato, tra il generale ideato dall'autore, e il reale ch'essi conoscevano per esperienza; mentre, per produrlo in uomini d'un altro tempo, l'autore è ridotto a cercar di supplire all'esperienza con l'informazione, e di mettere, dirò così, in una sola composizione, l'originale e il ritratto. Non c'è il contrasto diretto tra il vero e il verosimile; e è senza dubbio un gran vantaggio; ma c'è ugualmente o la confusione dell'uno con l'altro, o la distinzione tra di essi. Anzi c'è, in proporzioni variabilissime, ma ine-

vitabilmente, e confusione e distinzione, come s'è dimostrato, forse più del bisogno, nella prima parte di questo scritto.

Non c'è però da maravigliarsi che, durando la persuasione che la storia e l'invenzione potessero star bene insieme, sia venuto a un uomo di bellissimo ingegno il pensiero di comporli in una forma nova e più speciosa, e che dava luogo a una molto maggiore abbondanza e varietà di materiali storici. E c'è ancora meno da maravigliarsi che, messa in atto da quell'ingegno così immaginoso, e così osservatore, così fecondo e così penetrante, la cosa abbia prodotto nel pubblico di tutti i paesi colti quell'effetto straordinario che ognuno sa.

Ma basterà quel vantaggio per assicurare al romanzo storico almeno una lunga vita?

È una domanda poco allegra per chi gli vuol bene. Nelle cose abusive, le correzioni vivono alle volte meno dell'abuso; e non c'è per l'errore nessun posto più incomodo, e dove possa meno fermarsi, che vicino alla verità. Non si può dissimulare che ciò che acquistò nel primo momento più favore a un tal componimento, fu appunto quell'apparenza di storia, cioè un'apparenza che non può durar molto. Quante volte è stato detto, e anche scritto, che i romanzi di Walter Scott erano più veri della storia! Ma sono di quelle parole che scappano a un primo entusiasmo, e non si ripetono più dopo una prima riflessione. Infatti, se per storia s'intendevano materialmente i libri che ne portano il titolo, quel detto non concludeva nulla; se per storia s'intendeva la cognizione possibile di fatti e di costumi, era apertamente falso. Per convincersene subito, sarebbe bastato (ma non sono cose a cui si pensi subito) domandare a sé stessi, se il concetto de' diversi romanzi di Walter Scott era più vero del concetto sul quale gli aveva ideati. Era bensì un concetto più vasto, ma a condizione d'essere meno storico. C'era aggiunto un altro vero, ma di diversa natura; e perciò appunto il concetto complessivo non era più vero. Un gran poeta e un gran storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. Anzi, quelle due critiche opposte, che ci hanno dato il filo per fare il processo al romanzo storico, erano già spuntate ne' primi momenti, e in mezzo alla voga; come germi di malattie mortali avvenire in un bambino di floridissimo aspetto. E la voga, si mantiene poi sempre uguale? C'è la stessa voglia di far

romanzi storici, e la stessa voglia di leggere quelli che sono già fatti? Non so; ma non posso lasciar d'immaginarmi che, se questo scritto fosse venuto fuori un trent'anni fa, quando il mondo aspettava ansiosamente, e divorava avidamente i romanzi di Walter Scott, sarebbe parso stravagante e temerario, anche riguardo al romanzo storico; e che ora, se qualcheduno avrà la bontà d'occuparsene abbastanza per dargli questi titoli, sarà per tutt'altro. E trent'anni dovrebbero essere un niente per una forma dell'arte, che fosse destinata a vivere.

DELL'INVENZIONE[1]

DIALOGO

Quod alicui adesse et abesse potest,
esse aliquid dabunt?
PLATO, in Sophista.

Andato stamani da un mio giovine amico, per far quattro chiacchiere, lo trovai che disputava con un suo coetaneo e amico di confidenza; come anch'io, per quanto lo permette la differenza dell'età, posso dirmi amico di confidenza di tutt'e due. Noto questa particolarità, affinché il tono del dialogo non paia strano, come sarebbe certamente tra persone di semplice conoscenza. Entrando, sentii che il padrone di casa diceva: No, no; non vo avanti, se non si scioglie questo nodo.

Miracolo! diss'io: e su cosa si disputa questa volta?

Mera questione di parole, mi rispose l'altro: si parlava d'arti; e mi scappò detto che il poeta, e più in generale l'artista, crea. Lui, con un viso serio, tentenna la testa; come se ci fosse bisogno di negare ciò che nessuno ha voluto dire. È una maniera di parlare, che corre senza contrasto. Sicuro che, se uno la prende a rigor di termine, non c'è il verso di sostenerla; e potete credere che non mi son fatto pregare a ritrattarla. Ma lui che, da quando s'è messo a legger libri di filosofia, cerca sempre il pelo nell'ovo, non è contento, come avete potuto sentire.

Giudicate voi, disse il primo, rivolgendosi a me, anche lui . . . Ma qui, *ne Inquam et Inquit sæpius interponeretur*,[2] li metterò in scena addirittura, serbando a questo il nome di *Primo*, che m'è uscito occasionalmente dalla penna, e dando, per analogia, all'altro quello di *Secondo*: che guai a me se mettessi in piazza i loro nomi veri.

PRIMO

Giudicate voi. Per qualificare l'operazione propria dell'artista, mi dà una parola che, certamente, non se ne saprebbe immaginare una più efficace. Il male è che non fa al caso; e lui, non c'è che dire,

1. [Composto nel 1841, comparve nelle *Opere varie*.] 2. [Cicerone, *De Amicitia*, 5, 2.]

l'ha ritrattata subito. Ma intanto ha promossa una questione interessantissima; e poi me la vuol lasciare in aria. Mette in campo: cosa faccia l'artista; e vuole ch'io mi contenti, quando m'ha detto cosa non fa. No, davvero: non posso andar avanti a ragionare su quell'operazione, se non so che sorte d'operazione sia. Voglio prima sapere cosa fa propriamente l'artista. Vi pare una questione di parole?

SECONDO

Ebbene; dirò che inventa. A questa ci trovate eccezione?

PRIMO

Se l'aveste adoprata nel discorso, in vece di quello sciagurato *creare*, passava benissimo; ma ora non serve più. È una parola che indica senza spiegare. Vale bensì a distinguere un'operazione da dell'altre, ma non a specificare in cosa consista: che è quello che cerchiamo ora. Per esempio, chi dice che il poeta differisce dallo storico, in quanto deve inventare, dice quanto basta a quell'intento; ma mi lascia ancora da cercare cosa fa il poeta, quando inventa . . . Vediamo, però: è una parola derivata; e delle volte, non sempre, né ordinariamente, ma delle volte, l'intento di queste si vede più spiegato e più deciso, guardando quelle da cui sono derivate. Infatti: *Inventare* è un derivato da *Inventum*, o un frequentativo d'*Invenire*. Ecco: se mi volete dire espressamente che l'artista trova, sono contento; perché c'è sottinteso, e sottinteso necessariamente, che l'oggetto era, prima che lui ci facesse sopra la sua operazione.

SECONDO

Come, era? Ciò che ha inventato lui, per la prima volta, era? Mettiamo un fiore di capriccio, un fiore che non è mai esistito *in rerum natura*, e che un pittore inventa, per collocarlo in un ornato. Era?

PRIMO

Il fiore no; ma qui si tratta d'idee.

SECONDO

Già; e così l'intendo. Quell'idea che, prima di lui, non era venuta in mente a nessuno . . .

PRIMO

State all'erta; perché, col dire che gli è venuta in mente, mi fate pensare che non vengono se non le cose che sono.

SECONDO

Siamo qui noi, con quell'attaccarsi alle parole.

PRIMO

Se m'indicate un altro manico per afferrar le vostre idee.

SECONDO

Dirò dunque: quel fiore ideato, immaginato, escogitato, fantasticato da lui . . . Ci vuole una gran fatica con voi a trovar delle parole che non vadano soggette a processo. Cosa ridete ora, quello dal viso serio di dianzi?

PRIMO

Rido appunto della fatica che dovete fare a trovar delle parole di mezzo tra due opposti che non ammettono mezzo veruno. V'ho avvertito di stare all'erta, perché il linguaggio è pieno di trappole per chi sostiene la vostra tesi. Cosa volete? gli uomini sottintendono che l'idee sono, e fanno delle locuzioni analoghe a quello che sottintendono. Ma andate avanti.

SECONDO

Vo avanti, sicuro; senza lasciarmi sviare dai vostri cavilli. Quel fiore ideato da lui per la prima volta, ho da dire che era già? *Non ego.*[1]

PRIMO

Pare di sì, poiché non vi sentite di dire che l'ha creato lui.

SECONDO

Volete che la concluda in una parola? Sappiatemi dire dov'era, e vi concederò che era.

1. Orazio, *Sat.*, 1, 2, 119 e 1, 10, 76.

PRIMO

Oh! che non vi pare abbastanza una questione alla volta (e intralciata, secondo voi), che volete intralciarla di più con un'altra? Vediamo prima se era; se troviamo che no, si risparmia l'altra questione; nell'altro caso, chi sa che, dopo, non ci riesca più facile di scioglierla? A ogni modo, non c'è niente come metter sull'arcolaio una matassa sola alla volta.

SECONDO

Ebbene, dimostrate voi che quell'idea era.

PRIMO

Son qui a tentarne la prova, se voi altri m'aiutate.

SECONDO

Per me, non mi sento disposto, che a contradirvi.

PRIMO

È una maniera, anche codesta, d'aiutare uno che cerchi la verità. E voi, che non dite nulla, da che parte siete?

— M'avete fatto giudice, rispos'io: devo stare a sentire fino alla fine, per non pregiudicare la sentenza.

PRIMO

Vedete che bel pretesto, per non metterci la sua parte. Ora, poiché il difensore della tesi son io, bisogna che mi permettiate di prenderla per il mio verso. Io intendo d'andar per la strada corta; ma dovrà esser curva, poiché ci avete messa in mezzo una montagna da girare. Sicché non mi richiamate alla questione, quando vi paia che non ci arrivi subito. Se alla fine rimarrò fuori del seminato, allora, per ricattarvi della vostra tolleranza, mi fischierete.

SECONDO

Senza misericordia.

PRIMO

È giusto. Ditemi dunque, nemico mio carissimo; vi par egli impossibile che due artisti, uno a levante, l'altro a ponente, senza saper nulla l'uno dell'altro, inventino (adopro la parola neutrale) uno stesso, stessissimo fiore, senza la più piccola differenza?

SECONDO

Moralmente, dico subito che la cosa mi pare impossibile.

PRIMO

Per l'amor del cielo, non c'impicciamo con avverbi che cambino il senso del termine principale. Non si tratta qui della probabilità che potrebbe determinare uno a fare o a non fare una scommessa. Si tratta di pura possibilità. Non c'è che una maniera d'essere impossibile: l'implicar contradizione. Vi domando se dal fatto d'avere un artista ideato un tal fiore, nasce in tutti gli altri uomini l'impossibilità d'idearlo tale quale.

SECONDO

Prendendo la cosa così a rigore, non oserei dirlo; ma cosa volete? ci trovo una difficoltà insuperabile a ammettere che sia possibile.

PRIMO

Allora bisogna analizzare la difficoltà; perché, o la troviamo insuperabile davvero, e dovrò darmi vinto; o troviamo che è una difficoltà apparente, e bisognerà lasciarla da una parte, e badare che non ricomparisca sott'altra forma. Vediamo dunque: se dicessi che que' due fiori possono somigliarsi in qualche parte, cioè essere in alcune parti lo stesso, vi farebbe difficoltà ugualmente?

SECONDO

Non me ne farebbe punto.

PRIMO

Anzi sarebbe strano il dire che due cose inventate da due soggetti dovessero esser diverse in ogni minima parte. Non è vero?

SECONDO

Verissimo.

PRIMO

Per comodo del ragionamento, dividiamo astrattamente questi fiori in un numero di parti: venti, per esempio. Se dico che tre di queste parti potranno esser le stesse ne' due fiori, ci trovate repugnanza?

SECONDO

No.

PRIMO

Ora, questo potere le tre parti esser le stesse, vi par che nasca da una possibilità particolare a quelle?

SECONDO

Non si potrebbe dire.

PRIMO

Infatti, noi non abbiamo attribuito nulla di proprio ad alcuna di esse; non le conosciamo che come parti, e non abbiamo alcun motivo razionale per negare dell'una ciò che affermeremmo dell'altra. Resta dunque che questa possibilità sia in tutte ugualmente. Ora, se questa possibilità è in ciascheduna parte, ne viene direttamente la possibilità che il tutto de' due fiori sia lo stesso.

SECONDO

Ma qui è appunto la difficoltà: il tutto.

PRIMO

Che difficoltà è codesta, della quale non potete addurre i motivi? E sapete perché? Perché è una difficoltà che non viene dalla cosa, ma dal vostro modo di prenderla. Viene dall'applicar che fate, senza accorgervene, de' calcoli di probabilità a una questione di mera possibilità. E ve lo posso dire senza riguardi, perché sono stato un pezzo anch'io in quella mota; e ce ne volle di molta a farmene uscire. Via, un'altra stratta, e son certo che n'uscirete più presto

di quello che ho fatto io. Se alle tre parti che m'avete concesse, vi chiedo d'aggiungerne una quarta, che ragione potete trovare per dirmi di no? Ci ha lo stesso diritto dell'altre tre. Così vi strascino fino alla diciannovesima inclusive, parendo sempre che la difficoltà cresca, ma parendo, non altro. All'ultima poi, *quivi le strida*;[1] lì è lo sforzo, il gran salto, perché è quella che deve compire il miracolo. Ma che sforzo? che salto? che miracolo? È una parte come l'altre; e questo esser la ventesima, e venir per l'ultima, non è una sua qualità, una condizione della sua natura; è un numero che ci abbiamo attaccato noi, senza pensar con questo di differenziarla punto dall'altre. Guardatela in sé: non c'è nulla in essa che vi dica che ne sono già passate diciannove: non ci vedete altro che la stessa possibilità, intrinseca, inerente, inseparabile. Tanto è vero, che posso cambiarvela in mano, dire che mi pento d'averla tenuta per l'ultima, trasportarla tra quelle prime tre, che m'avete concesse, e mettere una di queste all'ultimo posto, senza che voi possiate trovarci a ridire. Dunque, aver provato che il fiore inventato dai due artisti può esser lo stesso in ciascheduna parte, è aver provato che può esser lo stesso nel tutto. Quantunque, non c'era nemmen bisogno di prova, giacché, in fondo, me l'avete concesso alla prima. Dicendomi che la cosa vi pareva moralmente impossibile, che altro volevate dire, se non che vi pareva sommamente difficile a realizzarsi? E difficile, in qualunque grado, vuol sempre dire possibile.

SECONDO

E volete concludere? . . .

PRIMO

Che è sciolta la questione principale.

SECONDO

Non vedo tanto, io.

PRIMO

Siamo tra un possibile e un impossibile; cosa volete di più? I nostri due artisti hanno, cioè possono avere, che qui è tutt'uno,

1. Dante, *Inf.*, V, 35.

una stessa idea d'un fiore d'invenzione. Questa idea o era o non era prima che nessuno di loro l'avesse. Se era, l'hanno, per averla trovata tutt'e due: ecco la cosa possibile. Se vogliamo dire che non era, dovremo dire che l'hanno fatta loro: ecco la cosa impossibile. Ché qui non ci metterete distinzione veruna per dire impossibile che una stessa e sola cosa sia fatta da due, tutta da ciascheduno.

SECONDO

Adagio. Qui c'è un equivoco.

PRIMO

Ah! un equivoco. Ecco se non lo fate anche voi il processo alle parole. E non lo dico per lamentarmene: così va fatto. Ma dov'è l'equivoco?

SECONDO

Altro è dire: una stessa cosa; altro è dire: una cosa sola; e voi ne fate un tutt'uno. Ma se vi domando, per esempio, quanto vi costa questo libro, e mi dite cinque franchi; e io vi rispondo che l'ho avuto anch'io per lo stesso prezzo; non vuol dire che i cinque franchi che avete pagati voi, e i cinque franchi che ho pagati io, siano una cosa sola.

PRIMO

I vostri cinque franchi materiali, e i miei materiali ugualmente, no dicerto; ma l'idea del prezzo è dicerto una sola. E anche l'idea di cinque franchi: tanto è vero, che voi avete potuto pagarli con un pezzo da cinque franchi, e io con cinque pezzi da un franco; eppure e voi dicendo questa parola, e io sentendola, abbiamo avuta la stessa, cioè una sola idea, perché in essa era fatta astrazione da quella differenza.

SECONDO

Mi pare che la cosa si possa veder meglio nel primo esempio. Ecco: suppongo che i due artisti hanno eseguito ognuno il suo disegno; e che i due lavori sono riusciti perfettamente simili come erano simili le due idee. Ce li presentano; e noi guardando l'uno e l'altro, esclamiamo: Pare impossibile! proprio la stessa cosa, senza la differenza d'un punto. Vogliamo dire che sono un oggetto solo?

PRIMO

Siamo ancora lì. L'opere materiali in cui è realizzata l'idea, sono due; ma l'idea è una. E volete vedere ancora più chiaramente questa differenza? Ne butto uno nel foco: potete dire che quello che è bruciato, e quello che è intatto, siano uno solo? Fate un poco uno scherzo di questa sorte all'idea.

SECONDO

Glielo fo benissimo. Suppongo che, prima di risolversi a metterla in un disegno materiale, uno degli artisti se la sia dimenticata, mentre l'altro l'ha ritenuta benissimo. Potete dire che quella che là non c'è più, e qui c'è ancora, sia un'idea sola?

PRIMO

Non solo posso, ma devo dire che quella che è stata dimenticata là, e è ritenuta qui, è un'idea sola. Vi par egli che esser dimenticato equivalga a non esserci più? So, e ne ringrazio Dio e voi, che mi volete bene, e che, per conseguenza, vi rammentate spesso di me, anche da lontano; ma avrei a star fresco se, ogni volta che v'esco di mente, fosse come esser buttato nel foco. Badate: io posso dir con voi: l'idea del fiore non è più là; ma è ancora qui. Potete voi dire: il disegno è bruciato là nel cammino, ed è ancora qui intatto? Suppongo che all'artista dimenticatore l'idea ritorna in mente; e dico: è quella; anzi l'ho già detto nell'enunciato medesimo della supposizione. Potete bensì supporre anche voi, che l'autore del disegno stato bruciato, ne faccia uno novo, e affatto simile; ma potete dire: è quello? . . . Però, sì; lo potete dire; ma appunto questo poterlo è una chiarissima e fortissima prova della verità che impugnate. Di grazia, statemi attento qui particolarmente; anzi statemi al pelo, per vedere se dico una cosa vera, e se ne cavo una conseguenza giusta. La cosa che voglio dire è questa. Voi potete enunciare quel doppio fatto in due maniere diversissime, anzi affatto opposte, facendo però intendere la stessa cosa, senza che ne nasca la più piccola ambiguità. Potete dire, come ho detto io dianzi: il disegno è stato bruciato; ma l'autore ne ha fatto un altro affatto simile. E allora voi usate le parole nel senso proprio; chiamate due ciò che è due. Ma potete anche dire:

il disegno è stato bruciato; ma l'autore l'ha rifatto. E all'autore che ve lo fa vedere, potete dire: ma bravo! son proprio contento di vederlo ancora quel disegno, che mi sapeva tanto male che fosse perito: è quello, non c'è che dire. Allora, però, parlate figuratamente, poiché date un nome che importa unità a due cose distinte: una che fu, l'altra che è. E non glielo date già per sbaglio, né per volontà d'ingannare, poiché nel discorso medesimo affermate questa duplicità, dimanieraché, nel termine medesimo di cui vi servite per chiamarle uno, c'è implicito il paragone dell'una con l'altra. Vi par vero tutto questo?

SECONDO

Non ci trovo che ridire, e aspetto la conseguenza.

PRIMO

Cos'è, ditemi dunque, che vi dà il diritto, cos'è che vi mette in mente, cos'è che vi rende capace di dare il nome d'uno a due cose? Cos'è, se non l'unità, l'identità dell'idea realizzata in tutt'e due? Unità tanto connaturale all'idea, che l'attestate col linguaggio medesimo di cui volete servirvi per negarla; e tanto propria dell'idea, che la trasferite a due cose materiali, senza riguardo, senza paura, come senza pericolo d'esser franteso, e che qualcheduno creda che prendiate davvero più cose per una. Cos'è, se non questa, l'*uni tertio*, che vi fa dire *sunt eadem inter se*?[1] Cos'è che vi fa dire, del distrutto e del sano: è lo stesso? e ve lo fa dire nell'atto medesimo che gli opponete l'uno all'altro, se non l'idea che è la stessa, val a dire una, indistruttibile, incorruttibile, immutabile?

SECONDO

Ero lì per darvi ragione; ma con questa nova pretensione dell'immutabilità . . .

PRIMO

Pretensione, la chiamate?

1. [Parole del principio di Euclide.]

SECONDO

E che pretensione! Perché vi pare d'aver acquistato terreno (e fino a un certo segno, non dico che non sia vero), credete di poter far passare qualunque paradosso. Come! un'idea la quale non è altro che il resultato d'una serie di mutazioni, giacché posso supporre benissimo che l'artista non abbia ideato alla prima il fiore in quella forma della quale è rimasto contento; ma che ci sia arrivato dopo diversi tentativi, dopo diverse prove . . .

PRIMO

Anzi, fate benissimo a supporre così.

SECONDO

Dunque!

PRIMO

Dunque?

SECONDO

Dunque l'artista ha concepito alla prima il fiore in una maniera; poi non n'è stato contento, e ha detto: bisogna mutar qui; poi ha trovato che bisognava mutar là; s'è fermato finalmente perché ha voluto, perché l'idea gli è piaciuta in quella forma. E quell'idea mutata e rimutata le cento volte, è diventata tutt'a un tratto immutabile?

PRIMO

Badate che voi non fate altro che moltiplicare la vostra affermazione. Avevate detto che la mutazione dell'idea è possibile; ora dite che è avvenuta molte volte; ma non dimostrate qui il fatto, più di quello che n'aveste dimostrata la possibilità. Che l'artista abbia fatto una sequela d'operazioni, non c'è dubbio; ma che con queste operazioni abbia mutata l'idea, è ciò che dovete tentar di dimostrare.

SECONDO

Ma non è evidente?

PRIMO

Come volete che sia evidente ciò che è impossibile? Fate così: non c'è niente come l'esperimentare. Provate voi a fare una di queste operazioni; e poi dimostratemi che avete mutata l'idea.

SECONDO

Mi pare che non ci sia nulla di più facile. Ecco: sono io l'artista; mi piaceva il fiore come l'avevo ideato, ma, ripensandoci, trovo che c'è una foglia che non fa bon effetto; e gliela levo.

PRIMO

E vi pare d'aver mutata l'idea?

SECONDO

No?

PRIMO

Vi dico che bisogna dimostrarmelo. E come fate a dimostrarmi che, dopo codesta operazione, l'idea non è più quella?

SECONDO

Oh bella! confrontandola, con l'idea di prima.

PRIMO

Con l'idea di prima? C'è dunque ancora l'idea di prima?

SECONDO

... Che me l'aveste fatta?

PRIMO

C'è, tale quale, a capello, a un puntino, poiché ve ne servite per dimostrare che quest'altra è diversa.

SECONDO

Quando vi dico che me l'avete fatta.

PRIMO

Certo, se vi fosse riuscito di levarle quella fogliuzza, il gioco era fatto; l'idea era bell'e mutata. Ma come si fa a levare una foglia a un'idea, quando l'idee non hanno foglie?

SECONDO

Ma se vi dico che non insisto.

PRIMO

Tutta la vostra operazione, riguardo a quell'idea, fu di rimovere il pensiero da essa, per rivolgerlo a un'altra. Avete mutato idea; non avete mutata l'idea.

SECONDO

Volete finirla?

PRIMO

Non già che tutte quelle mutazioni non siano possibili. Sono possibilissime, ma nelle cose. Il male è che l'idee non sono cose. Tutto lo scandolo viene di lì.

SECONDO

Ho inteso, ho inteso, ho inteso.

PRIMO

Videbimus infra.[1] Lo so io, e per mia propria esperienza, come v'ho già detto, lo so io, certe verità troppo evidenti, quante volte bisogna credere d'averle intese, prima d'intenderle davvero; quanto ci voglia a imparare ciò che si sa di più; chi non ci sia arrivato da sé.

SECONDO

Codesto è un mistero che mi spiegherete poi.

PRIMO

Si spiegherà da sé, se non vi secca d'andare avanti.

1. [Espressione scolastica.]

SECONDO

Anzi, ci ho preso gusto. Son io ora, che voglio andare avanti, o piuttosto tornare indietro, per rivedere i conti. Sono stato un sempliciotto io a lasciarmi mettere tra quel dilemma: o creare, o trovare. Sicuro che, una volta lì, tra il dire o uno sproposito enorme, o ciò che volete voi, avete fatto di me a modo vostro. Dovevo dire, e lo dico ora, che l'artista né crea, né trova, ma mette insieme, compone.

PRIMO

L'idea?

SECONDO

Perché no?

PRIMO

Perché l'idee sono semplici.

SECONDO

Qui poi ho il fatto per me. Potrebbe l'artista ideare il suo fiore, se non avesse mai visto fiori, o almeno se non avesse mai visto né forme corporee, né colori?

PRIMO

No dicerto; ma, di novo, non intralciamo la questione con altre questioni, tutt'altro che estranee, ma non necessarie. Vediamo il fatto che fa per voi.

SECONDO

Viene appunto di lì. Per aver visto forme e colori, e in ispecie per aver visto fiori, il nostro artista può prendere da un fiore reale la forma, per esempio, de' petali del suo fiore, da un altro il colore, da un altro la disposizione, e così del rimanente. Non voglio dire che prenda ogni cosa da fiori reali. Potrà anche inventare una forma di petali, di foglie, che non sia quella di nessun petalo, di nessuna foglia reale. E allora, vedo bene anch'io, che fa un'operazione diversa. Ma cosa fa? Deduce il verosimile dal vero; imita la natura, senza copiarla. E dedurre, imitare, non è né creare, né trovare.

PRIMO

Non sarà meglio che vediamo una cosa alla volta?

SECONDO

Così l'intendo. E dunque, al comporre cosa ci avete a dire?

PRIMO

Che bisogna venire all'esperimento, come nella storia delle mutazioni di dianzi.

SECONDO

All'esperimento? Ma il poco che ho detto io ora (e vedete quanto ci si potrebbe aggiungere) non è l'esperimento medesimo?

PRIMO

Ci manca la verificazione, niente meno. Ditemi, di grazia: non è egli vero che ciò che è composto si deve poter decomporlo? e che, decomposto che sia, non è più nella forma di prima?

SECONDO

Verissimo.

PRIMO

Ecco dunque ciò che ci vuole per render compito l'esperimento: decomporre. E lì v'aspetto.

SECONDO

Non so cosa vogliate dire con codesto *veto* così tracotante. Levo al fiore ideale, a una a una, le parti con cui era stato composto: che non l'ho decomposto?

PRIMO

Avete fatto un bel servizio, per vincere il vostro puntiglio. Quel povero artista, dopo tanto studio, dopo tante prove, e tutto per avere un disegno da eseguire, è bell'e servito. Come farà ora, che l'idea con la quale sola poteva eseguirlo, non c'è più, perché gliel'avete fatta in pezzi?

SECONDO

Ma era dunque un'altra insidia?

PRIMO

Sono le care insidie della verità. E insidie proprio nel senso primitivo della parola; perché la verità, quando si vuole scacciarla fuori dalla mente, ci s'appiatta, *insidet*, finché venga l'occasione di saltar fuori. Ma sempre per far del bene: come vedete che ha fatto ora, col mantenere a quel povero artista la sua idea, indecomposta e indecomponibile, come dianzi immutata e immutabile.

SECONDO

Prima che mi ci cogliate un'altra volta!

PRIMO

Ogni volta che in un'idea vorrete trovare le condizioni delle cose reali, siate pur certo che ci rimarrete colto. Sicché dipende da voi. Il tutto sta nell'intendere che l'idee non sono cose. Ma, come sapete, il peggio passo che sia è sempre quello dell'uscio. Lo so per esperienza, vi dico. Intanto potete convincervi che quella vostra osservazione — l'artista non avrebbe potuto ideare il suo fiore, se non avesse mai visto fiori, o almeno forme corporee — non conclude nulla: al nostro proposito speciale, s'intende; ché, alla teoria della cognizione, eccome conclude! Ma al nostro proposito speciale non conclude, perché noi non cerchiamo quali siano gli antecedenti necessari affinché l'artista potesse ottener l'idea di quel fiore possibile; cercavamo se questa avesse avuto origine da un'operazione dell'artista, e, in questo momento, da una sua composizione. E l'esperimento ci ha detto di no.

SECONDO

Però, dicendo — fiore possibile —, supponiamo che potrebbe esistere realmente. E allora non sarebbe composto?

PRIMO

E che perciò? Vorreste forse dire che l'idea di esso sarebbe meno semplice? Siamo ancora al di qua dell'uscio. Non è per

essere idea d'un meramente possibile o d'un reale, d'un semplice o d'un composto, che l'idea è semplice; è per essere idea. Il botanico che decompone realmente un fiore reale, per acquistarne un'idea più compita, e accompagna, anzi dirige col pensiero la sua operazione materiale, sarebbe accomodato bene se, volendo paragonare la nova e più ricca idea con l'anteriore, questa non la trovasse più, perché fosse stata fatta in pezzi, e sparpagliata qua e là, insieme col fiore reale. Eh via! ingrato che siete. In vece di negare all'idea i suoi innegabili attributi, dovreste ringraziarla inginocchioni, che, rimanendovi presente, nella sua immortale semplicità, vi dia il mezzo, l'unico mezzo di riconoscere, in tanti pezzetti di materia, le parti d'un tutto che non è più. Anzi l'unico mezzo per poter dire a voi stesso: ho notomizzato un fiore.

SECONDO

Ma allora ci sarebbero idee semplici di cose composte.

PRIMO

S'intende.

SECONDO

E non c'è contradizione?

PRIMO

Contradizione nel fatto? Le cose materiali sono composte: tant'è vero, che si decompongono. L'idee sono semplici: tant'è vero, che, quando vi siete immaginato d'aver decomposta un'idea, trovate di non aver fatto nulla. Noi abbiamo idee di cose materiali. Potete negare nessuna di queste proposizioni?

SECONDO

E come si può conciliarle?

PRIMO

Bella questione e, anch'essa, non estranea, ma neppure necessaria alla nostra. Tutte le soluzioni, chi ci stia sopra, dopo esser-

sene servito all'intento per cui le cercava, conducono a de' novi problemi, fino a quelle altissime che, trovate da intelletti privilegiati, li lasciano, dirò così, appiedi d'un mistero incomprensibile e innegabile, lieti del vero veduto, lieti non meno di confessare un vero infinito. E questo esser costretti a spezzare lo scibile in tante questioni; questo vedere come tante verità nella verità che è una, e in tutte vedere la mancanza, e insieme la possibilità, anzi la necessità d'un compimento; questo spingerci, lasciatemi dire ancora, che fa ognuna di queste verità verso dell'altre; questo ignorare, che pullula dal sapere, questa curiosità che nasce dalla scoperta, come è l'effetto naturale della nostra limitazione, è anche il mezzo per cui arriviamo a riconoscere quell'unità che non possiamo abbracciare. Sicché tanto meglio se queste nostre chiacchiere vi lasciano la curiosità di conoscere più di quello che richiede la nostra questione, e soprattutto, di quello che potrei dirvi io. Vuol dire che studieremo filosofia insieme. Intanto dobbiamo osservare se le soluzioni richieste dall'argomento, anche lasciandoci delle curiosità, non ci lasciano però alcun dubbio; dobbiamo assicurarci che i fatti siano certi e provanti, senza curarci per ora come si possano, anzi neppure se si possano spiegare; e arrivar così, per una strada angusta ma sicura, alla soluzione finale della nostra questione. Cercavamo e cerchiamo cosa fa l'artista quando inventa: e abbiam visto subito, che l'oggetto della sua operazione era un'idea; e quindi, che, per conoscere la qualità dell'operazione, bisognava, prima di tutto, esaminare se l'idea, oggetto e termine di essa, era anteriore ad essa, o no. Non volendo dir di sì, e non volendo neppur dire che l'idea sia creata dall'artista, voi avete proposti diversi modi d'operazione, coi quali vi pare che si possano schivare que' due punti opposti. Il modo che s'è discusso in questo momento, era che l'artista avesse composta l'idea. Io credo d'aver dimostrato col fatto, che ciò è impossibile. Se non avete argomenti per abbattere questa dimostrazione, possiamo passare a discutere un altro de' modi proposti da voi. Avete detto che l'artista può anche dedurre il suo fiore ideale da de' fiori reali, o da altre cose corporee. Questione che confina anch'essa con molt'altre e tutte belle questioni; ma che si può anche considerare separatamente, e restringerla ne' limiti convenienti al progresso della nostra discussione. E lo fo col domandarvi se nell'idea dell'artista c'è di più che nelle cose da cui la dite dedotta.

SECONDO

Dicerto: altrimenti non si potrebbe chiamare invenzione.

PRIMO

Ottimamente; ma allora vi domando se questo dipiù o era, e l'artista non ha fatto altro che trovarlo; o non era, e l'ha creato lui.

SECONDO

Ma quando si dice dedurre, non s'intende ricavare una cosa da un'altra?

PRIMO

Intendere che si ricavi una cosa di dove non è? Codesto, mai. Perché, badate: non v'ho domandato se da una cosa reale si possa ricavare l'idea della cosa medesima. Anzi v'è potuto parere, contro la mia intenzione, che questo lo dessi per inteso, poiché vi domandavo solamente se, nell'idea dell'artista, c'era di più. Ma ho parlato così *ad hominem*, e per arrivare subito, e senza inciampi, a un dipiù che non poteste negare, che doveste riconoscere e porre voi medesimo. Via, volete dunque dirmi se questo dipiù, l'artista lo trova o lo crea?

SECONDO

E vedo che mi metterete in campo un argomento dello stesso genere, anche sull'imitare.

PRIMO

Sicuramente. Vi domanderò se, nell'idea imitatrice, c'è qualcosa di diverso dalla cosa imitata; e questo diverso, dove l'artista lo prenda.

SECONDO

Dunque non si potrà più dire ragionevolmente, che uno deduce, che uno imita?

PRIMO

Si potrà dire benissimo, purché non s'intenda di dire un impossibile.

SECONDO

E cos'è il possibile in questi casi?

PRIMO

Il fatto: volete di più? È, o non è un fatto, che la nostra mente passa dalla contemplazione d'un'idea alla contemplazione d'un'altra?

SECONDO

Senza dubbio.

PRIMO

Ora, questo è ciò che accade in quello che avete chiamato mutare, in quello che avete chiamato comporre, in quello che chiamate dedurre e imitare. C'è altro in tutto questo, che successioni d'idee? E se poteste dubitarne, la prova è subito fatta. Osservate, sorprendete, dirò così, qualsisia di queste operazioni, in qualsisia momento; e troverete che s'esercita intorno a un'idea. Idea che potete, a piacer vostro, levar dalla serie, e considerarla in sé e da sé, indipendentemente dall'altre. In quanto al mutare, già l'abbiamo visto. In quanto al comporre, il gambo che il nostro artista ha pensato, mettiamo, per la prima cosa, nell'ideare il suo fiore, è, o non è un'idea? Una foglia che ha pensata, per attaccarla idealmente a quel gambo, è, o non è un'altra idea? Quel gambo, con aggiunta quella foglia, è, o non è una terza idea? E via discorrendo. Ognuna lo è tanto, che ho potuto parlarvi d'ognuna separatamente; e ci siamo intesi ogni volta. E in quanto al dedurre e all'imitare, ci trovate voi altro, nel caso dell'invenzione artistica, se non un continuo avvicendarsi d'idee di cose reali, e d'idee di meri possibili? Sicuro, che anche questi fatti devono far nascere delle curiosità.

SECONDO

E più che curiosità; poiché si tratta di vedere come mai possa non esserci contradizione, per esempio, in codesto esser l'idea d'un gambo, l'idea d'una foglia, eccetera, comprese nell'idea d'un fiore, rimanendo quelle altrettante idee, e rimanendo questa un'idea sola. In verità, è un po' forte.

PRIMO

Perché dunque la dite?

SECONDO

Come, la dico?

PRIMO

Con le parole di cui vi servite per negarla. Non avete voi detto ora: l'idea d'un gambo, l'idea d'una foglia, l'idea d'un fiore? E non siete con ciò venuto a dire che quelle sono comprese in questa, e che nondimeno e quelle e questa sono altrettante idee? Vedete voi dov'è la vera contradizione? È tra un atto primo, e un'operazione successiva della vostra mente; tra il vostro linguaggio e i vostri argomenti. Nominate l'idee come idee (fate altrimenti, se potete), e poi ne ragionate come di cose. Supponete tacitamente, ma perpetuamente, nel semplice, le condizioni del composto, e vi pare strano che n'esca qualcosa di strano; che è anzi un effetto naturalissimo. Ma già, è il passo dell'uscio: so quanto è costato anche a me. Intanto vi ripeto che non si tratta qui punto di spiegare tutto ciò che possa, nel nostro discorso, cadere di spiegabile. Avreste un bell'interprete. Sicché, in quanto alla curiosità che passa la questione, vi dirò, per un dipiù, e perché siamo amici, che e codesto che vi fa difficoltà e, insieme con esso, dell'altro molto, è stato mirabilmente spiegato. In quanto alla questione poi, e come avversario, vi ripeto che mi basta, e vi deve bastare, l'irrepugnabilità de' fatti, e l'evidenza delle conclusioni. Anzi, ora che ci bado, quest'ultimi fatti, non c'era neppur bisogno di farne menzione; giacché, avendovi io domandato di dove potesse esser venuto il dipiù e il diverso che è nell'idea dell'artista, la nostra questione era ridotta ai minimi termini, o piuttosto a uno de' molti suoi minimi termini. M'ero lasciato condurre anch'io dalla vostra curiosità in alto mare, lontano dalla riva che dobbiamo costeggiare, *in piccioletta barca*,[1] e con un piloto par mio. Orsù; non vi par egli che si possa finalmente concludere? Gira e rigira, prova e riprova, ci siamo sempre trovati, e ci troviamo ancora, al punto di prima, al monologo di Hamlet: «Essere o non essere: tale è la questione.»[2] Che è appunto il pettine a cui vengono in ultimo tutti

1. [Dante, *Par.*, II, 1.] 2. [Shakespeare, *Amleto*, a. III, sc. 1.]

i nodi. O l'idea era prima dell'operazione o dell'operazioni dell'artista, o non era. Tutte queste operazioni che si sono ripassate, non le abbiamo potute considerare che in due maniere: o come mezzi di produrre, di far essere l'idea; e siamo sempre riusciti all'assurdo, repugnando a questo la natura dell'idea. O le abbiamo considerate come mezzi di render presente alla mente un'idea, e, per conseguenza, un'idea che era; e allora il resultato è stato conforme alla natura dell'idea, come all'efficacia dell'operazioni. O una creazione impossibile, o un possibilissimo ritrovamento. Vi pare di potervi decidere? O avete altri argomenti?

SECONDO

Altri argomenti non ce n'ho; ma . . .

PRIMO

Ma che?

SECONDO

Ve l'ho a dire?

PRIMO

Sicuro, poiché la pensate.

SECONDO

Se tutto questo non foss'altro che de' giocherelli di logica?

PRIMO

Oh diamine! Che la logica fosse un gioco! Che la ragione non avesse un istrumento per discernere il vero dal falso! Che l'uno fosse un'illusione come l'altro!

SECONDO

Alto là! cosa mi fate dire? Non ho detto punto che la logica sia un gioco: ho detto bensì che, con la logica si fanno de' giocherelli.

PRIMO

Ah! volete dunque dire che la logica somministra degli argomenti sodi, efficaci, i quali, applicati alla verità, la fanno apparir più distinta e splendida; e, applicati all'errore, lo fanno svanire.

SECONDO

V'ho dato motivo di credere che volessi dire il contrario?

PRIMO

E perché dunque non vi servite di questi argomenti, per fare in pezzi i miei giocherelli? V'assicuro che, se fosse come dite, mi fareste un gran servizio a farmi conoscere il mio inganno, perché non ho inteso punto di giocare, io. E voi medesimo, mi pare che la prendeste sul serio, finché credevate d'avere argomenti da convincermi. Se a cercar nell'idee ciò che è proprio dell'idee, paiono giocherelli, la colpa, lasciatevelo ripetere, è di chi vorrebbe trovarci ciò che è proprio delle cose reali. State a vedere che i fatti dell'idee non saranno fatti come gli altri, da doversi riconoscere quando non si possano negare. Eh via! è una scappatoia molto comune; ma non è degna di voi. O dimostrate che l'artista ha potuto aver l'idea del fiore, senza che questa fosse, e senza averla fatta lui; o dite una volta che era.

SECONDO

Ebbene, ve lo concedo. Ma bisogna assolutamente che ve ne dica insieme un'altra. E vi spiegherà quella che v'ha tanto scandalizzato. Ve lo concedo; ma non so neppur io cosa v'abbia concesso. Mi pare d'aver sottoscritto un bianco, col coltello alla gola. Ecco perché ho detto che mi paiono giocherelli. Mi son trovato circuìto, sono stato cacciato di luogo in luogo, spinto . . . a che? A una conclusione che non intendevo, e che non intendo. Quando dico ch'io sono, oh perbacco! so quello che dico. Quando dico che voi altri siete, che queste seggiole, questo tavolino, questi libri, sono; so ancora quello che dico. E vengano pure certi filosofi per dimostrarmi che è una mia illusione. Senza rispondere ai loro argomenti, dico: sia pure un'illusione; è un'illusione che ho. Ma quando ho detto: l'idea era; cos'ho detto? Cos'è quest'essere diverso dall'essere che tutti intendono? Basta; se volevate farmelo dire, l'ho detto. Siete contento? Ora m'avrete a dire, secondo i nostri patti, dov'era l'idea prima che fosse presente all'artista. Chi sa che lì ci si veda un po' più chiaro!

PRIMO

Per quanto mi riguarda me, come non sarei contento? Più di darmela vinta! È voi, che non so come lo possiate essere. Non poter negare una cosa, e non volerla concedere davvero! Vi fermate in un cattivo posto.

SECONDO

E non me ne fate uscire. È inutile: quello che non intendo, non l'intendo. Orsù ditemi dov'era questa benedetta idea.

PRIMO

Costì poi, tocca a voi a mettermi per la strada.

SECONDO

Per qual ragione, a me?

PRIMO

Non siete voi quello che, subito, al principio del nostro discorso, trovavate tanto strano il dire che l'idea del fiore era, prima che l'artista l'avesse inventata? Non era su quel *prima*, che cadevano le vostre esclamazioni? Mi pare che, con questo, veniste a dire implicitamente, che, dopo l'invenzione dell'artista, l'idea ci doveva essere.

SECONDO

Sono cose curiose davvero. Un momento fa ho detto, e non mi ridico ora, che non intendevo punto che l'idea fosse; e ora devo riconoscere che, in quelle mie parole, c'era proprio implicita quest'affermazione.

PRIMO

E il riconoscer voi medesimo un tal contrasto, è un'alzata di piede per fare il passo dell'uscio. Chi sa che, una mattina, non troviate d'averlo fatto, quando meno ci pensavate? Ma questo sia detto tra parentesi, perché ora siamo nell'altra questione. Vo dunque avanti, e aggiungo: non siete voi quello che m'avete detto, in altri termini, ma in sostanza m'avete detto che, se sapevo che l'idea

del fiore era prima d'essere inventata dall'artista, dovevo anche saper dire dov'era?

SECONDO

Vero anche questo. Vedete che sono di bona fede.

PRIMO

Dunque anche voi dovete ora sapermi dire dov'è, dopo che l'artista l'ha inventata. E non sarà questo un mettermi per la strada? Quando avremo colta l'idea in un dato luogo, potremo forse ricavarne un qualche indizio per conoscere dove bazzichi, che sorte di luoghi frequenti, e arrivar così a scoprire dov'era prima.

SECONDO

Curiose le cose, e curioso voi. Non è però meno vero, che, per non essere in contradizione con me stesso, qualcosa devo dire. E, per fortuna, la ho la cosa da dire, tanto per uscirne. Anzi l'ho già detta; e voi, non che ribatterla, mi volevate prendere in parola. E l'avete detta anche voi più d'una volta, in diverse forme, nel corso del ragionamento. Dirò dunque, che, dopo l'invenzione dell'artista, l'idea del fiore è in mente all'artista. Vediamo se ora ci avete che dire.

PRIMO

Tutt'altro. Solamente è una cosa che ha bisogno d'essere spiegata un po' più. In mente, è benissimo detto: è quello che dicono tutti; ma è molto indeterminato. Se, per esempio, voi giraste in cerca di questo nostro amico, che sta qui attento, e non vuol mai dir la sua, e se, incontrandomi in vece me, mi domandaste se so dove sia; e vi rispondessi che è in questo mondo, vi darei soddisfazione? Vi rammenterete forse quell'ode di Pindaro (avrebbe a essere la decima delle olimpiache), che principia a un di presso così: Fatemi trovare in qual parte della mia mente sia scritto il figlio d'Archestrato, vincitore in Olimpia; perché mi sono dimenticato che gli dovevo un inno. Lo stesso dico io a voi.

SECONDO

Cosa volete dire?

PRIMO

Voglio sapere in qual parte della mente dell'artista si trovi quell'idea del fiore: se molto addentro, o anche nel mezzo, ovvero vicino alla superficie; se in alto o in basso, a destra o a sinistra . . .

SECONDO

Che domande dell'altro mondo sono codeste?

PRIMO

Eh! caro voi, quando si tratta di trovare un luogo, bisogna pure determinarlo. Ho dunque bisogno di sapere anche, se nella mente dell'artista quell'idea occupa uno spazio quadrato, o tondo, o di che altra figura; se ci sta per lungo o per traverso . . .

SECONDO

E non saranno giocherelli, codesti?

PRIMO

Saranno o verità o spropositi. E vi par poco importante l'esser verità o sproposito in una materia importante, come è quella della cognizione umana, e di ciò che le vien dietro?

SECONDO

Ma sapete bene che, quando si dice che una cosa è nella mente d'uno, s'intende che c'è in un certo modo.

PRIMO

Che non è quello de' corpi?

SECONDO

No, dicerto.

PRIMO

Vedete se, con questi giocherelli, non si va avanti? Abbiamo escluso un modo d'esser l'idea nella mente; e abbiamo così ristretto non poco il campo della ricerca. Ora bisogna esaminare

qualche altro modo; e, se lo troviamo conveniente, abbiamo quello che si cercava in questo momento; se no, ci rimarrà sempre tanto meno da cercare. Vorrei dunque sapere se l'idea del fiore, quando è nella mente dell'artista, sa di esserci; se si compiace quando conosca d'essere in una bella mente, in una mente nobile; se conosce l'altre idee che ci si possono trovare; se si paragona con esse; se . . .

SECONDO

Un'altra.

PRIMO

Volete dire che non c'è neppure nel modo degli esseri intelligenti.

SECONDO

State a vedere che ci sarà bisogno di dirlo.

PRIMO

Nel modo degli animali puramente senzienti, non occorre parlarne?

SECONDO

Non occorre di dire che non occorre.

PRIMO

Né come materia insensata, né come bruto, né come uomo, né come puro spirito: in somma, in nessun modo di nessun essere reale. Ma se è nella mente, in qualche modo ci dev'essere. In che modo c'è, dunque?

SECONDO

In un modo suo: ecco cosa si risponde a codeste domande. Se siete contento, anderà bene; se no troverete voi qualcosa di meglio.

PRIMO

Se sono contento! Cosa potevo desiderar di più? Chi l'avrebbe detto che l'avreste fatto così presto il passo dell'uscio? L'idea è in

un modo suo: ecco la soluzione di tutte le vostre difficoltà; ecco, per dirvela chiara e tonda, la fine di tutte le vostre contradizioni. Erano strane, sapete? Guardatevi indietro, appunto per non ritornar mai più indietro: guardate se non v'eravate fermato in un cattivo posto davvero. Eravate tra l'avere ammesso che l'idea è immutabile, che l'idea è semplice, e il non poter ammettere risolutamente e davvero, che l'idea è. Ora, ciò che non è, lo chiamiamo il niente. E quindi, se l'idea poteva anche non essere, voi potevate aver ammesso un niente semplice, un niente immutabile. Ma che parlo di ciò che avete ammesso? Non dicevate voi, di vostro, che il fiore ideale era stato escogitato, immaginato, composto, e che so io? dall'artista. Rimanevate dunque in dubbio che si possa escogitare, immaginare, comporre il niente. Ma che parlo di ciò che potete aver detto qui, in questi pochi momenti? Quante volte, in vostra vita, non avete detto: un'idea nova, un'idea sottile, profonda, applicabile, utile, eccetera, eccetera! E allora avreste detto: un niente novo, un niente sottile, utile, eccetera, eccetera! Quando dite: l'idea è bella, ma non sarà così facile a realizzarsi, direste che può esser solamente difficile realizzare il niente! Con quelle parole: l'idea è bella, voi affermate, o volere o non volere, l'essere di quell'idea, e insieme le attribuite una qualità. Cosa fate, cosa potete far di più, quando parlate d'una cosa reale qualunque, che affermarne l'essere, e, se il caso lo porta, attribuirle delle qualità? Cosa fareste di più, dicendo che l'acqua di questa boccia è fluida, che è diafana, che è pesante? Ma, dicevate, questo essere dell'idea, non l'intendo. Lo credo, finché, per arrivare a intenderlo, cercavate in esso i caratteri della realtà. Come intenderlo in una forma che non è la sua? S'io vi dicessi: — questo fenomeno che voi chiamate acqua, un altro fenomeno, che si chiama calorico, me lo disfà, me lo trasmuta in una tutt'altra specie, che si chiama vapore; dimanieraché ciò che dicevate chiamandolo acqua, o non era la verità, o, ciò che torna al medesimo, era una verità che poteva cessare d'esser verità; e volete ch'io dica che quest'acqua è? Un essere di questa sorte, non l'intendo: dirò, fin che volete, che è un'apparenza, ma niente di più. L'idea che sopravvive impassibile a quella mutazione e a tutte le mutazioni possibili; l'idea identica, che fa dare lo stesso nome d'acqua e a questa e a tant'altre apparenze dello stesso genere, delle quali mille periscono, mentre mille altre si formano, quella so cosa dico,

quando dico che è; — se, Dio liberi! vi parlassi così, cosa mi rispondereste? O idealista perfido, mi direste, dunque perché nella cosa non trovi i caratteri dell'idea, mi vuoi negare l'esistenza della cosa? Dal guardar fissamente e esclusivamente un lato d'un triangolo, tu ricavi la bella conseguenza che quel lato solo è. E non t'accorgi che, negando, e con tutta la ragione, alla realtà que' caratteri dell'idea, gliene attribuisci degli altri, diversi, opposti ma ugualmente positivi? Non vedi che, appunto perché quest'altri caratteri non appartengono all'idea, e nondimeno tu li conosci, poiché te ne fai degli argomenti, bisogna che ci sia qualcosa che non è l'idea, e per di cui mezzo tu sei arrivato a conoscerli? Come questo qualcosa concorra a farti arrivare a una tal conoscenza, certo non lo saprai in eterno, se principii dal negarne l'esistenza, senz'altro esame, e per la sola ragione, che non esiste in quella forma, che ti sei prefisso dover essere l'unica forma dell'ente. Ma chi t'obbliga a prefiggerti che l'ente deva avere un'unica forma? Così mi potreste dire, e avreste ragione; come ho ragione di dire io a voi: chi v'obbligava, o allora perfido, a supporre che l'ente non abbia altra forma che quella della realtà? Ché tutto il vostro resistere all'evidenza, e anche dopo averla riconosciuta, non aveva altra cagione, che questa negativa e gratuita supposizione. E con quelle domande che vi parevano giocherelli, io non facevo altro che tirarla all'aperto, e presentarvela nella sua manifesta falsità, per costringervi a repudiarla. Questa, e non altro, vi faceva *disintendere*, in quel momento, e in parole, ciò che voi medesimo intendete sempre, e in fatto. E quando dico voi, voglio dir noi tutti, quanti siamo, e quanti furono, e quanti saranno, uomini creati a immagine e similitudine di Dio. E se ne volete la prova, non avete altro che a esaminare un ragionamento qualunque, fatto o potuto farsi, in qualunque tempo, da qualsisia uomo. Voi vedete, per esempio, un contadino (giovine o vecchio, sveglio o ottuso d'ingegno, in questo è tutt'uno), lo vedete mentre, in una bella giornata di primavera sta contemplando un suo campo di grano, verde, tallito, rigoglioso; e gli domandate cosa pensa. — Penso, risponde, che, se il Signore tien lontane le disgrazie, questo campo m'ha a dare tante misure di grano. — Domandategli allora, se quel grano a cui pensa, lo vede, lo tocca, lo potrebbe misurare, potrebbe farvelo vedere a voi. Si mette a ridere, perché non sa immaginarsi altro, se non che vogliate canzonare. Dopo che, con quel ridere, v'avrà data la più

chiara risposta che sia possibile, ditegli: dunque voi non pensavate niente. Gli pare strana, almeno quanto la prima, e si mette a rider di novo. E cosa vuol dir questo? Che quel contadino sa benissimo, quantunque non sappia di saperlo, che l'idea del grano non è nel modo del grano reale, ma è. Sa anche di più (e lo sa necessariamente, perché, come potrebbero star da sé due cognizioni, non aventi per oggetto altro che due diversi modi?); sa che il grano pensato e il grano veduto, val a dire, in genere, ciò che è presente alla sua intelligenza, e ciò che opera sul suo sentimento, è lo stesso identico essere, sotto le due diverse forme, dell'idea e della realtà. Infatti, andate a trovarlo sull'aia, quando ha davanti a sé, ridotto in un bel mucchio, il grano raccolto da quel campo; e vi dirà, senza aspettare che l'interroghiate: eccolo lì, per bontà del Signore, quel grano a cui pensavo là nel campo: se ne rammenta? Donde nasca poi, che queste verità così comuni a tutti gli uomini, così sottintese, anzi indirettamente espresse in tutti i nostri raziocini; donde nasca, dico, che, quando una filosofia osservatrice e veramente esperimentale, le cava fuori dal tesoro comune dell'intelligenza, e separandole, liberandole, dirò così, dall'uso pratico e continuo che ne facciamo, le presenta staccate e svelate, per farle riconoscere esplicitamente; insorgano tante difficoltà, tante repugnanze: è una questione che vi leggo negli occhi, che vi vedo aleggiar sulle labbra; ma è una di quelle che dobbiamo per ora lasciar da una parte. La soluzione la troveremo poi, insieme con molte altre, molto più importanti, studiando insieme. Intanto, abbiamo riconosciuta e messa in sicuro la verità, che serve al nostro assunto. L'inventare non è altro che un vero trovare; perché il frutto dell'invenzione è un'idea, o un complesso d'idee; e l'idee non si fanno, ma sono, e sono in un modo loro. L'avete detto voi. Non vi venisse in mente di tornare indietro. Guai a voi, vedete!

SECONDO

Se dicessi che penso su questo punto come pensavo prima . . . in verità pensavo ben poco, anzi non saprei dire neppur io cosa pensassi per l'appunto . . . non sarei sincero. Vedo però, che sono cose che, per intenderne una bene, bisogna intenderne insieme dell'altre molte.

PRIMO

Bravo! si studierà insieme.

SECONDO

Ma intanto, osservo una cosa: che siamo ricaduti, senza avvedercene, nella prima questione: se non è anche questo un tiro che m'avete fatto. Si doveva cercare dov'era l'idea; e s'è tornati a discorrere se era o non era.

PRIMO

Perché non se n'era discorso abbastanza a suo tempo. Avevate fatta una concessione, attaccandoci una protesta; pareva che diceste: *Iuravi lingua, mentem iniuratam gero.*[1] Bisognava, o rifare, ma davvero, il primo passo, o andare senza veder dove.

SECONDO

Non ci ho che dire; ma vi resta ora da sciogliere la seconda questione, la quale è ancora intatta. M'avete bensì fatto dire che l'idea, dopo che l'artista è riuscito a inventarla, è nella sua mente; ma non era questo che si cercava. Si cercava dove potesse essere prima di venire in mente, né a quell'artista, né a nessuno.

PRIMO

Appunto. Codesto me l'avete a dire in latino.

SECONDO

Sapete che, quando parlate di filosofia, siete più curioso del solito? Perché io, anche questo? e perché in latino?

PRIMO

Me l'avete a dir voi, perché è una cosa che avete detta cento volte; e me l'avete a dire in latino, perché l'avete sempre detta in latino. Per esempio, pochi giorni fa, quando uno vi domandò se aveste conosciuto un tale, voi rispondeste: quando morì, io ero . . . ero ancora . . .

1. [Traduzione ciceroniana (*De off.*, III, 29), da Euripide, *Ippolito*, 612.]

SECONDO

Ah! *in mente Dei*, volete dire.

PRIMO

Per l'appunto. E se l'avete detto allora, e tant'altre volte, per occasione, perché non lo direte ora, che l'argomento lo richiede espressamente? Infatti, col solo vedere che l'idea è nella mente dell'artista, ma c'è in un modo totalmente diverso dal modo che sono le cose reali, abbiamo visto che l'idea non può essere se non in una mente; e che, quanto è assurdo il dire che il pensato sia niente, altrettanto assurdo e contraddittorio *in terminis*, sarebbe il dire che il pensato sia da sé, senza un pensante. Dunque, per trovare dove l'idea era, prima di venire in mente a uno di noi, che siamo, e una volta non eravamo, e potevamo non esser mai, bisogna risalire a Quello che era, che è, che, sarà, *in principio, nunc et semper*. E vedete se non sono verità comuni. Questa che noi diciamo proverbialmente in latino, la possiamo far dire in volgare, quando ci piaccia, all'uomo più illetterato, purché gliela domandiamo in maniera che possa intendere. Anzi, non riusciremo forse a fargliela dire, appunto perché, non solo la conosce, ma non crede che possa essere sconosciuta. Domandiamo infatti a quell'indotto e sapiente contadino di poco fa, se Dio sapeva tutto ciò che sarebbe venuto in mente a ciaschedun uomo, e se lo sapeva senza che ci sia stato un momento in cui abbia principiato a saperlo: gli pare anche questa una domanda fatta per celia, come quella che suppone il dubbio intorno a una cosa indubitabile. E così, o rispondendo, o non degnandosi di rispondere, v'ha detto che un'idea qualunque, prima di venire in mente a un uomo qualunque, era ab eterno in mente di Dio. Vi par egli che sia sciolta anche la seconda questione?

SECONDO

Come l'altra, cioè a rigore, con una dialettica avara, che dà all'argomento ciò che strettamente gli va, senza un quattrino di più, vi dico sinceramente, che la trovo sciolta. Ma vedete anche voi, e meglio di me, non dico quante difficoltà, per non farmi dar sulla voce, ma quanti problemi saltino fuori. Tutte queste idee . . .

PRIMO

Basta, basta, caro mio. Vedo che voi andate avanti a chiedermi un libro, e un libro, che sarei il più ameno ciarlatano del mondo, se vi dicessi d'essere in grado di farlo. Ma, per fortuna, è fatto. Eccolo lì: Rosmini, Ideologia e Logica, volume quarto. Lì troverete le risposte ai quesiti che, per la mia parte, sono contentissimo d'avervi tirato a fare; e vedrete di più, che anche il poco che ho detto, e che, del resto, bastava al nostro argomento, non è roba mia. *Ille finis Appio alienæ personæ ferendæ.*[1] Vedrete donde mi veniva quella sicurezza che v'è parsa, e vi doveva parere insolita e un po' strana; quel farmi un divertimento delle vostre obiezioni, quel lasciarvi correre, vedendo il passo dove avreste inciampato. Era un vantaggio accattato, e che deve cessare. Avete a leggere; lo richiedo, lo voglio: come amico, ho il diritto di non rimanervi superiore, quando Dio non m'ha fatto tale. E v'avverto che quel volume ha un inconveniente prezioso, che è di non poter esser letto senza quelli che lo precedono. In quanto poi al leggere quelli che seguono, e sono un'esposizione e un'applicazione sempre più vasta, e sempre mirabilmente consentanea, dello stesso principio; e in quanto all'aspettare, con una santa impazienza, gli altri che, spero in Dio, seguiranno, è una cosa che verrà da sé, se il primo leggere sarà stato, come dev'essere, studiare. E vi posso predire ugualmente, che questo studio vi farà trovare un interesse affatto novo, e una nova inaspettata facilitazione nell'esame de' diversi e più celebri sistemi filosofici. Ché, vedendoli interrogati, dirò così, a uno a uno, intorno a una stessa e primaria questione, esaminati sotto i più vari aspetti, ma con un solo e supremo criterio, sarete e guidati continuamente dall'unità dell'osservazione, e continuamente eccitati dall'unità dello scopo; e vi troverete spesso, con gioconda sorpresa, innalzati a giudicare ciò che prima poteva parervi ardùo ad intendere. Vedrete allora, più chiaramente che mai, la doppia cagione della sorte, strana a prima vista, di que' sistemi; cioè d'essere e riguardati, la più parte, come insigni e rari monumenti dell'ingegno umano, e abbandonati. Ché l'applicazione di quel criterio medesimo vi farà, da una parte, conoscere in un modo novo, e per impensate relazioni, l'evidenza, l'importanza, l'elevatezza di tante verità messe in luce nella più

1. [Livio, *Hist.*, III, 36, 1.]

parte di que' sistemi, e apprezzar così, con una più fondata ammirazione, l'acume e il vigore degl'ingegni che seppero arrivare ad esse, per strade o sconosciute, o anche opposte a quelle che si seguivano al loro tempo; e vi farà, dall'altra parte, riconoscere nell'assunto speciale di ciascheduno di que' sistemi, o la negazione implicita e, più o meno, remota, o, ciò che in ultimo torna al medesimo, la trascuranza o il riconoscimento inadeguato e incostante d'una verità suprema. Cagioni che fanno andar a terra i sistemi fondati sopra un principio arbitrario, anche senza essere distintamente conosciute; giacché ogni principio arbitrario o, per parlar più precisamente, ogni placito arbitrario presentato in forma di principio, include bensì una serie indefinita di conseguenze, ma una serie più o meno limitata di conseguenze speciose; dimaniera ché si fa scorgere per quello che è, per mezzo del falso manifesto de' resultati, anche prima che venga chi sappia scoprire il falso latente dell'origine. E in quanto ad alcuni sistemi che non sono de' meno celebri, quantunque siano i meno ingegnosi, e che dovettero il loro trionfo temporario all'esser venuti dopo un progressivo decadimento della filosofia, e all'aver trovate le menti indifese; e l'arte principale de' quali consistette, non tanto nel trovare soluzioni speciose ai sommi problemi della scienza, quanto nel lasciarli da una parte; non vi riuscirà meno interessante, né meno istruttivo spettacolo il vedere come questa filosofia, osservando dall'alto il loro *cammin vago*,[1] li richiama ogni momento a que' problemi medesimi, e pare che dica a ciascheduno, come Opi al poco valente uccisore della forte, ma sbadata Camilla:

> *Cur . . . diversus abis? huc dirige gressum,*
> *huc perituræ veni.*[2]

Vi nascerà egli il sospetto, che anche questo sistema, sotto un'apparenza (che sarebbe straordinaria davvero, se non fosse altro che un'apparenza) d'universalità e di connessione, nasconda un suo vizio capitale? L'autore medesimo v'avrà indicati i mezzi più pronti e più sicuri, per coglierlo in fallo; e v'avrà singolarmente addestrato a servirvene. Fate con lui ciò che l'avrete visto fare con gli altri. Vedete se potete trovare qualcosa d'anteriore a ciò che pone per primo, qualcosa al di fuori di ciò che pone per univer-

1. [Dante, *Purg.*, XIX, 22.] 2. [Virgilio, *Aen.*, XI, 855-56.]

sale, qualche possibilità di dubbio contro ciò che stabilisce per fondamento d'ogni certezza; vedete se il criterio col quale ha resa manifesta la deficienza degli altri sistemi, lo applica rigorosamente al suo; se dà risposte chiare, dirette, adequate, alle domande che ha fatte ad essi inutilmente. Quelli che dà per fatti comuni dello spirito umano, e sui quali si fonda, non glieli passate se non dopo esservi accertato che siano fatti davvero; e per accertarvene, non avete bisogno, che di guardar bene al di dentro di voi medesimo. State attenti, a ogni novo passo che vuol farvi fare, se non assume qualcosa di più di quello che abbiate già dovuto riconoscere. Badate se qualcosa che abbia affermato in un luogo dove gli tornava bene, non trascuri o non schivi di farsene carico, dove gli darebbe noia. Volgete in somma contro di lui quella critica vigilante e inesorabile, della quale v'ha dati esempi così ripetuti e così variati: esempi insigni particolarmente in quella parte più elevata e più difficile della critica, che consiste nello scoprire l'omissioni. Ma se l'esperimento non fa altro che rendervi più manifesta la verità della dottrina, *congaude veritati*.[1]

SECONDO

E non vi fa specie che una tale filosofia sia ancora lontana dall'essere generalmente ricevuta, anzi non vada acquistando, se non lentamente, passo passo, quella celebrità che parrebbe esserle dovuta, se non altro, per la grandiosità dell'assunto, e per la corrispondente vastità del lavoro?

PRIMO

Credo anzi, che parrà una cosa naturalissima anche a voi, quando, conoscendola, avrete potuto osservare le difficoltà speciali che oppone essa medesima a' suoi progressi e alla sua diffusione. In verità, ha delle pretensioni un po' singolari. Richiede, prima di tutto, una gran libertà d'intelletto, un fermo proposito d'osservare le cose quali sono in sé, e indipendentemente da ogni abitudine non ragionata, da ogni opinione troppo docilmente ricevuta. E pensate quanto strana deva parere quella parola: «siate liberi», a uomini che si credono tali per eccellenza. Rispondono sdegnosamente: *Nemini servivimus unquam*;[2] e voltano le spalle.

1. [Paolo, *Ad Corinthios*, I, 13, 6.] 2. [*Giovanni*, VIII, 33.]

Quelle abitudini poi, e quelle opinioni fanno trovare un'oscurità apparente nelle cose più chiare per sé, e perfino della stranezza nelle più certe, comuni e necessarie. Si dice: non intendo; si dice: non me lo farà credere; e addio quella filosofia.

SECONDO

De me

fabula narratur.[1]

PRIMO

E di me e di molti e poi molti. Un'altra legge durissima che questa filosofia vi vuole imporre, è quella d'andar rilenti nel concludere. V'invita a osservare, cioè a percorrere una serie d'osservazioni, ognuna delle quali vi dà bensì un resultato, ma ristretto e scarso, relativamente alla vastità del problema proposto: un resultato da tenersi in serbo, per servire più tardi e insieme con degli altri, che bisognerà procacciarsi con altre e altre osservazioni. Vedete bene che una filosofia la quale pretende di tener fermo il *dunque* in un campo angusto, ad aspettare che si facciano chi sa quante operazioni nelle quali lui non ha parte (quel *dunque*, non solo così impaziente di nascere, ma così smanioso di correr lontano, per portar subito più roba a casa, e arricchir la mente in un momento), vedete bene che una tale filosofia risica molto di stancar presto, e di quel genere di stanchezza che non si cura col riposo, perché non nasce dalla fatica, ma dall'apprensione della fatica. Un'altra condizione vuole imporvi, gravosa anche questa, anzi quasi ineseguibile per chi non abbia adempite quell'altre due: e è di stare in proposito. Non v'ha chiesto nulla per favore, non v'ha pregati di passarle nessuna supposizione, non ha preteso che le sue premesse potessero avere altro titolo per essere accettate, che la loro evidenza. Ma, riguardo alle conseguenze che ne deduce, non vuol lasciarvi altra libertà, quando non vi sentiate d'accettarle, che o di rinnegare ciò che avete ammesso come evidente, o di convincere erronea la deduzione. Ora, questo esser messi continuamente tra un sì e un no, è una suggezione insopportabile. Si gradirebbe oggi una verità, ma rimanendo liberi (che questo s'intende spessissimo in fatto per libertà) di gradire domani

1. [Orazio, *Sat.*, I, 1, 69-70.]

una *verità* opposta. Non vi siete certamente dimenticati la risposta che diede un tale a quel nostro amico: Lei ha ragione, ma io sono di diverso parere. E fu certamente strano quel dire la cosa così apertamente; ma il dirla in perifrasi è un fatto de' più comuni. Non si parla ogni giorno di diritti opposti, di doveri opposti? che è appunto quanto dire, verità opposte. Non si dice ogni giorno, che la logica conduce all'assurdo? val a dire che, in ogni ragionamento, la stessa identica qualità può, secondo torni meglio, esser presa per argomento o del vero o del falso; che ciò che s'è adoprato per convincere, si può, quando conviene, allegare come un motivo di non esser convinto; che il raziocinio è un lume che uno può accendere, quando vuole obbligar gli altri a vedere, e può soffiarci sopra, quando non vuol più veder lui. E d'ostacoli di simil genere, che una tale filosofia o avrebbe potuti incontrare in qualunque tempo, o deve incontrar particolarmente nel nostro (ostacoli però, che, superati una volta, si cambiano in aiuti), n'osserveremo più altri, studiandola insieme.

SECONDO

Voi battete sempre lì. È un pezzo che tentate di tirarmi su questa materia; ma io ho saputo finora tenermi sempre alla larga. Ora che, in un momento di distrazione, v'ho dato un dito, avete presa tutta la mano, e non volete più lasciarmi andare. Sapete però, che ho degli altri studi avviati.

PRIMO

Degli altri? Che ci sono degli studi che si possano chiamare altri riguardo alla filosofia? e i nostri principalmente?

SECONDO

In fondo, credo che abbiate ragione. Ma se sapeste com'io me la godevo senza fatica questa filosofia. Sentivo parlare ogni tanto d'uno scrivere e d'un disputare che si fa, da qualche tempo, in Italia, su questa materia; sentivo pronunziare nomi italiani, e di gente viva, col predicato di filosofi; vedevo, nelle vetrine de' librai, de' titoli di libri filosofici nati qui; e mi rallegravo gratis al pensare che questa nostra povera cara Italia si fosse finalmente alzata anch'essa a dir la sua su questa faccenda, uscendo da quel

lungo sonno, che ci veniva con una così superba compassione, rinfacciato dagli stranieri.

PRIMO

E che ci fosse ragione di compatirci, non c'è dubbio; ma c'era poi chi l'avesse, questa ragione? Certo, il non fare è una trista cosa; ma non viene da ciò, che ogni fare sia qualcosa di meglio; e se quello è degno di compassione, non vedo che possa esser degno d'invidia il far qualcosa che poi si deva disfare. Ora, qual è che rimanga in piedi (giacché io non voglio parlare che d'effetti noti a tutti, e che si possono conoscere senza esser dotti in filosofia: le cagioni sapete dove le avremo a studiare insieme), qual è, dico, che rimanga in piedi, de' sistemi filosofici fabbricati altrove, mentre qui si dormiva? E lasciamo pure da una parte, che il sonno non ci fu mai universale. Quella filosofia[1] che, nata in una parte d'Europa, e allevata in un'altra, la signoreggiò quasi tutta per una gran parte del secolo passato, dov'è ora? Voglio dire, chi è più che la professi, che la continui, che la sostenga, come corpo di dottrina? ché, in quanto al rimanerne nelle menti delle conseguenze staccate, ma fisse e attive; e in quanto all'esserne entrate anche in altri sistemi, in apparenza molto diversi, è un'altra cosa. Gli effetti delle filosofie che hanno avuto un vasto e lungo impero, sono come gli atti di Cesare, i quali sapete quanto, e per quanto tempo, furono fatti valere, dopo che Cesare ebbe toccati que' ventitré colpi, appiedi della statua di Pompeo. Conseguenze, però, che non serbano e vita e autorità, se non in quanto non sono riconosciute come conseguenze di quella filosofia stata repudiata, e repudiata espressamente, scientemente, costantemente, dopo una lunga resistenza. E una tale maniera di sopravvivere a sé stessa, non è certamente, né gloriosa per una filosofia, né vantaggiosa al mondo. Dopo di essa, per lasciare da una parte alcuni sistemi intermedi, che ebbero e fama e seguaci, ma sparsi, e non mai in tal numero da formare scole solenni, sorse in un'altra parte d'Europa un'altra filosofia,[2] la quale, rimasta per qualche tempo inosservata, la riempì poi in un momento, se non di sé, del suo nome. Ma appena principiava qualcheduno a studiarla, fuori del paese dov'era

1. [*Quella filosofia*: il sensismo inglese e francese.] 2. [*un'altra filosofia*: la filosofia tedesca.]

nata, che già, in quello, tra i primi discepoli, era sorto un novo maestro, il quale, proponendosi da principio di continuarla, e d'ampliarla, la rifece, e fondò una nova scola. E da questa non tardò a uscire un novo maestro, per essere, poco tempo dopo, soverchiato anche lui da un discepolo ribelle, che si fece capo d'un'altra scola; dimanieraché gli uni dopo gli altri, come le spighe e le vacche del sogno di Faraone, *devorantes*, se mi rammento bene le parole del testo, *priorum pulchritudinem, nullum saturitatis dedere vestigium*.[1] Ché, torno a dire, io non parlo se non di resultati noti, come può parlare di regni caduti anche chi non s'intenda punto di politica. Cos'hanno pescato, domando, *per totam noctem laborantes*,[2] mentre qui si dormiva? cos'è rimasto di tanta attività di ricerche, di tanto dispendio di meditazioni? Quattro nomi, e non una dottrina; una grand'ammirazione della potenza dell'ingegno umano, e insieme una gran diffidenza . . . diciamolo pure, un vero disprezzo per i suoi ritrovati più strepitosi, nella materia più importante, cioè intorno al principio d'ogni nostra cognizione; un'opinione, sempre precipitata e temeraria, sia che nasca da studi tornati vani, o dalla semplice fama di tanti inutili sforzi, un'opinione funesta, quanto abietta, che, quanto più quest'ingegno s'innalza, per veder molto, tanto più gli oggetti gli svaniscono davanti; quanto più si profonda, per cercare i fondamenti del sapere, tanto più s'inabissa in un vòto; che non può uscire da errori volgari, se non per smarrirsi in illusioni scientifiche. E qui, oh che consolante differenza troverete nello studio che vi propongo! E potete ben pensare che, dicendo: consolante, intendo una cosa che non appaghi il desiderio, se non soddisfacendo la ragione. Qui sentirete, a ogni passo, rassodarvisi il terreno sotto i piedi; qui il salire vi procaccerà un vedere tanto più fermo, quanto più esteso; qui, condotti sempre dall'osservazione, richiamati sempre alla vostra propria testimonianza, troverete alla fine, nelle formole più astruse al primo sguardo, il sunto di ciò che ognuno o crede abitualmente, o abitualmente sottintende. Ché uno de' grandi effetti di questa filosofia è appunto di mantenere e di rivendicare all'umanità il possesso di quelle verità che sono come il suo natural patrimonio, contro de' sistemi, i quali, se non riescono a levarle affatto nemmeno dalle menti de' loro seguaci, fanno che ci

1. [Il Manzoni ha unito qui quei due differenti versetti della Bibbia, *Genesi*, XLI, 7 e 21.] 2. [*Luca*, V, 5.]

rimangono come contradizioni. Qui vi rallegrerete di sentire un vero rispetto per l'intelligenza umana, una fondata fiducia nella ragione umana, riconoscendo bensì come l'una e l'altra sia limitata nella cognizione della verità, ma sentendovi sicuri che non sono, né possono essere condannate a errori fatali; anzi ricavando questa sicurezza anche da quel riconoscimento; giacché i limiti attestano il possesso, col circoscriverlo. Un vero e alto rispetto, dico, per l'intelligenza e per la ragione comune, impresse da una bontà onnipotente, in tutti gli uomini; e in paragone delle quali, la superiorità degl'ingegni più elevati, è come l'altezze de' monti, in paragone della profondità della terra. E non c'è scapito se, scemando un poco l'ammirazione per alcuni, cresce la stima per tutti.

SECONDO

V'avrò a chiedere una spiegazione; ma ora andate avanti.

PRIMO

Dite pure: già è tutto un discorrere. Sulla nostra questione, mi pare che siamo rimasti d'accordo. Ma, avendo, per risolverla, dovuto ricorrere a una filosofia, ci siamo trovati . . .

SECONDO

Così a caso, senza premeditazione, senza avvedercene nessuno di noi; non è vero? Chi non vi conoscesse!

PRIMO

Mi fate ridere. Ci siamo, dico, trovati a dover pure toccare una parola di questa filosofia. Ma è un parlarne dal di fuori, come vedete. È un chiacchierare che fo intorno all'assunto e al metodo di essa, e agli effetti che mi pare che se ne devano sperare; ben lontano dalla pretensione d'esporvela, e volendo solamente farvi nascere il desiderio di conoscerla da voi. Sicché non c'è in queste chiacchiere nessun ordine obbligatorio; e si può quindi, senza inconveniente, saltare da quella parte che par meglio.

SECONDO

No, no: *utere sorte tua*;[1] dite ora ciò che avete fissato di dire. La spiegazione verrà con comodo.

PRIMO

Io dirò in vece: *utor permisso*.[2] Ma tiratemi per il mantello, se vi pare che n'abusi. Aggiungo dunque, che, col rivendicare il possesso delle verità universalmente note, viene naturalmente un altro eccellente effetto: la manifestazione di verità recondite. Non si può difendere (bene, s'intende) il dominio del senso comune, senza estendere in proporzione quello della filosofia. La verità non si salva, che per mezzo della conquista. E l'errore porta indirettamente questa utilità, che, cercando nelle cose aspetti novi, provoca le menti savie a osservar più in là, e dà occasione, anzi necessità di scoprire. È come una pietra dove inciampa e cade chi va avanti alla cieca; e per chi sa alzare il piede, diventa scalino. Aggiungo, anzi ho già accennata un'altra soddisfazione d'un genere analogo: quella di trovare in questo sistema rimesse in onore, e messe a posto tante verità che sono sparse nell'opere de' più illustri e gravi filosofi di tutti i tempi. E, da una parte, vi parrà singolare il vedere come, da quell'opere più famose che lette, e anche da altre o meno famose, o quasi affatto dimenticate, sia l'autore andato raccogliendo i luoghi dove qualcosa detta da lui si trovi già espressa, o accennata, o leggermente presentita, e li metta davanti al lettore; quasi volesse levare, per quanto è possibile, al suo sistema il merito della novità. Ma quanto più n'è levata anche l'apparenza di quella novità tracotante e giustamente sospetta, che pretende rifar da capo il lavoro della mente umana, tanto più ci risplende la novità soda e felice, che viene dal portarlo molto avanti. E questo medesimo ordinare a un unico scopo le cose trovate sparsamente da vari è una novità delle più utili: non dico delle più facili. Un altro effetto consolantissimo dello studio di questa filosofia, è il trovare in essa la scienza d'accordo con tutto ciò che si può pensare di più retto, di più nobile, di più benevolo. So bene che ci sono molti i quali domandano cos'abbiano a fare le aspirazioni del core con le

1. [Virgilio, *Aen.*, XIII, 932.] 2. [Orazio, *Epistole*, II, 1, 45.]

deduzioni della fredda ragione, i bei sentimenti con la verità rigorosa. Ma la soddisfazione vi verrà appunto dal trovare in questa filosofia la più concludente e definitiva risposta a una tale superficialissima domanda, che, in ultimo, si riduce a quest'altra: cos'ha a fare l'anima umana con l'anima umana, l'Essere con sé medesimo? . . . Ma, poiché non mi fermate voi, bisogna che m'imponga la discrezione da me. Vediamo dunque se la spiegazione che desiderate è tale che ve la possa dar io.

SECONDO

Avete parlato di fiducia nella ragione, d'un gran rispetto per l'intelligenza umana. Se dicono invece, che questa filosofia pretende d'annullare la ragione, di non lasciare all'intelligenza altro lume, che l'autorità della fede. Anzi dovete sapere anche voi, che questa è una cagione che tiene lontani molti, non solo dallo studiare questa filosofia, ma dall'informarsene, dall'aprire un libro che ne tratti.

PRIMO

È vero: non ci pensavo; ma come volete che non ci siano di quelli che lo dicono? è il contrario appunto di quello che è. Nessuna filosofia è più aliena da un tale errore stranissimo, che fa di Dio quasi un artefice inesperto, il quale, per aggiungere un novo lume alla sua immagine, impressa, per dono ineffabile, nell'uomo, avesse bisogno di cancellarla; errore che fa del cristiano quasi una nova, anzi un'inconcepibile specie d'animale puramente senziente, al quale venisse, non si sa come, aggiunta la fede. Sicuro, che è una filosofia *naturaliter christiana*, come disse profondamente Tertulliano,[1] dell'anima umana. Sicuro che, dopo aver percorso liberamente e cautamente (che in fondo è lo stesso) il campo dell'osservazione e del ragionamento, si trova, per dir così, accostata alla fede, e vede negl'insegnamenti, e ne' misteri medesimi di questa il compimento e il perfezionamento de' suoi resultati razionali. Non che la ragione potesse mai arrivar da sé a conoscer que' misteri; non che, anche dopo essere stata sollevata dalla rivelazione a conoscerli, possa arrivare a comprenderli; ma n'intende abbastanza (mi servo della bella distinzione ricavata da questa filo-

1. [*Apologetico*, XVII.]

sofia medesima) per vedere che le sono superiori, non opposti, e che è quindi assurdo il negarli; n'intende abbastanza per trovare in essi la spiegazione di tanti suoi propri misteri: come è del sole, che non si lascia guardare, ma fa vedere. Non che, dico, le più elevate e sicure speculazioni della filosofia possano mai produrre la sommissione dell'intelletto alla fede; che sarebbe un levar di mezzo questa sommissione medesima; cioè non sarebbe altro che una grossolanissima contradizione. Ma, siccome i falsi concetti, i sistemi arbitrari intorno alla natura dell'uomo, e ai più alti oggetti della sua cognizione, possono opporre, e oppongono in effetto, degli ostacoli speciali a questa sommissione (giacché, essendo la verità una, ciò che è contrario ad essa nell'ordine naturale, viene ad esserlo anche nell'ordine soprannaturale, quando l'oggetto è il medesimo), così una filosofia attenta a riconoscere in qualunque oggetto ciò che è, senza metterci nulla di suo, può, sostituendo de' concetti veri ai falsi, rimovere quegli ostacoli speciali; dimanieraché, scomparsa l'immaginaria repugnanza della ragione con la fede, non rimangano se non le repugnanze che Dio solo può farci vincere: quelle del senso e dell'orgoglio. In questa maniera la filosofia di cui parliamo è una filosofia cristiana; ma vi par egli che sia a scapito della ragione? E che? si vorrebbe forse, che, per esser razionale, per rimaner libera, una filosofia dovesse pronunziare o ammettere *a priori*, che tra la ragione e la fede c'è repugnanza? cioè, o che l'intelligenza dell'uomo è illimitata, o che è limitata la verità? Questo sì, che sarebbe anti-razionale, anti-filosofico, per non dir altro. Questa sì, che sarebbe servitù, e una tristissima servitù. Le tengano dietro, passo a passo, a questa filosofia; e quando trovino che o sciolga o tronchi con l'autorità della fede questioni filosofiche, dicano pure che cessa d'esser filosofia. Ma sarebbe una ricerca vana; e è più spiccio, per gli uni l'affermare, per gli altri il ripetere. E non voglio dire però, che una scienza ignara della rivelazione sarebbe potuta arrivare tanto in là, e abbracciare un così vasto e ordinato complesso; ma qual maraviglia, che, venendo la ragione e la fede da un solo Principio, quella riceva lume e vigore da questa, anche per andare avanti nella sua propria strada? È il caso opposto, e insieme perfettamente consentaneo a quello che ho accennato dianzi. Come gli errori scientifici possono, nella mente dell'uomo, essere ostacoli alla fede; così le verità rivelate possono essere aiuti per la scienza; poiché,

facendo conoscer le cose nelle loro relazioni con l'ordine soprannaturale, le fanno necessariamente conoscer di più; e quindi la scienza può procedere da un noto più vasto alle ricerche e alle scoperte sue proprie. Ora, l'accrescere le forze d'una facoltà, è forse snaturarla? Il somministrarle novi mezzi, è forse un distruggerla? E una cosa perduta di notte, non è forse più quella, quando si sia ritrovata di giorno? E la dimostrazione lascia forse d'essere l'istrumento proprio e legittimo della filosofia, quando la mente sia stata aiutata a trovarla da qualcosa di superiore alla filosofia? Quando, per esempio, que' due filosofi, il vescovo d'Ippona e il frate d'Aquino,[1] osservano, e pretendono di dimostrare che, in ogni creatura, si trova una rappresentazione della Trinità (nelle ragionevoli, per modo d'immagine e di somiglianza; in tutte, per delle indicazioni della Causa creatrice, inerenti in esse); quando il filosofo roveretano, dietro un'osservazione più generale e più immediata, della natura medesima dell'Essere, osservazione, per conseguenza, feconda di più vasta e varia applicazione, pretende di dimostrare che l'Essere è essenzialmente uno e trino; cos'importa, relativamente al valore scientifico dell'osservazione, che questa sia stata indicata, suggerita dalla rivelazione? Forse che le qualità intrinseche delle creature, e la natura essenziale dell'Essere, non sono materia della filosofia, oggetto della ragione? Si dimostri (vorrei vedere con quali argomenti) che quegli uomini, in vece d'osservare, hanno immaginato; che hanno posto nelle creature, e nell'Essere in genere, quello che non c'è; e s'avrà ragione di rigettar le loro dottrine. Ma escluderle *a priori*, come estranee alla filosofia; ma opporre al ritrovato la cagione divinamente benefica che diede avvìo e mezzo alla ricerca, è (dico sempre riguardo alla mera ragione dialettica) ciò che sarebbe l'opporre alle scoperte scientifiche del Galileo e del Newton la lampada che oscillò davanti al primo, e la mela che cadde davanti al secondo. E quando, dall'avere esaminata la teoria rosminiana della scienza morale, teoria connessa indivisibilmente con l'intero sistema, avrete a concludere che è rigorosamente conforme alla ragione l'amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come sé medesimo, cosa detrarrà alla forza filosofica de' ragionamenti, e alla legittimità della conclusione, il riflettere che la filosofia non illuminata dalla rivelazione, filo-

1. [*il Vescovo d'Ippona e il frate d'Aquino*: sant'Agostino e san Tomaso.]

sofia capace bensì di discernere molte verità morali, e di riunirle in teorie giuste e vere, quantunque incomplete, non sarebbe però potuta salire fino a queste verità così principali? Potrete voi dire che, nel riconoscere ciò che non avrebbe potuto conoscer da sé, la ragione non faccia un'operazione sua propria? E ora voi indovinate sicuramente, che uno degli effetti di questa filosofia, de' quali v'avrei parlato, se non avessi temuto di riuscirvi indiscreto; anzi l'effetto più consolante e più importante, è appunto questo di cui le si fa così stranamente un'obiezione.

SECONDO

Peccato che venga in un cattivo momento, questa filosofia. Avete parlato d'ostacoli che deve incontrare; ma ho paura che abbiate lasciato fuori il più forte: l'orrore o, se vi par meglio, il compatimento della generazione presente per le speculazioni metafisiche. Pensate un poco, se ci fosse qui della gente a sentire, come direbbero: possibile che ci siano ancora di quelli che hanno del tempo da buttar via in queste astrazioni? Anzi non so neppure se vi sareste sentito il coraggio o, se vi par meglio, la voglia di parlare. E davvero, in un tanto conflitto d'opinioni, di voleri e d'azioni intorno a delle realtà così gravi, così vaste, così incalzanti; che gli uomini vogliano prendersela calda per l'entità dell'idee, e per le forme dell'Essere, sarebbe, se non pretender troppo, certamente troppo sperare. Non mi fate quegli occhi di filosofo sdegnato; ché ora non parlo in mio nome. Intendo anch'io, così per aria, che in una tal maniera di pensare, c'è molto del superficiale. Ma cosa volete? è molto comune e molto fissa. E credo che il vostro autore e quelli che, innamorati della sua filosofia, cercano, con novi scritti, di diffonderla, avranno a dire per un pezzo ancora: *Cecinimus vobis, et non saltastis; lamentavimus, et non planxistis.*[1]

PRIMO

Superficiale, è benissimo detto; ma non basta. Dite, falsa e cieca in sommo grado. In ultimo, significa appunto questo: gli effetti sono di tanta importanza, di tanto rischio, di tanta estensione, che bisogna essere cervelli oziosi, per occuparsi delle cagioni. Se ci fu mai un'epoca in cui le speculazioni metafisiche siano state produt-

1. [*Matteo*, XI, 17.]

trici d'avvenimenti, e di che avvenimenti! è questa, della quale siamo, dirò al mezzo? o al principio? Dio solo lo sa; certo, non alla fine. Per non parlar del momento presente, vedete la prima rivoluzione francese. Ne prendo il primo esempio che mi s'affaccia alla mente: quello d'un uomo eternamente celebre, non già per delle qualità straordinarie, ma per la parte tristamente e terribilmente principale, che fece in un periodo di quella rivoluzione: Robespierre. Giudicato dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null'altro che un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso de' primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni; che, nel mostro, c'era anche del mistero. Non si poté non riconoscere in quell'uomo una persuasione, independente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d'un novo, straordinario, e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità; e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più, la probità privata, la noncuranza delle ricchezze e de' piaceri, la gravità e la semplicità de' costumi, non sono cose che s'accordino facilmente con un'indole naturalmente perversa e portata al male per genio del male; né che possano attribuirsi a un'ipocrisia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all'ambizione s'apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative. Ma un'astrazione filosofica, una speculazione metafisica, che dominava i pensieri e le deliberazioni di quell'infelice, spiega, se non m'inganno, il mistero, e concilia le contradizioni. Aveva imparato da Giangiacomo Rousseau, degli scritti del quale era ammiratore appassionato, e lettore indefesso, fino a tenerne qualche volume sul tavolino, anche nella maggior furia degli affari e de' pericoli, aveva, dico, imparato che l'uomo nasce bono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre, sono le viziose istituzioni sociali. È vero che il catechismo gli aveva insegnato il contrario, e che glielo poteva insegnare l'esperienza. Ma il catechismo, via, non occorre parlarne; e l'esperienza, tutt'altro che disprezzata in parole, anzi esaltata, raccomandata, prescritta, era, in fatto, da quelli che non si curavano del catechismo, contata e consultata quanto il catechismo, e ne' casi appunto dove il bisogno era maggiore; cioè dove si trat-

tava di verificare de' fatti posti come assiomi fondamentali, con affermazioni tanto sicure, quanto nude, con de' *sic volo, sic jubeo.*[1] Sul fondamento dunque di quell'assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artifiziali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sé, facili, della natura (parola tanto più efficace, quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre. La quale idea, non è punto strano che nascesse in menti che non credevano il domma del peccato originale; come non bisogna maravigliarsi se la vediamo ripullulare sotto diverse forme. Ché, i dommi si possono bensì discredere; ma c'è un'altra, dirò così, rivelazione del cristianesimo, la quale non è così facile a rinnegarsi né a dimenticarsi da chi ha respirata l'aria del cristianesimo: voglio dire particolarmente una cognizione e della natura dell'uomo e di ciò che riguarda il suo fine, molto più sincera e più vasta, e la quale, acquistata che sia, vien mantenuta e confermata ogni momento dalla testimonianza dell'intimo senso. È la rivelazione che ci ha sollevati a conoscere con chiarezza, che l'uomo è capace d'una somma e, relativamente, compita perfezione intellettuale e morale, e d'una felicità uguale, come conveniente, a quella; e quando non si vuol credere alla rivelazione che insegna nello stesso tempo, come l'uomo sia stato realmente costituito in un tale stato, come ne sia decaduto, come possa avviarcisi di novo, dove arrivare a ripossederlo, e più sublime; qual maraviglia che si vadano sognando altri modi, e fantasticando altri mezzi di soddisfare un desiderio così potente e, in sé, altamente ragionevole? L'errore non è intorno al diritto, ma intorno al fatto; la chimera è ne' modi e ne' mezzi, non nel fine; e il fine è bensì deformato, avvilito, spostato, ma non inventato: né si potrebbe inventare, se non fosse. E quelli che, non ricevendo il domma, rigettano anche la chimera, voglio dire tutte le diverse forme d'una tale chimera, non riescono a tenersi in questo stato di mezzo, se non col tristissimo aiuto dello scetticismo o speculativo o pratico: cioè, o col rimanere in dubbio se l'uomo sia o non sia ordinato a una vera perfezione, e a una piena felicità; o col non pensarci. Quando poi, con de' ragionamenti dai quali questa questione è

1. [*Giovenale*, VI, 223, ma la citazione esatta sarebbe: «Hoc volo, sic jubeo.»]

lasciata fuori, si confidano di poter levar dal mondo quelle chimere, non riflettono che l'errore non si vince se non con la verità che esso nega o altera. La fede in una veramente perfetta felicità serbata a un'altra vita, non lasciava luogo a de' sogni d'una perfetta felicità nella vita presente: questa stessa fede è la sola che possa levarli di mezzo. E dico una felicità veramente perfetta, come quella che è prodotta dal pieno e sicuro possesso d'un Bene corrispondente alle nostre facoltà, perché infinitamente superiore ad esse; le quali, conosciamo bensì che sono limitate, ma senza poterne trovare i limiti; e mentre le sentiamo incapaci, a un gran pezzo, e per ogni verso, d'abbracciare, nel nostro stato presente, tutti gli oggetti finiti, sentiamo insieme, che quando gli avessero potuti esaurire, rimarrebbero ancora capaci e desiderose di novi oggetti; dimanieraché il finito, che per esse è così troppo, non sarebbe mai abbastanza. Felicità veramente perfetta, ripeto, perché prodotta dall'intendere, dal sentire, dall'amare questo Bene infinito, con tutte le forze dell'intelligenza, del sentimento, dell'amore, cioè dal più retto e intenso e tranquillo e continuo esercizio di queste potenze; per mezzo delle quali sole abbiamo pure quella scarsa misura di godimento che possiamo ricevere, nella vita presente, da qualsisia oggetto. Ché così il più rozzo cristiano intende la beatitudine eterna, quantunque non la sappia esprimer così. Con delle teorie d'un meno male, non si soffogano, come non s'appagano, le aspirazioni, anche false e disordinate, a un bene compito. E quelli che, prendendo qua e là dagl'indivisibili insegnamenti del cristianesimo ciò che a loro par meglio, propongono la rassegnazione senza la speranza, non si maraviglino di trovarsi a fronte chi predica la speranza senza rassegnazione. Utopie insensate, dicono; e non s'avvedono che è un'utopia insensata anche il pensare che l'umanità possa acquietarsi nel dubbio. Non basta aver che fare con degli avversari che abbiano torto: bisogna aver ragione. Stringersi nelle spalle quando s'arriva alle questioni primarie, non è la maniera di terminare quelle che ne dipendono. La vittoria definitiva e salutare, Dio sa a qual tempo serbata, e con quali nove e forse più gravi vicende di mezzo, sarà quella della verità sugli uni e sugli altri, sul falso e sul nulla. Fino allora continueranno a potersi applicare agli uni e agli altri quelle parole d'Isaia: *Declinabit ad dexteram, et esuriet; et comedet ad sinistram, et non saturabitur*; e quell'altre non meno a proposito:

Inite consilium, et dissipabitur; loquimini verbum, et non fiet.[1] Ma vedete un poco come questo benedetto presente, quando non si prende per tema, si ficca nel discorso, come digressione. Torniamo a quel terribile e deplorabile discepolo del Rousseau. Persuaso, come ho detto, che delle istituzioni fossero l'unico ostacolo a uno stato perfetto della società, e dell'altre istituzioni il mezzo per arrivarci, adoprò il potere che la singolarità de' tempi gli aveva messo in mano, a rimover l'ostacolo, e ad effettuare il mezzo. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, né che moltissimi vadano d'accordo, principalmente quando queste devano esser miracolose; sicché, in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini. Questi uomini però erano pochi, in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sé, così facile a realizzarsi; erano perversi, poiché s'opponevano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perché la natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che poté far perder l'orrore della carnificina a un uomo, il quale nulla indica che n'avesse l'abbominevole genio che si manifestò in tanti de' suoi satelliti e de' suoi rivali. Che, nel progresso di quelle feroci vicende, le nemicizie divenute furibonde, e le paure crescenti in proporzione delle nemicizie, concorressero a diminuire in lui quell'orrore, chi ne può dubitare? Le passioni e gl'interessi personali riescono troppo spesso a attaccarsi, più o meno, anche agl'intenti più retti e ragionevoli per ogni verso: pensiamo poi a uno di quella sorte! Ma il movente primitivo e primario della funesta e sventurata attività di quell'uomo, non si può trovarlo, che in una fede cieca a un arbitrario placito filosofico. E quel Rousseau medesimo, così sdegnoso, in parole, d'assoggettarsi alla filosofia che dominava al suo tempo, e il quale pretendeva di ricavare i suoi precetti pratici dalla natura, senza nessuno di mezzo, sarebbe una cosa curiosa l'osservare di dove gli abbia ricavati davvero in gran parte, e i più straordinari e impreveduti. Quello, per esempio, che al fanciullo non si deva propor nulla da credere, che non possa verificar da sé, e finché non abbia finiti i dieci anni, non parlargli neppur di Dio, come mai sarebbe venuto in mente a

1. [*Isaia*, IX, 20 e VIII, 10.]

un uomo di questo mondo, se prima non fosse stato insegnato che tutte le cognizioni e, per conseguenza, tutte le verità nascono dalle sensazioni? Ammesso ciò, più o meno avvertitamente, un tal precetto non era altro che il mezzo naturale di schivare a quell'età inesperta i pericoli dell'inganno, e di lasciarla arrivare alla verità, per la strada giusta. Non era originalità, era coerenza. È vero che, per essere affatto coerente, si sarebbe dovuto estendere l'applicazione a tutte l'età, a tutti i casi, a tutto il commercio d'idee tra gli uomini, e dire che dalla parola non si può ricavare altro di vero, che il suono materiale; giacché è tutto ciò che la sensazione ne possa ricavare. Ma si sa che l'errore non vive, quel tanto che può vivere, se non a forza di moderazione, di saviezza, di sapersi guardare dall'insidie della logica, che, con quel suo andar diritto (traditora!), conduce all'assurdo; e per vendicarsi di non essere stata consultata quando si trattava d'esaminare il supposto principio prima d'accettarlo, entra per forza a cavar le conseguenze, e si diverte a farne uscire le più alte cose del mondo. E il Rousseau, per quanto fosse un capo ardito, aveva però il giudizio necessario per non abbandonarsi affatto alla logica, in un affare avviato senza di essa. Bastava bene, anche per lui, l'essersi lasciato strascinare fin là. Ma vedete di novo! Questa volta fu per andare in un passato più lontano, che sono uscito di strada. Non mi mettete in conto quest'esempio, e permettetemi di citarne un altro dell'epoca a cui avevo promesso di restringermi. *La petite morale tue la grande*, disse il Mirabeau; e lo disse, non già per buttar là una sentenza speculativa, ma come una norma e una giustificazione applicabile ai gran fatti pubblici ne' quali fu anche lui *pars magna*.[1] E chi non vede la forza pratica d'una massima di questa sorte? Certo, per i tristi di mestiere è superflua, o di poco uso; ma questi non potrebbero far gran cosa, se dovessero far tutto da sé, e non avessero l'aiuto delle coscienze erronee. E, per ingannar le coscienze, qual cosa più efficace d'una massima che, non solo leva al male la qualità di male, ma lo trasforma in un meglio? che fa della trasgressione un atto sapiente, della violazione del diritto un'opera bona? Quello, però, che può parere strano a chi appena ci rifletta, è che una proposizione così repugnante al senso comune, e i termini della quale fanno a' cozzi tra di loro, sia

1. [Virgilio, *Aen.*, II, 6.]

potuta non parere strana a ognuno. La morale, che è una legge, e, come legge, è essenzialmente assoluta e una, divisa in due parti, una delle quali distrugge l'altra! Una morale piccola, e che perciò cessa d'essere obbligatoria, anzi dev'essere disubbidita; e alla quale, nello stesso tempo, si lascia, si mantiene questo nome di morale, che include essenzialmente l'idea d'obbligazione, e non avrebbe nessun significato suo proprio senza di essa! Anzi bisogna lasciarglielo per forza, e non se ne troverebbe uno da sostituirgli; giacché, cosa può essere la morale applicata a cose di minore importanza, se non la morale? Dimanieraché a queste due parole «piccola morale», si fa significare una cosa che è, e non è obbligatoria! Davvero, a considerare il fatto separatamente, non si saprebbe intendere come mai una così pazza logomachia si fosse potuta formare in una mente, non che esser ricevuta da molte. Ma, anche qui, il fatto diventa piano, data che sia una dottrina che riduca la giustizia all'utilità, e faccia di questa il principio della morale; poiché, essendo così levata di mezzo l'idea d'obbligazione, e l'idea corrispondente di divieto, le quali non sono punto incluse nell'idea d'utilità; rimanendo questa il solo motivo e la sola regola della scelta delle deliberazioni; avendo essa differenti gradi; è affatto ragionevole il sacrificare il minore al maggiore. A delle menti preparate da una tale dottrina, quella proposizione non riusciva singolare, che per l'argutezza della forma; e dall'antitesi stessa acquistava un'apparenza d'osservazione più profonda. Dire che è ben fatto il posporre un piccolo dovere a un gran vantaggio, avrebbe urtato: sarebbe stato un contradire troppo direttamente al linguaggio comune, nel quale il posporre ogni cosa al dovere è così abitualmente espresso, in forma ora di precetto, ora di lode, ora di vanto, secondo il caso. Con quella dottrina, la contradizione era schivata: il dovere non era posposto a nulla, non poteva più soffrire confronto veruno, perché non c'era più. Rimaneva solamente la morale, cioè una parola senza senso, ma che faceva le viste d'affermare rispettosamente ciò che negava logicamente. Ora, una tale dottrina, non nova, dicerto (ché, senza andar più indietro, è d'Orazio quel verso:

Atque ipsa utilitas, justi prope mater et æqui),[1]

1. [Orazio, *Sat.*, 1, 3, 98.]

era stata, da poco tempo, rimessa in luce e in credito, sotto una nova forma, e con novi argomenti, come sapete, da un libro intitolato: Dello spirito; libro che era un discendente naturale e immediato d'un altro, intitolato: Saggio sull'intelletto umano. Mi pare che la sorgente fosse abbastanza metafisica.

SECONDO

Non c'è che dire.

PRIMO

Dunque, giacché parlo bene, lasciatemi citare anche un fatto di quell'epoca medesima, nel quale quella trista dottrina si vede applicata in un modo terribile, e da un uomo che, in punto d'onestà, aveva una riputazione ben diversa da quella dell'autore dell'arguta proposizione. L'uomo era il Vergniaud, e il fatto è raccontato nelle Memorie d'uno de' Girondini proscritti, del quale non mi rammento il nome. Costui, in uno di que' giorni che durò la votazione sull'ultima sorte di Luigi XVI, s'era trovato, in casa di madama Roland, con quel celebre deputato, che non aveva dato ancora il suo voto, e che, esponendo anticipatamente il suo sentimento, parlò con un'eloquenza straordinaria, anche in lui, contro il voto di morte, dichiarandolo segnatamente contrario al diritto; e si congedò poi per andare alla Convenzione, atteso che non poteva star molto a venire il suo turno. L'altro ci andò qualche momento dopo, ansioso di sentir di novo quegli argomenti espressi con quella facondia, e col di più che le doveva dare il contatto, dirò così, immediato della cosa. Arrivò che l'uomo saliva alla ringhiera, o ci s'era appena affacciato. È tutto orecchi; e la parola che sente uscire da quella bocca è: *La mort.* Costernato, atterrito, ancora più che maravigliato, va a aspettarlo, se non mi rammento male, appiedi della ringhiera; lo ferma, e, col viso e con gli atti più che con le parole, gli chiede conto del come abbia potuto dare a sé stesso quella spaventosa mentita. Se quello avesse risposto che, alla vista del pericolo che poteva correre ubbidendo alla sua coscienza, gli era mancato il core, ci sarebbe certamente da deplorare un fatto, pur troppo non raro, di debolezza colpevole e vergognosa. Ma la risposta che diede rivela un principio di male più terribile, perché ben più fecondo e comunicabile, come quello che ha sede nelle menti; e più insidioso, perché può operare independente-

mente da passioni personali, e quindi parer superiore a quelle. Rispose, a un di presso, ché non mi rammento i termini precisi, ma sono sicuro del senso: «Ho visto alzarsi davanti a me la fantasima della guerra civile; e non ho creduto che la vita d'un uomo potesse esser messa in bilancia con la salute d'un popolo.» Era uno che, riconoscendo d'avere operato contro coscienza, non credeva di fare una confessione, ma di proporre un esempio; uno che credeva d'essersi, con la sua tranquilla, antivedente e sovrana ragione, sollevato al di sopra . . . oh miserabile nostra superbia! al di sopra del diritto! Era la gran morale che ammazzava la piccola. Come la guerra civile sia stata schivata, non ci pensiamo: il torto non è nell'aver previsto male, ma nel sostituire a una legge eterna la previsione umana. Anzi, mi dimenticavo che non si tratta ora neppure di torto o di ragione, ma solamente dell'importanza della filosofia riguardo agli avvenimenti umani, in quanto dipendono dalle deliberazioni degli uomini. Era, dirò dunque, un uomo, non volgare, certamente, e tutt'altro che tristo, che, dopo aver parlato in quella maniera, s'era deciso a sentenziare in quell'altra, e sulla vita d'un altr'uomo, perché regnava una teoria morale, messa in trono da una teoria metafisica.

SECONDO

Regnava, dite? Che non è in vigore quella teoria? Anzi non è forse stata, in tempi più vicini a noi, esposta più scientificamente, e particolarizzata più simmetricamente in altri libri poco meno celebri di que' due, e attualmente più letti?

PRIMO

Eccome! ma gli è che, in fatto di filosofia, molto più che in fatto d'amore, con bona pace di Messer Francesco,

Piaga, per allentar d'arco, non sana.[1]

Ed è appunto per questo, che l'essere quella teoria metafisica, abbandonata come falsa, e messa oramai tra l'anticaglie, non basta. Per levarne di mezzo le conseguenze, ci vuole una vera, o piuttosto la vera teoria metafisica, quella del fatto, che metta fuori

1. [Petrarca, *Rime*, XC, 14.]

e stabilisca dell'altre conseguenze, opposte a quelle, incompatibili con quelle. Ma che dico, metta fuori? Si tratta qui forse di scoperte? C'è egli bisogno di dimostrare, d'insegnare alla massima parte degli uomini, che la giustizia è una cosa diversa dall'utilità, e independente da essa? Quando Aristide disse al popolo ateniese, che il progetto comunicatogli all'orecchio da Temistocle, era utile, ma non giusto, fu inteso da tutti: sarebbe stato inteso ugualmente da qualunque moltitudine, in qualunque tempo. E sapete perché? Perché l'intelletto intuisce l'idea di giustizia e l'idea d'utilità, come aventi ognuna una sua essenza, una verità sua propria, e quindi come distinte, come inconfusibili, come due. La moltitudine, poi

Che apprese a creder nel Figliuol del fabro,[1]

sa, o piuttosto queste tante e così varie moltitudini sanno di più (e lo dicono a ogni occasione, non in termini, ma implicitamente) che quelle due verità, quantunque distinte, si trovano, appunto perché verità, riunite in una verità comune e suprema; sanno che, per conseguenza, non possono trovarsi in contradizione tra di loro; e riguarderebbero come stoltezza, non meno che come empietà, il pensare che la giustizia possa essere veramente e finalmente dannosa, l'ingiustizia, veramente e finalmente utile. E sanno ancora che, non solo queste due verità distinte sono legate tra di loro, ma una di esse dipende dall'altra, cioè, che l'utilità non può derivare se non dalla giustizia. Ma sanno insieme, che questa riunione finale non si compisce se non in un ordine universalissimo, il quale abbraccia la serie intera e il nesso di tutti gli effetti che sono e saranno prodotti da ogni azione e da ogni avvenimento, e comprende il tempo e l'eternità. E dico che lo sanno, perché quest'ordine ha un nome che ripetono e che applicano a proposito, ogni momento: la Provvidenza. Sanno ugualmente, e non potrebbero non saperlo, che quest'ordine passa immensamente la nostra cognizione e le nostre previsioni; e sono quindi lontane le mille miglia dall'immaginarsi che, in un incognito di questa sorte, in un complesso di futuri, che per noi è un caos di possibili, si possa cercare né l'unica né la principale e eminente regola delle deliberazioni umane. Sanno che questa regola principale e eminente è

1. [Giovanni Torti, *Scetticismo e religione*, IV, 4; il Torti stesso rinvia a *Matteo*, XIII, 55: « Nonne hic est filius fabri? »]

data loro con la legge naturale, e con la legge divina che ne è il compimento da Quello a Cui nulla è incognito, perché tutto è da Lui. E quindi, insieme a quell'ordine universalissimo, anzi in esso, ogni più rozzo cristiano vede, per quanto gli è necessario di vedere, un altro ordine particolare, relativo a lui, e del quale egli è subordinatamente il fine: ordine ugualmente misterioso e oscuro, anche per lui, ne' suoi nessi e ne' suoi modi; ma chiaro per la parte che tocca a lui a prenderci, perché illuminato da quella regola, seguendo la quale (e sa che Dio gliene darà il discernimento sicuro e la forza, se la chiede sinceramente) sarà giusto e quindi felice. Sa che *Opus justi ad vitam*,[1] per quanto la strada che conduce dall'uno all'altro, sia scabrosa, e possa parer tortuosa, e spesso anche rivolta al termine opposto. Dove poi quella regola cessa d'essere direttamente applicabile, cioè ne' casi in cui essa non gli dà né un comando, né un divieto, lì trova da applicare la regola secondaria e congetturale degli effetti possibili e più o meno probabili, più o meno desiderabili. Regola incerta e fallibile, ma ristretta a cose dove lo sbaglio non gli può mai esser cagione d'un danno finale; dove, attraversando una riuscita infelice, continua la sua strada verso la felicità, quando sia stato guidato da una retta intenzione, e da quella prudenza, che ha certamente diversi gradi ne' diversi ingegni, ma che non si scompagna mai dall'intenzione veramente retta, anzi ne fa parte. A tale sapienza l'uomo è stato sollevato dalla rivelazione! E qual differenza da questo rozzo cristiano a quel Bruto che, al termine forzato della sua attività, esclama: O virtù, tu non sei che un nome vano! Certo, se la virtù ha per condizione l'indovinare tutti gli effetti dell'azioni umane, è un nome vano quanto la cabala. Certo, è un nome vano quella virtù che, deliberando se sia ben fatto il buttarsi addosso a un uomo, in figura d'amici, con de' memoriali in una mano, e de' pugnali sotto la toga, per levarlo dal mondo, non ascolta quel *no* eterno, risoluto, sonoro, che la coscienza pronunzia, anche non interrogata; ma decide in vece, che quell'azione è non solo lecita, ma santa, perché è il mezzo di riavere de' veri consoli, de' veri tribuni, de' veri comizi, un vero senato. E come gli hanno avuti! Certo, la virtù è un nome vano, se la sua verità dipende dall'esito della battaglia di Filippi. Qual distanza, dico, dall'uomo che distrugge con

1. [*Proverbi*, x, 16.]

una sentenza la virtù, idolo di tutta la sua vita, perché una tal virtù era infatti un idolo, e il rozzo cristiano, il quale, non riuscendogli un bene che s'era proposto, sa che il bene non è perduto, ma convertito in un meglio! E appunto perché le moltitudini cristiane intendono così bene che la giustizia è essenzialmente utile, sono anche più lontane dall'immaginarsi che sia l'utilità medesima. Solo alcuni uomini, anche dopo tanti secoli di cristianesimo, prendendo le mosse, non da verità intuìte, ma da supposizioni sistematiche, e avvezzandosi così a figurarsi di vedere ciò che non è, hanno potuto, fino a un certo segno, non vedere ciò che è, e che risplende al loro intelletto, come a quello di tutti gli uomini. Dico, fino a un certo segno; perché quell'idea possono bensì combatterla nel loro intelletto, ma con patto che ci rimanga; e le parole «giusto» e «dovere» si può sfidarli a cancellarle, non dico dal vocabolario comune, ma dal loro. E non è questa stessa una manifestazione solenne del potere della filosofia sui fatti umani? Mettere degli uomini, e uomini della parte più istrutta dell'umanità, cioè di quella che, o direttamente o indirettamente, o col comando o con la persuasione, finisce a governare il rimanente, metterli, dico, in contradizione, non solo col sentimento generale, ma col loro proprio! E intorno a che? intorno alla regola preponderante e suprema delle deliberazioni umane: niente meno. E aggiungete, potere una filosofia esercitar questo impero, anche dopo essere stata dichiarata morta, e quando è creduta sepolta. Ma, cosa singolare! Se ci fosse qui a sentire qualcheduno di quelli che accennavate dianzi, di quelli ai quali pare una bizzarria dello spirito umano, una cosa da gente che viva nelle nuvole, il poter prendersela calda per delle questioni filosofiche, in tempi di così grandi e pressanti vicende; sapete cosa direbbe ora? Direbbe: — che novità vecchie viene a raccontare costui? Chi non lo sa, e chi non lo ripete, che il movente principale degli avvenimenti dell'epoca presente, è stata la filosofia? È la gran lode che le danno gli uni, il gran biasimo che le danno gli altri, val a dire il fatto che riconoscono tutti. Bisogna dire che viva nelle nuvole costui. — E il poter trovarsi insieme in una mente due giudizi così repugnanti, nasce dal dare al vocabolo «filosofia» due significati diversi, e tutt'e due tronchi e confusi. La filosofia, come, dietro l'indicazioni di qualche autore vecchio e bono, fu definita, con una formola precisa, da quello che presto chiameremo il nostro, è la scienza delle

ragioni ultime. Definizione, come si vede subito, intera veramente e distinta, e che raccoglie e unifica le speciali applicazioni che il discorso comune fa di quel vocabolo. Infatti, l'assegnare a un concetto qualunque una ragione più o meno remota e non ancora osservata, e che si manifesta come applicabile ad altri concetti, de' quali viene così a formare una classe, non è egli quel modo d'operare della mente, che si chiama da tutti filosofico? E non è egli evidente, che una ragione qualunque non ha il suo intero e sicuro valore, che dall'essere definitiva? Ma l'intelletto umano non può, per la sua limitazione, vedere, né molti particolari nelle cose, né molte relazioni tra di esse, se non prendendo poche di queste cose per volta, e riducendole a delle ragioni che non sono ultime, se non riguardo a quel complesso speciale. Ragioni che possono esser fondate, perché effettivamente, quantunque tacitamente, connesse e concordi con delle ragioni superiori e veramente ultime; e possono essere arbitrarie e false, perché opposte a queste, nella stessa maniera. Ora, è all'una o all'altra, o a una moltitudine indeterminata e fortuita di quelle ragioni condizionate, e secondarie, dependenti, anche quando siano vere, che gli uomini accennati danno il nome di filosofia, nel senso bono e onorevole. E quando vogliono lodarla bene, la chiamano filosofia pratica: filosofia, perché subordina, o davvero o in apparenza, a una ragione comune, o fondata o arbitraria, un certo numero di concetti; pratica, perché questi concetti sono più immediatamente applicabili ai fatti materiali. Ed è in vece la ricerca delle ragioni ultime, che essi chiamano filosofia in un senso di riprovazione, o almeno di compassione, per il motivo contrario, cioè perché non ci si vede quell'applicabilità immediata. E come chi ridesse del primo anello della catena a cui è attaccata l'ancora, perché l'ancora non è attaccata ad esso. Cosa se ne fa di questa metafisica? dicono: a cosa serve? A cosa? A cercare i fondamenti delle teorie, sulla fede delle quali si fa; a esaminare ciò ch'esse suppongono; a guardare ciò che danno per veduto; a cimentare, col paragone della filosofia, se sono filosofiche davvero; a mettere in luce e alla prova la metafisica latente e sottintesa, della quale sono conseguenze, più o meno mediate, più o meno conosciute per tali . . . Volevo finire, e sarebbe ora; ma cosa volete? mi s'affaccia, anzi mi trovo tra' piedi un esempio così a proposito, del metter capo che fanno a quell'ultime ragioni le cose più disparate; che non posso lasciarlo an-

dare. E è questa nostra discussione medesima. Dal disputare sull'invenzione artistica, siamo riusciti a parlare della giustizia. E, certo, non paiono, né sono argomenti de' più vicini tra di loro: eppure, in ultimo, è sempre la stessa questione.

SECONDO

Ancora dell'insidie? e contro un povero nemico, che oramai ha rese l'armi? Ditelo addirittura, che è una conclusione preparata e condotta da voi, *ut illuc redeat, unde discessit, oratio.*[1]

PRIMO

Questa volta no, davvero; e mi dispiacerebbe proprio, che credeste effetto d'un mio artifizio ciò che è un incontro naturale e spontaneo della verità con la verità. La nostra questione era: se un oggetto qualunque ideato da un artista fosse un prodotto della sua operazione, una creatura della sua mente, o avesse un essere suo proprio, anteriore ad essa, independente da essa. E s'è trovato che quell'oggetto qualunque, non per alcuna relazione speciale con l'invenzione artistica, ma per la sua natura d'oggetto della mente, d'idea, aveva infatti questo suo essere, e un essere eterno, inalterabile, necessario. L'altra questione (non tra noi due, però) è ugualmente, se l'idea della giustizia sia o non sia un prodotto della mente, del ragionamento umano, e quindi si possa, o non si possa, trasformare, disfare, mettere al niente dal ragionamento medesimo. La differenza è nella qualità degli oggetti, cioè nell'essere uno una specie verosimile, l'altro una legge morale: l'identità è nell'essere e l'uno e l'altro oggetti dell'intelligenza, entità intuibili della mente, idee. E non per altro a questa questione si riducono quelle due così lontane l'una dall'altra per altri riguardi, se non perché in essa è contemplata la ragione universale del valore dell'idee, e da essa dipende che una questione qualunque possa avere un oggetto vero, e essere, per conseguenza, capace d'una vera soluzione; giacché, come si potrebbe arrivare a delle verità, se queste verità non fossero? È la questione prima e perpetua della filosofia con le filosofie o, per parlare esattamente, con que' tanti sistemi che, affatto opposti in apparenza, sono d'accordo nel ten-

1. [Probabilmente una citazione a memoria da Cicerone, *De oratore*, XXXVIII, 157: «Sed ut eo revocetur unde huc declinavit oratio».]

tare in diverse maniere lo stesso impossibile, cioè di far nascere l'idea dalla mente che la contempla; che è quanto dire, la luce dall'occhio, il mezzo necessario all'operazione, dall'operazione medesima. Sistemi, per conseguenza, i seguaci de' quali, anzi gli autori medesimi, quando vadano un po' avanti nell'applicazione, finiscono col fare della verità una cosa contingente e relativa, negandole esplicitamente i suoi attributi essenziali d'universalità, d'eternità, di necessità; perché in effetto tali attributi non possono convenire a una cosa che sia stata prodotta. Ma qui mi sovvengono alcune parole sulla grande, o piuttosto incomparabile importanza d'una tale questione, che si trovano in questo stesso volume a cui v'ho già rimesso. E sapete? farò forse meglio a leggervele, che a dirvene su delle mie. L'autore, chiedendo scusa al lettore d'essersi trattenuto lungamente su quella questione, e chiedendogli insieme il permesso di trattenercisi ancora (che garbo ci vuole con questo signore svogliato, schizzinoso e impaziente, che si chiama il lettore!) dice così:

«Se dinanzi ai tribunali civili si presentano delle scritture più voluminose di questo stesso trattato, a difesa d'un po' di roba materiale, avente un pregio vilissimo in paragone della sapienza; perché si disdegnerà ciò che noi troviam necessario di scrivere in una causa, dove difendesi nulla meno, che tutte le ricchezze intellettive e morali del genere umano? Le quali ricchezze pendono veramente tutte da un punto solo, dal sapersi cioè, se v'abbia o no una verità eterna, indipendente nell'esser suo dall'universo materiale, e di pari dall'uomo, e da ogn'altra limitata, per quanto eccellente natura.

«Tutto sta dunque, tutto si riduce in provare una cosa, che la verità non è un modo di qualche ente limitato; e se fosse, avrebbe perduto ogni pregio; tutto sta in provare ben fermo, come dicevo, che v'hanno degli *esseri intelligibili*, ai quali il nostro spirito è unito indivisamente, e per i quali solo può conoscere, e conosce tutto ciò che conosce.

«A provare una verità sì alta, qualunque parole non sarebbero soverchie giammai; perocché ad essa tutte l'altre s'attengono . . .» E quelle ricchezze intellettive e morali, l'uomo può spenderle bene, anche senza conoscere, né cercare l'inesausta miniera donde gli vengono: può, dico, applicar rettamente l'ultime ragioni, per ciò solo che le sottintenda fermamente: senonché l'applicazioni, in

questo caso sono più circoscritte, e quelle ricchezze non possono essere accresciute di molto. Ma quando siano venute in campo delle dottrine, che, sconoscendo l'origine di quelle ricchezze, ne mettano in dubbio il valore, l'uso di esse ne è necessariamente turbato e sconvolto, in proporzione del credito che tali dottrine riescano ad acquistare. Dove le verità, che allignavano spontaneamente, siano state sterpate dall'errore, ci vuol la scienza a ripiantarle.

SECONDO

In somma, bisognerà studiarla, questa filosofia.

PRIMO

Fate di meno ora, se potete, con quelle poche curiosità che vi sono venute. Non fosse altro che l'ultima, quella che non v'ho nemmeno lasciata finir d'esprimere. «Tutte queste idee . . . » avevate intonato; e in fatti, tante idee, tanti esseri eterni, necessari, immutabili, aventi cioè gli attributi che non possono convenire se non a un Essere solo, non è certamente un punto dove l'intelletto si possa acquietare. E nello stesso tempo, come negare all'idee questi attributi? E non v'è, dicerto, uscito dalla mente neppure quell'altro fatto altrettanto innegabile, e altrettanto poco soddisfacente, dell'esser tante di queste idee, comprese in una, che pure riman semplice, e che potete fare entrare, anch'essa, in un'altra più estesa, più complessa; come potete da una di quelle farne uscire dell'altre; moltiplicando, per dir così, e diminuendo, a piacer vostro, questi esseri singolari, senza potere né distruggerne, né produrne uno. Ora, quando il tornare indietro è impossibile, e il fermarsi insopportabile, non c'è altro ripiego che d'andare avanti. Non è poi un così tristo ripiego. È con l'andare avanti, che si passa dalla moltiplicità all'unità, nella quale sola l'intelletto può acquietarsi fondatamente e stabilmente. E è col riprender le mosse dall'unità (giacché non si tratta d'una quiete oziosa), che s'arriva, per quanto è concesso in questa vita mortale, a discerner l'ordine nella moltiplicità reale delle cose contingenti e create. Del resto, la scelta non è tra l'adottare o il non adottare una filosofia qualunque, ma tra l'adottarne una piuttosto che un'altra, o che dell'altre. Dacché questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile a quella parte degli uomini, che chiamiamo colta, il ri-

manerne affatto independente. V'entra in casa senza essere invitata. Non solo s'accettano a credenza (e n'abbiam visto un saggio) tante deduzioni di questa o di quella filosofia, che diventano poi norme per la pratica; ma s'accettano (in astrattissimo, s'intende) le filosofie intere. Ché, per quanto disprezzo si professi per quelle ragioni ultime bone a nulla, non può essere che i loro oggetti non si presentino alla mente, almeno come curiosità. La cognizione è una cosa di tanto uso, che, anche agli uomini più attaccati al sodo, e nemici delle questioni oziose, salta, o una volta o l'altra, il grillo di saper donde venga, e che fondamento abbia. E siccome le diverse filosofie fanno sempre girar nell'aria delle risposte a queste domande, così se n'afferra, o qua o là, ora qua, ora là, una che vada a genio. Vi sarà certamente accaduto di sentir qualcheduno dire: si diverta chi vuole a perdersi negli spazi immaginari della filosofia: per me non c'è altro di certo, se non quello che si vede, e quello che si tocca. È, mi pare, una filosofia, che ha il suo riverito nome. Un altro dirà in vece: povera filosofia che si condanna a cercare quello che non si può trovare! il dubbio è la sola scienza dell'uomo. Che non è un'altra filosofia questa, e abbastanza conosciuta? Un altro dirà all'opposto: l'uomo crede certe cose inevitabilmente, irrepugnabilmente: che serve cercarne le ragioni? Il buon senso m'insegna di restringere l'osservazione e il ragionamento alle cose pratiche, dove il resultato può essere o un sì o un no. E non è anche questa un'applicazione d'una filosofia, o di due? Un altro dirà che è un'impresa pazza il cercare una ragione nelle cose, quando è chiaro che sono governate da una cieca fatalità. E anche questa, volendogli pur dare un nome, non si può chiamarla altro che filosofia; giacché, quantunque non sia altro che uno strascico di religioni assurde, religione non lo è più, né par che lo possa ridiventare. Si bandisce la filosofia con dei decreti filosofici; si pretende d'esser padroni di sé, perché non si fa professione d'appartenere nominativamente a una scola; e s'è... L'ho a dire?

SECONDO

Poiché siamo qui tra di noi.

PRIMO

Servitori senza livrea. E appunto perché lo sono stato anch'io,

e vedo che miseria è, non potevo sopportare che un uomo come voi continuasse a esserlo.

SECONDO

Avete detto che studieremo insieme. È la condizione *sine qua non*, vedete! Mi ci metto, parte per amore, parte per forza; ma voglio essere aiutato.

PRIMO

Vi sto mallevadore che presto m'avrete a aiutare.

E voi, disse poi rivolgendosi a me: codesto ostinato silenzio non ci leva però la speranza che siate per prender parte, e una parte più attiva, anche a questo nostro novo studio.

— «Io canuto spettacolo»?[1] risposi: *Oportet studuisse.*[2] Però, meglio tardi che mai. E del non aver parlato, m'avete a lodare, perché fu per potervi stare attento bene. Anzi, ripresi, fatemi un po' vedere a che pagina si trova il passo che ci avete letto; perché m'ha fatta impressione.

Ecco qui, disse, presentandomi il volume, ch'era ancora aperto sul tavolino: pagina 500.

Dopo di ciò, mi congedai, allegando una faccenda che non soffriva ritardo. Ed era quella di mettere in carta le cose che avevo sentite; ché la memoria aveva un bel da fare a tenerle insieme. E l'accorto lettore avrà certamente indovinato che l'aver voluto sapere il numero della pagina, fu per poter trascrivere il passo esattamente, e non risicare di commettere delle infedeltà, di cui potessi esser convinto.

1. [Parini, *Il Pericolo*, 94.] 2. [Espressione scolastica.]

VOLUCRES[1]

(1868)

Fortunatæ anates quibus æther ridet apertus,
liberaque in lato margine stagna patent!

Nos hic intexto concludunt retia ferro,
et superum prohibent invida tecta diem.

Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
et queis misceri non datur alitibus.

Si quando immemores auris expandimus alas
tristibus a clathris penna repulsa cadit.

Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, læto pro murmure fontis,
exhibet ignavas alveus arctus aquas.

Crudeles escæ, vestra dulcedine captæ
ducimus æternis otia carceribus!

1. Pubblicati sul giornale milanese «La Perseveranza» del 29 maggio 1868, come composti non molto tempo prima. Il Manzoni ne aveva avuto l'ispirazione passeggiando ai giardini pubblici di Milano e guardando gli uccelli rinchiusi nella gabbia disegnata dal Bignami.

AD MICHAËLEM FERRUCCIUM V. CL.[1]

ALEXANDER MANZONI
(1870)

Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis,
deposcunt laudum praemia carminibus:

tu, laudem meritis, veniam, Vir docte, precaris:
error uterque; sed hic nobilis, ille miser.

MEDIOLANI A. D. VIII CALEND.
JANUAR. A. MDCCCLXX.

1. La data di composizione è definita dal Manzoni stesso in calce ai due distici; Michele Ferrucci aveva da Pisa inviato al Manzoni un libro di suoi distici latini con la seguente dedica fatta di due versi oraziani, di cui il secondo leggermente alterato: «Gaudes carminibus, carmina possumus – donare et veniam pascere muneri».

NOTA CRITICA AI TESTI

NOTA CRITICA

Per la presente edizione abbiamo prevalentemente seguito la lezione offerta dai tre volumi di opere manzoniane (Milano, Casa del Manzoni, 1942-50: li indicheremo con la sigla CM), curati da Michele Barbi e Fausto Ghisalberti. Per non passare sotto silenzio con un così semplice accenno il problema della critica testuale manzoniana, il quale problema, per quanto oggi nel complesso risolto, pure merita sempre un'adeguata illustrazione, converrà tuttavia esporre la questione nei suoi aspetti principali. Per molti anni, infatti, le opere del Manzoni sono state pubblicate in modo troppo affrettato e semplicistico: non si dimentichi, a tale proposito, che, a parte gli studi del Barbi sul testo dei *Promessi sposi*, un vero saldo inquadramento filologico di tutta quanta l'opera manzoniana si ebbe solo nel 1939, col *Piano per un'edizione nazionale delle opere di Alessandro Manzoni*, compilato dal Barbi e comparso nel primo volume degli «Annali Manzoniani», e con gli studi apparsi nei volumi successivi, ad opera principalmente del Barbi stesso e del Ghisalberti.

Fondamentali per la lezione delle opere riconosciute dal Manzoni medesimo sono i due volumi contenenti i *Promessi sposi* e la *Storia della Colonna infame* l'uno, le *Opere varie* l'altro, stampati a Milano dal Guglielmini, nel 1840 il primo e nel 1845 il secondo, come risulta dai frontespizi; in realtà però la stampa dei due tomi si protrasse rispettivamente dal 1840 al 1845 e dal 1845 al 1855 (anzi, un ultimissimo fascicoletto, il IX del secondo volume, contenente il *Marzo 1821* e la canzone *Per il proclama di Rimini* fu, con un nuovo indice, stampato nel 1860). Ciò spiega come tra le *Opere varie* figurino scritti che sappiamo con certezza essere stati composti dopo il 1845. Occorre tuttavia ricordare che non si possono ristampare i *Promessi sposi* sulla scorta di un solo esemplare dell'edizione del '40, perché il Manzoni introdusse correzioni durante la tiratura, ed i fogli corretti non furono distribuiti omogeneamente ma dispersi in vari esemplari, così da originare divergenze tra esemplare ed esemplare. Il problema venne impostato e risolto dal Barbi e dal Ghisalberti, i cui metodi ed i cui risultati sono esposti nel predetto volume I degli «Annali», il che rende inutile l'affrontare di nuovo una tanto laboriosa fatica. Per il romanzo abbiamo quindi riprodotto direttamente il testo della Casa del Manzoni, limitandoci a correggere i refusi ivi sfuggiti, in parte già segnalati dal Bianchi («Ann. Manz.», V, 204); quanto al restante degli scritti riconosciuti compresi nel presente volume, scritti per cui non sembrano sussistere le difficoltà riscontrate invece per i *Promessi sposi*, abbiamo seguito anche qui in linea di massima il testo dell'edizione del Centro Manzoniano, riscontrandolo però con un esemplare originale dell'edizione 1845-55 delle *Opere varie*.

Quanto sopra esposto vale per gli *Inni sacri*, le *Strofe per una prima Comunione*, il *Cinque Maggio*, il *Marzo 1821*, *Il conte di Carmagnola*, l'*Adelchi*, i *Promessi sposi*, la *Storia della Colonna infame*, il *Discorso del romanzo storico* ed il dialogo *Dell'invenzione*: diamo qui di seguito un

elenco degli errori di CM da noi corretti e dei mutamenti introdotti nei testi, ai fini di una maggiore aderenza agli originali. I numeri a fianco di ogni citazione indicano rispettivamente il volume, la pagina e la linea di CM e la pagina e la linea della presente edizione; per i componimenti poetici, si è indicato il numero del verso:

Il nome di Maria

II, 18, 51	Te beata,	62, 51	Te, beata,

Il conte di Carmagnola

II, 226, 14	unica: tra	91, 27	unica. Tra
II, 242, *didascalia*	IL DOGE e	109	IL DOGE, e
II, 247, 354	amici!	115, 354	amici;
II, 253, *didascalia*	FORTEBRACCIO e	120	FORTEBRACCIO, e
II, 261, 271	prima, ingiusto,	129, 271	prima; ingiusto,

Adelchi

II, 384, 21	Scena IV,	219, 20	Scena VI,
II, 428, 195	No; s'io	269, 195	No: s'io
II, 446, 130	Oh	289, 130	O
II, 466, 141	Triste	314, 141	Tristi

I Promessi sposi

I, 119, 30	un	529, 20	una
I, 134, 27	supplica lei	546, 5	supplica, lei
I, 177, 10	accompagando	594, 36	accompagnando
I, 181, 3	giustiza	598, 4	giustizia
I, 199, 28	bravo figliuolo	620, 3	bravo, figliuolo
I, 211, 22	cavallieri	633, 33	cavalieri
I, 226, 23	coraggio»	651, 10	coraggio.
I, 242, 31	quando	669, 1	quanto
I, 259, 17	sospensione	687, 30	sospension
I, 266, 8	riabbasandoli	693, 16	riabbassandoli
I, 333, 43	pusillaminità	768, 9	pusillanimità
I, 435, 12	guardava con	884, 17	guardava, con

Storia della Colonna infame

I, 532, 7	sufficentia	990, 1	sufficientia

Del romanzo storico

II, 624, 6	principizio	1055, 12	precipizio
II, 637, 43	Scudéri	1071, 1	Scuderi
II, 638, 15	Scudéri	1071, 19	Scuderi
II, 661, 28	Scudéri	1099, 13	Scuderi

Dell'invenzione

II, 721, 41	ormai	1172, 6	oramai

Quanto agli altri scritti manzoniani, dall'autore rifiutati, o da lui dati alla luce dopo il 1855, per cui quindi il riferimento alle *Opere varie* non sussiste o non è sufficiente e che si trovano nella presente edizione, li elenchiamo ad uno ad uno, notandone a fianco le rispettive fonti, sempre però restando fermo che il testo di fondamento è quello Barbi-Ghisalberti, sulla scorta del quale abbiamo eseguito i singoli riscontri; rammentiamo altresì che, specie per gli scritti giovanili, abbiamo introdotto parecchie modificazioni di punteggiatura, per una più stretta fedeltà ai manoscritti ed alle edizioni originali, quando ciò non ostasse alla retta comprensione del testo. Siamo del parere, infatti, che, nel caso del Manzoni, non sia da trascurare anche l'aspetto storico della sua evoluzione non solo linguistica, ma ortografica e di punteggiatura, parallela allo svolgersi del suo linguaggio letterario e poetico da forme più o meno settecentesche verso più moderne soluzioni.

Ritratto di se stesso: autografo braidense, vs. IX, 2. Al v. 7 abbiamo ristabilito la lezione *audace;* come sta chiaramente nel manoscritto, in luogo di *audace.* di CM, III, 34.

A Francesco Lomonaco: l'autografo manca, ed il componimento è noto solo dalla stampa che ne fece il Lomonaco stesso, a p. 4 del vol. I delle sue *Vite degli eccellenti italiani*, Italia MDCCCII. Al v. 9 seguiamo la lezione *premj* della stampa originale (*premii* CM), per evitare il fastidioso succedersi di tre *i* (*premii* Italia).

Adda: possediamo l'autografo inviato a Vincenzo Monti, oggi alla Queriniana di Brescia (Autografi, Cart. 7, Fasc. VI); un altro autografo, attualmente irreperibile, era conservato a Milano all'Ambrosiana, ove fu visto e studiato dal Gottifredi («Rendiconti del R. Istituto Lombardo», LV, 1922, p. 183) e dal Lesca (*Opere di A. M.*, edizione del Centenario, Città di Castello, 1927, I, 64); il Lesca anzi ne riprodusse in facsimile la prima faccia. Né il Gottifredi né il Lesca ci diedero una collazione del tutto attendibile del manoscritto: dallo studio delle varianti e del facsimile ci sembra però preferibile lo smarrito A, rappresentante una redazione ritoccata in meglio rispetto all'autografo inviato al Monti (M); dello stesso parere era d'altronde anche il Barbi nel già citato *Piano per un'edizione nazionale* ecc., p. 59. Contrariamente a CM, che segue M, stampiamo dunque l'idillio secondo le varianti di A sicuramente attestateci; abbiamo anche soppresso parecchie virgole introdotte dagli editori, e non del tutto necessarie, semplificando così la punteggiatura. Le due uniche varianti di qualche rilievo non registrate da CM e da noi adottate sono *gl'* del v. 21 (CM *gli*) e *arena; anzi* del v. 32 (CM *arena. Anzi*).

Contro la poesia e il gusto del tempo: copia braidense di mano di Giammaria Zendrini, Antina X. La collazione dell'apografo ci ha portato a qualche ritocco nella punteggiatura e a due correzioni: v. 5 *n'andrebbe* (*s'andrebbe* CM); v. 64 *publico* (*pubblico* CM).

In morte di Carlo Imbonati: sopperisce egregiamente all'autografo, irreperibile, l'edizione parigina (Didot 1806), curata personalmente dal Man-

zoni e tirata in sole cento copie di cui una in pergamena per donna Giulia Beccaria, oggi alla Braidense, da noi esaminata per il riscontro; abbiamo corretto il *Talìa* di CM (v. 3) in *Talia*, come sta nell'edizione originale.

Urania: del poemetto possediamo due successive stesure autografe, conservate a Brera (XIV. 1 e XIV. 2), e la stampa originale che in assenza del poeta, ancora a Parigi, fu curata a Milano da Leonardo Nardini, ispettore della Stamperia Reale; in tale stampa furono introdotte numerose alterazioni ortografiche, aliene dall'uso manzoniano. Abbiamo quindi seguito CM, dove tali alterazioni sono state parzialmente ridotte, tenendo presente la seconda stesura autografa: unico mutamento, la soppressione della virgola dopo *parola*, al v. 38.

Il Natale del 1833: le strofe compiute di questo frammento di inno sono contenute nel celebre codice autografo braidense degli *Inni sacri* (VS. IX. 3), nelle carte 441-45v; a detto codice poi vennero acclusi, e vi sono tuttora, «entro una busta incollata sulla faccia interna della sua guardia anteriore» come dice I. Sanesi (*Il codice autografo degl'Inni sacri*, in «Ann. Manz.», IV), due mezzi fogli sciolti in cui il Manzoni aveva precedentemente messo in carta lo schema generale dell'inno, alcune parole di ogni strofa e la numerazione delle strofe stesse, come per aiuto alla memoria al momento della composizione. Lasciando da parte tali fogli, utili solo per la storia del componimento, sull'autografo, collazionato con CM e con il testo e le varianti presentate dal Sanesi nello studio citato, è rivisto il nostro testo, il che ci ha portato a modificare alquanto la punteggiatura (v. 7 *pensiero*, v. 10 *gridi;* v. 11 *interroghi*, v. 14 *ascende*, contro *pensiero gridi interroghi ascende* di CM).

Sul Romanticismo: datata 22 settembre 1823, la lettera non era dal Manzoni destinata alla pubblicazione. Comparve invece a stampa nel 1846, a Parigi, nel primo numero della rivista « L'Ausonio », che colà si pubblicava ad opera principalmente di Cristina di Belgioioso; altra edizione fu fatta l'anno stesso ad Orvieto da Sperandio Pompei. Il Manzoni comunque non si decise a stamparla se non nel 1870-71, quando il tipografo Rechiedei, nella nuova edizione delle *Opere varie*, si accorse di avervi per errore inserito due volte la lettera al Carena (a dire il vero lo Sforza parla della lettera al Boccardo sulla proprietà letteraria); il Manzoni allora riprese il suo vecchio scritto, lo modificò profondamente e lo pubblicò. Seguiamo naturalmente quest'ultimo testo. Non è da scordare, per quanto non riguardi in modo diretto la nostra ricerca, che un abbozzo autografo della prima stesura ed una copia di mano dello Zendrini sono conservati a Brera (VI, 5 e Antina X).

Sulla lingua italiana: CM segue l'edizione 1845-55 delle *Opere varie*; noi abbiamo preferito seguire invece il testo offerto dalla piccola silloge degli scritti manzoniani sulla lingua che, col titolo *Sulla lingua italiana, scritti vari di Alessandro Manzoni*, il Rechiedei pubblicò a Milano nel 1868, e che riteniamo riveduta dal Manzoni stesso. La nostra edizione presenta dunque le seguenti varianti, rispetto a CM: 352, 20 *lingua*: (*lingua;* CM)

354, 26 *combatton* (*combattono* CM); 355, 7 *di essere* (*d'essere* CM); 363, 12 *arvejê* (*arvejè* CM); 365, 10 *cagione*, (*cagione* CM); 367, 39 *lingua*, (*lingua* CM); 368, 33 *Italia;* e (*Italia e* CM).

Dell'unità della lingua: anche per questo scritto, come per la *Lettera a Giacinto Carena*, l'edizione 1870-71 delle *Opere varie*, che avrebbe dovuto essere la definitiva, non è la più attendibile, perché pare che il Manzoni non ne abbia seguito di persona la correzione. Pure in questo caso abbiamo tenuto presente l'edizione Rechiedei 1868, e diamo qui di seguito le nostre varianti: 379, 33 *intiera* (*intera* CM); 389, 2 *bona* (*buona* CM); 389, 4 *princìpi* (*principii* CM); 389, 25 *province* (*provincie* CM); 389, 35 *abbecedario*, (*abbecedarii*, CM); 390, 20 *vocabolari* (*vocabolarii* CM); 390, 29 *bona* (*buona* CM).

Volucres: i versi comparvero sul giornale milanese «La Perseveranza» del 29 maggio 1868; non se ne conoscono autografi.

Ad Michaëlem Ferruccium: una prima stesura dei due distici si conserva a Brera (XIV, 23) e fu pubblicata dal Bonghi (*Opere inedite o rare*, I, 294); la lezione definitiva, quella inviata al Ferrucci, che noi riproduciamo, è offerta invece dall'autografo oggi conservato nella Biblioteca Universitaria di Pisa.

GUIDO BEZZOLA

INDICE

INTRODUZIONE VII

I.

POESIE GIOVANILI

I. Ritratto di se stesso 3
II. A Francesco Lomonaco 3
III. Adda 4
IV. Contro la poesia e il gusto del tempo 8
V. In morte di Carlo Imbonati 15
VI. Urania 25

II.

INNI SACRI E ODI

I. Il Natale 43
II. La Passione 47
III. La Risurrezione 50
IV. La Pentecoste 54
V. Il Nome di Maria 60

NOTE AGL'INNI SACRI 64

VI. Strofe per una prima Comunione 66
VII. Il cinque Maggio 69
VIII. Marzo 1821 74
IX. Il Natale del 1833 78

III.

IL CONTE DI CARMAGNOLA

Prefazione. A Carlo Claudio Fauriel 83
Notizie storiche 91
Atto primo 103
Atto secondo 118
Atto terzo 137

Atto quarto 153
Atto quinto 170

SUL ROMANTICISMO

Lettera al marchese Cesare d'Azeglio 187

ADELCHI

Notizie storiche 211
Atto primo 223
Atto secondo 244
Atto terzo 259
Atto quarto 284
Atto quinto 309

*

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA 329

IV.

SULLA LINGUA ITALIANA

Lettera a Giacinto Carena 349

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA

Relazione al Ministro della P. I. 375

V.

I PROMESSI SPOSI

INTRODUZIONE 395

Capitolo I 399
Capitolo II 415
Capitolo III 427
Capitolo IV 441
Capitolo V 454
Capitolo VI 468
Capitolo VII 481

Capitolo VIII 498
Capitolo IX 517
Capitolo X 535
Capitolo XI 555
Capitolo XII 571
Capitolo XIII 583
Capitolo XIV 596
Capitolo XV 610
Capitolo XVI 624
Capitolo XVII 638
Capitolo XVIII 652
Capitolo XIX 665
Capitolo XX 678
Capitolo XXI 690
Capitolo XXII 703
Capitolo XXIII 714
Capitolo XXIV 730
Capitolo XXV 753
Capitolo XXVI 765
Capitolo XXVII 779
Capitolo XXVIII 793
Capitolo XXIX 812
Capitolo XXX 825
Capitolo XXXI 836
Capitolo XXXII 852
Capitolo XXXIII 868
Capitolo XXXIV 886
Capitolo XXXV 904
Capitolo XXXVI 916
Capitolo XXXVII 933
Capitolo XXXVIII 945

STORIA DELLA COLONNA INFAME

INTRODUZIONE 961

Storia della Colonna infame 968

VI.

DEL ROMANZO STORICO

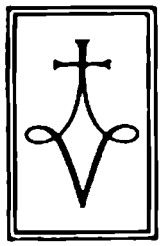
Parte prima 1055
Parte seconda 1074

DELL'INVENZIONE

Dialogo 1115

*

Volucres 1177
Ad Michaëlem Ferruccium 1178

NOTA CRITICA AI TESTI 1181
INDICE 1187

IMPRESSO NEL MESE DI APRILE MCMLIII
DALLA STAMPERIA VALDONEGA
DI VERONA